



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e
Internazionali: Storia, Cultura, Lingue, Letterature, Arti, Media

Dottorato di ricerca in Culture umanistiche
Curriculum Storia dei partiti e dei movimenti politici

Ciclo XXIX

La parabola di Prima linea. Violenza politica e lotta armata nella crisi italiana (1974-1979)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04 – Storia Contemporanea

Relatore
Chiar.ma Prof.ssa Monica Galfrè

Dottorando
Andrea Tanturli

Anno Accademico 2016/17

INDICE

Elenco delle abbreviazioni	1
Introduzione	6
1 Si allontanarono alla spicciolata: dai gruppi della sinistra extraparlamentare a “Senza tregua” (1974-76)	26
1) Parole chiave	26
2) Diaspore	34
3) Geografie	47
4) Velleità di contropotere	62
5) «La forza c'è, usiamola»	80
2 Un'alba radiosa?: la nascita dell'organizzazione (1976-77)	96
1) “Forzatura” e crisi di Senza tregua	96
2) Un autunno italiano	107
3) Il "golpe dei sergenti"	113
4) Torino	125
5) Reversibile e bipolare	134
3 La forza incontra la piazza: Prima linea e il movimento del Settantasette (1977)	153
1) Uno strano movimento di strani studenti	153
2) Alla prima linea di un movimento	162
3) Piccola città: il caso di Firenze	175
4) Ci sono anche gli altri: l'impatto con la repressione	185
5) “Un movimento a misura di autonomi”?	206
6) Il salto del fosso: l'autunno delle squadre	220
4 Fra maturità e fuga in avanti (1978)	235
1) Una federazione: la geografia del gruppo	235
2) Lotte armate	260
3) Il convitato di pietra: le Br e il sequestro Moro	277
4) Piani inclinati: fra omicidio politico e crisi delle squadre	297
5 Apogeo e crisi (1979)	316
1) L'inizio della fine: l'omicidio Alessandrini	316
2) Il Pci scende in campo: il questionario antiterrorismo	329
3) Torino 1979: si apre il vaso di Pandora	346
4) Prove generali di crisi: dalla caduta della sede fiorentina all'irruzione nella Scuola di amministrazione aziendale	359
Fonti e bibliografia	381

Elenco delle abbreviazioni

Sigle

Acli	Associazioni cristiane dei lavoratori italiani
Ar	Azione rivoluzionaria
Br	Brigate rosse
Cgil	Confederazione generale italiana del lavoro
Cisl	Confederazione italiana sindacati lavoratori
Cisnal	Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori
Cocori	Comitati comunisti rivoluzionari
Cpv	Collettivi politici veneti
Dc	Democrazia cristiana
Dp	Democrazia proletaria
Eta	Euskadi ta askatasuna
Fca	Formazioni comuniste armate
Fcc	Formazioni comuniste combattenti
Fim	Federazione italiana metalmeccanici
Fiom	Federazione impiegati operai metallurgici
Flm	Federazione lavoratori metalmeccanici
IACP	Istituto autonomo case popolari
Kgb	Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti
Lc	Lotta continua
Md	Magistratura democratica
Mls	Movimento lavoratori per il socialismo
Msi	Movimento sociale italiano
Nap	Nuclei armati proletari
Napap	Noyaux armés pour l'autonomie populaire
Nar	Nuclei armati rivoluzionari
Nct	Nuclei comunisti territoriali
Pac	Proletari armati per il comunismo
Pci	Partito comunista italiano
Pdup	Partito di unità proletaria
Pl	Prima linea
Potop	Potere operaio
Psi	Partito socialista italiano
Raf	Rote Armee Fraktion

Rca Reparti comunisti d'attacco
Ucc Unità comuniste combattenti

Abbreviazioni archivistiche

ABNB	Archivio Biblioteca Nazionale Braidense
ABP	Archivio Biblioteca comunale Antonio Panizzi, Reggio Emilia
ACDL	Archivio Centro di documentazione di Lucca
ACDP	Archivio Centro di documentazione di Pistoia
ACG	Archivio Centro studi Piero Gobetti, Torino
ACS MI GAB	Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto
ACS MI DPS, G	Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Categoria “G” Associazioni
ACS Carte caso Moro	Archivio Centrale dello Stato, Raccolte speciali, Documentazione inerente il caso Moro declassificata a seguito della direttiva Prodi (2008)
ACTS	Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi
AFB	Archivio Fondazione Ernesto Balducci, Fiesole
AFF	Archivio Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano
AFG	Archivio Fondazione Gramsci, Roma
AFGT	Archivio Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Torino
AFISEC	Archivio Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni
AFN	Archivio Fondazione culturale Vera Nocentini, Torino
AIGT	Archivio Istituto Gramsci Toscano
AINSMI	Archivio Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano
AIP	Archivio Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri, Bologna
AISRT	Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, Firenze
AMP	Archivio Storico della Nuova Sinistra Marco Pezzi, Bologna
APM	Archivio Primo Moroni, Centro Sociale Cox 18, Milano
ASESS	Archivio Centro Studi “Il Sessantotto”, Firenze
ASFI	Archivio di Stato di Firenze
ASM	Archivio di stato di Milano
ATT	Archivio del Tribunale di Torino
CM	Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul

Procedimenti e sentenze giudiziarie

Requisitoria Avella	Tribunale di Bergamo, requisitoria pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale contro Franco Albesano + 151, 8 giugno 1981
Requisitoria Calogero	Tribunale di Padova, requisitoria pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale contro Alisa del Re + altri, 18 maggio 1981
Requisitoria Spataro	Tribunale di Milano, requisitoria pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimenti n. 921/80 e 228/81 registro giudice istruttore contro Antonio Achilli + 185, 4 febbraio 1982
Sentenza/ordinanza Paciotti	Tribunale di Milano, sentenza/ordinanza rinvio a giudizio del giudice istruttore, procedimento n. 921/80 registro giudice istruttore contro Antonio Achilli e altri, 3 giugno 1982
Sentenza/ordinanza Tricomi	Tribunale di Firenze, sentenza/ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore, procedimento n. 309/79 registro generale contro Gabriella Argentiero + 90, 20 giugno 1981
Processo "Pac"	Corte d'assise di Milano, procedimento penale n. 49/84 registro generale, contro Giulio Anselmi + 36
Processo Pl/Cocori Milano	Corte d'assise di Milano, procedimento penale 921/80 registro giudice istruttore, contro Antonio Achilli + altri
Processo appello Pl/Cocori Milano	Corte d'assise d'appello di Milano, procedimento penale 921/80 registro giudice istruttore, contro Antonio Achilli + altri
Processo Pl Torino	Corte d'Assise di Torino, procedimento penale n. 8/81 registro generale, contro Franco Albesano + 80
Processo Pl Torino fatti specifici	Corte d'assise di Torino, procedimento penale n. 7/83, contro Franco Albesano + 133
Processo "Rosso-Tobagi"	Corte d'assise di Milano, procedimento penale n. 59/82 registro generale, contro Giovanni Abbate + 151
Processo "7 Aprile"	Roma Corte d'assise di Roma, procedimento penale n. 32/81 registro generale

Interrogatori istruttori

- Massimo Barbieri ASM, Processo Rosso Tobagi, b. 22, f. 2
- Sergio Canzi ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7. ins. 2
- Marco Donat Cattin CM, vol. XCIII
- Mario Ferrandi ASM, Processo Proletari Armati per il Comunismo, b. 24
- Fabrizio Gai ACG FGS
- Massimo Libardi ASM, Processo Rosso Tobagi, b. 22, f. 6
- Umberto Mazzola ASM, Processo Rosso Tobagi, b. 22, f. 9
- Roberto Sandalo CM, vol. XCIII

Interrogatori dibattimentali

- Enrico Baglioni ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 14 novembre 1985
- Maurice Bignami ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 15 novembre 1985
- Alessandro Bruni ACG FGS Processo Prima Linea/Cocori Milano, udienza 9 febbraio 1984
- Alessandro Bruni appello ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 18 novembre 1985
- Maurizio Costa ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 20 novembre 1985
- Marco Donat Cattin “7 aprile” ACG FGS Processo “7 aprile Roma”, udienza 10 febbraio 1984
- Marco Donat Cattin appello ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 9 dicembre 1985
- Diego Forastieri ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 5 dicembre 1985
- Enrico Galmozzi APM, scatola 23, Processo Prima Linea/Cocori Milano, udienza 2 febbraio 1984
- Enrico Galmozzi appello ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 21 novembre 1985
- Bruno Laronga ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 2 dicembre 1985
- Massimo Libardi “7 aprile” ACG FGS Processo “7 aprile Roma”, udienza 16 gennaio 1984
- Roberto Rosso APM, scatola 14, Processo Prima Linea/Cocori Milano, udienza 30 gennaio 1984

- Roberto Rosso appello ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 10 dicembre 1985
- Roberto Rosso Torino ACG FGS, Processo Torino fatti specifici, udienza 15 luglio 1983
- Silveria Russo ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 12 dicembre 1985

- Sergio Segio ACG FGS Processo appello Prima linea/Cocori Milano, udienza 6 dicembre 1985

Audizioni alla Commissione “Moro”

- Marco Barbone seduta del 29 maggio 1981, vol. VIII
- Marco Donat Cattin seduta dell'11 giugno 1981, vol. VIII
- Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa seduta dell'8 luglio 1980, vol. IV

Introduzione

Mai come nello studio della violenza politica e dell'eversione armata nell'Italia degli anni Settanta è più calzante la domanda con cui si apre uno dei classici di metodologia della storia: «papà, spiegami a che serve la storia?»¹. Infatti, basta entrare in una qualsiasi libreria d'Italia e avvicinarsi al reparto di storia per percepire l'evidente anomalia di una sezione in cui i lavori degli studiosi, per una sorta di contraddizione in termini, sono in netta minoranza, stretti fra la memorialistica dei vari attori coinvolti e ricostruzioni giornalistiche prodotte in serie. Dice molto la stessa dicitura della sezione, “Anni di piombo”, cioè un'etichetta giornalistica alquanto semplicistica e peraltro nata in un contesto, semantico e geografico, ben diverso da quello italiano².

Rispetto al fenomeno della lotta armata in Italia – di dimensioni eccezionali nel contesto europeo, centrale all'epoca tanto nell'agenda politica quanto nella percezione sociale e che tuttora aleggia in forma semplificata nel dibattito pubblico – la storiografia trova dunque la sua più genuina ragion d'essere. Non nell'imporsi sulle altre narrazioni nel passato – una pia illusione – e nemmeno nell'imporre un altrettanto chimerica “verità storica” su vicende restie a una memoria condivisa, ma piuttosto nel recuperare le ragioni e i percorsi che portarono a quella profonda frattura sociale. Diventa sempre più insostenibile obiettare, in ossequio al decalogo della disciplina, che il poco tempo trascorso non consenta uno studio sereno ed equilibrato. Basti pensare che di fronte a vicende altrettanto delicate, come il Fascismo o la Resistenza, l'avvio della riflessione storiografica fu ben più precoce.

A lungo tempo sono parsi insuperabili gli ostacoli – c'è chi l'ha chiamati «pietre d'inciampo»³ – sedimentatisi nel trentennio abbondante che ci separa dalla fine della lotta armata. A pesare non sono state soltanto le miopie delle memorie o i lutti scaturiti, ma anche l'assenza di una chiusura politica di quella stagione e una mancata assunzione di responsabilità collettiva. Ciò fa ancora dire ad alcuni protagonisti che «consegnare gli anni Settanta alla “Storia” ci sembra, per certi versi, prematuro»⁴. Esiste poi, alla luce del repentino passaggio d'epoca maturato negli anni '80, un problema di comprensione dello stesso linguaggio di allora. L'idea di rivoluzione patrimonio di una parte delle giovani generazioni perde così il suo spessore semantico, riducendosi talvolta a piatto sfondo di misteri e trame occulte se non a allucinazione criminale oppure strumento contundente per il continuismo di reduci o aspiranti tali.

Tali squilibri della memoria collettiva si assommano agli interrogativi epistemologici della storia contemporanea⁵ e alla sua minore appetibilità editoriale sugli scaffali delle librerie che la rende un

1 Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969 [1949], p. 23.

2 La fortunata locuzione deriva ovviamente dal film tedesco *Anni di piombo* di Margareth Von Trotta, girato nel 1981.

3 Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, p. 131.

4 Giorgio Ferrari – Marco D'Ubaldo, *Gli autonomi. L'autonomia operaia romana*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

5 Per i dilemmi metodologici si rimanda a Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori,

“vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro”. Una condizione di sofferenza che, lungi dall'essere sanata, ha però stimolato una “presa di parola”: una faticosa apertura di nuove piste di studio che si può dare per assodata e che ha scongiurato il rischio, a lungo prospettato, di un «silenzio degli storici»⁶ rispetto alla violenza politica nell'Italia degli anni '70.

Inaugurata già nell'immediatezza dei fatti⁷, l'analisi storiografica aveva infatti vissuto un lungo periodo di stasi, a tutto vantaggio dell'analisi sociologica e politologica⁸ (più a suo agio con vicende vicine nel tempo), della memorialistica dei protagonisti⁹ e della pubblicistica giornalistica¹⁰. Col passare degli anni, anche a seguito della rinnovata attualità, a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001, del “terrorismo” (termine scivoloso e dalla dubbia valenza interpretativa), la storiografia si è nel tempo posta l'esigenza di riflettere con piglio inedito anche sulle trascorse vicende italiane. Di questo sono stati precursori giovani ricercatori che già nei primi anni duemila avevano prodotto monografie di un certo rilievo e che in alcuni articoli avevano invocato uno studio serio del fenomeno¹¹.

La velata polemica intergenerazionale trovò il suo superamento nel parallelo grido di allarme di storici più maturi: «troppa memoria e poca storia. Troppi ricordi e pochi documenti, troppi sentimenti e poca filologia»¹². L'essere stati testimoni, se non protagonisti, delle vicende non ha loro impedito di

Milano 2001 e Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso: storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006.

- 6 Angelo Ventrone (cura), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010, p. 7.
- 7 Basti pensare ai saggi scritti nei primi anni '80 e poi ripubblicati in volume in Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010 e Nicola Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema del terrorismo* in Mauro Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Editori riuniti, Roma 1981. Di quest'ultimo si veda anche *Un capitolo del “doppio stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-1984* in Francesco Barbagallo (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo II, Einaudi, Torino 1997.
- 8 Spiccano i lavori di Gianni Statera (cura), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1983; Giorgio Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1986; quelli frutto della meritoria ricerca dell'Istituto Cattaneo di Bologna culminati in Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990. La riflessione sociologica non sembra attenuarsi, come dimostra il più recente Luigi Manconi, *Terroristi italiani*, Rizzoli, Milano 2008.
- 9 Nell'impossibilità di segnalare anche solo alcune fra le opere più rilevanti, si rimanda alle rassegne storiografiche di Federica Rossi, *Memorie della violenza, scrittura della storia* in A. Ventrone, *I dannati della rivoluzione* cit., Emmanuele Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, “Contemporanea”, 2009, n. 4 e Angelo Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale (e degli ex terroristi)*, “Rivista di politica”, 2013, n. 2, p. 158. Anche in questo caso non ci si trova di fronte a un percorso esaurito come dimostra la recente attenzione alla memoria delle vittime o delle autorità pubbliche impegnate nel contrasto alla lotta armata. Il tema della lotta armata viene soltanto sfiorato in quella che può considerarsi la ricostruzione più compiuta della “stagione dei movimenti” in un'ottica interna all'estrema sinistra dell'epoca, Nanni Balestrini – Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-77. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 1988.
- 10 In una produzione sterminata e dai diseguali standard qualitativi basti ricordare Giorgio Bocca, *Terroristi italiani: dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985; Sergio Zavoli, *La notte della repubblica*, L'Unità, Milano 1990 e il più recente Vincenzo Tessandori, *Qui Brigate rosse: il racconto, le voci*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.
- 11 Rispetto alle monografie cfr. ad esempio Silvia Casilio, *Il cielo è caduto sulla terra!: politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia (1974-1978)*, Edizioni Associate, Roma 2005; Marica Tolomelli, *Terrorismo e società: il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2006 e Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa: la violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1968-1975)*, Einaudi, Torino 2009. Densi di questioni interpretative e metodologiche sono invece Emmanuel Betta – Enrica Capussotti, “*Il buono, il brutto, il cattivo*”: l'epica dei movimenti tra storia e memoria, “Genesis”, 2004, n. 1 e Barbara Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, “Storica”, 2005, n. 32.
- 12 Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli,

ricordare che rispetto al nodo della violenza politica nel quadro più generale degli anni '70 sono passati «trent'anni per pensarci», che era «sempre più inaccettabile però la diffusa resistenza a studiarli: studiarli davvero, voglio dire, con la metodologia e le fonti dell'analisi storica», che la storiografia era stata «grande assente»¹³ in un dibattito oltremodo affollato. In questo hanno saputo assecondare, senza abdicare dal loro ruolo di testimoni, la spinta proveniente da ricercatori più giovani.

La recente attenzione della storiografia si misura anche attraverso i numerosi convegni e seminari che, susseguendosi negli ultimi anni, hanno cadenzato l'assunzione della violenza politica come ambito storiografico a tutti gli effetti¹⁴. In parallelo, e siamo giunti all'oggi, sono comparse nuove ricerche monografiche che vanno a comporre, nella diversità delle prospettive, una seppur provvisoria mappatura del fenomeno¹⁵ e imbastiscono un dialogo con gli analoghi stimoli provenienti dalla letteratura internazionale, tutt'altro che disattenta alle vicende italiane¹⁶.

Le fortune dello studio della violenza politica dipendono peraltro dalla più generale comprensione di un decennio, quello degli anni '70, in cui l'Italia attuale, a dispetto dei mutamenti epocali intercorsi, affonda più di una radice. L'intreccio di nostalgia e rimozione¹⁷ ha impedito a lungo una reale

Milano 2009, p. 162.

13 Le tre citazioni sono rispettivamente in Anna Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, "Genesis", 2004, n. 1; nella premessa al testo ormai pietra miliare dello studio degli anni Settanta, Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, p. IX, Donzelli, Roma 2003 e nell'intervento di Marco Scavino in Emmanuel Betta (cura), *Violenza politica e anni Settanta*, "Contemporanea", 2013, n. 4, p. 623.

14 Cfr. almeno Mirco Dondi (cura), *I neri e i rossi: terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008; A. Ventrone (cura), *I dannati della rivoluzione* cit.; Christoph Corneliussen – Brunello Mantelli – Petra Terhoeven (cura), *Il decennio rosso: contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012; Simone Neri Sereni (cura), *Verso la lotta armata: la politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012; Giuseppe Battelli – Anna Vinci (cura), *Parole e violenza politica: gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma 2013; Valentine Lomellini – Antonio Varsori (cura), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Franco Angeli, Milano 2013 e, in una prospettiva più larga, Marie-Anne Matard Bonucci – Patrizia Dogliani (cura), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma 2017.

15 Fra gli altri cfr. Pietro Calogero – Carlo Fumian – Giovanni Sartori, *Terrorismo rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010; Gabriele Donato, *La lotta è armata. Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato (1969-1972)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012; Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto: perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione (1960-1988)*, Laterza, Roma-Bari 2012; Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2013; Monica Galfrè, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo. 1980-1987*, Roma-Bari, Laterza, 2014; Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015; Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015; Marco Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo: la stagione dei movimenti e la violenza politica*, Manifestolibri, Roma 2016 e Vladimiro Satta, *I nemici della repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016.

16 Ai pionieristici testi di Richard Drake, *The revolutionary mystique and terrorism in contemporary Italy*, Indiana university press, Bloomington 1989; David Moss, *The politics of left-wing violence in Italy (1969-1985)*, Macmillan, Basingstoke 1989 e Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998 hanno fatto seguito negli ultimi anni lavori come Tobias Hof, *Staat un terrorismus in Italien 1969-1982*, Oldenbourg, Monaco 2011; Anna Cento Bull – Philip Cooke, *Ending terrorism in Italy*, Routledge, London – New York 2013. Per uno sguardo d'insieme cfr. anche Isabelle Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia, Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009 [2008] e Sven Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo negli anni Settanta e Ottanta* in "Ricerche di storia politica", 2010, n. 3.

17 Di nostalgia ha parlato Angelo Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale (e degli ex terroristi)*,

storicizzazione di un periodo in bilico fra aneliti di cambiamento, trasformazioni incompiute e conflittualità sociale: una ricchezza di stimoli e inquadrature che si perde nella sbrigativa definizione di “anni di piombo”. Il passaggio ai colori nella televisione italiana avverrà proprio nel 1977, ma evidentemente il bianco e nero delle foto d'epoca che ritraggono scontri e agguati schermo ancora il cromatismo di un decennio in movimento¹⁸.

Se è vero che la storiografia ha saputo non senza fatica metabolizzare i molti ingredienti che compongono gli anni '70, restituendone un quadro tutto sommato compiuto¹⁹, ciò non ha avuto ricaduta immediata sullo studio della violenza politica. In misura paradossale, la sua opprimente influenza sull'immagine del decennio ha soffocato una reale interazione fra i due ambiti analitici. Le varie forme di conflittualità, spesso indebitamente sovrapposte, sono state spogliate del contesto che le ha plasmate, come se fossero una storia separata²⁰. Come storie separate hanno a lungo rischiato di diventare il Sessantotto²¹ per un verso e il “caso Moro”²² dall'altro, prigionieri del loro status di eventi simbolo, iniziali calamite per l'attenzione degli storici. Non meno difficile da sciogliere si sta dimostrando il nodo del rapporto fra storia, o per meglio dire fra suo “uso pubblico”²³, e memoria: la memoria dei protagonisti, degli storici, delle vittime²⁴, ma anche quella delle persone comuni e il loro sordo dialogare con una mitica verità, di cui gli storici sarebbero portatori.

Entro una simile cornice, e per riprendere la frase di Bloch, a che serve studiare Prima linea,

“Rivista di politica”, 2013, n. 2, p. 158, mentre di «rimozione tendenziale» Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma 2000, p. 11.

18 *La grande svolta: l'Italia nella crisi degli anni Settanta*, numero monografico di “Giornale di storia contemporanea”, 2014, n. 1-2.

19 Oltre a G. Crainz, *Il paese mancato* cit., cfr. alcune pubblicazioni di atti di convegno: Luca Baldissara (cura), *Le radici di una crisi: l'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001; AA.VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Alberto De Bernardi – Valerio Romitelli – Chiara Cretella, *Gli anni Settanta tra crisi e movimenti collettivi*, Archetipo, Bologna 2009. Alcune suggestioni erano già contenute in Luca Baldissara (cura), *Gli anni dell'azione collettiva. Per un dibattito sui movimenti politici e sociali nell'Italia degli anni '60 e '70*, Clueb, Bologna 1997.

20 Monica Galfré, *Anni Settanta e lotta armata. Una storia da dimenticare?*, “Italia contemporanea”, 2015, n. 279.

21 Nell'ampia bibliografia cfr. almeno Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma 1988; Laura Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988; Aldo Agosti – Luisa Passerini – Nicola Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991; Marcello Flores – Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998; Giuseppe Carlo Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004; Diego Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti: generazione, classe, genere*, Bfs edizioni, Pisa 2008 e Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008. Imponente il tentativo di sistematizzazione contenuto in Marco Bascetta – Andrea Colombo, *Enciclopedia del '68*, Manifestolibri, Roma 2008.

22 Anche in questo caso senza ambizione di completezza cfr. Marco Clementi, *La pazzia di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001; Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro: una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005; Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011; Massimo Mastrogregori, *La lettera blu: le Brigate rosse, il sequestro Moro e la costruzione dell'ostaggio*, Ediesse, Roma 2012 e Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, Roma 2012.

23 Per l'espressione, coniata a metà degli anni '80 dal filosofo tedesco Jurgen Habermas, cfr. Nicola Gallerano (cura), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.

24 Nel recente sviluppo di una memorialistica delle vittime e dei loro familiari, rimandando anche a ulteriori indicazioni bibliografiche, si pensi solo a lavori di grande successo editoriale come Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006; Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007 e Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009.

organizzazione armata di sinistra attiva in Italia fra 1976 e 1981? La motivazione più intuitiva sono i più di 900 inquisiti, le decine di morti inferte o subite durante la sua attività, i metri e metri di faldoni delle inchieste giudiziarie che ne fanno la seconda organizzazione di sinistra più importante dopo le Br²⁵: numeri che condensano storie e lutti, personali e collettivi, e che si inscrivono a pieno titolo in una stagione di conflittualità irripetibile e lacerante. Si tratta di numeri, e di parole, che non hanno ancora trovato uno storico che li abbia affrontati. Non voglio dire che Pl sia finita nell'oblio; intendo dire che chi voglia informarsi sulle vicende di Pl non dispone di lavori propriamente storiografici. Senza contare i riferimenti spesso sfuggenti in opere più generali, esistono raccolte di testimonianze, preziose ma ovviamente parziali, le memorie di un ex militante, così come alcuni testi che per comodità possiamo chiamare giornalistici, dal buon confezionamento ma con limiti di vario genere²⁶. Il mio lavoro parte proprio dalla intenzione di garantire quella profondità che nei lavori giornalistici si è spesso persa a vantaggio di caricature e semplificazioni: definizioni come «la componente più irrazionale, emotiva e tragica di quel fenomeno *lottarmatista*» o «setta di assassini impazziti, arrivati da chissà qualche algido pianeta»²⁷ hanno accompagnato, e deformato, l'immagine di Pl. Per riuscirvi è necessario restituire le vicende al contesto che le ha originate, alla rete di interdipendenze in cui sono inserite, e ritornare a una lettura dei documenti il più possibile scevra da condizionamenti generazionali e politici.

Gettare ponti, invece che alzare muri, fra fenomeni distinti ma intrecciati (i movimenti sociali, la violenza politica e la lotta armata vera e propria) rappresenta una sfida ormai irrinunciabile. È possibile fare storia della lotta armata senza mettere a fuoco le teorie e le pratiche della violenza politica attive nel complesso della sinistra rivoluzionaria? È possibile isolare una scelta come quella delle armi in un contesto pacifico e democratico non soltanto dai suoi usi discorsivi o dalle sue forme di legittimazione²⁸, ma anche dalle aporie della democrazia stessa e dalle sue pratiche repressive, tanto quelle esplicite e istituzionalizzate quanto quelle implicite negli equilibri politici e sociali? In altre parole, il valore storico di Pl non risiede tanto nella singolarità del suo percorso, limitato dal punto di vista quantitativo, non privo di velleità nell'applicazione pratica e tragico negli esiti, quanto nel suo

25 Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994. Sono 923 gli individui coinvolti nelle inchieste ai danni dell'organizzazione; le morti, deliberate e involontarie, che si possono riferire alla sua azione sono una ventina a cui dobbiamo aggiungere almeno quattro militanti morti durante le azioni o in conflitti a fuoco con le forze dell'ordine.

26 Per i lavori basati su testimonianze di varia natura cfr. Luigi Guicciardi, *Il tempo del furore: il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano 1988 e Diego Novelli – Nicola Tranfaglia, *Vite sospese: le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano 1988. I ricordati testi di memorialistica sono Sergio Segio, *Miccia corta: una storia di Prima linea*, DeriveApprodi, Roma 2005 (nuova edizione Milieu, 2017) e Id, *Una vita in Prima linea*, Rizzoli, Milano 2006. Per la saggistica cfr. infine Giuliano Boraso, *Mucchio selvaggio: ascesa, apoteosi, caduta dell'organizzazione Prima linea*, Castelveccchi, Milano 2006 e Michele Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea: la lunga stagione degli anni di piombo*, Edizioni Anordest, Villorba 2014.

27 La prima citazione è in G. Boraso, *Mucchio selvaggio* cit., p. 9. La seconda invece in G. Bocca, *Noi terroristi* cit., p. 190.

28 Barbara Armani, *La retorica della violenza nella stampa della sinistra radicale (1976-77)* in S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata* cit.

intreccio con altri fenomeni²⁹.

Diventa inoltre fondamentale risalire all'interrogativo alla base dei proponimenti dei suoi militanti e che racchiude il cuore della sua esperienza: come realizzare una rottura rivoluzionaria della società italiana in continuità con i contenuti espressi dai movimenti di massa e in alternativa rispetto alla linea seguita, e teorizzata, dalle esperienze esistenti di lotta armata, *in primis* dalle Br³⁰? Bisogna ripartire dallo stimolo espresso da Angelo Ventrone a «prendere sul serio [...] tutti coloro – e furono tanti – che sacrificarono gran parte delle loro energie non a un “gioco”, ma al sogno di costruire una “nuova umanità”»³¹ e seguire nelle sue varie fasi lo sviluppo di una simile ipotesi politica.

Torna spesso nelle parole usate negli ambienti di PI la metafora di una «porta stretta»³² da oltrepassare ai fini di una rivoluzione dagli incerti confini programmatici, dalla natura molto simile a una “guerra civile”³³ a bassa intensità. È tenendo sempre d'occhio quella “porta” che ho tentato di ricostruire il percorso seguito da PI: dalla sua lunga fase di gestazione, in un rigoroso intreccio con i più generali percorsi di militarizzazione e armamento che attraversano durante tutti gli anni '70 l'estrema sinistra, al graduale avvicinarsi a quella soglia in virtù della radicalizzazione dei movimenti e delle pratiche conflittuali. L'esito ultimo sarà però ben diverso da quello desiderato dai fondatori di PI e la porta, fra 1978 e 1979, si chiuderà definitivamente. A quella data PI avrà raggiunto la sua maturità e toccherà il punto di coincidenza fra apogeo e crisi. Il tutto avviene in coincidenza con l'esaurimento della spinta propulsiva dei movimenti e in sostanziale appiattimento sulle coordinate proprie di quell'organizzazione, le Br, in cui polemica era stato costruito il progetto del gruppo.

Ho dunque cercato di utilizzare le vicende di PI come lente attraverso cui guardare un pugno di questioni che assurgono a principali snodi interpretativi nello studio della violenza politica nell'Italia degli anni '70. Si tratta di temi in cui la comprensione del fenomeno incontra veri e propri “colli di bottiglia”, all'incrocio di arrangiamenti *ex post*, rimossi generazionali e politici, difficoltà a sposare

29 È questo il presupposto – l'impatto della lotta armata non si misura sui suoi numeri, ma sui giochi di influenza e sui dispositivi di amplificazione che instaura con il potere politico e con la società italiana – che sfugge a chi ritiene il fenomeno della violenza politica residuale, minoritario e quindi ininfluenza dal punto di vista dell'impatto sulla società; cfr. Giuliano Amato – Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2013.

30 Rispetto all'esperienza delle Br una ricostruzione molto attenta alla cronaca e alle vicende interne del gruppo è Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek, Roma 2007. Cfr. anche il recente Marco Clementi – Paolo Persichetti – Elisa Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla “campagna di primavera”*, DeriveApprodi, Roma 2017.

31 A. Ventrone, *Vogliamo tutto* cit., p. XIV.

32 Così recita l'ultimo numero del giornale “Senza tregua”, esperienza editoriale e politica da cui nascerà PI e di cui rappresenterà per un certo periodo anche lo strumento di comunicazione pubblico: «lo scontro di classe ha già da un pezzo superato la soglia oltre la quale non risulta più componibile attraverso vie pacifiche. La guerra civile è la porta stretta attraverso la quale dovrà passare chiunque intenda sbloccare questa situazione», “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], p. 1.

33 Sull'utilizzo della categoria della “guerra civile”, in un dibattito molto affollato, cfr. Cesare Bermani, *Il nemico interno: guerra civile e lotta di classe*, Odradek, Roma 1997; Paolo Persichetti e Oreste Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999; Giovanni Pellegrino e Giovanni Fasanella, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano 2005; Marc Lazar, *Gli anni di piombo: una guerra civile?* in Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci (cura), *Il libro degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2010 e il numero monografico *Guerre civili* di “Meridiana”, 2013, n. 76 (in particolare gli articoli di Salvatore Lupo, Gabriele Licciardi e Angelo Ventrone).

una genuina «prospettiva storica»³⁴: una prospettiva cioè che restituisca al periodo studiato non soltanto lo stato di incertezza che vi regnava, ma anche le sensibilità operanti allora e non quelle affermatesi in seguito. Ho cercato quindi di far incontrare l'analisi il più possibile attenta e circostanziata della parabola di PI ad alcune *issues*, che nella loro successione scandiscono la spina dorsale del lavoro.

Più in dettaglio, studiare le vicende di PI può diventare l'opportunità per soppesare l'influenza che nelle dimensioni del successivo fenomeno armato ebbe lo sfaldamento delle organizzazioni della nuova sinistra nate a ridosso del '68-'69: un tema dolente, perché incrocia il vissuto di migliaia di persone fra tentativi di espellere da sé lo stigma del “terrorismo” e la sottaciuta consapevolezza che spesso soltanto un caso ha impedito il proprio coinvolgimento nella lotta armata. Tutto questo vale a maggior ragione per un gruppo come PI, attorno a cui orbitarono, con forme di militanza spesso sfuggenti, interi collettivi e reti amicali.

Inoltre può essere l'occasione per iniziare a mettere ordine nella galassia di comitati e gruppi locali che si riconoscevano nella teoria politica dell'autonomia (sempre che una teoria politica omogenea sia esistita): un capitolo di storia tutto da fare, in cui sono da evitare le lenti dell'oggi come quelle di ieri³⁵. Entrambe, in modo diverso, impediscono di mettere a fuoco le varie correnti interne, caratterizzate da un corredo ideologico comune, ma anche da politiche concrete incompatibili l'una con l'altra. In questo punto si inserisce il tema spinoso del rapporto fra autonomia e lotta armata, consci che nella pratica fra un gruppo armato in via di costituzione e le azioni militari diffuse nei collettivi autonomi il discrimine appare sottile, se non addirittura inesistente.

Ci furono aree dell'autonomia, che, pur non rifiutando la violenza politica, furono relativamente immuni da sviluppi organizzati nel senso della lotta armata, altre che ci rimasero invischiate più o meno volontariamente, altre ancora che evolveranno, non senza lacerazioni, in formazioni clandestine. Bisogna avere il coraggio di affermare che gli appartenenti a PI prima di essere militanti clandestini erano militanti autonomi, senza ricadere nell'alone di reticenza che avvolge certe ricostruzioni celebrative. Allo stesso tempo, è improprio affermare che PI fosse *sic et simpliciter* una sigla di copertura per il cervello centrale di una presunta Autonomia organizzata³⁶; è necessario quindi uscire

34 Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 10.

35 Rispetto all'esperienza dell'autonomia è difficile prescindere dalle letture militanti. Testi contemporanei alle vicende sono Comitati Autonomi Operai di Roma (a cura di), *Autonomia Operaia. Nascita, sviluppo e prospettive dell'area dell'autonomia nella prima organica antologia documentaria*, Savelli, Roma 1976 e Lucio Castellano (cura), *Aut. Op. La storia e i documenti: da Potere Operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Roma 1980, A distanza di trent'anni si veda anche Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Gli autonomi*, 3 voll, DeriveApprodi, Roma 2007-2008; Emilio Quadrelli, *Autonomia operaia: scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2008 e Marcello Tari, *Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'Autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2012.

36 S'impone la scelta, linguistica ma al tempo stesso interpretativa, se utilizzare il termine “autonomia” con la iniziale minuscola o piuttosto maiuscola. Nel primo caso, che ho adottato, non si ritiene praticabile l'individuazione di un'organizzazione politica coerente e stabile che abbracci le diverse realtà più o meno strutturate che si sono percepite come componenti di quella temperie politica. Con “autonomia” si intende qui “area dell'autonomia”. È anche vero che all'epoca dei fatti negli stessi giornali dell'area autonomia si segnala anche l'utilizzo della parola con la maiuscola, come in *Sia ben chiaro, non hanno nulla a che fare con l'Autonomia*, “Rosso. Per il potere operaio”, n. 27/28, aprile '78, p. 2.

dallo schema dell'innocenza o della colpevolezza, categorie non storiografiche, più adatte a giudici che si fanno storici e storici col complesso dei giudici.

Inoltre, rimane il grande interrogativo di quali spinte stiano alla base della direzione imboccata da PI e al fallimento della sua ipotesi organizzativa: se questa rotta risponda a dinamiche interne, per non parlare di scelte ponderate, oppure sia stata forzata dalle mosse degli altri attori. Che alla base di una simile alternativa vi sia una dose massiccia di astrazione ne sono consapevoli. Ma esiste un altro modo per rispondere alla domanda se gli esiti e il naufragio dell'ipotesi di PI siano in una certa misura già contenuti nelle coordinate del suo progetto originario oppure vengano determinati, in tutto o in parte, dalle strade prese dai movimenti estremisti, dal protagonismo delle Br, da un più netto contrasto da parte delle istituzioni? In parallelo bisogna evitare il rischio, che ricalca quello concretizzatosi per la storia delle Br, di individuare un prima e una seconda PI, a cui distribuire etichette di spontaneismo e di efferatezza.

Il primo di questi problemi è affrontato nel corso del capitolo iniziale e ruota attorno al rapporto fra militanza nei gruppi della sinistra extraparlamentare e successiva adesione, di una ristretta minoranza di giovani, alle organizzazioni armate. Si accompagna allo studio della genesi dell'organizzazione, seguita non nei suoi presupposti ultimi, databili alla fine del 1976, ma retrocedendo di molto nel tempo fino alla metà del 1974. Senza che ancora esista PI, gruppi di militanti, provenienti da due delle principali esperienze della sinistra extra-parlamentare, Lc e Potop, iniziano a discutere dell'attualità di un esito rivoluzionario e a organizzarsi a tale scopo. Ne fanno da scenario specifici elementi di contesto: la comparsa di una crisi economica sistemica; gli scricchiolii del potere democristiano evidenti nel risultato del referendum sul divorzio; la scelta di campo del Pci che, con la strategia del "compromesso storico", sembra investire più sulla collaborazione con le altre forze politiche che non sulla valorizzazione delle istanze conflittuali; il progressivo esaurimento delle esperienze della sinistra extra-parlamentare. A tutto questo fa da contraltare, all'interno dello schieramento estremista, l'ascesa dell'area dell'autonomia di cui le reti militanti che fonderanno PI rappresentano una delle anime attive su scala nazionale.

Così facendo, assumeranno più chiara luce i percorsi di avvicinamento alla lotta armata vera e propria, frutto di una costante opera di rinegoziazione e di progressione delle pratiche conflittuali (evidenti nelle aspre giornate dell'aprile '75). La loro assimilazione spiega, più di scelte soggettive e astratti pronunciamenti ideologici, l'adesione dei singoli alla lotta armata. Un'adesione favorita peraltro dalla continuità esistente fra simili pratiche e la sensibilità rispetto all'uso delle armi diffusa nei gruppi extraparlamentari, dove erano già attivi settori separati a cui destinare l'esercizio della forza. Ne trarrà giovamento una più esatta comprensione dei legami fra le diverse forme di violenza politica (gli scontri di piazza, la conflittualità in fabbrica, gli agguati) che paiono sovrapporsi senza un preciso disegno consequenziale.

La gestazione di PI sarà affrontata nelle sue diverse coordinate. Innanzitutto quella organizzativa, contraddistinta da una prima fase molto confusa in cui alla presenza sottotraccia di un percorso attivo

su base nazionale (rappresentato dalla rivista “Linea di condotta”) non corrisponde un'architettura politica formalizzata, ma piuttosto una rete di rapporti fra singole personalità e collettivi locali. Delle diverse velocità che animano tale progettualità si ha percezione affrontando, coerentemente con un impianto del lavoro attento alle geografie del fenomeno, i diversi contesti territoriali interessati. Si tratta di un assetto organizzativo che giunge a una prima provvisoria sintesi alla fine del 1975 con la nascita del giornale “Senza tregua”³⁷.

Arrivando a parlare degli elementi di programma, è sulle sue pagine che possiamo rintracciare il nocciolo ideologico del gruppo. L'aperta propaganda dell'uso della forza, abbinata alla presa d'atto dell'esaurimento di un ciclo di lotte, trova ancora nel contesto di fabbrica il suo terreno d'elezione (da qui l'attenzione riservata alle lotte alla Magneti Marelli³⁸). Sono le minoranze operaie refrattarie ad ogni compromesso, organizzate in comitati autonomi, a dover trascinare la zona grigia delle maestranze nell'esercizio di un contropotere immediato finalizzato più al sabotaggio della produzione che non a un percorso rivendicativo. Viene inoltre esaltata l'aperta conflittualità non soltanto nei confronti della dirigenza aziendale ma anche del riformismo incarnato dagli iscritti al Pci e dai vertici sindacali. La traiettoria di “Senza tregua” diventa paradigmatica del destino più generale dell'area dell'autonomia operaia: accomunata dalle ambiguità rispetto alla violenza politica, frammentata in una pluralità di poli organizzativi, che spesso collaborano, sempre competono, quasi mai concorrono a un disegno unitario.

I limiti dell'esperienza dell'autonomia e la volontà di alcuni suoi settori di forzarne le contraddizioni nel senso di una più coerente scelta armata rappresentano il presupposto della seconda questione, sviscerata nel capitolo successivo. Questo sarà dedicato al vero e proprio iter fondativo di PI, fra primavera del '76 e quella del '77, ma soprattutto all'analisi dettagliata delle fondamenta ideologiche e organizzative del nuovo gruppo. Impalcatura che, vale la pena anticipare, prefigura un modello di lotta armata alternativo a quello già operante delle Br, ma di cui era tutta da valutare sostenibilità pratica ed esiti ultimi.

Non soltanto: la piattaforma di PI nasce anche in evidente polemica con il proprio passato, con i *network* autonomi, a dimostrazione che contiguità non significa però identità fra i vari momenti, sia cronologici che organizzativi. Nasce dal rifiuto del doppio livello dei gruppi, cioè della distinzione fra un piano politico legale e un piano militare clandestino, e nella più generale diffidenza rispetto alle figure intellettuali che avevano esercitato la direzione. Da qui la dicitura “golpe dei sergenti” con cui si identifica la rottura della casa comune e la fondazione di PI. La animano forzature soggettive, esigue dal punto di vista quantitativo, ma che si avvalgono dell'instabilità permanente dell'esperienza autonoma e di un mutato clima all'interno della temperie estremista. In una più generale crisi di prospettiva del mondo giovanile, si intravedono le prime avvisaglie di quello che sarà il movimento

37 Emilio Mentasti, *Senza tregua: storia dei Comitati comunisti per il potere operaio (1975-76)*, Colibri Edizioni, Paderno Dugnano 2011.

38 Id., *La guardia rossa racconta: storia del Comitato operaio della Magneti Marelli*, Colibri Edizioni, Paderno Dugnano 2006.

del Settantasette.

Nel frattempo le elezioni del 20 giugno 1976 consegnano l'immagine di un paese bloccato in cui il "compromesso storico" pare a un passo dalla sua applicazione, senza che però si facciano i conti con la sapiente strategia di logoramento imbastita dalla Dc. Dalle urne esce a pezzi la confusa proposta politica di quel che resta della sinistra extraparlamentare con esiti funesti in particolare per Lc e rendite di posizione non indifferenti per chi, alla sua sinistra, è pronto a calare le reti. Pare difficile peraltro misurare i reali contraccolpi delle elezioni del 20 giugno su un microcosmo, quello estremista, attraversato da una latente disgregazione sociale così come da decise pulsioni armate.

In anticipazione della storia futura di Pl lo strumento della forzatura, del salto (di qualità, in avanti, nel buio), si abbinerà alla pratica, ancora eccezionale, dell'omicidio politico, come quello di Enrico Pedenovi, consigliere provinciale del Msi, ucciso a Milano nell'aprile del 1976 da chi sta preparando il varo dell'organizzazione. Dall'episodio traspare il travagliato approccio dell'estrema sinistra all'omicidio, che in questo caso trova la sua legittimazione nella precedente aggressione mortale di un gruppo di neofascisti ai danni di un militante di sinistra.

Nella proposta politica che Pl abbozza al momento della sua fondazione è evidente la volontà di marcare la distanza rispetto alle Br. Il nodo centrale da cui si dipanano differenze più specifiche rimanda al rapporto da costituire con la conflittualità agita dai movimenti sociali. Se le Br si configurano come un'organizzazione autonoma che intende detenere nelle sue mani la strategia rivoluzionaria, Pl al contrario si pone come avanguardia interna alle lotte di massa. Da questo assunto base deriva la ritrosia a sposare la clandestinità totale della lotta politica, a tutto vantaggio della semi-clandestinità che non sconsiglia, ma anzi incoraggia il militante ad agire anche alla luce del sole. In sostanza il gruppo si concepisce come un catalizzatore temporaneo (da qui la presunta reversibilità della scelta delle armi) di un continuo sviluppo dell'antagonismo sociale, la cui spontaneità si intende tutelare. Quello che si prefigura è un dilatato e indistinto processo rivoluzionario finalizzato a lavorare ai fianchi di un potere diffuso (la "guerra civile di lunga durata") piuttosto che a preparare "l'ora x" della presa del potere.

Il tutto si riflette nella stessa struttura interna, largamente non centralizzata e costituita sulla base della bipolarità, cioè dell'azione complementare di un nodo centrale (la Pl vera e propria), attiva nel diretto confronto con lo Stato, e di una rete di strutture politico-militari (le squadre), poste sull'incerto confine della legalità. È soprattutto a loro che viene riservato il compito di diffondere il combattimento nel corpo del movimento, valorizzandone la carica conflittuale senza per questo lacerarne il tessuto connettivo: una specie di scommessa sul futuro su cui Pl cala tutte le sue carte.

L'auspicato avvicinamento fra movimento e lotta armata giunge inaspettato quando ancora Pl sta ultimando il suo processo fondativo e mette alla prova potenzialità e limiti del modello appena tratteggiato. È il tema al centro del terzo capitolo, dedicato interamente al rapporto che la nascente Pl intesse con il movimento del Settantasette: rapporto che rappresenta un primo snodo, e nient'affatto secondario, nella breve vita dell'organizzazione e che introduce la terza questione, vale a dire le

ragioni alla base del graduale slittamento di PI verso forme di azione sempre più cruenta. C'è innanzitutto da mettersi d'accordo su cosa sia stato il movimento del Settantasette³⁹, più simile a un romanzo per immagini che non a un processo storico compiuto. Eruzione sociale fra le più enigmatiche della storia italiana in cui crepuscolo e alba sembrano per assurdo coincidere, è stata vista ora come anticamera del terrorismo ora come ultima stagione delle avanguardie, in un affastellarsi di antinomie dall'incerto valore analitico. Resta il fatto che il Settantasette farà dell'ostentazione dell'illegalità e del rifiuto di ogni mediazione (anche linguistica) la sua bandiera.

Che piaccia o no, PI sarà componente interna al Settantasette (si veda la specifico focus su Firenze) e i suoi militanti spesso avranno un ruolo pubblico nelle piazze e nelle assemblee. Affermarlo non significa schiacciare tutta la protesta sulle posizioni più estreme, ma serve piuttosto a chiarire i termini della battaglia politica interna al movimento. Difatti, il gruppo nei mesi centrali dell'anno perseguirà una chiara strategia, comune ad altre fazioni autonome, volta da una parte a sostenere la carica conflittuale e dall'altra ad ancorarla se possibile a quella centralità operaia da cui il '77 pare rifuggire. Gli esiti ultimi dell'esperienza di PI hanno spesso impedito di riconoscere che la sua storia nasce all'interno dell'autonomia, nella consapevolezza più o meno piena di migliaia di persone. A distanza di quarant'anni più che continuare a negarlo vale la pena lavorare sulle linee di frattura che spiegano le successive rotte tangenziali prese dall'organizzazione.

I destini del movimento e di PI tenderanno a intrecciarsi in una rincorsa continua. Settori non marginali della protesta subiranno l'attrazione della lotta armata tanto da aderirvi successivamente. Allo stesso tempo i tassi di violenza accettati e praticati dal movimento contribuiranno a radicalizzare la strategia di gruppi come PI. Una simile dinamica verrà aggravata dal declino della protesta, dovuta a fattori endogeni e all'azione repressiva dello Stato, a cui PI reagirà innalzando progressivamente il livello dello scontro. Il risultato sarà però quello di accelerare il riflusso dalle strade e di lanciare un'ipoteca su ciò che rimane del conflitto sociale. Così facendo la “prima linea” del movimento, sentendosi investita del ruolo di avanguardia, perde il contatto con le sue retrovie e si realizza un primo scollamento non contemplato dal modello ideologico originario. Uno scollamento aggravato dalle aporie della struttura organizzativa che, come dimostrato dai primi arresti, denota un'eccessiva permeabilità alla, seppur blanda, azione repressiva delle istituzioni.

È a necessaria integrazione di questa ipotesi interpretativa che, nel quarto capitolo, affronto gli altri fattori che, nel corso di tutto il 1978, portano PI a un sempre maggiore militarismo. Passaggio obbligato sarà l'evento per eccellenza degli “anni di piombo”, cioè il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, che si staglia – nei suoi presupposti, nei suoi esiti e nelle sue conseguenze – sul terreno dei rapporti fra le Br, PI, le altre organizzazioni armate e l'azione repressiva sempre più incisiva dello Stato. Nell'economia di PI, ne è spia la scelta, a partire dalla seconda metà del 1978, di praticare l'omicidio politico senza più troppe esitazioni ritenendolo adeguato al livello di scontro raggiunto. Ma

39 Per le prime acquisizioni storiografiche cfr. Marco Grispigni, *1977*, Manifestolibri, Roma 2007 e Luca Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia* cit., p. 10.

lo dimostra anche la crisi progettuale delle strutture di base dell'organizzazione, le squadre, che da *trait d'union* con le lotte sociali scadono nella “giovane” del gruppo: una crisi che prelude alla loro ristrutturazione verso la fine dell'anno.

Il 1978 è anche l'anno della stabilizzazione territoriale di PI che vede in Milano, Torino, Firenze e Napoli le componenti di una “federazione” che garantisce ai vari contesti notevoli margini di autonomia. Questi si riflettono in un'embrionale dialettica fra le sedi con scelte degli obiettivi e modelli operativi diversi, tanto da non consentire l'individuazione di precise “campagne” militari. La sintesi fra i vari orientamenti viene ottenuta attraverso un generale dibattito interno più che grazie a un preciso organigramma decisionale.

Resta comunque sul tavolo la questione delle ragioni che spiegano la torsione subita da PI fra 1978 e 1979. Una di queste ragioni balza subito agli occhi e si riferisce all'impatto che il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Br hanno sull'intero scenario della lotta armata italiana. Molti degli ex militanti di PI vedono quell'azione, e le sue conseguenze, come la principale responsabile dell'accelerazione militare impressa al gruppo. Da parte mia, l'averne individuato le prime avvisaglie già al momento della crisi del movimento del '77 non significa sottovalutare la portata del caso Moro, ma solamente contestualizzarne la portata periodizzante.

È un fatto che le Br, non è chiaro con quanta consapevolezza, catapultino le varie forme di insorgenza sociale sul terreno del conflitto aperto con gli apparati repressivi statali. Diventa fondamentale analizzare le reazioni immediate dell'intero schieramento estremista, che nel caso di PI sono di aperta e netta critica, leggendole però alla luce di esiti successivi che sembrano allinearsi di fatto alla forzatura brigatista. Nello Stato e nelle forze politiche, invece, il sequestro Moro apre le porte alla piena consapevolezza del pericolo eversivo, inaugurando la stagione dell'emergenza e facendo calare il sipario su ambiguità e equidistanze fino ad allora diffuse. La crescente attenzione investigativa costringe i gruppi armati a restringere ulteriormente i cordoni della sicurezza interna. Ne scaturisce l'adozione di una sempre più rigorosa clandestinità foriera non soltanto di un maggiore isolamento sociale, ma anche di costi materiali che pesano sulla quotidianità dell'organizzazione. È chiaro che sono quindi anche gli effetti collaterali del caso Moro a riorientare l'azione di PI in senso militare.

Sono inoltre gli opposti giudizi sul sequestro Moro a spiegare il fallimento dell'ipotesi aggregativa con un altro consistente gruppo armato di matrice autonoma, le Fcc (mentre PI assume una posizione di netta contrarietà, le Fcc gli riconoscono una funzione positiva). Si tratta di una fusione, quella fra le due organizzazioni, che qualora fosse andata in porto avrebbe rappresentato il consolidamento di un disegno alternativo a quello delle Br. È dunque la frammentazione a dominare il campo della lotta armata nel post Moro: una frammentazione funzionale alla vocazione egemonica delle Br. Nei suoi confronti, da parte delle organizzazioni che nascono o si rafforzano durante il 1978, laddove non c'è esplicita attrazione, si innescano comunque dinamiche emulative e competitive, giocate più sulle azioni e sugli obiettivi che non su effettive linee strategiche.

È in questo senso che la fine del 1978, e i primi mesi del 1979, possono rappresentare, prima della

repentina crisi che la travolgerà nel 1980-81, una cesura nelle vicende di PI, utile non soltanto per ricostruire in modo organico la nascita e l'ascesa di un'organizzazione dai caratteri largamente peculiari, ma anche per impostare un discorso più compiuto sui rapporti fra lotta armata, crisi dei movimenti e società italiana nella seconda metà degli anni '70. Sarà questo il nodo al centro del quinto capitolo che si aprirà con la principale, forse, fra le azioni del gruppo: l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini. L'episodio non rappresenterà soltanto un ulteriore passo nella radicalizzazione dei repertori di azione di PI, ma certificherà lo straniamento conclamato fra lotta armata e società italiana. Più il gruppo si sforzerà di inscrivere il proprio operato in una lettura generale degli equilibri istituzionali e dei rapporti di potere esistenti nella società (il nuovo ruolo della magistratura, l'innovazione tecnologica come *longa manus* della ristrutturazione aziendale) più andrà incontro alla riprovazione da parte dei diversi attori sociali.

Saranno mesi drammatici, dove alla pericolosità raggiunta dall'apparato militare dell'organizzazione non corrisponderà uno sviluppo e una stabilizzazione della sua coerenza politica, ma al contrario un declino progressivo. Un declino non soltanto politico ed organizzativo, ma che assume le forme della crisi personale. Lo dimostrano fenomeni diversi: l'emotività estrema che a Torino a partire dal febbraio e della morte di due militanti origina una irrazionale catena di attentati, ma anche le prime avvisaglie di forme di collaborazione con gli inquirenti che si manifesteranno a partire dal 1980. È un quadro che non si comprende senza chiamare in causa per un verso i dazi che la clandestinità, dilagata nell'organizzazione, esige dalla vita dei militanti e dall'altro il ventaglio di strumenti repressivi messi in campo dagli apparati di sicurezza, rafforzati dal sostegno garantito dalle forze della sinistra storica.

A decretare fallimento, a poco più di due anni di distanza dalla fondazione del gruppo, non sarà l'operatività di PI, destinata a riprodursi in maniera meccanica ancora per un paio d'anni, ma di sicuro il suo progetto originario: l'ambizione di sposare gli strumenti della lotta armata alla vitalità dei movimenti sociali. Se ne prenderà atto, senza per questo recedere dalle proprie posizioni, nella seconda conferenza d'organizzazione, alla fine dell'estate del '79, in coincidenza con la prima scissione organizzata nel corpo del gruppo. Dall'assise uscirà anche una nuova indicazione a colpire; stavolta, in un ultimo ritorno alla fabbrica, gli obiettivi saranno i centri e i cervelli della ristrutturazione aziendale. Sarà così che PI si riprenderà il centro della scena, con l'omicidio del dirigente Fiat Carlo Ghiglieno e l'occupazione della Scuola di amministrazione aziendale di Torino: gli ultimi suoi colpi di coda prima che il sipario cali. Forse non a caso, però, il sipario calerà anche sulla stagione di conflitti sociali che aveva contraddistinto gli anni '70. L'attacco di PI nei confronti delle strutture della Fiat coincide infatti con vertenze (quella dei licenziamenti disciplinari di 61 operai attivi nelle lotte interne agli stabilimenti e la successiva volta a far passare un piano di migliaia di esuberanti), la cui risoluzione a favore del capitale segnerà l'avvio degli anni '80. È di fronte a un simile crinale che si arresta il mio lavoro, prima che arresti e pentimenti, fra 1980 e 1981, segnino l'effettiva scomparsa di PI dalla scena politica e sociale e prima che le strade, quelle proprie e quelle delle Br, divergano nuovamente nella stagione del "carcere speciale". Sarà in questa fase che la presunta diversità genetica di PI acquisterà una delle sue manifestazioni più complesse e contraddittorie, attraverso lo scioglimento

dell'organizzazione, realizzato ufficialmente nel 1983, e la scelta della dissociazione collettiva dalla lotta armata⁴⁰.

Consapevole di un vuoto storiografico rispetto all'esperienza di PI ho adottato un'ottica monografica, senza specifici tagli interpretativi. L'impianto è quello proprio della storia politica con abbondanti sconfinamenti nella storia sociale e culturale. Sposare un impianto monografico che segua un criterio cronologico nell'esposizione significa riconoscere la natura provvisoria del mio lavoro, in attesa di ulteriori ricerche che lo sappiano arricchire di approfondimenti territoriali o di un approccio comparatistico. Si tratta di una scelta ponderata, da legarsi ad alcune contraddizioni della storiografia che si vanno a sommare alle aporie della memoria pubblica con cui abbiamo aperto il nostro discorso.

In primis è evidente la «riottosità a spostare il discorso dal piano interpretativo a quello della ricerca»⁴¹: una distorsione fisiologica al momento dell'avvio della riflessione storiografica, ma che andrebbe presto corretta. Valga da esempio l'intensa riflessione rispetto all'uso spesso disinvoltato di alcune categorie interpretative (quella di violenza politica, divenuta un «contenitore ampio»⁴², o quella più specifica, ma non meno orientata di terrorismo⁴³): argomento tutt'altro che ozioso, ma che al tempo stesso, in assenza di studi sui contesti specifici, rischia di poggiare su basi fragili. Gli interrogativi metodologici non escludono che si inizi a studiare anche «il versante materiale e concreto dei diversi contesti territoriali, delle reti di relazione, dell'appartenenza sociale degli attori»⁴⁴ alla base del fenomeno armato, come pure la dialettica fra lotta armata e suoi avversari. Si avverte il bisogno di lavori che affrontino le diverse declinazioni territoriali della lotta armata⁴⁵, i gruppi della sinistra extra-parlamentare, l'esperienza contraddittoria dell'autonomia (in bilico fra movimento e lotta armata) e le varie organizzazioni clandestine.

È lungi dall'essere vano riflettere, nel quadro delle genealogie della violenza, sul ruolo avuto dai servizi d'ordine (strutture a cui era demandato l'utilizzo della forza) nel socializzare una generazione politica all'uso delle armi, ma è praticabile farlo in assenza di studi rispetto alle organizzazioni in cui

40 Un'antologia che raccoglie i principali interventi di PI in questa fase politica è il ciclostilato *1983-1985. Dallo scioglimento di "Prima linea" alle "aree omogenee"*, in ACG, Fondo Guidetti Serra [d'ora in poi FGS; per quanto riguarda questo fondo archivistico il suo stato di non inventariazione al momento della mia consultazione mi impedisce di indicare la numerazione di buste e fascicoli]. Su questa fase si veda A. Cento Bull – P. Cooke, *Ending Terrorism in Italy* cit. e M. Galfré, *La guerra è finita* cit.

41 M. Galfré, *Anni settanta e lotta armata. Una storia da dimenticare?* cit., p. 557.

42 Vittorio Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza* in A. Ventrone, *I dannati della rivoluzione* cit., p. 48. Cfr. anche Ferdinando Fasce – Elisabetta Vezzosi, *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, "Contemporanea", 2006, n. 3.

43 Aldo Giannuli, *La categoria del terrorismo: la sua pertinenza storica e l'uso adottato dai mezzi di informazione* in M. Dondi (cura), *I neri e i rossi* cit. e Silvia Casilio, *Il peso delle parole. La violenza politica e il dibattito sugli anni settanta*, "Storia e problemi contemporanei", 2010, n. 55, p. 11-28.

44 E. Betta, *Violenza politica e anni Settanta* cit., p. 615.

45 Si tratta di un campo pressoché inesplorato tranne rare eccezioni: Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle Brigate rosse*, "Studi storici", 2004, n. 4; Luca Pastore, *La vetrina infranta: la violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Pendragon, Bologna 2013; Andrea Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano: dalle origini della lotta armata alla fine della colonna Walter Alasia*, Unicopli, Milano 2013; Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta: dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016 e Davide Serafino, *La lotta armata a Genova: dal Gruppo 22 ottobre alle Brigate Rosse (1969-1981)*, Pacini, Pisa 2016.

quei servizi d'ordine si inquadravano? È possibile che per un gruppo come Lc, manifesto di molte delle contraddizioni del decennio, si sia ancora costretti ad utilizzare il testo di un suo dirigente, seppur di indubbio valore⁴⁶? Pare paradossale, infine, che in merito alla opaca esperienza di Potop sia diffusa la convinzione che molti dei suoi ex dirigenti raccontino una verità molto edulcorata rispetto alle loro responsabilità⁴⁷; peccato che una delle poche “storie” di Potop sia stata realizzata da un bravo giornalista assemblando interviste proprio a quei dirigenti⁴⁸.

A voler essere maliziosi viene da credere che la resistenza a imbastire ricerche monografiche si spieghi anche con la pigrizia di parte della comunità scientifica, impaurita dal faticoso lavoro di ricerca che pure viene dato per scontato in altri campi di studio. Anche qui ritorna la tendenza a vedere il tema della violenza politica come un ambito separato, atipico, per la cui analisi si preferisce attingere alla propria memoria, al solo studio delle fonti edite o magari a un salomonico buon senso e a generiche dichiarazioni d'intenti.

Non meno orientata in senso metodologico è la scelta dell'arco cronologico della mia ricerca, dal 1974 al 1979, nella volontà di inserirsi nell'acceso dibattito sbocciato rispetto alla periodizzazione. Si pensi a letture che avevano goduto di una certa fortuna agli esordi della storiografia sugli anni Settanta in cui il decennio veniva scisso fra una prima metà all'insegna dell'ottimismo rivoluzionario e su cui agiva la portata periodizzante della strage di piazza Fontana come “innocenza perduta” e una seconda appiattita sulla “geometrica potenza” della strage di Via Fani. Il rischio è quello di tratteggiare due mondi a parte, due universi incomunicabili⁴⁹. Ma si veda anche la tesi opposta di chi individua in alcune culture politiche attive già alla fine degli anni '60 la matrice originaria della successiva involuzione militare. La stagione dei movimenti sarebbe segnata da un filo rosso rappresentato da ideologie geneticamente eversive (e soprattutto dai suoi ideologi), il Sessantotto diventerebbe uno

46 Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano 1988. Per ottimi lavori storiografici, spesso però con un taglio specifico, cfr. Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni associate, Roma 2002; Stefania Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni associate, Roma 2006 e Antonio Lenzi, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e nel Il Manifesto-PDUP*, Città del sole, Reggio Calabria 2016.

47 A. Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale (e degli ex terroristi)* cit., p. 163. Ventrone cita il caso noto del discorso del militante fiorentino Francesco Pardi all'assise del gruppo del 1971 in cui si evocava la «clandestinità», derubricata da Pardi a «una cazzata».

48 Aldo Grandi *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005. Caratterizzato invece da un ampio uso di atti giudiziari è il precedente lavoro opera dello stesso autore Id, *La generazione degli anni perduti*, Einaudi, Torino 2003.

49 Per lavori che risentono di questa impostazione cfr. Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine*, Laterza. Roma-Bari 1990; Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in Francesco Barbagallo (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo II, Einaudi, Torino 1995. Detto delle fragilità di una tale periodizzazione bisogna ammettere che questa tesi ha una certa presa nella memoria dei giovani di allora, a prescindere dalla lecita volontà, comune a molti animatori del Sessantotto, di tutelare il proprio percorso politico dagli esiti più luttuosi di quella stagione. Curiosamente, la si ritrova anche nelle parole di un giovane militante torinese del movimento del '77 Luca Rastello, autore di un romanzo (Luca Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Beringhieri, Torino 2006) in cui la resa dei contenuti di quella protesta appare maggiore rispetto agli stessi lavori storiografici. Rastello in un'intervista afferma che «gli anni settanta non esistono, come periodo storico: c'è la prima metà del decennio, legata agli effetti del '68, e c'è la seconda metà, dopo il '76 che è tutta un'altra cosa» in Marco Scavino (cura), *Il Settantasette, roba da fantascienza*, “Zapruder”. *Intervista sul romanzo Piove all'insù*, 2009, n. 20. p. 129.

scomodo compagno di viaggio e il biglietto di sola andata da "Quaderni rossi" fino agli omicidi seriali delle Br non contemplerebbe fermate intermedie⁵⁰.

Il mio tentativo è un altro: quello di far convivere gli elementi di continuità e di discontinuità fra le varie fasi degli anni Settanta e di investire su una fase di cerniera interna agli anni Settanta (fra 1973 e 1977), a cui riconosco una sua dignità e che acquisisce nell'architettura del decennio la funzione di catalizzatore dell'uso della violenza come strumento di lotta politica. Non ci si stanchi di ripetere che questa dinamica non risponde alla scelta soggettiva di un singolo attore, ma si nutre dell'intreccio di responsabilità plurali. A esser chiari, negli anni intorno alla metà del decennio, il sangue versato per ragioni politiche è soltanto in minima parte da addebitare alle Br o alle nascenti altre organizzazioni clandestine, ma piuttosto all'estremismo di destra e di sinistra e a un potere statale non soltanto incapace di governare le tensioni sociali, ma implicato fino a pochi anni prima nella stagione dello stragismo.

Sono aspetti, questi, che spiegano, assieme alla gradualità dell'assunzione della violenza come strumento di lotta nell'estrema sinistra, l'assenza di uno stacco percepibile nelle storie di vita di chi a un certo momento aderisce a gruppi come PI⁵¹. Non è un caso che sia proprio in questa fase che nasce PI, lontana tanto dall'ottimismo del biennio 1968-69 quanto dalla recrudescenza dello scontro militare degli anni successivi al 1977. Nella vita dell'agglomerato militante da cui scaturirà PI cortei di piazza, lotte operaie, azioni di violenza dimostrativa e non (fino all'omicidio politico) convivono sotto lo stesso tetto, a dimostrazione dell'assoluta contraddittorietà dei percorsi interni all'estrema sinistra e dell'artificiosità di confini netti fra le varie sfumature della violenza politica.

Una certa pigrizia intellettuale, infine, porta spesso a sottovalutare la questione delle fonti. A lungo utilizzata come argomento per sentenziare l'im maturità degli studi sugli anni '70 e sulla violenza politica, la presunta indisponibilità di molti complessi documentari, in particolar modo di produzione istituzionale, pare un argomento sempre più debole. È quello che penso di aver dimostrato nel mio lavoro, spaziando, senza ambizione di completezza, fra le varie fonti disponibili. Al fine ultimo di ricostruire le vicende di PI ho affiancato anche quello di restituire un panorama archivistico in notevole evoluzione a cui la comunità degli storici pare guardare con un certo distacco⁵².

Diffidenza comprensibile se si pensa alle ricorrenti evocazioni di mitici "armadi" in cui sarebbero

50 Capostipite di una simile tesi è Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano* cit., ma anche il più recente Gabriele Licciardi, *Macchie rosse*, NDA Press, Rimini 2014.

51 Raimondo Catanzaro – Luigi Manconi, *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna 1995.

52 Su questo bisogna riconoscere l'attivismo delle associazioni dei familiari delle vittime e di alcuni istituti culturali, come l'archivio Flamigni, che si stanno spendendo per accrescere l'accesso alle fonti per lo studio della violenza politica. L'ultimo tassello è un protocollo d'intesa firmato fra i ministeri dei Beni culturali e della Giustizia volto a tutelare e valorizzare la documentazione conservata presso gli archivi di deposito dei tribunali, mentre ormai attivo da anni è il portale "Rete degli archivi per non dimenticare" da cui si può accedere a materiale digitalizzato, come gli atti della cosiddetta "Commissione Moro". Cfr. Cinzia Venturoli (cura), *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Marsilio, Venezia 2002; Ilaria Moroni (cura), *Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, Icpal, Roma 2010 e Tommaso Mario Bolis – Maria Lucia Xerri (cura), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Roma 2014.

custodite le verità sui misteri della repubblica⁵³ o alle recenti iniziative di declassificazione⁵⁴ di documenti a campione che rischiano di porre in secondo piano la normale amministrazione degli istituti di conservazione. Entrambi gli argomenti denotano tutto il debito nei confronti di quel vizio dietrologico che attraversa la memoria pubblica degli “anni di piombo”. Un vizio peraltro ingenuo, come se eventuali misteri fossero scritti su carta, magari intestata, o come se non esistessero metodi più efficaci di una vistosa classifica di segretezza per garantire l'occultamento di documenti.

Attraverso il mio lavoro penso di dimostrare che il problema delle fonti per lo studio della violenza politica non è certo una loro assenza, legata alla chiusura di alcuni archivi o alla normativa sulla consultabilità⁵⁵. Pesa molto di più la frammentazione delle fonti in una miriade di soggetti conservatori, le dimensioni spesso abnormi del materiale, gestibili solo attraverso forme di riproduzione ad ampio spettro non sempre consentite, la carenza di risorse del settore archivistico⁵⁶, la decontestualizzazione delle risorse digitalizzate⁵⁷, il grande nodo del rapporto con la memoria viva e con le fonti ritenute minori (fotografie, canzoni, diari)⁵⁸. A *latere* di tutto questo permangono certo alcuni segmenti archivistici di primaria importanza che restano in parte preclusi alla consultazione, ma a cui si può comunque arrivare per vie traverse.

Un esempio per tutti: è innegabile che se si vuole fare una storia completa delle organizzazioni armate non si può prescindere dagli atti processuali (intesi non come le sole sentenze), dalle carte di polizia e dai documenti interni sequestrati nel corso delle inchieste. Si tratta di materiale fin qui scarsamente usato, vista anche le difficoltà di reperimento legate ai limiti alla consultazione fissati dalla legge, allo stato disastroso degli archivi di deposito dei tribunali e al ritardo nei versamenti presso gli archivi di stato. Eppure le alternative esistono: si chiamano fondi personali, di avvocati e non, che hanno raccolto per proprio conto documentazione giudiziaria, oppure atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta, punto di arrivo di versamenti disordinati di materiale eterogeneo.

Si ricordino inoltre i primi tentativi di aprire tali concentrazioni documentarie, come nel caso degli atti di alcuni processi milanesi versati anticipatamente all'Archivio di Stato (per mia sfortuna non era compreso il processo a Pl, ma ho potuto comunque sfruttare quello conosciuto come “Rosso-Tobagi”⁵⁹), o della disponibilità alla consultazione dei faldoni del processo torinese presso l'archivio di deposito del locale tribunale o, infine, in alcune buste non contenenti dati personali facenti parte del

53 Aldo Giannuli, *L'armadio della repubblica*, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2005.

54 Per andare oltre iniziative spot si veda Giulia Barrera, *Il dovere di ricordare e l'accesso agli archivi dei servizi* in T.M. Bolis – M.L. Xerri (cura), *Archivi memoria di tutti* cit., pp. 19-43.

55 Stefano Twarzik, *Fonti archivistiche, “riservate” o “segrete”, per la storia dell'Italia repubblicana: tra normativa e prassi*, “Studi storici”, 2011, n. 3.

56 Marco De Nicolò (cura), *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia*, Viella, Roma 2012.

57 Stefano Vitali, *Passato digitale: le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

58 William Gambetta, *I muri del lungo 68: manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2014.

59 La documentazione, in parziale difformità dalla normativa e dalla norma vigente, che comunque non ne vieta assolutamente, come spesso si pensa, la consultazione, è stata oggetto di un interessante esperimento: il versamento anticipato, dopo la sua digitalizzazione, all'archivio di stato di Milano; cfr. Benedetta Tobagi, *L'uso delle fonti giudiziarie per la ricerca storica* in T.M. Bolis e M.L. Xerri (cura), *Archivi memoria di tutti* cit.

fondo della locale questura conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di materiale di non immediata consultazione che io ho potuto sfruttare solo in minima parte, data anche la natura nazionale della mia ricerca, ma che potrebbe essere valorizzato in pieno da lavori che si concentrassero su specifici contesti territoriali. Simile materiale non rappresenta comunque una panacea per tutti i mali, visto che solleva interrogativi diversi ma equivalenti rispetto a quelli riconducibili alle pubblicazioni coeve o alla memorialistica dei militanti. Evoca in altre parole l'effettivo grado di consapevolezza delle istituzioni di sicurezza rispetto alle minacce eversive e il difficile rapporto fra verità giudiziaria e verità storica⁶⁰. Più semplicemente riporta l'attenzione dello storico a quel comandamento metodologico del suo lavoro che si chiama critica delle fonti.

In quest'ottica ho cercato di incrociare il più possibile i documenti a disposizione valorizzandoli in rapporto ai frangenti dell'esperienza di PI. Per tutta una prima fase in cui il gruppo opera entro o ai margini della legalità ho sfruttato l'ingente materiale a stampa custodito in centri studi, fondazioni culturali e “archivi di movimento”⁶¹. Nella seconda fase, in cui diviene preponderante l'attività illegale, ho riservato maggiore spazio agli atti processuali e alle memorie, operando la scelta di prestare fede, con le necessarie cautele, alle dichiarazioni dei militanti, anche di quelli pentiti, convinto che alcuni di essi abbiano restituito un quadro tutto sommato fedele della vita dell'organizzazione.

Allo stesso tempo, seppur consapevole della indubbia dignità disciplinare della storia orale⁶² e del valore della memoria viva, ho rinunciato a raccoglierla in modo sistematico, fosse solo per non tracimare da un impianto del lavoro di per sé imponente. Mi sono rivolto quindi alle interviste e ai materiali già raccolti (privilegiando le trascrizioni alle versioni edite) così come a certi interrogatori del periodo della dissociazione dalla lotta armata che si configurano come veri e propri flussi di coscienza. Anche in questo caso la cautela è d'obbligo visto che utilizzare queste fonti significa anche interrogarsi sulle distorsioni indotte da un periodo del tutto particolare della vita del militante, coinvolto in un intenso percorso di rilettura della propria esperienza, non privo di imperativi contingenti e di pressioni esterne.

Nella volontà di scandagliare più archivi possibili, anche a costo di rallentare il lavoro, ha pesato una mia personale inquietudine maturata nello studio della letteratura esistente. Senza che questo abbia inficiato il loro valore, in molte ricerche si è teso a privilegiare le fonti più accessibili; da qui il

60 Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano 1991.

61 Marco Grisogni – Leonardo Musci (cura), *Guida alle fonti per lo studio dei movimenti in Italia (1966-78)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2003. Dalla guida, che ormai dovrebbe essere aggiornata, emerge la pluralità di soggetti conservatori di alcuni dei quali ho consultato i fondi. Si tratta di una rete capillare, almeno per quanto riguarda il Centronord dell'Italia, composta da archivi promossi da ex militanti dei movimenti (si veda nel mio lavoro i centri di documentazione di Pistoia e Lucca, il centro studi “Il Sessantotto” di Firenze, l'archivio Marco Pezzi di Bologna e l'archivio Moroni presso il centro sociale Cox18 di Milano), dalle raccolte e dagli spezzoni di archivio conservati presso fondazioni culturali (penso alla Nocentini e al Gobetti di Torino, alla Feltrinelli di Milano). Fra queste spiccano pure i vari Istituti storici della Resistenza (si veda Firenze, Milano e Sesto San Giovanni) che hanno spesso prestato attenzione anche alla stagione dei movimenti.

62 Giovanni Contini – Alfredo Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993 e Cesare Bermani (cura), *Introduzione alla storia orale*, 2 voll, Odradek, Roma 2005.

preponderante studio dei quotidiani, dei giornali dell'estrema sinistra⁶³, della memorialistica dei protagonisti. Si tratta di documentazione indispensabile ma che deve essere necessariamente incrociata con altra per compensarne le aporie. Alla memorialistica abbiamo già accennato. Da par loro, i giornali sono costellati da errori e imprecisioni e rappresentano comunque una fonte estremamente piatta, poco incline all'approfondimento e di difficile verifica. Se si ragiona poi delle riviste teoriche e dei fogli di agitazione dell'estrema sinistra⁶⁴ non si può dimenticare lo iato esistente fra vertici di questi *network* e loro base, così come fra affermazioni propagandistiche e loro reale pratica. Il tutto aggravato dalla necessità di comprendere e tradurre la peculiare e barocca *koinè* che li contraddistingue.

Assumere la ricostruzione puntuale del percorso di PI come spina dorsale della ricerca, anche a costo di appesantire l'esposizione, comporta senza dubbio il rischio di scadere nella storia interna. Si tratta di un rischio che vale la pena di correre, a maggior ragione se, come nel mio caso, ho inteso non derogare da un'esposizione precisa e dettagliata delle vicende dell'organizzazione. Alla base non vi è l'astratto amore della cronaca, ma la convinzione che spesso nelle letture di PI si scontino profonde inesattezze circa singoli episodi da cui derivano fraintendimenti complessivi. Non è raro, anche in testi di grande rilevanza, imbattersi in affermazioni alquanto imprecise. Si definisce PI il «braccio armato di Autonomia»⁶⁵, come se l'organizzazione non si fosse fondata proprio sulla negazione della logica del braccio armato, del doppio livello di militanza, e come se l'esperienza dell'autonomia fosse riconducibile a un'unica indistinta matrice. La complessità dei processi organizzativi interni all'estrema sinistra italiana nel periodo fra 1974 e 1978⁶⁶ viene spesso semplificata, facendo confusione fra sigle e in una sterile elencazione priva di spessore analitico.

Non va meglio quando, sulla scia delle ricostruzioni giornalistiche, di PI viene privilegiato l'aspetto per così dire antropologico, con largo uso di espressioni a effetto e l'adozione dello stereotipo della banda scalcinata, priva di riferimenti ideologici, votata a una via di mezzo fra la “bella morte” e lo *spleen*. Il tutto alimenta confusione fra periodi diversi della storia dell'organizzazione e dimentica che il gruppo nasce in origine dai settori più tradizionali e ortodossi della galassia autonoma. Il debito a stereotipi narrativi in sostanza restituisce un'immagine superficiale del gruppo e perpetua l'auto-rappresentazione di alcuni ex militanti.

Sono questi i riferimenti a cui ho cercato di attenermi durante il mio lavoro, tenendo sempre a mente le parole che Enzo Traverso ha utilizzato per la sua importante ricerca sul periodo 1915-1945:

non credo [...] alla definizione dello storico, soprattutto dello storico del tempo presente, quale osservatore *super partes*. Per esercitare il suo mestiere egli deve saper assumere una certa distanza critica,

63 Silvia Casilio, “*Pagherete caro, pagherete tutto!*”. *La violenza politica nelle riviste della sinistra extraparlamentare* in S. Neri Serneri (cura), *Verso la lotta armata* cit.

64 Attilio Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, Massari, Bolsena 1998.

65 A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano* cit., p. 99.

66 Un'eccezione, frutto anche della memoria personale, è Marco Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta* in S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata* cit., pp. 117 ss.

ma deve anche essere cosciente di ciò che lo lega all'oggetto della sua ricerca, la quale [...] comporta sempre una parte di “trasfert” vale a dire una parte di soggettività che rifrange come un prisma gli avvenimenti del passato e orienta il suo sguardo. [...] Questi atti orribili, che nulla al mondo potrebbe giustificare, richiedono una spiegazione. Non sono sicuro che ve ne sia una, né pretendo di averla trovata, ma quantomeno non mi sarò sottratto all'esigenza di cercarla.⁶⁷

⁶⁷ E. Traverso, *A ferro e fuoco* cit., pp. 24-25.

Capitolo primo - Si allontanarono alla spicciolata⁶⁸: dai gruppi della sinistra extraparlamentare a Senza tregua (1974-76)

1) Parole chiave

La sigla "Prima linea" compare per la prima volta in contemporanea a Milano e a Torino nell'autunno del 1976 mentre il congresso fondativo che ne fissa la spina dorsale a livello organizzativo e politico si svolge nell'aprile dell'anno successivo a coronamento di diversi appuntamenti preparatori. Tutto ciò, pur essendo formalmente esatto, non toglie che la storia del gruppo affondi le sue radici in un periodo precedente al 1976/77 e che per coglierne a pieno il significato sia necessario fare alcuni passi indietro. Due fonti ben diverse, da più parti ma superficialmente ritenute inconciliabili, come la memorialistica e le ricostruzioni della magistratura, concordano nel datare al 1974 il primo abbozzo di quella che diventerà l'organizzazione PI⁶⁹. Più in dettaglio una solida convenzione indica nell'uscita da Lc di un gruppo di militanti attivi nella cittadina industriale milanese di Sesto S. Giovanni l'avvio di un percorso di cui una delle conclusioni (non la sola, si badi bene) sarà l'effettiva fondazione di PI.

Nel biennio abbondante che intercorre fra le due date non si assiste in verità a un processo univoco, scandito da coerenti salti di qualità nell'utilizzo strategico della violenza politica o caratterizzato da un continuo trend di crescita quantitativa e qualitativa. Al contrario, si tratta di un percorso a tappe nient'affatto lineare, composto da stratificazioni organizzative, scissioni e fusioni fra diverse esperienze territoriali, frutto tanto di pregiudiziali ideologiche quanto di personalismi spiccioli e dell'aggregazione instabile di cordate di militanti legate più a una tradizione di rapporti consolidati che non a precise scelte politiche. Va letta in questo quadro l'autorappresentazione di PI come «aggregazione di gruppi guerriglieri che hanno finora operato sotto sigle diverse»⁷⁰, senza dare per scontato la spontaneità e la pluralità dei processi di armamento rispetto a quelle che furono precise scelte soggettive.

L'incubazione di PI si inserisce a pieno titolo nella più vasta "area dell'autonomia": un multiforme schieramento di collettivi e gruppi locali, che si pongono a sinistra dei gruppi extraparlamentari della cui crisi tendono ad avvantaggiarsi. Portatori di un radicale antagonismo nei confronti delle istituzioni, tentano effimeri tentativi di coordinamento nazionale. In varia misura riconducibile al pensiero operaista⁷¹, questa variopinta compagine, un po' movimento puro un po' avanguardia politica, costruirà

68 Adriano Sofri – Luca Sofri, *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate si polizia su Lotta continua*, Sellerio, Palermo 1996. Se in questo volume l'espressione è tratta dai mattinali della polizia per indicare il deflusso dei militanti di Lc da manifestazioni o assemblee, io la utilizzo come metafora della diaspora di personale politico dei gruppi della sinistra extraparlamentare in direzione anche delle prime formazioni di lotta armata.

69 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 83 ss; tesi sostenuta pure da Armando Spataro, pubblico ministero nei processi milanesi, in *Requisitoria Spataro*, p. 119 ss.

70 *Creare, organizzare potere proletario armato Prima Linea* [rivendicazione irruzione ai danni dell'associazione dirigenti Fiat di Torino], 29 novembre 1976 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

71 Rispetto a questa cultura politica cfr. Steve Wright, *L'assalto al cielo: per una storia dell'operaismo*, Edizioni

attorno a parole d'ordine come quella del "rifiuto del lavoro" una vera e propria piattaforma politica:

sul *rifiuto del lavoro*, emerso spontaneamente dalle lotte degli anni precedenti, si imbastisce l'organizzazione e l'omogeneizzazione dello scontro sui bisogni della classe operaia; a ciò si aggiunge la *riappropriazione* come momento di attacco collettivo all'erosione salariale e al restringimento dei bisogni operai, la *centralizzazione* come collegamento "dal basso" delle esperienze operaie di base quale prefigurazione del progetto rivoluzionario (e della sua direzione) e quale antitesi al "centralismo elitario" presente nei gruppi della sinistra extraparlamentare, il *rifiuto della delega* come capacità operaia di agire autonomamente senza strettoie burocratiche o contrattazioni separate dalla classe, la *lotta sul salario* come scollamento di un rapporto politico-economico subordinato alla macchina del capitale, la *lotta per il potere* quale indicazione strategica del movimento complessivo⁷².

Sull'autonomia, e sulla sua identità politica, è stato scritto molto, non sempre a proposito, ma ad oggi ne manca una sintesi storiografica matura, capace di sfuggire tanto alle secche delle narrazioni di comodo, contemporanee ma soprattutto postume, quanto alle letture giudiziarie che la vedono come una realtà univoca, livello di massa di un ipotetico "partito armato"⁷³ di cui farebbero parte anche le Brigate rosse.

Tornare al 1974 studiando la gestazione di PI non significa soltanto immergersi nel caleidoscopio dell'autonomia, ma anche individuare le coordinate fondamentali del periodo che dal 1973 arriva fino al movimento del Settantasette per un verso e al sequestro Moro per l'altro. Può valere la pena tenersi stretta questa ipotesi di periodizzazione e individuare nella categoria di "crisi"⁷⁴ la chiave di lettura comune, pur nella sua parzialità, del quinquennio 1972-76. Diverse e sovrapposte fino a divenire contraddittorie sono le manifestazioni di un simile concetto; sarà proprio dal loro intreccio che scaturirà, all'interno dell'estremismo di sinistra, un'idea di violenza, nella sua accezione non morale ma di strumento politico, con caratteristiche proprie rispetto al prima e al dopo. Crisi, innanzitutto, nella

Alegre, Roma 2002; Guido Borio – Francesca Pozzi – Gigi Roggero, *Noi operaisti: autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma 2005; Giovanni Trotta e Fabio Milana (cura), *L'operaismo degli anni Sessanta*, DeriveApprodi, Roma 2008. Per i testi fondamentali dei suoi due principali teorici cfr. Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966 e Raniero Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni dei "Quaderni rossi", 1959-1964*, BFS Edizioni, Pisa 1994. Per uscire dall'ottica celebrativa e per sottolineare i canali di comunicazione fra prima e dopo il '68 e l'incubazione di alcuni contenuti già fin dagli anni Sessanta cfr. Marco Scavino, *Renato Panzieri, i "Quaderni rossi" e gli "eredi"* in Francesca Chiarotto (cura), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017; Carmelo Adagio – Rocco Cerrato – Simona Urso, *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre Edizioni, Verona 1999 e, con una diversa sensibilità storiografica, Danilo Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai, Firenze 2008.

72 Gabriele Martignoni e Sergio Morandini, *Il diritto all'odio: dentro, fuori, ai bordi dell'area dell'Autonomia*, Bertani, Verona 1977, p. 193.

73 Per una lettura storiografica vicina a questa impostazione cfr. P. Calogero – C. Fumian – M. Sartori, *Terrore rosso* cit.

74 Il concetto trova applicazione più generale rispetto all'intera fase degli anni Settanta in Franco De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura* in F. Barbagallo (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo I, Einaudi, Torino 1996. Per un più recente inquadramento cfr. Luca Baldissara, *I lunghi anni Settanta* in A.M. Vinci e G. Battelli, *Parole e violenza politica* cit. La categoria di "crisi" rispetto alla tenuta degli equilibri politico-sociali del paese venne individuata già dai contemporanei, come dimostra Luigi Graziano – Sidney Tarrow (cura), *La crisi italiana*, 2 voll, Einaudi, Torino 1979.

sua forma più grave, quella economica, talmente grave da rappresentare cesura secolare⁷⁵ e ancora più deflagrante nel contesto italiano, laddove il vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime ne moltiplica l'eco depressivo. Se si pensa che a tutt'oggi la riflessione sulla natura e sulle cause della frattura del '73 rimane ancora aperta⁷⁶, non ci si sorprenda che molti contemporanei abbiano scambiato "il tramonto per l'alba"⁷⁷, abbiano confuso il collasso del paradigma produttivo fordista e del suo sistema di conflitto sociale con il segno della debolezza dell'ordine capitalista. La gestazione di PI è profondamente debitrice a un simile tipo di analisi: di fronte all'avanzare della crisi economica, all'assottigliarsi degli spazi di manovra in fabbrica e a una confusa sensazione di arretramento delle proprie posizioni, l'unico rilancio possibile è quello di approfondire il solco del conflitto, di generalizzarlo e spostarlo dal piano della produzione a quello del potere. Così recita un documento collettivo dei detenuti di PI della metà degli anni '80:

noi scambiavamo gli ultimi fuochi dell'operaio-massa, ridimensionato dalla ristrutturazione produttiva e attaccato proprio nel suo potere in fabbrica, come l'apertura di una nuova fase. Anche quando prendevamo in esame la modificazione dei rapporti di forza interpretavamo l'arretramento del potere operaio come evidente manifestazione del logoramento e della consumazione degli spazi di lotta legale, ormai ritenuta incapace di "pagare" proprio per il passaggio del conflitto sul piano generale dei rapporti di forza e di potere⁷⁸.

La crisi, in una simile lettura, non è il risultato di una oggettività delle leggi economiche, ma la reazione padronale all'assottigliamento crescente dei margini di profitto a seguito delle rivendicazioni operaie; non è un dato, ma una tattica della controparte che, nel suo innalzare le tensioni sociali, rappresenta di per sé un viatico a incerte prospettive rivoluzionarie. Col senno di poi si tratta di un progetto tanto azzardato quanto perdente, inquinato da crescenti dosi di autoreferenzialità e in cui al mutare dei rapporti di forza a proprio svantaggio corrisponde la «costante disponibilità

75 Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996.

76 Senza entrare nello specifico cfr. Marco Revelli, *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo* in Pietro Ingrao e Rossana Rossanda (cura), *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma 1995, in cui le cause economiche della crisi appaiono endogene alla logica dello sviluppo economico e invece Riccardo Bellofiore, *Dopo il fordismo, cosa?* In Id. (cura), *Il lavoro di domani*, BFS Edizioni, Pisa 1998, dove la crisi è ricondotta alla strategia del capitale.

77 «A noi quelli della FIAT [l'occupazione di Mirafiori della primavera del '73] non parevano gli ultimi fuochi, ma le luci dell'alba», testimonianza di Enrico Galmozzi in Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione, 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008 [1998], p. 244. La metafora accomuna molti ex militanti, «l'abbaglio dei movimenti e di una consistente parte della sinistra, che scambiarono il tramonto con l'alba, vale a dire la resistenza alla ristrutturazione con una nuova e rivoluzionaria coscienza operaia», in S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit. p. 30. Su un altro piano, si pensi anche all'insistenza con cui il principale teorico dell'operaismo, Tronti, utilizza l'immagine del «tramonto epocale», come ben illustrato nella biografia intellettuale e politica di Franco Milanese, *Nel Novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Mimesis, Udine 2014, p. 201.

78 Nicola Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su "Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni 70" – Un intervento sulla storia di "Prima linea"*, 15 marzo 1985, p. 11 in AFB, Sezione VI "Corrispondenza carcerati", cc. 3-21. Cfr. Monica Galfré, *Balducci, la dissociazione dal terrorismo e il carcere* in Bruna Bocchini – Monica Galfré – Nicoletta Silvestri, *Percorsi d'archivio. L'archivio di Ernesto Balducci*, Regione Toscana, Firenze 2000, pp. 181-88.

all'enfaticizzazione minoritaria»⁷⁹. Siamo di fronte a uno dei capisaldi dell'autonomia, al primato assoluto riconosciuto alla rottura soggettiva, alla ricerca estenuante del conflitto come unica misura dell'azione politica. In sembianze differenti, però, influisce pure il retaggio della più generale esperienza dell'estremismo italiano: infatti, è uno dei fondatori di Lc, a riconoscere quanto la storia del gruppo sia attraversata dalla naturale tendenza a privilegiare i «momenti alti» del conflitto sociale e a rimuovere le «situazioni arretrate»⁸⁰.

A questo punto, può sorgere la tentazione di liquidare tutto ciò come una mera ipotesi allucinatoria, assolutizzazione astorica del paradigma rivoluzionario novecentesco, scissa da ogni legame con la materialità sociale, e derubricarla a pura estetica del conflitto. Così però si rimuoverebbe la contraddittorietà degli stimoli e delle suggestioni da cui erano bersagliati i contemporanei. Il percorso della storia appare lineare solo a distanza e spesso a tutto beneficio di chi guidò o seppe avvantaggiarsi di quelle grandi trasformazioni sociali ed economiche, di chi ha saputo introdurre una nuova gerarchia di valori e parole, maledicendone alcune e diffondendone altre. Nessuno all'epoca poteva prevedere l'esito della crisi economica, il dispiegarsi delle politiche di ristrutturazione produttiva, l'ascesa egemonica del pensiero neoliberista⁸¹. Nel concreto delle relazioni industriali gli anni immediatamente successivi alla crisi del '73 non furono contraddistinti univocamente dall'arretramento operaio. Alla Fiat, ad esempio, dopo le dure lotte contrattuali del 1973, che sembravano corrispondere a certe previsioni dei gruppi rivoluzionari, si aprì un quinquennio di «tregua»⁸² in cui all'approntamento da parte della dirigenza d'impresa della svolta del 1979/80 non si abbinò un esplicito attacco alle condizioni di lavoro delle maestranze.

Altri riscontri, per chi intende mantenere alto il livello della conflittualità, sembrano arrivare anche nel 1974. Con le stragi di Brescia e dell'Italicus tende ad esaurirsi la strategia della tensione⁸³, che pure aveva contribuito a minare la legittimità delle istituzioni in ampi settori della società italiana. È la riprova di una sostanziale accettazione da parte anche di alcuni dei settori più reazionari dello Stato di un lento spostamento a sinistra degli equilibri politici. All'indebolirsi dell'eversione di destra, privata delle solide entrate istituzionali, si abbina il salto di qualità operato dalle Br col sequestro Sossi il cui esito incruento le porta in dote un successo di immagine e un rinnovato respiro della sua strategia. La crisi del sistema politico assume peraltro le vesti della fine della centralità della Dc, dipendente anche dal mutare degli equilibri internazionali, manifestatasi chiaramente proprio nel 1974 con gli esiti del referendum sul divorzio⁸⁴, prova lampante dello scollamento fra società e sistema dei partiti. Alle

⁷⁹ L. Castellano (cura), *Aut. Op. La storia e i documenti* cit. p. 18.

⁸⁰ L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua* cit., p. 71.

⁸¹ Cfr. Alain Bihr, *Dall'assalto al cielo all'alternativa: oltre la crisi del movimento operaio europeo*, BFS Edizioni, Pisa 1998 [1991] e Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità liberista*, DeriveApprodi, Roma 2013 [2009].

⁸² Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1988.

⁸³ Mirco Dondi, *L'eco del boato: storia della strategia della tensione (1965-74)*, Laterza, Roma-Bari 2016.

⁸⁴ Cfr. Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano 2007 e Fiamma Lussana, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci, Roma 2014.

effettive difficoltà del principale partito di maggioranza corrisponde l'atteggiamento "morbido" della massima forza di opposizione, il Pci, che, attraverso la strategia del compromesso storico, rischia di apparire agli occhi di molti la stampella di un potere usurato, rinchiuso nel "Palazzo", il cui grado di corruzione inizia ad emergere in un susseguirsi di scandali e inchieste giudiziarie⁸⁵.

A livello sociale altri segnali paiono confermare una recrudescenza dei conflitti e l'aprirsi di nuove, ancorché confuse, prospettive di lotta rivoluzionaria. Se la crisi economica nel lungo periodo avrebbe tarpato le ali alla progettualità dell'estrema sinistra, nell'immediato pare avere effetti opposti. Di fronte all'aumento delle tariffe, lo stesso sindacato confederale si impegna nelle politiche di autoriduzione, a cavallo di quell'incerto confine fra legalità e legittimità che alimenta le retoriche dei gruppi rivoluzionari, pronti a dare a quelle politiche una lettura e una pratica più radicale⁸⁶. La cosiddetta "appropriazione" del capitale sociale, concetto basilare per capire la galassia autonoma, trova nella lotta per la casa un altro terreno fondante, un'altra mitologia fondativa. Nel settembre '74, durante uno sgombero di alloggi occupati nella borgata periferica romana di San Basilio⁸⁷, i durissimi scontri fra polizia e comitati di appoggio agli occupanti lasciano sul terreno un morto fra i manifestanti e un utilizzo generalizzato da ambo le parti delle armi da fuoco. Il fatto rappresenta un precedente non di poco conto, così come lo era stato l'omicidio del commissario Calabresi nel 1972 e così come lo saranno "le giornate di aprile" del 1975. Nell'intreccio di violenza reattiva e offensiva, giovandosi anche della palestra dell'antifascismo militante⁸⁸, il rapporto con l'uso della forza viene da parte dell'estrema sinistra costantemente rinegoziato, rielaborato, metabolizzato⁸⁹. In quel pugno di anni l'estrema sinistra si assuefa a un utilizzo della violenza (graduato e distinto nelle sue diverse tipologie, armi da fuoco comprese), che il Sessantotto aveva legittimato ma praticato in modo episodico e che vivrà negli ultimi anni del decennio la sua generalizzazione. Il meccanismo di accettazione delle armi si compone di ingranaggi molteplici e tutt'altro che automatici, lubrificati da più fattori: la forza delle

85 G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 489-498. Un profilo d'insieme del Pci nelle varie fasi dell'Italia repubblicana è Roberto Gualtieri (cura), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001.

86 Per il territorio milanese cfr. il ciclostilato *Basta con la rapina al salario, con gli aumenti alle tariffe, con il caro vita. Avanti con l'autoriduzione*, s.d., a cura del Comitato di lotta contro il caro vita di Milano in AFISEC, Fondo L'Unità, b. 6, f. 24. Cfr. anche *Autoriduzione, una risposta delle masse alla crisi*, Edizioni cultura operaia, Napoli 1975 e Comitati autonomi operai di Roma (cura), *Autonomia operaia* cit., pp. 191-251.

87 Rispetto alla lotta per la casa cfr. Andreina Daolio (cura), *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974. Sullo specifico delle giornate di San Basilio cfr. Luciano Villani, *"Neanche le 8 lire": lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, "Zapruder", 2013, n. 32. Se per chi imboccò la strada della lotta armata San Basilio rappresentò una delle prove dell'attualità in Italia di uno scontro aperto con le istituzioni, molto più cauto fu l'atteggiamento dei gruppi extraparlamentari. In un documento dei responsabili del servizio d'ordine di Lc a Milano si legge che «vedere i segni della possibilità che quello scontro con l'apparato statale aprisse una fase in cui i proletari riconoscono nello scontro frontale e violento in ogni occasione la possibilità di avvicinare i tempi e di favorire le condizioni della propria dittatura, pensare che l'autonomia operaia sia "strategica" in quanto raccoglie e fissa – forzandoli – questi livelli di organizzazione è un atteggiamento che a noi appare profondamente minoritario», in *Proposta di discussione*, s.d., p. 3 in APM, scatola 6.

88 Cfr. l'ottica locale in William Gambetta, *"Almirante non parlerà!". Radici e caratteri dell'antifascismo militante parmense* in Margherita Becchetti e altri, *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968-1969*, Edizioni Punto rosso, Milano 2000.

89 In merito cfr. il documento dell'esponente di Lc Cesare Moreno presentato al secondo (e ultimo) congresso nazionale del gruppo, da cui emerge la sedimentazione di questo tema nel dibattito dell'ultrasinistra, *E' possibile una linea di massa nella costruzione della forza?*, 29 ottobre 1976 in AINSMLI, Fondo Bolis, b. 1, f. 1.

parole più che delle ideologie, la tradizione resistenziale e anticoloniale, la delegittimazione delle istituzioni, lo scontro quotidiano con l'estrema destra.

L'ultimo elemento di crisi che contraddistingue il periodo è forse il più specifico, ma anche il più direttamente connesso alla nascita di PI, da rintracciarsi nelle pieghe di un simile discorso. Il rapporto con la violenza è invitato di pietra della sostanziale crisi dei gruppi extraparlamentari che assume forme ed esiti diversi: lo scioglimento nel caso di Potop, il ricorrere di abbandoni e scissioni in quello di Lc, il settarismo ideologico e l'astrattezza dottrinarie nelle formazioni marxiste leniniste, la lenta deriva "codista" rispetto al Pci o il rifugiarsi in rendite di posizione in organizzazioni come Ao, Manifesto e Mls. Forme cangianti per un risultato simile: le diverse strutture organizzate nate a seguito del biennio 1968/69⁹⁰ in breve tempo vedono atrofizzarsi la propria vitalità politica e si trovano di fronte a vicoli ciechi. L'espressione "crisi della militanza"⁹¹, di effimera fortuna durante il movimento del Settantasette, riassume dentro di sé un coacervo di contraddizioni: la riscoperta delle tematiche del personale, la pervasiva opera di decostruzione politica portata avanti dal femminismo⁹², il declino della centralità operaia e degli schemi analitici da essa dipendenti, la conseguente sconfitta delle istanze di conflitto sociale.

L'espressione con cui si è aperto questo capitolo, "si allontanarono alla spicciolata", può servire infatti per descrivere un processo che attraversa la galassia extraparlamentare a partire dai primi anni '70 per accelerare nel biennio 1976/77: la lenta emorragia di personale dei gruppi concorre ad alimentare i flussi di militanti e strutture consolidate, via via sempre più consistenti, in direzione delle formazioni armate. Vale la pena ricordare quanto questi flussi siano assolutamente minoritari rispetto al totale di chi muta o abbandona la propria militanza nei gruppi: minoritari, ma nondimeno significativi delle tensioni venutesi a creare negli anni precedenti. D'altronde, il dibattito sulla violenza attraversa da capo a fondo la crisi dell'estrema sinistra italiana; rappresenta un nodo da sciogliere così come una cicatrice ancora dolente, sintomo della difficoltà di mettere a fuoco il legame stretto ma non meccanico fra movimenti sociali e lotta armata, fra militanza nei gruppi extraparlamentari e adesione alle formazioni armate. Perché fra i tanti che si "allontanarono alla spicciolata" dai partitini

90 Nella scarsità della storiografia dedicata alle diverse organizzazioni dell'ultrasinistra cfr. ancora il repertorio contenuto in Redazione "Materiali per una nuova sinistra" (cura), *Il Sessantotto e la stagione dei movimenti (1960-1979)*, Edizioni Associate, Roma 1988; l'ormai non più giovane Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, 3 voll, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993 e sempre in un'ottica molto generale, Fabrizio Billi (cura), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Edizioni Punto rosso, Milano 2001.

91 Quaderni di Ombre Rosse, *Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria*, Savelli, Roma 1977.

92 Rispetto al femminismo, tema sconfinato, contraddittorio e ancora non adeguatamente studiato dalla storiografia, cfr. Teresa Bertilotti – Anna Scattigno (cura), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005; Diego Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, DeriveApprodi, Roma 2005; Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia*, Roma, Carocci 2012. Per testi fondanti del femminismo italiano degli anni Settanta ci si rivolga a Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Editoriale grafica, Roma 1970 e Lea Melandri, *L'infamia originaria: facciamola finita col cuore e la politica!*, L'Erba voglio, Roma 1977. Entrambi gli scritti hanno avuto numerose nuove edizioni. Così come per l'analisi della violenza politica particolarmente utili sono gli studi a carattere territoriale, come, ad esempio, Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memoria dei Collettivi di quartiere*, Bononia university press, Bologna 2015.

dell'estrema sinistra, alcuni lo fecero convinti che la lotta armata fosse la naturale continuazione della loro militanza precedente. Senza indebite chiamate a correo, ma neppure frettolose autoassoluzioni, bisogna ritessere i fili delle diverse stagioni degli anni '70.

Gabriele Donato, in un recente lavoro, ha descritto accuratamente la radicalizzazione della teoria, e delle pratiche, di Potop e Lc motivandole anche e soprattutto con la frustrazione per la distanza incolmabile fra le aspettative rivoluzionarie alimentate dalla conflittualità studentesca e operaia e l'esiguità dei risultati ottenuti, peraltro ben riassorbiti e metabolizzati dal sindacato ufficiale e, in parte, dal Pci⁹³. Le organizzazioni tradizionali della sinistra, in palese ritardo di fronte alla conflittualità agita nelle fabbriche nell'autunno del 1969, riuscirono a recuperare in breve tempo il terreno perduto: in particolar modo si assiste a una ipotesi

di rifondazione del sindacato (il "sindacato nuovo") basata sull'integrazione tra le strutture di base espresse dai "gruppi omogenei" e l'organizzazione esterna del sindacato. [...] Il sindacato non sembra affatto "fuori gioco" come Lotta Continua aveva mostrato di credere, ma rivela al contrario una notevole capacità di adattamento rispetto alle domande radicali dell'"operaio massa"⁹⁴.

La centralità della crisi dei "gruppi" spicca se si pensa alle dimensioni, quantitative e qualitative, raggiunte dall'area della sinistra extraparlamentare nei primi anni '70. Da più parti e per più versi si è parlato di una specificità italiana rispetto alle vicende degli anni '60 e '70 con un particolare riferimento al ruolo assunto dall'estremismo e dalla violenza politica. Non potendo risiedere nel Sessantotto, evento che sotto sembianze diverse ha abbracciato contesti fra i più diversi, tanto da assurgere al non scontato canone di simbolo globale⁹⁵, si è di volta in volta privilegiato versanti diversi di uno stesso fenomeno. In fondo le dimensioni assunte dall'eversione di sinistra, il suo radicarsi anomalo nello spazio e soprattutto nel tempo⁹⁶, ma anche il carattere "smisurato" della repressione statale⁹⁷, ivi comprese le collusioni con lo stragismo di destra, non appaiono elementi in contraddizione, ma diversi corollari di una stagione di conflitto politico e sociale che ha segnato in profondità l'eredità di quegli anni.

Della cosiddetta anomalia italiana, quindi, anche al fine di ricostruire il processo fondativo di PI, conviene esplorare i caratteri meno vistosi, ma più profondi: infatti, il contesto nazionale si caratterizza anche e soprattutto per l'esistenza di una vera e propria cultura politica estremistica, così consistente da riuscire a giocare un ruolo non secondario nell'Italia di quegli anni, la cui crisi non potrà

93 G. Donato, *"La lotta è armata". Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, cit.

94 L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua* cit., p. 66.

95 Giovanni Arrighi – Terence Hopkins – Immanuel Wallerstein, *Antisystemic movements*, Manifestolibri, Roma 1992, p. 85. Cfr. anche Todd Gitlin, *The sixties. Years of hope, days of rage*, Bantam books, New York 1987.

96 Per statistiche e cronologie dettagliate cfr. M. Galleni (cura), *Rapporto sul terrorismo* cit.; Donatella Della Porta e Maurizio Rossi, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto Cattaneo, Bologna 1984 e Carlo Schaerf (cura), *Vent'anni di violenza politica in Italia 1968-1988*, 4 voll, Isodarco, Roma 1992.

97 Marco Grispigni, *La strage è di stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano* in S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata* cit.

consumarsi senza alimentare profonde fratture. Nell'allarmistico rapporto del prefetto di Milano Libero Mazza trasmesso al ministero degli interni il 6 febbraio 1971⁹⁸, la variegata area della sinistra rivoluzionaria, vista con le lenti preoccupate e sfocate degli apparati di polizia, assume le forme di un piccolo esercito di venticinquemila persone nella sola Milano. A distanza di pochi anni gli stessi rapporti tratteggeranno un quadro di delusione e "crisi della militanza", mentre il focus del controllo degli apparati di sicurezza si sposterà sulle formazioni armate e sull'autonomia.

La forza della sinistra extraparlamentare non risiede soltanto nella sua consistenza numerica, ma pure in altri fattori. *In primis*, la sub-cultura estremista non plasma la semplice identità politica del militante, ma ne fonda una specifica visione del mondo, radicalmente alternativa rispetto all'immaginario tradizionale. Questa domina i percorsi di socializzazione e alimenta una innegabile sovrapposizione fra dimensione politica e dimensione esistenziale *tout court*. In seconda battuta, la sinistra extraparlamentare nei primi anni Settanta dispone di una solida egemonia culturale e politica sul mondo giovanile così come di vere e proprie "basi rosse" da cui partire per "prendersi le città": scuole, università, quartieri, alcune situazioni di fabbrica. Cementata da solidi ed esclusivi rapporti interpersonali, la militanza politica appare dunque impermeabile alla realistica valutazione dei rapporti di forza e del tutto allergica a ogni forma di mediazione e di pragmatismo.

Il peso specifico dell'area extraparlamentare non può essere letto come una variabile indipendente, ma è la risultante della profondità dei divari alla base della modernizzazione italiana, dell'ipoteca posta dagli equilibri internazionali sul sistema istituzionale⁹⁹, della natura larvamente autoritaria dei rapporti di potere a livello economico, sociale e politico. La fraseologia rivoluzionaria della contestazione, in cui la forma proclama assurge a mezzo di comunicazione principe, corrisponde all'allergia dei governi italiani verso il riformismo manifestatasi chiaramente fin dalla stagione del "centrosinistra organico"¹⁰⁰, soltanto in parte sanata con le grandi riforme degli anni Settanta. E' sicuramente difficile valutare le conseguenze reali di questo gioco di interazioni, ma d'altronde rimane un imperativo quello di restituire «lo stato d'incertezza in cui hanno vissuto gli attori coinvolti, la configurazione d'interdipendenza [...] tra i diversi gruppi sociali»¹⁰¹.

Ai ricorrenti richiami nella retorica extraparlamentare al valore palinogenetico della violenza corrisponde, a onore del vero, non soltanto moralità della violenza diversa da quella attuale, ma anche la concreta esperienza di un sistema politico che, in due occasioni cruciali della sua storia recente (i

98 Rapporto del prefetto di Milano n. 0504/Gab, 5 febbraio 1971 in ACS, MI, DPS, G, b. 358.

99 Umberto Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008.

100 Cfr. le annotazioni contenute in G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996. Rispetto all'esperienza del centro-sinistra negli anni '60 'punti fermi storiografici sono Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, Einaudi, Torino 1995 e Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"* in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo II, Einaudi, Torino 1995. Sono utili anche Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, Carocci, Roma 1998 e Ermanno Taviani, *Le riforme del centro-sinistra* in Pier Luigi Ballini – Sandro Guerrieri – Antonio Varsori, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006.

101 Federica Rossi, *Memorie della violenza, scritture della storia* in A. Ventrone (cura), *I dannati della rivoluzione* cit.

fatti di Genova del 1960¹⁰² e il Piano Solo del 1964), vide utilizzare, ora da parte delle opposizioni ora da parte del potere costituito, non soltanto la violenza stampata sui volantini, ma quella ben più concreta operante nelle piazze e nelle "stanze dei bottoni". Il "tintinnare di sciabole" del 1964 si trasforma nei primi anni Settanta nel fragore delle bombe neofasciste¹⁰³, sul cui coinvolgimento da parte degli apparati statali l'estrema sinistra seppe fare luce ben prima delle tardive e mai complete conclusioni della magistratura. Oltre che la presunta "innocenza perduta"¹⁰⁴ dell'estrema sinistra, la storiografia dovrebbe interrogare anche i deficit devastanti di legittimità delle istituzioni. La diffidenza (per usare un eufemismo) nei confronti dello stato non caratterizzò solo la sinistra radicale ma invase settori significativi dell'opinione pubblica e del mondo della cultura¹⁰⁵ e contribuì certamente a fondare il paradigma della "nemicità assoluta" proprio della lotta armata.

2) Diaspore

Come fiumi carsici che si intersecano spesso senza fondersi mai¹⁰⁶, è dalla lenta disgregazione dei "gruppi" che si origina una pluralità di percorsi organizzativi volti a praticare un modello di lotta armata diverso da quello, tendenzialmente clandestino e centralizzato, delle Br. In questo quadro, le traiettorie singole e collettive che innervano l'aggregato della pre-Prima linea, sono molteplici, ma, in sintesi, riducibili a due fondamentali: una proveniente da tre distinte "scissioni" di Lc¹⁰⁷ e l'altra rappresentata dal settore di Potop che, non condividendo la scelta dell'ala più vicina a Toni Negri di sciogliersi all'interno delle "assemblee autonome"¹⁰⁸, intende preservare una propria identità di partito, o almeno di gruppo.

102 Philip Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000.

103 Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano 2008.

104 L'espressione, entrata nell'uso comune storiografico, ma anche giornalistico (cfr. Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 1999) intende sottolineare il carattere legittimante della strage di piazza Fontana rispetto all'utilizzo della violenza nell'estrema sinistra. L'espressione implica una visione reattiva e difensiva della violenza del movimento (da qui l'idea della perdita dell'innocenza) che, in ambito storiografico, è stata recuperata dagli studiosi provenienti dalle esperienze extraparlamentari, mentre è stata criticata aspramente da più parti come equivoca e autoassolutoria. Riguardo la paternità dell'espressione, nata comunque all'interno del mondo di Lc, esiste una contesa fra Luigi Manconi e Adriano Sofri, in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 90.

105 Basti pensare al noto appello pubblicato su "L'Espresso" nel giugno '71 e firmato da centinaia di esponenti della cultura italiana che, rispetto alla morte di Giuseppe Pinelli, avanzava accuse durissime contro la questura e la magistratura milanese. Era preso di mira anche il commissario Calabresi, ucciso l'anno successivo, che veniva indicato come "chi porta la responsabilità" della morte di Pinelli. L'appello e l'intera lista di chi vi aderì si può leggere in Adriano Sofri, *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009.

106 Per uno schema delle varie formazioni armate cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta* cit., p. 21.

107 Per un totale di 120 militanti solo per la sezione di Sesto S. Giovanni; cfr. interrogatorio dibattimentale Massimo Libardi processo "7 aprile" Roma, 16 gennaio 1984 [d'ora in poi Libardi "7 aprile"], p. 31 in ACG, FGS.

108 Cfr. l'editoriale di "Potere operaio", n. 50, settembre 1973, *Ricominciare da capo significa non tornare indietro*, ora in S. Bianchi – L. Caminiti (cura), *Gli autonomi* cit. vol. II, pp. 85-88. Rispetto a una delle esperienze di assemblea autonoma fra le più ricche e significative cfr. la ricostruzione in parte celebrativa di Devi Sacchetto – Gianni Sbrogiò (cura), *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, Manifestolibri, Roma 2009.

Le accomuna un progetto politico in grado di tenere cuciti insieme la persistenza della centralità operaia, la netta avversione alle politiche del Pci e del sindacato, la convinzione di vivere alle soglie della guerra civile e quindi l'utilizzo, controllato ma non episodico, della forza in senso offensivo, mediante una struttura militare separata dall'apparato legale dell'organizzazione. Detto questo, le affinità fra i due agglomerati si arrestano, lasciando spazio ad ampie divergenze, figlie soprattutto di condizioni di partenza quasi opposte: divergenze che sarebbero sfumate lentamente negli anni successivi continuando ad alimentare incomprensioni, diffidenze e scelte politiche in contraddizione l'una con l'altra, nonché in ultima analisi a generare scissioni. Infatti, la strategia dei trasfughi da Lc, che ritiene superate le parole d'ordine della "casamadre", ha caratteri propositivi, è relativamente coesa al proprio interno e sostenuta da solide convinzioni e da seppur parziali riscontri nelle lotte sociali. Al contrario, la posizione degli orfani di Potop, i cui massimi dirigenti arriveranno a essere definiti "cadaveri eccellenti"¹⁰⁹, si palesa come in massima parte reattiva rispetto al percorso di disintegrazione del gruppo originario, molto attendista e contraddittoria, in preda a una lenta, ma costante, emorragia di forze ed energia politica.

Quest'aspetto ha avuto due conseguenze fondamentali: una a livello concreto e l'altra dal punto di vista della memoria, anche storiografica, del fenomeno. In prima battuta, la spinta propulsiva del gruppo proveniente da Lc ha fatto sì che la storia della nascita di Pl sia in grandissima parte una faccenda milanese (laddove la componente di Potop era più debole), profondamente debitrice del contesto cittadino e delle sue dinamiche. È questa una primogenitura che tenderà a indebolirsi solo successivamente al movimento del Settantasette per vedere un netto passaggio di testimone a favore di Torino nei primi mesi del 1979. La seconda conseguenza è che dei percorsi che portano gli ex militanti di Lc di Sesto S. Giovanni dall'abbandono del partito alla fondazione di Pl due anni più tardi (scelta pressoché condivisa tranne eccezioni non di poco conto come quella di Piero Del Giudice e Maurizio Costa) sappiamo molto (per non dire tutto). Ne possiamo trovare traccia in una pluralità di fonti: dai verbali di interrogatorio di alcuni pentiti¹¹⁰ allo stesso dibattito congressuale interno a Lc¹¹¹, per giungere a testimonianze più o meno romanzate¹¹².

109 L'espressione è di Paolo Ceriani Sebregondi, militante della lotta armata, riportata in interrogatorio dibattimentale Marco Donat Cattin processo "7 aprile" Roma, 10 febbraio 1984 [d'ora in poi Donat Cattin "7 aprile"], p. 39 in ACG, FGS.

110 Pentiti la cui attendibilità è maggiore rispetto agli eccessi processuali di altri, più celebri, colleghi. Si vedano in particolare gli interrogatori istruttori di Massimo Libardi da parte della procura di Milano, del 16 ottobre 1980 e giorni seguenti, allegati (tranne alcuni capoversi coperti da omissis) agli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (d'ora in poi CM), vol. CX, pp. 645-677 (gli atti della commissione da poco sono disponibili on-line nel portale "Archivi per non dimenticare"). Gli interrogatori in versione integrale si possono trovare agli atti del processo "Rosso-Tobagi".

111 Nei *Materiali congressuali di Lotta Continua*, stampati in vista del Congresso nazionale del febbraio '75, è presente un intervento dal titolo *Un documento della sezione di Sesto S. Giovanni*, firmato da alcuni esponenti della sezione di Sesto di critica nei confronti della maggioranza della sezione (e di riflesso della segreteria), a cui si addebita un esasperato militarismo. Al documento fa seguito una risposta della segreteria milanese che denota una certa opera di mediazione; entrambi i documenti sono in APM, scatola 6.

112 Per le testimonianze dei maggiori protagonisti si veda quella di Galmozzi in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., pp. 242-248, e di Enrico Baglioni in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 50-56; più in generale quelle raccolte in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., e L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit. Una ricostruzione romanzata delle vicende del gruppo amicale di Sesto S.

Parlare di crisi riguardo Lc nella prima metà degli anni '70 può apparire azzardato: il gruppo infatti conosce un tumultuoso processo di espansione territoriale, anche attraverso l'assorbimento di collettivi locali. Diviene ben presto l'organizzazione extraparlamentare più importante: «L.C. esplode: come tutti gruppi si diffonde verso la provincia. [...] L.C. diventa un Moloch, diventa una cosa enorme»¹¹³. Allo stesso tempo trasforma sia se stessa che le sue parole d'ordine¹¹⁴. Lo fa venendo attraversata, a cavallo del 1973 e in contemporanea all'eco delle vicende del golpe in Cile, da un profondo dibattito interno. Si allarga la forbice fra la dirigenza nazionale, e con essa la stragrande maggioranza del gruppo, che auspica una svolta in senso moderato e chi invece non condivide questo indirizzo, convinto al contrario della necessità di radicalizzare le lotte sociali ed operaie in un'ottica di totale antagonismo nei confronti dell'esistente¹¹⁵. Il dissidio diventa ancora più stridente stante la tempistica, quasi schizofrenica, della svolta indicata dalla maggioranza del partito; il 1972, infatti, era stato il momento di maggiore radicalità dell'azione di Lc, testimoniato dalla parola d'ordine dello "scontro generale". Senza entrare nel merito delle responsabilità dirette della sua esecuzione, anche l'omicidio Calabresi, così come la recrudescenza degli scontri con i neofascisti e il consolidamento delle strutture militari dei gruppi (i servizi d'ordine) creano un terreno sempre più fertile per chi è tentato di passare «dalla forza della ragione alle ragioni della forza»¹¹⁶, per chi ritiene che le lotte non possano dispiegarsi più solo su un terreno legale, ma necessitino di strutture militari di supporto sempre più organizzate.

Proiettare su questo abbozzo di progettualità armata i caratteri della successiva esperienza di Pl rappresenta un equivoco prospettico e nasconde due possibili, e opposti, fraintendimenti. Si rischia per un verso di appiattire di ogni forma di violenza politica sulla sua fattispecie strategica e dall'altro di presupporre una cesura netta fra formazioni extraparlamentari e organizzazioni armate che, alla prova dei fatti, non esiste. Infatti la facilità con cui i militanti vivono il distacco dai gruppi e l'adesione a forme ancora indefinite di lotta armata non può essere spiegato solo a partire dall'incoscienza dei singoli. Per tutti i primi anni Settanta le stesse Br sono una componente, magari estrema, della galassia estremista e in questo senso non devono sorprendere i rapporti e i dibattiti con le altre formazioni, che rappresentano una delle manifestazioni della intensa circolarità di idee, pratiche e uomini all'interno di un'area dai confini molto sfrangiati e porosi. E' sulla incomprensione di questo nodo (laddove intensi rapporti politici e un "brodo di coltura" comune convivono con scelte strategiche diverse e non confondibili) che si gioca il limite vero e proprio del teorema Calogero e del suo recupero in chiave storiografica. Paradigmatico è il caso di Walter Alasia, giovane militante di Lc di Sesto S. Giovanni,

Giovanni è Massimo Battsialdo e Paolo Margini, *Decennio rosso*, Edizioni Paginauno, Milano 2013.

113 Interrogatorio dibattimentale Roberto Rosso processo appello Pl/Cocori Milano, 10 dicembre 1985 [d'ora in poi Rosso appello], p. 702 in ACG FGS.

114 L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 6.

115 Non si dimentichi che dal corpo di Lc nasce un'altra importante esperienza della lotta armata italiana, i Nap. Cfr. Soccorso Rosso napoletano, *I NAP: storia politica dei Nuclei armati proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Libri rossi, Cologno Monzese 1976 e Rossella Ferrigno, *Nuclei armati proletari*, Città del sole, Napoli 2008.

116 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 21.

uscito dal gruppo per aderire alle Br, pur avendo intensi rapporti di conoscenza e militanza comune con chi che di lì a poco avrebbe militato in Senza tregua e poi Pl. Nel dicembre 1976 dal suo tentativo di arresto scaturirà un conflitto a fuoco in cui rimarranno uccisi sia Alasia sia un esponente delle forze dell'ordine. Ai suoi funerali presenzieranno centinaia di persone¹¹⁷.

Il ricorso alla violenza non è una pregiudiziale dei gruppi armati, o dell'area autonoma, ma trova diritto di cittadinanza, in una pluralità di forme, in pressoché tutta la sinistra extraparlamentare. Al suo interno non si discute la liceità di certe pratiche¹¹⁸, ma semmai la funzione (tattica o strategica) che assumono, la loro frequenza e il posto da riservargli nella scala di valori interna. Dove risiede il vero salto di qualità rispetto al passato, che pure esiste? Che si approntasse una struttura separata, in parte clandestina, provvista di armi ed altri strumenti logistici, dedicata a rapine di autofinanziamento e altre operazioni illegali era una tradizione consolidata all'interno di Potop e probabilmente anche di Lc¹¹⁹. Che ci si attrezzasse in vista di possibili recrudescenze del conflitto politico, tutt'altro che peregrine se si pensa alla tradizione italiana di colpi di stato teorizzati, minacciati, abortiti, era prassi comune anche a gruppi più moderati, come Ao¹²⁰. L'intento di fornire alle lotte operaie un "di più" militare deve stupire ancora meno: all'interno degli stabilimenti le minacce e le violenze nei confronti di capireparto e dirigenti avevano attraversato l'intero "autunno caldo" e Potop nel 1972 aveva già organizzato a Roma il fermento a colpi di arma da fuoco di un caporeparto¹²¹. Le lotte a Mirafiori del 1973 erano state caratterizzate da una recrudescenza della violenza delle lotte operaie e rappresenteranno, giova

117 Giorgio Manzini, *Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino 1978.

118 «In realtà, il problema dell'uso della violenza nella politica era filtrato nel ... insomma, veniva dato per scontato», testimonianza di Maurizio Costa in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 68.

119 Se l'esistenza di una struttura illegale dentro Potop, conosciuta prima come "Lavoro illegale" e poi come "F[ronte]A[rmato]R[ivoluzionario]O[rganizzato]" è data pressoché per scontata (cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta* cit., pp. 223-245) per Lc il quadro è meno chiaro. È lecito comunque aspettarsi che anche questo gruppo disponesse di una struttura dedicata a operazioni illegali, come traspare anche da alcune testimonianze citate in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 192. È logico che questa struttura venga chiamata in causa nel quadro dell'omicidio del commissario Calabresi e nello scambio di accuse fra il principale pentito e il principale accusato. Del primo si veda Leonardo Marino, *La verità di piombo. Io, Sofri e gli altri*, Ares, Milano 1992, pp. 42 ss [il libro è stato riedito con alcune aggiunte, Id, *Così uccidemmo il commissario Calabresi*, Ares, Milano 1999]; del secondo si veda Adriano Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 126 ss. Rispetto alla figura di Leonardo Marino vale la pena citare le acute considerazioni, non prive di un taglio antropologico, svolte da Diego Giachetti nell'introduzione a un testo poco conosciuto, ma di notevole valore: «Leonardo Marino, operaio di Lotta continua, amico personale di compagni che poi sono diventati dirigenti d'industria, direttori di giornali, senatori, opinionisti riveriti e ricercati, finito a vendere *crepes*, dopo che gli avevano paventato l'opportunità di fare la rivoluzione in nome del "Potere operaio". Che una persona come Leonardo Marino sia mossa nel suo agire dal risentimento ci pare comprensibile, non accettabile, né giustificabile, ma comprensibile sì, grandi romanzieri hanno scritto pagine mirabili sulla potenza distruttiva dell'invidia, del rancore personale, del risentimento covato per anni. È quanto riconosce lo stesso Adriano Sofri, riflettendo sulle ragioni che avrebbero indotto Marino a coinvolgerlo nel delitto Calabresi: "ai suoi occhi la mia vita [...] è diventata un esempio di tradimento, egoismo, successo, potere ufficiale e autorità mondana. Ai suoi occhi, le difficoltà e le miserie della sua vita sono state un risvolto della fortuna e del tradimento di gente come me"», in Diego Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, BFS Edizioni, Pisa 1998, pp. 9-10. La citazione di Sofri è in A. Sofri, *Memoria* cit., p. 181.

120 Si vedano i documenti "clandestini" sequestrati a militanti di Ao nel febbraio 1974, intitolati *Indicazioni per misure di vigilanza ordinarie da applicare immediatamente e in permanenza – norme e misure da adottare tassativamente in caso di azione clandestina totale; Note per la formazione di unità operative. Plotoni. Compiti del plotone; Note di orientamento per la cellula sulle misure per l'azione politica clandestina*, in ACS MI DPS, G, b. 358.

121 A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 236.

ripeterlo, insieme agli scontri di San Basilio dell'anno dopo e al livello di conflittualità di piazza delle giornate dell'aprile 1975, un vero e proprio mito fondativo. L'assassinio di Calabresi stava lì a dimostrare che anche il decisivo crinale dell'omicidio politico poteva essere superato, e con diversi anni di anticipo rispetto alle Br, in determinate e specifiche circostanze, riassumibili nell'altisonante, ma efficace, concetto di "giustizialismo". La quotidianità degli scontri con i neofascisti, infine, aveva sedimentato l'utilizzo della violenza, dalle sue forme più simboliche¹²² a quelle più drammatiche, caratterizzando, come vedremo, gli esordi della lotta armata.

A onor del vero, nella percezione dei militanti (e non solo in quella), la violenza insita in questi atti rappresentava anche e soprattutto la reazione ai tanti morti¹²³ della propria parte: uccisi ai margini delle manifestazioni, in seguito alle gratuite aggressioni dei neofascisti, nelle diverse puntate della strategia della tensione o anche come effetto collaterale delle condizioni di lavoro operaie. E' difficile quindi indicare sinteticamente il discrimine fra utilizzo della forza nei gruppi extraparlamentari e poi nelle formazioni armate movimentiste, specie nella loro fase aurorale. Si può azzardare che nel primo caso l'uso della forza sia rigidamente subordinato a un progetto politico complessivo, mentre nel secondo caso divenga lo strumento caratterizzante, sebbene ancora non il fine dell'attività politica, che rimane comunque la lotta sociale e politica di massa. Solamente negli anni successivi la violenza assumerà carattere strategico, da mezzo trasfigurerà a fine.

Lotta Continua

Uno dei maggiori poli di dissidenza all'interno di Lc diventa la sezione di Sesto S. Giovanni, fra le più attive di tutto il milanese e con un'influenza che si estende ben al di là della "Stalingrado d'Italia"¹²⁴, al suo interno, già nel 1973, sono presenti tutti gli ingredienti che comporranno le varie scissioni dell'anno successivo. La sempre maggiore propensione, in particolar modo del servizio d'ordine locale (in cui operano figure fondamentali della nascente Pl, come Enrico Galmozzi, Sergio Segio, Massimo Libardi, Bruno Laronga), a concretizzare il più volte evocato "armamento di massa", è testimoniato

¹²² Gli esempi potrebbero essere molteplici, come la gogna che militanti di Lc di Trento riservano nel luglio 1970 a due missini responsabili di un'aggressione nei confronti di alcuni operai. Cfr. Antonio Lenzi, *Socializzazione e violenza nel dibattito di Lotta Continua*, "Archivio Trentino", 2012, n. 2, pag. 178.

¹²³ Per le storie di alcuni di questi cfr. narrazioni come Corrado Stajano, *Il sovversivo: vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino 1975; Pier Michele Pollutri, *Parma 25 agosto 1972*, Fedelo's, Parma 2009; Massimiliano Coccia, *Gli occhi di Piero: storia di Piero Bruno, un ragazzo degli anni Settanta*, Edizioni Alegre, Roma 2006; Marco Capocetti Boccia, *Valerio Verbano: una ferita ancora aperta*, Castelvevchi, Roma 2011.

¹²⁴ Dalle carte del gruppo ricaviamo che «l'ultimo anno ha visto una crescita tumultuosa dell'organizzazione [...] La sezione di Sesto conta 54 militanti + 25 studenti medi. Coloro che militavano nell'organizzazione prima del febbraio '72 erano solo 36. [...] Il 65% dei compagni che ha partecipato al Convegno è entrata in Lotta Continua nell'ultimo anno; [...] larga parte di questi compagni non ha ancora trovato una collocazione precisa rispetto alla discussione politica e al lavoro di massa nell'organizzazione. Questa crescita è un fatto positivo, è un successo della linea politica di L.C e del nostro lavoro politico; ma è indubbio che questo accrescimento dell'organizzazione è avvenuta in modo tale da porre in primo piano queste caratteristiche: la disomogeneità dei compagni, accentuata dalla provenienza da esperienze disparate, non consolidamento di strutture organizzative adeguate a dare continuità alla discussione politica, e a porre in stretto rapporto discussione e lavoro di massa», in *Comunicato della riunione del comitato cittadino del 6/9/73* in AFF, Fondo "Nuova Sinistra", b. 20.

dall'assalto a un'armeria tentato a Milano già nel febbraio del '73¹²⁵. Inoltre, e qui si palesa il secondo grande tema di dibattito interno, a Sesto S. Giovanni Lc dispone di diversi dei suoi migliori militanti operai, riferimenti dell'estremismo nelle principali aziende dell'hinterland milanese. La concentrazione di intelligenze e di forze in un solo punto¹²⁶ di sicuro agevola la nascita di una progettualità politica che si discosta sempre più dalle direttive centrali. Il tema della forza in questo caso non è il solo elemento di discussione: conta altrettanto la pregiudiziale della lotta senza quartiere al "riformismo", in contrasto con i nuovi indirizzi del gruppo a livello nazionale¹²⁷.

Nelle fabbriche, specie laddove i collettivi autonomi sono più forti, la tensione fra questi e il sindacato confederale si alza progressivamente: la maggiore radicalità dei primi non si misura tanto in termini di purezza rivoluzionaria, quanto nella ricerca instancabile di ogni spazio per sostanziare le lotte e inscenare conflitto. Si ricerca l'ingovernabilità della fabbrica, si soffia sul fuoco dei bisogni operai più immediati, scontrandosi non solo con il padronato, ma anche con il sindacato e con il Pci. Il seguito di cui i collettivi autonomi godono, soprattutto in alcuni stabilimenti, è tutt'altro che irrilevante.

Le traiettorie delle dissidenze di Lc a Sesto procedono in parallelo. Il piccolo nucleo di militanti del servizio d'ordine esce dal partito senza troppi proclami nei mesi centrali del 1974 e inizia subito un intenso dibattito con alcuni ambienti, che fanno riferimento al disciolto Potop; a Milano si discute con Scalzone, ma nascono rapporti anche con aree romane, già esperte nei settori "illegali". Il dibattito ruota anche attorno al tema di un salto di qualità da imprimere alle lotte sociali e operaie. La prima azione di un certo rilievo effettuata dal gruppo nell'ottobre del 1974, l'irruzione nella sede della Cisl di Sesto S. Giovanni, denota tutta l'inesperienza e la disorganizzazione militare che contraddistingue i primi esperimenti di lotta armata. L'obiettivo dista poche decine di metri dal bar dove i militanti effettuano le loro informali riunioni, l'auto è chiesta in prestito, il dirigente della Cisl presente all'interno della sede riesce a liberarsi dai legacci che lo immobilizzano e spara diversi colpi d'arma da fuoco contro l'auto degli aggressori, peraltro ferma a un semaforo, non colpendo per puro caso nessuno degli attentatori¹²⁸.

Non sono però solo i giovani del servizio d'ordine a muoversi: subito dopo il congresso nazionale di Lc del febbraio '75 "i nodi vengono al pettine" ed esce dal partito anche il resto della dissidenza di Sesto S. Giovanni, organizzata in due tronconi. Il primo, la "Corrente", fa riferimento a Rosso e

125 Sull'episodio cfr. il racconto di Galmozzi in A.Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 246.

126 Dal 1973 in poi il segretario della sezione diventa Roberto Rosso, elemento di spicco dell'organizzazione a livello nazionale, che sposa rapidamente la causa della dissidenza di sinistra. Nella locale Lc militano anche esponenti di punta dei collettivi autonomi in alcune fabbriche milanesi: Baglioni per la Magneti Marelli, Diego Forastieri per la Falck, Costa per la Telettra, Pietro Villa per la SIT-Siemens. Cfr il *Bollettino operaio sestese* stampato dalla sezione di Lc nel dicembre '73 in AFISEC, Fondo Rancilio, b. 8, f. 31, che contiene sia una ricapitolazione del programma operaio sia un'istantanea sulla situazione delle lotte nelle principali fabbriche del territorio (Marelli *in primis*).

127 Per avere un'idea della dialettica fra gruppi estremisti e sinistra storica cfr. il *Comunicato del comitato operaio della sezione di Sesto S. Giovanni di Lotta Continua*, 20 febbraio 1973 in AFISEC, Fondo Rancilio, b. 8, f. 31. Più in generale cfr. E. Mentasti, *Senza tregua* cit., p. 60 e Massimo Cavallini (cura), *Il terrorismo in fabbrica*, Editori riuniti, Roma 1978 nella parte che riguarda la Marelli.

128 Interrogatorio istruttorio Massimo Libardi (d'ora in poi Libardi), 16 ottobre 1980. p. 6 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 22, f. 6.

Baglioni, potendo contare su una certa rete di relazioni a livello nazionale, mentre il secondo, la "Frazione", fa capo a Del Giudice e dispiega la sua azione in diverse fabbriche della zona nord di Milano¹²⁹. È in questo momento, quindi nei primi mesi del 1975, che giunge a maturazione l'incontro fra queste aree di Lc e chi invece ha vissuto lo scioglimento di Potop¹³⁰. Più che di un'organizzazione vera e propria si tratta di un ambito di discussione, già provvisto comunque di una struttura di intervento militare. Ne riporta traccia la pubblicazione del primo numero (che rimarrà anche l'unico) della rivista "Linea di condotta": agli articoli provenienti dall'ambiente di Potop, che prepara da tempo il varo della rivista, si aggiungono anche le piattaforme programmatiche dei transfughi da Lc¹³¹.

Nei documenti prodotti dalle due aree di dissidenza, così come nella risposta della segreteria milanese, si condensano i principali temi di dibattito interno. Il documento della Corrente è il più chiaro nel richiamare l'esigenza di un salto nel tasso di conflittualità, anche violento, da imporre alle lotte sociali. Necessaria premessa è la convinzione che «lo scontro sociale in atto nel paese è [...] potenzialmente in grado di aprire un processo rivoluzionario esplicito» a cui fa da corollario una visione della crisi economica come foriera di un sostanziale antagonismo fra comportamenti autonomi della classe operaia e organizzazioni storiche della sinistra. Nei presupposti dei firmatari del documento la profondità della crisi costringe le lotte sociali a misurarsi non più sul terreno delle rivendicazioni sindacali, ma su quello più generale del potere:

liberarsi dalla cappa di piombo rappresentata dalla linea revisionista immediatamente significa per la classe operaia misurarsi non solo sul terreno dello scontro, ma su forme di lotta sempre più dure e violente. Sono sempre più numerosi gli episodi di lotta "illegali" che hanno visto e vedono la luce nelle fabbriche, e che dalle fabbriche si estendono sul territorio. C'è la ricerca da parte della classe operaia di queste nuove forme di lotta, che permettono di vincere: ad esempio, la ronda operaia contro lo straordinario". Più avanti "abbiamo visto la tendenza del movimento ad esprimere il proprio rifiuto a pagare i costi della crisi sul terreno istituzionali con forme di lotta illegali (e tendenzialmente armate: San Basilio) [...] Oggi lo scontro si gioca sul terreno dello scontro per il potere – la "questione militare" diviene decisiva, il problema dell'armamento delle masse è all'ordine del giorno¹³².

Il documento della Frazione ripete che il movimento operaio «dalla crisi economica e politica trae la base materiale della sua crescita e della sua prospettiva, dalla crisi della direzione politica revisionista e riformista, trae la necessità politica della sua organizzazione e direzione»¹³³ e si sofferma in particolar modo sulla presunta subalternità politica di Lc rispetto al Pci. A leggere le due piattaforme si ha la sensazione che quelli che sono punti programmatici, figli di una certa impazienza nel portare alle estreme conseguenze la conflittualità sociale, nell'analisi vengano trasfigurati a condizioni oggettive.

129 E. Mentasti, *Senza tregua* cit., pp. 117-127.

130 Comitati Autonomi Operai di Roma (cura), *Autonomia Operaia* cit., pp. 102-03.

131 I documenti sono pubblicati nell'articolo *I nodi vengono al pettine*, "Linea di Condotta", n. 1, luglio-ottobre 1975, pp. 128-151. Le versioni dattiloscritte dei due documenti sono, nel caso di quello della "Corrente" in AINSMLI, Fondo Fossati, f. 31; per quello della "Frazione" in AINSMLI, Fondo Bolis, f. 8.

132 *Ivi*, pp. 136-142.

133 *Ivi*, p. 129.

Dalla risposta della segreteria milanese, una volta oltrepassata la patina di ambiguità con cui si continua a maneggiare lo scivoloso terreno dell'uso della forza, traspare tutta la consapevolezza del confronto politico in atto e delle intenzioni scissioniste di chi anima la battaglia congressuale. Bisogna guardare con un certo distacco al lessico con cui la maggioranza porta avanti la dialettica interna; le accuse di semplicismo, avanguardismo, schematismo in fondo rappresentano più che altro un passaggio obbligato e l'omaggio a un apparato ideologico tanto pervasivo quanto evocativo. Quello che più interessa, perché anticipa alcuni passaggi successivi di chi sta abbandonando il partito, è quando la risposta della segreteria perde l'*aplomb* degno di una polemica da "Terza internazionale" affermando che il documento della Corrente «ha un'impostazione di fondo che altro non porta che ad una logica di azioni esemplari»¹³⁴. Quali saranno queste "azioni esemplari" lo vedremo successivamente; preme evidenziare invece come la dirigenza di Lc abbia chiaro gli approdi giungeranno coloro che abbandonano il partito.

Conferme su questo punto derivano anche da un documento interno di Lc in cui si alza un velo sul rapporto esistente fra "questione della forza", servizi d'ordine e scissioni dal partito:

grosso modo noi registravamo, a cavallo fra il '71 e il '72 una pericolosa e avanzata dissociazione fra la nostra presenza e la nostra linea e la dinamica reale della condizione della lotta, dell'organizzazione delle masse. Noi demmo allora una brusca sterzata al nostro dibattito interno e alla nostra iniziativa. [...] Il problema "particolare" del servizio d'ordine finiva per essere così sovraccaricato di una problematica ben più ampia, e nella pressione multiforme alla costruzione di una "tattica militare" si esprimeva oggettivamente il bisogno di una tattica generale del partito. [...] E' noto come in questa situazione abbiamo affondato le radici una serie di incomprensioni, divergenze e "delusioni" che hanno portato compagni a volte fra i più combattivi a scelte minoritarie e avventuriste, di cui i nostri limiti e i nostri errori portano una parte rilevante di responsabilità. [...] Dietro l'errore pratico di alcuni militanti spesso tra i più soggettivamente combattivi, sta l'errore teorico, più diffusamente alimentato, di una sopravvalutazione della espropriazione imperialista del controllo sulla lotta di classe e della stessa funzione dello stato nazionale. Un esempio grossolano di questa sopravvalutazione deviante di un fenomeno reale era dato dai compagni che hanno ritenuto di rompere "da sinistra" con Lotta continua nel corso del nostro congresso¹³⁵.

Potere operaio

Rispetto al quadro tutto sommato lineare che connota componente proveniente da Lc, più farraginosi sono i percorsi dell'area proveniente da Potop. La valutazione del suo ruolo è resa difficoltosa dall'alone di incertezza che è calato sulle responsabilità, individuali e collettive, il più delle volte rimosse, travisate, sottaciute. Diventa difficile discernere il grano dal loglio, trovare la giusta via di

¹³⁴ *Sul dibattito congressuale*, gennaio 1975 p. 8 in Archivio INSMI, Fondo Bolis, b. 1, f. 3. Cfr. anche la risposta al documento della Corrente del responsabile del servizio d'ordine milanese, *Proposta di discussione* cit. in APM, scatola 6.

¹³⁵ *Bozza di stampa ad uso interno*, s.d. [autunno 1975] in AFF, Fondo "Nuova Sinistra", b. 18.

mezzo fra le accuse di alcuni pentiti, spesso fatte "per sentito dire", e le difese di esponenti importanti del gruppo che professano una sospetta estraneità ai passaggi più delicati. È proprio in questi frangenti che la storiografia dovrebbe marcare la sua distanza dalla magistratura, scevra dalla finalità meramente inquisitoria e capace di cogliere certe sfumature e smagliature. A questo proposito può essere utile riportare l'insofferenza espressa dal giudice del processo romano del 7 aprile di fronte ai tentativi di Donat Cattin di contestualizzare certe situazioni:

io vorrei che si uscisse fuori dal generico. Tutte queste storie (ambiti politici, non ambiti politici) non mi interessano. Quello che mi interessa è un discorso che concerne Prima Linea, le Brigate Rosse, le organizzazioni armate. Io faccio un processo, che lei mi viene a dire che Scalzone voleva vari ambiti politici, può essere interessante per chiunque vuole, ma a me non interessa¹³⁶.

È superfluo ricordare come uno storico (cioè "chiunque vuole") dovrebbe interessarsi proprio a "tutte queste storie" che la giustizia non ha né modo né desiderio di affrontare; le traiettorie di alcune personalità dovrebbero essere studiate per quello che furono e quindi liberate dai simmetrici imperativi della difesa e dell'accusa, con la consapevolezza però che molto probabilmente il coinvolgimento di alcune personalità provenienti da Potop nei percorsi fondativi di Pl, arrestatosi a poca distanza dal confine fondamentale, sia stato sicuramente maggiore rispetto al professato.

La crisi dell'organizzazione appare molto più chiara e dirompente rispetto all'inquietudine e alle contraddizioni che attraversano sottotraccia Lc. Già nel giugno 1973, durante la terza conferenza di organizzazione tenutasi a Rosolina, si palesa l'esaurimento del progetto originario. Un abbozzo di comparazione fra i percorsi di Potop e di Lc può servire da grimaldello per scalfire la superficie del problema e tentare di cogliere la profondità delle dinamiche in gioco. Entrambi i gruppi nascono dall'incontro fra operai e studenti nel secondo "biennio rosso"¹³⁷, debitori, anche se la seconda in misura molto più eterodossa, dell'esperienza teorica dell'operaismo italiano degli anni '60; soprattutto condividono la presunzione che lo scontro sociale in Italia abbia raggiunto la soglia della rottura rivoluzionaria. Tale convinzione subisce un primo contraccolpo già nei mesi successivi all'autunno caldo, allorché la conflittualità rimane alta, ma su basi e presupposti radicalmente diversi dalle previsioni originarie.

La relativa situazione di stallo delle lotte sociali dopo il 1969 comporta agli occhi di entrambe le formazioni un primo, e significativo, aggiustamento del tiro; si fa strada l'idea che per superarla sia necessario uno sforzo soggettivo, l'assunzione di un ruolo di avanguardia. Il passo è breve per individuare nella militarizzazione del conflitto politico (la parola d'ordine dell'insurrezione per Potop, quello dello scontro generale per Lc) il nucleo di questa strategia: una militarizzazione che però sarebbe dovuta andare di pari passo alle lotte di massa. È qui che si gioca la grande differenza fra le due formazioni e le nascenti Br: la divaricazione esiste ed è basilare, ma al tempo stesso denota tutti

¹³⁶ Donat Cattin "7 aprile", p. 16.

¹³⁷ AA.VV., *I due bienni rossi del Novecento*, Ediesse, Roma 2006. Cfr. anche il numero monografico *1968-69: dagli eventi alla storia*, "Novecento. Rassegna di storia contemporanea", n. 1, 1999.

gli innumerevoli canali di comunicazione e intersezione reciproca. La strategia dei due gruppi appare subito perdente; illusoria la convinzione, nel contesto italiano, di far convivere sullo stesso piano militarizzazione e lotte sociali e sarà questo lo scoglio su cui si areneranno, fino a naufragare, anche altre esperienze politiche, non ultima, su basi diverse, la stessa PL.

Mentre Lc incomincia a dilatarsi quantitativamente e articolarsi sul territorio grazie all'instancabile adesione ad ogni momento di "lotta degli esclusi", Potop al contrario rimane un gruppo elitario, circoscritto nei numeri e nello spazio, ma convinto di poter svolgere una funzione di elaborazione teorica, forse anche di direzione politica, rispetto alla conflittualità sociale. Il contrappasso di questa convinzione giungerà solo negli anni successivi, più precisamente nell'aprile del 1979, quando il narcisismo di alcune personalità e l'ambizione di poter controllare dall'esterno i diversi piani della conflittualità sociale verranno lette da una certa magistratura come la prova di un unico, sebbene articolato, disegno eversivo alla base del "terrorismo" di sinistra. Due sono i contesti dove il gruppo è in grado di dispiegare una vera e propria azione di massa: Roma e alcune zone del Veneto e proprio questi contesti partoriscono le due ipotesi politiche alla base dello scontro interno.

La prima, raccolta attorno a Negri, ritiene conclusa l'esperienza del partito e preme per sciogliersi nella nascente temperie autonoma, di cui alcune esperienze operaie rappresentano la prospettiva più concreta. La seconda, al contrario, preponderante a Roma, Firenze¹³⁸, Torino e in parte a Milano con Scalzone, intende mantenere la strategia precedente, continuando a ritenersi un'avanguardia politica e militare allo stesso tempo, ad ambire a un ruolo trainante del movimento in un'ottica di "partito". Dopo la resa dei conti di Rosolina, ciò che resta di Potop (cioè questa seconda area) prova a mantenere un minimo di azione politica, concentrando le sue forze fuori dai cancelli degli stabilimenti Fiat a Torino nel 1974¹³⁹, e preservando gelosamente gli apparati militari del gruppo rimasti fedeli, in particolare a Roma¹⁴⁰. A proposito dei coni d'ombra della storia di Potop, vale la pena soffermarsi proprio sulla linea politica seguita da chi non condivide la linea di Negri. A riguardo più che le testimonianze ci possono aiutare i documenti, che provano anche una relativa continuità di indirizzi e parole d'ordine, compreso lo spinoso tema dell'organizzazione della violenza politica, a partire dal '73 per tutti gli anni successivi, almeno fino all'incontro con i fuoriusciti da Lc. In un bollettino interno delle sezioni di Potop, successivo alla frattura di Rosolina, che fin dal titolo, "Linea di condotta", anticipa il futuro prossimo, la sede milanese utilizza, rispetto al nodo dell'uso della forza, un lessico e un ordine del

138 Cfr. il rapporto del questore di Firenze del 2 gennaio 1974 sull'attività di Potop in cui, erroneamente e a riprova della scarsa comprensione delle forze dell'ordine, il questore mette in rapporto la sede di Firenze (storicamente vicina alla corrente romana del gruppo) con «Tony Negri», in ACS MI DPS, G, b. 329.

139 Donat Cattin "7 aprile", p. 2 ss. Si confronti così con la diversa ricostruzione di Mario Dalmaviva, uno dei massimi esponenti di Potop a Torino, presentata in coda all'interrogatorio nel confronto fra i due imputati in *ivi*, pp. 48-59. Uno dei risultati di questo sforzo organizzativo fu l'uscita di diversi numeri del giornale "Fuori dalle linee", consultabili in ACDP, Fondo Riviste.

140 Che a Roma Potop disponesse precocemente di strutture militari più o meno attive lo confermano, oltre alle varie ammissioni di Valerio Morucci, anche un fonogramma dei carabinieri di Roma del 13 novembre 1971 in cui si comunicano gli esiti di varie perquisizioni ai danni di militanti di Potop, su «indicazione di fonte informativa»: «nel cortile antistante abitazione Morucci Valerio, una pistola beretta cal. 6,35 completa caricatore con 7 cartucce, et libro contenente istruzioni su armi da guerra, che presumesi proprietà predetto», in ACS MI DPS, G, b. 329.

discorso non dissimile da quello che ritroveremo in esperienze politiche successive:

la terza funzione di partito che le avanguardie comuniste del movimento sono riuscite in questi anni a mettere a fuoco è quella specificamente rivolta a praticare il terreno della violenza organizzata, dello scontro "militare" tra proletari e Stato. Si tratta di una funzione specifica, che ha delle sue proprie leggi e un suo proprio terreno di sviluppo. Una funzione di partito che va identificato tentando di non vederla, da un lato, in termini arbitrari di privilegiamento totalizzato; né, dall'altro, in termini di livello subordinato, di attività subalterna e regolata da leggi di comportamento e da un esercizio di direzione che le è esterno¹⁴¹.

Rispetto all'uso della violenza quest'area si pone su un incerto confine, in accordo con lo *zeitgeist* in auge nella sinistra rivoluzionaria dell'epoca. Sono anni di cerniera in cui la lotta armata sta compiendo la sua metamorfosi da figura retorica a prassi quotidiana e, in ultima analisi, unilaterale. Non ci si deve stupire dunque se in un altro documento interno si fa espresso riferimento alla necessità di instaurare un confronto politico e un dialogo con i gruppi clandestini:

è implicito, in quanto detto nel documento, il ruolo essenziale che nel processo di organizzazione operaia gioca la capacità soggettiva di iniziativa armata, su due livelli complementari: il primo, quello che garantisce la continuità (sul terreno dell'attacco alla gerarchia di fabbrica) del processo di organizzazione armata operaia; il secondo, quello che anticipa e sollecita i passaggi tattici dello scontro di massa. [...] Con l'altro referente (B.R.) si tratta di andare a un serio confronto non ideologico, sulla disponibilità [a] misurarsi sui problemi che la costruzione di nuclei di organizzazione armata operaia oggi pongono, e prioritariamente alla Fiat. Nessuna subordinazione, nessuna delega di funzioni di organizzazione in questo confronto, ma la consapevolezza della necessità di superare i ritardi accumulati, l'urgenza di affrontare – utilizzando con effetti moltiplicatori tutte le forze disponibili – un terreno di esperienze armate¹⁴².

Per ciò che resta di Potop il 1974 può dunque essere letto all'insegna della ricerca di vettori di iniziativa politica che sappiano portare al passo coi tempi una strategia ormai consolidata¹⁴³. Sullo sfondo, però, si consuma una lenta crisi che trova una possibilità di soluzione nell'incontro con i transfughi di Lc e nella preparazione di una sorta di *summa* degli orientamenti del gruppo, la rivista

141 "Linea di Condotta: bollettino interno delle sezioni di Potere Operaio", n. 2, dicembre '73 in ACG, Fondo Vitale, Subfondo 18 Mario Dalmaviva, sf. 4.

142 *Rapporto della sede di Torino all'esecutivo nazionale allargato* [cancellato nel documento] *per la riconsiderazione dei problemi dell'organizzazione*, s.d. [1974], p. 12 in ACG, Fondo Vitale, Subfondo 18 Mario Dalmaviva, sf 4.

143 Su questo si rimanda ai documenti *Materiali per un documento sul processo organizzativo. Per l'organizzazione comunista e Sintesi generale del documento sul processo organizzativo* che testimoniano lo sforzo teorico ed organizzativo messo in campo durante la seconda parte del 1974, in ACG, Fondo Vitale, Subfondo 18 Mario Dalmaviva, sf. 4. Ringrazio Marco Scavino per il prezioso aiuto nel reperimento e nella decodificazione di questi documenti. Avevo rintracciato una prima versione del documento in questione agli atti del processo torinese a PI, a dimostrazione della consapevolezza delle autorità inquirenti dei legami esistenti fra le diverse fasi di una storia almeno in parte comune, in ATT, Atti processo PI Torino, b. 4 bis, fascicolo "documenti tecnici".

"Linea di condotta", di cui uscirà solo un numero.

La rivista viene stampata a metà del 1975 ma pensata e realizzata per la gran parte l'anno precedente. La compongono sia articoli di analisi politica ed economica opera degli ex di Potop sia, come già ricordato, i documenti prodotti dalle correnti di Lc in occasione della loro uscita dall'organizzazione. Viene così sancita e svelata l'esistenza di un solido ambito di discussione comune, di cui "Linea di condotta" può essere definito «un quadro di sistematizzazione teorica»¹⁴⁴, ma anche il pieno riconoscimento dell'avvenuta fusione fra le due componenti. Dal punto di vista ideologico sulla rivista pesa ancora l'eredità della tradizione di Potop, non solo per la verbosità tipica della *koinè* estremista che la contraddistingue. Se si vuole rintracciare un comune denominatore ai vari contributi questo non può essere che la ricerca di una «teoria unitaria della crisi» economica dal punto di vista del movimento rivoluzionario in grado di portare a una «anticipazione teorica dei comportamenti e del capitale e della classe operaia in quanto capitale»¹⁴⁵. Dalle pagine della rivista emergono le coordinate fondamentali degli intenti di questo gruppo in formazione che lo distinguono da altre esperienze interne alla galassia rivoluzionaria. Viene condotta una serrata critica delle posizioni sia delle Br ("soggettivismo emmellista") sia dell'area dell'autonomia che sta coagulandosi attorno alla rivista "Rosso" ("oggettivismo economicista"). La critica si articola anche sul terreno specifico della pratica della violenza laddove si afferma che

la violenza sociale resta un livello nuovo del conflitto, non un processo rivoluzionario in atto, se non è sostenuta da un progetto soggettivo, organizzato, che punti al potere politico. E d'altra parte un'iniziativa armata soggettiva, che si attesta su un terreno di scontro fra organizzazione e Stato, è altrettanto perdente, nella misura in cui non contiene al suo interno il germe della sua capacità di riproduzione, generalizzazione, estensione.

Non manca la riproposizione della funzione del partito come avanguardia del movimento di massa, come «macchina politica e armata», di cui si sottolinea la «capacità, propria dell'organizzazione, di non seguirne [del movimento di massa] la necessaria gradualità e il carattere processuale, ma di trasceglierne alcuni aspetti, di privilegiarli e di piegarli a un esercizio di volontà intelligente e preordinata». La matrice di Potop si riconosce anche nella netta separazione fra apparato legale e

¹⁴⁴ Libardi "7 aprile", p. 43. Nello stesso processo Donat Cattin spiega come «la rivista doveva essere – poi non lo è stato perché ne è uscito un solo numero – il progetto di unificazione di tutte quelle componenti che, dopo la scissione di Potere Operaio, poi c'era anche la rottura di Lotta continua ... infatti, nella rivista venne pubblicato un documento della frazione, della corrente di Lotta continua che poi darà vita ai Comitati comunisti ... era tutto un progetto unificante e politico rispetto a queste aree per dargli, in caso positivo, una forma organizzata più stabile, più centralizzata», in Donat Cattin "7 aprile", p. 35.

¹⁴⁵ *Da Potere Operaio a Linea di Condotta*, "Linea di Condotta" cit., p. 3. L'articolo più avanti chiarisce (per quanto lo consente il lessico e la sintassi proprio di questo *milieu* culturale) che «la crisi lavora a favore di un allentamento della presa riformista sulla classe operaia e di una significanza di massa degli obiettivi e delle pulsioni per cui si sono mossi gli "operai estremisti", in *ivi*, p. 5. La crisi economica è oggetto specifico anche di altri contributi: *I millenaristi* (pp. 10-19), *La lunga agonia dell'ordine monetario* (pp. 20-30) e, per il caso italiano, *Il male italiano* (pp. 41-58).

militare, nella riproposizione della centralità operaia per cui

il lavoro politico di "Linea di condotta" ha come destinatari proprio alcuni dei protagonisti reali, di parte operaia, dell'attuale crisi: innanzitutto l'area individuata delle forme organizzate di lotta al lavoro salariato. Noi riteniamo infatti che proprio dentro quest'area si dispiega – può dispiegarsi – l'autonomia operaia in quanto soggettività politica; si dà – può darsi – la costituzione di un'avanguardia rivoluzionaria di massa in quanto sezione egemone della composizione politica di classe operaia; s'impiana – può impiantarsi – l'esperienza organizzativa di partito come strumento attraverso cui una sezione di classe imponendosi una "disciplina ed un allineamento interno" materializza il proprio interesse sociale come "volontà di potere politico".

Rispetto alla dialettica in fabbrica si assiste allo spostamento del focus delle lotte dalla produzione al potere, si predica «il passaggio dal terreno dell'autonomia al terreno del potere, la possibilità pratica di aprire nel vivo dello scontro sociale una prospettiva di guerra civile rivoluzionaria»¹⁴⁶ e il varo di forme transitorie d'organizzazione denominate "Comitati comunisti per il potere operaio". Per concretizzare questo programma rivoluzionario si fa espresso riferimento all'esperienza delle autoriduzioni nella loro

dimensione illegale di massa [...]. Si badi bene che tutto questo è avvenuto non perché alcune migliaia di proletari hanno violato le leggi – eterno destino questo e delle leggi e dei proletari. L'illegalità di massa si è data perché alle leggi dello Stato si è contrapposta una autorità antagonista, una fonte alternativa di diritto [...]. L'illegalità di massa può svilupparsi ed espandersi solo nella misura in cui è o per lo meno allude ad una diversa legalità; quindi solo nella misura in cui esiste una soggettività a cui imputare scopertamente l'autorità-diritto di emanare norme, prescrizioni, ordini – di esercitare cioè legittimamente la forza¹⁴⁷.

Al netto del progetto teorico che traspare in controluce ai contenuti della rivista, rimane aperta la questione della effettiva natura e solidità dei percorsi organizzativi che la originano. Si può ipotizzare che "Linea di condotta" rappresenti il megafono di un'area di dibattito, abbastanza fluida, nato dallo scioglimento di Potop. In un primo momento, cioè fino almeno alla seconda metà del 1974, ad animarlo sono ancora ex militanti, anche di primo e primissimo piano, del disciolto gruppo che tentano, con scarsa fortuna, di riproporre la linea politica precedente all'implosione di Potop. Di questa

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 4-8.

¹⁴⁷ *Il male italiano*, "Linea di Condotta" cit., p. 56. Al tema delle autoriduzioni da parte degli operai Fiat è destinato l'articolo *La prova generale: autoriduzione e appropriazione alla FIAT* (pp. 112-117). Cfr. anche il confronto fra Donat Cattin e Dalmaviva, dove quest'ultimo, autore insieme a Virno dell'articolo prima citato, afferma «nella seconda metà del '74, una tematica che era stata a lungo fatta propria da Potere operaio, e che riguardava l'autoriduzione dei prezzi [...], viene fatta propria dalla Camera del lavoro di Torino. Cioè, il sindacato lancia ufficialmente una campagna per l'autoriduzione delle bollette della luce. [...] La lotta, diciamo così, illegale dell'autoriduzione delle bollette, sotto la garanzia istituzionale del sindacato, si diffonde e diventa di massa. [...] Questa lotta si diffonde, [...] è un momento grande di rilancio, di un momento di scontro, ricco anche di implicazioni politiche, di fronte, invece, ad una situazione di fabbrica che cominciava ad accusare pesantemente meccanismi di ristrutturazione», in Donat Cattin "7 aprile", pp. 50-51.

linea fa parte anche un settore di intervento esclusivamente militare e clandestino, erede dell'esperienza di "Lavoro illegale". Si può discutere all'infinito, come è stato fatto nelle aule dei tribunali italiani, su quanto questi settori fossero sia effettivamente attivi sia direttamente dipendenti dai dirigenti del gruppo e di quanto questi ultimi fossero a conoscenza del loro operato¹⁴⁸. Allo stesso modo, si può discutere, procedendo su un incerto crinale, sull'effettivo grado di coerenza della struttura organizzativa che orientava questo spazio di discussione: sostenere che esistesse una catena decisionale chiara, operante a livello nazionale, appare altrettanto azzardato che rileggere quell'esperienza alla luce di un esclusivo interesse intellettuale e teorico.

Quello che invece traspare abbastanza chiaramente è che l'area, in seguito all'allacciarsi di solidi rapporti politici con i transfughi di Lc all'inizio del 1975, conosce alcune trasformazioni interne; prova ne sia la cessazione immediata della pubblicazione della rivista e un discreto ricambio a livello di personale politico¹⁴⁹. L'eredità di "Linea di condotta" vivrà nella successiva esperienza di un altro giornale, "Senza tregua", collante all'iniziativa dell'omonima rete di collettivi locali, operanti nelle fabbriche, nei quartieri e nelle università. A farne da incubatrice saranno i mesi centrali del 1975, a seguito anche di quel volano della conflittualità politica rappresentato dalle "giornate d'aprile".

3) Geografie

Milano, autunno 1976.

Alle ore 15 e 40 circa odierne veniva richiesto l'intervento della Squadra Volante presso la scuola elementare sita in questa via Monluè n. 65. Sul posto si accertava che quattro bambini, durante l'orario di ricreazione, servendosi degli attrezzi agricoli di un contadino della zona, avevano deciso di creare un orticello nello sterrato circostante il muro di cinta della scuola. Durante, tuttavia, il loro gioco gli attrezzi erano urtati contro qualcosa di duro ed i bambini, scavando, avevano portato alla luce una cassetta di tipo militare, in metallo. Una volta aperta, all'interno della stessa avevano notato molte pistole e proiettili, parte delle quali e quattro delle prime avevano preso per giocare, portando il tutto poi alla propria maestra. [...] Colà le volanti intervenute provvedevano innanzitutto a "disarmare" altri bambini che, attirati dalle novità, giocavano con estrema semplicità con le altre armi rinvenute in loco. Si riusciva poi

148 Sempre Donat Cattin ricorda che «in quel periodo [1974-75] c'era una divisione molto netta che poi, dopo, non c'è più stata, fra l'ambito politico e quello ... [militare] Per esempio, mentre io mi occupavo di queste cose, ero completamente all'oscuro del fatto che esisteva una struttura quasi clandestina», in *ivi*, p. 9.

149 *Ivi*, pp. 14-16, 36. Anche in questo caso conviene confrontare la versione di Donat Cattin (che individua abbandoni individuali in un'ottica di continuità fra le esperienze delle due riviste) con quella di Dalmaviva, che sostiene invece: «nel '74 si discusse della creazione di una rivista, ma se ne discusse nei termini di una rivista di dibattito; e credo che, del resto, a questa cosa possa far fede lo stesso elenco, il sommario degli articoli che compaiono nella rivista. Eccentrici rispetto a questi articoli, la Corte troverà il fondo iniziale e due articoli prodotti da frammenti di organizzazione di Lotta Continua. [...] Questo fondo, questi due articoli, e l'esistenza a Milano di un progetto organizzativo provocano la fine di Linea di Condotta. Se la Corte osserva, nella seconda pagina di copertina, viene annunciato, nel prosieguo, un numero di programma. Il secondo numero non ci sarà mai. Ma qual'è la causa politica per cui non esce un secondo numero di una rivista che ebbe un notevole successo di vendita [...]? Fu esattamente questo tipo di rottura politica», in *ivi*, p. 55.

ad accertare che ieri o forse l'altro ieri un giovannottello [...] aveva notato nel tardo pomeriggio due figure che a bordo di un Vespino [...] si erano fermati nello stesso posto in cui è stata trovata la cassetta, ed avevano scavato con mezzi propri. [...] Interpellato dal sottoscritto il ragazzo riferiva che difficilmente sarebbe stato in grado di riconoscere l'effigie dei due in quanto attratto esclusivamente dalla Vespa di cui è un appassionato. Probabilmente, sollecitato, il ragazzo avrebbe potuto ricordare qualche particolare utile, ma non è stato poi possibile accompagnarlo in Questura per ulteriori accertamenti perché il padre [...] si era decisamente opposto¹⁵⁰.

Quando si parla di familiarità con le armi e di «normalità della violenza, come conseguenza dell'innalzamento delle soglie di tolleranza rispetto ai comportamenti violenti all'interno della società italiana (che non coinvolgono soltanto la sfera politica)»¹⁵¹ è anche a scene come queste che dobbiamo pensare: scene che non avvengono in qualche contesto bellico o criminale, ma a Milano, locomotiva dello sviluppo economico e sociale italiano.

E se la storia di Senza tregua prima, e PI poi, per molta parte è stata una storia milanese, interna al suo microcosmo estremista, è d'obbligo riferirsi all'immagine di una città ben diversa da quella, edonistica e frenetica, che si è cristallizzata in seguito nell'immaginario collettivo. Prima della “Milano da bere”, della «Milano capitale»¹⁵² degli anni '80 (e delle sue tante varianti, la “Milano da pere”¹⁵³ ad esempio) è esistita una città tenacemente operaia, con un tessuto di piccole, medie e grandi fabbriche che ne assediava, materialmente e idealmente, l'esiguo centro cittadino; basteranno pochi anni, a cavallo del 1980, per operare una metamorfosi completa del panorama urbano, da allora legato inscindibilmente alla centralità del terziario avanzato.

Il retroterra sociale e culturale da cui si origina PI era invece ancora quello della Milano vertice del triangolo industriale, della città spazzata via di lì a pochi anni. Sulle macerie delle fabbriche che

150 Relazione di servizio 18 ottobre 1976 e successivi rapporti in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 19, f. 9. La rapina dell'armeria di viale Monza da cui provenivano le armi era stata effettuata il 12 dicembre dell'anno precedente e una delle pistole rubate era stata recuperata al momento dell'arresto di Roberto Serafini, militante di primo piano del settore militare della giornale “Rosso”; per il suo arresto cfr. Rapporto giudiziario n. E3/1975/UP della questura di Milano, 19 dicembre 1975 in *ivi*, b. 18, f. 5.

151 Ermanno Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo* in Gabriele De Rosa e Guido Monina (cura), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 260. Per fare un solo esempio si tenga conto che l'Italia dei primi anni Settanta conobbe due rivolte scatenate dallo spostamento dei capoluoghi di regione (a Reggio Calabria e l'Aquila) che si protrassero per mesi con una sostanziale perdita da parte delle istituzioni del controllo dell'ordine pubblico. L'apice si raggiunse a Reggio Calabria con la spinta fondamentale dell'estrema destra. Cfr. Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

152 Guido Crainz, *Il paese reale*, Donzelli, Roma 2012, pp. 189-194. Più in generale cfr. John Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003. Possono essere utili anche alcuni passaggi dell'autobiografia della figlia di Negri, Anna Negri, *Con un piede impigliato nella storia*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 197 così come gli spunti contenuti nel pionieristico Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998 [1994].

153 Traggio l'espressione dalla quarta di copertina della recente autobiografia di un militante atipico della lotta armata, la cui storia di vita attraversa molti dei nodi degli anni '70: giovane *freak*, eroinomane e spacciatore, possibile obiettivo della lotta armata movimentista, militante di PI, fondatore di una banda autonoma a cui in sede processuale ha dato il nome, detenuto nelle carceri di massima sicurezza, volontario di strada per il recupero dei tossicodipendenti, Maurizio Rotaris, *Passeggiata nel delirio*, Milieu, Milano 2015.

occupavano l'incerto confine fra Milano e Sesto S. Giovanni verranno costruiti centri commerciali e scandali giudiziari, quasi un emblema dell'Italia attuale. Nei primi mesi del 1975, invece, avevamo lasciato un abbozzo di organizzazione politica e una rivista in attesa di pubblicazione dai contenuti e dalle forme ambiziose ("Linea di condotta"), che si candidavano a giocare un ruolo di primo piano in un panorama, quello dell'estremismo di sinistra italiano, attraversato dall'incipiente crisi delle formazioni extraparlamentari e da continui travasi organizzativi. Nei mesi a seguire, tale esperienza troverà una sua prima sistemazione stabile attorno al progetto politico dei Comitati comunisti per il potere operaio e al suo giornale di riferimento, "Senza tregua". La denominazione Comitati comunisti, vale la pena ricordarlo, compare già nel numero unico di "Linea di condotta", a dimostrazione dei solidi fili di continuità fra le due esperienze, sia a livello di uomini che di contenuti teorici.

Quello che si svolge nei primi mesi del '75 è un processo aggregativo farraginoso e spezzettato, giocato su piani molteplici, sovrapposti ma non coincidenti: da quello ideologico della rivista a quello politico dei collettivi territoriali che le ruotano intorno come pure a quello militare delle strutture illegali che le nascono in seno. Si tratta di un processo che viene declinato in forme e tempi diversi dalle realtà locali che costituiscono l'incerta federazione del gruppo. Operare una *reductio ad unum* delle varie componenti di questo percorso politico risulta certo esercizio fondamentale per la comprensione delle vicende successive, ma non per questo semplice e neutrale; non a caso ha trovato nelle aule di tribunale il suo primo e forse più appropriato laboratorio¹⁵⁴. A voler seguire passo passo l'evoluzione a breve termine di quest'area politica si possono individuare tre momenti fondamentali: a una prima fase, dalla primavera del '75 fino all'autunno dello stesso anno, in cui si assiste all'abbandono del progetto di "Linea di condotta" a vantaggio del nuovo giornale, "Senza tregua", seguono i mesi a cavallo del 1976, fino alla primavera/estate, contraddistinti dall'ascesa di quest'area politica, fino alla sua crisi, latente fin dalla primavera, ma poi conclamata nella seconda parte del 1976 e da cui scaturirà la PI vera e propria.

La collaborazione fra settori provenienti da Potop e da Lc¹⁵⁵ fino almeno all'autunno del 1975, cioè alla stampa del primo numero di "Senza tregua", non si inquadra ancora in una cornice organizzativa stabile e univoca; risente, in altre parole, delle differenze fra i vari contesti territoriali, per provenienza politica dei militanti, effettivo attivismo politico e militare, tempi diversi di maturazione del processo

154 Una delle ricostruzioni della pubblica accusa individua un'«organizzazione preesistente alla formale costituzione di Prima Linea, che ha agito dal 1975 all'autunno del 1976» e afferma che «verso la fine del '74 – inizio del '75 si forma progressivamente una organizzazione in cui confluiscono spezzoni di ex militanti di "Potere Operaio", fuoriusciti di Lotta Continua ed altri gruppi di varia estrazione (Circolo "Lenin" di Sesto San Giovanni, Comitati autonomi di fabbrica, etc). Tale organizzazione raggiunge verso la fine del '75 – inizio '76 una struttura efficiente e compartimentata e, pur senza utilizzare una particolare sigla, realizza numerose rapine, l'omicidio Pedenovi nel '76 a Milano, vari ferimenti e attentati. La sua facciata pubblica ed apparentemente legale è costituita dalla rivista "Senza tregua" e dalla denominazione "Comitati comunisti per il potere operaio"», in Requisitoria Spataro, pp. 115-123.

155 Il peso maggioritario, nell'alchimia del nuovo gruppo, di queste due provenienze, ovviamente non esclude altri percorsi: una sua figura di spicco, Guglielmo Guglielmi, ad esempio proviene dai gruppi marxisti-leninisti, mentre a Milano la nuova area attira collettivi e comitati (come quello della facoltà di architettura) che erano rimasti fino ad allora relativamente autonomi dai gruppi maggiori della estrema sinistra. Cfr. Andrea Leoni, *Memoriale*, 13 maggio 1983 in AFF, Fondo Rossanda, b. 52.

aggregativo. Inoltre, non si deve sottovalutare la difficoltà, che permarrà a lungo per tali aggregati informali, di trasmettere, e far rispettare, una linea politica nazionale coerente e stringente alle varie realtà territoriali. Sempre che sia esistito un centro (e se sì, sarebbe importante capire da quale momento diventi realmente operante), tutta da valutare è l'effettiva esistenza di direttive precise e anche la loro reale capacità di giungere sane e salve a destinazione in periferia. Su questo, le conclusioni della magistratura paiono sopravvalutare il grado di coerenza del legame organizzativo operante in esperienze fluide e transitorie¹⁵⁶, mentre le testimonianze di numerosi militanti, ad eccezione di quelle dei pentiti in fase istruttoria, tendono a minimizzare l'effettiva organicità delle strutture politiche¹⁵⁷, oltretutto a restituire la pluralità delle prospettive locali. In questa prima fase per così dire di passaggio e decantazione, risulta scivoloso, e forse in ultima analisi abbastanza ozioso, distinguere nettamente fra Linea di condotta e Senza tregua (intese non come semplici pubblicazioni, ma come *networks* politici), così come tratteggiare un quadro organizzativo nitido.

In effetti i principali nodi di questa rete (Milano, Roma, Torino, Firenze), fragilmente connessi da un dibattito politico ancora *in fieri*, per tutto il biennio 1975-76 procedono, nel loro sviluppo, a velocità estremamente diverse tanto che la mappa del radicamento territoriale di questa area di dibattito (o «laboratorio sociale»¹⁵⁸) appare già ramificata, ma più sulla carta che non in pratica. A Milano, realtà che in breve diverrà trainante, e alle sue dirette diramazioni territoriali come Bergamo¹⁵⁹, operano le varie componenti di chi è uscito da Lc. In una certa misura, il primato milanese può essere il frutto di un equivoco prospettico, generato dal ruolo di primissimo piano ricoperto da alcune figure locali nelle vicende successive di Pl e dal carattere circostanziato delle dichiarazioni rese da Libardi:

noi costituimmo quello che nelle nostre intenzioni doveva costituire un gruppo armato: non avevamo una strategia ben definita, ma intendevamo solo compiere azioni al fine di catalizzare altri gruppi armati. [...] Eravamo in tutto 15 o 20, [...] immediatamente il gruppo fu rigidamente compartimentato [...]. I settori previsti erano 3, e cioè quello dell'informazione, [...] quello logistico, [...] il settore politico. [...] L'attività di questo gruppo durò circa 3 mesi. [...] Nel frattempo si erano intensificati i contatti che tenevamo con un gruppo già proveniente da Potere operaio [...]. Il gruppo che si formò era articolato su quattro sedi, e cioè Milano (che comprendeva anche alcuni elementi del comasco), Torino, di cui non conoscevo nessuno, ma che so era collegato con quello di Roma, molto numeroso, con Morucci quale

156 Cfr. lo stralcio della sentenza del giudice istruttore Amato, dal titolo *Da Senza tregua ai Comitati comunisti rivoluzionari*, riportata in G. De Lutiis (cura), *Attacco allo stato: dossier 7 aprile, dalla illegalità di massa al terrorismo*, Napoleone, Roma 1982, pp. 89-95.

157 Nelle aule di tribunale si affermerà che «questa che adesso possiamo chiamare “area di S[enza]. T[regua].”, che ha come riferimento il giornale, non è un'O[rganizzazione].», come è stato sostenuto alcune volte, è una situazione complessa che anch'io oggi fatico a inquadrare», in interrogatorio dibattimentale Diego Forastieri processo appello Pl/Cocori Milano, 5 dicembre 1985 (d'ora in poi Forastieri), p. 581 in ACG, FGS. Oppure che «questa area dei Comitati comunisti per il potere operaio era una cosa piuttosto complicata, ed è complicato descriverlo. [...] Erano composti da gruppetti di questo tipo, presenti in alcune fabbriche» in interrogatorio dibattimentale Maurizio Costa processo appello Pl/Cocori Milano, 20 novembre 1985 (d'ora in poi Costa), p. 177 in ACG, FGS.

158 Interrogatorio dibattimentale Bruno Laronga processo appello Pl/Cocori Milano, 2 dicembre 1985 (d'ora in poi Laronga), p. 481 in ACG FGS.

159 Emilio Mentasti, *Bergamo 1967-1980: lotte movimenti organizzazioni*, Colibri Edizioni, Paderno Dugnano 2002.

comandante militare del Nucleo, ed infine Firenze. [...] Nel 1975 stringemmo rapporti con Roberto Rosso e con Piero Del Giudice, al fine di una fusione con i loro gruppi, fusione che avvenne nel corso dell'anno in periodi diversi. [...] Poco dopo l'ingresso del gruppo di Del Giudice quelli di Roma in parte e Torino per intero escono dall'organizzazione e danno vita ai F.A.C. [Formazioni Armate Comuniste], che successivamente confluiscono nelle Brigate rosse¹⁶⁰.

Difatti, è molto più difficile valutare ciò che accade in quei mesi a Roma e a Torino, dove agiscono (o non agiscono) soprattutto gli ex di Potop: servirebbe una ricerca a se stante e qui si perdonino i brevissimi accenni. Abbastanza semplice è il discorso per Roma, in cui non esistono transfughi di Lc e dove si assiste a un progressivo sfilamento degli ex di Potop dal progetto nazionale, di cui pure erano stati fra i principali promotori. I primi ad abbandonare sono figure politiche e teoriche come Piperno, Virno, Castellano¹⁶¹, che pure hanno collaborato alla messa a punto del numero unico di “Linea di condotta”, ma di cui si perdono le tracce già al principio del 1975. Non soltanto: nei mesi successivi, quelli centrali del 1975, scelgono un altro percorso anche un diverso genere di militanti, quadri intermedi più che dirigenti, avvezzi più all'organizzazione e meno all'elaborazione. Ad uscire dal progetto per fondare le effimere Fca¹⁶² è tutto il gruppo romano che ha in Morucci uno dei suoi *leaders* militari e che di lì a poco costituirà l'anomala colonna romana delle Br. In questo modo la nascente area di Senza tregua si vede privata non soltanto di una parte importante del tessuto militante estremista della capitale, costruito più intorno a comitati di quartiere che non a realtà di fabbrica come nel milanese¹⁶³, ma anche della esperienza politico-militare maturata all'interno del “servizio d'ordine” di Potop. La sostanziale impermeabilità del *milieu* politico romano a questo soggetto politico sarà ribadita sia dal fallimento della missione romana a cui sarà più o meno costretto Rosso nel corso del 1976¹⁶⁴, sia da una nuova e ultimativa emorragia di militanti prima della formazione vera e propria di Pl.

A scegliere la stessa via autonoma, ma in ultima analisi subalterna alle Br, non sono soltanto i romani, ma anche una componente importante di chi è attivo in un altro contesto peculiare, quello torinese, laddove l'incontro fra ex di Lc e di Potop non avviene nel 1974, ma o un po' prima (figure poi centrali

160 Libardi, 16 ottobre 1980, pp. 5-7.

161 Donat Cattin “7 aprile” e Libardi “7 aprile”. Cfr anche l'intervista a Paolo Virno in G. Borio – F. Pozzi – G. Roggero, *Gli operai*, cit., p. 315. L'intervista, insieme ad altre e a diverso materiale, è disponibile anche in rete all'indirizzo http://www.autistici.org/operismo/index_1.htm.

162 Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Roma, 1994, pp. 74-80. Per un'infarinatura, non priva di un tasso elevatissimo di imprecisioni, sulle tendenze dell'area romana si può vedere la deposizione di Antonio Savasta davanti alla commissione parlamentare sul sequestro Moro in CM, vol. IX, p. 265 ss.. In altri volumi degli atti sono presenti anche i numerosi interrogatori di Savasta.

163 Sempre Libardi parla, per Roma, nei primi mesi del 1975 di un gruppo «molto numeroso» che aveva originato ben cinque squadre di quartiere, in Libardi, 16 ottobre 1980, p. 7. L'intervento operaio di questi gruppi non era paragonabile a quello milanese, visto anche il ridotto tessuto industriale della capitale, e si limitava ad alcune fabbriche come la FATME o la Autovox, eredità di Potop. A titolo di esempio cfr. il foglio di lotta *Fabbrica-Quartiere*, novembre 1974 in ASESS, Fondo Numeri Unici, b. Q-4-12. Non vi è traccia di questi percorsi organizzativi nell'abbozzo di analisi storiografica contenuta in Guido Panvini, *Grande terrorismo e terrorismo diffuso a Roma* in Francesco Bartolini – Bruno Bonomo – Francesca Socrate (cura), *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari 2013.

164 Rosso “appello”, p. 715.

come Nicola Solimano o Marco Donat Cattin aderiscono a Potop già nel 1973, quando, a livello nazionale, il gruppo si sta sfaldando) o un po' dopo (per avere la grande diaspora dei “ragazzini” di Lc bisognerà aspettare i mesi a cavallo fra '76 e '77). L'uscita di personalità come Adriana Garizio e Cristoforo Piancone, coinvolte negli anni successivi nelle inchieste sulle Br, non interrompe l'evoluzione politica in atto a Torino, ma la priva, anche in questo caso, di alcune delle sue professionalità militari¹⁶⁵. Seppure Torino giochi un ruolo centrale negli equilibri politici interni al gruppo di Senza tregua lo fa comunque in forme in parte atipiche, basti pensare che per lungo tempo continua a firmarsi “Potere operaio”, e comunque diverse rispetto a quelle presenti a Milano. Non gioca un ruolo solamente la diversa cultura politica predominante di provenienza (Potop a Torino, Lc a Milano) e neppure un differente modo di intendere la commistione fra lotta di massa e uso della violenza (con minori canali di comunicazione a Torino rispetto che a Milano), ma anche elementi di contesto sociale. A Torino domina la presenza fagocitante degli sconfinati stabilimenti Fiat, in cui il gruppo di Senza tregua stenterà a radicarsi, mentre a Milano l'esistenza di un tessuto di aziende medio grandi (come quelle di Sesto S. Giovanni – Magneti Marelli, Breda, Falck, Carlo Erba, etc) attraversate in modo stabile dai comitati autonomi consentirà maggiori margini di manovra.

Tutto ciò non porti però a sottovalutare il peso specifico del contesto torinese. Non si dimentichi peraltro che il percorso dai gruppi dell'autonomia alle Br può essere fatto anche in senso opposto e da questo punto di vista Torino ne è scenario privilegiato. Allorché, alla fine del 1975, tre brigatisti di primo piano decidono di uscire dall'organizzazione, il loro approdo, sebbene diversificato, è proprio quello delle varie correnti autonome, a cui apportano tutta la loro esperienza politica e militare. Dei tre, uno, Corrado Alunni, sceglie il filone autonomo che fa capo alla rivista “Rosso” costruendone praticamente da zero il livello illegale; gli altri due, Susanna Ronconi e Fabrizio Pelli, invece, instaurano un dibattito stretto con il gruppo di Senza tregua attivo a Torino¹⁶⁶. Se la prima attraverserà tutta la parabola di questa area fino ed oltre la conclusione dell'esperienza di Pl, di cui diverrà dirigente ai massimi livelli, anche il secondo, probabilmente la figura di maggiore caratura fra le tre dal punto di vista politico, se non fosse stato immediatamente arrestato, sarebbe giunto a un simile approdo¹⁶⁷.

Completa il quadro anche il radicamento stabile e crescente nel tempo che il nascente gruppo riesce a instaurare a Firenze e Napoli. Il nodo fiorentino proviene quasi esclusivamente dall'esperienza di Potop e, in quanto tale, risente delle varie scissioni di cui si è parlato per Roma e Torino, mentre la

165 Libardi, pur non avendo un'idea chiara di ciò che accada a Torino, a ennesima dimostrazione della frammentarietà (e forse della compartimentazione) delle relazioni politiche a livello nazionale di questa pseudo-organizzazione, ricorda chiaramente la sua trasferta per recuperare armi e documenti patrimonio del gruppo: «dopo che il gruppo di Morucci si distaccò, io mi recai a Torino con il Galmozzi e il Leoni, al fine di recuperare materiale», in Libardi, 16 ottobre 1980, p. 10.

166 La giovane padovana ricorda che «quando esco dalle BR, ne esco [...] con una grossa voglia di ritrovare quello che era un mio patrimonio politico precedente [...] nell'incontro con i compagni dell'area di S.T. [...] ritrovo un linguaggio che mi appartiene, quindi anche una prospettiva che mi appartiene. In quel periodo io vivo a Torino, sono già clandestina, cioè sono la unica compagna clandestina in una situazione di compagni che non è ancora assolutamente un'organizzazione, è un'area di dibattito», in interrogatorio dibattimentale Susanna Ronconi processo appello Pl/Cocori Milano, 6 dicembre 1985, pp. 628-29 in ACG FGS.

167 Donat Cattin “7 aprile”, p. 11. Ma anche la testimonianza di Galmozzi: «Fabrizio Pelli, che sarebbe venuto con noi in Prima Linea», in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 246.

presenza nella città partenopea, al contrario, deriva da una delle due correnti uscite da Lc nei primi mesi del '75. Sono accomunate dallo stadio embrionale dell'intervento politico (sebbene Firenze sia da sempre un nodo importante soprattutto dal punto di vista logistico e come tale vada considerato), soprattutto se paragonato a Milano o Torino. A Firenze, la totale assenza di contatti con le esigue concentrazioni operaie costringe il gruppo a lavorare su altri piani (la questione immobiliare in particolare modo¹⁶⁸) e a non fuoriuscire dal soggetto studentesco (centrale è il ruolo della facoltà di architettura¹⁶⁹, da sempre roccaforte di Potop, e della mensa universitaria). A Napoli, contesto particolarmente opaco e sfuggente, alcuni legami con la fabbrica ci sono (nei grandi stabilimenti industriali statali o parastatali¹⁷⁰) ma non originano azioni concrete, laddove i canali di aggregazione politica per l'estrema sinistra si dispiegano maggiormente nei comitati di quartiere e nel rapporto più o meno stretto con l'economia informale e illegale che domina la città del Sud¹⁷¹.

Se si vuole cercare dei punti fermi, in questa foschia organizzativa, bisogna quindi volgersi alla realtà milanese e, in particolare, al microcosmo di Sesto S. Giovanni. Ciò che caratterizza il capoluogo lombardo, e il suo *hinterland* brulicante di piccole e medie fabbriche, è la chiarezza di un progetto politico volto a saldare le lotte sociali legali che attraversano il tessuto metropolitano e l'utilizzo diffuso, ma con gradi di intensità diversi, della violenza. Altrove, questa saldatura, cruciale negli sviluppi successivi anche se di dubbia praticabilità, rimane come soffocata dalla pervicace tendenza a distinguere fra l'attività legale e quella militare. Così facendo però si ricade nel dualismo fra il modello clandestino e delle Br (che non a caso mantengono e manterranno una forte capacità attrattiva su quest'area e sulle sue componenti in uscita) e quello, di derivazione dei gruppi, caratterizzato da una rigida separazione fra organizzazione e suoi settori "illegali". Su quest'ultimo punto, è necessario non confondere le strutture illegali "coperte", di cui la gran parte dei militanti dei gruppi stessi conosceva poco o niente, e i servizi d'ordine, operanti spesso alla luce del sole. Nell'ottica dell'accettazione da parte della sinistra della violenza politica questi due contesti ricoprono entrambi un ruolo fondamentale di "palestra dell'illegalità", ma su piani diversi: l'uno, i servizi d'ordine, a livello di comportamenti, l'altro, le strutture illegali, a livello di modelli organizzativi.

Convien quindi partire da Sesto S. Giovanni: un contesto territoriale che per la storia di Pl ricorda la Reggio Emilia delle Br. La ricorda non soltanto per il peso specifico nella genesi del gruppo, ma anche per le pervicaci reti amicali che la attraversano e ne alimentano in blocco il progetto politico, in un via vai quotidiano fra la sezione locale di Lc, il bar ritrovo dell'ultrasinistra e i cancelli delle fabbriche vicine. E' qui che si concretizza e matura prima di ogni altro luogo l'incontro fra chi esce da Lc e e

168 Marco Mattei – Angelo Morini – Vincenzo Simoni, *Le lotte per la casa a Firenze*, Savelli, Roma 1975.

169 Comitato di agitazione di Architettura, *Compagni operai, studenti, proletari*, 8 giugno 1976 in ASESS, Fondo Centro di Documentazione, b. "Studenti medi e universitari".

170 Comitato comunista per il potere proletario Alfasud *È tempo che la classe operaia organizzi la propria forza per il potere*, s.d. [1976], in AMP, Fondo Marco Pezzi, b. 275.

171 Testimonianza resa all'autore da Rosario Carpentieri, 25 novembre 2014. Si pensi poi alla decennale esperienza dei "disoccupati organizzati"; cfr. Fabrizia Ramondino (cura), *Napoli: i disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano*, Feltrinelli, Milano 1977.

settori di Potop:

agli inizi di questa storia, fu l'incontro con lui [Scalzone] e il gruppo romano degli ex di Potere operaio, già esperti nel lavoro illegale, che radicalizzò la nostra area di fuoriusciti da Lotta continua, nel percorso di unificazione dei rispettivi gruppi. Ci diedero le prime pistole, facemmo le prime azioni¹⁷².

Basta scorrere la lista di azioni armate, piccole e grandi, che caratterizza Sesto S. Giovanni (a partire dall'esordio già ricordato dell'irruzione nella locale sede della Cisl) per avere l'idea di un progetto politico ben avviato e coerente in cui armi e lotte sociali dovrebbero mantenersi in equilibrio: un progetto peculiare all'interno della galassia autonoma e molto differente da quello delle formazioni armate tradizionali (le Br e i Nap).

Il 18 marzo 1975 ai margini di un corteo sindacale, un gruppo di una quindicina di persone fa irruzione nella sede di una piccola azienda, la Scaini Accumulatori, che porta avanti la produzione anche il sabato, e ne devasta gli uffici. Nemmeno un mese dopo, l'11 aprile, sempre un nutrito gruppo di giovani dal volto semicoperto provvisto di armi improprie si introduce in una sede della SIP al confine fra Sesto S. Giovanni e Milano e ne danneggia le centraline¹⁷³. Tali azioni, poste sull'incerto confine fra le tante declinazioni della violenza (sociale, diffusa, organizzata, politica) che attraversano le lotte sociali dell'Italia degli anni '70, rimandano ad altrettanti conflitti: quelli sull'autoriduzione delle tariffe e dei prezzi (si è da poco aperta la stagione delle “spese proletarie” nei supermercati), quello sulle politiche di ristrutturazione produttiva (dove lavoro nero e straordinari convivono con cassa integrazione e licenziamenti). Non può mancare poi una sanzione del potere politico, assunto a garante della repressione della conflittualità sociale: il 14 maggio tre uomini irrompono in una sede milanese della Dc, asportano l'elenco degli iscritti e, col tono canzonatorio che accompagna questi *blitz*, dopo una sorta di comizio, chiudono a chiave i locali¹⁷⁴.

Le tre azioni coinvolgono praticamente tutto il gruppo originario di Sesto e non presuppongono una particolare preparazione militare, ma soltanto quella disinibizione all'uso della forza che rappresenta un vero e proprio minimo comune denominatore della lotta politica degli anni '70 e il patrimonio di ogni parte in causa. La familiarità con forme di prevaricazione e intimidazione e la scarsa sensibilità per le ragioni degli avversari politici andrebbero calate nel suo contesto e non giudicate secondo la sensibilità attuale. Tali manifestazioni di violenza diffusa conosceranno una vera e propria massificazione nelle pratiche delle varie anime dell'autonomia, ma, a dire il vero, si originano da forme di azione politica usuali in settori ben più ampi della sinistra italiana (basti pensare alla pratica dell'antifascismo militante o a strumenti di lotta operaia come i picchetti e i cortei interni): forme di azione politica che, peraltro, erano sostanzialmente legittimate, dai comportamenti della controparte

172 S. Segio, *Miccia corta* cit., p. 74

173 Per il primo episodio cfr. interrogatorio istruttorio Umberto Mazzola (d'ora in poi Mazzola), 16 dicembre 1980, pp. 3-4 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 9, ; per il secondo cfr. Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 239.

174 Requisitoria Spataro, p. 821.

(fosse l'estrema destra o le forze dell'ordine) o dall'ingiustizia, reale o percepita che fosse, dei rapporti di dominio interni alla fabbrica e alla società. Violenza e giustizia, legalità e legittimità rappresentano concetti¹⁷⁵ connessi da una serie di rapporti che la storiografia dovrebbe sforzarsi di problematizzare.

Parallelamente a queste pratiche di violenza diffusa, però, Sesto S. Giovanni funge da scenario anche ad azioni che, sebbene abortite, rappresentano la volontà di operare su un piano militare più elaborato. Il 16 gennaio 1975 fallisce, per l'inaffidabilità delle armi utilizzate – veri e propri residuati bellici – il ferimento di un dirigente di una delle maggiori aziende della zona, l'Ercole Marelli. Episodio poco conosciuto, di cui si era persa traccia nei primi procedimenti giudiziari, viene ricordato da Sergio Segio, suo responsabile diretto¹⁷⁶. In questo caso agisce un insieme di militanti più ristretto, l'embrione di quella che diventerà la struttura clandestina (si chiamerà il “Nucleo”) predisposta per le operazioni più gravi. Sebbene l'attentato fallisca, l'episodio spicca perché indica un'altra coordinata fondamentale del gruppo in formazione: l'attacco diretto alle gerarchie aziendali, in particolar modo dove più aspro è il conflitto operaio. Quella che si svilupperà nei mesi successivi sarà una vera e propria campagna, a dimostrazione della tenace e ambiziosa volontà del gruppo di operare mantenendo come riferimento fondamentale la conflittualità in fabbrica, con un significativo passaggio dagli attentati alle cose a quelli alle persone.

Il ferimento acquista valore se si pensa che le Br, convinte a concentrare le proprie forze nel noto “attacco al cuore dello stato”, non hanno a quella data ancora oltrepassato i confini della “propaganda armata” (nello specifico degli attentati a dirigenti di azienda si parla ancora di incendi di autovetture o altri atti simbolici). Per le Br, che addebitano all'autonomia il «feticcio della legalità», «non si tratta di “organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata, ma di radicare l'organizzazione della lotta armata e la coscienza politica della sua necessità storica nel movimento di massa»¹⁷⁷. È un fatto che nell'eversione di sinistra si confrontino strategie diverse¹⁷⁸, seppur nebule, a cui corrispondono anche *modus operandi* divergenti. Non è un caso che le Br siano ben attente alla riconoscibilità dei propri atti, mentre gli altri attentati fin qui ricordati vengano rivendicati da brevi volantini con sigle sempre diverse e quindi non significanti, attente più a distinguersi dalle Br che non a spiegare nel dettaglio motivazioni e paternità dei fatti¹⁷⁹.

175 Reinhart Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei processi storici*, Marietti, Genova 1986 [1979].

176 Sfugge pure alla cronologia di C. Schaerf (cura), *Venti anni di violenza politica* cit.; non sfugge però a quella, veramente certosina, contenuta in *Guerra interna o guerra di classe? Sintesi cronologica dall'ottobre 1974 al maggio 1976*, “Controinformazione”, n. 7-8, giugno 1976, pp. 133-140. Cfr. ora S. Segio, *Una vita in Prima Linea* cit., p. 98.

177 Brigate Rosse, *Risoluzione della direzione strategica aprile '75*, “Controinformazione”, n. 7-8, giugno '76, p. 148; cfr. anche Lorenzo Ruggiero (cura), *Dossier Brigate Rosse*, Kaos Edizioni, Milano 2007.

178 In un articolo non firmato di “Controinformazione”, si afferma che «ciò che manca, e che nessuna alchimia di avanguardia può trasfondere immediatamente e magicamente nell'“azione armata”, è il programma, la mediazione politica che renda realmente possibile la egemonia rivoluzionaria sul movimento, che trasformi in ricomposizione soggettiva, cosciente il processo che scuote e sommuove oggettivamente la struttura di classe operaia e proletaria», in *Sulla linea di sviluppo della lotta armata in Italia*, “Controinformazione”, n. 7-8, giugno 1976, pp. 128-132.

179 Nella rivendicazione dell'irruzione nella sede democristiana si legge «le indagini [...] sono condotte a senso unico contro i compagni delle B.R. Ma non è per desiderio di pubblicità che rivendichiamo l'operazione di

Peraltro l'assenza di una specifica sigla di rivendicazione nel complesso di episodi di violenza riconducibili all'area di Senza tregua rappresenta un aspetto da problematizzare. Più che a una volontà di depistare l'opera di indagine delle forze dell'ordine, di per sé carente, o a un espediente retorico per ingigantire le effettive dimensioni del fenomeno armato può significare il carattere ancora eminentemente strumentale dell'uso delle armi. Il complesso di ferimenti, attentati, irruzioni che accompagna lo sviluppo di quest'area politica corrisponde alla volontà di trainare le lotte di massa all'interno degli stabilimenti industriali e della società tutta. Lungi dall'essere un fenomeno spontaneo, corrisponde alla volontà soggettiva di caricare le tensioni esistenti di un contenuto militare, finalizzato ad accrescere lo scontro sociale e a far accettare agli attori della conflittualità una specie di endemicità delle armi come strumento politico. Ciò non significa che si intenda distaccarsi dalle lotte di massa, che al contrario rimangono l'orizzonte principale dell'azione politica.

Siamo di fronte a uno degli aspetti di maggiore discontinuità con l'esperienza successiva di Pl; prova ne sia che rispetto ai vari ferimenti di figure dirigenziali in fabbrica, dalle pagine di "Senza Tregua" non emerge mai una chiara rivendicazione, ma soltanto la critica della condanna del sindacato e del Pci. È l'ingranaggio dell'utilizzo delle armi nello specifico delle lotte di fabbrica a essere posto al centro del progetto politico, non il suo specifico carattere militare. Di fronte a una campagna di ferimenti di figure aziendali che non trova pari neppure nell'attività delle Br, e che rappresenta un *prius* completamente rimosso dalla memoria pubblica successiva, la linea pubblica di Senza tregua si inserisce, al netto di toni particolarmente bellicosi, nel solco tracciato in precedenza da alcune esperienze della sinistra extraparlamentare; basti pensare all'atteggiamento che Lc tiene rispetto all'omicidio Calabresi. Non si può certo sottovalutare il carico di ambiguità che ne scaturisce, le contraddizioni e la pluralità di spinte centrifughe che subiscono i singoli militanti e la linea politica del gruppo. In altre parole, la scelta di promuovere azioni militari deliberate senza però rivendicarne apertamente la paternità rappresenta un elemento di per sé destabilizzante.

Che il tentato ferimento del dirigente della Ercole Marelli non sia un caso isolato lo dimostra ciò che accade a Torino qualche mese dopo, nel giugno 1975. In concomitanza con un'impennata della conflittualità nello stabilimento Fiat di Rivalta¹⁸⁰, mentre le elezioni amministrative sanciscono una notevole affermazione del Pci che sembra confortare la strategia del compromesso storico, a essere ferito alle gambe è proprio un caporeparto della fabbrica torinese, Paolo Fossat, ritenuto particolarmente invisato ai lavoratori¹⁸¹. Palese è il tentativo di legittimare l'azione con il crescendo di tensioni che aveva contraddistinto Rivalta e di legare il salto di qualità nell'uso della forza al clima interno alla fabbrica in cui si dispiegavano forme di lotta particolarmente aspre (picchetti, cortei interni, etc). L'episodio conferma la centralità che la conflittualità operaia ricopre nella strategia del

Affori, ma per affermare che la lotta armata è oggi patrimonio e pratica non di un solo gruppo di compagni ma di vasti strati di avanguardie operaie», in E. Mentasti, *Senza Tregua* cit., p. 131.

180 Potere Operaio, *Una settimana di lotta a Rivalta*, maggio '75 in ACG, Fondo Vitale, Subfondo Dalmaviva, sf. 3.

181 *Il caso Fossat*, "Controinformazione", n. 7-8, giugno '76, pp. 61-63.

nascente gruppo dei Comitati comunisti, seppure si inquadri nelle peculiarità e nelle contraddizioni del contesto torinese.

Laddove più forte è l'eredità di Potop e la separazione fra attività legale e illegale (specie se rapportata alla precisa volontà dei milanesi di calare l'uso della forza in ogni momento di conflittualità), il ferimento rappresenta probabilmente anche una forma di lotta politica interna connessa alle alchimie organizzative del gruppo a livello nazionale. Un militante torinese di questa area, a distanza di anni, ha ricordato come

questa cosa in particolare fu spinta da un gruppo che era venuto in quel periodo a Torino, e che non era di torinesi, che diciamo rappresentava in questo magma organizzativo [...] l'ala più favorevole alla radicalizzazione dei caratteri clandestini combattenti, quindi in parte questa cosa era anche una battaglia politica contro di noi [...] il confronto politico con la maggior parte di questi si è risolta con la loro adesione alle Brigate Rosse [...] erano romani in particolare¹⁸².

Le giornate d'aprile

A dare consistenza e ossigeno all'azione di quest'area politica ci pensa il contesto politico-sociale; sono le correnti ascensionali della crisi italiana a sospingere il progetto di "Senza tregua", a concretizzarne il programma. I primi mesi del 1975, in particolar modo l'aprile, conoscono una recrudescenza dello scontro sociale fra i tre principali attori della violenza: l'estrema sinistra, l'estrema destra e le forze dell'ordine. I fatti sono noti, ma vale la pena ripeterli: a coronamento di mesi di crescente tensione fra "opposti estremismi" (di cui avevano fatto le spese fra febbraio e marzo due simpatizzanti neofascisti, Mikis Mantakas a Roma e Sergio Ramelli a Milano), il 16 aprile a Milano a cadere vittima dei proiettili sparati da un esponente missino è il militante di sinistra Claudio Varalli¹⁸³. Il giorno successivo, durante il durissimo corteo di protesta e gli scontri con le forze dell'ordine che ne scaturiscono, è un altro esponente di sinistra, Giannino Zibecchi, a morire travolto da un automezzo della polizia.

Che sia stato l'esito preventivato della discutibile pratica del "carosello" o la sfortunata conseguenza della perdita del controllo da parte dell'autista durante scontri in cui almeno da parte dei carabinieri si fa un uso diffuso delle armi da fuoco¹⁸⁴ è questione ancora aperta, ma comunque il giorno non fa in tempo a concludersi che da Torino arriva la notizia di una ulteriore morte. Il militante di Lc Tonino

¹⁸² Intervista a N.S., Firenze gennaio 1986, p. 25, in AIP, Fondo DOTE. Analoga attestazione è anche in Donat Cattin "7 aprile", p. 44.

¹⁸³ Cfr. documentazione raccolta in ACS, Ministero Interni, Gabinetto (d'ora in poi ACS MI GAB), Fascicoli correnti 1971-75, b. 26, f. 11001/49/9. Rispetto alla centralità della "piazza" nella recente storia italiana valgono gli spunti contenuti in Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004 [1994], che conclude la sua trattazione proprio con alcune riflessioni sull'utilizzo delle piazze negli anni Settanta. Più centrato sul periodo repubblicano è Marco Grispigni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, "Zapruder", 2003, n. 1.

¹⁸⁴ R. Lugli, *Una giornata di tragiche violenza a Milano: 1 morto e 63 feriti in scontri con la polizia*, "La Stampa", 18 aprile 1975.

Micciché¹⁸⁵, particolarmente attivo nelle occupazioni di case, viene ucciso da una guardia giurata dalle simpatie neofasciste. Il giorno successivo, a margine di un ennesimo corteo antifascista svoltosi a Firenze, è il militante del Pci Rodolfo Boschi a cadere sotto i colpi di pistola sparati probabilmente da poliziotti in borghese. In questo ultimo caso il Pci, alle prese con un proprio caduto, fatica a riconoscere le responsabilità delle forze dell'ordine. Senza forse rendersi conto delle conseguenze, i comunisti indugiano in una posizione scomoda che non li legittima certamente di fronte all'opinione pubblica moderata desiderosa del ristabilimento dell'ordine e d'altra parte accresce l'acredine nei suoi confronti da parte delle organizzazioni estremiste.

Nei fatti della "primavera di sangue" del 1975 sono visibili e condensati in una manciata di ore tutte le manifestazioni del crescente peso che la violenza sociale (agita quindi in assenza di una strategia propriamente organizzata) ha rispetto al confronto politico così come il conflitto irriducibile fra diverse memorie dei propri e degli altrui morti¹⁸⁶ e diverse ricostruzioni dei fatti. La cornice dell'antifascismo militante, comune alle varie anime dell'estrema sinistra con insospettabili sconfinamenti in quella istituzionale – come dimostra la partecipazione agli scontri di piazza di un militante comunista come Boschi – rinsalda il comportamento reattivo dell'estrema sinistra di fronte a un neofascismo il cui operato spesso si riduce a un primordiale controllo delle proprie roccaforti e alla gratuita ostentazione della sua mitologia guerresca. Aggravano il tutto, a dimostrazione di una sostanziale incapacità di contenere la piazza senza limitarsi a un'opera di mera repressione¹⁸⁷, le discutibili contromisure delle forze dell'ordine sulla cui legittimità pesa, agli occhi dei militanti di sinistra, il coinvolgimento nelle trame occulte e la continuità con l'apparato fascista.

L'eredità delle giornate di aprile può essere analizzata da vari versanti: dal punto di vista parlamentare è lo stimolo per fornire alla polizia strumenti legislativi più stringenti dal punto di vista dell'ordine pubblico, sebbene le vicende successive stiano a dimostrare l'incapacità della cosiddetta "legge Reale"¹⁸⁸ di disinnescare le tensioni di piazza. Per le diverse anime dell'autonomia, le giornate di aprile rappresentano, al contrario, una tappa importante di un percorso di crescita: la controprova della necessità di investire sull'inasprimento dello scontro sociale e di approfondire il solco rispetto alle organizzazioni della sinistra storica, la consapevolezza di disporre di un potenziale militante quantitativamente non indifferente e tutt'altro che impreparato rispetto a una possibile, e auspicabile, cronicizzazione delle tensioni politiche. Un futuro dirigente di Pl, Rosso, ha dichiarato infatti che

nelle giornate di aprile [...] comincia a passare l'egemonia dai gruppi a quella che poi sarà l'Autonomia

185 Tonino Micciché: *un militante comunista*, "Lotta Continua", 19 aprile 1975.

186 Si veda l'introduzione di Giovanni De Luna, *Violenza, verità, giustizia* a Francesco Barilli e Sergio Sinigaglia, *La piuma e la montagna*, Manifestolibri, Roma 2008.

187 Donatella Della Porta e Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla "Liberazione" ai no-global*, Il Mulino, Bologna 2003.

188 Per testi di denuncia delle conseguenze dell'applicazione della legge cfr. Paolo Mori – Luigi Saraceni, *La "legge Reale". Come la borghesia si difende*, Savelli, Roma 1975; Lotta continua [et altri] (cura), *Ordine pubblico e criminalità: per una risposta di classe alle leggi liberticide del governo Moro*, Mazzotta, Milano 1975 e Centro di iniziativa Luca Rossi, *625: libro bianco sulla legge Reale*, Editoriale Cento fiori, Milano 1990.

operaia. C'è uno spostarsi significativo di situazioni territoriali e di servizi d'ordine verso l'Aut. operaia. [...] A Milano, portare decine di migliaia di persone in piazza all'assalto del MSI significa dire che si è in grado di dirigere in momenti cruciali il movimento operaio. Significa volerlo dire, non significa che lo fosse. Questo è nella nostra testa¹⁸⁹.

In particolar modo, si diffonde la familiarità con le armi, comprese quelle da fuoco, che aveva avuto nelle giornate di San Basilio il suo principale precedente e conoscerà nelle manifestazioni del 1977 il suo coronamento: familiarità propizia per il successivo salto di molti militanti verso la lotta armata vera e propria. Lo ricorda bene Galmozzi, uno dei fondatori PI:

mostrammo per la prima volta le armi in piazza nelle giornate dell'aprile '75, dopo che in una settimana erano morti quattro militanti di sinistra per mano dei fascisti o della polizia. Lo slogan era "Basta con i parolai, armi agli operai". Si rischiò l'incidente con i compagni di Lotta continua. L'accordo era che loro avrebbero coperto azioni antifasciste. [...] Attaccammo con le molotov la sede dell'Istituto case popolari. Ma stavolta Lotta continua ci mollò, non volle coprire un'azione che non c'entrava con l'antifascismo, il corteo andò avanti e non i ci trovammo di fronte i "compagni" di Avanguardia operaia con le chiavi inglesi. Per non farci pestare tirammo fuori le pistole¹⁹⁰.

Rispetto all'economia di quelle giornate nelle dinamiche successive, non gioca un ruolo solamente il sangue versato, ma si avverte anche la consapevolezza che in quei cortei si era imposto un particolare modo di stare in piazza cruciale nell'apprendistato di molti verso un utilizzo corrente della violenza politica. È anche così che si spiega la diffusa accettazione di comportamenti violenti, che altrimenti rimane come sospesa in un incerto limbo interpretativo, affollato di innocenze perdute, mitologie internazionaliste, eredità resistenziali, ruolo dei servizi dell'ordine e enunciazioni dei "cattivi maestri".

A ridosso dei fatti di aprile, anche l'area dei nascenti Comitati comunisti per il potere operaio produce diversi fogli di agitazione. In uno di questi, la cui testata recita *Per il 1° maggio*, si indica chiaramente il rapporto stretto fra accettazione della violenza – la convinzione che «pochi giorni di lotta hanno bruciato anguste concezioni, antiche e recenti, sullo scontro di piazza», che «la questione della capacità di attacco e di combattimento del movimento è a questo punto centrale» – e contrapposizione frontale alle posizioni della sinistra istituzionale:

il movimento in questo scontro ha rotto sostanzialmente il controllo revisionista. Il Pci nel suo complesso ha avuto un comportamento contraddittorio ed incerto che è andato dall'atteggiamento forcaiolo assunto nella "Toscana rossa" dove ha osato pronunciarsi in termini definibili senz'altro come socialfascisti proprio di fronte all'assassinio di un suo militante, il compagno Rodolfo Boschi, alla passività sbigottita con cui ha subito l'impronta combattiva e "rossa" della piazza operaia¹⁹¹.

189 Rosso "appello", pp. 708-09.

190 A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 247.

191 Comitati Comunisti di fabbrica, *Per il 1° Maggio*, 29 aprile 1975 in ACDL, Fondo numeri unici.

Vengono anticipati contenuti esposti al momento dell'effettiva pubblicazione di "Linea di condotta" e che rappresenteranno la specificità dell'esperienza di "Senza tregua". La centralità della fabbrica, e delle sue avanguardie da punto di vista politico, la necessità di operare una battaglia politica senza quartieri all'interno della classe operaia, cioè di marcare continuamente la propria alterità rispetto alle posizioni del sindacato e del Pci, saranno i tasti su cui batterà lo sforzo organizzativo dei Comitati comunisti. Su questo piano, sul primato delle lotte di fabbrica e della soggettività operaia, si pone anche il discrimine con le altre anime dell'autonomia, che pure analizzano le giornate d'aprile in modo simile¹⁹².

Per il 1° maggio non è esperimento isolato: lo provano altri materiali a stampa che la stessa area politica si incarica di produrre a cavallo della fine di aprile, come un foglio di agitazione intitolato *Chiamiamo Comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose* e firmato "Costruiamo i comitati comunisti per il potere operaio". Stampato a Firenze nella stessa tipografia di cui si era servito Potop nella sua storia¹⁹³, il volantone si apre proprio con il richiamo alla «grande volontà e capacità di lotta» emersa nelle giornate precedenti, e più precisamente «[al]la profonda unità fra le grandi mobilitazioni di massa [...] e le iniziative di attacco condotte contro sedi e luoghi d'organizzazione dei fascisti o dei loro più diretti mandanti». La rivendicazione della violenza offensiva si accompagna alla critica aspra nei confronti del Pci, accusato di «svendere la vita di un suo militante accusando della sua uccisione i "teppisti dell'ultrasinistra"». L'attualità serve più che altro come pretesto per compendiare il bagaglio teorico del gruppo, ancora fortemente debitore rispetto all'ultimo Potop: la lettura della crisi come "maturità del comunismo", il rifiuto di ogni risposta difensiva alle politiche di ristrutturazione, la convinzione che «solo il potere proletario armato può parlarci di comunismo»¹⁹⁴.

192 Cfr. ad esempio un altro volantone, riconducibile all'area della rivista "Rosso" e dei Collettivi politici operai, che ricalca, pur con un'impostazione meno ortodossa dal punto di vista della centralità operaia, molti dei contenuti di *Per il 1° maggio*: «fra i tutori dell'ordine emerge, con incredibile durezza, Berlinguer. Il partito comunista italiano, con disgustoso accanimento, fa a gara con le questure nel dare la caccia ai compagni, nell'accreditare la tesi degli opposti estremismi, nella repressione delle forze rivoluzionarie. Il comunicato della Federazione fiorentina infatti non esita a sacrificare la morte di un suo militante a questa tesi pur di giustificare l'operato della questura e dell'antiterrorismo e di incolpare un compagno rivoluzionario. [...] Ma repressione e ristrutturazione, crisi e disoccupazione non spezzano la forza operaia. Le mobilitazioni di massa di questi giorni e il livello di scontro e di autonomia raggiunta in tutt'Italia indicano quale resistenza allo stato la classe operaia è in grado di produrre. Consiste nella lotta incessante allo sfruttamento, nella costruzione di spazi di potere in fabbrica e nella società, nella capacità di rifiutare il lavoro salariato e l'alienazione del "vivere sociale": Autoriduzioni e appropriazioni, riduzioni dell'orario di lavoro e occupazioni di case, estraneità e lotta per la liberazione sono il terreno sul quale è cresciuta la violenza degli sfruttati che contrasta la legalità dello stato e impone con la critica delle armi la nuova legalità, quella dei bisogni sociali delle masse, del comunismo», in Collettivi politici operai (e altri), *Autonomia operaia per il comunismo* in AFF, aprile 1975, Fondo Nuova Sinistra, b. 34, f. c.

193 Sull'attività della tipografia e dei suoi soci fondatori, attentamente controllati dalla questura fiorentina, cfr. le note informative corrisposte al ministero in ACS, MI, DPS, G, b. 329, f. G5/35/124.

194 *Chiamiamo comunismo il movimento che distrugge e supera lo stato presente delle cose*, aprile 1975 in ASESS, Fondo Riviste, b. M5. Contenuti simili ritornano anche in un altro volantone con la stessa testata, datato 1° maggio 1975, *Chiamiamo comunismo il movimento che distrugge e supera lo stato presente delle cose*, 1 maggio 1975 in AMP, Fondo Pezzi, b. 275. La pressoché totale mancanza di richiami a ciò che era avvenuto nelle piazze italiane in aprile può suggerire l'ipotesi che questa versione del volantone, a dispetto della data successiva, fosse stata in realtà preparata con diverse settimane di anticipo sulla scadenza del 1°

Gli stessi temi, espressi in questi fogli sotto forma di proclama, ritornano, più ragionati, anche in altra documentazione. Sempre in aprile, sono i comitati autonomi di tre fabbriche milanesi, (Magnet, Telettra e Carlo Erba), esperienze operaie di punta delle aree di fuoriuscita da Lc, a diffondere un ciclostilato dal titolo *Le caratteristiche del movimento di lotta e i nostri compiti*¹⁹⁵, in seguito ripubblicato anche su "Linea di condotta". Vi traspare un altro tema fondamentale: le fabbriche, infatti, subiscono quei profondi processi di ristrutturazione industriale¹⁹⁶, che sono indicativi dei nuovi equilibri scaturiti dalla crisi economica e forieri di un generale rafforzamento della posizione del padronato ai danni delle condizioni dei lavoratori. Cassa integrazione, decentramento produttivo, aumento di prezzi e tariffe rappresentano il nuovo orizzonte del confronto fra le forze sociali. Si tratta di un processo lento, vischioso e in parte contraddittorio, fosse solo per il vigore che la conflittualità operaia aveva dimostrato in Italia negli anni precedenti, proporzionale alle tensioni che il ribaltamento dei rapporti di forza interni agli stabilimenti avrebbe prodotto negli anni a venire.

Di questo ne fa le spese soprattutto il sindacato¹⁹⁷, protagonista negli anni precedenti di un impetuoso e fruttuoso percorso rivendicativo, capace di incanalare la conflittualità operaia sorta a partire dall'Autunno Caldo e di fondare un sistema di relazioni industriali particolarmente favorevole per le maestranze. Se si guarda al biennio 1974-75 sarebbe inesatto ragionare in termini di semplice "sconfitta del sindacato". I tempi furono molto più lenti, come dimostrò l'accordo del gennaio 1975 fra organizzazioni confederali sull'adeguamento della contingenza che sembrava garantire di fronte alla spirale inflattiva le condizioni dei lavoratori¹⁹⁸. Ciò che più conta, nell'ottica di un arretramento della classe operaia che sarebbe diventato manifesto solo sul finire del decennio, è l'inedito corto respiro delle prospettive di lotta, la costrizione sulla difensiva, la necessità di piegarsi alle logiche della contrattazione al ribasso. Le crescenti difficoltà delle organizzazioni sindacali procedettero di pari passo e subirono le conseguenze anche della strategia del compromesso storico varata dal Pci. La coperta si faceva sempre più corta a sinistra di sindacato e Pci e fu nelle pieghe di questo fenomeno che si originò il rinnovato protagonismo di comitati e collettivi operai autonomi rispetto alle rappresentanze istituzionalizzate.

maggio, e che si fosse avviato a ciò con la stampa di una variante con ampi riferimenti all'attualità. La testata *Chiamiamo comunismo* non verrà mai definitivamente abbandonata durante la storia di "Senza tregua". Ritornerà l'anno successivo in quello che sarà a tutti gli effetti un supplemento locale fiorentino di "Senza tregua" e poi un'ultima volta anche nel marzo '77 nelle vesti di un foglio di propaganda, stampato in occasione del corteo nazionale a Roma del 12 marzo. In quest'ultimo caso però tutta da valutare l'effettiva provenienza politica del volantino, visto che sulle pagine di "Senza Tregua" si opera una critica dei contenuti del foglio; può essere che sia stato redatto quindi dall'area che era stata appena espulsa dal gruppo al momento della fondazione di Pl, cioè Oreste Scalzone e i militanti a lui vicini. Per una ricognizione delle riviste di movimento si veda A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta* cit.; Annamaria Siccardi (cura), *Archivio del Centro documentazione di Lucca: i periodici politici*, Regione Toscana, Firenze 1994 e Carlo Carotti (cura), *I periodici politici milanesi 1945-1980 della Biblioteca Nazionale Braidense*, Franco Angeli, Milano 1986.

195 Comitato comunista Carlo Erba – Rodano, Magnet – Crescenzago, Telettra – Vimercate, *Le caratteristiche del movimento di lotta e i nostri compiti*, aprile 1975 in ASESS, Fondo Carrozza, b. 6.

196 Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 483 ss.

197 Aris Accornero, *La parabola del sindacato: ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna 1992.

198 Fabrizio Loreto, *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva in Italia*, "Italia contemporanea", n. 278, agosto 2015, pp. 247-266.

Nel ciclostilato appena ricordato si propone una lettura da parte operaia della crisi economica, e dei conseguenti processi di ristrutturazione, decisamente offensiva, dato che «gli aspetti antagonisti della lotta di classe sono resi lucidi e chiari dalla crisi economica e politica». I richiami all'uso della violenza sono depurati dall'afflato retorico, ma non per questo meno espliciti laddove si plaude al «livello militare nuovo». Gli obbiettivi che si pone l'autonomia operaia sono definiti nella loro radicalità: si intende innanzitutto sgombrare il campo da ogni residuo orizzonte di collaborazione con le organizzazioni della sinistra storica, auto-immolatisi sull'altare del “patto sociale”. Perdono di valore le scadenze contrattuali e le lotte vertenziali, svuotate dalle politiche di ristrutturazione, nella prospettiva di una lotta che non può essere che rivoluzionaria, che debordare dai confini della fabbrica, in termini di «disgregazione diretta»¹⁹⁹.

Fra le righe emergono però anche i tratti di un panorama diverso, che poco ha a che fare con la convinzione che dalla crisi economica si possa uscire con l'avanzamento delle lotte e con la sconfitta della controparte: un panorama fatto di grandi fabbriche sempre più fragili nel loro paradigma produttivo, di cassa integrazione e straordinari, ma quel che più conta di una partecipazione politica nella classe operaia che lentamente si affievolisce. Fare la storia della nascita di PI semplicemente inseguendo la curva ascendente dell'uso della violenza sarebbe semplicistico; l'adozione di forme di lotta sempre più dure nasce anche e soprattutto dalla volontà, minoritaria quanto si vuole, di non assecondare senza colpo ferire il rinnovato primato del capitale sul lavoro.

4) Velleità di contropotere

C'è stato anche chi ha detto che quando Cristo è entrato nel tempio a mandar via i mercanti ha fatto un esproprio proletario²⁰⁰

“Senza tregua”: il giornale e l'organizzazione nel contesto dell'autonomia operaia

Se la prima metà del 1975 era stata l'occasione per collettivi politici territoriali di varia provenienza di incontrarsi e porre le basi di un percorso comune, la seconda metà sarà il frangente in cui questo momento aggregativo troverà un suo primo, seppur precario, equilibrio. Vale la pena riepilogare brevemente i momenti fondamentali: le prime azioni armate poste in essere fra Milano e Torino, l'uscita di alcuni fogli di agitazione e di una vera e propria rivista in funzione di cornice teorica, l'innalzamento del livello di conflittualità sociale (nelle piazze come nelle fabbriche), la definitiva saldatura, al netto di chi decide di imboccare altre strade, fra chi ha lasciato Lc e una parte degli ex Potop.

199 Le citazioni sono in Comitato comunista Carlo Erba – Rodano, Magneti – Crescenzo, Telettra – Vimercate, *Le caratteristiche del movimento di lotta e i nostri compiti* cit.

200 Dichiarazione del magistrato milanese Luigi Guicciardi durante il processo d'appello in Costa, p. 180.

Nasce dunque il giornale “Senza tregua”, organo di stampa dei Comitati comunisti per il potere operaio: la testata compare per la prima volta in un foglio di propaganda (un semplice volantone fronte retro), stampato a Firenze nella stessa tipografia dei numeri unici dei mesi precedenti, a firma “comitati comunisti di fabbrica”. Nell'editoriale si ripropone la convinzione di vivere una fase espansiva delle lotte di fabbrica, a cui corrisponde anche il «processo discriminante che è in atto nel movimento» palesatosi nelle giornate d'aprile, ma soprattutto la volontà di superare la logica della “resistenza” alle politiche di ristrutturazione dettate dalla crisi economica e di marcare una distanza netta con le organizzazioni della sinistra storica: «la questione sta invece nel rompere ormai a livello teorico e pratico una unità che nel movimento non c'è più, e da tempo»²⁰¹. Seguono nel resto del foglio brevi approfondimenti su contesti di fabbrica posti a riscontro di questa tesi: si fa quindi riferimento alla Magneti Marelli di Crescenzago e alle lotte, già ricordate, in atto nello stabilimento Fiat di Rivalta. Queste paiono smentire la ritirata operaia, si sviluppano in autonomia dalle strutture sindacali e verranno a distanza di poche settimane affiancate dal fermento di Fossat. Ci si trova di fronte alla testimonianza di un processo aggregativo non ancora stabilizzato, ma comunque in progressivo avanzamento; la stesura del volantone probabilmente non è ancora opera di una struttura compiutamente unitaria, ma di alcune delle anime che la costituiranno²⁰².

La pubblicazione del giornale vero e proprio conosce il suo battesimo solo nell'autunno del 1975, più precisamente il 14 novembre. La testata, attualmente di non semplice reperibilità²⁰³, si impone fin da subito come una delle principali della galassia autonoma, sebbene non acquisisca mai una regolarità, né nel formato né nella periodicità. I numeri strutturati si contano sulle dita delle mani, a cui vanno aggiunte le edizioni locali²⁰⁴ e alcuni fogli straordinari. Il corpus della rivista può essere scisso in due serie ben distinte: la prima che arriva al numero del 27 luglio 1976, caratterizzata dalla presenza in redazione di Scalzone e Del Giudice, e una seconda, dopo il loro allontanamento, dall'autunno 1976 fino alla primavera del 1978 (quattro numeri in tutto e l'edizione locale di Torino), in cui il giornale diventa a tutti gli effetti l'organo di stampa legale della nascente PI, pur mantenendo una certa autonomia.

Soltanto con l'ultimo numero della gestione di Scalzone e Del Giudice, quello del 27 luglio 1976 e che rappresenterà uno dei *casus belli* interni al gruppo, ci si trova di fronte a un giornale precisamente strutturato con un numero di pagine congruo e articoli veri e propri che spaziano su una pluralità di temi. Emerge in quell'occasione anche l'intento della redazione di chiudere «la serie “a-periodica” del

201 Comitati comunisti di fabbrica, *Senza tregua*, 11 giugno 1975 in ASESS, Fondo riviste, b. M5.

202 Rosso, animatore di una delle scissioni di Lc (la “corrente”), ricorda che «dopo aprile infatti si erano riaperti intensamente i contatti con gli ex Circoli Lenin usciti anche loro da Lc, i quali, in collaborazione con un gruppo di vecchi militanti di Potere operaio, avevano pubblicato un foglio di propaganda intitolato “Senza Tregua”», in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 249.

203 La collezione pressoché completa, almeno nei suoi numeri principali, può essere consultata in alcuni “archivi di movimento” (ad esempio presso l'Archivio del Centro studi “Il Sessantotto” di Firenze); la digitalizzazione di alcuni numeri e di alcuni volantoni è stata effettuata dall'Archivio Primo Moroni e si può consultare all'indirizzo <http://www.inventati.org/apm/archivio/320/2/SEN/TRE/senzatregua.php>.

204 “Senza tregua Bergamo”, 9 aprile 1976; “Senza tregua Napoli”, 4 giugno 1976; “Chiamiamo Comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose”, 16 giugno 1976 [che può essere ritenuto il numero locale di Firenze], “Senza tregua Torino”, s.d. [1977].

giornale. Da ottobre, infatti, renderemo stabile la periodicità di “Senza tregua”»²⁰⁵. Nei mesi precedenti la testata, rispecchiando il percorso del gruppo, aveva manifestato profondi caratteri di provvisorietà, tipici più del materiale di propaganda da diffondere davanti alle fabbriche o in occasione di manifestazioni che non di un vero e proprio periodico. In alcuni casi lunghi editoriali a carattere generale esaurivano il limitato spazio del foglio, come nel caso del volantone diffuso a ridosso della scadenza elettorale del 20 giugno 1976²⁰⁶; in altri erano affiancati da finestre su vertenze locali in cui il gruppo era presente e coinvolto. L'analisi dei contenuti del giornale può fungere da termometro dell'andamento territoriale della nuova aggregazione. Se, infatti, la stampa di edizioni locali per Napoli, Firenze e Bergamo testimonia comunque la presenza in queste città almeno di embrioni organizzativi, non può essere casuale la parallela assenza di qualcosa del genere per Roma e Torino. Sulle pagine di “Senza tregua” si fa riferimento a Roma solamente nel primo numero, quello del novembre 1975²⁰⁷, mentre a Torino la dicitura “Comitati comunisti per il potere operaio” comparirà, sostituendo la firma “Potere operaio”, solo nei mesi centrali del 1976.

Quello che più conta è che, con la fine del 1975, possiamo presupporre la definitiva stabilizzazione del gruppo di “Senza tregua” su coordinate (geografiche, organizzative, teoriche) relativamente stabili, immutate fino alla rottura del progetto comune e alla nascita di PI, cioè pressappoco fino all'estate dell'anno successivo. L'area politica che si raccoglie intorno al giornale diventa una delle più importanti correnti dell'autonomia, forte di ramificazioni in tutta Italia, ma soprattutto di un saldo radicamento nelle fabbriche del milanese. A fronte della crescente crisi dei “gruppi”, alle prese con l'emorragia di militanti e l'asfissia dei contenuti politici, tende a svilupparsi proprio l'autonomia. Al suo interno, nel sovrapporsi di piani, locale e nazionale, ma anche politico e culturale, si confrontano progetti politici legati da una base comune ma irriducibili a un'unica sintesi.

Ogni centro italiano, secondo una storica tendenza al particolarismo, presenta la sua peculiare sfumatura dell'autonomia, spesso rappresentata da quello che all'epoca era il privilegiato strumento di comunicazione, la pubblicazione periodica. Si crea un mosaico di posizioni politiche, gelose della propria identità, ma connesse da rapporti di intensa collaborazione. La dialettica interna all'autonomia

205 “Senza tregua”, 27 luglio 1976, p. 8. In un supplemento al numero, diffuso una settimana prima, si ripeteva che «negli ultimi mesi abbiamo cominciato a intensificare l'uscita di una serie di fogli di SENZA TREGUA, privilegiando soprattutto i fogli locali (oltre ai fogli a diffusione nazionale, sono uscite le “edizioni” di Napoli, Bergamo, Firenze). A partire dall'autunno, abbiamo intenzione di dar vita a un'edizione periodica del giornale, in vendita nelle librerie e nelle edicole, che affianchi i fogli “straordinari” e “locali”», “Senza tregua”, *Gli operai e la giustizia*, 21 luglio 1976, pag. 2. L'insistenza con cui si chiedono ai lettori contributi economici non sembra in contraddizione con la fondata convinzione che almeno una parte dei costi di gestione della giornale fossero coperti da rapine.

206 *Compagni*, “Senza tregua”, 17 giugno 1976. Da notare che pur nella riaffermazione del principio della inutilità delle scadenze elettorali, «il potere non nasce dall'urna, ma dalla lotta, dal programma, dalla “canna del fucile”, e che “democrazia è il fucile in spalla agli operai”», è da segnalare una chiara indicazione di voto nei confronti di «quei candidati che – nelle liste di Democrazia Proletaria – appaiono comunque legati alla storia delle lotte operaie e proletarie autonome di questi anni, meno organicamente imprigionati e impantanati nella misera subalternità al disegno normalizzatore del PCI e del sindacato. Non abbiamo difficoltà ad affermare che si tratta per lo più dei candidati di Lotta Continua», in *ibidem*.

207 *Autovox: tutti i licenziati in fabbrica e senza contropartita*, “Senza tregua”, 14 novembre 1975.

spicca per una litigiosità diffusa, specie a livello di strutture dirigenti, e per la continua ricerca dell'espansione organizzativa e territoriale abbinata a rapporti di collaborazione più o meno transitori su specifiche piattaforme. La spinta all'armamento, che pure esiste, non si risolve direttamente in un univoco passaggio alla lotta armata²⁰⁸, meno che mai nelle rigide forme del “partito combattente” teorizzato dalle Br, e si intreccia a un latente ribellismo sociale e generazionale, non di rado venato da influenze controculturali, e a quel rifiuto della mediazione politica che stava esaurendo dall'interno, come un tarlo, l'esperienza delle formazioni extraparlamentari. Lo ricorda bene un militante di Senza tregua:

nel 1974 la situazione che io ritrovo a Sesto è l'esplosione, la crisi dei gruppi extra-parlamentari. E' in crisi Lc, è in crisi Avanguardia operaia, è in crisi quello spazio politico che aveva permesso di far vivere i gruppi extra-parlamentari. Sta succedendo che i soggetti che compongono questi gruppi (studenti, operai, le donne, le femministe) mettono in profonda crisi quella che poteva sembrare una maniera di fare politica diversa. I gruppi extraparlamentari si presentano come possibilità di esprimersi oltre i partiti tradizionali e finiscono per essere la brutta copia dei partiti tradizionali. Verranno messi in crisi dai servizi d'ordine che diventano soggetto politico, che chiedono spazio all'interno dei gruppi, che chiedono di non essere usati come braccio militare delle segreterie politiche; verranno messi in crisi dalle donne, che rivendicano un ruolo più attivo dentro la politica²⁰⁹.

Ne deriva una crescente spinta all'illegalità, lo strano connubio fra rinnovata attenzione agli aspetti del personale, portato dell'irruzione del femminismo, e accondiscendenza all'uso di armi più o meno improprie che avrebbe raggiunto l'apoteosi nel movimento del Settantasette. Molte delle testimonianze postume, su cui andrebbe esercitato lo strumento della decostruzione, hanno sottolineato come venisse auspicato un continuo allargamento di simili comportamenti sovversivi piuttosto che una rottura insurrezionale di tipo classico.

In questo quadro l'area di Senza tregua spicca per l'operaismo dei riferimenti ideologici, e la radicalità delle posizioni, specie in merito alla militarizzazione delle lotte di fabbrica e al livello di scontro ricercato, tanto da attirare critiche da parte della stessa area autonoma. A questo riguardo, un opuscolo (databile alla seconda metà del 1976) dal titolo *Crisi del capitale ed esperienza autonoma di classe*, stampato a Milano presso la storica libreria Calusca, riserva un certo spazio anche all'esperienza di Senza tregua sotto l'eloquente titolo “*Senza Tregua*” o *senza prospettive?*: dall'ironica affermazione, «vorremmo che i compagni ci dimostrassero che oggi la classe operaia è già autonoma per se con fatti

208 In questo senso sintomatico è il caso romano, dove la principale aggregazione, i Comitati autonomi operai di via dei Volsci, nonostante siano avvezzi all'uso della violenza e anche di armi da fuoco (come dimostreranno le giornate della primavera del 1977), rifiuteranno nettamente ogni progetto di lotta armata in senso stretto. Su questo nodo, oltre che sul rigido leninismo dei romani, fallirà anche l'iniziale rapporto politico con l'area del giornale “Rosso” che fino all'autunno del 1976 avrà una redazione romana. Circa il divorzio fra romani e milanesi si vedano le reciproche accuse di “giornalismo d'assalto” e “operaismo da strapazzo” contenute nello scambio di missive *Le dimissioni della redazione romana e ...La riposta della redazione milanese* in “Rosso”, 12 dicembre 1976, p. 13.

209 Laronga, p. 481.

un po' più consistenti dei loro desideri»²¹⁰, traspare una critica profonda delle velleità rivoluzionarie del gruppo.

Rispetto ad altri periodici, “Senza tregua” non presenta certo una grafica particolarmente accattivante così come minimi sono i riferimenti a questioni che esulino dall'antagonismo di classe; che la fabbrica sia il terreno d'elezione per quest'area politica non stupisce se si pensa alla fitta rete di avanguardie operaie che caratterizza il gruppo. Un certo imbarazzo nell'affrontare tematiche “di costume” emerge, ad esempio, nel commento che la rivista riserva alle vicende del festival del proletariato giovanile al parco Lambro nel giugno del 1976, organizzato, fra gli altri, dalla rivista di controcultura “Re Nudo”²¹¹. Nell'evento, risoltosi in una specie di *rave ante litteram*, convergono sogni e incubi di una generazione politica (quella del “proletariato giovanile”) morta ancora prima di nascere. Nell'ingessata analisi di “Senza tregua” alla malcelata soddisfazione per l'irrompere di comportamenti illegali ed antagonistici si unisce l'ammissione che «gli spunti di lotta di parco Lambro sono una cosa spuria a tratti incomprensibile e anche – immediatamente – così lontana dal nostro modo di ragionare» nonché il disprezzo per «tutta la merda nonviolenta e floreale»²¹².

Sorge spontaneo il raffronto con l'area autonoma che fa riferimento alle teorie di Negri e alla rivista “Rosso”: raffronto che si risolve in un gioco complesso di rimandi comuni e divaricazioni ideologiche. Molto in sintesi a quella data l'area di Senza Tregua e quella di Rosso sono fra le più importanti (se non le più importanti) della galassia autonoma (la rivista “Rosso” tende, pur fra mille contraddizioni, a costituirsi come rappresentativa dell'intera area). Entrambe presentano una rete di contatti che comprende più città italiane (Rosso ad esempio è presente organicamente a Milano, Bologna e Varese²¹³, Senza tregua invece a Torino, Firenze e Napoli), così come dispongono di un giornale dalla

210 Centro comunista di ricerche sull'Autonomia operaia (a cura di), *Crisi del capitale ed esperienza autonoma di classe*, s.d. [1976], pp. 25-27 in AFISEC, Fondo Mls, b. 50, f. 3. Pare di capire che l'area che produce l'opuscolo sia quella della rivista “Collegamenti”, riconducibile all'autonomia, ma esterna alle sue principali correnti e molto critica delle posizioni più radicali. Cfr. A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta* cit., p. 117.

211 Alessandro Bertante, *Re Nudo: underground e rivoluzione nelle pagine di una rivista*, NDA Press, Rimini 2005. In prospettiva più ampia si veda anche Pablo Echaurren – Claudia Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Per un primo inquadramento storiografico delle radici prossime della controcultura negli anni '70 cfr. Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza: giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa 2002 e Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza: l'Italia della controcultura (1965-1969)*, Le Monnier, Firenze 2013.

212 *Dibattito su Parco Lambro*, “Senza tregua”, 27 luglio 1976, p. 6. Per un altro punto di vista, ben più a suo agio nell'affrontare simili temi, cfr. *Rosso: il festival è morto, facciamo la festa alla metropoli*, luglio 1976 (supplemento a “Rosso”, n. 10-11).

213 Tommaso De Lorenzis – Valerio Guizzardi – Massimiliano Mita, *Avete pagato caro non avete pagato tutto: la rivista “Rosso” (1973-1979)*, DeriveApprodi, Roma 2008 e Chicco Funaro, “Il comunismo è giovane e nuovo”: *Rosso e l'Autonomia operaia milanese* in S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi* cit., vol. I, pp. 158-202. Per un saggio della consapevolezza (e del lessico) degli apparati di sicurezza nei confronti della rivista si veda l'appunto anonimo indirizzato al capo della polizia, datato 31 luglio 1975, in cui si afferma che «il periodico “Rosso” è una delle tante pubblicazioni di avanguardia, tipo underground, venute alla luce negli ultimi anni ad iniziativa dei gruppi della sinistra extra-parlamentare. [...] La pubblicazione tende, in polemica con il PCI e con Lotta Continua, all'esaltazione della lotta rivoluzionaria nelle carceri, nelle scuole, nelle fabbriche e per la casa; dibatte, inoltre, i principali problemi d'attualità, tra cui l'aborto, l'omosessualità e rivendica il diritto alla partecipazione gratuita agli spettacoli sportivi, musicali e teatrali. In uno dei suoi numeri ha esaminata, anche, la questione dei furti nei grandi magazzini, tentando una giustificazione socio-politica del fenomeno», in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 3, f. 6 bis.

discreta diffusione (su questo piano “Rosso” godeva di un netto primato). Tutte e due, infine, presentano una struttura organizzativa a doppio livello²¹⁴, con un apparato riservato dedicato all'esercizio delle armi. Si contendono quindi un'ipotetica funzione di primato sulla “piazza” autonoma, milanese e non solo, con una competizione, in taluni casi esasperata, che mira ad attrarre nella propria orbita il maggior numero possibile di “situazioni di lotta”. Emerge quella latente tendenza al minoritarismo e al settarismo che accompagna spesso le esperienze di politica radicale e che si concentra in modo particolare ai vertici. Tutto ciò non esclude, peraltro, l'esistenza di fattive forme di collaborazione, con un andamento altalenante nel tempo, tanto in vista di scadenze comuni quanto su specifiche piattaforme politiche²¹⁵.

Sarebbe semplicistico liquidare le differenze fra le due aree a personali giochi di potere, frutto avvelenato di antichi dualismi caratteriali e politici, come quello che aveva contrapposto Negri e Piperno ai tempi di Potop. Infatti, erano anche le specificità di carattere ideologico a segnare un profondo discrimine. L'area di Rosso, che pure era nata a partire dalle assemblee autonome di alcune grandi fabbriche del nord Italia, concentrava la sua attenzione sulla teorizzata figura dell’“operaio sociale”, con una particolare attenzione ai flussi metropolitani e alla centralità della merce (da qui la predilezione per espropri, sabotaggi e distruzione di materiale finito), senza disdegnare incursioni su terreni “postmoderni”. “Senza tregua”, al contrario, manteneva saldo il riferimento alla centralità operaia, seppure declinata in forme più al passo con i tempi e con un allargamento di prospettiva alle dinamiche di interazione della fabbrica con il territorio. In questo senso, era indicativo che Rosso seguisse

un programma politico che non partiva direttamente dalla fabbrica, ma piuttosto dal territorio; e infatti, mentre la nostra organizzazione [Senza tregua] era centrata sui poli operai, e quindi faceva necessariamente capo alle grandi fabbriche, quella di Rosso si articolava nei collettivi autonomi²¹⁶.

L'ideologia

Questi pochi accenni non possono certo esaurire l'analisi ideologica dell'area di Senza tregua che tanta influenza ha avuto sulle successive vicende di PI e senza la cui comprensione si rischia di ricadere in una visione superficiale, sebbene seducente, del gruppo terroristico anarchico e guascone²¹⁷. Al giorno d'oggi, le parole d'ordine di quegli anni paiono ormai del tutto anacronistiche, se non addirittura farneticanti, e questo ha contribuito a porre sullo sfondo, fra le altre cose, la comprensione

214 Libardi “7 aprile”, p. 31.

215 La collaborazione raggiunse il suo apice durante il 1977. Sui rapporti fra queste due aree cfr. l'articolo *Autonomia e centralizzazione*, “Rosso”, 18-10-1975, p. 4. Per un esempio di mobilitazione comune cfr. il volantino Comitati comunisti per il potere operaio (e altri) *29 aprile – 1° maggio: l'Autonomia in piazza a Milano*, 22 aprile 1976 in ABNB, Fondo volantini.

216 Libardi, 19 ottobre 1980, p. 14.

217 Si veda lo scarso spazio riservato alla pre-Prima Linea in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima Linea* cit. e la superficialità di espressioni come «un gruppo di incazzati sempre più numeroso», in G. Boraso, *Mucchio selvaggio* cit., p.80.

dell'intelaiatura teorica da cui scaturiva la scelta della violenza. Senza ricadere nel rischio opposto di fare storia delle idee inseguendo la sintassi involuta e allusiva delle pagine di “Senza tregua”, il suo lessico intriso dall'immaginario novecentesco²¹⁸ o di astrarsi in processi alle parole e sulle parole, conviene però prendere sul serio ciò che veniva scritto sui giornali o sui documenti di quegli anni.

Conviene, quindi, partire dal concetto centrale nella proposta di Senza Tregua – quello di contropotere – che allude peraltro alla funzione demiurgica della violenza e al suo inscindibile rapporto con la politica, fondante di quel tipo di militanza. Non si fatica a individuare in un simile termine, patrimonio comune all'intera temperie autonoma, il frutto delle esperienze storiche del '900, in particolare modo le reminiscenze rivoluzionarie, passate e presenti, che affollavano l'immaginario di fette consistenti della società italiana, alle prese però con l'esaurimento di quei riferimenti nel crepuscolo di un'epoca. Alcune linee di tendenza degli anni '70, con esse il significato di alcune parole, si prestano a numerosi equivoci interpretativi se non si calano nel contesto che le ha originate, così come il continuo rimando alla centralità della classe operaia assume un'altra luce se ci si distacca dalla disgregazione del lavoro salariato che ha trovato nella società globale attuale il suo approdo a seguito dei profondi processi innescatisi proprio nel frangente storico degli anni '70.

Il contropotere inseguito sulle pagine di “Senza tregua”, a dire il vero, non esula da una riflessione sulla modernità specie laddove, invece che a una rottura simbolica degli assetti istituzionali (una presa del Palazzo d'Inverno per intendersi) o a un attacco al cuore dello stato, ambisce a un molecolare ribaltamento dei rapporti sociali, all'apertura di spazi di agibilità e di autonomia che logorino dall'interno il potere disciplinante del capitalismo:

il movimento viveva la pienezza del proprio sviluppo e della propria potenza, e tanto i frammenti di discorso sulla dimensione territoriale del “contropotere” che le tentazioni insurrezionalistiche poco avevano a che fare con un'analisi di quali potessero essere le forme e le possibilità rivoluzionarie in una società occidentale. Ciò che si viveva come atteggiamento esistenziale era una tensione a dilatare spazi sociali, a contenderne di sempre maggiori alle regole dell'organizzazione sociale e capitalistica; così che c'è una “naturalità” nel passaggio alla lotta armata, che i più affrontavano nell'intima convinzione che fosse una forma reversibile del conflitto, diretta a creare (e ad essere assorbita) nuovi assetti sociali e nuovi scenari politici e normativi²¹⁹.

Per sfumare l'immagine di questo “contropotere liquido” (non a caso presente più nelle riletture dei militanti a esperienza conclusa che non nelle carte dell'epoca) non serve andare molto lontano: basta soffermarsi sulle continue metafore belliche²²⁰, sulla volontà più volte espressa di voler innescare una

218 Enzo Traverso, *Il secolo armato*, Feltrinelli, Milano 2012.

219 N. Solimano (e altri), *Contributo* cit. p. 13.

220 Sempre all'interno dello stesso documento, che risente in modo pesante del clima della dissociazione, si evidenzia come «la nostra in primo luogo vuole essere una testimonianza di chi è stato interno ai linguaggi della guerra in un'epoca storica in cui un mondo intero fa della guerra il metodo col quale dirimere i conflitti fra le nazioni e nella società, e la principale attività attraverso la quale si decidono quotidianamente e spesso per sempre le sorti di frazioni dell'umanità. Noi abbiamo imparato che la potenza del linguaggio della guerra è tale da fagocitare le medesime ragioni ideali da cui essa stessa era scaturita. La nostra stessa illusione di

“guerra civile di lunga durata”. Questa altro non è se non il perseguimento continuo degli orizzonti del conflitto. Che qualcuno si sentisse in guerra non sembra un particolare di poco conto, un delirio collettivo, specie se si pensa a quanto il dibattito pubblico si sia interrogato sull'effettiva esistenza di una guerra civile nell'Italia degli anni '70. Farne una questione di numeri, insistere sull'effettiva estraneità della gran parte della popolazione a simili disegni rivoluzionari può servire per evitare una storia meramente interna dei movimenti estremisti, ma, parallelamente, rischia di ridurre tutto a psicopatologia criminale²²¹. La verifica delle parole d'ordine dell'autonomia seguiva percorsi in parte sotterranei, basati non soltanto sulle certezze ideologiche di piccoli gruppi coesi, ma anche sull'esistenza di aree di consenso nelle fabbriche, nelle università, nei quartieri.

Dal concetto di contropotere e dalla centralità della classe operaia e della fabbrica discendevano in Senza tregua gli altri elementi di programma, interessanti nella misura in cui corrispondevano alla prassi concreta del gruppo. Negli articolati proclami che si susseguono sulle pagine del giornale ritornano spesso alcuni concetti all'apparenza un po' oscuri e retorici: “decreto operaio”, “milizia operaia”, “minoranza operaia”²²². L'apertura di spazi di contropotere non è però che l'esito ultimo di un percorso di lotta che vede come presupposto fondamentale il superamento dell'orizzonte vertenziale nelle fabbriche e un confronto duro interno alla classe. L'esaurirsi delle lotte operaie viene ribaltato di segno nella necessità per le avanguardie di passare dal piano economico delle lotte a quello del potere, da esercitare in fabbrica, ma anche sul territorio circostante.

In questo senso all'unità dei lavoratori ricercata dal sindacato e dal partito comunista viene contrapposta la “minoranza operaia”, la rete di avanguardie di fabbrica che deve trascinare nelle lotte il resto delle maestranze, su piattaforme che siano alternative a quelle del sindacato ufficiale: «nel precipitare della crisi, “l'unità di tutti gli operai” è divenuta un feticcio: oggi fa solo comodo al progetto di “normalizzazione” della classe operaia, tendente a chiudere all'autonomia il suo sbocco di potere e di comunismo»²²³. Questa opera di traino si esercita anche e soprattutto con un uso della forza (in questo senso si parla di “milizia operaia”) volto all'imposizione alla controparte di specifici obbiettivi (il “decreto operaio”). Il tentativo è quello di

costruire nuclei armati nelle fabbriche tramite la militarizzazione degli operai, e questa era la linea ufficiale di tutta l'organizzazione, che ipotizzava la sequenza: lotta operaia, inasprimento della lotta, creazione di un servizio d'ordine operaio all'interno della fabbrica, armamento degli operai e loro militarizzazione. Questa in effetti fu la sequenza che avvenne all'interno della Magneti Marelli, fino alla creazione di un servizio d'ordine operaio dentro la fabbrica che portò gli operai all'irruzione negli uffici delle guardie e successivamente all'ingresso degli operai licenziati in fabbrica²²⁴.

piegare il linguaggio della guerra ai bisogni di liberazione si è risolta nella nostra partecipazione alla riproduzione allargata del ciclo della guerra», in *ivi*, p. 1.

221 Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

222 Per evitare lunghe citazioni si rimanda integralmente a “Senza tregua”, 25 marzo 1976, forse l'esposizione più completa dell'intreccio di queste parole d'ordine, e anche al successivo *Programma comunista di potere!*, “Senza tregua”, 25 luglio 1976.

223 *Compagni*, “Senza tregua”, 14 novembre 1975, p. 1.

224 Libardi, 19 ottobre 1980, p. 13.

Decreto e milizia, insomma, rimandano in modo esplicito all'esercizio materiale, del contropotere, ma devono essere ricondotti alle loro effettive dimensioni. La milizia operaia altro non è che un servizio d'ordine interno agli stabilimenti di cui si invoca l'armamento, in grado di esercitare forme di autorità rispetto alle gerarchie aziendali e soprattutto di rendere la fabbrica ingovernabile. Gli strumenti principe sono i cortei interni e le "spazzolate", nella volontà di intimidire capi reparto e dirigenti di fabbrica e imporre una legalità "altra". Si ritiene però esiziale anche uscire dai cancelli delle fabbriche: in questo senso i comitati operai dovrebbero esercitare la loro autorità anche nei quartieri sia su tematiche di classe (come nel caso delle "ronde" contro il lavoro nero e gli straordinari nelle piccole aziende), ma anche, e qui sta un salto non di poco conto, su altri ambiti della vita sociale colpiti dalla crisi economica. Devono essere lette su questa falsariga l'opera di supporto all'autoriduzione di prezzi e tariffe (il "calmiere operaio") fino ad occasioni di diretto esproprio di supermercati e simili, che spostano la lotta dal salario al costo della vita. Tutte iniziative, queste, che pur nei loro caratteri episodici e di difficile riproduzione, sembrano indicare una progressione delle lotte sociali pur in presenza di una forte crisi economica e di politiche di ristrutturazione aziendale.

La struttura interna

Non trattandosi di un partito vero e proprio (nemmeno in miniatura), la struttura organizzativa del gruppo di Senza tregua presenta caratteri di notevole fluidità e si modella sulle esigenze dell'intervento politico. Detto questo al suo vertice agisce un "comando", cioè una direzione collegiale non del tutto formalizzata, a cui spetta il compito, non sempre realizzato, di coordinare i diversi piani dell'organizzazione²²⁵. Da esso non si diparte una struttura gerarchica piramidale, ma una rete di collegamenti che fanno capo a tre vertici fondamentali: da una parte la redazione della rivista, dall'altra l'apparato militare (denominato anche "Nucleo"), nel mezzo i "Comitati comunisti"²²⁶, cioè i collettivi locali fedeli al gruppo (fossero di fabbrica, come a Milano, o di altra natura). Immaginarsi una struttura a compartimenti stagni con ruoli e funzioni chiaramente stabiliti rappresenta un passo più lungo della gamba, «non è che fosse una cosa tipo scatole cinesi in cui c'erano i Comitati in una veste

225 Non è semplice indicare precisamente la composizione di questa presunta "segreteria" (il termine è coniato da Libardi in una sua deposizione). Libardi, le cui dichiarazioni sono di norma estremamente precise fornisce in varie occasioni indicazioni leggermente differenti. Al processo romano del "7 aprile" afferma che «il gruppo dirigente della nostra organizzazione erano Andrea Leoni, Roberto Rosso, [Piero] Del Giudice; invece come dirigente delle strutture clandestine Guglielmi e, con una funzione che non sono mai riuscito a inquadrare precisamente c'era Oreste Scalzone, però mi sembrava che avesse più la funzione di portavoce pubblico dell'area di Senza Tregua», in Libardi "7 aprile", p. 40. Nell'interrogatorio istruttorio, invece, Libardi sostiene che «esso era organizzato con una struttura di direzione "comando", in cui inizialmente so che erano inseriti il Leoni e il Guglielmi, e nel quale poi entrarono prima Del Giudice e poi Rosso», in Libardi, 16 ottobre 1980, p. 7.

226 Li descrive così Costa, ex militante del Circolo Lenin e poi di Lc di Sesto San Giovanni, «questi Comitati Comunisti erano composti da gruppetti di questo tipo, presenti in alcune fabbriche, e in più da una serie di persone, che pure avevano lavorato in fabbrica, o ancora vi lavoravano, che però erano quelli che più esplicitamente portavano avanti il discorso delle armi», in Costa, p. 177.

pubblica, e un apparato clandestino militare»²²⁷; al tempo stesso questi tre riferimenti organizzativi tendono col tempo a cristallizzarsi. E' un dato di fatto che una delle principali contraddizioni consiste proprio nella crescente autonomia che assumono questi tre poli, destinati a dialogare sempre meno e a guardare con un certo sospetto l'operato l'uno degli altri, fino all'inevitabile implosione. Il risultato è che l'area di Senza tregua non riuscì mai a raggiungere un'accettabile omogeneità interna, assumendo le forme di una incerta federazione di realtà locali e, su un altro piano, di contenitore di istanze variegata e non di rado in contraddizione, tenute insieme da flebili elementi di programma.

La struttura fin qui delineata non appare particolarmente innovativa ricalcando il classico “doppio livello”: al lavoro politico di massa, tendenzialmente legale e incarnato dall'esperienza dei Comitati, si affianca un apparato clandestino dedito all'autofinanziamento (le rapine) e alle azioni militari più gravi (in particolare i ferimenti), con un'opera di cucitura che, nella latitanza di strutture direttive formalizzate²²⁸, viene attuata, non senza recriminazioni, dalla redazione della rivista. Allo stesso modo anche l'abbozzo di articolazione del settore illegale in funzioni specifiche (il nucleo militare in senso stretto, il supporto logistico e di raccolta di informazioni²²⁹), e la sua decisa torsione in senso clandestino, presuppongono di certo una maggiore consapevolezza sul terreno della pianificazione della violenza, senza però fratture nette col recente passato. In una certa misura un tale assetto ricalca ancora quello che aveva caratterizzato ad esempio le strutture illegali di Potere operaio (da cui provengono non a caso anche la gran parte degli appartenenti a quello di Senza tregua, se si eccettua la figura atipica di Segio). La valenza strategica e militare della violenza è confinata nell'azione di supporto al gruppo in specifiche circostanze (il finanziamento, il reperimento di armi e le azioni più gravi) e non esaurisce certo in sé l'attività politica, svolta in massima parte ancora alla luce del sole. È radicale la differenza di questo modello di violenza politica da quello condotto dalle organizzazioni clandestine *tout court*. Una dinamica simile caratterizza l'area di Rosso che infatti dispone di un'efficiente struttura militare, ereditata dal defunto Potop e ristrutturata attorno alle indubbie capacità dell'ex brigatista Alunni. I *modus operandi* molto simili delle due correnti autonome originano gli analoghi esiti a lungo termine delle tensioni scaturite da questo gioco di specchi fra legale e illegale:

governare e riuscire a tenere insieme momenti di attività politica e momenti di organizzazione armata [...] in maniera rigidamente divisa è un grosso casino nel senso che si creano una serie di frizioni inevitabili che portano sostanzialmente al divaricarsi di queste cose, al fatto che i compagni del braccio armato si sentono per un verso legittimati a fare quello che vogliono e per altri versi frustratissimi dal fatto di essere fuori dalle sedi di dibattito politico²³⁰.

227 Ivi, p. 180. Si vedano anche le allusioni contenute in Valerio Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004, p. 86.

228 Galmozzi, forse la figura che più si avvicina al “padre fondatore” di Prima Linea, rispetto all'informalità delle strutture di direzione ha detto «se facevo una riunione con quattro persone, a mio avviso quello era un comando. [...] Tre persone che decidevano una cosa era un comando» in interrogatorio dibattimentale Galmozzi processo Pl/Cocori Milano, 2 febbraio 1984 (d'ora in poi Galmozzi), p. 835 in APM, scatola 23.

229 Interrogatorio dibattimentale Sergio Segio processo appello Pl/Cocori Milano, 6 dicembre 1985 (d'ora in poi Segio), p. 602 in ACG, FGS.

230 Intervista a M.S., 23 aprile 1987, p. 33, in AIP, Fondo DOTE.

Se dalla disgregazione di Senza tregua si origina Pl, dalla crescente insofferenza del livello militare di Rosso verso le direttive di coloro che assumono giocoforza il ruolo degli “intellettuali” nascono formazioni armate analoghe (le Brigate comuniste divenute poi Fcc). In entrambi i casi diviene proverbiale la richiesta dei militari ai politici di “sporcarsi le mani”, di sperimentare sulla loro pelle i rischi delle azioni illegali senza nascondersi dietro paraventi organizzativi²³¹. I pericoli insiti nella ghettizzazione delle pratiche illegali in un ambito distinto dall'attività politica restano comunque dietro l'angolo, riflettendo ipocrisie di lungo corso e ammiccamenti velati al fascino delle armi. D'altra parte un simile assetto rappresenta forse l'unico compromesso possibile fra l'esigenza di disporre di un *know how* militare e la volontà di radicarsi nei fermenti dei movimenti sociali senza preclusioni di sorta: come ha ricordato Galmozzi «prima, nel vecchio Senza tregua, si poteva stare con militanti delle Acli, perché bastava che fosse d'accordo con alcune lotte operaie e sociali e conviveva sia lui che uno che pensava di sparare come un matto»²³².

In altre parole, la segretezza delle azioni militari, su cui all'interno delle organizzazioni, ad eccezione presumibilmente dei vertici, vigeva una certa riservatezza, garantiva ovvie rendite di posizione. Fra queste spiccava una notevole opacità nei confronti degli apparati statali di sicurezza che, già poco avvezzi per conto proprio alla comprensione delle dinamiche dell'estrema sinistra, risultavano incapaci di completare il *puzzle* organizzativo e di risalire alle catene di comando. Nel caso di arresti in flagranza rimaneva sempre il dubbio che ci trovasse di fronte a criminalità comune²³³ o a episodi isolati. A lungo andare, però, l'esistenza di settori coperti divenne sempre più un segreto di Pulcinella tanto che la mano pesante della giustizia emergenziale non esiterà a ricondurre molte azioni armate alla indicazione delle strutture dirigenti legali²³⁴.

Parallelamente all'uso delle armi nelle rapine di autofinanziamento o nei primi ferimenti, dentro Senza tregua (ma lo stesso discorso lo si può fare per Rosso) si fece strada anche un'altra accezione di

231 Alunni, capo del braccio militare di “Rosso”, impone ai redattori della rivista di partecipare alle rapine: «chiesi ad Alunni se era stato matto a fare delle rapine con tipi come Pozzi [redattore della rivista]. Lui mi rispose che effettivamente era stato rischioso, ma che era stato anche necessario perché gli “intellettuali” che continuavano a chiedere soldi per la rivista si rendessero direttamente conto dei rischi dell'azione militare», in interrogatorio istruttorio Marco Barbone, 8 ottobre 1980, p. 58 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 6, f. 5. Cfr. il romanzo del diretto interessato: Paolo Pozzi, *Insurrezione*, DeriveApprodi, Milano 2007.

232 Galmozzi, p. 837.

233 Cfr. il racconto di Segio del suo primo arresto, avvenuto il 10 maggio 1976, per possesso di armi in S. Segio, *Una vita in Prima Linea* cit. pp. 93-95. Cfr. anche il Rapporto giudiziario della questura di Milano, 11 maggio 1976 in ASM, Processo Rosso Tobagi, b. 23, f. 10.

234 Al termine della lunga vicenda giudiziaria che ha visto coinvolto Negri come presunto ideatore di una strategia unitaria di eversione armata in Italia, seppure molte accuse siano cadute, una delle più gravi che ha comportato la condanna del professore padovano è stata la tentata rapina di Argelato del 1974 a seguito della quale rimase ucciso un carabiniere. Più in generale, cfr. la recente autobiografia Toni Negri, *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, Milano 2015. Per punti di vista diversi sulla *querelle* giudiziaria Giovanni Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, Il Poligrafo, Padova 2014 e P. Calogero – C. Fumian – M. Sartori, *Terrorismo rosso* cit. Si tenga conto anche della riflessione in presa diretta di Giancarlo Scarpari, *La vicenda del “7 aprile”* in Magistratura democratica (cura), *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Franco Angeli, Milano 1982, utilissimo anche per altri aspetti del nostro lavoro. Di recente è tornato sull'argomento anche Ermanno Taviani, *Gli intellettuali di sinistra, il Pci e il caso “7 aprile”* in Ermanno Taviani – Giuseppe Vacca (cura), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-80*, Viella, Roma 2017.

violenza, che si innestò poi in forma diretta nella nascente Pl. Ciò che caratterizza l'esperienza di Senza tregua, in particolar modo la sua anima milanese, è infatti il tentativo di costituire strutture leggere che sapessero muoversi ai confini della legalità, dosando attivismo politico e utilizzo della forza. Si tratta di quelle che vennero definite squadre: piccoli gruppi non formalizzati che sviluppavano l'idea dei servizi d'ordine e configuravano un esercizio molecolare della forza, a supporto di scadenze di lotta o di specifiche parole d'ordine²³⁵. In merito al rapporto contraddittorio fra violenza delle squadre e del nucleo militare vero e proprio conviene far parlare direttamente chi l'ha vissuto:

andiamo a strutturarci in maniera clandestina, dentro l'area di Senza tregua: si forma questo tipo di struttura estremamente ristretta, al cui interno c'è anche una differenziazione di funzioni, da un punto di vista di teoria dell'organizzazione illegale; si struttura in termini di nucleo militare e in termini di strutture di supporto logistico e servizio logistico. D'altra parte, all'interno dell'area di S.T., vi è poi un lavoro pubblico che possiamo definire di “ronda” – e forse anche di squadra [...]: erano strutture di intervento operaio e territoriale su determinate tematiche che certo portavano avanti anche un discorso, visto da oggi, certamente estremista all'interno delle situazioni di massa [...], quindi anche embrioni di organizzazione semi-legali a ridosso delle lotte e delle situazioni di massa. [...] Questa struttura estremamente ristretta che si muove effettivamente in logica già militare, e questo lavoro di ronde territoriali, non sono la stessa cosa, anzi sono separate sia da un punto di vista materiale, sia da un punto di vista di logica politica. In effetti vi erano comunque in quell'area, in quel corpo di compagni, visioni differenti e spesso contrastanti su quale dovesse essere lo sviluppo da un punto di vista politico-organizzativo, di questo tipo di dibattito²³⁶.

In sostanza sono le squadre a fungere da propulsore della violenza agita in piazza o in altre occasioni pubbliche, a guidarla e organizzarla. Tenerne conto significa anche contestualizzare, rispetto ai movimenti degli anni '70 e non solo, la presunta esistenza di una violenza totalmente spontanea da opporre alla violenza organizzata a tavolino da ristretti nuclei. In realtà, basta avere una minima esperienza di dinamiche di piazza per sapere che ogni atto, specie se non puramente reattivo, necessita di una soggettività che lo organizzi in modo cosciente e non può essere responsabilità di una sorta di *general intellect* di movimento. Durante tutti i cortei degli anni '70, ma analogo discorso può essere fatto anche per le fabbriche, sono esistite reti di militanti, variamente organizzate, che hanno indicato obiettivi e gestito concretamente le situazioni di maggiore tensione inoculando i germi dello scontro. Ovviamente ciò che è cambiato di volta in volta è l'atteggiamento che il resto dei partecipanti alle mobilitazioni ha nutrito verso simili atti: reazioni che spaziavano dal disconoscimento all'indifferenza, all'accondiscendenza fino al sostegno aperto.

Le squadre peraltro intervengono anche in contesti semi-pubblici ogniqualvolta ci sia bisogno di un addestramento specifico all'uso di certi strumenti. Ad esempio, si occupano di irruzioni o

235 Requisitoria Spataro, p. 121.

236 Segio, pp. 602-03.

danneggiamenti ai danni di sedi o simboli degli avversari politici e sociali, effettuano incursioni nei supermercati o nei negozi, praticano forme di rudimentale controllo del territorio rispetto a problematiche come il lavoro nero o lo spaccio di eroina²³⁷. Più raramente, si dedicano anche a recuperare pistole disarmando guardie private o appartenenti alle forze dell'ordine²³⁸. Già nella fase di Senza tregua, ma con un'accelerazione sensibile in quella di transizione verso PI, le squadre si originano, specie a Milano, all'interno di ogni contesto, fosse una fabbrica, un quartiere o una facoltà universitaria, in cui il gruppo disponga di un minimo radicamento. Le squadre sono l'esperienza che segna maggiormente il processo fondativo di PI, molto più del vero e proprio “nucleo militare” dei cui appartenenti il solo Segio, e secondo percorsi non lineari, aderirà alla nuova organizzazione.

Le forme di lotta

L'azione, politica e militare, dei Comitati comunisti segue da vicino il progredire della crisi economica e quel rivolo che velocemente diventa un fiume in piena rappresentato dalle vertenze aziendali sulle politiche di ristrutturazione. La seconda metà degli anni '70, fino allo snodo periodizzante rappresentato dalle lotte alla Fiat nel 1980, può essere letta come un'epocale resa dei conti fra operai e padronato, come l'inversione di tendenza, via via più netta, di quell'onda lunga di conquiste di diritti e salario che aveva caratterizzato i primi anni '70. Sono tendenze queste che operano a dimensione globale, ma che trovano nel contesto italiano una sua particolare recrudescenza. Gli anni che seguono “l'autunno caldo”²³⁹ vedono un costante miglioramento delle condizioni dei lavoratori e lo fanno in misura tale da intaccare in profondità gli stessi margini di profitto del capitale: continui aumenti salariali, avanzamenti di qualifica automatici e parità di trattamento fra impiegati e operai, riduzione dei carichi di lavoro, assenteismo sono tendenze che interessano tutta la media e grande industria.

Come abbiamo visto, il vento cambia col manifestarsi sempre più virulento della crisi economica che intacca le stesse basi materiali delle rivendicazioni operaie. Le innovazioni tecnologiche e l'automazione da possibile forma di emancipazione dell'uomo dalla soggezione al lavoro salariato si trasformano invece in strumenti della riscossa imprenditoriale; le catene di montaggio vuote da sogno dell'operaio diventeranno, al termine di una parabola gloriosa, il suo incubo. Tutto ciò appare molto

237 Libardi ha affermato che «funzione delle squadre era quello di intervento in piazza, nel corso delle manifestazioni, nonché di effettuare qualche azione di minore rilievo, tra cui quello di servizio d'ordine in occasione di alcuni “espropri” effettuati ai danni di supermercati. Inoltre la Squadra aveva compito politico di diffondere l'idea della lotta armata presso gli operai [...]. Oltre alla squadra di Sesto furono create le squadre di Cormano e del Giambellino [...]. Almeno un'altra squadra fu creata a Bergamo, ma credo più d'una. [...] Per quanto riguarda le azioni poste in essere dalle squadre, ed in particolare da quelle di Cormano e del Giambellino, ricordo alcuni attentati contro esercizi in cui si spacciava droga», in Libardi, 16 ottobre 1980, pp. 7-8. Da notare che nel periodo di Senza tregua l'unica squadra realmente operante fu quella di Sesto S. Giovanni, affiancata da quelle attive a Roma e a Bergamo; col passaggio a PI ne diventeranno operative altre per giungere alla struttura che ho tratteggiato.

238 Il tema della disponibilità di armi è uno dei più dibattuti quando si affronta il tema della lotta armata. Per quanto riguarda il gruppo di Senza tregua si può ritenere che l'armamento provenisse prioritariamente da residui bellici o da azioni di disarmo. Molto più tardi fu l'uso di rapinare armerie.

239 Si vedano i numeri monografici 1969 di “Parolechiave”, 1998, n. 18 e Diego Giachetti – Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai*, BFS Edizioni, Pisa 1999.

chiaro col senno di poi, mentre lo era molto meno all'epoca quando le vertenze erano ancora vertenze dure, dai risultati incerti, come incerti erano gli orizzonti futuri del mondo del lavoro. Chi faceva politica nelle schegge più radicali della estrema sinistra non crede alla sconfitta operaia e critica duramente la tendenza del sindacato alla mera resistenza o, peggio ancora, all'accettazione dei sacrifici, come sembra richiedere il partito comunista. Le politiche di ristrutturazione aziendale agli occhi dei militanti di Senza tregua non si configurano come i prodromi di una sconfitta annunciata, ma al contrario come la possibile miccia per l'intensificazione dello scontro sociale. Restano in mezzo al guado gli esponenti della sinistra extraparlamentare, che pure godono di un certo seguito fra gli operai, oscillanti, in misura diversa a seconda del gruppo e del contesto, fra le posizioni dei sindacati e quelle degli aggregati autonomi.

Non bisogna dimenticare che la partecipazione della massa operaia allo scontro sociale assume modalità in parte sotterranee e apparentemente silenziose, contraddistinte più da una opaca e benevola neutralità che non dall'appoggio esplicito:

per un lungo periodo, bruciare le macchine ai capi reparto era un fatto significativo su cui qualsiasi operaio era d'accordo, perché non succedeva chissà che cosa. Il capo reparto [...] smetteva di avere un certo atteggiamento nella fabbrica e con questa cosa ci guadagnavano tutti. Non c'è mai stata un'adesione di massa alla lotta armata, come adesione a un programma, a un progetto o a una forma [...]. C'è stata una sorta di grande neutralità, e in certi periodi è stata estremamente benevola²⁴⁰.

Il sostegno operaio alimenta in minima misura una vera e propria militanza: all'interno di uno stabilimento di medie dimensioni una decina di lavoratori riconducibili alla temperie autonoma rappresenta un grande risultato. Più spesso chi invoca il potere operaio deve accontentarsi di svolgere l'intervento fuori dalle fabbriche alla ricerca anche solo di un pugno di lavoratori sensibili alle proprie tesi.

E' su questi binari che si incanala il programma rivoluzionario di Senza tregua a cui abbiamo appena accennato; scandito dalla partecipazione alle lotte operaie, dal diffondersi di comportamenti illegali fuori e dentro la fabbrica, viene allo stesso tempo affiancato da quella campagna di ferimenti di cui Giunta e Fossat erano stati gli esordi. Nei mesi a seguire, sempre dal nucleo militare dell'organizzazione vengono portati a termine altri tre attentati: due a Milano e uno a Bergamo. L'11 novembre 1975 è colpito Valerio Di Marco, direttore del personale dell'azienda automobilistica milanese Innocenti, sotto il controllo della compagnia inglese Leyland. Il ferimento non avviene a caso, ma prova a inserirsi in una vertenza che dura da mesi e che contrappone la proprietà inglese ai lavoratori, a rischio di cassa integrazione e licenziamenti. Le lotte alla Innocenti rappresentano un paradigmatico «banco di prova per tutto il movimento»²⁴¹, il simbolo di dispositivi all'opera fuori e

240 Galmozzi, p. 835.

241 Coordinamento operaio Innocenti, *Innocenti – Leyland banco di prova di tutto il movimento*, 19 novembre 1975 in ASESS, Fondo numeri unici, b. Q-4-15. Cfr. anche *Il dottor Jeckyll e Mister Plant*, “Rosso”, 12

dentro le fabbriche (licenziamenti, decentramento produttivo, straordinari) che tentano di rompere le rigidità, e le tutele, del mercato del lavoro. Mentre forti tensioni dividono lo stesso corpo della sinistra extraparlamentare (Ao durante l'occupazione della stazione milanese di Lambrate a conclusione di un corteo sindacale il 29 ottobre 1975 si scontra con esponenti dell'autonomia e di Lc), il gruppo di Senza tregua decide di spendere la carta del ferimento del dirigente d'azienda. Sulle pagine del giornale, che riserva molto spazio al confronto in atto alla Innocenti, il ferimento viene, come da prassi, comunicato senza prese di posizione esplicite:

al momento della chiusura di questo giornale, i quotidiani della sera danno notizia del ferimento del capo del personale della Leyland Innocenti e pubblicano il testo del volantino dell'organizzazione che rivendica e spiega l'azione [... Segue breve rivendicazione]. I tempi tecnici purtroppo non ci consentono di pubblicare un commento di questo episodio [...]. Diciamo solo che agli operai comunisti [...] sembrerebbe più opportuno analizzare energie e capacità di lotta per mettere con le spalle al muro i padroni [...] piuttosto che strillare a favore della legalità del dominio capitalistico. [...] Quando a una forza di "sinistra" stanno più a cuore le gambe degli sfruttatori e il buon nome della Repubblica Italiana (fondata sul lavoro) piuttosto che lo stomaco di migliaia di operai e il bisogno di potere e di comunismo del proletariato cosciente, la parabola dell'opportunismo è compiuta²⁴².

Non dissimile, seppure con le dovute proporzioni, è il caso della ditta bergamasca Philco. La crisi aziendale inizia già nel 1974, quando la proprietà, anche in questo caso straniera (la Bosch), annuncia l'intenzione di licenziare centosessanta operai. Alla chiara intenzione di ridimensionare gli organici e tagliare il costo del lavoro si oppone la strenua resistenza delle maestranze. E' però con la primavera del 1975 che la vertenza entra nel vivo, allorché gli operai, nel quadro di modalità di azione particolarmente innovative (come il blocco del giro d'Italia o il presidio fisso con una tenda nel centro di Bergamo)²⁴³, decidono di occupare lo stabilimento. Alla Philco, come alla Innocenti e in altri contesti industriali, si assiste a un confronto durissimo interno alla stessa classe operaia con scambi di accuse fra sindacato e comitati autonomi: il primo viene tacciato di attendismo e di svendere il destino dei lavoratori, mentre ai secondi si addebita l'avventurismo di alcune forme di lotta. Durante i lunghi mesi dell'occupazione della fabbrica, conclusa con un accordo al ribasso e la sostanziale conferma dei licenziamenti, l'area di Senza tregua non lesina sforzi; lo dimostra l'assidua presenza a Bergamo del *gotha* dell'intervento operaio del gruppo, da Baglioni, uno dei principali animatori del collettivo autonomo della Magneti Marelli, a Rosso, figura di raccordo a livello teorico e organizzativo. A vertenza ormai conclusa, il 26 marzo 1976, esponenti del nucleo militare del gruppo feriscono alle gambe uno dei dirigenti dello stabilimento, l'ingegnere tedesco Herker: un atto particolarmente grave

novembre 1975, p.3. Sulla vertenza della Innocenti cfr. Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile: la Federazione Lavoratori Metalmeccanici nel "decennio operaio" (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010, pp. 120-26.

242 *Le condizioni dell'offensiva operaia*, "Senza tregua", 14 novembre 1975, p. 2. Velate critiche al ferimento sono espresse in *Lotta armata, lotta di massa*, "Rosso", 29 novembre 1975, p. 2.

243 E. Mentasti, *Bergamo* cit., p. 301. Cfr. anche *Philco: esperienza di una lotta*, "Il Giornale degli organismi autonomi di Bergamo", n. 1, gennaio '76 in ASESS, Fondo numeri unici, b. Q-4-12.

se si pensa anche al contesto di provincia dove avviene e che ne amplifica la risonanza pubblica²⁴⁴.

Accanto alle lotte operaie, campo d'azione privilegiato dell'autonomia sono gli appuntamenti di piazza, nel tentativo, costante a partire dalle giornate dell'aprile 1975, di sedimentare pratiche conflittuali più radicali. Senza che questo comporti ancora un utilizzo continuativo delle armi da fuoco (per cui bisognerà aspettare il movimento del Settantasette) si consolida la prassi dei cosiddetti "cortei armati". Una delle manifestazioni più evidenti del rafforzamento dell'autonomia è la sua crescente capacità di scendere in piazza con modalità e tempistiche indipendenti dal resto della sinistra, extraparlamentare e non. In precedenza, era invalsa l'abitudine di partecipare alle manifestazioni organizzate dai sindacati o dai gruppi, con un proprio spezzone che, spesso, a marcare una distanza, si poneva in fondo al corteo. Da un certo momento in poi, invece, furono lanciati autonomi appuntamenti oppure, nel caso di scadenze comuni come scioperi generali o simili, deviazioni di percorso durante o alla fine della manifestazione. Erano queste occasioni per saggiare la propria organizzazione, anche militare, e per contarsi, in un momento di rapido dilatamento quantitativo dell'area autonoma: «nell'area milanese i componenti dell'organizzazione [Senza tregua] in senso ampio diventano circa 250-300, ma non tutti erano consapevoli di partecipare a una struttura militare»²⁴⁵.

La sensibilità giudiziaria dei primi anni '80, in netta discontinuità con la prassi precedente di trattare ogni scontro di piazza come un caso isolato attenuandone la sua sanzione penale, ha spesso inglobato i conflitti di strada nei reati riconducibili all'opera di sovversione delle formazioni armate. È un fatto che l'appiattimento delle dinamiche di piazza – dinamiche pubbliche e che coinvolgevano centinaia di persone – su un presunto disegno organizzato comporti il rischio di profonde forzature soltanto in parte giustificate dall'effettiva presenza di una pianificazione a tavolino degli scontri. Ne è un esempio limite il "maxi-processo" di Bergamo – svoltosi nei primi anni '80 - che in realtà inquisendo PI e altre sigle del "terrorismo diffuso" processò un'intera stagione di movimenti sociali. L'assimilazione di ogni forma di conflitto antagonistico a episodi di "terrorismo" si accompagnò a un uso disinvolto delle deposizioni di ex-militanti pentiti, anche quando essi non brillavano certo per credibilità e per senso della misura nelle proprie affermazioni²⁴⁶.

244 Per la breve notizia del fatto e le numerose reazioni di condanna del ferimento da parte della direzione "Bosch" e del presidente di Confindustria Gianni Agnelli cfr. la documentazione conservata in ACS MI GAB, Fascicoli correnti 1976-80 (d'ora in poi 1976-80), b. 21, f. 11001/13. Nella requisitoria del Pm di Bergamo si ricorda che «detto ultimo attentato produceva conseguenze di notevole nocimento per l'economia bergamasca con la perdita di centinaia di posti di lavoro a seguito della ristrutturazione dell'azienda ceduta dal capitale tedesco a quello iraniano. Lo stesso Herker, interrogato come testimone, dichiarava che i dirigenti tedeschi si erano determinati alla cessione dell'azienda proprio a causa dell'attentato in suo danno. Emergeva la continua osmosi tra la provocazione e la direzione da parte dei C.P.A. [Collettivi Politici Autonomi, dicitura dei gruppi bergamaschi riconducibili a Senza Tregua] nei disordini di piazza e gli attentati effettuati dalla sua struttura occulta secondo il preciso piano eversivo indicato nelle tesi della rivista Senza Tregua», in Requisitoria Avella, pp. 314-15 in CM, vol. LXXXIII.

245 Libardi, 16 ottobre 1980, p. 8.

246 Nei verbali di interrogatorio di Sergio Martinelli, fonte principe dell'accusa al processo bergamasco, si possono leggere dichiarazioni quantomeno azzardate, spesso riportate per sentito dire, come, «[rispetto all'omicidio Calabresi] gli autori erano da cercarsi nell'ambito di esponenti di Potere Operaio, tra i quali fece il nome di Corrado Alunni. Per quanto riguarda Lotta Continua, preciso che era noto al nostro interno (io ero di L.C.) che tale giornale era finanziato dalle Brigate Rosse», interrogatorio istruttorio Sergio Martinelli

Rispetto i comportamenti dell'autonomia in piazza può essere utile soffermarsi sui due casi specifici: l'occupazione della stazione centrale di Milano il 6 febbraio 1976²⁴⁷, al termine di una manifestazione sindacale unitaria in occasione di uno sciopero generale di quattro ore, e gli scontri a Bergamo il 25 marzo in concomitanza con uno sciopero generale nazionale, a cui farà da corollario il giorno successivo il ferimento Herker. Nell'intervallo fra le due date il governo democristiano aveva deciso una serie di provvedimenti a livello economico (aumento dell'IVA, delle tariffe e del tasso di sconto) noti anche come “decretone” con l'intento, abbastanza illusorio, di frenare la spirale inflattiva che attanagliava il paese, ma con l'effetto di una transitoria ripresa dello scontro sociale. E' l'occasione per Senza tregua di reiterare il suo invito alla classe operaia a rifiutare le politiche di austerità e a scendere sul terreno della riappropriazione dei beni (quindi autoriduzioni, espropri, imposizione di prezzi politici):

solo l'organizzazione politica combattente, l'organizzazione che centralizza e moltiplica la nostra forza contro la macchina politica del comando dei padroni, solo la prassi rivoluzionaria dell'organizzazione comunista potrà far valere i nostri interessi. [...] O apriamo una fase lunga di lotte sul terreno del potere, che affermino non più la nostra forza di chiedere, di rivendicare – ma il nostro diritto, il nostro potere di decidere, o andiamo a una crisi sempre più acuta e distruttiva. [...] Solo una cosa possiamo fare: farci la legge da noi. Cominciare a decretare, cominciare ad applicare le nostre leggi²⁴⁸.

A Milano, al termine del corteo sindacale e dopo la contestazione da parte di tutta la sinistra extraparlamentare del comizio conclusivo del segretario generale della Cisl²⁴⁹, uno spezzone nutrito di operai estremisti e militanti autonomi si dirige in corteo verso la stazione centrale. Forte di una precisa organizzazione la occupa per qualche minuto consentendo a Scalzone di improvvisare un'arringa attraverso gli altoparlanti. L'azione si svolge senza particolari incidenti e agli occhi dei militanti di Senza tregua rappresenta, nella sua mimesi della conquista della posizione nemica, una conferma del progetto di realizzare reti e momenti di contropotere effettivo.

Il secondo caso, inscenato durante una successiva giornata di sciopero generale, presenta caratteri meno simbolici e più concreti risolvendosi in un assalto alla prefettura di Bergamo da parte di un migliaio di manifestanti e nel successivo diffondersi degli scontri nel centro cittadino ai danni di altri obiettivi (sedi della Dc, negozi, etc). In quest'occasione, peraltro, alla deliberata volontà dell'autonomia bergamasca (rafforzati da elementi provenienti dalla vicina Milano) di scatenare una

17 giugno 1980, p. 13 in ASM, “Processo Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 8.

247 Rapporto giudiziario della questura di Milano n. E3/76/UP, 18 febbraio 1976 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 16, f. 2.

248 *Compagni operai*, “Senza tregua”, 25 marzo 1976, p. 2.

249 Per una cronaca enfatica della giornata cfr. *Milano operaia nega la parola al democristiano Storti*, “Lotta Continua”, 07 febbraio 1976. Da notare il compiacimento con cui anche Lc guarda a strumenti di lotta adottati dall'autonomia a dimostrazione di una circolarità di pratiche e di teorie che nessun senno del poi può negare e della difficoltà a scindere la violenza politica organizzata da quella sociale: «sono arrivati un po' tardi gli operai della Marelli che si erano precedentemente recati a “spazzolare” una piccola fabbrica». Altrettanto indicativa è l'assenza di ogni riferimento all'occupazione della stazione.

vera e propria guerriglia urbana,

tutte le forze “democratiche” hanno parlato di “furti e saccheggi”, ma chi sono realmente i ladri, i saccheggiatori, i criminali? [...] I proletari che si prendono la roba affermano un diritto fondamentale, quello alla vita e lo affermano con l'unico linguaggio recepito dai padroni e dallo Stato: quello della forza. NOI DECRETIAMO, NOI DECIDIAMO! [...] Da qui la necessità di prendersi con la forza ciò che serve (alimenti, vestiario e tutto il resto) fino a costruire la possibilità in alcuni quartieri, a partire dall'organizzazione operaia, di imporre i propri prezzi politici, secondo un calmiera la cui formulazione e applicazione deve essere attuata e garantita dal controllo politico-militare dei proletari della zona²⁵⁰.

si accompagnano le ambiguità delle formazioni extraparlamentari²⁵¹, che sembrano condividere l'obiettivo della prefettura, e una gestione fallimentare della piazza da parte delle forze dell'ordine. All'incapacità di contenere gli intenti offensivi dei manifestanti segue l'utilizzo di armi da fuoco da parte degli agenti, di cui fa le spese una ignara passante. Del fatto sarà accusato un manifestante, ma la stessa magistratura bergamasca, a distanza di mesi dovrà ribaltare le responsabilità, incriminando un esponente delle forze dell'ordine²⁵².

I mesi di marzo e aprile 1976 rappresentano quindi per l'area di Senza Tregua l'apogeo del proprio attivismo politico e militare. Anche per l'avvicinarsi di una scadenza elettorale cruciale come quella del 20 giugno 1976, momento di verifica delle strategie messe in campo dalle formazioni extraparlamentari così come dal partito comunista, si assiste a un'intensificazione dell'azione del gruppo, a tutti i suoi livelli. Basti pensare, per restare nella realtà milanese, al ferimento di Matteo Palmieri, capo della sorveglianza della Magneti Marelli, avvenuto il 2 aprile, oppure a quello, che rompe con il monopolio della fabbrica, del ginecologo Fulvio Nori (l'11 marzo). Negli stessi mesi si assiste anche al proliferare di atti di illegalità di massa – il gruppo si rende responsabile dell'organizzazione di due espropri in supermercati della periferia milanese in meno di quindici giorni – così come al tentativo di effettuare un deciso salto di qualità nella dotazione logistica con la prima

250 *Compagni*, “Senza tregua – Bergamo”, 9 aprile 1976, p. 1.

251 *La rabbia proletaria apre i cancelli della prefettura*, “Lotta continua”, 26 marzo 1976.

252 Nella corrispondenza fra prefettura e ministero, a distanza di mesi, si deve ammettere che «sulla base delle risultanze dell'istruttoria il Giudice Istruttore del Tribunale di Bergamo ha inviato alla guardia di P.S. Bacchi Stefano comunicazione giudiziaria ritenendolo responsabile di lesioni personali volontarie in danno della stessa Toffetti Luisa e di calunnia nei confronti del Frigeni Sergio», in Raccomandata del 29 novembre 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21, f. 11001/13. Nel fascicolo si veda anche il verbale del consiglio comunale che esprime dura condanna nei confronti dei comportamenti dei gruppi extraparlamentari e il telex della prefettura del 25 marzo in cui si fa la cronaca degli scontri: «at ore 11 et minuti 15 gruppo circa mille extraparlamentari sinistra staccatisi da manifestazione sindacale hanno attaccato questa prefettura con lancio numerose bombe molotof, pietre, biglie, bulloni, etc. Sono stati respinti da forze dell'ordine con uso gas lacrimogeni senza che riuscissero superare cancelli prefettura. Manifestanti si riversavano nel centro cittadino dandosi ad atti vandalismo et saccheggio et tentando costituire barricate con autovetture». Una dinamica dei fatti ben diversa viene avanzata fin nell'immediato dalla sinistra extraparlamentare, forte anche delle dichiarazioni della donna ferita, *A Bergamo di nuovo in piazza*, “Lotta Continua”, 27 marzo 1976, in cui peraltro si condannano i danneggiamenti ai danni di negozi del centro cittadino mentre il ferimento Herker viene appena riportato.

fallita rapina in un'armeria. Non ci si trova di fronte, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, al decisivo decollo del programma di Senza tregua, ma ai sintomi della crisi del progetto organizzativo e della crescente disgregazione delle sue diverse componenti. L'attivismo militare di alcuni suoi settori, vicini alla figura non priva di carisma di Galmozzi, diventano il grimaldello per sfiduciare i redattori della rivista e innescano la breve agonia di Senza Tregua come organizzazione, da cui nascerà la Pl vera e propria.

5) «La forza c'è, usiamola»²⁵³

A me vai bene tu che hai la testa sulle spalle e sei in linea con il sindacato e magari hai la tessera del PCI in tasca. Però mi va bene anche che accanto a te ci sia uno che ti stimoli, che faccia qualcosa di più²⁵⁴

«La fabbrica più "calda" della cintura milanese», un «laboratorio per l'Autonomia», la roccaforte della «guardia rossa operaia»²⁵⁵; anche questo è stato lo stabilimento della Magneti Marelli di Crescenzago negli anni '70. In effetti, se sono esistiti contesti in cui il progetto rivoluzionario (o eversivo che dir si voglia) del gruppo di Senza tregua si è avvicinato a concretizzarsi, questa fabbrica milanese ne ha fatto sicuramente parte. Per i suoi militanti il comitato operaio che operava all'interno dello stabilimento "N" della Magneti Marelli rappresentava la «stella polare di questo nostro processo d'organizzazione»²⁵⁶. Nell'*hinterland* nord di Milano, dall'universo in espansione dei gruppi estremisti emerge a lungo andare il ruolo primario per un verso di Lc e dall'altro del Circolo Lenin, piccola formazione a carattere locale²⁵⁷, di cui diversi aderenti aderiranno a Senza tregua. Durante il 1973 il Circolo Lenin confluisce dentro Lc che a Sesto S. Giovanni, riferimento geografico e politico per le avanguardie della Marelli, sta rafforzandosi e radicalizzandosi.

253 Comitato Comunista Marelli, *L'unica giustizia è quella proletaria*, 10 ottobre 1975 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

254 M. Cavallini (cura), *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 196.

255 Il primo giudizio è in un articolo del "Corriere della sera" citato in *Speciale Senza tregua: Gli operai e la giustizia*, 14 luglio 1976, p. 3. Lo stesso sunto dell'articolo, che comprende un'intervista a Egeo Mantovani, operaio della Marelli ed esponente di spicco della Flm e del Pci, è nel numero unico *Cronaca di un processo*, febbraio 1980, p. 8 in ACDL, Fondo numeri unici. Gli altri due sono rispettivamente in M. Cavallini (cura), *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 162 e nel numero unico curato dal Comitato operaio Magneti *Operai e stato*, s.d. [1977], p. 2 in ABNB, Fondo volantini. Per uno sguardo complessivo sulla storia politica dell'estremismo alla Magneti Marelli si veda il molto dettagliato e documentato E. Mentasti, *La guardia rossa racconta* cit.

256 L'espressione a effetto è di Oreste Scalzone in N. Balestrini – P. Moroni, *L'orda d'oro* cit., p. 554. Parole simili, «fabbrica faro», sono in Rosso appello, p. 713.

257 Per un'idea sulle sue parole d'ordine si cfr. il ciclostilato a firma del Circolo Lenin e di altri piccoli gruppi operai attivi sul territorio politicamente vicini (circolo operaio "Karl Marx" Crescenzago, "Nucleo operaio piccole fabbriche" di Viale Monza, "Nucleo operai-impiegati Telettra" di Vimercate), *Circolo Lenin. Meccanici: tutta la piattaforma! Unità tra piccole e grandi fabbriche, libertà di contrattazione articolata! Ritirare – subito – i licenziamenti, pagare al 100% le ore di sospensione*, marzo 1973 in AFISEC, Fondo Mantovani, b. 13, f. 68A. Alla Telettra lavora Costa, altro esponente del Circolo Lenin confluito poi in Senza tregua e, dopo alterne vicende, anche in Pl. Per il suo esemplare percorso cfr. L. Guicciardi, *Il tempo del furore*, cit., p. 62-85.

Restituire sinteticamente lo spaccato della conflittualità operaia negli anni '70 alla Marelli aiuta a comprendere gli intenti – così di frequente enunciati sulle pagine di "Senza tregua" – che i comitati autonomi di fabbrica si ponevano, l'orizzonte di confronto (e di scontro) con le forze della sinistra tradizionale e serve anche per individuare alcuni snodi fondamentali a carattere più generale. Difatti, come vedremo, a un certo punto l'azione dei comitati autonomi, raggiunto il culmine e forte di un relativo consenso fra la massa degli operai, tende ad avvitarci su stessa, a concentrarsi sul tema della repressione e del "potere in fabbrica" e così facendo a porre le basi del successivo riflusso. Tutto ciò rimanda alle effettive prospettive della conflittualità operaia e a precise opzioni strategiche; queste, attraverso percorsi non lineari, porteranno più tardi alla scelta della lotta armata. Come ha affermato un esponente di Senza tregua, alla metà del 1976

il comitato operaio della Magneti Marelli sconta di essere sceso al punto più basso della legalità nei rapporti con l'azienda, il consiglio di fabbrica, i sindacati e i partiti politici, che nello stabilimento di Sesto San Giovanni significava solo e unicamente Cgil e Pci. E al contempo di aver raggiunto il punto più alto della sua capacità di penetrazione e di mobilitazione dei lavoratori. Baglioni [*leader* del comitato autonomo], per usare un noto eufemismo, era in mezzo al guado: o si strutturava all'interno di una cornice di rappresentanza effettiva e di mediazione con la controparte, rinnegando gli atti violenti e le forme di complicità e di benevolenza, se non di autentico fiancheggiamento goduti tra i lavoratori di alcuni reparti, o saltava il fosso della legalità compiutamente. In qualunque caso, oltre c'era il declino²⁵⁸.

Ma cos'era la Magneti Marelli di Crescenzago? Uno stabilimento dove alla metà degli anni '70 lavoravano circa 4500 operai, di cui poco meno della metà erano donne, scarsamente integrate nell'organigramma sindacale, ma non per questo meno attive nelle lotte, in particolar modo in quelle spontanee²⁵⁹. Produceva componentistica elettrica per il settore automobilistico e faceva parte di un gruppo industriale più esteso che lavorava soprattutto nell'indotto Fiat, azienda in cui verrà inglobata alla seconda metà del decennio²⁶⁰. Le sue medio-grandi dimensioni, confrontate al gigantismo degli stabilimenti torinesi, la rendevano un esempio di fabbrica milanese, nelle specifiche caratteristiche individuate da un ciclostilato di Lc:

la fabbrica caratteristica di Milano è quella media sopra i mille operai: [...] è questa che scandisce i tempi

258 Testimonianza di Costa in M. Ruggero, *Pronto, qui Prima Linea*, cit., p. 61.

259 Su questo punto insiste molto Baglioni: «la Magneti Marelli è una fabbrica particolare perché ci sono duemila uomini e duemila donne, il clima è molto poco di repressione, c'è un incontrarsi, un parlare, una vita interna alla fabbrica che non è la miseria [di una fabbrica di] soli uomini, in cui davvero si parla solo di calcio o di figa», in R. Catanzaro e L. Manconi (cura), *Storie di lotta armata*, cit., p. 49. Per una sua testimonianza più recente si dispone ora anche di una breve, ma efficace, intervista video dal titolo *Magneti anni '70: un racconto di Enrico Baglioni*, all'interno del più generale progetto multimediale "Storie operaie", consultabile in rete all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=fZbHuFYUE6Q>. Su un altro piano, rispetto al rapporto fra irrompere del femminismo e mondo sindacale cfr. Fiamma Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, "Studi storici", LIII [2012], n. 1.

260 Per questi dati, e in generale per un inquadramento sulla Magneti Marelli, cfr. Luigi Dolci – Emilio Reyneri, *Magneti Marelli e Ercole Marelli* in Alessandro Pizzorno (cura), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, 6 voll., Il Mulino, Bologna 1974, . Il saggio sulla Magneti Marelli è opera di Emilio Reyneri.

della lotta operaia, che dà la misura dello spessore del movimento generale. [...] La caratteristica specifica del tessuto industriale milanese, cioè la fabbrica medio grande, determina, come abbiamo visto, la presenza di molteplici poli di classe, la multipolarità dei riferimenti che si aggancia in modo preciso al rapporto che le fabbriche hanno con il territorio circostante. Il rapporto tra le fabbriche e il territorio non può essere ricercato nel rapporto tra le fabbriche e la piccola Milano, ma nel rapporto che intercorre fra queste fabbriche e un'area vastissima di comuni della provincia, lungo le direttrici dei vecchi e nuovi spostamenti operai²⁶¹.

Conviene tenere ferma una data, quella del 1975, corrispondente all'apogeo della forza dei collettivi autonomi operai, e andare ora in avanti ora indietro nel tempo per rintracciare sia le sue precondizioni che gli esiti ultimi. Tornare per un attimo al 1968 è necessario soprattutto per contestualizzare il tasso di violenza che caratterizzerà il complesso delle lotte di fabbrica a partire dall'autunno caldo e su cui i gruppi extraparlamentari costruiranno una vera e propria mitologia. Alla vigilia dell'autunno caldo, la militarizzazione del lavoro consolidatasi degli anni della ricostruzione e del miracolo entra in contrasto con i nuovi bisogni operai, specie quelli dei più giovani²⁶², e crea una miscela esplosiva. E' in questo contesto che gli «stridori drammatici di una società»²⁶³ generano forme di rabbia spontanea. E' da questa matrice che si originano i modelli d'azione dei comitati autonomi operai della metà degli anni '70. In altre parole, essi non inventano niente a livello di utilizzo della forza all'interno degli stabilimenti, ma si limitano semplicemente a perpetuare e a codificare quell'insieme di pratiche (cortei interni, intimidazione delle gerarchie aziendali, trattativa diretta, scioperi selvaggi²⁶⁴) che avevano rappresentato una delle specificità dell'autunno caldo e con cui lo stesso sindacato aveva costituito un rapporto ambivalente. A riconoscerlo sono gli stessi esponenti del Pci:

iniziarono gli scioperi ed i nuovi assunti portarono nella lotta una carica che coglieva di sorpresa anche il vecchio quadro sindacale. Era una forza prorompente, difficilmente controllabile, che si scagliava contro tutto ciò che, in qualche modo, rappresentasse l'azienda. Si spaccavano tavoli e vetri, si passava all'interno degli uffici a spazzare i crumiri senza guardare troppo per il sottile. La rabbia era tanta, e non sempre si manteneva entro i limiti del galateo.

le nostre manifestazioni non erano passeggiate. Quando i cortei arrivavano da Crescenzago agli uffici della direzione centrale di Sesto, qualche segno lo lasciavano. Si facevano cose anche pesanti: sedie e

261 Commissione Operaia Lc Milano, *Elementi sulla struttura produttiva milanese e sulla composizione della classe operaia*, s.d. (1974?), p. 1-2 in AFF, Fondo Nuova sinistra, b. 20, f. 1.

262 Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971; più in generale cfr. Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, p. 165 ss.

263 Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 349. Per una convenzionale data d'avvio dell'Autunno caldo che chiarisce bene anche l'accettazione dello scontro di piazza, indipendente dall'intervento attivo delle organizzazioni politiche cfr. Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano, Torino 3 luglio 1969*, BFS Edizioni, Pisa 1997.

264 Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo della FIAT*, Cric, Torino 1989 e Giuseppe Berta, *Mobilitazione operaia e politiche manageriali alla FIAT, 1969-1979*, in Stefano Musso (cura), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XXXIII, 1997.

scrivanie che volavano²⁶⁵.

Lo stesso discorso vale per la prassi della trattativa diretta con dirigenti e capi-reparto, non priva di elementi di aperta intimidazione, come affermano gli stessi sindacalisti:

togliere l'autoritarismo ai capi, ridimensionarli: in questo compito ci siamo riusciti pienamente, con tutti i sistemi anche bruschi. Questa gente è proprio scesa dal piedistallo sul quale i lavoratori li avevano messi. [...] Alla 2° o 3° sezione, quando arrivava una lettera di contestazione a un attivista, in 50-60 persone si andava su all'ufficio personale: o ritirava la lettera o erano fatti suoi. C'era una reazione di forza immediata²⁶⁶.

Quelle appena citate sono testimonianze di parte comunista, in riferimento al biennio 1968-70 e non agli anni successivi, ma che, nella sostanza, riflettono il ribaltamento di accuse espresso da Baglioni, *leader* del comitato autonomo, per cui

paradossalmente, alla Magneti Marelli c'è stata violenza, però – rileggendo un attimo – credo sia stata molto meno: il problema è che aveva una rappresentanza politica ufficiale, questa violenza, e quindi è diventata più conosciuta perché il sindacato e il partito comunista hanno dovuto rispondere su un terreno politico ufficiale e quindi è stata pompata. [...] Non risultano capi picchiati oppure che ricevono la biglia in testa [...]. Il più delle volte poi i soggetti più violenti sono alcuni militanti del Partito comunista che, di volta in volta, devono esprimere un loro antagonismo che è compresso. Cioè il singolo militante autonomo lì, che ha un potere grosso, difficilmente gli scappa la mano su un capo o su impiegato; il militante compresso da anni, che non capisce bene qual'è la linea del partito comunista, in alcuni momenti caldi come, per dire, il discorso della cassa integrazione come anticipazione dei licenziamenti, perde un po' la testa²⁶⁷.

Gli anni che seguono il biennio '68-69 sono anche quelli in cui si consolida all'interno della fabbrica, pur nell'alternanza delle fortune e nella transitorietà delle formule organizzative, la presenza di gruppi eretici rispetto al sindacato, vicini alle varie esperienze della sinistra extraparlamentare e immersi quantomeno in una retorica rivoluzionaria. Anche in questo caso, come rispetto alle forme di lotta appena ricordate, esiste un filo rosso che ci conduce fino alle esperienze autonome della metà del decennio.

Le dure lotte dell'autunno caldo portano dunque a un ininterrotto miglioramento delle condizioni lavorative e contrattuali della classe operaia, la cui agibilità politica all'interno degli stabilimenti conosce un progressivo allargamento²⁶⁸. Tali spinte vengono in parte recuperate e incanalate

265 M. Cavallini (cura), *Il terrorismo in fabbrica* cit. p. 169-70.

266 L. Dolci – E. Reyneri, *Magneti* cit. p. 55. Per la Fiat cfr. il recente studio di Lorenzo Avellino, *La gerarchia contestata: i capi Fiat dal dopoguerra alla marcia dei Quarantamila*, "Studi storici", 2016, n. 2.

267 R. Catanzaro e L. Manconi (cura), *Storie di lotta armata* cit., pp. 53-54.

268 Alessandro Pizzorno (cura), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978.

dall'azione del sindacato, capace di "cavalcare la tigre", ma nelle sue pieghe si inserisce il costante lavoro dei nuclei estremisti. La politica delle due parti, che sarebbe prematuro considerare come contrapposte, si dispiega non senza reciproche contraddizioni. Infatti, il sindacato riesce a tenere saldo il timone sulle lotte operaie a costo di una rinegoziazione delle sue parole d'ordine e di una costante tensione fra il relativo moderatismo dei vertici, particolarmente forte nella dirigenza milanese, e le pulsioni che provengono dalla base e dai reparti più combattivi. Ne è un esempio lampante l'ottenimento di aumenti salariali uguali per tutte le categorie che alla Marelli viene imposto dalle assemblee dei lavoratori nel 1971 nonostante il parere contrario dei delegati sindacali vicini alla Cgil e al Pci²⁶⁹. Ma lo stesso discorso potrebbe essere fatto per altre battaglie che caratterizzano gli anni a cavallo dell'attuazione dello Statuto dei lavoratori (il rifiuto della delega e la trattativa diretta, il superamento del sistema del cottimo, l'alleggerimento dei carichi di lavoro e l'allargamento delle tutele sindacali): battaglie che, pure, il sindacato non si astiene dal fare²⁷⁰, sebbene le ritenga spesso indigeste.

Le contraddizioni di questa dinamica traspaiono chiaramente se si legge la preziosa testimonianza, resa nel 1985 alla rivista "Primo Maggio", al termine della parabola operaia dello stabilimento di Crescenzago, da Egeo Mantovani, storico *leader* della Fiom:

facciamo un accordo, un accordo che non era tanto come soldi, ma avevamo rotto un incantesimo che da molto tempo non si rompeva [...]. Da quel momento abbiamo fissato dei tempi che erano molto ma molto inferiori da quelli che erano prima, tanto è vero che la gente lavorava tranquillamente. [...] Io dicevo: fatelo bene il lavoro, fatelo con calma, cercate di non andare a casa con la schiena rotta come prima, lavorate le otto ore continuative senza andare a casa con la schiena rotta. E questo l'avrò ripetuto in mensa, nelle assemblee, cinquantamila volte. Mica mi hanno dato retta! Sai cosa hanno fatto? [...] Gli operai, e le operaie anche, aumentavano il ritmo non dico come prima ma quasi come prima per poi fermarsi un'ora, un'ora e mezzo prima la sera. E io dicevo: questo è sbagliato. E poi si mettevano a far la calza. E lì ho detto: "se cambia il vento la pagherete. E difatti sta cambiando il vento e la pagano". Gli anni Settanta è stato tutto un'azione di rivendicazione fino al Settantacinque: categorie, ambiente di lavoro, tutto quello che c'era dentro alla fabbrica. Erano momenti che si andava avanti, non si tornava indietro perché ogni giorno facevamo un accordo. Ma l'accordo non soddisfaceva mai, c'era sempre il gruppo che lo contestava, tanto è vero che nelle votazioni molte volte accordi che noi facevamo rimanevamo in minoranza, molte volte siamo rimasti in minoranza. [...] Facevano in fretta per poi andare

269 L. Dolci e E. Reyneri, *Magneti* cit. pp. 68-69.

270 Lo riconosce, a distanza di anni, anche un avversario di allora, come Rosso: «abbiamo fatto una lunga e secondo me preziosa intervista a Pizzinato [segretario della Fiom di Milano]. Bene, i risultati sono in un certo senso sorprendenti: io allora ero segretario della sezione di Lotta Continua di Sesto e quelli erano l'oggetto della nostra contestazione. Ma a riguardare le cose oggi scopri che invece ingaggiavano conflitti durissimi e avevano portato le lotte operaie a un livello straordinario», in Andrea Colombo, *Il conflitto dal principio*, "Il Manifesto", 11 giugno 2014. Per il punto di vista del dirigente Cgil cfr. Antonio Pizzinato, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma 2012. Per un punto di vista molto critico rispetto all'azione del sindacato negli anni a seguire l'Autunno caldo cfr. Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 219-227; per una recente ricostruzione globale Lorenzo Bertucelli, *La gestione della crisi e la grande trasformazione (1973-1985)* in Lorenzo Bertucelli – Adolfo Pepe – Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Bologna 2008.

in giro a giocare a carte! Si giocava a carte negli spogliatoi! E questo è un grande difetto, noi come persone che abbiamo dato tutta la nostra vita per la classe operaia non possiamo permettere che questo sia frutto della classe operaia. Questa è una deformazione della classe operaia, perché la classe operaia deve essere sana, deve rivendicare, deve lavorare, pretendere i suoi diritti e fare il suo dovere"²⁷¹.

L'etica del lavoro, l'orgoglio per la "professionalità", che trasuda da queste affermazioni è proprio ciò che distingue la sinistra istituzionale dalla galassia di gruppi che si muove alla sua sinistra.

I nuclei estremisti, se riescono a pungolare la sinistra storica, falliscono però nei tentativi di sperimentare forme di lotta compiutamente autonome rispetto a quelle della maggioranza sindacale, dimostrando, per usare una metafora, che possono vincere alcune battaglie singole, ma mai la guerra. Inoltre, il saldo controllo sindacale sulle vertenze costringe spesso le realtà critiche non soltanto a impegnarsi in un quotidiano, e fruttuoso, attivismo all'interno dei reparti, ma anche a soffiare sul fuoco del particolarismo di alcune rivendicazioni. L'impressione è che la massa degli operai non voglia né le riforme né la rivoluzione, ma che, più semplicemente, ambisca a migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita e che in funzione di ciò segua ora gli uni ora gli altri.

Il fatto che l'estrema sinistra non sfondi non significa però che sia una realtà marginale nella vita politica della fabbrica. Di che numeri dispone dentro lo stabilimento di Crescenzago? I militanti in senso stretto non sono moltissimi, ma di questi diversi vengono eletti delegati nel consiglio di fabbrica tanto da far dire a un sindacalista comunista che

sarebbe sbagliato valutare il grado di influenza che avevano all'interno della fabbrica in base a semplici calcoli numerici. Sei delegati su sessanta sono il dieci per cento, ma la "capacità di disturbo" che erano in grado di esibire durante le assemblee era certamente superiore a questa percentuale²⁷².

La fabbrica diviene dunque in breve tempo un laboratorio per il confronto fra sindacato e comitati autonomi: tracce di questo processo si possono trovare in un documento interno a Lc, laddove si definisce il sindacato di Sesto S. Giovanni

un'organizzazione sindacale forte e capillare, di antica tradizione, completamente dominata dall'apparato

271 Pierre Dalla Vigna – Giorgio Pauletta – Domenico Potenzoni – Riccarda Rebecchi, *Il caso Magneti Marelli. Storia, analisi, interviste*, "Primo Maggio", n. 23/24, estate 1985, p. 16. Rispetto all'esperienza della rivista "Primo Maggio", esempio di storia militante, ma anche strumento di autoformazione per gli esponenti dell'estrema sinistra cfr. Cesare Bermani (cura), *La rivista Primo Maggio (1973-1989)*, DeriveApprodi, Roma 2010.

272 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit. p. 175. Per i militanti si va dalla quindicina attestati nella pubblicazione di parte comunista, cfr. M. Cavallini, *ivi*. p. 175 ai trentacinque iscritti di Lc (dopo la confluenza del Circolo Lenin), di cui parla Baglioni in R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit. p. 51. Altri dati parlano di una quarantina di copie del giornale vendute al giorno e di una certa capacità di finanziamento del partito, cfr. *Milano: i compagni della Magneti Marelli sul finanziamento*, "Lotta Continua", 22 febbraio 1974. Per i delegati le stesse fonti parlano di percentuali che oscillano fra il 10 e il 20%. Reyneri, infine, parla per il 1972 di nove delegati della sinistra extraparlamentare; cfr. L. Dolci e E. Reyneri, *Magneti Marelli* cit. p. 74.

Fiom locale, che si colloca a destra della Fiom milanese, che a sua volta brilla per la fedeltà alla linea confederale e per la diffidenza con cui guarda ai troppo "sinistri" capi della Flm

e al tempo stesso si sottolinea la specificità della Magneti Marelli che

è la fabbrica con la più larga e prevalente presenza dell'autonomia operaia, esplosa nel '68-69 in una situazione di estrema debolezza delle strutture sindacali. La costruzione del C.d.F. [consiglio di fabbrica] ha rappresentato un tentativo sindacale di riprendere il controllo della situazione, ponendosi quindi come organo di controllo di mediazione, e non tanto di repressione frontale dell'autonomia operaia. Tanto più che il consiglio della Magneti ha riprodotto, sia pure parzialmente al suo interno lo scontro politico che c'è in fabbrica. Alla Magneti si è avuto un felice incontro fra la debolezza sindacale e la diffusione enorme dei contenuti dell'autonomia operaia²⁷³.

Gli operai extraparlamentari spesso godono, proprio per la loro intransigenza, di un notevole ascendente sui loro compagni di reparto, anche grazie all'abilità che dimostrano nelle occasioni assembleari. In quest'ottica ricopre una certa importanza anche l'assunzione alla Marelli, proprio nel 1973, del giovane militante di lungo corso di Lc Baglioni, appena ritornato dall'intervento politico all'Alfasud di Pomigliano d'Arco e che diventerà in breve tempo la figura trainante del nucleo di Lc prima e del comitato autonomo poi. Forte del fatto che «col microfono ero riuscito a saperci fare»²⁷⁴, la sua figura accompagnerà tutta la parabola dell'autonomia alla Marelli per poi concludersi con il coinvolgimento nella fondazione di Pl, l'arresto, una detenzione vissuta senza i paradigmi dell'irriducibilità²⁷⁵. Su di lui i giudizi della controparte comunista oscilleranno fra la sprezzante etichetta di «modesto guitto della rivoluzione» e la più equilibrata consapevolezza che agli occhi degli operai lui era

il delegato che, fino ad allora, li aveva rappresentati – certo spesso in un modo un po' troppo esuberante – ma sempre con un attivismo frenetico e con una non indifferente capacità di "presenza" sindacale all'interno del reparto. Un buon ragazzo, insomma, giovane e un po' matto, ma sempre pronto ad occuparsi dei loro problemi²⁷⁶.

E' a partire dal 1974 che nella vita interna dello stabilimento si assiste a un netto cambiamento, all'insegna della crescente tensione fra sindacato e comitati operai. Da sinistra si inizia a parlare

273 *Autonomia e revisionismo nella classe operaia di Sesto*, s.d., pp. 7-8 in AINSMLI, Fondo Fossati, f. 46. Per una ricostruzione molto interna alle vicende della Camera del lavoro di Milano cfr. Claudia Magnanini, *Autunno caldo e "anni di piombo": il sindacato milanese dinanzi alla crisi economici e istituzionale*, Franco Angeli, Milano, 2006.

274 R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit. p. 51.

275 Per un'altra ricostruzione del percorso politico di Baglioni in cui al malcelato orgoglio per il seguito di massa dentro la Marelli segue una certa reticenza sull'effettivo coinvolgimento all'interno di Pl cfr. interrogatorio/confronto fra Enrico Baglioni e Marco Donat Cattin processo Pl Torino fatti specifici, 14 luglio 1983 [d'ora in poi confronto Baglioni-Donat Cattin] in ACG FGS

276 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit. pp. 182, 196.

riguardo la sua condotta, ritenuta attendista e pusillanime, di «una incredibile cecità e criminalità politica e sindacale»²⁷⁷; a questo risponde l'esecutivo sindacale con la condanna «di coloro che compiono scelte ed usano metodi tipici dell'azione scissionista [...], si pongono in una linea estranea agli interessi più generali del movimento organizzato, costituendo, di fatto, un elemento di divisione»²⁷⁸. Schermaglie simili erano già iniziate nell'autunno del '73 in occasione della prima vertenza aziendale influenzata dalle politiche di ristrutturazione: se l'esecutivo sindacale di zona stigmatizzava «alcuni delegati dello stabilimento “N” che portano avanti linee scissionistiche, rimettono continuamente in discussione la linea sindacale, dissentono continuamente»²⁷⁹, altrettanto netto era il bilancio che la locale sezione di Lc tracciava del confronto in atto all'interno della fabbrica: «alla Magneti, più che in ogni altra fabbrica di Sesto, in questa vertenza aziendale, tra due linee precise, che mettono in discussione tutti i temi centrali della lotta operaia oggi in Italia, sta andando avanti uno scontro che ha coinvolto gli operai a livello di massa»²⁸⁰.

Concorrono ad accrescere il clima di contrapposizione interno allo stabilimento vari fenomeni. La comparsa della crisi economica e le prime avvisaglie delle politiche di ristrutturazione aziendale introducono nel dibattito sindacale termini nuovi, come aumento dei prezzi, cassa integrazione, straordinari, decentramento produttivo²⁸¹. E' un fatto che il relativo successo del comitato autonomo si basi proprio su una risposta dura a queste politiche di cui si comprendono pienamente portata e finalità, mentre il sindacato rimane scomodamente in mezzo al guado, incapace di contrastarle così come di legittimarle agli occhi degli operai. Sono gli stessi sindacalisti ad ammettere che

la mancanza di una risposta adeguata, complessiva, del sindacato al piano padronale creava il terreno ideale per l'exasperazione di singoli focolai di protesta, per la degenerazione, in talune circostanze, delle forme di lotta. Vi è inoltre un altro fatto sul quale meditare: il "Comitato operaio" agitò *prima* del sindacato molti dei temi inerenti la ristrutturazione. Lo fece nella maniera distorta che gli era propria, ovviamente. Ma lo fece prima. Non so se avessero il filo diretto con qualcuno della direzione o se certe previsioni fossero frutto della loro intelligenza. Diciamo che fu per il secondo motivo, visto che il primo non è provabile. Resta comunque il fatto che sui problemi dei trasferimenti, degli spostamenti di impianti e di produzioni – sulle linee generali della ristrutturazione, insomma – anticipò il sindacato. E questo naturalmente gli procurò, almeno in una prima fase, un certo seguito²⁸².

Il riconoscimento del ritardo del sindacato si inserisce nella cornice complottistica di un'ipotetica comunione di intenti fra autonomi e padroni che sembra la trasposizione di quel concetto di

277 Nucleo operai-impiegati Lc, *Rispondiamo alle minacce del padrone con il dibattito e la lotta*, 29 agosto 1974 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

278 Comunicato del Convegno nazionale del gruppo Magneti Marelli, 1 giugno 1974, "Dibattito Unitario", n. 17 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Periodici Magneti Marelli".

279 Comitato Esecutivo Flm, *L'FLM di Sesto S. Giovanni sulla vertenza Magneti Marelli*, 15 ottobre 1973 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini Magneti Marelli".

280 Lc, *Bollettino operaio sestese*, dicembre 1973 in AFISEC, Fondo Rancilio, b. 8, f. 31.

281 Lc, *No ai ponti! Contro lo straordinario al sabato ronda operaia*, 14 ottobre 1974 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

282 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 187.

"provocazione" tanto caro ai comunisti negli anni '70 e che certo non ha agevolato la comprensione del fenomeno armato.

La forbice fra sindacato ed estremisti si allarga anche per la progressiva divaricazione ideologica fra i due attori. Il varo da parte del Pci della strategia del "compromesso storico", che induce a sfumare i conflitti sociali, non può non influenzare la politica del sindacato confederale, specie della Cgil. Parallelamente si assiste alla radicalizzazione delle teorie e delle pratiche dei militanti estremisti sempre più attratti dalle parole d'ordine della nascente galassia autonoma. Matura così, difatti, la già ricordata uscita della sezione di Sesto S. Giovanni (e con lei dei nuclei operai delle fabbriche della zona) da Lc sulla base non soltanto dell'auspicio di una maggiore conflittualità, ma anche di una divergente lettura del rapporto col sindacato. Si tratta di un addio sofferto:

quando annunciammo che ce ne saremmo andati dall'organizzazione ... non c'è gioia ... né da parte nostra né ... sollievo da parte degli altri [...]. Nei miei confronti non c'è mai una polemica politica, c'è anzi, una paura da fratelli maggiori ... Mi dicono di stare attenti che nell'Autonomia chissà cosa sta succedendo²⁸³.

Pur nella frattura, ci sono legami, amicali e politici, che resistono, e che suggeriscono come da parte di Lc non ci potesse non essere la consapevolezza di ciò che stava succedendo. Ancora nel 1977 il giornale ospiterà sulle sue pagine la cronistoria delle lotte della Marelli così come una lettera di Baglioni dal carcere²⁸⁴. Diversamente, anche in questo caso i quadri sindacali sottovalutano la portata dell'avvenimento, compiacendosi anzi di quella che ai loro occhi è una semplice «spaccatura in campo estremista»²⁸⁵.

L'adesione delle avanguardie operaie della Marelli al progetto dei Comitati comunisti corrisponde all'apertura di una nuova fase politica, le cui coordinate rimarranno stabili almeno fino al 1976 (una sorta di biennio d'oro) e faranno di questa fabbrica una realtà di riferimento per l'autonomia milanese e non solo. Da questo momento la storia del Comitato operaio della Marelli procede di pari passo con quella, già tratteggiata, della nascita del giornale "Senza tregua", tanto che sulle sue pagine i riferimenti alla fabbrica milanese saranno continui²⁸⁶.

Dal passato prossimo della conflittualità operaia vengono recuperate alcune forme di lotta che servono

283 R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit. p. 52.

284 Cfr. Comitato operaio comunista Magneti Marelli, *Tre anni di lotta alla Magneti Marelli di Crescenzago*, "Lotta Continua", 30 luglio 1977 e la lettera di Baglioni in Cooperativa giornalisti di Lotta continua (cura), *Care compagne, cari compagni ...: la storia del 77 in 350 lettere*, Roma, 1978, pp. 182-83. Esiste anche una seconda antologia di lettere non autorizzata dalla redazione: Sandro Iovinelli – Silverio Novelli – Edoardo Ventimiglia, *Lettere dal "Movimento". Libera selezione delle lettere inviate a "Lotta continua"*, Roma, Napoleone, 1978.

285 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 181.

286 *Magneti Marelli: colpire i centri di schedatura*, "Senza tregua", 11 giugno 1975; *Magneti Marelli: come si costruisce lo schieramento degli operai rivoluzionari*, "Senza tregua", 14 novembre 1975; l'intero numero speciale *Gli operai e la giustizia*, "Senza tregua", 14 luglio 1976; *Contro il tribunale speciale del lavoro: sì alla violenza operaia*, "Senza tregua", 27 luglio 1976; *Qual'è il giudizio delle avanguardie sui fatti di Roma, Sesto e Brescia*, "Senza tregua", s.d. [gennaio '77]; *Milano: Magneti Marelli*, "Senza tregua", s.d. [primavera '77].

a marcare la distanza fra autonomia e sindacato: il corteo interno e la trattativa diretta con i dirigenti, le fermate spontanee, il blocco delle portinerie e delle merci²⁸⁷. Ricorda Rosso:

nei primi mesi che sono a Sesto San Giovanni, questi della Magneti organizzano un blocco delle merci. Il blocco delle merci è una cosa mitica nella lotta operaia. Non entra e non esce nessuno e nessuna cosa ed è una cosa con un valore simbolico enorme, cioè si prende possesso della fabbrica. Ci si gasa tutti quando succede una cosa del genere²⁸⁸.

Nel rapporto fra estremisti e quadri sindacali sfumano progressivamente ambiguità e contraddizioni anche se ancora per qualche tempo le azioni dei primi sono rincorse dai secondi che provano a controllarle, anche partecipandovi, mentre solamente in seguito saranno sconfessate apertamente. Ogni occasione è buona per inscenare scioperi spontanei che si trasformano in cortei interni allo stabilimento, in cui le avanguardie del comitato, megafono alla mano, affrontano direttamente i capi reparto e i dirigenti, riuscendo facilmente a farli capitolare. Basti un esempio: il dodici settembre del 1974 controversie fra i lavoratori in appalto della mensa aziendale e la direzione vengono risolte in metodi abbastanza spicci:

c'era uno sciopero dei lavoratori della mensa per le condizioni di lavoro e per l'aumento dell'organico. [...] L'esecutivo decide con un'azione di crumiraggio di mettere i delegati al posto degli scioperanti e distribuire un pasto freddo. [...] Subito si forma un corteo di 300-400 operai che si reca dal direttore della fabbrica [...]. Dopo circa due ore di trattative con i vari dirigenti che si scaricano le responsabilità [...] si decide di tagliare corto [...]. Il corteo attraversa tutti i reparti con i dirigenti in testa e con un megafono si spiega come stavano le cose. [...] Le trattative riprendono e dopo un quarto d'ora il direttore al microfono in mensa accetta tutte le nostre richieste²⁸⁹.

L'intento è chiaro, e ricalca da vicino la linea che sarà data nei mesi a seguire sulle pagine di "Senza tregua": agire autonomamente e anzi in contrapposizione al sindacato senza aver paura di "dividere i lavoratori", sabotare le politiche di ristrutturazione e preservare la rigidità della forza lavoro, soffiare sul fuoco di una conflittualità permanente e molecolare. Non conta la vertenza in sé, ma la possibilità per le avanguardie di legittimare il proprio potere. Il corteo interno tende a mutuare forme e caratteri del servizio d'ordine, senza armi, ma con una massificazione dell'uso della forza. Si legga questo volantino del febbraio '75:

oggi la nostra lotta deve fare un passo avanti! La lotta deve uscire dalla fabbrica di Crescenzago e andare alla direzione di Sesto! Andiamo a visitare gli uffici della direzione! Andiamo a vedere come sono fatti gli uffici dove stanno programmando la disoccupazione per le operaie e lo smantellamento della nostra forza!

287 Nucleo operaio Lc, *Alla direzione il blocco non piace e minaccia!!! L'esecutivo ascolta e si dichiara neutrale*, 7 novembre 1973 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

288 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 92.

289 *Cronaca di un processo* cit. p. 2.

Andiamo a rispondere direttamente, noi, alla richiesta di casse-integrazioni del padrone! In cassa integrazione mettiamoci il padrone!²⁹⁰.

Il culmine lo si raggiunge il 9 maggio quando un corteo interno irrompe nell'ufficio del capo della vigilanza interna, Matteo Palmieri, rinvenendo numeroso materiale (striscioni, volantini, etc) frutto di perquisizioni e controlli all'interno dello stabilimento, ma anche vere e proprie schedature di operai²⁹¹. Per l'azienda ci si trova di fronte a

illecite azioni, certamente non sindacali, quali, cortei interni; intimidazioni al Direttore dello stabilimento e agli altri dirigenti; blocchi alle portinerie e ai magazzini; invasioni e devastazioni di uffici; caccia ai dirigenti con relativo processo; impiccagioni simboliche di fantocci; minacce scritte e verbali e da ultimo anche attentati²⁹².

Sono parole non diverse quelle dei sindacalisti per cui gli esponenti del comitato

si muovevano seguendo un criterio generale e perseguendo un obiettivo fisso [...]: isolare ogni punto di attrito sindacale, anche il più piccolo, ed esasperarlo. [...] L'obiettivo fisso era quello della "caccia al dirigente". Ogni azione si traduceva – o tendeva a tradursi – in un corteo interno diretto verso gli uffici della direzione. Questo obiettivo, del resto, era apertamente teorizzato dal giornale che il "Comitato operaio" diffondeva davanti alla fabbrica: "Senza Tregua", uno dei fogli dell'ala più violenta dell'autonomia²⁹³.

Il protagonismo del comitato autonomo non rimane circoscritto ai cancelli della fabbrica, ma, come teorizzato negli articoli di "Senza tregua", invade anche il territorio vicino. Di fronte al diffondersi della crisi economica che porta alla chiusura di molte piccole aziende del circondario, del tutto prive di tutele sindacali, il comitato della Marelli acquisisce un ruolo di traino e supporto alle lotte sociali. Lo fa innanzitutto attraverso il collaudato strumento della ronda contro il lavoro nero e lo straordinario

290 Comitato comunista Magneti, *Andiamo direttamente noi a dire al padrone che sulle casse-integrazioni non si tratta*, 13 febbraio 1975 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

291 Comitato operaio Magneti, *Operai e stato*, cit. p., 1. Al fatto partecipano anche esponenti del sindacato che, anzi, rivendicano di essere stati loro, e non il comitato, a gestire il corteo interno. Cfr. M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 192. Si veda anche l'esposto dell'azienda e la conseguente denuncia all'autorità giudiziaria. Per il fatto vengono denunciati sia esponenti del Comitato Operaio (Baglioni, Antonio Reale, Teodoro Rodia) sia del sindacato (Nunzio Surdo), in Rapporto giudiziario della questura di Milano n. N/2-75, 4 giugno 1975 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f. 10, c. 52. Ne scaturisce un procedimento giudiziario complessivo da parte della procura che procede in parallelo rispetto ai singoli pronunciamenti della pretura del lavoro. Il ruolo di pubblica accusa sarà assunto da Emilio Alessandrini, lo stesso giudice che due anni più tardi verrà ucciso da Pl. Cfr. Procura della repubblica di Milano, minuta della requisitoria del pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale 10713/75A contro Baglioni + 17, 23 dicembre 1977 in CM, vol. XVIII, p. 301 ss.

292 Esposto della fabbrica Magneti Marelli al pretore di Milano riportato in *Cronaca di un processo*, cit. p. 4. Per una cronistoria vista con gli occhi dell'azienda cfr. anche la lettera di Domenico La Monica [dirigente della Marelli] al giudice Pietro Forno riportata in *Marelli: la guardia rossa racconta*, "Controinformazione", n. 17, pp. 25-30.

293 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 188.

nell'ottica di un rudimentale controllo del territorio: «gli operai delle grandi fabbriche devono farsi carico di organizzare la "ronda operaia" e i picchetti di sabato mattina alle piccole e medie fabbriche»²⁹⁴. Quando poi le piccole fabbriche chiudono, come nell'estate del 1975, gli operai della Marelli, in spregio a ogni forma di regolamento interno, ospitano quelli appena licenziati e organizzano all'interno dello stabilimento sottoscrizioni e assemblee. Si noti, anche per dare una misura delle contraddizioni della magistratura dell'epoca, come le sospensioni comminate dall'azienda per quest'ultimo fatto vengano annullate dal pretore del lavoro che anzi ritiene la condotta degli operai della Marelli «socialmente lodevole»²⁹⁵.

Inoltre, di fronte all'aumento vertiginoso dei prezzi e delle tariffe l'originario *format* dell'autoriduzione delle bollette conosce un slittamento fino all'organizzazione di espropri nei supermercati: «noi dobbiamo imporre con l'esercizio della nostra forza organizzata ai direttori dei supermercati della nostra zona di abbassare i prezzi secondo un calmiera che siamo noi a decidere»²⁹⁶. Le prime forme di "calmiera operaio" si concretizzano nell'autunno del 1974 con due "spese politiche" alla periferia di Milano, ma fenomeni di questo tipo ricompaiono a cadenza regolare negli anni successivi, in forme più o meno organizzate, più o meno armate. Operai della Marelli vi partecipano, in funzione di organizzatori, sia nel 1975 che nel 1976, tanto da doverne rispondere anche in sede giudiziaria. Il canovaccio di queste manifestazioni diventa abbastanza consolidato: un gruppo nutrito di persone dopo aver inscenato un comizio contro il caro-vita fuori da un supermercato entra e, messe sotto controllo le casse, permette ai clienti di uscire senza pagare, non indulgendo in forme di violenza gratuita e neppure appropriandosi dell'incasso dell'esercizio²⁹⁷.

In questo clima non sorprende che la tensione subisca un'improvvisa accelerazione. Il nove settembre, al termine di un lungo confronto fra un dirigente e una delegazione del comitato operaio per una banale controversia sul lavoro, l'azienda, rinvenendo nel fatto gli estremi del sequestro di persona, decide di licenziare quattro lavoratori, fra cui Baglioni²⁹⁸. Alla prova di forza dell'azienda il sindacato (peraltro accusato dal comitato di aver concordato i licenziamenti) non oppone resistenza, sebbene commenti che «il fatto era abbastanza singolare: dopo aver "perdonato" ai capi dell'autonomia una

294 Lc, *No ai ponti! Contro lo straordinario al sabato ronda operaia!!*, 14 ottobre 1974 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

295 *Cronaca di un processo* cit., pp. 3-4, Per aprire una finestra sui contenuti progressisti introdotti nella magistratura da alcune figure di pretori, che la pubblicistica di allora definì "pretori d'assalto", si veda il racconto autobiografico di uno di loro in cui si definisce «la sezione lavoro della pretura di Milano [...] qualcosa di unico nel panorama giudiziario italiano. Eravamo in dieci, tutti aderenti a M[agistratura]D[emocratica], tranne uno il quale, anche se "moderato", non di discostava di molto dagli altri nei contenuti delle sue decisioni», in Romano Canosa, *Storia di un pretore*, Einaudi, Torino 1978, p. 47.

296 Comitati comunisti per il potere operaio, *Compagni operai, compagne proletarie*, 18 maggio 1976 in AFISEC, Fondo Fenaroli, b. 1, f. 1, sf. B.

297 Cfr. E. Mentasti, *La guardia rossa racconta* cit., p. 84. e Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 260. Per il ruolo del comitato della Marelli cfr. L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 69. Una testimonianza di prima mano è nell'interrogatorio dibattimentale Enrico Baglioni processo appello PI/Cocori Milano, 14 novembre 1985 (d'ora in poi Baglioni), p. 14 in ACG, FGS.

298 Collettivo autonomo e Comitato comunista, *Dopo una serie di provocazioni, l'attacco padronale arriva al dunque: 2 avanguardie licenziate!*, 10 settembre 1975 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

serie di iniziative ben più gravi la direzione li sbatteva fuori per la più "moderata" e pacifica delle loro azioni. Fu un caso?»²⁹⁹. Chi si oppone strenuamente è invece il comitato autonomo che da questo momento concentra tutte le sue forze sulla questione dei licenziamenti politici³⁰⁰.

A partire dal giorno dopo e, a fasi alterne fino a tutto l'anno successivo, gli operai licenziati ogni mattina vengono scortati in fabbrica da un corteo interno di decine, e a volte centinaia, di operai; continue sottoscrizioni garantiscono loro anche un surrogato del salario. In questo modo Baglioni e gli altri sono liberi di percorrere ogni giorno lo stabilimento e di dedicarsi completamente all'agitazione politica³⁰¹. Per il comitato operaio è una palese dimostrazione di forza, non esente da una certa «prosopopea»³⁰², che sembra fondare la possibilità per le avanguardie operaie di imporre una propria legalità, altra rispetto a quella istituzionale. Per "Senza tregua":

i compagni licenziati rientrano ogni giorno in fabbrica accompagnati dal corteo e si sono trasformati in militanti che svolgono a tempo pieno lavoro di organizzazione e agitazione nei reparti, ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli impiegati, dei dirigenti, dei capi. Questa forma di lotta costituisce un'esperienza embrionale di esercizio della forza operaia, verifica la capacità degli operai di esprimere decreti. A partire da esperienze come questa la frazione operaia comunista può proporsi di aggregare lo strato più avanzato degli operai su un terreno rivoluzionario³⁰³.

La questione dei licenziamenti si intreccia fin da subito con i pronunciamenti oscillanti della magistratura. L'atteggiamento nei suoi confronti del comitato operaio non è di rifiuto pregiudiziale, e lo dimostra un'opera di riflessione non banale sul rapporto fra "operai e giustizia"³⁰⁴, ma anzi tende a incunearsi nelle ambiguità presenti nella magistratura del lavoro, settore non privo di aperte simpatie nei confronti dell'estrema sinistra. Vengono così sfruttati i margini di manovra presenti nella procedura senza rinunciare alla pressione politica esplicita; ai pesanti scontri con le forze dell'ordine fino all'interno del tribunale³⁰⁵ si accompagnano situazioni paradossali come la scorta dei carabinieri ai licenziati decisa dal pretore per vigilare sul loro reintegro³⁰⁶. La causa si trascina per anni attraverso

299 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 198.

300 Comitato comunista Magnetì Marelli, *4 compagni licenziati alla Magnetì Marelli di Milano: apriamo la lotta contro i licenziamenti politici*, ottobre '75 in ASESS, Fondo numeri unici, b. Q-4-15.

301 Comitato operaio Magnetì, *Operai e stato* cit., p. 1. Comitato di lotta contro i licenziamenti, *Padrone attento!! Oggi i compagni licenziati sono al loro posto di lotta!!*, 15 settembre 1975 in ABP, Fondo Magnetì Marelli, f. "Volantini vari".

302 Lo riconosce lo stesso Baglioni in R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit. p. 59.

303 *Magnetì Marelli: come si costruisce lo schieramento degli operai rivoluzionari*, "Senza tregua", 14 novembre 1975, p. 3.

304 Si veda il numero unico *Gli operai e la giustizia*, 12 novembre 1976 in ASESS, Fondo numeri unici. b. Q-4-15.

305 Comitato comunista Magnetì, *Contro i licenziamenti delle avanguardie: in fabbrica, in tribunale decide la lotta!* in AFISEC, Fondo Rancilio, b. 9, f. 45 e Comitato di lotta della Marelli contro i licenziamenti e altri, *Il tribunale di Milano e i carabinieri ...*, 16 luglio 1976 in ABP, Fondo Magnetì Marelli, f. "Volantini vari". Per il punto di vista delle forze dell'ordine si veda il telegramma del prefetto di Milano, 15 luglio 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

306 *Cronaca di un processo* cit. p. 6.

continui ribaltamenti delle sentenze che di volta in volta confermano o rigettano i licenziamenti. Soltanto nel 1977 gli operai accetteranno di lasciare la fabbrica, non senza aver concordato una pesante buonuscita da parte dell'azienda. Che un epilogo di questo tipo coroni la chiusura di un ciclo politico lo sottolinea un ex militante di Senza tregua, poi risoltosi a collaborare con la magistratura, per cui

vi fu "l'autolicensing" di diversi esponenti di rilievo dei Comitati comunisti della Magneti Marelli. [...] L'autoesclusione dalla situazione di figure così prestigiose nel dibattito operaio nazionale, con riferimento a quella fabbrica, la Magneti Marelli, che era stato un punto fermo di lotta a livello nazionale, provocò, nel volgere di poco tempo, la disgregazione dei Comitati comunisti o più esattamente lo spegnimento del dibattito politico³⁰⁷.

Per completezza, la sostanziale vittoria politica di cui il comitato operaio può fregiarsi riguardo la questione dei licenziamenti nasconde però la situazione di stallo che si viene a creare nelle lotte operaie e sindacali. La fase più acuta della crisi economica è passata, ma le politiche di ristrutturazione continuano a guadagnare campo e a erodere lentamente le posizioni dei lavoratori. Sono gli stessi Comitati comunisti a dirlo:

prendiamo atto del logoramento del movimento, delle sue difficoltà e di un accordo generale che sindacati-patroni e governo da mesi ormai portano avanti. [...] Rompiamo questo ruolo di spettatori di un movimento in agonia che anche alla Magneti abbiamo avuto in questi mesi, nonostante le risposte positive che abbiamo dato come fabbrica sui problemi centrali dello scontro³⁰⁸.

Lo segnala, con la lucidità venata di polemica che forse solo gli attori che stanno diventando spettatori hanno, anche il quotidiano "Lotta continua":

pesa una errata impostazione dell'intervento portato avanti da molte avanguardie, tutto impostato, per 4 mesi, sulla riassunzione dei 4 compagni licenziati che, giorno dopo giorno, sono stati riportati in fabbrica dall'impegno e dalla eccezionale costanza di tutte le avanguardie della Marelli. Non si è però voluto legare la lotta contro i licenziamenti politici alla lotta contro la piattaforma sindacale: né il nostro intervento è riuscito a rovesciare quella logica, maggioritaria dentro la sinistra di fabbrica della Magneti, e impersonata dai compagni "autonomi", che è consistita nel rifiuto di "accettare" lo scontro con i revisionisti sul terreno contrattuale, perché troppo arretrato, e su quello della lotta contro la ristrutturazione, perché data ormai per persa, con il risultato, alla fine, di rifugiarsi in una lotta tutta difensiva contro i licenziamenti politici e la repressione teorizzata come lotta di minoranza contro una parte della classe operaia data ormai per crumira, contro i revisionisti, e, bontà loro, contro lo stato!³⁰⁹.

307 Interrogatorio istruttorio Massimiliano Barbieri (d'ora in poi Barbieri), 15 ottobre 1980, p. 16 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 22, f. 2.

308 Comitati comunisti, *Basta con le piattaforme del padrone – Discutiamo i nostri obiettivi*, 12 novembre 1975 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

309 *La situazione nelle fabbriche di Sesto San Giovanni (2): rapporto dalla Breda Fucine, Magneti e Ercole*

L'apice della forza del comitato rappresenta quindi anche l'inizio della sua crisi e in questo senso non è casuale che faccia la sua comparsa, nella vita dello stabilimento, la lotta armata vera e propria. Fino ad allora ci si era trovati di fronte a forme di violenza ancora iscritte nei confini di un fisiologico scontro sociale; la situazione cambia il 2 aprile 1976 quando Palmieri, già ricordato capo della sorveglianza aziendale, viene ferito da colpi da fuoco alle gambe da due uomini armati. A compiere l'attentato, al di là della generica sigla ("Costruire il potere armato della classe operaia") che chiude il volantino di rivendicazione, sono due esponenti, Segio e Luciano Zanon, del nucleo militare dell'organizzazione che pubblica "Senza tregua"³¹⁰. L'intento è abbastanza chiaro, sebbene attuato «all'insaputa degli operai della M. Marelli»³¹¹: affiancare all'aspra conflittualità espressa in termini di massa da gruppi di operai una dimensione armata.

Altrettanto netta, e foriera di una precisa scelta di campo, è la reazione del sindacato che decide subito di proclamare un quarto d'ora di sciopero in solidarietà al ferito. Il comitato operaio, pur senza rivendicare espressamente l'attentato, prova a sabotare l'iniziativa sindacale diffondendo volantini che la definiscano una «provocazione» e incitano a non spendere «né un minuto di sciopero né una lacrima per il capo-guardia Palmieri»³¹². Da ciò si origina l'ennesimo strappo fra le due parti con il consiglio di fabbrica che espelle dal sindacato Baglioni e altri due esponenti del comitato³¹³. Il provvedimento nell'ottobre successivo viene sconfessato dal voto degli operai: infatti, Baglioni, espulso dal sindacato, licenziato e in odore di lotta armata, viene rieletto delegato con un altissimo numero di voti. La fiducia degli operai probabilmente è riposta più nell'uomo che non nel politico ed evidenzia quanto sia scivoloso ragionare in termini manichei rispetto al consenso goduto dall'estremismo all'interno delle fabbriche. In altre parole, il ferimento di Palmieri non comporta nessuno sfondamento della lotta armata in fabbrica, ma neppure nessun cordone sanitario; non si tratta di fiancheggiamento, ma semmai di benevola reticenza, di neutralità.

Peraltro, la Marelli è attraversata, in modo più silenzioso, anche da altri filoni della lotta armata: nello stabilimento lavora fino al 1976 Vincenzo Guagliardo, esponente di spicco delle Br, che pure non si espone particolarmente nelle lotte operaie e, anzi, si premura di iscriversi al Pci³¹⁴. Di riflesso, le Br influenzano la vita dello stabilimento anche qualche mese più tardi, in occasione della sparatoria che porta alla morte del giovane brigatista di Sesto S. Giovanni, Walter Alasia (con un passato di militanza in Lc), e di due poliziotti. In questo caso si rinnova, sul tema del "terrorismo", il confronto fra sindacato e comitato autonomo, in forma, se possibile, ancora più aspra: i primi indicano due ore di

Marelli, "Lotta continua", 13 marzo 1976.

310 Cfr telegramma del prefetto di Milano, 2 aprile 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49 e, per la ricostruzione del fatto, Libardi, 16 ottobre 1980, p. 8.

311 Segio, p. 619.

312 Comitato operaio Magneti Marelli, *Né un minuto di sciopero né una lacrima per il capo-guardia Palmieri*, 3 aprile 1976 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari".

313 Consiglio di fabbrica Magneti Marelli Crescenzo, *Comunicato*, 5 aprile 1976 in ABP, Fondo Magneti Marelli, f. "Volantini vari". Cfr. il durissimo volantino di risposta, Comitato operaio Magneti, *Chi siamo noi – Chi sono loro – Chi sta nel movimento operaio – Chi sta col padrone*, 8 aprile 1976 in *ivi*.

314 M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica* cit., p. 194.

sciopero e un corteo in solidarietà dei due poliziotti uccisi, mentre i secondi parteciperanno, il giorno successivo, ai funerali di Alasia, sebbene uno di loro chiarisca che «io non condivido [...] la linea politica dell'organizzazione in cui militava»³¹⁵. In entrambi casi sono numeri ridotti (qualche decina) quelli che si espongono in un senso o nell'altro a nuova dimostrazione che sostegno alla lotta armata e sua condanna sono in questa fase patrimonio di due minoranze.

L'ultimo capitolo della storia dell'autonomia alla Marelli si consuma nei boschi di una valle alpina nell'aprile del 1977 e si pone in dissolvenza con vicende successive, dalla conflittualità estrema che agita le piazze italiane nei primi mesi di quell'anno alla nascita di un coerente progetto militare a nome "Prima linea". Come tale, verrà analizzato più coerentemente in seguito. Ma il fatto serve a porre la parola fine alla parabola del comitato operaio: nei dintorni di Verbania, i carabinieri sorprendono sette persone, fra cui tre operai della Marelli (uno è Baglioni), di ritorno da un'esercitazione con armi da fuoco³¹⁶. Per le avanguardie della fabbrica l'adesione alla lotta armata si arena quasi prima di cominciare e si risolve in un processo per direttissima, ma le quasi cinquecento firme di lavoratori dello stabilimento che sottoscrivono un documento in loro sostegno³¹⁷ alludono ancora una volta all'alone di solidarietà, seppur passiva, di cui godono le volontà rivoluzionarie fuori e dentro la fabbrica.

315 Le parole probabilmente sono dello stesso Baglioni, *Qual'è il giudizio delle avanguardie sui fatti di Roma, Sesto e Brescia*, Senza tregua, s.d. [gennaio '77], p. 5. Nello stesso numero si veda anche il comunicato a firma "Comitati comunisti per il Potere Operaio".

316 Oltre al volantino Comitato Operaio Marelli e altri, *Compagni: 7 compagni, 7 avanguardie della Magneti Marelli e della Falck sono stati arrestati dai carabinieri venerdì pomeriggio*, s.d. in AFISEC, Fondo Fenaroli, b. 1, f. 1, sf. C, cfr. il volantino Comitati operai Magneti-Falck e altri, *Subito mobilitati*, giugno 1977 in ASESS, Fondo Carrozza, b. 6 e l'articolo *Operai armati in Valgrande* all'interno del foglio di agitazione, firmato Comitati proletari comunisti e proveniente dall'area di Scalzone, *Autonomia operaia, organizzazione. Per il potere operaio, per il comunismo*, 16 maggio 1977 in ACDP, Fondo riviste. Si confronti il tutto con il rapporto giudiziario dei carabinieri di Verbania n. 44/6, 26 aprile 1977 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 23, f. 10, cc. 43-49.

317 Comitato Operaio Magneti e altri, *Fuori i compagni dalle galere*, 5 gennaio 1978, p. 1 in ACDL, Fondo numeri unici.

Capitolo secondo - Un'alba radiosa? La nascita dell'organizzazione (1976-77)

1) “Forzatura” e crisi di Senza tregua

Del passaggio alla violenza, anche dell'omicidio politico, in realtà se ne discuteva dovunque, probabilmente anche nei bar³¹⁸

La strategia della forzatura

I proiettili che la mattina del 29 aprile 1976 colpiscono il consigliere del Msi alla provincia di Milano Enrico Pedenovi non mirano soltanto a ucciderlo, ma anche a stravolgere gli equilibri interni all'area politica da cui provengono gli attentatori, quella del giornale “Senza tregua”. Abbiamo appena visto come i primi mesi del '76 rappresentino l'apice della forza politica di questo polo dell'autonomia, ma al tempo stesso lascino intravedere i primi segni di involuzione interna. L'omicidio Pedenovi si può intendere quindi come un catalizzatore – non il solo, ovviamente - di un processo disgregativo da cui prenderanno il via nei mesi successivi ben tre diverse formazioni attive nella lotta armata: Pl, ma anche le Ucc e i Cocori.

Ci torneremo in seguito, ma sicuramente la crisi dell'aggregato di Senza tregua ha radici che trascendono il nodo dell'omicidio politico e la volontà di una parte del gruppo di operare una scelta militare più coerente. Ciò nonostante l'omicidio Pedenovi può rappresentare la lente privilegiata attraverso cui studiare questo travaglio e inaugura un metodo, quello della “forzatura” (concetto allusivo, ma efficace), che diventerà passaggio obbligato in molti momenti della storia di Pl. Infatti, ogni volta che la linea dell'organizzazione si troverà di fronte a scelte di fondo o a difficoltà e tensioni impreviste si deciderà di imboccare la scorciatoia di porre i propri interlocutori, siano interni o esterni, di fronte al “fatto compiuto”.

Si tratta di un corollario del rapporto irrisolto fra azione di avanguardia e sua proiezione nel vivo delle lotte politiche e sociali:

da subito è chiaro che il ns. modus operandi è quello dell'empirismo, della forzatura e questa sarà una tara che ci porteremo per tutta la storia dell'O., ovvero non è a partire dalla definizione di un programma che si fanno discendere le operazioni, ma è dalle operazioni che si tenta l'aggregazione e quindi un programma. [...] La forzatura è il concetto legato al ruolo dell'avanguardia. Ovvero, noi [...] ci si trova di fronte a situazioni d'impasse, a indecisioni, a dubbi. La forzatura supera tutto questo. C'è un modo di procedere che è una forzatura lacerante, che spacca senza ricomporre. La forzatura è il concetto adeguato

318 Interrogatorio dibattimentale Enrico Galmozzi processo appello Pl/Cocori Milano, 21 novembre 1985 [d'ora in poi Galmozzi “appello”], p. 239 in ACG, FGS.

[...] alla pratica dell'avanguardia, o al malinteso senso dell'avanguardia. Noi 14 pensiamo di fare un'O., ma l'unica possibilità che ha una minoranza così ristretta è di forzare la situazione, di decantare [...], di porre elementi di superamento”³¹⁹.

Quando in seguito lo strumento della forzatura incontrerà i caratteri tipici della clandestinità – in particolare la rarefazione dell'interscambio con l'esterno e la difficoltà a maturare riscontri concreti alla propria azione politica – porterà a nuovi e più gravi cortocircuiti e a un tendenziale avvistamento su se stessi. La propria autopercezione, soggettiva e di gruppo, deformerà progressivamente l'immagine del contesto politico e sociale in una sorta di piano inclinato difficile da arrestare.

Senza sottovalutare gli elementi degenerativi e parossistici dell'ultima fase di PI bisogna però fare attenzione a non indulgere in una sorta di mito delle origini volto a scindere esordi e conclusioni della sua storia. Lo stesso Galmozzi, dirigente del gruppo che, visto il suo prematuro arresto nei primi mesi del 1977, avrebbe tutto l'interesse a sostenere una simile visione, afferma chiaramente che «gli esiti erano abbondantemente impliciti, contenuti nelle premesse»³²⁰. Sicuramente una delle premesse più gravide di conseguenze fu proprio la tendenza a far coincidere sviluppo dell'organizzazione e sviluppo delle azioni armate, senza peraltro valutarne l'effettiva riuscita. Se uccidere Pedenovi aveva il duplice fine di forzare gli equilibri interni al gruppo di Senza tregua e di legittimare all'interno del movimento l'omicidio politico si può ritenere che il secondo obiettivo fosse tutt'altro che raggiunto. È uno degli stessi esecutori ad ammettere che

gli effetti sono contrastanti immediatamente. Il 29 aprile, al mattino, noi compiamo questo omicidio; al pomeriggio doveva esserci una grandissima manifestazione dell'Autonomia, dentro la quale noi pensavamo che questo tipo di operazione avrebbe dato più fiato. In realtà le reazioni sono assolutamente contrastanti. Interi spezzoni di corteo vengono rimandati a casa³²¹.

Il caso Pedenovi acquista rilievo se si tiene conto che la vicenda rappresenta un vero e proprio *prius* nella storia del “terrorismo” di sinistra italiano. Difatti, se si eccettua il caso *sui generis* dell'omicidio Calabresi, con cui pure l'episodio condivide più di un aspetto³²², siamo di fronte al primo omicidio deliberato e pianificato riconducibile chiaramente al campo dell'estrema sinistra. Le stesse Br, che pure hanno alle spalle ormai diversi anni di azioni armate, non hanno mai “alzato il tiro” fino a questo punto e lo faranno per la prima volta a Genova qualche mese dopo uccidendo il procuratore della repubblica Coco³²³.

319 Laronga, pp. 485-88.

320 Galmozzi, p. 854.

321 Laronga, p. 485.

322 Lo segnala la cronaca de l'Unità, *Assassinato a Milano consigliere del MSI. Sdegno contro chi vuole l'Italia nel caos*, “l'Unità”, 30 aprile 1976.

323 Contrariamente a una parte della storiografia sono convinto che il duplice omicidio commesso dalle Br a Padova nel giugno del '74 (anche in questo caso ai danni di due militanti del Msi) non sia stata una scelta pianificata, ma la risultante della piega presa dall'operazione, un'irruzione in una sede del partito di estrema destra. Per la ricostruzione dell'episodio si veda M. Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* cit., p. 99; per una lettura che invece sposa la tesi dell'esecuzione G. Galli, *Piombo rosso* cit., pp. 60-61. Su questo episodio è

L'attentato a Pedenovi si origina, almeno a prima vista, in rappresaglia nei confronti dei neofascisti a seguito dell'aggressione mortale subita sempre a Milano, nei giorni precedenti, da un militante di sinistra, Gaetano Amoroso. La dinamica di quest'ultimo episodio ricalca un certo *modus operandi* dell'estrema destra: il lancio di bottiglie molotov contro una sede missina è il pretesto per una spedizione punitiva che colpisce alla cieca ragazzi dall'apparente aspetto di sinistra con la sola colpa di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Macabro è anche il rituale riportato dai quotidiani³²⁴: lo stesso coltello viene utilizzato a turno dai vari aggressori, una decina di giovani capeggiati da Gilberto Cavallini che, dopo l'evasione dal carcere, aderirà ai nascenti Nar. A rendere ancora più incandescente il clima, in quei giorni di aprile a Milano, contribuisce l'avvicinarsi dell'anniversario della morte di Sergio Ramelli, militante di destra morto dopo una lunga agonia a causa di un'aggressione a colpi di chiave inglese da parte di coetanei vicini ad Ao. Coincidenze di tempo e di spazio che richiamano il contesto dell'epoca, in cui lo scontro fra opposte fazioni politiche sedimenta una pratica quotidiana della violenza³²⁵, su cui le nascenti organizzazioni armate non vantano certo né primogenitura né monopolio.

La scelta di Pedenovi per chi la compie non è lasciata al caso³²⁶ e si basa su quell'intenso lavoro di schedatura e di studio dell'ambiente neofascista – contraddistinto da labili confini fra destra parlamentare ed eversiva – che attraversa tutti gli anni '70. Il nome del dirigente missino compare in un opuscolo ad ampia diffusione pubblicato da Lc nel 1975³²⁷, così come in stampati sequestrati dalla polizia nelle case di militanti di sinistra, le cui finalità sono chiaramente espresse:

le schede che pubblichiamo vogliono proporre ai compagni una riflessione sugli elementi ricorrenti della loro [dei neofascisti] attività: l'agire pubblicamente o clandestinamente in commandos che riproducono affinità ideologiche, i rapporti tra le diverse organizzazioni squadristiche, il ruolo che assumono vecchi e noti personaggi nella formazione delle bande di quartiere [...], la tendenza alla riorganizzazione militare. Ai compagni delle diverse situazioni il compito di approfondire questo tipo di analisi; la pubblicazione di questo materiale va in questa direzione³²⁸.

utile anche la memoria delle vittime, Silvia Giralucci, *L'inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011.

324 R. Lugli, *E' morto uno dei tre giovani colpito dai fascisti a Milano*, "La Stampa", 1 maggio 1976.

325 Una nota informativa per il prefetto a cura del "Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano" (composto da tutti i partiti dell'arco costituzionale) del gennaio 1976 censisce solo per il 1974 58 violenze, 43 aggressioni, 30 attentati, in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

326 Ricorda Galmozzi che «noi pensavamo che l'avv. Pedenovi avesse una qualche responsabilità in merito ad una struttura del M.S.I. analoga a quelle che potevamo avere noi, cioè di controinformazione sulla sinistra» sebbene «questa cosa fu presa, allora, con beneficio di inventario e noi non la verificammo particolarmente», in Galmozzi, p. 858.

327 Il ciclostilato è citato in Luca Telese, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano 2006, pp. 387-418. Un'altra ricostruzione della vicenda Pedenovi, proveniente dallo schieramento di destra, è Benito Bollati, *Il delitto Pedenovi*, Lasergrafica Polver, Milano 2001. Bollati era un dirigente del Msi e seguirà le successive vicende processuali in veste di avvocato di parte civile.

328 *La giustizia proletaria: bollettino di controinformazione*, n. 1, giugno 1975, pp. 13-46. Il ciclostilato, nella disponibilità di un militante dell'autonomia, è sequestrato durante una perquisizione domiciliare in seguito al ferimento del dirigente d'azienda Bruno Rucano, avvenuto il 18 aprile 1977. Fra la documentazione rinvenuta, esemplare per avere un'idea dei percorsi di avvicinamento alla pratica della lotta armata, anche scritti di Carlos Marighella (autore di un'opera fondamentale sulla guerriglia sudamericana, il *Piccolo manuale di guerriglia urbana*) e un *Manuale di sopravvivenza*, in realtà un *vademecum* alla fabbricazione e all'utilizzo degli esplosivi. Il materiale è allegato al rapporto della questura di Milano E2/1977/UP(2), 28

I lunghi elenchi di nomi e indirizzi non sono il frutto solo della quotidiana opera di osservazione degli avversari, peraltro ampiamente ricambiata, ma anche, in un secondo momento, delle irruzioni armate in sedi del Msi e di organizzazioni collaterali.

La controinformazione, contraddittorio strumento di verità di fronte alle trame nere ma anche elemento di militarizzazione dell'immagine del nemico³²⁹, porta a un fiorire di iniziative negli ambienti di movimento, volte a individuare organigrammi, catene di comando dell'estrema destra e suoi rapporti con ambienti criminali (lo spaccio di eroina in primo luogo). L'antifascismo, anche nella sua declinazione "militante", rappresenta una prassi condivisa e accettata in larghi settori della cultura di sinistra:

è importante capire che allora, in qualsiasi quartiere, il primo approccio da parte di singoli individui, o di gruppi di collettivi con qualcosa che lontanamente alludesse all'illegalità, ma che di fatto ancora non lo era, era l'approccio alla problematica della controinformazione. In qualunque quartiere dove c'era un comitato, una situazione associativa di giovani di sinistra extraparlamentare più o meno organizzata, tra le cose che facevamo era attaccare ai muri un manifesto con i nomi e gli indirizzi dei fascisti. Questa cosa cominciava a funzionare come allusione, perché mettere i nomi significava che erano conosciuti, snidati, che il loro ruolo era noto, che avrebbe potuto accadergli qualcosa³³⁰.

Di questo clima i gruppi armati, sebbene ritengano l'antifascismo un tema di retroguardia, se ne avvantaggiano sicuramente, soprattutto sul versante della legittimazione dell'uso della violenza; non è un caso dunque che la prima azione dei fuoriusciti da Lc di Sesto S. Giovanni nel 1974 si ponga come obiettivo la locale sede della Cisl così come che il primo omicidio sia quello di un dirigente missino come Pedenovi. Milano, in questo, rappresenta una delle trincee più avanzate di uno scontro, quello fra destra e sinistra, che in forme diverse attraversa tutta l'Italia³³¹: a pesare non è soltanto la quotidianità della violenza ma anche la memoria molto fresca delle stragi, piazza Fontana in testa, dei rapporti non sempre limpidi fra apparati istituzionali e estremismo neofascista, della "paura del golpe"³³². Si consolida un "comune sentire", diffuso ben oltre le minoranze più politicizzate, per cui

maggio 1977 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 15, f. 7.

329 L'esempio più conosciuto di controinformazione è quello volto a smascherare mandanti ed esecutori della strage di piazza Fontana: Eduardo M. Di Giovanni – Marco Ligini – Edgardo Pellegrini, *La strage di stato: controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma 1971. Per un testo coevo di uno dei maggiori studiosi ed esperti di controinformazione si veda Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Mazzotta, Milano 1972. Passando a lavori di ricostruzione storica cfr. Massimo Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelveccchi, Roma 2006 e Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008. L'altro volto della controinformazione è ben illustrato in Guido Panvini, *Schedare il nemico. La militarizzazione della lotta politica nell'estrema sinistra (1969-1975)*, in S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata* cit., 2012.

330 Galmozzi, p. 857. Per il contesto di Sesto S. Giovanni, cfr. Lc, *Liquidare i fascisti. Rapporto sullo squadristo a Sesto San Giovanni*, s.d. in AFISEC, Fondo Rancilio, b. 8, f. 31.

331 Una ricostruzione romanizzata è in Marco Philopat, *La Banda Bellini*, Shake Edizioni, Milano 2002.

332 Su questo cfr. l'interrogatorio istruttorio di Massimo Crippa nelle cui poche pagine viene tratteggiato, non senza elementi di ingenuità, il percorso politico tipico di un giovane militante della sinistra extraparlamentare che approderà a Pl (l'adesione a Lc, i conflitti adolescenziali con la famiglia, l'attività di quartiere e il tema

«la vita di un fascista qualunque non valeva nulla»³³³. L'esecutore materiale dell'omicidio di Pedenovi ha ricordato che

non bisogna dimenticare [...] di cosa era Milano e di cos'è stata la storia di Milano, a partire dal '69 con Piazza Fontana; come si è qualificata in questa città, una guerra civile particolare, che è stata quella degli scontri, della violenza tra fascisti e antifascisti, che in questa città hanno coinvolto tutti; nessuno ha le mani pulite, non solo nella sinistra extra-parlamentare [...]. Le parole d'ordine [...] come “morte al fascio” era una parola gridata un po' da tutti. Esisteva questo tipo di domanda politica che per altro noi abbiamo interpretato. [...] Il fatto che trentamila persone lo gridassero non risolve il fatto che io e altri siamo andati a farlo. [...] Un giudizio, che a Milano era anche generale, sul fatto che fosse maturo, fosse possibile, che i fasci andassero ammazzati, perché la gente lo diceva per le strade e tentava di farlo, anche chi non aveva le pistole, tentava di ammazzarli con le chiavi inglesi³³⁴.

Quella che può sembrare un'indebita chiamata a correo da parte di Galmozzi in realtà deve essere letta come la descrizione del rapporto ambiguo che si viene a creare fra gli ambienti dell'eversione di sinistra e lo strumento dell'omicidio politico. Le testimonianze in merito appaiono lenti opache, laddove più delle parole sono i silenzi³³⁵ a poter rompere il muro di incomunicabilità.

L'impressione è che la sinistra rivoluzionaria per un verso accetti in linea di principio l'omicidio politico come una nemmeno troppo tragica fatalità, come una «logica conseguenza»³³⁶ della scelta della lotta armata. In questo è agevolata dal fatto che, come insegna il caso di Pedenovi, per uccidere una persona non bisogna mettere in campo particolari competenze o energie: l'azione è ideata e portata a termine da sole tre persone prive di specifica esperienza, senza un diretto coinvolgimento delle strutture logistiche dell'organizzazione e, probabilmente, all'insaputa degli stessi vertici³³⁷.

delle droghe: al suo interno si legge «si comincia a discutere di lotta armata prettamente in chiave antifascista ed anti-golpe [...]. Si decide di prepararsi per il golpe previsto per il novembre '74, nell'anniversario della festa delle Forze Armate. Tognini, Coda, Ferrandi [tutti nomi che tornano a vario titolo negli avvenimenti degli anni successivi] ed io, ed altri che non ricordo [...] abbiamo una P38 finta ed una pistola a tamburo di proprietà di Tognini. C'erano anche delle ronde alla RAI ed all'esterno delle caserme dei CC e ci si era preparati nella eventualità del golpe e delle manifestazioni improvvisate nei quartieri della città. Si diceva che c'era anche disponibilità di una mitragliatrice, anche se nulla di preciso sapevo e so in merito», in interrogatorio istruttorio Massimo Crippa, 9 novembre 1981, pp. 6-7 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 8, f. 27.

333 Galmozzi “appello”, p. 233.

334 Galmozzi, p. 838.

335 Cfr. ad esempio la trascrizione dell'intervista televisiva di Sergio Zavoli a Rosso in merito al ben più tardo omicidio di William Waccher in S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., p. 388.

336 Costa, p. 181. Per l'approccio politologico cfr. Luigi Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra* in Raimondo Catanzaro (cura), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna 1990.

337 La questione se l'omicidio di Pedenovi fosse stato preparato e realizzato dal gruppo di Galmozzi alla totale insaputa dei vertici dell'organizzazione non è del tutto chiarita, sebbene la stessa magistratura in sede di giudizio abbia optato per l'assoluzione nei confronti di Del Giudice, accusato dal Pm di essere il “mandante morale” dell'omicidio in quanto dirigente del gruppo di Senza tregua. Cfr. Requisitoria Spataro pp. 366-68 e 834-36, che si basa essenzialmente sulle dichiarazioni di Libardi secondo cui «non so se l'omicidio Pedenovi fosse ideato direttamente da “Cucciolo”, Laronga e Galmozzi, ovvero dalla direzione; quest'ultima, comunque, data l'importanza dell'azione, sicuramente fu preavvisata e diede il proprio avallo all'omicidio», in Libardi, 21 ottobre 1980, p. 32. Analoghe dichiarazioni sono rese anche da Umberto Mazzola e Mario Ferrandi, che, però, si badi bene, parlano per sentito dire; cfr. Mazzola, 16 dicembre 1980, p. 5 e

Dall'altro, esiste un evidente deficit di legittimità dell'omicidio politico che viene inizialmente colmato dalla logica, tutta emotiva, della rappresaglia, dal carattere “giustizialista” dell'azione. In questo senso anche il secondo assassinio riconducibile a Pl, quello del poliziotto torinese Giuseppe Ciotta, avvenuto il giorno successivo all'uccisione dello studente bolognese Francesco Lorusso da parte dei carabinieri, ricalca il modello già sperimentato con Pedenovi. Entrambi gli episodi non vengono rivendicati con una sigla riconoscibile (quello di Pedenovi non viene rivendicato affatto), a ulteriore riprova della difficoltà dell'estrema sinistra a maneggiare con disinvoltura lo strumento dell'omicidio politico.

Vale la pena, a questo proposito, dare un'occhiata alle reazioni dei maggiori gruppi extraparlamentari, che pure non erano estranei agli aspetti anche più discutibili dell'antifascismo militante. Lc, attraverso il suo quotidiano, definisce l'episodio, in modo sibillino, «attentato anonimo»³³⁸, lasciando intendere ciò che invece Ao afferma chiaramente: l'omicidio si inquadra all'interno di una vera e propria «strategia della tensione», e rappresenta «un salto deciso nella pratica della provocazione delle centrali nazionali e internazionali della reazione e degli strateghi del golpismo». La chiave di lettura, a dir poco abusata, della «provocazione»³³⁹, in presenza di una matrice dell'episodio su cui è difficile dubitare, rappresenta una sorta di “foglia di fico” per non affrontare fino in fondo il tema dell'omicidio politico.

A sciogliere alcune remore ci pensa non soltanto un presente costellato di scontri e morti nelle piazze, ma anche l'eredità storica dell'antifascismo e della guerra di liberazione³⁴⁰. Dal punto di vista interpretativo è questo un terreno particolarmente scivoloso perché evoca più aspetti riferiti all'immaginario che non contesti concreti; si corre il rischio di scoperchiare un “vaso di Pandora” di anacronismi, usi pubblici della storia ed ipocrisie. E' innegabile però che il fresco ricordo della Resistenza, tangibile spesso a livello familiare, abbia attraversato i percorsi di formazione politica dei giovani militanti dell'ultrasinistra³⁴¹ e abbia in parte agevolato l'allentamento dei naturali freni inibitori di fronte alla pratica della violenza politica. La stessa testata del giornale “Senza tregua” è un palese tributo al libro di memorie di Giovanni Pesce, esponente milanese dei Gruppi di azione patriottica (Gap)³⁴² durante la guerra di Liberazione. Al tempo stesso è altrettanto innegabile che non siano esistiti

interrogatorio istruttorio Mario Ferrandi [d'ora in poi Ferrandi], 11 novembre 1982, pp. 30-31 in ASM, Processo “Pac”, b. 24 [vecchia numerazione b. 1, f. 4]. A negare ogni ruolo di Del Giudice sono stati invece proprio gli esecutori dell'omicidio che, fin dal dibattimento del primo grado, hanno sottolineato «la reale effettiva estraneità di Del Giudice alla questione», in Galmozzi, p. 853. Basti questa specifica circostanza, e le diverse versioni date dai vari testimoni, a suggerire cautela nell'approcciarsi alle dichiarazioni dei pentiti, ma analogo discorso potrebbe essere fatto sui rei confessi dissociati, come fonte unica e prioritaria di ricostruzione storiografica.

338 *La vigilanza di massa di operai e studenti tiene Milano*, “Lotta continua”, 30 aprile 1976.

339 Partito d'unità proletaria e Avanguardia operaia, *Respingiamo con la mobilitazione la strategia della tensione*, 29 aprile 1976 in AFISEC, Fondo Fernaroli, b. 1, f. 1, sf. B. Ao, a testimonianza del sostanziale riallineamento moderato del gruppo, utilizza le stesse parole della federazione milanese del Pci. Cfr. *Ferma condanna della criminale provocazione*, “L'Unità”, 30 aprile 1976.

340 Marie Anne Matard Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate Rosse* in M. A. Matard Bonucci e M. Lazar, *Il libro degli anni di anni di piombo* cit., p. 17-37.

341 Su questo le citazioni tratte dalla memorialistica potrebbero essere infinite. Fra le tante cfr. D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 69-99.

342 Giovanni Pesce, *Senza tregua: la guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967. Cfr. Santo Peli, *Storie di Gap*, Einaudi, Torino 2014 e in particolare l'introduzione che non disdegna incursioni sul tema dell'eredità del “terrorismo” dei Gap.

legami diretti fra le due esperienze a parte gli elementi di parodia rappresentati dai racconti serali di vecchi partigiani o dal passaggio di mano di qualche residuo bellico. Se i gruppi armati tentarono di riconnettere la propria esperienza con quella di una Resistenza a vario titolo tradita, incompiuta o misconosciuta, non fu da meno il Pci, in cui militavano molti ex partigiani (compreso proprio Pesce), quando negli anni a seguire avrebbe declinato la lotta al terrorismo come una seconda “Resistenza”.

Le ragioni della crisi di Senza tregua

Per l'esperienza di Senza tregua l'omicidio Pedenovi equivale al classico “sasso lanciato in uno stagno”; le onde che increspano la superficie mascherano correnti attive più in profondità che con il tema dell'omicidio politico in sé hanno poco a che spartire. Per individuarle conviene partire dal documento di apertura della prima assise di PI, svoltasi nei dintorni di Firenze nell'aprile del 1977. Al suo interno si svolge una rilettura della parabola di Senza tregua: in un quadro generale di recupero della sua impalcatura teorica e di rivendicazione della sua esperienza se ne evidenziano altresì tutti quegli elementi di criticità che ne hanno comportato la disgregazione. Innanzitutto viene sottolineata la scarsa comunicazione e l'inconsistenza dei rapporti organizzativi fra sedi diverse, ma anche all'interno della stessa sede, fra i vari ambiti di intervento: «per una lunghissima fase, praticamente fino alla rettifica operata nell'inverno scorso, a seguito della rottura con la vecchia direzione, l'organizzazione ha vissuto come una federazione».

Ancora più netta è la critica della struttura a doppio livello e in generale della conduzione del giornale che aveva ridotto il settore d'intervento militare a mera struttura di servizio:

da una parte l'organizzazione legale, le cellule operaie, il lavoro di movimento, dall'altra i combattenti, le strutture tecnico logistiche, d'informazione e di attacco, in sostanza la macchina di organizzazione. Questa impostazione schizofrenica (che si traduceva anche nella direzione nazionale, con i politici + i combattenti) non consentiva in realtà un controllo effettivo dell'organizzazione nel suo complesso; e questo ha portato (in assenza di una reale omogeneizzazione del quadro, in mancanza di una chiarezza di fondo) alla rottura in diverse occasioni [...]; sempre con compagni – è da notare – che privilegiavano e teorizzavano la preminenza della iniziativa militare e la rigidissima strutturazione interna come macchina per il combattimento. [...] Vogliamo buttare definitivamente a mare tutte le cazzate sulla distinzione fra politici e militari [...]. Non ci devono più essere né compagni che pensano solo a far politica con alle spalle un “braccio armato”, né compagni che considerano ancora le cellule operaie come elemento inferiore, non proprio di organizzazione³⁴³.

Se questo documento è una lettura a posteriori patrimonio di una delle parti in causa, è vero però che aiuta a individuare le contraddizioni che avevano attraversato Senza tregua. L'omicidio Pedenovi rappresenta in sostanza soltanto il coronamento di una strategia tenacemente perseguita da alcuni

343 Tutte le citazioni sono in *Apprendo formalmente ...*, marzo 1977, p. 10 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 4bis, reperto 62 C.

settori del gruppo volta a privilegiare il versante propriamente militare e a superare l'assetto vigente, in particolare il doppio livello (politico e militare, quindi legale e illegale), che di fatto riserva a chi detta la linea politica sulle pagine del giornale le chiavi dell'organizzazione. Chi porta avanti questa strategia lo fa in modo spregiudicato, agendo proprio a cavallo del doppio livello³⁴⁴ e preoccupandosi di accumulare risorse, finanziarie e logistiche, che consentano di varare una nuova organizzazione. Vanno in questa direzione alcune azioni³⁴⁵, un salto di qualità dal punto di vista della progettualità militare, che avvengono fra primavera ed estate e che corrispondono alla consapevolezza che

dentro un'organizzazione armata o para-armata o che vuole diventare armata, molto spesso non è come credeva qualcuno, magari come credeva Scalzone, che il potere sta in chi parla di più o parla meglio o ha una politica giusta. In un'organizzazione di quel tipo, il potere lo ha chi ha le armi, chi controlla le armi, chi controlla i soldi³⁴⁶.

Se questo progetto ha avuto successo, fino a configurare il cosiddetto “golpe dei sergenti”³⁴⁷ da cui si originerà nei mesi successivi PI, lo si deve all'esistenza di ulteriore malcontento interno. Infatti, la redazione del giornale non è criticata solo dal gruppo di Galmozzi per l'attendismo e l'ambiguità sul piano dell'uso della violenza, ma anche dai principali esponenti dei comitati operai. Il punto di non ritorno coincide, nel luglio del 1976, con un lungo editoriale di Scalzone pubblicato in forma di supplemento al giornale “Senza tregua” dal titolo *Realismo della politica rivoluzionaria*. L'articolo presenta tutta la verbosità e l'autocompiacimento tipico di una certa intellettualità estremista che si scontra fragorosamente con i metodi dei quadri militari del gruppo e con le esigenze concrete dei collettivi operai. Nelle intenzioni di Scalzone dovrebbe trattarsi di una base programmatica (o per usare il suo lessico di «un primo canovaccio per la ripresa del lavoro teorico»), talmente raffinata ed visionaria da teorizzare un ipotetico programma rivoluzionario di transizione. Il progetto è descritto fin nei minimi particolari, come «una ronda operaia che assedia un commissariato reclamando l'effettuazione del turno di lavoro in fabbrica per gli agenti»³⁴⁸. Nella realtà scatena un fuoco di fila di critiche, «invettive spaventose, battute da tutte le parti»; agli occhi degli operai del gruppo assomiglia a «una tesi di laurea»³⁴⁹, uno sfoggio di erudizione rivolto ai soli addetti ai lavori, di dubbia utilità all'interno delle fabbriche.

Non esiste, almeno all'inizio, una effettiva saldatura fra le posizioni degli “operai” e quelle del gruppo

344 Non a caso Galmozzi, principale sostenitore di questa strategia, nella primavera del 1976 ricopre il ruolo di «responsabile militare nazionale rispetto alle squadre». Le squadre sono strutture intermedie dell'organizzazione in cui convivono finalità politiche e militari, provviste di ampi margini di autonomia: margini che Galmozzi si impegna ad approfondire, valorizzando sempre di più l'esperienza militare al loro interno; cfr. Galmozzi “appello”, p. 236.

345 Basti pensare alla tentata rapina dell'armeria Bozzi, avvenuta il 13 aprile, ma soprattutto a quella, riuscita, che ha come obiettivo le buste paga del quotidiano “Il Giorno”, datata 27 agosto. Per i due episodi cfr. Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 255-264.

346 Galmozzi “appello”, pp. 240-41.

347 L'espressione “rivolta dei sergenti” è utilizzata da Donat Cattin e viene citata in Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 180. Di «golpe posto in essere da Galmozzi» parla Libardi, 19 ottobre 1980, p. 15.

348 Inserto *Realismo della politica rivoluzionaria* in “Senza tregua”, 27 luglio 1976, p. 7.

349 Il primo giudizio è in Laronga, p. 486, mentre il secondo è in Baglioni, p. 15.

di Galmozzi, ma ciò nonostante i redattori del giornale si trovano completamente isolati. Ad aggravare il tutto, ci pensano anche i malumori del vero e proprio settore di intervento militare: la struttura a doppio livello per un verso li ghettizza in una funzione di mero “braccio armato”, lontana dai momenti di discussione della linea politica e poco comunicante col resto del gruppo, dall'altro soffre di croniche carenze organizzative che sconfinano spesso nell'immobilismo. E' ancora una volta Libardi a ricordare come

l'organizzazione cominciò ad attraversare una crisi sempre più profonda che infine la condusse allo sfascio. Le cause di detta crisi furono essenzialmente l'assenza totale di dibattito politico, dovuto alla rigida compartimentazione che impediva qualsiasi forma di contatto tra operai, squadre e nuclei; il verticismo della direzione, nessuno dei cui membri era parte anche di altre strutture, tranne che per i comandanti dei nuclei i quali, però, data la loro attività tipicamente militare, erano essenzialmente al di fuori del dibattito politico in senso stretto, il che determinava una frattura tra la direzione e le varie istanze delle altre strutture dell'organizzazione; elefantiasi dell'organizzazione stessa, che comprendeva ormai troppi aderenti per potersi muovere con agilità ed efficienza (si diceva che “c'erano dentro ormai cani e porci”); mancanza di accettabile livello qualitativo, per scarso addestramento ed inefficienza totale del T.L.I., [...] conseguenza ultima, e causa della fine, il blocco operativo totale, sia da parte dei nuclei che delle squadre, che preparavano continuamente una serie di operazioni successivamente non effettuate³⁵⁰.

I “militari” condividono col gruppo di Galmozzi la volontà di saldare azione politica e militare (per utilizzare la locuzione precisa, sostengono «l'univocità del quadro dell'organizzazione»³⁵¹), ma in una direzione opposta rispetto a quella di chi fonderà Pl. Se questi ultimi prefigurano, non senza una certa dose di approssimazione, un salto verso l'illegalità della stessa lotta politica di massa, i “militari” invece vedono nella decisa clandestinizzazione di alcune funzioni la necessaria chiave di volta. Così facendo, però, tendono a riallinearsi al modello delle Br; non a caso, l'organizzazione a cui la gran parte degli appartenenti alle strutture militari (soprattutto a Roma, ma anche a Firenze e Milano) metteranno capo, le Ucc, conoscerà un rapido processo disgregativo³⁵², perché incapace di indicare una strategia autonoma da quella delle altre formazioni eversive.

In fin dei conti, il gruppo di Senza tregua non ha retto alla prova dell'organizzazione, dimostrandosi incapace non soltanto di gestire le ambiguità nel rapporto con l'uso della violenza (teorizzato,

350 Libardi, 19 ottobre 1980, p. 14.

351 Interrogatorio dibattimentale Silveria Russo processo appello Pl/Cocori Milano, 12 dicembre 1985 [d'ora in poi Russo], p. 610 in ACG FGS.

352 Progetto Memoria, *La Mappa perduta* cit. pp. 81-82. Per il contesto milanese, possono essere molto utili, pur con tutte le cautele, le dichiarazioni del pentito Mario Marano negli interrogatori dell'8 ottobre 1984 e giorni seguenti, ASM, Processo Rosso Tobagi, b. 119; per quello fiorentino cfr. la sentenza procedimento n. 5/78 registro generale del 22 novembre 1978, conservata presso la biblioteca del Centro di documentazione “Cultura della legalità democratica” della Regione Toscana. Infine, per il filone romano dell'organizzazione, oltre all'intervista a un suo militante contenuta in R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 163-220, si veda la documentazione inerente il procedimento giudiziario istruito a Roma conservata in AFF, Fondo Rossanda, bb. 52 e 53. Il processo romano è noto per il dibattito sulle prime forme di dissociazione dalla lotta armata e sulla durezza delle condanne comminate pur in assenza di fatti di sangue.

praticato, rivendicato, mai decodificato fino in fondo), ma anche e soprattutto di fondere, in un progetto politico condiviso e duraturo, identità, appartenenze e istanze diverse. Senza tregua, per un suo fondatore

comincia il saccheggio delle risorse politiche. [...] non riesce a diventare la direzione politica di questo magma sociale, ma cristallizza al proprio interno alcune tendenze, che si cristallizzano poi attorno ad alcuni personaggi. [...] Credo che a Milano [...] S[enza].T[regua]. abbia rappresentato la frantumazione politica di alcune cose che potevano stare assieme»³⁵³.

Appena si avvertono i primi scricchiolii della fragile impalcatura organizzativa rispuntano le antiche bandiere, palesando tutta la fragilità e l'inconsistenza del tentativo di costruire nuove soggettività politiche interne alla galassia autonoma. I mesi della crisi di Senza tregua sono comunque particolarmente fluidi, non soltanto perché a molti militanti sono poco chiari i nodi e l'effettiva portata di un dibattito allusivo e sotterraneo, ma anche perché i rapporti personali di conoscenza e di dibattito spesso travalicano i confini delle identità e dei gruppi, specie in un contesto ricco ed effervescente come quello milanese. Ragionando di appartenenze in conflitto, Rosso, che nei mesi precedenti si era scontrato con i vertici del giornale tanto da trasferirsi a Roma, rivendicherà che

sto un po' defilato [...], seguo tutto il dibattito che avviene nell'area [di] S.[enza] T.[regua], perché praticamente conosco tutti, discuto un po' con tutti, quindi ho un quadro della cosa. Per mia enorme fortuna, non sono un operaio, non vengo considerato un quadro militare, fortuna massima: non vengo considerato un intellettuale; gli intellettuali sono solo due: Scalzone e Del Giudice. Quindi, praticamente, non mi vuole nessuno; al massimo sono indifferente a qualcuno³⁵⁴.

Non è un caso, ma la logica conseguenza delle tensioni accumulate, se il giornale durante l'estate del 1976 (la stessa che sancisce il declino dei gruppi extraparlamentari e l'avvicinamento del Pci all'area di governo) sospenda le pubblicazioni, per riprenderle solo l'anno successivo da Torino, con una redazione completamente diversa e con alle spalle l'ombra di PI. Il silenzio della testata che, come nel caso di "Linea di condotta", avviene a sorpresa proprio quando si preannunciano i numeri successivi, viene rotto solo alla fine dell'estate con un'edizione speciale dedicata al disastro ambientale di Seveso, peraltro non realizzata dalla tradizionale redazione, ma frutto dello sforzo organizzativo proprio di Rosso³⁵⁵.

A decretare la perenne instabilità delle ipotesi organizzative dell'estrema sinistra non ci pensano solo

353 Rosso "appello", pp. 712-717.

354 Ivi, p. 716.

355 *Contro la produzione di morte*, foglio speciale a cura di "Rosso vivo" e "Senza tregua", 13 settembre 1976 in ACDP, fondo riviste. Il giornale è anticipato da un manifesto stampato qualche settimana di prima, *Contro la barbarie del capitalismo potere operaio per il comunismo*, 4 agosto 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Volantini Autonomia operaia Bologna". In entrambi i casi chi scrive intende leggere il disastro non come un mero incidente ma come un carattere intrinseco del sistema capitalistico, anticipando in una certa misura il successivo avvicinamento fra sensibilità ecologica e istanze antagonistiche. Per l'attribuzione del giornale cfr. Rosso "appello", p. 716.

differenti strategie politiche, come quelle che portano all'omicidio Pedenovi o all'estromissione di Scalzone e Del Giudice dalla guida del giornale, ma anche il cronico, ed elevatissimo, tasso di litigiosità e di egocentrismo che le contraddistingue. Su questo esiste un accordo unanime, da parte sia di chi questi gruppi li ha animati sia dei loro avversari. Sempre Rosso ha evidenziato come «in S. [enza] T.[regua], in quest'area, ci sia il livello più alto di litigiosità e di presunzione che ci sia mai stato in una area politica, ci comprendo il sottoscritto evidentemente. [...] C'era proprio uno scontro di personalità e di stili di lavoro»³⁵⁶.

Analoghi contenuti saranno espressi, di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, anche dal generale Dalla Chiesa che manifesterà una precisa conoscenza delle dinamiche alla base della nascita delle formazioni armate. Non soltanto ricorderà

come a fianco di questi movimenti, di queste aggregazioni, di questi agglomerati di terrorismo ci sia sempre, alla base, un giornale, ci sia sempre un periodico o un numero unico interno al quale hanno gravitato personalità che poi ritroviamo terroristi”,

ma sottolineerà come le ragioni delle scissioni o della nascita di nuovi gruppi vadano ricercate anche

[nel]la litigata o per la divisione di un bottino o per la poltrona da occupare o per il luogo dove convergere, o per gli obiettivi sbagliati, eccetera, che sono alla base del convivere fra uomini; ed essendo liberi di formare un'altra sigla, un'altra organizzazione, di avere il proprio seguito, molte formazioni sono nate per partenogenesi. L'ideologia rimarrà sempre quella, il comune denominatore sarà sempre ritrovato, ma ognuno si differenzia per motivi personali³⁵⁷.

Peraltro i personalismi non sono confinati ai soli vertici, ma si diffondono a macchia d'olio nell'intero corpo dell'organizzazione. Al momento della fondazione di PI, ad esempio, alcuni collettivi operai (quelli delle fabbriche milanesi Telettra e Carlo Erba) non vi aderiscono non per una diversità di vedute sulla scelta e le modalità della lotta armata, ma per una sostanziale incompatibilità con altri comitati operai (quello della Magneti Marelli soprattutto)³⁵⁸. Dinamiche di questo tipo raggiungono il parossismo fra i responsabili degli apparati logistico-militari, dove più che altrove si privilegia un “sapere pratico” dalle fragili connotazioni ideologiche. In questo senso esistono attestazioni, non compiutamente verificabili, di appartenenti a queste strutture “coperte” che si defilano per protesta in seguito a un non sufficiente riconoscimento della loro funzione di direzione; così, l'ultimo comandante del nucleo militare di Senza Tregua «quando nasce Prima linea e [...] vengono formalizzati i gruppi di fuoco, [...] ne chiede il comando di uno, che non gli viene concesso dall'assemblea, per cui si ritira e non partecipa più ad alcuna forma di lotta armata»³⁵⁹.

356 Rosso “appello”, p. 712.

357 Audizione generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla Commissione “Moro”, 8 luglio 1980 [d'ora in poi Audizione Dalla Chiesa] in CM, vol. IV, p. 262-63.

358 Costa, pp. 181-83.

359 Libardi, 19 ottobre 1980, p. 15.

2) Un autunno italiano

L'effettiva nascita di PI è dunque risultato sia di spinte soggettive – quelle messe in atto prima, in contemporanea e dopo l'omicidio Pedenovi da un gruppo ristretto ma coeso di militanti milanesi di Senza Tregua – sia di tendenze oggettive alla disgregazione e al superamento degli equilibri interni all'autonomia, in parte endogene in parte dipendenti dal contesto sociale. Prime avvisaglie di un tale processo compaiono già nella primavera del '76, ma arrivano a maturazione fra estate e autunno, fino all'esordio dalla nuova sigla "Prima Linea" il 29 novembre 1976 a Torino e al vero e proprio congresso fondativo, tenutosi nei dintorni di Firenze in aprile dell'anno successivo. La volontà cosciente di creare una nuova organizzazione in principio è patrimonio soltanto del gruppo di Galmozzi, i cui esponenti devono l'epiteto di "sergenti" al loro originario ruolo di quadri militari intermedi. La loro primaria preoccupazione è quella di "sfiduciare" chi officiosamente aveva tenuto le redini del giornale "Senza tregua" e del gruppo omonimo, cioè Scalzone e Del Giudice, per rendere più chiaro e diretto il legame fra elaborazione politica e attivismo armato. Così facendo rimescolano le carte all'interno di un aggregato, quello di Senza tregua, la cui crescita numerica nei mesi precedenti non era stata accompagnata da un parallelo consolidamento organizzativo e che si trova quindi in una palese stato di *impasse*, la cui unica soluzione, anche per altri spezzoni di organizzazione, diventa la proposta politica dei "sergenti".

Negli stessi mesi, fra estate '76 e tarda primavera '77, in cui si assiste alla non semplice calibratura di una organizzazione armata a tutti gli effetti, priva di quei margini di ambiguità che avevano accompagnato le esperienze autonome, è la politica e società italiana nel suo complesso a conoscere tensioni e passaggi di fase. Non senza una logica, di fronte a un governo privo di opposizioni significative in parlamento si coagula un malcontento assoluto, restio alle mediazioni del politico, in cui si intrecciano vocazioni all'esodo e *koinè* insurrezionale. All'alba del millenovecentosettantasette (inteso come anno e come movimento) molto sembra concorrere a dare concretezza e consistenza a progetti e aspirazioni di lotta armata.

Le elezioni politiche del 20 giugno, perno di processi di più lungo periodo, sanciscono alcuni dati di fatto. La sostanziale equivalenza fra i due grandi partiti italiani, la Dc e il Pci, relega a ipotesi impraticabili sia il governo delle sinistre che l'autosufficienza dello schieramento di centro-sinistra e consegna gli equilibri politici a un limbo che negli anni a venire lungi dal risolvere la crisi italiana la cronicizzerà. All'indomani delle elezioni il teorizzato "compromesso storico"³⁶⁰ diventa, non senza insidie e contraddizioni, realtà, imponendo al Pci una sostanziale scelta di campo fra istituzioni e originaria vocazione antisistema. La necessità di legittimarsi come forza di governo lo porterà a

360 Per due visioni diverse di chi in quella strategia giocò il suo destino politico, Enrico Berlinguer, si veda Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006 e Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006. Cfr. anche il testo di uno dei suoi principali collaboratori: Franco Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori riuniti, Roma 1977.

guardare con occhi nuovi alla galassia dell'estremismo riducendo i già esigui spazi di dialogo; dal «confronto duro» si approderà alla «frattura»³⁶¹.

L'incontro fra le due grandi "chiese"³⁶² della politica italiana, in parte liberato dalle ipoteche degli equilibri internazionali, avviene peraltro in un contesto di aspra crisi economica, privo di quel respiro e di quella progettualità che avevano accompagnato la prima stagione del centro sinistra. Il tanto atteso ingresso del Pci nell'area di governo si pone quindi a conclusione di un ciclo economico e politico comportando più pedaggi da pagare che non prospettive di cambiamento. Sembra paradigmatico che fra i primi provvedimenti del "governo delle astensioni" spicchino una serie di misure economiche che, nella loro pluralità, vanno in direzione di una stretta sul salario reale e del peggioramento delle condizioni dei lavoratori.

Prende forma una politica dell'austerità e dei sacrifici, terreno d'incontro fra le principali forze del paese e al tempo stesso banco di prova della compatibilità del Pci con le istituzioni, che sarà una delle coordinate dello scontro sociale dell'anno successivo. Al netto dell'erosione degli spazi di conflittualità nelle fabbriche, il campo liberato dalla sinistra ufficiale potrebbe diventare una prateria per chi, collettivi autonomi ma anche sinistra extraparlamentare, intendesse investire sull'inevitabile malcontento dei lavoratori, sulla convinzione che «il nuovo decretone di questo nuovo governo, di un governo fondato sull'appoggio anche formale del Pci, scatena contro tutti i proletari un attacco a tenaglia, da un lato, ai livelli di vita, dall'altro, ai livelli di produzione e di occupazione»³⁶³. Non a caso, come ha evidenziato Marco Scavino, l'autunno '76 è solcato, pur fra mille contraddizioni, da rivoli di protesta operaia, su cui si innesta l'azione dei collettivi autonomi³⁶⁴. Il processo di crisi della centralità operaia è, per l'appunto, un processo graduale che scorre nel tempo non senza arresti, contraddizioni e inversioni di tendenza e non deve essere tratteggiato con eccessiva nettezza. Non bisogna dimenticare peraltro come in alcune grandi fabbriche questi siano anche anni di assunzioni massicce che finiscono per pescare pure fra giovani dell'estrema sinistra con prevedibili conseguenze sul tasso di conflittualità interno.

Dall'appuntamento delle urne escono infrante anche le aspirazioni dei "gruppi" a giocare un ruolo centrale negli equilibri politici attraverso il cartello elettorale di Dp, punito da un risultato molto al di sotto delle previsioni. L'effetto combinato del sostegno comunista alle politiche governative e della *debacle* dei "gruppi" non può che giovare all'autonomia. Conviene lasciare la diagnosi agli stessi

361 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit. p. 235.

362 G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 155.

363 Costruiamo i Comitati comunisti per il potere operaio, *Compagni*, 14 ottobre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Studenti Scuola media università – volantini vari e riviste".

364 Per quest'ultima si veda la nascita a Milano, dove considerevole è anche la presenza di esponenti dei "gruppi" nella sinistra del sindacato, di un Coordinamento operaio che raccoglie tutte le forze di matrice autonoma e marxista-leninista. Cfr. la *Bozza di piattaforma per il Coordinamento operaio (Milano) proposta da Collettivi politici operai e PC(m-l)I in discussione con i compagni dei Comitati comunisti per il potere operaio e il Comitato comunista m-l di unità e lotta* in AINSMLI, Fondo Bolis, b. 1, f. 8. Si veda anche *Milano: la sconfitta operaia non c'è*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 5. In prospettiva storiografica cfr. Marco Scavino, *Operai nel labirinto. Le avanguardie di fabbrica e il movimento del '77, "Per il Sessant8"*, n. 10-11, 1997, pp. 21-30.

protagonisti, a una realtà torinese vicina ad Ao, per cui

alla base del fiorire di sigle e gruppi "autonomisti" e di lotta armata clandestina [...] più rilevante crediamo siano state le cause di assenza di riferimento politico a sinistra del Pci: la crisi post-20 giugno della Sin[istra]. Riv[oluzionaria]., l'assenza di un progetto politico rivoluzionario calato profondamente tra le masse, lo sfasciamento di Lc, hanno significato un vuoto colmato in parte dalla polarizzazione tra progetto Pci del compromesso storico e area dell'estremismo che ha avuto buon gioco a raccogliere settori di compagni delusi dai risultati inattesi del 20 giugno³⁶⁵.

A soffrirne maggiormente è l'organizzazione che più aveva forzato se stessa, e le sue contraddizioni, nella scommessa elettorale. Per Lc oltre la patina deludente dei cinquecentomila voti rimane un vuoto di prospettive da cui, per chi ha diretto l'organizzazione, diventa difficile venirne fuori. L'alternativa sarà un tendenziale "si salvi chi può" che troverà una parafrasi suggestiva ma autoassolutoria nella frase, «l'unico modo per sopravvivere è vivere con il terremoto»³⁶⁶, pronunciata da Adriano Sofri al secondo, e ultimo, congresso nazionale, tenutosi a Rimini nell'autunno del 1976. L'assise assume le forme di un vero e proprio psicodramma collettivo che serve a sancire uno scioglimento *de facto* del gruppo, in parte attutito dal rinnovato protagonismo del giornale. Ritroveremo spezzoni di organizzazione, in particolare giovanissimi militanti che avevano trovato nelle strutture dei servizi d'ordine la loro dimensione politica ed esistenziale, nella vicenda di Pl.

A voler confondere i piani, le elezioni politiche sono precedute anche da un deciso, e periodizzante, salto di qualità nell'azione delle Br: l'omicidio del giudice genovese Francesco Coco e degli uomini della sua scorta lancia una prima ipotesi sul conflitto sociale e inaugura quella che, anche agli occhi di chi avrebbe fondato Pl, rischia di diventare una «guerra personale fra il proprio apparato e lo stato»³⁶⁷. Pochi giorni prima dell'omicidio a Torino si era aperto il maxi-processo contro il nucleo storico dell'organizzazione. Questo, con i suoi reiterati rinvii, le intimidazioni continue da parte degli imputati fino all'omicidio nella primavera del '77 di Fulvio Croce³⁶⁸, presidente dell'ordine degli avvocati torinesi, diventerà in breve tempo uno degli spartiacque con la giustizia emergenziale.

Ma è il più generale clima sociale a trasmettere un'inquietudine di fondo, l'irruzione di nuovi codici espressivi, l'occludersi dei canali di ascolto e di mediazione fra gli attori pubblici. Che la crisi dell'estrema sinistra epigona del Sessantotto non sia soltanto politica, ma anche antropologica, che al di fuori del suo contenitore plurale inizi a tracimare una nuova soggettività, estranea e conflittuale al tempo stesso, lo si percepisce ben prima che l'anno solare 1977 dia a tutto questo un canone e una

365 Commissione sicurezza del Collettivo Lenin Torino, *Contributi al dibattito congressuale sui temi della sicurezza e dell'ordine pubblico*, marzo 1977, pp. 8-9 in AFN, Fondo Usp-Ust Cisl (2° versamento), Sezione D, b. 47, f. 3.

366 Adriano Sofri, *Dopo il 20 giugno*, Savelli, Roma 1977.

367 Sulla questione della forza, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 2.

368 La vicenda di Croce, erroneamente vista come esemplare del Settantasette torinese, è ben delineata in Concetto Vecchio, *Ali di piombo*, Rizzoli, Milano 2007.

denominazione. Bastino alcuni esempi.

Dal 26 al 20 giugno 1976 si svolge al Parco Lambro, alla periferia di Milano, la sesta edizione del tradizionale "Festival del proletariato giovanile", organizzato dalla rivista di controcultura "Re Nudo" e da altri gruppi estremisti. A prendersi la scena, più che i nomi grandi e piccoli della musica italiana, sono le contraddizioni di una generazione, o almeno di una sua parte, che consuma le sue energie vitali in un rito catartico in cui orizzonti di liberazione e di disperazione si intrecciano fino a confondersi entro i cancelli, reali e metaforici, di una riserva indiana. I «giovani che aggiravansi nudi intorno parco»³⁶⁹, gli espropri ai danni degli stessi *stands* dell'organizzazione³⁷⁰, il susseguirsi dei fatti più disparati come pestaggi, saccheggi, devastazioni ed atti di puro teppismo»³⁷¹, il diffondersi a macchia d'olio dell'eroina sono un primo campanello d'allarme, un coacervo di disagio su cui l'autonomia tenderà, con un certo successo, di apporre il suo cappello. Più che le parole, per descrivere l'anima (o le anime) della manifestazione e cristallizzarle nella memoria collettiva, sono calzanti le immagini³⁷².

Passano pochi mesi, inoltre, e le grandi città del Nord sono attraversate da un fenomeno nuovo che si inserisce nel solco tracciato dalle vicende del Parco Lambro. In particolar modo a Torino e a Milano gruppi di giovani decidono di occupare spazi ed edifici abbandonati dando vita ai cosiddetti "Circoli del proletariato giovanile"³⁷³, simili ad antenati degli odierni centri sociali. Irriducibili a una sintesi

369 Telegramma del prefetto di Milano, 28 giugno 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

370 I saccheggi colpiscono anche gli *stands* dell'autonomia, come ricorda il militante di Rosso Ferrandi: «nell'estate del '76 si tenne a Milano il noto festival al Parco Lambro. La manifestazione di carattere politico-musicale-giovanile, fu un grosso happening organizzato da varie componenti del movimento milanese, tra cui anche Rosso e Senza Tregua. Rosso aveva anche un proprio stand, nel quale c'era perfino Toni Negri. [...] Noi della zona Romana, insieme con quelli di S. Siro e di Garibaldi, vedemmo questo festival come un'occasione di fare una vera e propria "comune" di tre giorni, di realizzare una specie di nostro "piccolo Stato". Pertanto, ignorando quasi del tutto l'attività che, a livello pubblico e legale, si svolgeva all'interno del nostro stand, formammo con gente di Lotta Continua una sorta di polizia interna al festival, che aveva il compito di individuare gli spacciatori di stupefacenti e di condurli innanzi ad un "Tribunale contro gli spacciatori di eroina" che avevamo costituito sul retro dello stand. [...] Giravamo armati in 20-30 persone, individuavamo le persone che spacciavano, le portavamo di forza nel furgone, le interrogavamo redigendo una specie di verbale, poi li pestavamo e bruciavamo l'eroina "sequestrata". Subito dopo l'avvio del festival, però, si palesò la mancanza o penuria di strutture ausiliarie: mancavano, per esempio, gli alimentari per sfamare tutti i partecipanti del festival. Fu così che parecchie persone diedero l'attacco agli stand del festival, compreso quello di Rosso, ed attaccarono, saccheggiandoli, i supermercati esistenti in zona. In una occasione intervenne anche la polizia ed io ed altri ci mettemmo a sparare in aria. Comunque alla fine del festival ci convinchemmo del fatto che esistevano migliaia di potenziali simpatizzanti. Era quindi possibile organizzare una rivoluzione e si doveva a tal fine militarizzare il movimento», in Ferrandi, 11 novembre 1982, pp. 32-33.

371 Le parole del dirigente del commissariato di Lambrate nel rapporto giudiziario n. A.4/76, 11 ottobre 1976 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f.6. All'interno del fascicolo si segnala la presenza di numerose fotografie e di una ricca rassegna stampa sul festival.

372 Nella miriade di testimonianze visive si veda il documentario di Alberto Grifi, *Il festival del proletariato giovanile al Parco Lambro*, disponibile anche in rete all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=7l6jCi3TepA>. Per gli scatti fotografici cfr. Dino Fracchia, *Continuous days (Parco Lambro, 29 maggio 1975-26 giugno 1976)*, A+Mbookstore, Milano 2015.

373 In assenza di una compiuta ricostruzione storiografica della stagione dei "Circoli" valga il romanzo di Luca Rastello, *Piove all'insù* cit. e gli elementi storici contenuti nell'analisi sociologica di Pierpaolo Mudu, *I centri sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti*, "Partecipazione e conflitto", 2012, n. 1. Per Milano cfr. *Sarà un risotto che vi seppellirà: materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano 1977 e l'analisi sociologica in tempo reale condotta in Claudia Sorlini (cura), *Centri sociali autogestiti e circoli giovanili*, Feltrinelli, Milano 1978; per Torino l'opuscolo *Settanta7 Disoccupate le strade dai sogni! Il circolo del proletariato giovanile "Cangaceiros" di Torino: un contributo per l'autogestione della memoria* consultabile in rete all'indirizzo <http://www.strano.net/cangaceiros/welcome.htm>.

unica, in bilico fra autonomia, gruppi e l'ideologia del "cane sciolto", i circoli testimonieranno l'ambivalenza delle pulsioni del mondo giovanile, fra vocazione autodistruttiva e generoso impegno sociale. In contemporanea alla nascita dei circoli, si assiste anche a una declinazione tutta particolare del format delle autoriduzioni in precedenza sperimentato su tariffe e affitti. Nel mirino della volontà di riappropriazione dei giovani dell'ultrasinistra ci finisce tutto ciò che è superfluo e culturale: concerti di cantautori come spettacoli cinematografici di prima visione, ma anche ristoranti di lusso e capi di abbigliamento³⁷⁴. Difficile scindere la spontaneità dall'organizzazione, la violenza dalla creatività.

Le basi da cui partono le scorribande dei giovani dei circoli sono spesso in periferia, dove più forti sono le contraddizioni del recente sviluppo economico, dove la disponibilità alla violenza e all'illegalità assume tonalità spontanee e non di rado irrazionali; una periferia che assedia metaforicamente i quartieri centrali. L'assedio, per concludere questa breve carrellata di istantanee, perde i suoi caratteri metaforici il 7 dicembre 1976 a Milano, quando i giovani dei circoli, labilmente diretti da diverse realtà politiche, contestano l'inaugurazione della stagione lirica della Scala³⁷⁵. Il parallelismo con l'analoga contestazione avvenuta lo stesso giorno del 1968 è inevitabile, ma assume le forme più della resa dei conti con un decennio di movimenti sociali che non della presa in carico di un'eredità politica.

Sono diverse le motivazioni alla base dello stesso gesto. La critica del '68 al consumismo e allo sfarzo quasi dieci anni più tardi si è evoluta nel rifiuto e nell'estraneità: «ci interessava esprimere la nostra rabbia ed il nostro scontento sfasciando auto di lusso ed analoghi simboli della ricchezza»³⁷⁶. Sono diversi anche i protagonisti: non la "meglio gioventù"³⁷⁷, ma quella che nei mesi a venire sarà descritta come una "seconda società"³⁷⁸ e a cui non saranno risparmiati gli epiteti più infamanti. Diversi, infine, sono gli esiti della manifestazione, con un bilancio di più di duecento fermati, diversi feriti anche gravi (una decina di manifestanti nel tentativo di rompere l'accerchiamento della polizia si ustiona per l'esplosione di diverse bottiglie molotov³⁷⁹) e le strade teatro degli scontri punteggiate di vetrine e

374 Dossier *Autoriduzione*, 8 gennaio 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 62. Si veda inoltre *Giovani proletari contro la metropoli*, "Rosso", n. 13-14, dicembre 1976 pp. 8-9.

375 Rapporto giudiziario della questura di Milano n. E3/1976/UP, 10 dicembre 1976 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f. 10, cc. 123-30. Particolarmente ricco, non solo di documenti giudiziari, ma anche di foto è il fascicolo processuale in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 16, f. 14.

376 Ferrandi, 11 novembre 1980. p. 37.

377 Il riferimento è all'omonimo film di Marco Tullio Giordana che può essere letto anche come un romanzo di formazione, non privo di venature mitiche, della generazione del Sessantotto. Per sondare il terreno dell'incontro fra cinematografia e storia cfr. Christian Uva, *Schermi di piombo: il terrorismo nel cinema italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2007, Alan O'Leary, *Tragedia all'italiana: cinema e terrorismo tra Moro e memoria*, Angelica, Tissi 2007 e il numero monografico, curato da Ermanno Taviani, della rivista "Cinema e storia" dedicato a *Italia 1977: crocevia di un cambiamento*, "Cinema e storia", n. 3, 2014.

378 L'espressione, entrata nel vocabolario politico, è coniata da Alberto Asor Rosa, intellettuale vicino alle posizioni del Pci. Cfr. Alberto Asor Rosa, *Le due società: ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977. Per una lettura diversa si veda l'articolo di Umberto Eco su "la generazione dell'anno nove" in Umberto Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983.

379 «Circa cinquanta estremisti rimanevano isolati e venivano accerchiati; tentavano di aprirsi un varco scagliando numerose bombe incendiarie contro i militari, ma la manovra riusciva solo in parte, perché uno [...] si ustionava in più parti del corpo a causa di una bomba incendiaria esplosa tra le mani, [...] mentre altri undici erano bloccati in luogo dopo una colluttazione con i militari (otto di essi venivano avviati in ospedale perché feriti ed ustionati)», in relazione di servizio d'ordine pubblico questura di Milano, 8 dicembre 1976, p. 2 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 16, f. 14.

automobili distrutte. È la faccia più cruda di una "questione giovanile"³⁸⁰ che rapidamente avrebbe guadagnato le prime pagine dei giornali e stimolato diversi seminari nelle scuole di partito.

Difficile valutare se la rotta di collisione fra questo segmento di generazione e le istituzioni potesse essere arrestata prima di ben più tragiche conseguenze e, nel caso, quali fossero gli strumenti più consoni. Nelle relazioni prefettizie del primo semestre 1977 – uno specchio dei sentimenti della collettività deformato dal *medium* poliziesco – aleggia la richiesta «che i pubblici poteri reagiscano più di quanto abbiano sinora fatto, con ferma determinazione – e, se del caso con durezza, di fronte alla violenze e alle provocazioni»³⁸¹. Il dubbio che una dura repressione fosse non soltanto inutile a fronteggiare il ribellismo giovanile, ma addirittura controproducente, emerge invece dalle non banali parole che la magistratura milanese spende rispetto ai fatti della Scala. Il giudice del processo per direttissima, Francesco Saverio Borrelli, infatti scrive nella sua sentenza di condanna:

il tribunale verrebbe meno al proprio dovere di motivazione se [...] trascurasse [...] di porre in evidenza (onde si resista criticamente agli effetti di taluni echi di allarme che i fatti del 7 dicembre 1976 sembra aver suscitato in determinati settori dell'opinione pubblica) come [...] lo strumento repressivo, pur inevitabile, debba essere applicato con una prudenza e una parsimonia direttamente proporzionali alla consapevolezza che la repressione non è e non può essere la sola risposta della collettività alla protesta giovanile sfociata in quei disordini. [...] Non può non prendersi atto del dato che alla base della protesta del 7 dicembre 1976 [...] vi è una situazione di sempre più grave disagio nella quale estese masse di giovani e meno giovani, cresciuti alla consapevolezza, di fatto si trovano per l'inadeguatezza delle strutture civili, economiche, culturali, urbanistiche del paese, e che li pone in un rapporto di oggettiva antitesi con queste strutture da loro non riconosciute e non riconoscibili come proprie. Dall'emarginazione e dall'estraniamento nascono la contestazione, la lotta, la rabbia, la furia distruttiva³⁸².

L'«autunno dei circoli»³⁸³ meriterebbe ben più ampia trattazione, ma esula in parte dal nostro tema; può però essere utile accennarvi per testimoniare «il riconoscimento della illegalità come terreno privilegiato di lotta e l'uso della violenza organizzata da parte dei giovani proletari»³⁸⁴ a cui si plaude sulle pagine di "Senza Tregua". Il collegamento con la genesi di PI e con lo sviluppo della lotta armata

380 Il termine "questione giovanile" acquisirà una notevole e inflazionata fortuna soprattutto negli ambienti della sinistra istituzionale, nel tentativo di iniziare un dialogo col disagio espresso dalle nuove generazioni; cfr. Sergio Garavini (cura), *Sindacato e questione giovanile*, De Donato, Bari 1977.

381 Relazione semestrale del prefetto di Varese, 30 giugno 1977, p. 26 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 374, 15800/111/3. Più avanti, il prefetto, evidentemente fiducioso di veicolare le convinzioni della cittadinanza criticava la nuova strategia del Pci: «la stessa opinione pubblica è stupita dalla pretesa di certi partiti, che per anni hanno favorito il disordine e la violenza, di proporsi ora, improvvisamente, a garanti della democrazia e ad unica forza in grado di risolvere il problema dell'ordine pubblico. Altrettanto negativamente essa giudica l'improntitudine, con la quale, dopo avere per anni denigrato le Forze dell'Ordine, gli stessi partiti si fanno paladini della Polizia», in *ivi*, p. 27.

382 Sentenza del tribunale di Milano, 25 gennaio 1977, pp. 29-30 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 16, f. 14. In coerenza con questo impianto le pene saranno calcolate accogliendo le attenuanti e sospese per la condizionale.

383 N. Balestrini – P. Moroni, *L'orda d'oro* cit. p. 523 ss.

384 *Dal territorio*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 7.

non deve però essere assolutizzato. Non a caso di fronte a questi fenomeni l'area che fonderà Pl non lesina profonde critiche, ben riassunte dal rischio che soffiando sul fuoco dell'emarginazione giovanile si cada in una «teoria del ghetto». Evidente è la dialettica con le posizioni del giornale "Rosso" così come netta è la riproposizione della centralità operaia quando si afferma che

nessuno nega il valore delle autoriduzioni, delle riappropriazioni, del diritto al lusso e della nuova qualità della vita; ma se questo non si lega ad una capacità di evitare una sconfitta politica nella fabbrica diffusa, nella fabbrica sociale in cui il capitale tenta di dividere migliaia di giovani, non c'è furto di whisky o pranzo gratis che tenga: si va ad una emarginazione che è politica³⁸⁵.

Resta da valutare quanto l'originaria impostazione di Pl sia modificata dal confronto con il movimento del '77, di cui i fenomeni appena tratteggiati rappresentano non il preludio ma una diretta espressione, e quanto tutto ciò pesi sulla successiva evoluzione dell'organizzazione.

Di fronte al diffondersi di pratiche antagonistiche pure nella loro immediatezza, ma al tempo stesso spurie rispetto alle tradizioni politiche consolidate, la nascente Pl tenta una "terza via", diversa sia dall'esaltazione strumentale che ne viene fatta sulla pagine di "Rosso", sia dalla impermeabilità ricercata dalle Br che affermano:

gli emarginati possono esprimere una coscienza rivoluzionaria soltanto sotto la direzione della classe operaia, della sua ideologia e della sua avanguardia: la rivoluzione degli emarginati non è altro che un'utopia piccolo-borghese, reazionaria e antiproletaria. Il fatto poi aberrante è l'aspetto pratico di questa concezione errata della violenza, che porta questi compagni ad esaltare fattori tutti interni al capitalismo, come la delinquenza, il teppismo e la droga, quando non addirittura ad organizzare saccheggi di negozi (oltretutto di beni voluttuari e di lusso come cineprese, pellicce, liquori, ecc) spesso condotti da studenti e "figli di papà"³⁸⁶.

3) Il "golpe dei sergenti"

Le sentenze della magistratura hanno riassunto il già ricordato processo di dissoluzione di Senza tregua e di nascita di Pl. Come ha scritto il Pm di Milano Spataro:

nell'autunno '76, per una serie di dissidi politici e per il formarsi di fazioni interne, si realizzano una

385 *Editoriale*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 8.

386 Traggo la citazione da un ciclostilato che ritengo con una certa convinzione provenire dall'interno delle Br. Il dattiloscritto, dalla semplice intestazione "Milano", in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.14.6 bis. Il documento proviene dall'immenso e caotico archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle stragi, conservato fra le carte versate dalla questura di Reggio Emilia alla commissione. Un'altra copia del documento è presente anche nel versamento effettuato da quella di Pavia e fa parte probabilmente di materiale sequestrato in qualche "covo" (al suo interno sono presenti documenti delle Br, ma anche dell'autonomia o di incerta attribuzione) girato poi in copia a diverse questure italiane.

trasformazione politica dell'Organizzazione da un lato ed una scissione dall'altro. La parte più cospicua dell'Organizzazione, infatti, accentuando la propria tendenza militarista, dà vita alla sigla "Prima linea" (che esordisce nel novembre '76 a Torino e nel dicembre dello stesso anno a Milano) ed al conseguente progetto politico che prevede la creazione di una fitta rete di "Squadre armate" (poi "Ronde") irradiate nel tessuto sociale.

Più avanti si specifica che

la frazione maggioritaria, dopo una maxi riunione avvenuta a Salò, si dà una nuova e specifica denominazione (Prima Linea) [...] nonché una nuova struttura e si creano: un comando nazionale, cui spetta la direzione politico-militare dell'organizzazione; un comando di sede, con analoghe funzioni nelle più ristrette situazioni geografiche dove l'organizzazione opera; i gruppi di fuoco, quali strutture operative di sede di più altro livello (a Milano se ne costituiscono inizialmente due); le squadre armate operaie, poste a livello operativo inferiore e con compiti grosso modo analoghi a quelli già descritti delle squadre della vecchia organizzazione; un organismo di coordinamento tra i diversi "gruppi di fuoco", con compiti strettamente operativi, denominato coordinamento "A" (Attacco); vengono compiute nel novembre '76 a Torino e nel dicembre successivo a Monza e Milano le prime azioni "militari" rivendicate dall'organizzazione con la nuova sigla [...]; nella primavera del '77 si tiene a Firenze il primo congresso di organizzazione, già programmato dall'autunno precedente, con la partecipazione dei rappresentanti delle varie sedi (Milano, Torino, Napoli, Firenze) [...]; si sancisce l'unità formale di tutte le sedi e viene eletta una direzione nazionale, secondo un criterio politico e non rappresentativo di sede³⁸⁷.

Parallelamente a questo percorso, di cui conviene sviscerare caratteri e tempistiche, il gruppo porta a termine più operazioni armate, secondo tipologie che però non si discostano molto da quelle del periodo precedente. Ad azioni dimostrative (irruzioni, attentati dinamitardi), non di rado effettuate ai margini di cortei e manifestazioni pubbliche, si affiancano episodi più gravi, come il ferimento di un capo reparto a Torino e l'omicidio, sempre a Torino, di un agente di pubblica sicurezza, Giuseppe Ciotta³⁸⁸. Quest'ultimo episodio ricalca fedelmente il caso di Pedenovi, inclusa la mancanza di una rivendicazione direttamente riconducibile a PI, ed è a pieno titolo inserito nella fase più calda del movimento del '77.

È lo stesso Galmozzi, fra i più lucidi nel varo della nuova organizzazione, a datare al settembre '76³⁸⁹ l'avvio concreto del processo di chiarificazione interna. La metamorfosi di Senza tregua in PI, peraltro, al netto di vari abbandoni e piccole scissioni, avviene in modo relativamente indolore come se l'esperienza precedente fosse già arrivata al capolinea. Il passaggio più delicato, cioè l'emarginazione di Scalzone e Del Giudice dalla redazione del giornale, incontra in verità moderate resistenze, a parte il progetto, mai decollato, di Scalzone di pubblicare un "Senza tregua" alternativo³⁹⁰. Più che con

387 Requisitoria Spataro, pp. 117 e 131-32.

388 Carlo Marletti (cura), *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

389 Galmozzi "appello", p. 240.

390 Costa, p. 182.

aperti contrasti, il progetto deve fare i conti con i dubbi delle altre anime del gruppo, dai comitati operai, che tendono inizialmente a rinchiudersi in se stessi titubanti di fronte a una precisa scelta di campo, ai componenti delle preesistenti strutture militari, che difatti in parte varano una propria organizzazione (le Ucc) e in parte si disperdono.

È proprio il contesto milanese, da cui tutto è partito, a scontare le principali contraddizioni, mentre si fa sentire sempre di più la spinta propulsiva che proviene da Torino dove Galmozzi, dopo l'omicidio Pedenovi, si è trasferito trovando un clima e un personale politico particolarmente fecondo. Nel frattempo si intensificano i rapporti politici con analoghi gruppi a Napoli e Firenze. Più che un'organizzazione stabile, i sergenti ambiscono a fondare un catalizzatore transitorio, che possa attrarre e ricomporre una pluralità di esperienze autonome nel quadro di «nuovi livelli d'organizzazione e di centralizzazione tra le forze dell'area generale»³⁹¹.

La prima riunione del gruppo avviene nella località lombarda di Marchirolo, fra 16 e 17 ottobre, e raccoglie una sessantina di militanti provenienti da Torino e Milano³⁹². Serve più che altro, come ricorda un suo partecipante, a

ratifica[re] l'espulsione [di Scalzone e Del Giudice], stabilisce contro cosa siamo, ma non stabilisce ancora cosa siamo, dove vogliamo andare, quale tipo di programma. Stabilisce appunto che le differenze che abbiamo ereditato vanno superate. Cosa abbiamo ereditato? Abbiamo ereditato un'assoluta disparità; cioè, c'è gente che parla di pratica militare, ma non ha mai usato o smontato una pistola; cominciamo con cose banali, in sostanza. La riunione del quadro combattente di Marchirolo si lascia con una cosa sostanziale, con la necessità di prendere in mano il giornale, [...] la necessità di confrontarsi con gli operai³⁹³.

391 *Editoriale*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 1.

392 Per i numeri e le date dell'incontro si rimanda alla testimonianza di Galmozzi riportata in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima Linea* cit., p. 68. Rispetto agli appuntamenti preparatori alla fondazione vera e propria di PL, nonostante che non siano un mistero, vige, nelle diverse testimonianze, processuali e non, una confusione completa rispetto a date, partecipanti e ordine del giorno degli incontri. Nella mia ricostruzione mi sono attenuto a uno schema minimale a cui alla riunione di Marchirolo, dove si riuniscono gli organizzatori del golpe dei sergenti di Milano e Torino, segue quella di Salò, incontro prettamente operaio e milanese, e poi un ultimo appuntamento in Svizzera per la stesura del nuovo giornale "Senza tregua". Mi rimane il dubbio che esista un'altra riunione tenutasi dopo quella di Marchirolo e in contemporanea a quella di Salò e che molte delle testimonianze la confondano con quest'ultima. Si spiegherebbe così come molti ex militanti si ricordino di una riunione, presente anche Galmozzi e una delegazione torinese composta da Scavino e Solimano, che avrebbe deciso la realizzazione della duplice azione con cui inaugurare la sigla "Prima Linea". Appare difficile che questo possa essere accaduto a Salò (dove si incontra la rete operaia) e dove Galmozzi chiarisce che non è presente, «a Salò io non c'ero. Quella fu una riunione di tipo operaio»; cfr Confronto Baglioni-Donat Cattin (con interventi di altri imputati), p. 7. Altrettanto complicato è pensare che la discussione vada retrodata a Marchirolo. In alcuni interrogatori si accenna a una riunione non meglio specificata sul lago Maggiore e in effetti sempre Galmozzi nell'occasione appena ricordata abbina Marchirolo al lago Maggiore (in realtà Marchirolo è sul lago di Lugano). Per avere un'idea di questo in parte surreale dibattito, esemplare delle incertezze della memoria dei militanti, si veda l'interrogatorio dibattimentale per il processo a Torino rispetto ai fatti specifici di Libardi e gli interventi di Baglioni e Galmozzi. Alla fine Libardi si arrende all'indeterminatezza e afferma «a me risulta difficile ricordare riunioni avvenute sette anni fa ... nell'autunno-inverno '76 ci furono una o più riunioni dove si parlò di strutture, di azioni militari, comandi di sede e cose del genere», in interrogatorio dibattimentale Massimo Libardi processo PL Torino fatti specifici, s.d., carte 959-60 in ACG FGS.

393 Laronga, p. 487. Per una documentazione di questa fase cfr. il dattiloscritto *Lo stato dell'organizzazione* s.d.,

Siamo di fronte a un avvio ancora incerto che però, per l'appunto, individua, senza scioglierli completamente, due nodi centrali. Per un verso deve essere superato definitivamente il doppio livello dell'organizzazione e su questo si gioca il dissidio con Scalzone e Del Giudice (nella cui creazione successiva, i Cocori, ci sarà ancora il doppio livello). Dall'altro le azioni militari devono essere per così dire immanenti alla lotta politica di massa – vedremo come – e quindi si sgombra il campo dall'ipotesi di un'organizzazione armata più o meno rigidamente clandestina (non a caso chi propende per quest'ultima ipotesi fonda le Ucc). Al centro del progetto si colloca un equilibrio fra la base e il vertice dell'organizzazione tutto da ricercare: la centralità riservata alle "squadre", agili nuclei militari interni ai collettivi legali, non rischia di nascondere una loro subalternità alla necessaria opera di coordinamento, logistico e non solo, della struttura superiore³⁹⁴?

L'interrogativo viene in parte rimosso, coltivando la fiducia che i momenti più aspri del conflitto sociale maturino spontaneamente azioni di avanguardia e che queste, lungi dal forzare il movimento, lo accompagnino nel suo sviluppo. È quello che afferma il documento di apertura del congresso di Firenze, *summa* del dibattito in corso, che, in aperta polemica con il modello brigatista, sostiene:

noi ci poniamo come compito [...] la costruzione all'interno di ogni comitato o coordinamento di avanguardie di squadre operaie e proletarie armate, squadre di combattimento come elemento organizzato esterno all'organizzazione, per così dire "di movimento", ma in grado di prefigurare (oggi, subito) il futuro esercito rosso. Costruire, armare, far operare, far crescere e sperimentare nella pratica queste strutture che non sono regolari di organizzazione, è per noi un terreno fondamentale di verifica del rapporto partito/classe³⁹⁵.

Già a Marchirolo aleggia in altre parole un'ambiguità di fondo, mai sciolta fino al lento declino del movimento del 77 e a una maggiore propensione centralizzatrice e clandestina. Come ha affermato un futuro dirigente, PI

è ancora quella strana cosa [...] siamo un aggregato di gruppi, di iniziative, di cose, dove la prima definizione di PI assomiglia molto di più a quello che poi successivamente chiameremo "combattimento proletario", che non un'organizzazione. Il connotato di organizzazione è assolutamente una cosa ambigua, e rimane sostanzialmente ambigua – questo lo affermo assolutamente con certezza – anche all'interno di questa cosa di Firenze³⁹⁶.

ampiamente citato in E. Mentasti, *Senza Tregua* cit., pp. 264-67, che riassume le critiche all'assetto precedente e le linee di tendenza del progetto politico dei "sergenti". Non avendo recuperato l'originale, che dovrebbe essere allegato agli atti del processo milanese a PI, mi limito a segnalarne l'esistenza.

394 Si vedano le considerazioni contenute nelle dichiarazioni alla magistratura di Barbieri, chiare nel delineare il dualismo "squadre-organizzazione", ma dense di inesattezze; cfr. Barbieri 14 ottobre 1980, pp. 10-11.

395 *Apprendo formalmente* cit., p. 6.

396 Rosso appello, p. 728.

PI, in sostanza, vuol essere una «struttura di servizio per gli spezzoni del movimento organizzati e no»³⁹⁷ o al contrario un'organizzazione a tutti gli effetti, dotata di una sua progettualità politica, che trascende le lotte sociali? Un dubbio non di poco conto, e di non semplice soluzione, che allude ad ulteriori scelte fondanti: il rapporto con le altre esperienze di lotta armata (soprattutto le Br che rimangono il modello da cui distinguersi), il giudizio che si dà dello scontro sociale in atto, le diverse letture dei rapporti fra i vari livelli dell'organizzazione. Sono tutti elementi di programma che, lungi dall'essere sviscerati a pieno, rimangono come sospesi in aria. Il rischio, in parte avveratosi, è che ciascuno, secondo la propria specifica inclinazione, privilegi una sfumatura del discorso perdendone il senso complessivo: un pericolo, quello della navigazione a vista, accresciuto dalla convinzione di poter attrarre nella propria orbita altre componenti della sinistra rivoluzionaria.

Rifiuto della clandestinità e pregiudiziale della partecipazione alle azioni illegali per tutti i militanti sono le due rette che delimitano il campo della nascente organizzazione: le responsabilità della politica e delle armi devono viaggiare di pari passo e soprattutto nelle stesse mani. Se è vero che è Milano (dove oltre a Scalzone e Del Giudice si era fatto già da parte anche Andrea Leoni) il centro del confronto fra questa linea e quelle alternative, ciò nonostante anche negli altri centri interessati dal dibattito interno a Senza Tregua si realizzano dinamiche simili³⁹⁸. È evidente che il discrimine fra progettualità diverse e inconciliabili sia frutto non di sole scelte soggettive, ma anche di un naturale sviluppo dell'azione politica, di cui sono corollari il tendenziale azzeramento dei vertici e degli organigrammi, l'ascesa a posizioni di responsabilità di militanti più giovani, quadri intermedi più che *leaders* a tutti gli effetti.

Ci si limiti a pochi accenni. A Torino – ci ritorneremo fra poco – «quella che era stata la testa politica [Dalmaviva] in realtà, non spinge, anzi è quella che è contraria a questo discorso dell'armamento»³⁹⁹: le resistenze di Dalmaviva sono in questo caso silenziose e la sua uscita priva di strascichi. Compagiono tracce di questo processo anche a Firenze e in duplice forma: ci sono dirigenti di lungo corso (chi ha militato in Potop nella facoltà di architettura, da cui proverrà la PI fiorentina) che non troviamo negli sviluppi successivi, secondo una dinamica simile a quella di Dalmaviva, e ci sono esperienze di lotta

397 Interrogatorio istruttorio Marco Donat Cattin (d'ora in poi Donat Cattin), 9 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 460.

398 Un panorama generale degli schieramenti a livello nazionale lo tratteggia Donat Cattin per cui «questo scontro milanese [il golpe dei sergenti] condizionò tutta la situazione nazionale: a Milano i compagni di alcune fabbriche come la Marelli e la Falck si schieravano con l'area dei Comitati Comunisti per il potere operaio [la verbalizzazione è alquanto imprecisa e con area dei Comitati si intende quella che origina PI] e lo stesso fecero i compagni della zona di Porta Romana. Invece i compagni della Carlo Erba e della Telettra si schierarono a favore delle posizioni di Scalzone e di Del giudice da cui nacquero i comitati comunisti rivoluzionari. A Bologna si ebbe un congelamento della situazione protrattosi sino al convegno del '77 contro la repressione: una parte (la Ducati, Klun) si schierarono con noi; un'altra (mi pare operai che stampavano un giornale dal titolo Corrispondenza operaia o simile) si schierarono a favore dei Co.co.ri. Nel Veneto lo schieramento fu tutto a favore dei Cocori. A Torino al contrario lo schieramento fu tutto per i comitati comunisti per il potere operaio (a parte le uscite individuali tipo Barsi [e] Dalmaviva) così come avvenne anche a Napoli e a Firenze (ad eccezione per questa città del Caponnetto e qualcun altro legato a lui che presero posizione dei Cocori). Per quanto riguarda Roma, non vi erano più presenze già da prima dei Comitati comunisti per il potere operaio», *ibidem*.

399 Intervista di Luisa Passerini a Barbara Graglia, s.d., p. 28 in AFN, Fondo Passerini, b. 28.

armata, collegate alle Ucc, che anticipano la comparsa di Pl nel capoluogo toscano⁴⁰⁰. A Firenze esistono anche delle scorie: proprio chi mette a disposizione la colonica di Scandicci in cui si tiene il congresso fondativo di Pl e che ha seguito fino ad allora l'avvicinamento del gruppo fiorentino alla nascente organizzazione, Carlo Talini, si defila quasi subito, facendo rotta sulle Ucc⁴⁰¹. Analoga dinamica anche a Napoli, anche questa a scoppio leggermente ritardato: i militanti di vertice, tali "Bruno" e "Francesca", provenienti in questo caso da Lc e dal classico intervento operaio fuori dai cancelli delle grandi fabbriche partenopee, nei primi mesi del '77 «si allontanarono [...] perché non volevano operare militarmente»⁴⁰².

Messa nero su bianco la rottura, per i sergenti le priorità sono prendere in mano il giornale e verificare il rapporto con i comitati operai. I due appuntamenti successivi serviranno proprio a questo e lasceranno in sospeso la struttura vera e propria dell'organizzazione che sarà al centro del congresso fondativo di Firenze. In precedenza, a Salò ai primi di novembre, si erano incontrate tutte le esperienze operaie milanesi finora vicine a Senza Tregua (il comitato della Marelli, ma anche quello della Falck e della Telettra) per verificare i margini di convergenza e collaborazione con la proposta politica dei sergenti. L'adesione dei comitati operai è infatti posta come condizione necessaria al varo della nuova organizzazione.

L'esito dell'incontro, almeno a parole, è positivo, perché molte delle realtà si dichiarano disponibili a sposare il progetto dei sergenti. Chi invece si tira da parte (il comitato della Telettra fra tutti) lo fa per ragioni che rimandano o alle rivalità interne ai comitati di fabbrica o al carisma che ancora Del Giudice mantiene nelle fabbriche del milanese⁴⁰³. A garanzia della condivisione di certi capisaldi, i comitati operai programmano la costituzione di squadre al loro interno. Lo faranno però con andamento altalenante – «la componente operaia non fu mai attiva in quanto tale (ad es[empio]. come squadra della Magneti Marelli), ma solo in quanto singoli»⁴⁰⁴ – e risultati deludenti. Almeno fino all'arresto già ricordato degli operai della Marelli di ritorno da un'esercitazione con le armi sulle montagne di Verbania, il dibattito fra operai e sergenti mantiene profondi aspetti di diffidenza e non acquisisce un respiro unitario. La saldatura fra le varie componenti non sarà mai completa e lascerà nell'incertezza l'intervento politico a Milano. Come ha ricordato uno dei fondatori di Pl:

la rete operaia [...] si dà tempi suoi, non vuole assolutamente stringere. Perché non vuole stringere? Sostanzialmente c'è un vuoto di programma, si registra una grande determinazione, ma non si capisce bene intorno a quale programma di lunga portata. Gli operai si danno tempi loro, continuano questa loro strutturazione legale; useranno la forza nei cortei interni, ma non passano decisamente all'armamento,

400 Tribunale di Firenze, sentenza procedimento n. 5/78 registro generale, 22 novembre 1978.

401 Donat Cattin, 30 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 525.

402 Libardi, 20 ottobre 1980, p. 21. Lo conferma anche la testimonianza resa all'autore da Rosario Carpentieri.

403 Per avere un quadro completo delle posizioni cfr. Costa, pp. 182-83. Costa è fra quelli che non aderiscono al progetto di Pl. Cfr inoltre Baglioni, pp. 15-16. Baglioni, invece, è fra gli operai che instaurano un dialogo con la nascente Pl.

404 Libardi, 20 ottobre 1980, p. 18.

come era nei nostri desideri. In questo tipo di confusione c'è un modo di procedere all'interno del gruppo dei compagni che sono d'accordo sulla fondazione di PI, ci sono valutazioni diverse sui tempi⁴⁰⁵.

La stampa di una nuova serie di "Senza Tregua" è al centro, invece, di una riunione ristretta (a cui partecipano delegazioni di Milano, Torino e Napoli), tenutasi nella Svizzera italiana a cavallo della fine dell'anno, in cui si lavora alla stesura dell'editoriale che dovrebbe riflettere la discussione in corso⁴⁰⁶. In verità il numero del giornale a una prima lettura non si discosta in modo netto dal solco della prima serie; anche gli stessi richiami all'uso delle armi sono condensati nello slogan di apertura, «se lo stato riorganizza in funzione della guerra aperta il suo esercito è ora che la classe operaia cominci a pensare al proprio!», e in un articolo intitolato *La questione della forza*⁴⁰⁷. Dal titolo e da alcuni passaggi del documento (ad esempio il rifiuto di una concezione difensiva della violenza) è evidente l'influenza del dibattito sulla "forza" che aveva attraversato l'esperienza di Lc⁴⁰⁸.

Esplicita nell'articolo è la critica al modello brigatista di lotta armata così come alle ambiguità dei "gruppi", fermi alla trincea dell'antifascismo, della paura del golpe e di una non meglio specificata violenza di massa. Esplicita è anche la riproposizione della fabbrica e della classe operaia come motori dello scontro sociale: «i termini della questione militare si definiscono all'interno del rapporto con la forza della classe operaia». Più implicita, per ovvie ragioni di sicurezza e per l'intrinseca verbosità del lessico, è l'indicazione della via da percorrere, riflesso di quella contraddizione fra "struttura di servizio" dei punti più alti della conflittualità operaia e organizzazione vera e propria a cui si è già accennato:

il problema ci pare sia quello di operare una centralizzazione "all'origine" dei fenomeni e di mantenerli legati ai passaggi politici che li determinano; per semplificare parliamo dell'*organizzazione delle funzioni di avanguardia all'interno della ronda operaia* [corsivo nel testo] che permette da un lato di mantenere unito l'affermazione di potere di controllo operaio sul territorio con gli aspetti "militanti" e dall'altro appunto di rappresentarsi come allusione strategica al problema della costituzione della milizia, di gettare alcune basi teoriche e pratiche sulla stessa questione dell'esercito proletario"⁴⁰⁹.

La struttura del giornale non è casuale: gli articoli sull'attualità politica di Torino e Napoli certifica l'adesione di queste sedi al progetto nazionale così come la declinazione operaia di quello su Milano ratifica la collaborazione instaurata con i comitati di fabbrica del capoluogo lombardo. Più allusiva è la fotografia che campeggia al centro della terza pagina: ritrae il Centro Studi Donati di Torino (sede

405 Laronga, p. 487. In un altro interrogatorio si trovano toni simili: «la rete operaia, Falck, Magneti, altri circoli, altre situazioni, Cinisello, Desio, ecc., non prende immediatamente posizione rispetto a questa rottura che c'è stata. Il rapporto è di confronto politico, di confronto anche sulla lotta armata e anche sulla questione dell'armamento di massa», in Forastieri, p. 584.

406 Libardi, 20 ottobre 1980, p. 21.

407 "Senza tregua", s.d. [inverno '76].

408 Organizzazione torinese di Lc, *Materiali per il congresso 4: il contributo della commissione forza*, febbraio 1976 in AFN, Fondo Usp-Ust Cisl(2° versamento), Sezione D, b. 47, f. 2.

409 *La questione della forza*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 2.

della corrente democristiana che fa riferimento al ministro Donat Cattin) nello stato in cui versa dopo l'attentato del 14 ottobre, rivendicato da generiche "Squadre proletarie armate"⁴¹⁰: un attentato che viene dall'interno dell'organizzazione, ma che sul giornale non viene fatto proprio chiaramente.

Nell'intervallo fra i due incontri prosegue la messa a punto della nuova organizzazione armata, che, anche prima del congresso fondativo, è pronta per diventare operativa. E' proprio a margine dell'incontro di Salò che le sedi di Torino e di Milano concordano due azioni in contemporanea da rivendicare con la nuova sigla. Il 29 novembre a Torino un nucleo armato fa irruzione nella sede dell'associazione dei dirigenti d'azienda Fiat; pochi giorni dopo, il 3 dicembre, un'analoga azione viene effettuata ai danni dell'associazione degli industriali di Monza⁴¹¹. L'episodio milanese ha una coda sgradevole in seguito a un incidente di percorso: una delle molotov utilizzate nell'attentato è avvolta nella carta del giornale "Rosso" e questo origina speculazioni giornalistiche, rischio di frizioni fra le due aree nonché una generale incomprensione di cosa sia la nuova sigla armata. Sarà solo la prima di una lunga serie di disattenzioni che accompagnerà la storia di PI.

A parziale rimedio, il 5 dicembre un ordigno di modesto potenziale esplode nei dintorni della sede del "Corriere della sera"; nel successivo comunicato

Prima Linea mentre ribadisce di non essere emanazione di altre formazioni armate (Br e Nap) denuncia il tentativo di imbastire una provocazione contro la rivista Rosso e l'area dell'Autonomia operaia in generale. Diffidiamo i servizi di sicurezza e gli organi di informazione che se ne fanno veicolo di montare provocazioni contro compagni che nulla hanno a che vedere con iniziative di cui assumiamo interamente la responsabilità⁴¹².

Anche l'uso dell'esplosivo, in cui eccelle un esponente del gruppo, Oliviero Camagni⁴¹³, sebbene sia utilizzato in misura e forme che escludono danni alle persone, rappresenta un elemento da non sottovalutare. Questa tipologia di attentati, non a caso sempre evitata dalle Br, richiama alla memoria la strategia della tensione e l'armamentario neofascista tanto da prestare il fianco alla generica chiave di lettura della "provocazione".

Tutto sommato, le due azioni non attirano particolarmente l'attenzione dell'opinione pubblica e si

410 Il testo del volantino è particolarmente ermetico, tratto comune a molte delle prime azioni di PI, e vista la brevità può essere citato integralmente: «Torino, 14/10/76. Oggi, giovedì 14 ottobre, un nucleo proletario armato ha compiuto un'incursione nel "Circolo Donati" di via Stampatori, covo di democristiani forzanovisti, tana di Donat-Cattin e dei suoi lacchè. Contro la Democrazia cristiana, da sempre capofila di ogni attacco antioperaio contro questo suo ennesimo governo rapace iniziativa proletaria combattente!!! Squadre proletarie armate». In merito all'attentato cfr. il rapporto giudiziario della questura di Torino n. 01676 UP, 3 novembre 1976. Entrambi i documenti sono in ACG FGS.

411 Per il fatto di Torino cfr. 3° gruppo di fuoco – Torino, *Creare, organizzare potere proletario armato Prima Linea* in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2/E; per quello di Milano cfr. Telegramma del prefetto di Milano, 3 dicembre 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49.

412 Comunicato citato nel telegramma del prefetto di Milano, 5 dicembre 1976 in ACS MI GAB, 1976-80 b. 32, f. 11001/49. Sull'equivoco rispetto al coinvolgimento del gruppo di "Rosso" si veda Libardi, 20 ottobre 1980, p. 22.

413 Interrogatorio dibattimentale Oliviero Camagni ACG, FGS, processo PI Torino fatti specifici, 23 giugno 1983 in ACG FGS.

inseriscono nella modesta attività del gruppo nei mesi a cavallo della fine dell'anno. Almeno fino ai cortei "armati" del marzo/aprile 1977 (che affronteremo parlando del rapporto fra PI e movimento del '77), la nascente PI, con firma propria o di sigle satelliti, compie attentati e irruzioni a carattere dimostrativo. Mettendo da parte per un attimo Torino, la realtà territoriale in questo momento più attiva, a Milano l'organizzazione, in continuità col recente passato, si impegna in operazioni tutto sommato di piccolo cabotaggio, a firma "squadre". Sono livelli di conflittualità ancora molto spiccioli, legati alle gerarchie di fabbrica (l'incendio dell'auto di un caporeparto di un'azienda dell'hinterland milanese) e al contrasto al lavoro nero (l'irruzione nella sede della ditta Publilabor, il 4 febbraio 1977⁴¹⁴), in cui il carattere strategico sfuma in un generico appoggio a lotte di massa⁴¹⁵.

Più attiva è la sede di Firenze, ancora non entrata a far parte a pieno titolo del *network* nazionale: attraverso la sigla "Reparti comunisti di combattimento" sono rivendicati diversi attentati incendiari, portati a termine in contemporanea, contro sedi della Dc e agenzie immobiliari⁴¹⁶. Qui come altrove è labile il confine fra lotta armata clandestina e violenza politica di massa. Un episodio fra tanti può essere esemplare: il 26 febbraio '77 una quindicina di giovani dal volto parzialmente travisato irrompe in un negozio di abbigliamento del centro cittadino. Dopo aver portato via diversa merce e aver lanciato una bottiglia molotov abbandonano un volantino che rivendica l'azione sotto la sigla "Ronda proletaria contro il carovita"⁴¹⁷. Per l'esordio della sigla PI a Firenze bisogna invece aspettare il 31 marzo del '77 quando viene attaccata, a colpi di arma da fuoco e con bottiglie molotov, una caserma dei carabinieri della città⁴¹⁸. Siamo a poche settimane dal congresso fondativo di Scandicci e l'attentato è doppiamente degno di nota. Non soltanto perché certifica la nascita di un nucleo fiorentino dell'organizzazione, ma anche perché si inquadra in un embrione di "campagna" nazionale contro sedi delle forze dell'ordine⁴¹⁹, prefigurando un *modus operandi* che di lì a breve diventerà usuale.

414 Per il primo episodio cfr. Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 281-82 e Barbieri, 18 febbraio 1981, p. 8; per il secondo cfr. Telegramma del prefetto di Milano, 5 febbraio 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49. Requisitoria Spataro, p. 856 e Libardi, 20 ottobre 1980, p. 22. Nella sua notevole approssimazione si veda anche la parte su PI della relazione della Digos di Milano del settembre 1982, *Il terrorismo in Lombardia* in CM, XII, pp. 206-08.

415 Ricorda un dirigente della sede milanese: «noi continuiamo il nostro lavoro di intervento a Milano, con operazioni di addestramento, che sono le operazioni assodate, cioè quelle su cui non è necessario un intervento politico preciso, di calibratura; sono gli interventi abituali [...]. Vengono attaccate le caserme dei C.C. [carabinieri] per far notare la presenza di una controforza armata dentro i quartieri; non è un fatto terroristico in sé, poi queste cose non sono pesantissime, sono attentati dimostrativi con 600 gr. di polvere da mina e qualche colpo in aria», in Laronga, p. 490.

416 «Circa la sigla Reparti comunisti di combattimento in un primo momento e cioè nel 1976/77 venne utilizzata dalla struttura che inserita nell'area di Linea di Condotta e Senza Tregua dette poi vita a PI», in Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 536. Tali azioni si intrecciano a quelle, abbastanza similari, portate a termine dalla sede fiorentina delle Ucc, tanto che anche le autorità giudiziarie oscillano nel ricondurre tale sigla ora all'ambito di PI ora all'ambito delle Ucc (si vedano ad esempio le conclusioni del pubblico ministero Pierluigi Vigna in CM, vol. XXIII, pp. 639-45). A questo riguarda non deve essere sottovalutata la porosità fra le varie esperienze soprattutto in un momento di transizione e in un contesto limitato come quello fiorentino. E' comunque un fatto che a Firenze la fine del 1976 e i primi mesi del 1977 denotano una certa vitalità di forme molecolari e a bassissima intensità di lotta armata. Per un panorama dell'azione di PI a Firenze cfr. il *Prospetto dei fatti reato per cui si procede* in CM, vol. XXIII, pp. 445-467.

417 Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 391.

418 *Ivi*, p. 394.

419 Analoghi attentati, su cui aleggia il peso della conflittualità di piazza del marzo 1977, avvengono anche a Milano e Torino, dove la stessa notte ordigni dinamitardi colpiscono in contemporanea un commissariato di

Denota maggiore rilievo l'opera di accumulo logistico: alla già ricordata rapina delle buste paga del quotidiano "il Giorni", avvenuta ad agosto 1976 e che rende molto ricca la sede milanese, segue l'esproprio di un'armeria nel varesotto, il 13 gennaio, peraltro rivendicata da una sigla neofascista⁴²⁰. Il bottino di armi corte è ingente e colma una cronica carenza dell'organizzazione: nell'immediato non mancheranno pistole e denaro, quanto abitazioni nella disponibilità del gruppo e il più generale apparato tecnico-logistico, spesso lasciato a una completa approssimazione⁴²¹. Resta da valutare la sostenibilità a medio-lungo termine di una tale situazione, connessa a questioni più generali come l'iniziale scelta della semiclandestinità, il polmone garantito da aree di simpatizzanti e fiancheggiatori e le sfide poste dalla successiva torsione in senso militarista.

Le incertezze della costituzione di PI assumono dimensioni significative nel contesto milanese, dove la giovane dirigenza, orfana della figura carismatica di Galmozzi, fatica a ricomporre la pluralità di prospettive che convivono dentro il proprio cappello organizzativo. Alcuni nodi dell'assetto prefigurato nei vari incontri preparatori giungono presto al pettine. Il primo punto è la natura delle squadre e il loro effettivo rapporto con PI a livello sia locale che nazionale. In teoria le squadre dovrebbero coincidere con i collettivi legali di riferimento e dovrebbero sviluppare sul territorio la politica dell'organizzazione contribuendo al tempo stesso alla sua elaborazione. In pratica il rapporto si perde: le tre squadre che diventano operative sul finire del '76 (Sesto S. Giovanni, Cormano e Siemens) sono composte spesso da operai militanti dei collettivi di riferimento (Pietro Villa e Baglioni, rispettivamente della Siemens e della Marelli), che vi aderiscono a titolo personale, supportati da membri dell'organizzazione (Libardi per la squadra della Siemens) se non dello stesso gruppo di fuoco.

Nessun comitato operaio, infatti, riuscirà a formare una squadra al proprio interno, neppure quello della Marelli che, sulla carta, doveva costituirne più d'una. Emerge il rischio che le squadre diventino qualcosa di estremamente artificioso, una semplice base di reclutamento per la PI vera e propria a cui

polizia e due caserme dei carabinieri. Per Milano cfr. Requisitoria Spataro, pp. 861-62; per Torino vi veda il prospetto degli attentati rivendicati da PI in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2/E, e Sentenza della 2° corte d'assise di Torino, proc. n. 4+7/83 contro Albesano +133, 10 dicembre 1983 [d'ora in poi Sentenza processo PI Torino fatti specifici], pp. 509-13.

420 Per il volantino a firma Avanguardia nazionale che rivendica la rapina e per il rapporto giudiziario del commissariato di Gallarate n. O-1/77, 18 febbraio 1977 cfr. CM, vol. XIX, p. 769 e pp. 778-82. La matrice di sinistra della rapina diventerà evidente qualche mese più tardi a seguito del ritrovamento di una delle pistole rubate in possesso di Romano Tognini, militante di PI ucciso al termine di un altro tentativo di rapina di un'armeria.

421 Di «grossa difficoltà di reperimento di alloggi, anche solo per dare ospitalità ai compagni latitanti» si parla in Donat Cattin, 6 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 359. Analogamente, sempre Donat Cattin così tratteggia il tentativo a Torino di approntare strutture dedicate all'ascolto radio delle conversazioni della polizia, «all'interno dell'O[rganizzazione]. si voleva dar vita a specifiche strutture logistiche e di informazioni che però di fatto non funzionavano. Io in particolare con la Ronconi, la Graglia e forse la Cora ero in una commissione tecnica che doveva occuparsi dell'ascolto radio. Ci riunimmo un paio di volte, poi la cosa finì lì avendo ciascuno di noi molte altre cose da fare», in Donat Cattin, 9 aprile 1981 in *ivi*, p. 457. Anche Libardi, per il contesto milanese, evidenzia il problema «dell'efficienza, dovuto sostanzialmente alla mancanza di strutture (basi, strumenti di falsificazione), capacità logistiche e tecniche di informazione e procacciamento di mezzi», in Libardi, 20 ottobre 1980, pp. 16-17.

affidare operazioni di minore rischio e impatto⁴²². In pratica, le squadre oscillano fra una loro dipendenza completa dai livelli superiori e la naturale tendenza a rendersi autonome, a dimostrazione della rigidità del modello originario che viene in realtà declinato di volta in volta secondo logiche differenti. Basti un esempio: la squadra di Cormano effettua il 6 dicembre un'irruzione ai danni dell'associazione medici mutualistici⁴²³ nel quadro della consolidata piattaforma sull'assenteismo operaio. L'operazione, in seguito a decisioni dei vertici, viene però rivendicata da PI, causando i malumori della base.

Altrettanto dibattuto è il tema dell'identità degli appartenenti al gruppo di fuoco che riecheggia le aporie del rapporto fra azione militare e indirizzo politico, fra partecipazione al movimento e necessaria clandestinità di alcune funzioni. Sono aporie mai risolte del tutto dalla teorizzata "bipolarità" dell'organizzazione e a cui soltanto l'irrompere del movimento del Settantasette porterà una provvisoria soluzione; provvisoria perché sposterà più in avanti il fronte della violenza politica. Ne scaturisce la scarsa operatività del gruppo di fuoco milanese: non a caso coloro che porteranno a compimento la prima azione rivendicata da PI (Zanon, Giovanni Stefan, Franco De Rosa) nei mesi a venire usciranno, o verranno espulsi, dall'organizzazione e si dedicheranno, col nome di "Rapinatori comunisti"⁴²⁴, a una più fruttuosa opera di criminalità comune.

In sostanza alla fine del '76 la nascente PI milanese somiglia a un mosaico composto da collettivi di quartiere che si avvicinano rapidamente per poi altrettanto rapidamente allontanarsi, una direzione debole che spesso deve recarsi a Torino per consultazioni con Galmozzi⁴²⁵, un apparato militare scarsamente integrato. È una condizione che in parte riflette la stessa vitalità della piazza milanese, la presenza di una pluralità di esperienze autonome che, nel sovrapporsi dei livelli organizzativi, si intersecano senza mai fondersi. Così un esponente di primo piano dell'apparato militare di Rosso (in teoria concorrente col progetto di Senza tregua prima e PI poi), Mario Ferrandi, nella politica fatta a

422 Torneremo in seguito sulla strutturazione in squadre di PI, al loro effettivo funzionamento, spesso diverso da contesto a contesto, e alle trasformazioni successive. Per anticipare in parte il dibattito, e per l'annotazione sulle potenzialità a livello di squadre della Magneti Marelli si veda il punto di vista di chi, nel contesto milanese, ha sempre rivendicato la massima autonomia per le strutture di base, in Barbieri, 14 ottobre 1980, pp. 10-12.

423 Per l'episodio cfr. i telegrammi del prefetto di Milano, 6 e 7 dicembre 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49 e Requisitoria Spataro, pp. 851-52. Nello specifico del dibattito interno all'area di PI è utile confrontare la versione di Barbieri, «pur essendo stata compiuta dalla mia squadra [...], fu rivendicata a firma "Prima Linea, 3° squadra", perché così volle Galmozzi, mentre la si doveva rivendicare solo con la sigla "3° squadra"», in Barbieri, 22 dicembre 1980, pp. 4-5, con quella di Laronga: «classica è l'irruzione e rapina all'Associazione medici mutualistici fatta dalla squadra di Cormano che, con un dibattito completamente e da sempre suo, sui medici mutualistici, decide di fare l'operazione. Ci troviamo sempre di fronte a quella logica che è di mettere di fronte al fatto compiuto, ma è anche quella di far emergere le istanze dal basso. Ovvero, Barbieri non si piega a un dibattito centrale, ma continua la sua pratica, che è quella di collegamento nei territori, di utilizzo della forza dentro i territori, dentro quel discorso che era il ruolo dei medici contro l'assenteismo; c'era una grandissima polemica e Barbieri pensa bene di intervenire», in Laronga, pp. 489-90.

424 Requisitoria Spataro, p. 196; Libardi, 20 ottobre 1980, pp. 16-17; Mazzola 16 dicembre 1980. p. 11; Donat Cattin, 26 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 425.

425 Ricorda Libardi che «sin dall'inizio, ottobre '76, il nostro comando non ebbe molta autorità politica, tanto che personalmente mi recavo spesso a Torino per consultare Galmozzi, che esercitava una sorta di supervisione sul nostro comando. Aggiungo che questo ruolo di Galmozzi gli era di fatto imposto e non era da lui gradito», in Libardi, 18 febbraio 1981, pp. 3-4.

livello di squadre e di quartieri, collabora attivamente con esponenti della stessa Pl. Da questo attivismo ibrido e compulsivo nasceranno esperienze più o meno effimere che si porranno a cavallo dei gruppi maggiori. Basti pensare a un altro dei contesti della militanza di Ferrandi, il collettivo "Romana-Vittoria", che attraverserà come una meteora le piazze del '77 milanese riservandosi un posto privilegiato nella memoria collettiva grazie alla foto, divenuta iconografica, del manifestante travisato che spara ad altezza d'uomo in occasione dell'omicidio di Antonino Custra⁴²⁶.

A complicare ulteriormente il quadro di Pl a Milano ci penserà, nei mesi immediatamente precedenti il congresso fondativo di Firenze, l'adesione di personalità come Rosso e Segio che per vari motivi (la missione coatta a Roma il primo, la detenzione il secondo) non hanno avuto parte attiva nelle vicende dell'autunno '76. Per un verso capaci di portare in dote tutta la loro esperienza politica, tanto da rivelarsi ben presto indispensabili, saranno però ulteriori tessere di quel variegato mosaico appena ricordato. Infatti, Rosso possiede un capitale di relazioni nell'ambiente estremista milanese (è lui, non a caso, a tenere i rapporti con Ferrandi e col suo collettivo attraverso il coordinamento operaio del quartiere di Porta Romana e un lavoro quotidiano nelle fabbriche sul territorio⁴²⁷); al tempo stesso entra in Pl con una precisa idea in testa, la «folle concezione che pensa di coniugare quello che è il lavoro che direttamente faccio di ricomposizione di attività estremistiche più o meno para-sindacali, e quella che è un'attività di questo genere [armata]»⁴²⁸. Senza indulgere in etichette giornalistiche, diventa anche in breve tempo uno dei principali "cervelli" dell'organizzazione: un ruolo di teorico a cui, però, abbinerà sempre la volontà di valorizzare sul piano della lotta armata quel patrimonio di conoscenze costituito in anni di militanza nell'estrema sinistra milanese.

Sotto certi aspetti addirittura paradossale è poi l'adesione di Segio, che fra le varie opzioni in campo (Pl, Cocori, Ucc) sceglie, forse più in forza di legami amicali che non per altro, quella più distante dalla sua concezione di lotta armata. Sintomatico della fragilità delle fondamenta di Pl è proprio il fatto che Segio entri nell'organizzazione in disaccordo con i suoi presupposti fondativi e con l'intento di scioglierla, come è lui stesso ad ammettere:

426 Sergio Bianchi, *Storia di una foto*, DeriveApprodi, Roma 2011. Sugli scontri del 14 maggio cfr i rapporti giudiziari dell'ufficio politico della questura di Milano, 15 maggio, 25 maggio e 3 giugno 1977 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f. 10, cc. 162-200. Il collettivo Romana-Vittoria nasce come costola del gruppo di "Rosso", ma poi durante il 1977 tende a rendersi autonomo divenendo il segmento più radicale dell'autonomia milanese. Il collettivo sarà una fucina di militanti di quasi tutte le formazioni armate attive nel milanese: Ferrandi per Pl, Giuseppe Memeo (il militante ritratto nella famosa foto) per i Proletari armati per il comunismo, Marco Barbone per le Formazioni comuniste combattenti e poi per altre sigle, Enrico Pasini Gatti per i Reparti comunisti d'attacco. Di questi tutti tranne Memeo decideranno di collaborare con la magistratura e quindi i loro interrogatori, conservati agli atti del processo Rosso-Tobagi, consentono di ricostruire la traiettoria del collettivo Romana-Vittoria. Sempre a proposito della morte di Custra, la figlia dell'agente e Ferrandi hanno intrapreso negli ultimi anni un intenso dialogo che si inserisce nel quadro del difficile tema della memoria delle vittime della lotta armata e di una possibile pacificazione; cfr. Guido Bertagna – Adolfo Ceretti – Claudia Mazzucato (cura), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2015.

427 Sarebbe molto interessante approfondire il tema dell'intervento politico autonomo nelle piccole fabbriche. Ci sarebbe molto da ragionare, ad esempio, sulle ronde contro gli straordinari o contro il lavoro nero, su quanto tali pratiche che fioriscono fra 1976 e 1977 si pongano all'incrocio fra lotta armata e violenza sociale e contribuiscano a fondare l'ipotesi politica di Pl. Cfr. Rosso "appello", pp. 716 ss. e Collettivo editoriale Librirossi, *La fabbrica diffusa*, Milano 1977.

428 Rosso "appello", p. 718.

all'uscita di prigione mi trovo in una situazione imbarazzante: l'area di "Senza Tregua" è frantumata e ha dato luogo a tre differenti progetti organizzativi [...]. Mi trovo a disagio nel decidere su che fare: i rapporti di dibattito politico li avevo tenuti dal carcere con i compagni che daranno vita ai Cocori, ai quali riconoscevo una più alta capacità di intelligenza politica. Dal punto di vista teorico, dei processi organizzativi e di professionalità militare, ero più affine ai compagni delle Ucc. Prima Linea mi sembrava una banda scalcinata e avventurista. Alla fine opterò per PI poichè in essa sono confluiti i compagni con cui avevo maggiori rapporti personali ed esperienze comuni, ed anche perché è la componente più ricca e rappresentativa. Vi entro però con l'intenzione di condurre una battaglia politica capace di mutarne in profondo le caratteristiche. La situazione si presenta disastrosa. Avevo sostenuto una battaglia sull'univocità che doveva avere il quadro di direzione dell'organizzazione; cioè chi aveva funzioni di comando doveva avere una pratica sia politica che militare senza separazione di ruoli. Mi ritrovavo ora con questa regola estesa a tutti i militanti, indiscriminatamente e senza alcun criterio, tanto che le armi erano state distribuite a tutti e ovunque, creando strutture operative dilettantesche in una situazione dominata più dalla guasconeria che dalla progettualità politica. [...] La mia proposta fu allora di sciogliere la neonata PI ridestinando tutti i militanti ad un lavoro politico territoriale pubblico, costituendo contemporaneamente una struttura ristretta a cui si doveva delegare l'operatività militare. Si trattava di una proposta irrealistica poiché la battaglia politica portata avanti da coloro che avevano fondato PI era incentrata sulla pregiudiziale che *tutti* dovevano essere combattenti⁴²⁹.

4) Torino

A fronte delle evidenti difficoltà della sede milanese di operare una sintesi delle varie anime che la compongono, l'onere di preparare l'assise fondativa di Firenze ricade sul gruppo torinese, che ha conosciuto un deciso e tardivo sviluppo. Nei pochi mesi a cavallo della metà del 1976, quando ancora è incerto il discrimine fra l'esperienza dei Comitati comunisti (e del giornale "Senza tregua") e quella successiva di PI, l'intervento politico di quest'area a Torino registra un indiscutibile salto di qualità⁴³⁰.

429 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 312-13. Parole simili vengono utilizzate anche nei suoi interrogatori del periodo della dissociazione con l'aggiunta di una chiosa molto significativa: «per essere chiaro, la mia idea era che la lotta armata la dovessero fare in pochi, e non dovesse essere una pratica massificabile, questo sia per considerazioni politiche, sia per considerazioni di modello organizzativo», in Segio, pp. 603-05.

430 Per una ricostruzione poliziesca della parabola di PI a Torino si vedano le parti su PI della relazione della questura di Torino inviata al ministero il 9 settembre 1982, *Il terrorismo in Piemonte 1972-1982*, pp. 130-184 in CM, vol. XII, pp. 313 ss. Nella relazione si fa riferimento a un foglio (forse un numero locale) con testata "Senza tregua" diffuso a Torino nel settembre '76. Di questo ipotetico giornale non ho trovato traccia, mentre un numero locale di "Senza tregua" di Torino viene stampato sicuramente nel marzo '77. Per quanto riguarda le ricostruzioni giudiziarie cfr. Requisitoria per il rinvio a giudizio dei Pm Alberto Bernardi e Francesco Gianfrotta contro Albesano + 107 n. 321/80 registro giudice istruttore, s.d. [d'ora in poi Requisitoria Bernardi/Gianfrotta], pp. 38-80, ma anche il documento del magistrato Franco Giordana, *Dieci anni di terrorismo rosso nell'esperienza giudiziaria piemontese*, 19 marzo 1982, pp. 10-14 in AFN, Fondo Passerini, b. 25. Per documentazione più coeva ai fatti cfr. il Rapporto giudiziario della questura di Torino n. 06231/UP, 30 maggio 1977 in ACG FGS e la sentenza della 1° Corte d'assise di Torino (presieduta dal giudice Guido Barbaro), n. 16/79 registro generale, 11 marzo 1979 in CM, vol. XXII, pp. 208-89. Dal rapporto giudiziario citato (in cui ancora si parla di Comitati comunisti per il potere operaio e di Senza Tregua più che di PI vera e propria) si origina l'inchiesta della magistratura che precocemente individua la gran parte degli esponenti di

Il contesto territoriale posto fino ad allora ai margini del progetto nazionale, ancorato all'eredità di Potop (di cui aveva mantenuto la stessa denominazione), diventa in breve tempo la locomotiva del varo di Pl. Alla base di tale ascesa non agiscono soltanto dinamiche interne al gruppo – in particolare il trasferimento a Torino di Galmozzi che porta in dote un decisivo contributo di natura politico-organizzativa e tutta l'esperienza maturata negli anni precedenti a Milano, o la mancanza di una dialettica interna paragonabile a quella del capoluogo lombardo – ma anche elementi di contesto. A Torino esiste una minore concorrenza interna all'autonomia, si assiste alla precoce comparsa dei fermenti tipici del movimento del '77, ma soprattutto si nota un apporto consistente di forze provenienti da Lc che subisce in città una crisi rapida e lacerante.

Peraltro la giusta annotazione sul ruolo defilato che Torino ha nella fase precedente non deve sminuire il peso specifico di cui il gruppo già disponeva. In continuità con la tradizione di Potop, la sede torinese non godeva certo di un seguito di massa, ma spiccava per l'accuratezza della sua elaborazione teorica e per il tentativo di inserirsi in vertenze fuori e dentro la fabbrica (autoriduzioni, intervento in alcuni stabilimenti). Anche sul versante militare, più che a un suo scarso sviluppo dobbiamo pensare a uno scarto consistente fra apparato legale e illegale, come dimostra il ferimento Fossat e l'adesione di alcuni transfughi delle Br, Ronconi e Pelli, al gruppo piemontese di Potop/Senza Tregua⁴³¹. Tutto questo serve a chiarire che l'arrivo di Galmozzi all'inizio dell'estate non si inserisce in un deserto organizzativo, ma al contrario trova terreno fertile e coincide con una più convinta partecipazione dei torinesi al progetto nazionale. Farne una questione di numeri rischia di essere fuorviante. Se si pensa che l'analogo sviluppo di Senza tregua a Milano era partito da un nucleo di una quindicina di militanti non ci si sorprenda che a Torino sia «un gruppo di sette persone»⁴³² a contribuire in modo consapevole alla nuova linea politica. Peraltro, già prima del trasferimento di Galmozzi era *in fieri* l'individuazione di una più precisa suddivisione dei ruoli fra i militanti (ruolo pubblico, intervento politico in fabbrica o fra gli studenti, operazioni illegali), la presa a modello della struttura dei comitati autonomi di fabbrica

Pl a Torino e di cui la sentenza è l'esito giudiziario. La sentenza è interessante non soltanto perché ricostruisce una buona parte delle azioni armate fino alla primavera/estate del 1977, ma anche perché non ravvede, nell'operato del gruppo, gli estremi dell'imputazione di banda armata, limitandosi a quella, più blanda, di associazione sovversiva. Da notare che la sentenza viene pronunciata dallo stesso presidente del processo al nucleo storico delle Br, contemporaneamente a uno dei momenti di maggiore recrudescenza dell'azione di Pl a Torino, ma, ciò nonostante, presenta ancora ampi margini di garantismo. Comparare questa sentenza con quelle dei grandi processi dei primi anni '80 significa confrontare due modelli diversi di giurisprudenza, l'uno pre e l'altro post stagione dell'emergenza "terrorismo".

431 Sulla traiettoria della Ronconi cfr. intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi, 24 febbraio – 10 marzo – 24 marzo 1987, in AFN, Fondo Passerini, b. 29. Nel fondo Passerini sono raccolte gli originali delle interviste, delle autobiografie e la sbobinatura di alcuni degli appuntamenti risultato di un seminario tenuto all'interno del carcere di Torino da Luisa Passerini alla metà degli anni '80 con la partecipazione di diverse ex militanti della lotta armata. Una parte dei materiali fu pubblicata all'epoca in un numero monografico di "Rivista di storia contemporanea", XVII (1988), n. 2; cfr. anche Luisa Passerini, *Ferite nella memoria. Identità femminile e violenza politica* in Id, *Storie di donne, storie di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

432 Nel «1976 (prima metà) si forma un ambito di discussione più ristretto nel quale sono inseriti: Dalmaviva, Scavino, Barsi, Solimano, Iemulo, Bertolotti, io [Donat Cattin]», in Donat Cattin, 9 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 454. A questi deve essere aggiunta la Ronconi che però vive ancora, data la latitanza, una sua fase di assestamento. Dei sette peraltro solamente i primi due annoveravano una militanza di lungo periodo in Potop (Dalmaviva ne era stato addirittura co-segretario dopo lo "scioglimento" di Rosolina), mentre gli altri provenivano da esperienze della sinistra extraparlamentare.

milanesi così come la chiusura, costruttiva e non drammatica, della fase politica precedente⁴³³.

Da questo punto di vista l'arrivo di Galmozzi non deve essere visto come un commissariamento esterno, ma come un ulteriore stimolo a insistere su un progetto politico già in parte avviato. Ciò non esclude la presenza di malumori e frizioni, in parte fisiologici quando si incontrano tradizioni politiche o personalità stesse differenti. Vanno in questa direzione sia il progressivo defilarsi, senza plateali lacerazioni, di alcuni animatori del gruppo torinese (Dalmaviva e Barsi), tanto dubbiosi per la china militare quanto stanchi dell'impegno politico in senso lato, sia le testimonianze di incomprensioni figlie dei metodi poco diplomatici di Galmozzi⁴³⁴. Al netto di questi elementi tutto sommato marginali, l'accordo fra il nuovo venuto e chi porta avanti l'intervento politico a Torino è pressoché completo e ruota attorno ad alcuni capisaldi.

Innanzitutto si tenta di applicare a Torino il modello milanese dei comitati operai tanto da far dire a qualcuno che «a Torino avviene una specie di riedizione della situazione milanese di due anni prima»⁴³⁵. Fra i due contesti non mancheranno le differenze, anche fondamentali, ma è un dato di fatto che la strategia sia simile. L'organizzazione deve ristrutturarsi secondo precise competenze e dispiegare la tensione conflittuale su una pluralità di piani fra loro complementari. Si apre anche a Torino la stagione dei "Comitati comunisti", organismi di massa al cui interno Galmozzi spinge per la creazione di "squadre" che sappiano praticare la violenza a bassa intensità. Per le operazioni più

433 In alcune testimonianze di militanti non di primissimo piano troviamo accenni alla natura di passaggio di questa fase. Valeria Cora ad esempio ricorda «nel 75 [...] sono stata in quartiere a Mirafiori Sud per tutto il periodo dell'autoriduzione, poi avevamo iniziato un lavoro sui supermercati, sulla spesa, sulle bollette del telefono, gli affitti e avevamo fatto alcune assemblee a cui aveva partecipato la gente dei casoggiati, ed era un lavoro avviato. A un certo punto, deve essere stato nel 76, dai quartieri ce ne siamo andati, e anche dalle piccole fabbriche dove avevamo anche iniziato ad intervenire [...]. Era rimasto l'intervento alla Fiat Rivalta [...] poi verso l'autunno 76, è stato deciso da quello che non era più P[otere].O[peraio]., c'era stata la trasformazione, era il gruppo torinese di Senza Tregua, siamo andati via anche da Rivalta»; in intervista di Patrizia Guerra a Valeria Cora, 14 marzo 1987, p. 8 in AFN, Fondo Passerini, b. 29. Per l'intervento politico fuori dai cancelli di Rivalta cfr. Un gruppo di compagni operai di Rivalta, *Compagni* in AFN, Archivio Fim fondo 21, b. 3. Da notare che il volantino, come altri, sono tutti stampati nella storica sede di Potop torinese in via della Consolata che poi diverrà la redazione nazionale della nuova serie di "Senza Tregua".

434 Particolarmente chiara è Barbara Graglia, militante torinese di lungo corso di Potop coinvolta in seguito nelle vicende di PI, che afferma «all'epoca appunto ci fu l'arrivo a Torino di un compagno di Milano [...] molto bravo dal punto di vista militare con tutta una serie di sue idee in testa ... cercava ... probabilmente con un modello diciamo di organizzazione, di movimento, di piazza, tipiche milanesi che a Torino non si davano assolutamente [...]. Fu lui soprattutto che spinse in maniera molto grossa per esempio sul coinvolgimento di una serie di ragazzini in cui il discorso sulla qualità politica veniva un pochetto lasciato perdere e emergeva invece il discorso sulla disponibilità al combattimento. [...] Questo compagno di Milano [...] aveva con molta abilità dal punto di vista organizzativo [...] abbastanza azzerato tutti quelli che erano i livelli di discussione politica sia sulla fase, sulla specificità della situazione a Torino [...]. Io mi ricordo che con lui feci una litigata enorme perché appunto facevo lavoro politico a Rivalta [...] mi venne detto bè questo lavoro a Rivalta non porta a delle conclusioni non si riesce a quagliare – il discorso era questo non si riesce a quagliare un gruppo di combattimento – e quindi un lavoro che va chiuso», in intervista di Luisa Passerini a Barbara Graglia, s.d., pp. 28-30 in AFN, Fondo Passerini, b. 28. Significativo è anche il racconto di un litigio in mezzo alla strada fra Galmozzi e quattro militanti donne del gruppo (fra cui la Graglia) che avevano deciso, nell'ottica di una declinazione femminista della violenza politica, di effettuare un attentato ai danni di un'associazione antiabortista: «noi avevamo fatto tutto questo lavoro, eravamo 4 compagne, e preparato questa inchiesta [...] ed eravamo pronte per andare a fare questa cosa [...]. Questo compagno arriva indietro e dice non se ne parla neanche [...] a dei livelli proprio di maschilismo da parte sua proprio veramente pesanti», in *ivi*, p. 35.

435 Rosso "appello", p. 725.

complesse, invece, viene previsto, con variabili margini di compartimentazione, un nucleo più ristretto composto da militanti più esperti. Non è un caso se dall'estate si fanno ricorrenti le esercitazioni con le armi in montagna o le rapine per rendere sostenibile, anche da un punto di vista logistico, l'organizzazione⁴³⁶.

Tutto questo non comporta una sottovalutazione dell'impegno nella politica di massa: una particolare cura viene riservata alle scadenze di piazza in cui il gruppo denota un maggiore protagonismo. Anche su questo piano le similitudini con ciò che era stato sperimentato a Milano sono impressionanti se si pensa che in occasione di uno sciopero generale nell'autunno '76 i Comitati comunisti si pongono alla testa di un corteo autonomo che si dirige ad occupare simbolicamente la stazione centrale⁴³⁷. Di fatto, il Settantasette a Torino arriva prima che nel resto d'Italia, accompagnato dalla comparsa dei circoli del proletariato giovanile, dalla breve ma intensa stagione delle autoriduzioni e da un crescendo della conflittualità di piazza. Sulle pagine di "Senza Tregua" il gruppo ha buon gioco, con una certa dose di retorica, a cantare vittoria e rivendicare «la prova di maturità del movimento a Torino che [...] nelle giornate di aprile '75 non faceva muovere foglia»⁴³⁸.

Il successo torinese della proposta politica dei Comitati comunisti (alle cui spalle aleggia PI) sul finire dell'anno è dunque evidente; si basa su due presupposti favorevoli, ma presenta allo stesso tempo un punto debole che, amplificato dalla concomitanza col movimento del '77, ne influenzerà le vicende successive. Per cominciare, la polarizzazione a sinistra, a seguito delle elezioni politiche del 20 giugno e dell'appoggio del Pci ai provvedimenti economici del nuovo governo, sembra andare incontro alle aspettative, e alle previsioni, dell'autonomia. Pur senza episodi eclatanti e attraversato dalle avvisaglie della ritirata operaia, l'autunno '76 è punteggiato da segni di risveglio della conflittualità in fabbrica⁴³⁹. Si è già ricordata l'occupazione della stazione centrale, ma l'area dei Comitati comunisti promuove anche un coordinamento operaio autonomo⁴⁴⁰ (vistoso anche in questo caso il parallelismo con Milano) e si inserisce in alcune vertenze di ristrutturazione aziendale.

In quest'ottica si segnala una delle prime azioni militari di cui si rende responsabile il gruppo, che il 6 ottobre effettua un'irruzione nei locali che avevano ospitato fin a poco tempo prima la sede della multinazionale americana Singer⁴⁴¹, responsabile di un massiccio piano di licenziamenti. A dare fiato all'azione dei Comitati non è soltanto la contingenza politico-economica, ma soprattutto la condizione

436 Donat Cattin, 9 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 441 e 456. Come fonte giudiziaria privilegiata per ricostruire la genesi di PI a Torino ho preferito utilizzare i verbali d'interrogatorio di Donat Cattin, così come per Milano mi sono affidato in prima battuta a quelli di Libardi. Ho cercato invece di evitare le dettagliatissime dichiarazioni di Roberto Sandalo su cui pure si basano le inchieste giudiziarie.

437 *Il terrorismo in Piemonte 1972-1982* cit. pp. 132-33; *Torino: nelle fabbriche*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 7.

438 *Dal territorio*, "Senza tregua", s.d. [inverno '76], p. 7.

439 Un gruppo di compagni operai di Rivalta, *Diamo un'immediata risposta di lotta alla nuova stangata di Andreotti*, 25 ottobre 1976 in AFN, Archivio FIM fondo 21, b. 3.

440 Comitato di lotta Lancia di Chivasso – Gruppo operaio verniciatura di Rivalta – Gruppo operaio Meccaniche di Mirafiori, *Contro la linea dei sacrifici*, s.d. Il volantino fa parte di un insieme di materiali riconducibili all'area di Senza Tregua digitalizzati a cura dell'Archivio Primo Moroni e disponibili sul web all'indirizzo <http://www.inventati.org/apm/archivio/320/2/SEN/TRE/senzatregua.php>.

441 Donat Cattin, 2 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 322-23.

di monopolio nel campo dell'autonomia. A Torino, eccetto sparute eccezioni, non esistono altri gruppi organizzati (come potrebbe essere Rosso a Milano o il collettivi di via dei Volsci a Roma) e l'unica altra realtà che anima la piazza è ciò che resta di Lc.

Proprio qui si innesta la seconda condizione favorevole, cioè il vero e proprio sfascio che subisce la locale sede di Lc⁴⁴². È l'interessato osservatorio del Pci locale a stilare un impietoso stato di quello che era stato il principale gruppo extraparlamentare in città:

dal 20 giugno è iniziato all'interno di questa organizzazione un processo di disintegrazione che presto l'ha portata a chiudere tutte le sedi della città. [...] Non ha più apparato. Gli organi di direzione provinciali non si riuniscono da alcuni mesi. La presenza di Lotta continua nella scuola è fortemente ridimensionata; da alcuni mesi non vengono più distribuiti volantini [...]. La disintegrazione di Lc è caratterizzata da molti aspetti negativi. [...] La parte più considerevole della disgregazione sociale che nello spontaneismo estremistico di Lc aveva un punto di riferimento, regredisce su posizione di puro rifiuto, di negazione, di provocazione anticomunista, anche di qualunquismo⁴⁴³.

Nei mesi centrali del 1976, in concomitanza col congresso di Rimini, a Torino si consuma la resa dei conti fra la ex dirigenza e i giovani militanti attivi nel servizio d'ordine. Un futuro aderente a Pl, proveniente proprio da Lc, ricorda

l'atmosfera di "tradimento" che si respirava nelle riunioni del servizio d'ordine in cui Adriano Sofri si impegnò a fondo per contrastare "l'autonomizzazione" del servizio d'ordine. Per quanto riuscissi poco ad afferrare di quel dibattito mi sembrava strano l'atteggiamento di Sofri perché in un comizio di poco tempo prima l'avevo sentito pronunciare queste parole: "se i fascisti si armano ... ci armeremo anche noi". [...] Quando negli anni successivi sentirò che venivamo chiamati avventuristi dai residui di Lotta continua torinese perché eravamo passati all'uso delle armi mi ribolliva il sangue ... eravamo andati per anni contro i fascisti, nelle piazze, nelle strade, ad occupare case con un bastone in mano, quando i carabinieri non sempre sparavano in aria ed i fascisti mostravano le pistole ... ma questo è un altro discorso. [...] Nel '76 [...] lo stacco tra il servizio d'ordine e Lotta continua divenne palese⁴⁴⁴.

Altrettanto irriducibile lo scarto che trapela dalla testimonianza di un dirigente anonimo del partito affidata al racconto di Stajano:

nel nostro microcosmo potevo assistere infatti alla crisi di un progetto sociale, alla sua riduzione a progetto organizzativo [...]. Non poteva che finire così, se si considera l'amalgama dell'incultura e la mitologia della forza e dell'efficienza dell'organizzazione che hanno fatto da fondale a quegli anni.

442 Si vedano i continui rimandi alla crisi di Lc presenti nella ricostruzione di Corrado Stajano delle vicende di Donat Cattin (una ricostruzione affascinante e discutibile insieme, a suo modo una storia di Pl a Torino), Corrado Stajano, *Il sovversivo – L'Italia nichilista*, Einaudi, Torino 1992 [1982], pp. 185-192.

443 *Nota sui gruppi estremisti*, febbraio 1977, pp. 3-4 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci di Torino, b. 442, f. 2.

444 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 140-41.

Mancava un progetto politico, o, ancora peggio, c'era una sostanziale sottovalutazione, un disprezzo palpabile per un possibile progetto politico. Contava l'esaltazione per la competizione più aspra che presto si trasformerà in pura violenza, contava il rispetto per la gerarchia [...]. Io avevo delle disperazioni, non ancora dei sospetti su come sarebbe andata a finire. Ero sconvolto per l'imbarbarimento che mi appariva inarrestabile e per la mostrizzazione di quel tessuto politico cresciuto dentro di noi che ora ci stava dilaniando⁴⁴⁵.

Sono tutte testimonianze a vario titolo tendenziose ma che rendono l'idea di una divaricazione di destini sempre più profonda e di un coacervo di contraddizioni pronte ad esplodere. Le traiettorie successive di schegge dell'organizzazione sono un inequivocabile "andare per la tangente", e questo a prescindere dalla successiva militanza di molti in Pl. Basti pensare al coinvolgimento di ciò che rimane di Lc in uno degli episodi più drammatici degli anni Settanta torinesi: il 1 ottobre del '77, al termine di una manifestazione antifascista, l'attacco con bottiglie molotov ai danni del bar "Angelo azzurro", ritenuto ritrovo di estremisti di destra e spacciatori, si trasforma in un rogo di cui è vittima lo studente Roberto Crescenzo. In ciò che resta dell'estrema sinistra italiana l'agonia del giovane sarà l'occasione per una prima autocritica in merito alla violenza politica⁴⁴⁶ e rappresenta anche la dimostrazione di come non sempre la violenza di massa sia meno luttuosa di quella organizzata. Ciò nonostante, nel documento, che i due responsabili del servizio d'ordine di Lc, inizialmente detenuti per il fatti dell'Angelo azzurro, redigono in carcere, le contraddizioni sono evidenti. Infatti, parlando della manovra repressiva in atto a Torino di cui si sentono vittime, esprimono la massima solidarietà per «i compagni di "Senza tregua". [...] Non dimentichiamo che proprio qui a Torino, senza prove, ma con pesanti accuse sono imprigionati compagni come Marco Scavino, Barbara Graglia, ecc»; al tempo stesso però bollano come «episodi di marca fascista [...] l'assassinio di Ciotta»⁴⁴⁷.

Chi predica la violenza e la lotta armata a Torino trova dunque fra i militanti di Lc un uditorio sensibile e già abbastanza avvezzo a certe pratiche, come testimonia un ulteriore episodio di cronaca. Il 21 maggio 1976, ben prima che a Torino Senza tregua maturi un deciso salto di qualità dal punto di vista dell'organizzazione della lotta armata, militanti del servizio d'ordine di Lc si scontrano con esponenti missini e uno di questi, dopo numerosi colpi di chiave inglese, è ferito gravemente⁴⁴⁸. Fra i coinvolti spicca anche Roberto Sandalo, che di lì a poco aderirà alla nascente Pl. Poco portato all'elaborazione politica, ma molto disinvolto nelle operazioni militari – in una delle prime rapine parla in dialetto piemontese per tranquillizzare l'uditorio, in una delle ultime assesta un colpo col calcio di una pistola carica e senza sicura facendo partire un proiettile che uccide un vigile urbano⁴⁴⁹ – Sandalo troverà nelle aule dei tribunali la sua definitiva consacrazione in veste di pentito attraverso

445 C. Stajano, *Il sovversivo – L'Italia nichilista* cit., p. 161.

446 AA.VV., *Sulla violenza, politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma 1978.

447 Cfr. il pieghevole promosso da varie realtà dell'estrema sinistra torinese *Torino: progetto di controllo sociale*, s.d. in ACDL, Fondo Numeri unici. Risulta difficile pensare che nell'area dell'estrema sinistra torinese non si sapesse che l'omicidio Ciotta, sebbene con sue specificità, era nato proprio all'interno di Senza tregua.

448 4 missini aggrediti con spranghe: uno è grave, "La Stampa", 22 maggio 1976, p. 4.

449 Interrogatorio istruttorio Roberto Sandalo, 4 maggio 1980 [d'ora in poi Sandalo] in CM, vol. XCIII, p. 58.

dichiarazioni torrenziali e una memoria certosina⁴⁵⁰.

Nei mesi in cui a Torino nasce una vera e propria area autonoma, su cui Senza Tregua ha un primato assoluto, i militanti in uscita da Lc trovano nel progetto dei Comitati comunisti la soluzione al loro travaglio. Il tema dell'uso della forza, declinato attraverso lo strumento delle squadre è sicuramente il terreno privilegiato, ma non l'unico, di questo incontro. Se i pochi militanti originari di Senza Tregua sono giovani, ma non giovanissimi, con alle spalle qualche anno di esperienza all'interno dei gruppi extraparlamentari e una certa preparazione politica, chi affluisce rapidamente negli ultimi mesi del '76 sono spesso studenti di istituti tecnici e professionali⁴⁵¹, tutti sotto i vent'anni. Senza scadere negli schematismi, è comunque un fatto che il loro contatto con la politica sia stato spesso mediato dallo strumento del servizio d'ordine, da una solida etica di gruppo, da un'inevitabile apprendistato all'uso della forza. Proprio uno dei dirigenti di Senza Tregua, in una sua intervista della metà degli anni '80, ricorda come

il quadro del Movimento, delle Squadre era un quadro studentesco, era un quadro che era attirato comunque dal fare, dall'agitarsi e credo che il non aver valutato appieno [...] che cosa voleva dire introdurre un discorso di armamento usando anche le armi da fuoco [...] è stata una responsabilità politica grossa, ecco su quello non c'era assolutamente consapevolezza⁴⁵².

Si gioca su questo piano la maggiore differenza con la Milano di un paio d'anni prima e anche il tallone d'Achille dell'esperienza torinese. Se nel capoluogo lombardo nel biennio 1975-76 l'area di Senza tregua era riuscita a conquistarsi un posto, e un ruolo, all'interno delle fabbriche e delle lotte territoriali che ruotavano attorno alla fabbrica, tutto ciò riesce in misura molto minore a Torino. I motivi della relativa impermeabilità delle realtà operaie alla proposta di Senza tregua si pongono all'incrocio di due aspetti: per un verso l'ineducabilità della crisi e delle ristrutturazioni aziendali, dall'altro la sostanziale incapacità del gruppo di radicarsi in quella che è la fabbrica per eccellenza, cioè gli stabilimenti FIAT. A Torino, inoltre, il sindacato è più aperto al dialogo con i

450 Le sue vicende conosceranno una coda inquietante nei primi anni 2000 quando, dopo un repentino ma prevedibile voltafaccia politico, aderirà alla Lega nord e sarà poi arrestato per attentati terroristici ai danni di moschee in costruzione. Per il suo coinvolgimento nel pestaggio di Torchio, e per tutelare il suo punto di vista, si veda l'interrogatorio di Sandalo in cui addebita la responsabilità del fatto al dirigente del servizio d'ordine di Lc e in cui indica l'episodio come la molla scatenante della sua adesione a Senza Tregua (Sandalò, 4 maggio 1980 in CM, vol. XCIII, pp. 147-48). Sulla sua figura, con toni che rasentano la "leggenda nera" cfr. C. Stajano, *Il sovversivo – L'Italia nichilista* cit., pp.151-54. Più equilibrato l'appunto del ministero degli interni, datato 23 luglio 1980, che ricapitola la carriera di Sandalo definendolo «trattasi di elemento dotato di buona cultura generale, ottima memoria e politicamente ben preparato. Calcolatore, ha sempre cercato di ottenere il massimo rendiconto con il minimo sforzo possibile», in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.6 parte 2. Il suo caso è esemplare da molti punti di vista, non ultimo l'attrattiva che il mondo dell'estrema sinistra, allora maggioritario negli ambienti giovanili, esercitava su personaggi con cui ben poco aveva a spartire a livello ideologico.

451 In questo un ruolo non secondario lo ricopre il Collettivo autonomo studenti proletari (Casp) che raccoglie le avanguardie studentesche in uscita da Lc. Cfr. Pietro Crescente, *Schema approssimativo del mio percorso politico all'interno del movimento torinese*, s.d in ACP FGS.

452 Intervista a M.S. cit., p. 54 in AIP, Fondo DOTE.

fermenti della base e quindi scarseggiano gli spazi per l'iniziativa autonoma.

Seppure il gruppo di Senza tregua non lesini energie nell'ascolto della soggettività operaia, i risultati parlano da soli. Delle tre squadre che precocemente iniziano a coagularsi, soltanto una, radicata nel reparto "meccaniche" di Mirafiori, presenta una composizione operaia, mentre le altre due, quella di Borgo S. Paolo e di Barriera di Milano, sono animate da studenti provenienti da Lc. Della prima l'elemento trainante è sicuramente Donat Cattin, della seconda Marco Fagiano, giovanissimo ex militante di Lc originario della Valsusa, molto attivo nei collettivi studenteschi. Il pericolo di un cortocircuito fra progetto politico dei Comitati e sua realizzazione pratica, di una sproporzione fra la componente studentesca e quella operaia incombe e verrà amplificato ulteriormente dallo scoppio del movimento del Settantasette.

Già nell'autunno del '76 a Torino l'organigramma della futura locale sede di Pl assume una certa nitidezza: al vertice operano i militanti di maggiore esperienza (Galmozzi, Scavino, Solimano, la Ronconi) a comporre di fatto un "comando", seppure informale⁴⁵³. Tutti tranne Scavino, che mantiene un ruolo pubblico e guida l'intervento nelle fabbriche, ma con l'aggiunta di Iemulo, formeranno il gruppo di fuoco dell'organizzazione in cui presto verrà cooptato anche Sandalo. Al di sotto esiste una fascia intermedia di quadri (fra cui Donat Cattin), che fa da cuscinetto fra il vertice e le costituenti squadre, della cui formazione sono spesso promotori. Le squadre diventano operative – alle tre già ricordate se ne aggiunge un'altra composta da studenti dell'istituto Pininfarina provenienti dalla Valsusa – ben prima della loro effettiva stabilizzazione, per cui bisogna aspettare l'aprile 1977⁴⁵⁴. Se è vero che già prima del congresso di Firenze le squadre conoscono la loro formalizzazione, tanto da eleggere al proprio interno un responsabile delegato a partecipare all'assemblea, bisogna anche ricordare che il tutto avviene in un clima molto instabile, di «andirivieni»⁴⁵⁵ continuo fra dentro e fuori Pl.

A questo iniziale assestamento organizzativo, e al crescente ruolo del gruppo nei cortei e nelle assemblee del movimento, segue anche il varo delle azioni militari. La prima in ordine di tempo non è né la ricordata azione contro gli ex uffici della Singer né l'esordio della sigla "Prima Linea" in città, ma un modesto attentato con bottiglie molotov contro la caserma dei carabinieri di via Bagetti. Avvenuta il 9 settembre, si lega alla repressione di una rivolta di detenuti presso il carcere de "Le Nuove"; una rivolta, peraltro, che inibisce il tentativo di evasione di Fabrizio Pelli, ex brigatista interessato al progetto di Pl⁴⁵⁶. Il 13 ottobre vengono incendiate alcune automobili della Sip, mentre il giorno successivo a subire un'irruzione armata è il Centro studi Donati, sede della corrente democristiana di Carlo Donat Cattin.

453 Come ha affermato uno dei componenti di questo presunto "comando": « noi tre più Susanna Ronconi, decidevamo una serie di cose, ma in maniera informale, cioè negli atti giudiziari, nelle istruttorie questa cosa diventa immediatamente il fatto che esisteva l'organismo di direzione, potrà sembrare strano ma di fatto l'organismo di direzione non esisteva», in *ivi*, p. 52.

454 Donat Cattin, 2 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 489 ss.

455 *Ivi*, p. 492.

456 *Ivi*, pp. 457-59.

Dopo il primo attentato firmato "Prima Linea", il 14 gennaio del '77, sono le "squadre" (ma la composizione del nucleo è mista) a rivendicare l'irruzione all'interno dell'Istituto autonomo case popolari delle Vallette, in cui viene distrutta la certificazione dei debiti degli affittuari. Il richiamo al tema dell'autoriduzione è lampante, e palesato nel documento di rivendicazione⁴⁵⁷, così come il tentativo di mettere in campo un'azione armata non fine a se stessa, ma legata direttamente ai bisogni popolari. Passano pochi giorni e le squadre tornano in azione con il lancio di bottiglie molotov contro tre diverse sedi della Dc il 28 gennaio⁴⁵⁸; stavolta l'obiettivo è sanzionare il potere politico e la linea dei sacrifici.

Si tratta ancora di operazioni di piccolo calibro, che però tendono a intensificarsi. Il 2 febbraio a essere oggetto di una nuova, e nutrita, irruzione è lo studio dell'avvocato, ed esponente di destra, Andrea Galasso⁴⁵⁹. L'azione dimostra che l'antifascismo sarà pure un terreno di retroguardia, ma è ancora un tasto su cui vale la pena di battere, specie, come insegna il caso di Pedenovi, se si sta mettendo in conto di colpire direttamente le persone e non più soltanto strutture materiali. Due giorni dopo è lo stesso gruppo di fuoco di Pl a entrare in azione con un *blitz* all'interno dell'Associazione piccola industria (Api)⁴⁶⁰.

Il susseguirsi di simili operazioni preannuncia la scelta di obiettivi e modalità di azione più impegnativi e serve a oliare gli ingranaggi dell'organizzazione armata: automatismi che però ancora zoppicano se si pensa ai numerosi incidenti di percorso che costellano questi episodi. Non si tratta della particolare violenza di cui parla il magistrato Giancarlo Caselli in una relazione di qualche anno dopo - «si nota in talune di queste azioni una certa precipitazione e irruenza che in non pochi casi determina rischi gravissimi per le persone coinvolte anche al di là dell'obiettivo perseguito e dichiarato dal gruppo eversivo»⁴⁶¹ - ma di grossolani errori che, se debitamente sfruttati dagli investigatori, porterebbero allo smantellamento della formazione armata. Durante l'irruzione nel centro studi Donati a una delle giovani cade un paio di guanti su cui è indicata la sua matricola presso il collegio che la

457 Esistono due varianti della rivendicazione. Nella prima si legge «oggi, 14 gennaio, una Squadra proletaria combattente ha distrutto col fuoco la sede dello Iacp alle Vallette. L'azione mirava a colpire la dichiarata volontà dei padroni di piegare la lotta dei proletari che da anni autoriducono le rate dell'affitto e del riscaldamento, togliendo il servizio a 16000 alloggi popolari, lasciando al freddo 80000 proletari. [...] Questa è la prima dimostrazione della capacità proletaria di difendere le proprie lotte. Diffidiamo lo IACP dal mettere in atto le ventilate minacce di sospensione del riscaldamento; la prossima volta colpiremo più duro e più in alto! [...] Difendere la lotta di massa sui bisogni proletari, organizzare la difesa e l'attacco armato nelle lotte, creare e organizzare potere proletario armato. [...] P.S. Diffidiamo la stampa dal distorcere e mutilare i nostri comunicati. L'attacco di dicembre al Corriere della Sera insegna ...» , in *Squadre proletarie combattenti, L'autoriduzione non si tocca* in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2/E. La seconda versione della rivendicazione viene affissa il giorno successivo nelle strade del quartiere e lì rinvenuta da un militante del Pci. Ora è conservato in AFGT, Fondo federazione provinciale Pci di Torino, b. 442, f. 2.

458 Squadre armate proletarie, *Contro il patto sociale: lotta dura contro la Dc*, 28 gennaio 1977 in AFGT, Fondo federazione provinciale Pci di Torino, b. 442, f. 2.

459 Squadre operaie e proletarie armate, *Oggi 2/2/77, un reparto di sedici compagni ...*, 2 febbraio 1977 in ATT, Atti processo Prima Linea Torino, b. 2, f. 2/E. Nel volantino si fa riferimento a un utilizzo di armi da fuoco, «colpendolo col fuoco e col piombo», che alla prova dei fatti non avviene.

460 3° gruppo di fuoco Prima Linea Torino, *Prima Linea. Oggi, 4 gennaio 1977, alle ore ...*, 4 febbraio 1977 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2/E.

461 Giancarlo Caselli, *Schema di relazione "Il terrorismo rosso"*, presentato al convegno "Perché la barbarie non uccida la democrazia", Torino 21-22 marzo 1980, p. 28 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. B VIII, b. 49.

ospita: guanti che sarà proprio uno degli altri "aggressori" a consegnare, con un ingenuo gesto di cavalleria, a una delle impiegate dell'ufficio al termine dell'operazione. Inoltre, in occasione dell'attacco alla sede dell'Api, le molotov utilizzate sono incartate dentro dei volantini dei Comitati comunisti per il potere operaio, rappresentando un'involontaria firma⁴⁶². La striscia di attentati dimostrativi si interrompe il 18 febbraio quando a essere ferito gravemente alle gambe è il caporeparto Fiat di Mirafiori Bruno Diotti⁴⁶³; in questo caso opera per l'appunto la squadra composta da operai, alcuni dei quali conoscono bene il caporeparto.

Proprio mentre il movimento del Settantasette prepara il suo culmine a livello nazionale e influenza in parte gli obiettivi della lotta armata, spostandoli dalla fabbrica e dal mondo del lavoro verso i partiti di governo e le istituzioni repressive, la tradizionale centralità operaia reclama un suo spazio privilegiato nell'azione di Pl. Scorrendo la lunga lista di attentati, irruzioni, ferimenti, le analogie con quanto accaduto a Milano nella primavera del '76 appare notevole. Non è quindi casuale che, a seguito della morte di Francesco Lorusso, studente bolognese ucciso da un carabiniere durante scontri di piazza l'11 marzo, Galmozzi spinga per operare una nuova azione giustizialista come era stata quella di Pedenovi poco meno di un anno prima. A essere ucciso, ancora una volta senza una firma di rivendicazione chiara, sarà il poliziotto Giuseppe Ciotta.

5) Reversibile e bipolare

*La strategia delle armi è una lingua universale o un linguaggio ristretto, esoterico? Il suo codice scaturisce dall'oggettività politica o si forma nell'autocoscienza dell'avanguardia?*⁴⁶⁴

Reversibile, spontaneista, bipolare, semi-clandestina: sono alcuni degli attributi di volta in volta accostati al paradigma di lotta armata teorizzato da Pl, che la rende un esempio peculiare e alternativo a quello delle Br. Si riferiscono ora alla sfera ideologica ora a quella organizzativa del gruppo e

462 Alle due tracce fa riferimento il Rapporto giudiziario della questura di Torino n. A.4.1977/UP, 22 febbraio 1977 in ACG FGS, che non a caso riconduce tutte le azioni appena citate a un'unica matrice. C'è da dire che la pista investigativa non viene percorsa con grande decisione come attesta la testimonianza dell'allora vicecapo dell'ufficio politico della questura in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., pp. 82-3 e 93-5.

463 Rapporto giudiziario della questura di Torino n. A/2-06237-77/UP, 31 maggio 1977 in ACG FGS. Il rapporto è stilato dallo stesso Poli a diverso tempo dall'episodio quando ormai l'ufficio politico ha già operato alcuni arresti fra gli esponenti di Pl a Torino. Può essere utile citare ampi stralci della breve rivendicazione, «una squadra operaia combattente ha punito con il piombo e con la spranga Bruno Diotti nota carogna, capo reparto alle meccaniche di Mirafiori. Questo viscido cane da guardia ha dimostrato davvero uno zelo eccessivo nella sua funzione rompendo i coglioni a tutti gli operai con una quotidiana e sistematica pratica repressiva. Oggi gli abbiamo "consigliato" di moderarsi: avrà comunque tempo di riflettere sul nostro consiglio in ospedale. [...] L'azione di oggi non è che l'inizio: contro il comando e la gerarchia di fabbrica, organizziamo l'iniziativa operai combattente!», in Squadre armate operaie, *Oggi 18 febbraio 1977* ..., 18 febbraio 1977 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2/E.

464 *Lotta armata in Italia*, "Controinformazione", n. 11-12, luglio '78, p. 72.

devono essere messi alla prova dei fatti, così come dei documenti, vista l'influenza che i percorsi successivi della memoria hanno ricoperto nella loro fortuna interpretativa⁴⁶⁵. Merita riservare, inoltre, ulteriore attenzione allo scarto esistente fra teoria dell'organizzazione e sua effettiva realizzazione, così come alle trasformazioni conosciute nel corso del tempo che muteranno, se non trasfigureranno, il progetto originario.

Un buon punto di partenza può essere il congresso fondativo di Scandicci, nell'aprile del 1977, che fissa dei punti fermi rispetto alla struttura interna e si pone a provvisoria conclusione del lungo processo genetico dell'organizzazione. All'appuntamento, tenutosi in una colonica nella campagna toscana, partecipano una sessantina di militanti, in rappresentanza di Milano e Torino, sedi storiche, a cui si aggiungono anche Napoli e Firenze. Per Torino, il polo che in quel momento presenta, se non lo sviluppo, sicuramente la coerenza maggiore, si ha notizia di una precisa procedura di partecipazione, riservata a chi ricopre funzioni direttive e a un rappresentante per ogni squadra, a tutela della massima democraticità. Nel capoluogo piemontese è pure l'occasione per svolgere una specie di assemblea generale del gruppo, rischiosa dal punto di vista della sicurezza, ma che certifica il grado di consapevolezza raggiunto⁴⁶⁶.

Sempre la sede torinese prepara, in raccordo con la milanese, anche il documento di apertura dell'assemblea che ricapitola i principali temi in discussione, già anticipati nelle riunioni informali dei mesi precedenti, e che può fungere da canovaccio per delineare ideologia e struttura del gruppo. L'incontro di Scandicci è altresì il momento di formalizzazione dell'organizzazione: «dal congresso fu sancita l'unità formale di tutte le sedi, e fu eletta una direzione nazionale, i cui componenti furono

465 Si insiste, spesso, sia nella memorialistica successiva che in alcuni testi a carattere storico-giornalistico, sulla carica vitalistica del gruppo e sulla sua natura eretica rispetto alla mitologia comunista tradizionale. Proseguendo su questo binario, il rischio di deragliare diventa molto consistente. È esemplare il modo con cui Giuliano Boraso tratteggia, con tratti arditi e suggestivi, l'esperienza di PI: «quel background culturale pieno zeppo di miti e suggestioni che, come abbiamo visto, affondano le loro radici proprio nella mitologia comunista meno ortodossa, più scapestrata e bohémien. È il gesto simbolico a prevalere sull'analisi razionale, il gusto dell'azione sull'elaborazione teorica, il fatto eclatante sulla parola (che ormai è vuota). Non a caso parecchi ex militanti del gruppo individuano oggi, tra i loro modelli di riferimento storico-politici, le milizie anarchiche spagnole della guerra civile antifranchista, e non le Brigate Comuniste diretta emanazione del Partito. O le organizzazioni armate di matrice leninista, con le loro gerarchie insopportabili e i loro noiosi dogmi», in G. Boraso, *Mucchio selvaggio* cit., p. 135. È un'immagine molto accattivante, ma che contrasta con il documento di apertura del congresso fondativo di PI, laddove si legge «siamo partiti dal recupero teorico e politico della concezione leniniana del partito, inteso prima di tutto come partito di quadri (direzione del movimento, non sua “fotografia acritica”), e poi come macchina che vive di una continua dialettica con le espressioni organizzative di lotta o di potere che la classe esprime», in *Apprendo formalmente* cit, p. 8. Senza cadere nell'errore di leggere acriticamente i documenti, prima di tutto forme di autorappresentazione, bisogna però anche avere cautela nell'attualizzare o nel romanzare l'esperienza di PI.

466 Da altri ex militanti (testimonianza di Marco Scavino, 3 ottobre 2016) ho avuto conferma del racconto giudiziario di Donat Cattin che ricorda: «si decide che per ciascuna squadra dovrà esservi un responsabile ed un vice [...]. Alla vigilia del congresso di Firenze vi fu una riunione dei responsabili e dei vice di ogni squadra; fummo presenti io e Sandalo per S. Paolo; Fagiano e Borgogno per la squadra Barriera Milano; Milanesi e Manina (su Manina non sono sicuro) per la squadra del Pininfarina e Val di Susa; Scavino e Maresca per la squadra operaia; erano presenti per il gruppo di fuoco la Ronconi e Iemulo e per la direzione di Torino Galmozzi e la Borelli [...]. La riunione si svolse nella soffitta di via Giulia di Barolo affittata dalla Cora; vi arrivammo alla spicciolata per non dare troppo nell'occhio. Ciascuna squadra designò il proprio rappresentante per Firenze. [...] Preciso che la nomina all'interno di ciascuna squadra era in relazione al ruolo di responsabile e da ciò automaticamente discendeva la partecipazione al convegno di Firenze come rappresentante della squadra», in Donat Cattin, 15 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 490-91.

scelti secondo un criterio politico, e non rappresentativo di sede: essi erano Galmozzi, Scavino, R. Rosso, Baglioni e Solimano»⁴⁶⁷. Diventa l'occasione per presentare lo statuto dell'organizzazione e un complesso di regole di comportamento a cui i singoli militanti debbono attenersi⁴⁶⁸.

È lecito dubitare dell'effettiva applicazione di queste rigide norme di sicurezza e altrettanto si può dire rispetto allo statuto, da vedersi più come tributo nei confronti della mitologia internazionalista, «frutto di una koinè letteraria rivoluzionaria»⁴⁶⁹ e riflesso di aspetti di rappresentazione della lotta armata al limite della parodia. Su questo le testimonianze successive confermano i dubbi. Se Galmozzi stenta a nascondere il suo imbarazzo rispetto a quei dogmi morali da lui stesso formulati, «sarà motivo di sanzione [...] la vita dissoluta, il “fumo”, l'alcoolismo e altri vizi»⁴⁷⁰, che rasentano una vita monastica poco compatibile con i giovani di PI, Laronga così si esprime rispetto all'autorità dello statuto:

quello statuto è una cosa quasi ridicola, noi lo prendiamo quasi letteralmente, copiandolo quasi perfettamente da un libretto di un gruppo spagnolo [...] e un'altra parte è presa dal libro della Feltrinelli sui Tupamaros [...]. Noi lo portiamo come elemento di dibattito a Firenze ma non verrà mai approvato, non verrà mai discusso, né, tanto meno, verrà mai applicato⁴⁷¹.

La struttura organizzativa

In concreto qual'era il modello organizzativo che presiedeva dell'azione di PI? Possedeva una sua specificità, soprattutto in relazione alla struttura delle Br⁴⁷²? A norma di statuto è la cellula ad essere definita «organismo di base»⁴⁷³, secondo una terminologia che a dire il vero non si discosta dalla falsariga brigatista. In concreto le somiglianze si fermano a questo, non soltanto perché il termine “cellula” nel contesto di PI ha un significato abbastanza aleatorio, dato che si sovrappone a quello più

467 Libardi, 20 ottobre 1980, pp. 21-22. Si noti che sulla composizione del primo comando nazionale di PI vige nella produzione editoriale esistente una notevole confusione. Ad esempio si legga: «sempre a maggio [aprile] si costituisce a Firenze il “comando nazionale” di Prima Linea tra i quali troviamo Sergio Segio, Marco Donat Cattin, Roberto Sandalo e Roberto Rosso», in Davide Steccanella, *Gli anni della lotta armata. Cronologia di una rivoluzione mancata*, Bietti, Milano 2013.

468 *Statuto*, s.d. e *Regole di comportamento e di disciplina; regole logistiche di sicurezza*, s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

469 Testimonianza di Laronga in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 136.

470 *Statuto* cit. p. 3 [articolo 27]. Testimonianza di Galmozzi in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 137.

471 Laronga, p. 490. A voler essere precisi si può concedere alle dichiarazioni di Laronga il beneficio del dubbio, visto che potrebbero essere influenzate dalla volontà di alleggerire l'accusa di banda armata. Il fatto però che l'interrogatorio avvenga nel pieno del periodo della dissociazione e in un processo di appello in cui le accuse erano tutte sostanzialmente provate, porta a ritenere le sue affermazioni sincere. A distanza di trent'anni lo stesso ha precisato che «la verità sta nel mezzo: quello statuto è una cosa semiseria», in testimonianza di Laronga in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., pp. 135-36.

472 Gian Carlo Caselli – Donatella della Porta, *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie di azione* in Donatella della Porta (cura), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984 e Stefano Quirico, *Il modello organizzativo delle Brigate rosse in una prospettiva comparata*, “Quaderno di storia contemporanea”, 2008, n. 44.

473 *Statuto*, s.d. p. 1. La lettura dello statuto, come prova regina dell'esistenza di una banda armata, è alla base delle ricostruzioni complessive di polizia e magistratura. Cfr. l'estratto della sentenza/ordinanza istruttoria n° 321/80 del 7 gennaio 1981 allegato alla relazione della questura di Torino, *Il terrorismo in Piemonte* cit. in CM, vol. XII, pp. 627 ss.

specifico di “squadre”, ma soprattutto perché i due gruppi presentano filosofie opposte. All'interno delle Br si assiste a una concreta spinta centralizzatrice e allo sviluppo verticale dell'organizzazione, mentre Pl ricerca una struttura ramificata e orizzontale. Per lungo tempo non è il centro a imprimere *input* alle strutture di base, ma piuttosto il contrario. Come ha affermato un dirigente dell'organizzazione:

il comando in quel periodo ratifica quello che viene dal basso, più che essere in grado di dare delle direttive dall'alto verso il basso. Questa situazione rovesciata è un po' la caratteristica di Pl, che la distingue, per esempio, dalle Br, dove a campagna c'è risposta sul piano nazionale. [...] In Pl non riuscirà mai, per il tipo di caratteristica, per questo tipo di tara iniziale. Infatti Pl viene definita una confederazione di sedi, viene definita in mille modi, non riesce mai ad essere per modello e per idea un'O[rganizzazione] che dall'alto riesce a comandare le sue strutture locali e periferiche⁴⁷⁴.

Si tratta di un'ambiguità di fondo che aleggia sulla genesi di Pl, recalcitrante a varcare l'incerto confine fra “struttura di servizio” del movimento e organizzazione armata a tutti gli effetti, almeno finché non sarà la rarefazione delle lotte di massa a imprimere una direzione obbligata. È sempre il documento di apertura al congresso di Scandicci a chiarire come

vanno definitivamente battute tutte le concezioni “federalistiche” dell'organizzazione; non siamo una libera associazione di unità autonome ed autosufficienti, ma un organismo coeso e centralizzato, disposto al massimo di disciplina e di unità. Ogni struttura non vive di vita propria, coltivandosi il proprio orticello, ma partecipa ad una vita complessiva di organizzazione, e a quella prima di tutto deve contribuire, facendo riferimento alle strutture di direzione locali e nazionali, che devono a loro volta garantire il massimo centralismo democratico⁴⁷⁵.

Ne derivano logiche conseguenze sia direttamente rispetto al grado di coerenza delle “campagne” lanciate, sia indirettamente nel senso della minore compartimentazione di Pl, della maggiore apertura nei confronti dell'esterno che la rende riconoscibile agli ambienti di movimento. Non vige il mimetismo proprio dei militanti delle Br⁴⁷⁶, ma l'assidua colonizzazione, a cavallo di confini sfuggenti, degli interstizi fra lotte legali e organizzazione clandestina. Raramente ci troviamo di fronte ad adesioni a carattere individuale, come quella magistralmente narrata dal brigatista genovese Enrico Fenzi⁴⁷⁷, ma piuttosto all'ingresso di interi gruppi di militanti, mediato non dall'indottrinamento ideologico quanto da una comune esperienza politica, spesso latamente esistenziale⁴⁷⁸. È da qui che

474 Laronga, p. 491.

475 *Aprendo formalmente* cit., pp. 10-11.

476 Quando gli arresti scompagineranno la struttura compartimentata e clandestina delle Br sarà motivo di sorpresa per molti appurarne sia l'effettivo radicamento in alcune fabbriche del Nord Italia sia l'estrema accortezza dimostrata nel celare la loro appartenenza politica.

477 Enrico Fenzi, *Armi e bagagli*, Costa & Nolan, Genova 1987.

478 Claudio Novaro, *Reti di solidarietà e lotta armata* in Raimondo Catanzaro, *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 113-151. Nel saggio viene ricostruito puntualmente il processo di formazione della colonia di Pl proveniente dalla Val di Susa in cui siamo di fronte più all'intensità di relazioni

nasce la mitologia di PI «come “branco”, come grande famiglia sovversiva»⁴⁷⁹.

Dall'assise di Scandicci esce un'architettura che teoricamente dovrebbe vedere come organo supremo la Conferenza d'organizzazione, a cui partecipano i rappresentanti delle varie sedi, da tenersi una volta l'anno, «sempre che le circostanze lo permettano». L'ultima annotazione è d'obbligo visto che in realtà per avere la seconda assise del gruppo a Bordighera bisognerà aspettare più di due anni, cioè l'estate 1979, e la prima parziale chiusura di un ciclo politico. Compare qui uno dei grandi temi della storia di PI, vale a dire la tendenza a subire gli eventi, più che a dirigerli. Da notare che, anche rispetto alla Conferenza d'organizzazione, lo statuto prevede, almeno a parole, una notevole orizzontalità e democraticità delle procedure interne: infatti, «può essere convocata a richiesta da un terzo delle cellule», in parallelo al sancito diritto «a presentare critiche e iniziative per iscritto che verranno fatte circolare per tutta l'O[rganizzazione]»⁴⁸⁰.

La Conferenza d'organizzazione dovrebbe eleggere il Comando (o direzione) nazionale che tiene le redini del gruppo negli intervalli fra le conferenze. Quello scelto a Firenze è il primo e anche l'ultimo, fino all'assise di Bordighera, a essere formalizzato; infatti gli arresti successivi decapitano l'organizzazione e rendono le successive direzioni frutto di processi cooptativi informali. È chiaro quindi che la teoria di PI subirà, nella sua realizzazione, notevoli aggiustamenti di fronte agli imperativi della contingenza e che quindi anche gli schemi organizzativi devono essere letti con una certa flessibilità. Ricorda Libardi come

la direzione tenne una sola riunione preliminare a Milano, perché in seguito Galmozzi e Scavino furono arrestati e Solimano, colpito da mandato di cattura, si rese latitante recandosi a Firenze. Poiché, inoltre, gli arresti e i mandati di cattura si susseguirono, colpendo sempre più esponenti di Prima linea, di fatto la direzione assunse esclusivamente funzioni di coordinamento e ne vennero a far parte di volta in volta quelli che erano disponibili, tra cui per un certo periodo di tempo anch'io; in pratica era un coordinamento tra i comandi di sede⁴⁸¹.

amicali, affettive e familiari che non a chiare scelte politico-ideologiche.

479 Giorgio Bocca, *Noi terroristi* cit., p. 190. Sempre Bocca raccoglie la testimonianza di Galmozzi (che non si è mai tirato indietro nell'avallare questa immagine un po' picaresca di PI) per cui «arrivavamo alla lotta armata da percorsi collettivi, intere compagnie di amici, famiglie. Quasi tutti gli avventori del Boschetto, un bar che c'era una volta a Sesto in piazza Trento, hanno avuto a che fare con la lotta armata. Eravamo una banda pittoresca di uomini, donne e bambini, ispirata alla banda di Muro Sfondato, protagonista del film *Mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah»; in *ivi*, pp. 192-93.

480 *Statuto*, s.d., pp. 2-3. Sul punto, che rimase anch'esso lettera morta, si sentiva il peso di uno dei temi più discussi nei mesi precedenti la fondazione di PI, cioè «che l'organizzazione doveva essere improntata ad una maggiore democrazia delle strutture, anche a scapito della rigida compartimentazione che in precedenza aveva di fatto impedito ogni forma di dibattito tra gli aderenti, con l'eliminazione dei dirigenti come figure separate», in Libardi, 20 ottobre 1980, p. 18.

481 *Ibidem*. Una conferma importante alle parole di Libardi viene anche dalle prime dichiarazioni di Donat Cattin che puntualizza come «sovente si parli di un Comando nazionale di PI indicandolo come una realtà nitida. Invero è sempre stato un organismo fluttuante che non nasceva da elezioni, ma da o cooptazioni o autoinserimenti di militanti nel Comando stesso. In buona sostanza, il Comando nazionale era composto dalle persone che potevano considerarsi le più rappresentative delle varie situazioni. Per situazioni intendo dire le realtà locali, cioè le città nelle quali PI era presente», in Donat Cattin, 27 febbraio 1982 in CM, vol. XCIII, p. 297.

Si perde presto dunque l'univocità dei processi decisionali a tutto vantaggio dell'autonomia dei contesti locali che declinano ognuno a proprio modo una linea politica frutto congiunto della discussione centrale e di stimoli provenienti dal territorio; da non sottovalutare che esponenti di spicco del gruppo per ragioni di sicurezza si spostano spesso da una città all'altra, rappresentando un fisiologico vettore di omogeneizzazione fra le varie situazioni.

Per PI convivere con le proprie contraddizioni (fra centro e periferia, fra democraticità ed efficienza) inizialmente consente uno sviluppo e una vitalità insperata, ma al tempo stesso sedimenta divaricazioni strategiche e squilibri organizzativi il cui peso progressivamente diverrà insostenibile. Ciò avverrà in non casuale coincidenza con l'esaurimento progressivo di un panorama di lotte sociali, anche molto dure, ma legali e di massa, che rappresenta il necessario controcanto al progetto militare di PI.

Il Comando nazionale in teoria avrebbe dovuto disporre di una struttura militare centralizzata, chiamata coordinamento "A" o "attacco nazionale", da utilizzarsi per azioni armate di particolare difficoltà. Nella pratica questo istituto non sembrò mai conoscere una reale, e formale, attuazione, confondendosi con i locali gruppi di fuoco, di cui andremo a parlare fra poco, talora implementati con personale più esperto, prestato da altre sedi. Anche la progettazione di una simile struttura riflette le già ricordate contraddizioni del gruppo, in questo caso fra centralizzazione e autonomia delle sedi locali, così come la sua mancata realizzazione allude alla consolidata preoccupazione di non rompere l'univocità politico-miliare dell'organizzazione e di non creare, magari in modo surrettizio, doppi livelli⁴⁸². La consapevolezza di percorrere un crinale sottile è manifestata dal documento preparatorio del congresso di Scandicci dove si scrive:

abbiamo sciolto i vecchi settori (A[ttacco], I[nformazione], T[ecnico]L[ogistico]) proprio per consentire il superamento di una immagine di organizzazione come pura macchina militare distinta dalle strutture di fabbrica o territorio. Ma questo non può risolversi in una perdita paurosa di efficienza tecnico militare di tutta l'organizzazione; è dovere preciso di ogni cellula e di ogni G[ruppo]. di F[uoco]. sviluppare il massimo di informazione, tecnica, logistica, attacco nel proprio settore specifico.

Al contempo, più avanti si precisa che

482 Donat Cattin, 24 marzo 1981 in CM, vol XCIII, p. 414. Ne parla anche Massimo Libardi, dalle cui parole traspare la preoccupazione appena ricordata: «analogo coordinamento venne successivamente stabilito dal Galmozzi tra i comandanti dei gruppi di fuoco delle varie sedi, e cioè in concreto Milano, Torino e poi Napoli e Firenze, e fu denominato coordinamento "A" (attacco); tale coordinamento aveva funzioni di impulso in ordine alla strategia puramente militare che doveva essere decisa a livello di comando, nonché di determinazione degli obiettivi concreti da individuare nell'ambito della campagna decisa politicamente; infine, compito esclusivo del coordinamento fu quello del reperimento di finanziamento per l'organizzazione. Di fatto, e contrariamente al principio teorico deciso nell'assemblea e sopra ricordato, si tornò ad una netta distinzione tra funzioni squisitamente politiche, di pertinenza del comando, e funzioni politico-operative, di pertinenza del coordinamento "A", in Libardi, 20 ottobre 1980, p. 19. L'esistenza di questa struttura è recepita dalle ricostruzioni giudiziarie, basti vedere Requisitoria Spataro, p. 131.

non si può tollerare dunque nessuna concezione dei G. di F. come realtà separate, superiori, come “nuclei d'acciaio” che si preparano alla guerra. In altre parole non vogliamo assolutamente riprodurre con la distinzione tra cellule e gruppi di fuoco nessuna discriminante di tipo militare combattente⁴⁸³.

Per tutto il 1977, ma il discorso vale anche per il 1978, le strutture centrali dell'organizzazione soffrono di una precarietà continua – in conseguenza dei primi arresti, della coabitazione di progettualità differenti, della priorità riservata ad assecondare il conflitto sociale – che ne inficia il funzionamento. Non a caso le stesse operazioni firmate dall'organizzazione sono isole in una mare di “combattimento proletario”, cioè di piccole e grandi azioni compiute dalle strutture di base.

Più concreti sono i legami e le funzioni organizzative all'opera su scala territoriale, secondo un processo di stabilizzazione che impegna i mesi successivi alla riunione di Scandicci. In ogni città dove è presente Pl agisce un Comando di sede, animato dai militanti più esperti, in raccordo con il livello nazionale. Anch'esso è un istituto mai formalizzato in toto e molto fluido, ma che al contempo rappresenta il vero centro di gravità attorno a cui ruota la vita dell'organizzazione. Lo caratterizza un *turn over* frequente e spesso una quantomeno sommaria divisione dei ruoli fra i suoi componenti⁴⁸⁴.

Al Comando di sede fanno riferimento i due ambiti che meglio incarnano lo spirito “bipolare”

483 *Aprondo formalmente* cit., pp. 10-11. Vale la pena comparare queste affermazioni con un documento interno successivo di qualche mese, dopo i primi scricchiolii della struttura varata a Firenze. Il nodo dolente viene non a caso localizzato nel dilemma centralizzazione-informalità, nella «tensione, sempre presente e mai risolta, tra tendenze “apparativistiche”, costruzione del “superclan” e autonomizzazione delle strutture operai, informalità, penetrazione dello stile di lavoro del movimento dentro l'organizzazione». Rispetto a pochi mesi prima si decide, almeno sulla carta, un radicale cambiamento di rotta, laddove si afferma «si è deciso che tutte le decisioni riguardanti l'operatività di Pl siano prese dal Comando nazionale. Il Comando si fa anche carico diretto della costruzione dei settori verticali dell'organizzazione (A[ttacco], T[ecnico]. L[ogistico]., I[nformazione]., Carceri) non come settori separati, ma come sviluppo di funzioni. [...] La costruzione dell'apparato dell'organizzazione si scontra continuamente con i problemi creati dall'informalità di molti rapporti interni e di molte sedi decisionali e dall'atteggiamento di diversi compagni – soprattutto dei compagni latitanti», in *Stato dell'organizzazione*, s.d. [ottobre 1977], p. 2 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E.

484 Per farsene un'idea bastino le affermazioni di Libardi che ricorda come il Comando «a Milano era composto da me, dal Villa, dal Baglioni, dal Laronga e da Stefan; successivamente vi furono delle modifiche, nel senso che il Villa fu sostituito da Max Barbieri che venne a rappresentare la squadra di Cormanò di cui era comandante; lo Stefan dal “Sirio” [Segio] ed al Baglioni – perché arrestato – subentrò R. Rosso quando questi, dopo il congresso aderì alla nuova organizzazione. Infine, Laronga fu trasferito a Torino a comandare il gruppo di fuoco al posto di Galmozzi, arrestato, ed al suo posto subentrò “Paolo” e cioè Franco Coda. [...] Nell'ambito del Comando noi ci suddividemmo alquanto i compiti: Baglioni aveva anche funzione pubblica in quanto interveniva alle assemblee per i Comitati comunisti, e comunque si dedicò particolarmente agli operai della Magneti e della Falck di Sesto; io mi dedicai ai rapporti politici in senso ampio con i collettivi operai-studenti, a livello eventualmente anche operativo, nonché mi dedicai agli operai della Siemens e squadra relativa; R. Rosso svolse funzioni analoghe alle mie, su tutto il territorio di Milano; gli altri si avvicenderanno al comando dei gruppi di fuoco, tranne il Barbieri che comandava, come detto, la squadra di Cormanò», in Libardi, 20 ottobre 1980, p. 19. A Torino gli arresti di maggio-giugno scompaginano la struttura di direzione che si riaggrega, con ampi margini di tolleranza, attorno alla coppia Silveria Russo e Bruno Laronga, più Guido Manina; cfr. Donat Cattin, 15 aprile 1981 in CM, XCIII, p. 494. Più stabile nel tempo il vertice organizzativo a Firenze, composto da Corrado Marcetti, Florinda Petrella e Sergio D'Elia, a cui si aggiunge per il periodo passato nel capoluogo toscano Solimano; cfr. interrogatorio istruttorio Sergio Canzi (d'ora in poi Canzi), 4 gennaio 1980, p. 3 in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.7. inserto 2, allegato 1. Per Napoli la direzione era composta dalla Ronconi, Felice Maresca e Ciro Longo; cfr. Sandalo, 2 ottobre 1980 in CM, XCIII, p. 249.

dell'organizzazione, il Gruppo di fuoco e le squadre⁴⁸⁵. Il primo è incaricato di portare a termine le operazioni militari più elaborate (spesso rivendicate dalla sigla della casamadre), presenta una maggiore compartimentazione e tratti schiettamente clandestini, come riconosciuto al momento della fondazione di PI, quando si scrive che

noi abbiamo individuato la necessità di affiancare alle cellule operaie o territoriali unità combattenti di tipo particolare, che abbiamo chiamato “gruppi di fuoco”; loro compito specifico è applicarsi sul terreno dello stato; [...] sono pertanto organismi politico-militari che si applicano su un terreno particolare, sganciato da singole realtà di movimento (e questo comporta alcune regole particolari)⁴⁸⁶.

Spesso si sobbarcherà anche gli oneri di tipo logistico (rapine di autofinanziamento, studio e scelta degli obiettivi delle azioni, falsificazione di documenti⁴⁸⁷ e, più raramente, la disponibilità di basi vere e proprie). In verità per tutto un primo periodo le esigenze logistiche del gruppo saranno minime; questo in virtù dello scarso numero di militanti clandestini e/o latitanti e anche di una certa approssimazione che porterà ad abbassare gli *standard* di sicurezza.

Le squadre invece sono agili nuclei a carattere non esclusivamente militare, spesso interni a collettivi o comunque situazioni di lotta legali preesistenti che gravitano nell'orbita dell'organizzazione. Sono eredità della tradizione di Senza tregua, ma più in generale di molte aree autonome, rappresentando un'evoluzione particolare di fenomeni come i servizi d'ordine e le ronde contro il lavoro nero. Le squadre portano a termine anche azioni armate, senza però mai distaccarsi troppo dai terreni di mobilitazione delle lotte legali (saranno loro a rivendicare le azioni sul tema della casa a Firenze o

485 La sigla “Squadre” conosce specificazioni e varianti diverse. A Bergamo viene utilizzata la dicitura “Squadre armate operaie”, a Firenze “Squadre proletarie di combattimento”, mentre a Milano e Torino si annoverano diverse varianti, come “Squadre armate proletarie” (diffusa anche a Napoli) o “Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista”. Complica il quadro anche il fatto che altre organizzazioni armate di matrice non brigatista usano spesso sigle simili, come nel caso delle Fcc (“Squadre armate proletarie”) o del più tardo gruppo dei Reparti comunisti d'attacco (che utilizzano la sigla “Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista” e costituiscono anche un Coordinamento squadre). Sono diciture analoghe per una struttura organizzativa che era analoga e non a caso porterà a tentativi di fusione con PI (nel caso delle Fcc) o a veri e propri assorbimenti (nel caso dei Rca).

486 *Apprendo formalmente* cit., p. 11.

487 Si tenga conto che la PI delle origini era molto sguarnita per quanto riguarda questi saperi tecnici specifici, così come a corto di basi e sedi. Dall'interrogatorio di Mazzola, militante della prima ora, ricaviamo che a Milano l'organizzazione disponeva come sedi o della casa in cui viveva la coppia Laronga-Russo o di uno scantinato affittato dallo stesso Mazzola, che non a caso faceva parte del gruppo di fuoco. Sempre Mazzola riferisce che per sviluppare competenze in merito alla falsificazione di documenti PI dovrà aspettare il tentativo di fusione con le Fcc, ben più preparata sotto questo particolare punto di vista; cfr. Mazzola, 17 dicembre 1980, pp. 11-13. Se le dichiarazioni di Mazzola dal punto di vista politico presentano notevoli inesattezze, quelle che si riferiscono all'apparato militare possono essere accolte con una certa tranquillità, visto il suo ruolo nel gruppo di fuoco e visto il rapporto di fiducia che aveva con Segio. Quest'ultimo, dalla sua adesione all'organizzazione, aveva ristrutturato attentamente, secondo le sue personali convinzioni in termini di sicurezza e compartimentazione, tutto l'apparato logistico milanese. Sempre su questa annotazione acuta è quella di Libardi che di fronte ai magistrati ricordava come «dopo la fusione, quelli di Fcc erano molto delusi, avendo trovato dentro Prima linea mancanza quasi assoluta di organizzazione militare, e specialmente logistica. Ritengo che questo sia stato uno dei motivi per cui Alunni [uno dei promotori delle Fcc] sia poi uscito nuovamente da Prima linea, e del resto appare logico che, caduta la caratteristica di bipolarità politico-militare dell'organizzazione (che avevamo tentato inutilmente di affermare come principio caratterizzante Prima linea) e rimasto solo l'aspetto militare, l'unica formazione clandestina che dava garanzie di efficienza e capacità militare fossero le Brigate rosse», in Libardi, 21 ottobre 1980, p. 27.

dello spaccio di droga a Milano). Incarnano quindi un'accezione molecolare e diffusa di lotta armata, conosciuta anche come “combattimento proletario”⁴⁸⁸, da porre a contraltare rispetto all'attacco alle strutture dello stato, alla clandestinità dell'organizzazione. Le squadre sono la porta d'accesso all'organizzazione, il piano privilegiato per sintonizzarsi con la disponibilità giovanile all'uso della forza. Che rimandino direttamente all'essenza del progetto di PI è provato dal fatto che le Br non dispongano di nessuna struttura simile (echi si avranno solo con l'esperimento del Movimento proletario di resistenza offensiva⁴⁸⁹).

Detto questo, non va dimenticato che l'esperienza delle squadre, attive fino almeno alla fine del 1978, appare molto variegata e mutevole, specie per quanto riguarda grado di autonomia, politica e militare, da PI e effettivo radicamento nelle lotte sociali. In altre parole, ogni contesto territoriale genererà un peculiare modello che dipenderà molto dalle personalità coinvolte e dall'effervescenza del contesto sociale. In principio, come abbiamo visto, le squadre nasceranno prevalentemente all'interno di alcuni comitati operai, mentre col passare del tempo faranno riferimento sempre di più a collettivi di quartiere e universitari. Senza sminuirne la natura spontanea, inoltre, in alcuni casi la loro nascita sarà il frutto di un intervento deciso “a tavolino” dai vertici dell'organizzazione. Spesso all'interno di ogni squadra era presente, non di rado col ruolo di fondatore, anche un militante di alto livello dell'organizzazione a garanzia del raccordo fra i due livelli. A Firenze, contesto in cui le squadre mantenevano una discreta autonomia e una notevole vitalità, è attestata l'esistenza di un Comando delle squadre distinto dal vero e proprio Comando di sede⁴⁹⁰.

Ferrandi, insieme a Bruni uno dei protagonisti delle squadre di PI a Milano, così tratteggia quest'esperienza:

c'è una componente assembleare e una componente strutturata, diciamo un dualismo nel senso che c'è l'organizzazione con le sue esigenze, le sue campagne anche a livello nazionale, che quindi va dal vertice alla base. I responsabili di queste squadre sono in contatto con la struttura centrale dell'organizzazione, partecipano a una segreteria, a una struttura centrale che decide, supponiamo, di fare una campagna contro il lavoro nero, concentrandola allora nella primavera del '77; i responsabili delle squadre vanno nelle loro squadre e dicono “bisogna fare una campagna contro il lavoro nero”, ed è una delle attività che la squadra è tenuta a fare; al tempo stesso però dalla squadra dipende anche un collettivo di massa. [...] La squadra generalmente nasce dal collettivo di massa, cioè dal rapporto tra un funzionario, un militante dell'organizzazione centrale che entra nel collettivo di massa e sollecita gli elementi più decisi a formare una struttura intermedia, centralizzando sia il rapporto con l'organizzazione sia la direzione dell'attività di questo collettivo⁴⁹¹.

488 Su questo cfr. interrogatorio dibattimentale Alessandro Bruni processo appello PI/Cocori Milano, 18 novembre 1985 (d'ora in poi Bruni “appello”) in ACG FGS. Bruni è fra i responsabili delle squadre a Milano.

489 Del tentativo da parte delle Br di canalizzare in qualche modo «l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica», definizione del Mpro coniata nella *Risoluzione della Direzione strategica delle Brigate Rosse*, febbraio 1978 in “Controinformazione”, n. 11-12, luglio 1978, pp. 89-90, si conosce ancora molto poco; cfr. Progetto memoria, *La mappa perduta* cit., p. 236.

490 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 154 ss.

491 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 349-50.

Raggiungere un punto di equilibrio nei rapporti fra strutture di base e organizzazione centrale divenne in breve tempo una chimera. Se un'eccessiva autonomia diventava rischiosa e politicamente ingestibile, nonché motivo di malumori e dissidi, una netta subordinazione trasformava le squadre in una “giovane di PI”, un doppione in piccolo dell'organizzazione, impedendo loro di svolgere il ruolo per cui erano nate, cioè declinare la lotta armata nel vivo delle lotte sociali.

Prescindendo da tali questioni, che non sono di poco conto e che andranno toccate in seguito, è comunque un dato di fatto che le squadre rappresentino il cuore del progetto bipolare di lotta armata propugnato da PI: coniugare «il partito di quadri, organizzazione necessariamente selezionata, d'avanguardia, strutturata come macchina politico-militare per la rottura rivoluzionaria e la presa del potere» con il partito che «vive una continua dialettica con le espressioni organizzative di lotta e di potere che la classe esprime»⁴⁹².

Dal carattere bipolare di PI deriva quasi naturalmente l'ultimo attributo della serie con cui abbiamo aperto questo capitolo, vale a dire la semi-clandestinità dell'organizzazione (o “associazionismo clandestino”⁴⁹³), in ragione della quale i militanti, finché sia possibile, mantengono spazi di agibilità politica pubblica che affiancano l'azione militare da tenere viceversa accuratamente mascherata. In quella enciclopedia della violenza politica negli anni '70 che è la trasmissione televisiva *La notte della repubblica* si afferma che

i militanti di Prima linea, nella fase iniziale, conducono una vita all'apparenza normale, non usano documenti falsi, non hanno covi, si riuniscono nelle loro case, dove conservano armi e munizioni. Segreta è soltanto la struttura militare che si articola in un comando nazionale e in più gruppi di fuoco molto agili e per certi aspetti autonomi⁴⁹⁴.

Più che a una connaturata incompatibilità caratteriale con gli imperativi della clandestinità, che pure esiste e su cui si è fatto molto folklore, ci troviamo di fronte a un'indicazione programmatica che chiama in causa ancora una volta l'esempio in negativo delle Br e la bipolarità politico-militare del gruppo.

Dopo aver precisato le due accezioni di organizzazione appena citate, il documento di apertura del convegno di Scandicci precisa infatti come

il partito non è pertanto una macchina tutta strutturata sull'obiettivo strategico della guerra, immutabile nelle differenti fasi dello scontro, dalla lotta continua contro lo sviluppo alla guerra civile di lungo periodo, all'insurrezione; il partito deve essere in grado, entro ogni specifica fase, di strutturarsi ed

492 *Apprendo formalmente* cit., p. 9.

493 Donat Cattin, 9 aprile 1981 in CM, XCIII, p. 460.

494 S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., pp. 365-388. Il capitolo riservato alla storia di PI, pur in un contesto interpretativo acerbo, conserva testimonianze dei protagonisti efficaci e preziose.

applicarsi variamente, sempre tenendo uniti i termini di cui sopra. È esattamente sulla base di queste valutazioni che la nostra organizzazione fin dall'inizio ad esempio, ha rifiutato due aspetti propri dei primi gruppi armati in Italia: la clandestinità totale e la caratterizzazione unicamente militare del lavoro⁴⁹⁵.

Bisogna fare attenzione a non confondere clandestinità e compartimentazione; errore peraltro in cui cadevano spesso gli stessi militanti di PI quando disattendevano alla necessaria riservatezza circa le attività occulte del gruppo. La semi-clandestinità non significa minore attenzione al rispetto dei principi di compartimentazione dell'organizzazione, ma semmai, almeno in teoria, una cura ulteriore:

la compartimentazione organizzativa e l'associazionismo clandestino sono due criteri basilari della teoria e della pratica della nostra organizzazione [...]. Il carattere bipolare della nostra O[rganizzazione], l'esistenza di strutture e quadri con funzioni e compiti sia pubblici e legali che illegali e clandestini rende più ardua l'applicazione di questi criteri; più difficile ma non impossibile! In questo senso il dualismo di funzioni non può essere assunto a giustificazione di errori e mancanze⁴⁹⁶.

Semi-clandestinità e bipolarità dell'organizzazione sono armi a doppio taglio. In presenza di movimenti vitali con cui intessere un dialogo consentono radicamento sociale, rapido sviluppo dell'organizzazione, flessibilità nei criteri di adesione. L'appartenenza a PI diventa per molti un segreto di Pulcinella che pure riesce a non filtrare al di fuori dei giri di movimento. Nello stesso tempo si sedimentano ambiguità e contraddizioni che verranno amplificate dalla scomparsa di un tessuto politico e sociale di riferimento e dal graduale innalzamento del livello dello scontro⁴⁹⁷. Non si tratta di un mero discorso di sicurezza; la semi-clandestinità in un primo momento paradossalmente confonde le idee agli apparati repressivi, specie se calibrati sull'esperienza di gruppi come le Br, incapaci quindi di decodificare la pluralità di piani coinvolti dalla strategia di PI.

Il vero inconveniente è quando i canali di comunicazione e scambio con la pienezza della vita sociale si rarefanno e la posta in gioco di certe valutazioni diventa un *aut aut*. Non soltanto ai militanti organici è preclusa la partecipazione al vivo delle lotte, sia perché queste non ci sono più, sia perché sono oberati dai ritmi della vita di organizzazione, ma i militanti di base o i simpatizzanti, impauriti dalle conseguenze di scelte e atti poco ponderati, possono essere tentati dalle sirene della collaborazione con gli inquirenti, portando in dote una mole di informazioni superiore rispetto a ruoli tutto sommato marginali.

⁴⁹⁵ *Aprondo formalmente* cit., pp. 9-10.

⁴⁹⁶ *Regole di comportamento e di disciplina; regole logistiche di sicurezza* cit., p. 1

⁴⁹⁷ Su questo sono illuminanti le parole di Ferrandi riferite al periodo successivo al sequestro Moro: «un punto chiave di un'organizzazione di questo tipo è il fatto di disporre di una rete amica, cioè gente che non fa parte dell'organizzazione, non vuole compiti o ruoli e non parteciperebbe ad azioni, però è disposta a fornirti le case, i documenti, a tenerti le armi ... Quando questo tipo di personaggi, che nonostante le apparenze tengono in vita l'organizzazione, cominciano a sganciarsi, intuiti, anche se lo rimuovi a livello ideologico, che la gente fa macchina indietro, e praticamente comincia a sclerotizzarsi tutto l'apparato; ti ritrovi un numero vasto di clandestini e non sai più dove tenerli, devi cominciare a moltiplicare le azioni di finanziamento e moltiplicando quelle cominci a moltiplicare gli incidenti, i morti, i feriti, gli arrestati. Inizia un meccanismo di sclerosi che nel giro di un anno praticamente distrugge i cinque anni di lavoro precedenti», in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 356.

Parole chiave

Il solco tracciato al momento della fondazione di PI è delimitato da due indicazioni strategiche: alla divaricazione rispetto al modello ideologico propugnato dalle Br si abbina il rapporto inscindibile e simbiotico con la conflittualità espressa dai movimenti sociali, seppure forzata in chiave militare. I due elementi procedono di pari passo, tanto che la diversità dalle Br tenderà a sfumare in parallelo alla ritirata dei movimenti e al crescente isolamento sociale della lotta armata. Come in un circolo vizioso, l'avvitamento in una logica militare porterà a un graduale riallineamento delle due organizzazioni. Tutto questo accade nonostante che nel 1977 PI professi una totale sfiducia nei metodi e nelle tesi delle Br:

noi siamo partiti da una ipotesi di fondo sulla lotta armata che rifiutava le parole d'ordine dei primi gruppi clandestini: "portare l'attacco al cuore dello stato": abbiamo cioè rifiutato l'analisi di questi compagni, secondo cui ormai saremmo nella fase della guerra aperta contro un progetto reazionario [...]. Parlando invece di guerra civile di lungo periodo [...] volevamo proprio negare che questa sia la fase della guerra: perché la guerra non è un criterio soggettivo del partito combattente, ma una fase determinata dello scontro tra le classi, e nessuna organizzazione combattente è autorizzata a confondere la propria lotta contro l'apparato nemico con la guerra tra le classi [...]. Se noi oggi non consideriamo l'attacco all'apparato nemico come nostro prioritario terreno d'attacco, se privilegiamo ancora il comando d'impresa rispetto all'attacco al cuore dello stato, se continuiamo ad applicare schemi operativi che tendono ad evitare lo scontro frontale con le bande armate del nemico, non è certo perché ci sentiamo inferiori ad altre organizzazioni, ma è proprio perché non ci consideriamo ancora in guerra aperta [...]. Si è rilevata profondamente corretta la nostra linea politica, che ha puntato a legare la pratica d'attacco al programma operaio di costruzione del contropotere [...]. Tutto questo sta mille miglia lontano della teorie dei compagni Br che vedono invece tutti i comportamenti armati organizzati nel partito combattente; dove, invece, a noi interessa esattamente il contrario, interessa il rapporto tra l'azione di partito e la sua riproduzione diffusa, molecolare nei livelli di classe⁴⁹⁸.

In un altro documento dell'organizzazione si afferma: «sbaglia chi oggi spara a zero contro lo spontaneismo del combattimento proletario e vuole ridurre il combattimento ai soli percorsi verso l'organizzazione ed alla sua pratica diretta⁴⁹⁹».

Sebbene distinguersi dalle Br rappresenti in parte una forma di “marketing” politico nell'affollata scena della sinistra rivoluzionaria, già da queste poche frasi si possono evincere alcune delle coordinate che muoveranno PI dalla sua nascita fino almeno all'estate del 1979. Sono quelle che

498 *Aprondo formalmente cit.*, pp. 5-6.

499 *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni ...*, s.d. [seconda metà del 1977] in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Sensibili alle foglie, Roma 1996, p. 265. Si tratta di uno dei primi documenti programmatici di PI, pubblicato anche in “Controinformazione”, n. 11-12, luglio 1978, pp. 112-115.

meglio esprimono il carattere “movimentista” e “spontaneista” del gruppo: il rifiuto di una visione autosufficiente dell'organizzazione, il porsi al contrario al servizio del movimento, la ricerca di un contropotere diffuso a livello territoriale e a bassa intensità piuttosto che un'ipotetica presa del potere a livello centrale, l'orizzonte strategico della guerra civile di lunga durata in termini che rimandano a un'accezione di rivoluzione come continuo allargamento degli spazi di autonomia dal potere statale. Sono tutti frammenti di un discorso che andrà approfondito nel proseguo dell'analisi ma che così riassumeva un documento dei detenuti di PI:

ci caratterizzò, nel vasto movimento dell'autonomia, proprio un discorso e una pratica della “soggettività”, seppure non intesa come funzione esterna di direzione e di sintesi (che era l'atteggiamento brigatista) ma come “servizio” al movimento, un servizio di anticipazione e socializzazione di un sapere rivoluzionario. Bisogna dire che in quel momento un dibattito su quale sbocco potesse avere un fase di conflitto così acuto FU PRATICAMENTE ASSENTE. Il movimento viveva la pienezza del proprio sviluppo e della propria potenza, e tanto i frammenti di discorso sulla dimensione territoriale del “contropotere” che le tentazioni insurrezionalistiche poco avevano a che fare con un'analisi di quali potessero essere le forme e le possibilità rivoluzionarie in una società occidentale. Ciò che si viveva come atteggiamento esistenziale era una tensione a dilatare spazi sociali, a contenderne di sempre maggiori alle regole dell'organizzazione sociale e capitalistica⁵⁰⁰.

Da tali presupposti scaturisce la ritrosia di PI ad individuare un centro (o un cuore) dello stato e del potere da attaccare, o anche solo funzioni sociali insostituibili da eliminare. Non interessa concentrare la conflittualità contro le istituzioni, come fanno le Br, e si preferisce mettere a frutto «l'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni del proletariato [...] e la necessità del capitale di imporre le proprie regole a tutta l'organizzazione sociale». Se l'avversario promuove «la proliferazione incredibile di figure di comando»⁵⁰¹, saranno proprio queste a subire l'azione militare del gruppo. Viene spontaneo pensare a una sorta di «microfisica del potere»⁵⁰², ulteriore elemento che pone PI in una seppur precaria comunicazione con il retroterra culturale alla base degli anni Settanta e della riflessione sulla modernità.

Introducendo il documento appena citato, la rivista “Controinformazione”, osservatorio attento e partecipe (non si è mai capito fino a che punto⁵⁰³) del mondo dell'eversione rossa definisce PI

500 N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su “Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta”* cit., p. 13.

501 *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni* cit. in Progetto Memoria, *Le parole scritte* cit., p. 263.

502 Michael Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977. Così scrive il filosofo francese «si tratta di cogliere, al contrario, il potere nelle sue estremità, nelle sue ultime terminazioni, là dove diventa capillare», *ivi*, p. 182. L'accostamento può sembrare peregrino, ma se ne trova traccia nelle stesse interviste a ex militanti, come in R. Catanzaro – L. Manconi (cura), *Storie di lotta armata* cit., p. 355.

503 Progetto memoria, *La mappa perduta* cit., p. 256. Si può qui solo accennare alla natura opaca della rivista, più volte finita nel mirino degli inquirenti per una sua presunta organicità al progetto armato delle Br e vista da molti come uno degli anelli di congiuntura fra le organizzazioni armate e autonomia. Cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., pp. 329 ss.

un esempio interessante di “anomalia teorica”. Questa organizzazione pone al centro del suo intervento armato non la funzione o il simbolo, ma il comando; non l'apparato istituzionale, ma l'articolazione dello stato. [...] L'immagine di PI ha dunque contorni originali, anti-militaristi, improntati da una concezione sociale dello scontro di classe che rovescia l'impostazione “statocentrica” degli altri gruppi. [...] PI, comunque, nega recisamente che si possa identificare, in un unico soggetto, partito ed esercito proletario. Scatenare soggettivamente “l'assalto al cielo” senza riuscire a strutturare, tra le masse, potere effettivo significa ghettizzare nella professionalità esclusiva l'organizzazione armata, scompaginando, al contempo, la resistenza possibile del proletariato fino a creare un *dislivello di lotta* tra l'avanguardia e il grosso della classe. [...] PI ha un indubbio merito teorico: ha lacerato più di un involucro (conformista e rituale) di cui è prigioniero il lottarmatismo. La feticizzazione dello “spirito combattente” e del partito “esterno” è stata sconfitta da una critica attenta e puntuale. Per converso, ci sembra che la categorizzazione della classe, della spontaneità armata, della resistenza possibile, rischi di sconfinare in un'esaltazione dell'innatismo strategico, priva di riferimenti concreti. [...] Gli interrogativi critici rimangono sempre aperti, e sono ancora molti ...⁵⁰⁴

Al di sotto del cielo delle idee, dei rapporti fra organizzazione e movimento, le differenze fra Br e PI paiono altrettanto profonde. Non è soltanto, come abbiamo visto, la struttura interna a differire, e neppure la maggiore o minore compartimentazione dell'apparato militare; a scontrarsi sono anche vere e proprie genealogie politiche così come personalità agli antipodi e modi opposti di intendere la lotta armata. Può sembrare una nota di colore, ma l'indiscrezione di un Renato Curcio che dal carcere nutre profondi dubbi sulla genuinità di PI⁵⁰⁵ rievoca lo spettro della “provocazione” tanto caro al Pci. D'altra parte, le Br continuano a guardare con atteggiamento contraddittorio alla grande famiglia comunista, mentre PI proviene da una tradizione che opera una netta discriminante “anti-revisionista”.

Più complesso è il discorso rispetto alla cosiddetta reversibilità del progetto militare di PI, rispetto a cui conviene operare un lavoro di contestualizzazione e di critica della memoria postuma. Nessun documento coevo di PI parla di una scelta reversibile; è un elemento questo che compare nelle riletture successive, come quella di Segio per cui

noi, diversamente, teorizzavamo che la lotta armata andasse considerata come *reversibile*. Necessaria e adeguata in quella fase, ma non per sempre. Strumento, più che programma. [...] Ma anche per noi quel concetto e quella intuizione erano destinati in breve a farsi risucchiare nella spirale e negli automatismi onnivori e acefali dello scontro militare⁵⁰⁶.

504 “Controinformazione”, n. 11-12, luglio 1978, p. 112.

505 Intervista a M.S. cit., p. 79 in AIP, Fondo DOTE. L'esistenza di questa voce mi è stata confermata da Marco Scavino.

506 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 112. Un'altra formulazione dello stesso concetto, ma più ricca di sfumature, la si può trovare in un documento collettivo scritto alla metà degli anni '80 laddove si afferma «c'è una “naturalità” nel passaggio alla lotta armata, che i più affrontavano nell'intima convinzione che fosse una forma reversibile del conflitto, diretta a creare (e ad essere assorbita) nuovi assetti sociali e nuovi scenari politici e normativi», in N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su “Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta”* cit., p. 13.

Affermarlo non significa negare totalmente questo elemento di reversibilità, ma leggerlo secondo la prospettiva di allora che in realtà poneva la questione in termini radicalmente diversi. Pl non si fonda per tornare indietro, per operare una specie di ritirata strategica di cui, nelle difficoltà date dalla spirale di innalzamento del livello dello scontro, si inizierà a parlare solo nella primavera-estate del 1979. Sarebbe una contraddizione in termini. È vero però che Pl nasce senza una prospettiva di autosufficienza dell'organizzazione, ma con la convinzione di fungere da catalizzatore temporaneo di un processo più vasto di armamento collettivo.

Più che di reversibilità, si può quindi parlare di una concezione strumentale della lotta armata, tesa a sedimentare in un più ampio schieramento di forze i temi di un attacco aperto e generalizzato ai danni delle istituzioni vigenti. L'idea è quella di uscire, come un reparto avanzato o un'avanguardia, dai ranghi del movimento per forzarlo a sciogliere alcuni nodi e per innescare quella guerra civile di cui, a torto o a ragione, si pensa di vedere in azione i presupposti, col fine ultimo di ritornare all'interno di un fronte di massa, a questo punto compiutamente armato. Susanna Ronconi ha affermato che Pl

si era fondata nel 77 con lo slogan “Pl nasce per preparare la sua estinzione”: cioè, oggi serviamo a tenere aperta [...] una frontiera, poi, una volta ripreso con forza il meccanismo dell'autonomia sociale, usciamo di scena. L'autoinganno oggi è evidente, ma all'epoca eravamo onesti⁵⁰⁷.

Se la prospettiva che muove questo progetto è distinta rispetto a quella delle Br, è invece comune ad altre schegge della galassia autonoma, che sembrano, nei mesi a cavallo del 1976-77, conoscere le stesse inquietudini e la stesse velleità. Si tratta di un'agenda alternativa a quella delle Br, che al tempo stesso intende superare i coni d'ombra dell'autonomia, sgombrando il campo dalle ambiguità, dai doppi livelli, da chi, attraverso le pagine di una rivista, pensa di poter tenere i piedi in troppe staffe. Il fine ultimo, di cui Pl dovrebbe essere il catalizzatore, è l'aggregazione di una sorta di “partito armato”⁵⁰⁸ dell'autonomia e tutto questo è scritto a chiare lettere nel documento di fondazione:

esiste oggi nel movimento una nuova tensione verso il problema dell'organizzazione, una nuova esigenza di centralizzare esperienze diverse ma che si pongono sullo stesso terreno. Si è prodotta un'area tendenzialmente maggioritaria di organizzazioni combattenti a carattere politico-militare che, anche se in maniera diseguale, si pongono oggi il problema di conquistare livelli più elevati di espressione politica e organizzativa. E crediamo che in buona parte questo sia il frutto di una battaglia politica che noi soggettivamente e caparbiamente abbiamo condotto nel movimento, una battaglia che ha creato spaccature e ricomposizioni, e che in sostanza ha prodotto un fronte combattente di compagni, situazioni,

507 Susanna Ronconi, *Contributo al seminario su 68 e dintorni: tenuto dal prof. Salvatore Vega, carcere di san Vittore, Milano*, febbraio 1987, p. 15 in AFN, Fondo Passerini, b. 28.

508 Uso l'espressione in un'accezione che differisce in parte dal significato, comprensivo di tutte le manifestazioni dell'eversione di sinistra, entrato nel dibattito storiografico a partire dalla requisitoria del pubblico ministero padovano Pietro Calogero e dall'opera dello storico, sempre padovano, Angelo Ventura; cfr. Angelo Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano* in Id, *Per una storia del terrorismo italiano* cit. pp, 3 ss.

realtà organizzate che si stanno ponendo – in modo a volte contraddittorio – gli stessi problemi, gli stessi temi di dibattito. Ci riferiamo ai compagni delle Brigate comuniste, al travaglio che stanno attraversando i compagni di Rosso, all'esperienza dei collettivi politici padovani, alle stesse Formazioni armate comuniste, che paiono aver superato la schematica impostazione di progetto che li poneva accanto ai vecchi gruppi armati [...]. Noi pensiamo che oggi vada aperta con queste forze un confronto politico; riteniamo cioè che attorno a queste forze si muova oggi, concretamente, un'area combattente che in tendenza può essere definita area di partito. Può essere avviata da subito una fase di dibattito e di verifica che “stringa” attorno ad alcuni nodi politici, e che da parte nostra potrebbe anche concludersi con una prima forma di centralizzazione parziale e provvisoria a livello nazionale. [...] Con questo diciamo che ci appare secondaria la questione della riagggregazione con i compagni della vecchia direzione [Scalzone e Del Giudice], che si stanno costituendo come polo di iniziativa politica; non crediamo cioè che questi compagni (arroccati ancora oggi su certi aspetti di progetto politico e su certi comportamenti pratici che rifiutiamo decisamente) rappresentino un punto di riferimento privilegiato, o particolarmente significativo⁵⁰⁹.

Un simile progetto però fatica a decollare, sebbene venga riproposto da più parti durante tutta la fase declinante del Settantasette. Se ne discuterà ai margini del convegno di Bologna di settembre⁵¹⁰, ma una complessiva aggregazione di tutte le forze militari dell'autonomia rimarrà una chimera, per essere seppellita definitivamente dall'impatto del sequestro di Aldo Moro e dall'attrazione sempre maggiore esercitata dalle Br. Ci penserà a dimostrarlo il fallimento del tentativo di fusione organica fra Pl e le Fcc (gruppo nato sulle ceneri del livello militare della rivista “Rosso”), così come l'incapacità da parte di Pl di radicarsi stabilmente a livello territoriale.

Un documento interno, databile alla seconda metà del '77, sentenzierà che «oggi le sedi, come capacità di articolazione del progetto di Pl non esistono»⁵¹¹. Alle quattro città “storiche” di Pl (Milano, Torino, Napoli, Firenze) si aggiungerà la sola Brescia (e, se si vuole, Bergamo, da sempre gravitante su Milano), mentre il Veneto e Roma resteranno contesti in cui l'organizzazione non riuscirà a intervenire. Ciò che non si realizzerà in concreto verrà invece validato dalle forze dell'ordine che spesso concepiranno tutto l'arcipelago armato proveniente dalla galassia autonoma come risultato di un disegno unitario, a prescindere dalle diverse sigle.

Nel fallimento di una ricomposizione delle forze rivoluzionarie non giocano un ruolo soltanto

509 *Aprondo formalmente* cit., pp. 11-12. In un altro documento si riafferma che «la domanda politica sviluppata in questi mesi, la ricerca di una chiarezza, di un progetto lucido di prospettiva e di organizzazione impone di rompere tutte le nozioni di “area”; da quella autonoma a quella armata, di scatenare battaglia politica, di confrontare proposte politiche con la tensione rivoluzionaria che vive nel proletariato e nella classe operaia», *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni ...* cit. in Progetto Memoria, *Le parole scritte* cit., p. 264.

510 Testimonianze confermano che dal convegno «tutti si attendevano, almeno nell'area dell'autonomia, l'unificazione tra i vari gruppi con la creazione di una struttura nazionale che avrebbe costituito un concreto passo avanti verso la formazione di un vero movimento rivoluzionario di massa», in Libardi, 21 ottobre 1980, p. 26.

511 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 2. Per la datazione del documento si tenga conto che viene sequestrato in occasione dell'arresto di Libardi, il suo estensore, il 18 ottobre 1977. Su questo cfr. Libardi, 21 ottobre 1980, p. 27; più in generale la sentenza n. 6/79 contro Massimo Libardi e Roberto Rosso, 3° Corte d'assise di Milano, 19 gennaio 1979 in CM, vol. XVIII, pp. 355-79.

personalismi e litigiosità insiti nelle esperienze estremiste, ma anche altre ragioni più profonde. In ultima analisi un tentativo di questo genere presuppone uno stato espansivo dei movimenti e della conflittualità, di cui erano fermamente convinti i militanti di PI, ma che nella realtà non si concretizza, lasciando spazio al contrario a una ritirata sempre più evidente.

Tutto ciò sarà chiaro nel 1978 quando da parte di PI ci sarà un ultimo tentativo di rimanere aderente ai momenti più aspri del conflitto sociale, ma che paiono invece colpi di coda di una fase storica al tramonto: lotte sindacali come quella degli ospedalieri nel 1978, contesti come alcuni quartieri periferici di Torino (da cui si originano le “ronde” di PI), come l'istituto tecnico Cesare Correnti di Milano (dove si lotta per il sei politico)⁵¹², come la facoltà di architettura a Firenze (bloccata per un anno e mezzo dal collettivo autonomo che intende sostituire lo scoglio dell'esame di analisi matematica con seminari autogestiti⁵¹³). Da situazioni come queste PI trae un'evidente rendita di posizione, in termini di implicita simpatia o di esplicito reclutamento, senza però rendersi conto del carattere residuale di queste esperienze. Chi aderisce a PI in questa fase non ha nessuno dietro, porta con sé solo se stesso, o al massimo una coesa e ristretta comunità di militanti.

Ancora a monte agisce la fragilità politica, funesta nei suoi esiti, di una volontà rivoluzionaria ignara della sproporzione fra i compiti che si pone e le forze a propria disposizione; aspetto descritto nettamente da un ex militante, poi risoltosi a collaborare con la magistratura:

la causa primaria dell'insuccesso secondo me è quella di aver costruito uno scenario immaginario in cui giocare una confusa idea di liberazione dell'uomo priva di un aggancio e di un'elaborazione autentica, e il fatto di esservi arrivati a un'età e con un livello di preparazione che dovrebbe consentire a una persona tutt'al più se decidere di fare il medico piuttosto che il barista, invece di giocare con interrogativi sull'uomo e sul mondo⁵¹⁴.

Quei caratteri di provvisorietà e di strumentalità presenti alla nascita di PI, il suo voler essere cerniera fra movimento e lotta armata, possono inoltre aiutarci a spiegare altri aspetti, spesso sottovalutati o incompresi.

La scelta di rivendicare le azioni con sigle diversificate (“Prima linea” o le variazioni sul tema delle “squadre”), con slogan estemporanei, o addirittura di non rivendicarle affatto (come nel caso di alcuni omicidi) risponde a una pluralità di esigenze. Non le si può limitare a quella di confondere le idee all'apparato repressivo, o di “gonfiare” le cifre dell'eversione e neppure derubricare il tutto a dilettantismo. Lo esclude la cura maniacale con cui le stesse rivendicazioni si smarkano dai “cugini” brigatisti, a partire da una delle prime in assoluto che si concludeva con «N[ota].B[ene].; “Prima linea”

512 Per lotte degli ospedalieri e nella scuola cfr. “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], pp. 5-8.

513 *Analisi: ora basta! Esame collettivo subito*, “Lotta di massa. Giornale tecnico-politico di movimento a cura del Comitato di agitazione di Architettura”, n. 0, dicembre 1976, p. 15 in ASESS, Fondo numeri unici. Per il punto di vista dei docenti di analisi cfr. il *memorandum*, firmato da diversi di loro, *Sulla situazione della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze*, s.d. [post giugno 1977] in AGTF, Fondo Federazione fiorentina PCI, serie VII “Documentazione e carteggio”, sottoserie B “Attività della federazione”, Sezione Università, b. 10.

514 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 360.

non è l'emanazione di altre organizzazioni armate come Br o Nap, ma l'aggregazione di gruppi guerriglieri che hanno finora operato sotto sigle diverse»⁵¹⁵. Non rivendicare un attentato può scaturire anche da un ragionamento sul livello di scontro sopportabile dal movimento in quel dato momento o in quel contesto territoriale. Si tratta di una forma di intelligenza politica, quindi, connaturata all'«articolazione massima dei diversi livelli di iniziativa combattente corrispondenti ai diversi livelli di maturità organizzativa e politica»⁵¹⁶.

Anche il silenzio dottrinale di Pl, tanto più evidente rispetto all'ipertrofia documentaria delle Br, delle sue risoluzioni strategiche, al suo mimare la liturgia dei partiti comunisti clandestini, merita qualche precisazione. Non si può negare che l'organizzazione sia parca di documenti teorici, ma ciò non implica che Pl sia semplicemente una banda di sprovveduti, abili forse nell'uso delle armi, ma incapaci di esprimersi politicamente. Difatti la mancanza di testi programmatici deve essere valutata tenendo nel debito conto per un verso il deficit di centralizzazione che caratterizza Pl, ma soprattutto il fatto che, almeno fino al sequestro Moro, il gruppo dispone di un giornale, “Senza tregua”, che in ultima analisi rispecchia il dibattito interno e ne funge da megafono. Per Pl

il giornale è uno strumento formidabile che non deve essere abbandonato e che ci ha permesso, uscendo contemporaneamente al convegno di Bologna, di riaffermare la nostra presenza nel movimento quando molti ci davano per totalmente scomparsi nelle nebbie della clandestinità⁵¹⁷.

Come nel caso delle rivendicazioni, aspetti che potrebbero far pensare a una fragilità strutturale, si rivelano anche il portato di una scelta delle armi ancora non sclerotizzata e che, almeno nelle intenzioni, intende mantenere canali di comunicazione con i momenti più aspri (all'epoca si sarebbe detto i momenti più alti) del conflitto politico e sociale.

Pl, in una prima fase, al contrario delle Br non si preoccupa di brillare di luce propria, di rendersi riconoscibile attraverso un canone, ma anzi tende a valorizzare i coni d'ombra della propria incerta identità. Lo dimostra la stessa condotta dei militanti fermati e inquisiti da forze dell'ordine e magistratura che, invece di dichiararsi prigionieri politici, si destreggiano fra la negazione di alcune accuse e la rivendicazione di altre. Un esempio chiaro può essere il comportamento tenuto da Baglioni e dagli altri sei operai arrestati nella primavera del '77 di ritorno da un'esercitazione con le armi sui monti della Val Grande. Entrano in carcere con l'accusa di appartenere alle Brigate Rosse, ma negano

515 3° Gruppo di fuoco-Torino, *Creare, organizzare potere proletario armato Prima Linea*, s.d. [29 novembre 1976] in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E. Si legga inoltre il testo della telefonata di rivendicazione dell'omicidio Ciotta aperta dall'anonimo interlocutore con «buongiorno, l'esecuzione del carabiniere di stamattina è stata fatta dalle Brigate combattenti. Vi preghiamo di non fare confusione con le Brigate rosse analoghe», citata in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., pp. 113-114. Non si può non notare però che Ruggiero cita la telefonata di rivendicazione, così come il volantino, senza indicarne alcuni estremi in nota. Il volantino di rivendicazione è agli atti del “processo” torinese per banda armata, così come probabilmente anche la trascrizione della telefonata, però converrebbe averne la certezza. Non è il solo episodio simile nel pur molto accurato lavoro del giornalista piemontese che però spesso fa molta confusione quando deve riportare i riferimenti documentari.

516 *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni ...* cit. in Progetto Memoria, *Le parole scritte* cit., p. 266.

517 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 3.

quest'accusa. Rivendicano il diritto degli operai ad armarsi, ma minimizzano il significato dell'atto e attirano durante le udienze la solidarietà di centinaia di persone. Il risultato è che vengono condannati a pene tutto sommato lievi.

L'interrogativo che si pone a questo punto è uno e ruota attorno alla questione se un simile modello di lotta armata "movimentista" sia sostenibile nel lungo periodo o se, in assenza di sbocchi ulteriori, cioè di un progressivo innalzamento del livello di conflittualità, si cada in una situazione di stallo. Come tenere cuciti insieme la pluralità di piani, «dall'organizzazione combattente al quadro combattente proletario e agli istituti della lotta di massa»⁵¹⁸, su cui Pl intende agire? Come evitare che quella "strategia delle armi" con cui abbiamo aperto il capitolo, spogliata dai suoi riscontri nelle lotte sociali, non esiga «un irrigidimento organizzativo unidimensionato sul terreno combattente» e non inneschi «quel moto macchinico, autolegittimante, inerziale che si affermerà come carattere dominante delle organizzazioni combattenti»⁵¹⁹? Anche perché, nel frattempo, Pl deve pure iniziare ad attrezzarsi per gestire quegli incidenti di percorso (gli arresti, i militanti uccisi) di cui è lastricata la strada della lotta armata; esiste anche una controparte (gli avversari politici, le istituzioni) che forse non «lavora a tempo pieno»⁵²⁰, ma che inizia faticosamente a conoscere il fenomeno e a mettere in campo le prime contromosse.

518 *Ivi*, p. 263.

519 N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su "Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta"* cit., p. 16.

520 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 2.

Capitolo terzo - La forza incontra la piazza: Prima linea e il movimento del Settantasette (1977)

1) Uno strano movimento di strani studenti

*Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo*⁵²¹

Quella sorta di maledizione con cui si apriva uno degli *instant-book*⁵²² usciti in contemporanea al movimento del '77 pesa ancora sui tentativi di ricostruire storicamente un fenomeno opaco e in parte sfuggente. A riprova di tale difficoltà si pensi all'*incipit* quasi obbligato di molti lavori, una carrellata di immagini e definizioni diverse, o addirittura opposte, come se «l'unica via per descrivere il Settantasette [... fosse] la restituzione della frammentarietà delle esperienze o la costruzione di icone antinomiche»⁵²³. Per non parlare dei testi giornalistici che fin dal titolo hanno giustapposto termini semanticamente agli antipodi⁵²⁴. Si tratta forse di un dazio da pagare per una storiografia ancora acerba, certo di un espediente narrativo non privo di fascino, ma che corre il rischio di diventare un alibi per sfuggire alla scelta di una chiave interpretativa coerente. A ben vedere, il recente interesse storiografico⁵²⁵ per l'argomento è di per sé un primo risultato: per lungo tempo il pericolo è stato che il movimento del '77 cadesse nell'oblio, soffocato dalla presenza ingombrante di parenti più o meno lontani, il Sessantotto e gli “anni di piombo”, o magari restasse confinato ai ghetti della “reducistica”⁵²⁶. Ad oggi questo rischio sembra scongiurato e l'evento, seppure a fatica, si è

521 AA.VV., *Bologna marzo '77, fatti nostri*, p. 9, NDA Press, Rimini, 2007 [1977]

522 Senza pretesa di esaustività cfr. almeno Diego Benecchi (et altri), *I non garantiti. Il movimento del '77 nelle università*, Savelli, Roma 1977; Collettivo redazionale “La nostra assemblea” (cura), *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma*, Feltrinelli, Milano 1977; Sergio Bologna (cura), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978; Felice Froio (cura), *Il dossier della nuova contestazione*, Mursia, Milano 1977; Luigi Manconi – Gad Lerner – Marino Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studente. Composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano 1978.

523 L. Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia* cit., p. 10.

524 C. Vecchio, *Ali di piombo* cit.; Stefano Cappellini, *Rose e pistole*, Sperling & Kupfer, Milano 2007; Emiliano Sbaraglia, *I sogni e gli spari*, Azimut, Roma 2007.

525 Ai lavori di Grisigni e Falcicola, si aggiunga anche il solido contributo di inquadramento, con riferimenti bibliografici molto curati, di Sandro Bellassai, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del Settantasette a Bologna*, in A. De Bernardi – V. Romitelli – C. Cretella (cura), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi* cit. e il recente numero monografico di “Mondo contemporaneo”, 2014, n.1 curato da Giovanni Mario Ceci e Guido Panvini. Molto utile anche Diego Giachetti, *Scoppiò un '77*, “Quaderni piacentini”, n. 38, 2007.

526 Per lavori di memorialistica, molto diversi fra loro, cfr. Franco Berardi, *Dell'innocenza 1977: l'anno della premonizione*, Ombrecorte, Verona 1997 [1987]; Piero Bernocchi, *Dal '77 in poi*, Massari, Pomezia 1997; Enrico Franceschini, *Avevo vent'anni*, Feltrinelli, Milano 2007, Oreste Scalzone, *'77 e poi ...*, Mimesis, Udine

conquistato un suo posto fra i «luoghi della memoria collettiva»⁵²⁷. A onor del vero, più che alla storiografia, un simile risultato lo si deve a altre narrazioni e altri linguaggi (la narrativa⁵²⁸, la fotografia⁵²⁹, il cinema⁵³⁰) capaci negli ultimi anni di porre il fenomeno al centro della loro attenzione e di rompere il precario primato epistemologico della storia sulla ricostruzione del passato.

Ciò nonostante, resta ancora molta strada da fare per affrontare analiticamente le diverse sfumature del movimento, senza accontentarsi di enunciarle e porle tutte in un affollato primo piano: violenza, creatività, comunicazione, ideologia, pubblico, privato sono fili che vanno districati, alla ricerca non di un'irrealizzabile *reductio ad unum*, ma piuttosto di una provvisoria quadratura del cerchio che sfugga al manicheismo delle antinomie. Una quadratura del cerchio che faccia leva su pochi (ma sicuramente più di due) campi di forza, capaci di accomunare se non tutti almeno una buona parte delle componenti del movimento; un numero limitato, e non esaustivo, di particolari che compongano un quadro d'insieme e non un ammasso caotico dove tutto si confonde, dalla P38 all'operaio sociale, dal diritto al caviale alle sperimentazioni semiologiche delle *fanzine* bolognesi.

Anche nell'ottica di riaffermare la centralità del politico, un elemento dirompente del movimento del Settantasette fu la contrapposizione esplicita all'operato della sinistra istituzionale⁵³¹, a maggior ragione a seguito delle elezioni del 20 giugno. La totale sfiducia nei confronti del Pci accomunava le frange più estreme della contestazione, le avanguardie culturali e i “cani sciolti”; non si assisteva più alla condivisione nella competizione degli anni precedenti, ma alla consapevolezza di sostenere posizioni politiche incompatibili. La lacerazione non era ricomponibile e nessuno voleva che lo fosse. Era un sentimento questo ampiamente ricambiato dal Pci che non lesinò sforzi per delegittimare a

2017. Come chiarisce la data di pubblicazione, gli anniversari hanno fin qui rappresentato l'occasione principale per lanciare operazioni editoriali ricche di titoli, ma povere di respiro. Accanto alla memorialistica vera e propria esiste poi una ricca produzione di testi che rievocano il Settantasette in chiave militante; cfr. AA.VV., *Millenovecentosettantasette*, Manifestolibri, Roma 1997; Sergio Bianchi – Lanfranco Caminiti, *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997 e AA.VV., *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma 1997.

527 Per una recente rassegna molto attenta al tema della memoria del movimento cfr. Monica Galfré, *L'insostenibile leggerezza del '77. Il trentennale tra nostalgia e demonizzazioni*, "Passato e presente", XXVI [2008], n. 75, p. 117. Ben più datata, ma ancora utile è quella di Michele Nani, *Anticipazione o storia? Il Settantasette vent'anni dopo*, "Rassegna di storia contemporanea", n. 1, 1998. Per l'espressione "luoghi della memoria", coniata dallo storico francese Pierre Nora, il rimando obbligato nel contesto italiano è a Mario Isnenghi (cura), *I luoghi della memoria*, Laterza, Roma-Bari 1997.

528 Il pensiero corre subito a Luca Rastello, *Piove all'insù* cit., ma anche a Bruno Arpaia, *Il passato davanti a noi*, Guanda, Parma 2009. Esiste poi una nutrita produzione di testi, a metà fra la memorialistica e la narrativa, di ex militanti dell'estrema sinistra, più o meno coinvolti nell'esperienza armata, quali T. Zoni Zanetti, *Clandestina*, DeriveApprodi, Roma 2000 e Pino Tripodi, *Settesette. Una rivoluzione. La vita*, Milieu, Milano 2012. Per un inquadramento dei rapporti fra storia e narrativa sugli anni Settanta e la lotta armata cfr. Demetrio Paolin, *Una tragedia negata: il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrale, Nuoro 2008; Giuliano Tobacco, *Libri di piombo. Memorialistica e narrativa nella lotta armata in Italia*, Bietti, Milano 2010. Per un recente punto di vista, proprio degli studi culturali, si veda anche Cecilia Ghidotti, "Gli anni settanta non sono il fine". *Tra rimosso e iper-esposizione: scrittori italiani contemporanei e racconto degli anni settanta*, "Studi Culturali", 2015, n. 2.

529 Tano D'Amico, *È il 77*, I libri del no, Roma 1978. Il libro fotografico non a caso è stato ristampato dalla casa editrice del quotidiano "Il Manifesto" in occasione del trentennale.

530 Il focus del cinema si è concentrato sul Settantasette bolognese come dimostrano *Paz!*, diretto da Renato De Maria nel 2002 e *Lavorare con lentezza*, girato da Guido Chiesa nel 2004.

531 Vi si sofferma Lucia Annunziata, *1977: l'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007.

parole e reprimere nei fatti l'ondata di protesta⁵³². Più che la memorabile cacciata del segretario generale della Cgil Luciano Lama dall'università di Roma occupata, «la piazza Statuto dell'operaio sociale»⁵³³, è il presidio del servizio d'ordine del Pci a Bologna a difesa del monumento ai caduti della Resistenza il giorno dell'uccisione di Lorusso⁵³⁴ a simboleggiare l'asprezza dello scontro in corso. Su questo tema sicuramente l'autonomia, e con lei la nascente Pl, premeva particolarmente; era da anni che predicava la rottura con la sinistra istituzionale, l'esistenza di due sinistre, di due movimenti operai. Alcuni residui margini di dialogo si ebbero con il sindacato, in particolar modo con le componenti più critiche della linea dei sacrifici e dell'austerità, la sinistra sindacale e la categoria dei metalmeccanici, ma si trattò di incontri sporadici.

Forse non poteva essere altrimenti se si pensa a un'altra coordinata del Settantasette, forse la più scivolosa, vale a dire l'eclissi della centralità operaia: è un tema scivoloso perché si pone all'incrocio di processi di varia natura, tutti di lungo periodo, ma può rappresentare la radice di tutti quegli aspetti innovativi su cui ha insistito una certa memoria del '77. La crisi di paradigma della grande fabbrica andava a coincidere con l'emersione fra i giovani di nuovi bisogni⁵³⁵ e nuove identità, con il cortocircuito dato da istruzione di massa e disoccupazione intellettuale⁵³⁶, con la rivendicazione di tempi di vita non più scanditi dai ritmi di lavoro. La società dei consumi, con le sue promesse non mantenute e i suoi crescenti squilibri, si era allevata una vera e propria “serpe in seno”, nelle forme di un “proletariato giovanile” che, più che verso i cancelli delle fabbriche, le scuole e le università, si dirigeva verso le strade e le piazze a costituire una comunità estranea e minoritaria⁵³⁷.

La rivoluzione ai tempi della crisi perdeva i caratteri di processo storico concreto e diventava un eterno presente, liberato da un lavoro che le nuove tecnologie sembravano rendere superfluo⁵³⁸. Il rovescio della medaglia era rappresentato da una crescente perdita di senso e da una fragilità

532 Cfr. l'antologia di articoli di “Rinascita” nella sezione “questione giovanile” raccolti e pubblicati in Fabio Mussi (cura), *I giovani e la crisi della società*, Editori riuniti, Roma 1977. Forme di riflessione più in chiaroscuro e meno influenzate dalla polemica politica sono anche in Gregorio Paolini – Walter Vitali (cura), *Pci, classe operaia e movimento studentesco*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977 e Achille Occhetto (e altri), *Dialogo sul movimento*, De Donato, Bari 1978.

533 Si tratta dello slogan che campeggia nella prima pagina del foglio di agitazione *Chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose*, 12 marzo 1977 in ASESS, Fondo riviste, M5.

534 L. Pastore, *La vetrina infranta* cit., p. 161. Sul Settantasette bolognese si vedano anche i saggi raccolti nella terza sezione dell'appena ricordato A. De Bernardi – V. Romitelli – C. Cretella (cura), *Gli anni Settanta* cit.

535 Da notare però che la mediazione operata dal marxismo come teoria politica rimase predominante. Non a caso fra i testi più diffusi nel movimento del Settantasette ci fu quello di Agnes Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974.

536 Roberta Tommassini (cura), *Studenti e composizione di classe*, Aut Aut, Milano 1977.

537 Sull'irruzione dei giovani nella scena politica degli anni '60 e '70 e sulle sue diverse fasi cfr. Massimo Canevacci et altri, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti nelle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1996 [1993]; Alessandro Cavalli – Carmen Leccardi, *Le culture giovanili* in F. Barbagallo (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo II, Einaudi, Torino 1997; Paola Ghione – Marco Grispigni (cura), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998 e Marco De Nicolò, *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011.

538 Su questo esiste una tradizione filosofica importante e di alto livello, sebbene poco conosciuta e travolta dalla marea neoliberalista. Cfr. ad esempio André Gorz, *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano 1977 [1977] e Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996.

esistenziale che avrebbe avuto nella diffusione dell'eroina la sua manifestazione più tragica. Di questa trasformazione dell'agire politico, nel movimento circoleranno letture estremamente variegata, da chi non poneva limiti al flusso del “desiderio”⁵³⁹ a chi invece ribadiva l'attualità della contraddizione operaia, come l'area di Senza tregua e quindi di Pl. Un precario punto di equilibrio verrà trovato grazie alla ardita ma fortunata teorizzazione di Negri⁵⁴⁰ di un “operaio sociale” pronto a raccogliere il testimone de “l'operaio massa” che aveva animato il '69 operaio.

Pur con tutti i distinguo è un dato di fatto inoltre che il Settantasette si pose più al termine di un ciclo politico e sociale che non all'inizio di un altro. Con ciò non si vuol sminuire il suo peso fenomenico, relegandolo a semplice residuo, e neppure negare tutti quegli aspetti di “premonizione” della società attuale che vi circolavano. Sarebbe riduttivo farlo come riduttivo e anacronistico però è anche ricondurre la sconfitta del movimento all'esclusiva influenza di categorie ideologiche tradizionali e dei gruppi che se ne facevano portatori. Lo hanno sostenuto, nell'incerto spazio fra memoria soggettiva e autocritica delle proprie scelte, alcuni protagonisti di allora; fra i tanti si veda Segio, all'epoca convinto animatore di un progetto armato che oggi ricorda:

tutte le realtà organizzate, in misura minore o maggiore, in qualche modo tentarono di ingabbiare quel movimento, talvolta senza neppure la consapevolezza della portata delle sue intuizioni e caratteristiche. I nuovi soggetti, in effetti, c'erano, materialmente fondati nelle trasformazioni sociali e produttive. Non c'erano, però, ancora i linguaggi e i luoghi capaci di tradurli e interpretarli. Le forme venivano ricondotte, e impoverite, in formule. I contenuti venivano incasellati in schemi. E questi erano quelli del Novecento, della rivoluzione come presa del potere; decisamente polverosi e, in verità, inservibili, soprattutto inadeguati. La violenza politica e la guerra per primi⁵⁴¹.

Le sperimentazioni raffinate in campo comunicativo⁵⁴², l'irriverenza nei confronti di ogni autorità costituita (compreso il movimento stesso), la trasfigurazione dell'idea rivoluzionaria fuori dai recinti della sfera politica, lungi dal dover essere negati, non inaugurarono però una nuova stagione, se non in forme indirette. Ciò che invece si chiuse furono gli anni Settanta, la quotidianità delle lotte politiche e sociali, la relativa egemonia dell'estrema sinistra in campo culturale e studentesco. Basterebbe osservare un'istantanea di pochi anni dopo: i gruppi extraparlamentari scomparsi e i loro ex militanti

539 Gilles Deleuze e Felix Guattari, *L'anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975 [1972]. Cfr. anche il racconto, in parte autobiografico, di Pablo Echaurren, *La casa del desiderio. '77: indiani metropolitani e altri strani*, Manni, Lecce 2005, così come lo studio di Claudia Salaris (compagna di Echaurren), *Il movimento del Settantasette: linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertoglio 1997.

540 Toni Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Multiphila, Milano 1979. Più in generale si vedano altri testi ora raccolti in Id., *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 2006.

541 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 110-11. Giudizio analogo, in controtendenza con quelle che dovevano essere le opinioni di allora, viene espresso anche da un altro ex militante della lotta armata, V. Morucci, *La peggio gioventù* cit., pp. 64-70.

542 Klemens Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia negli movimenti degli anni Settanta*, Costa & Nolan, Genova 1997 [1989]; Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*, Ombrecorte, Verona 2014.

alle prese con una traversata nel deserto lunga più di un decennio, i collettivi autonomi, isolati nel loro antagonismo, ridotti ai minimi termini e nessuna traccia di un reale protagonismo nella politica di massa⁵⁴³. Le responsabilità di questo quadro certamente non sono addebitabili soltanto al Settantasette; ben più gravoso appare il peso della morsa di repressione statale e attivismo dei gruppi armati, cifra fondamentale degli anni seguenti.

Qui entra in gioco il quarto elemento su cui si può basare un'analisi complessiva del movimento, cioè l'assuefazione all'uso della violenza politica che lo caratterizzava e che suscitava l'allarme dei settori più moderati dell'opinione pubblica. Se ne facevano interpreti i prefetti che nelle loro relazioni, di fronte al ripetersi di disordini e attentati, sottolineavano «come tutti questi episodi hanno creato disorientamento, apprensione e sconforto, in un periodo così delicato per la vita del Paese»⁵⁴⁴. Bisogna riconoscere come il tasso di violenza che attraversò le «piazze del '77»⁵⁴⁵ sia stato anomalo, mai episodico o isolato, sebbene costantemente rinegoziato fra le varie componenti e influenzato dalle contromosse tutt'altro che innocenti della controparte statale.

Riconoscerlo serve innanzitutto a mettere fra parentesi l'odierna sensibilità al tema della violenza politica (molto più restrittiva rispetto a quella dell'epoca) e quindi a sgombrare il campo da letture banalizzanti da essa dipendenti. Non è mai esistita, dunque, una violenza di piccoli gruppi (fossero non meglio specificati “autonomi” o addirittura le formazioni armate) avulsa da una grande maggioranza dei manifestanti, pacifica e colorata, come paiono suggerire alcuni testi giornalistici. Inoltre, non appartiene al campo dell'analisi storiografica, ma semmai a quella della memorialistica e dell'etica individuale, ogni cesura fra la violenza agita e quella urlata, mimata, legittimata⁵⁴⁶, non perché siano la stessa cosa, ma perché concorrono tutte in misura diversa alla accettazione della sua pratica concreta.

Al tempo stesso non bisogna dimenticare che la violenza era anche uno strumento di lotta politica e di demarcazione interno al movimento. Risulta altrettanto irrealistico dunque appianare ogni differenza, annacquare ogni responsabilità in un mare indistinto di retorica rivoluzionaria, come se fosse esistita un'intelligenza collettiva rispetto all'uso della armi. Al contrario, all'interno di una cornice generale di

543 Per l'eredità della sinistra extraparlamentare cfr. William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazza e palazzi*, Edizioni Punto rosso, Milano 2010.

544 Relazione semestrale prefettura di Torino, 6 luglio 1977, p. 29. I toni dei prefetti assumevano toni più allarmistici nelle città più piccole, in cui «quello dell'ordine pubblico è il problema che localmente viene maggiormente avvertito e seguito. Il ripetersi di delittuosi episodi di violenza di natura politica, la sensazione di impotenza da parte dello stato a stroncare la spirale dell'eversione ed alte considerazioni, oltre a creare un diffuso senso di sfiducia nelle Istituzioni, induce in molti casi ad operare senza mettersi troppo in evidenza onde evitare conseguenze dannose», relazione semestrale prefettura di Bergamo, 5 luglio 1977, p. 1. Entrambe le relazioni sono conservate in ACS MI GAB, 1976-80, b. 374, f. 15800/111/3.

545 Per aprire una fugace finestra su una tipologia di fonte che negli anni a venire bisognerà imparare a maneggiare si veda il gruppo del *social network* Facebook intitolato "Firenze, le piazze del '77" che ha rappresentato per centinaia di giovani fiorentini dell'epoca l'occasione per riannodare i fili di una memoria collettiva, seppure virtuale, e per condividere immagini, canzoni, sfoghi. Dall'iniziativa è nato anche un opuscolo omonimo. Qualcosa di simile, ma di dimensione maggiore e su scala nazionale è successo in seguito alla pubblicazione su Facebook da parte di un fotografo di movimento, Enrico Scuro, di un album di scatti, a cui seguì da parte di centinaia di persone la pubblicazione su Internet di foto e altro materiale. Anche di quest'iniziativa esiste, per fortuna, una testimonianza cartacea, per natura meno volatile, in Enrico Scuro, *I ragazzi del '77: una storia condivisa su Facebook*, Baskerville, Bologna 2011.

546 M. Grisogni, 1977 cit., p. 110.

accondiscendenza verso la violenza anche offensiva, lo specifico delle azioni era spesso responsabilità diretta di componenti specifiche del movimento. In questo senso, seppure in modo diversificato, l'area autonoma, convinta di vivere in un frangente di guerra civile, si distinse per la volontà di innalzare costantemente il livello dello scontro, ad esempio portando l'utilizzo delle armi da fuoco alle estreme conseguenze.

Per capirlo ci si sposti nella Bologna del marzo '77, attraversata da diversi episodi di guerriglia urbana (sparatorie fra manifestanti e forze dell'ordine, erezione di barricate, espropri di armerie). L'emozione collettiva scaturita dall'uccisione di Francesco Lorusso contribuisce ad allentare le remore individuali rispetto all'uso della violenza tanto da far dire a Radio Alice che

tutti insieme abbiamo preparato le bottiglie molotov all'università, tutti insieme abbiamo disfatto il pavimento dell'università per procurarci i sampietrini, tutti insieme eravamo tutti con le bottiglie incendiarie, con i sampietrini in tasca, perché quella di oggi era una manifestazione violenta, era una manifestazione che tutti avevamo deciso di fare violenta⁵⁴⁷.

Maurice Bignami è in quei giorni un esponente dell'autonomia bolognese, vicino alla rivista "Rosso", ma negli anni successivi aderirà a PI per diventarne nella sua ultima fase uno dei maggiori esponenti. A distanza di molti anni Bignami ha scritto un libro che più che ricostruire la sua vicenda la fa dialogare con quella del padre, Torquato, ex partigiano inquisito e detenuto per banda armata – forse come pressione della magistratura sul figlio – all'inizio degli anni '80⁵⁴⁸.

Ebbene, Bignami ricorda come in occasione dei duri scontri con la polizia nei pressi della stazione ferroviaria nelle ore successive alla morte di Lorusso «consumai [...] tutte le munizioni che avevo messo da parte in anni di ostinata parsimonia»⁵⁴⁹. Inoltre, un rapporto stilato dall'ufficio politico della locale questura lo indica come uno dei responsabili dell'assalto all'armeria "Grandi"⁵⁵⁰, mentre addirittura un pentito di PI, Roberto Vacca, afferma che Bignami si sarebbe autoproclamato comandante di piazza durante le giornate del marzo⁵⁵¹. Per completezza, Bignami verrà fermato pochi giorni più tardi, il 21 marzo, in occasione di una perquisizione nella casa di Toni Negri ordinata dal pubblico ministero di Padova Pietro Calogero. Nella tasca del giaccone che indossa (secondo Calogero, l'indumento era di Negri), saranno rinvenuti diversi documenti d'identità in bianco rubati presso il comune di Portici, nel napoletano⁵⁵², facenti parte di uno *stock* ben più consistente che negli anni a venire sarà utilizzato da altri gruppi clandestini. La circostanza diventerà una delle prove più

547 Traggo la citazione da S. Casilio, *"Pagherete caro, pagherete tutto!"* cit.

548 Maurice Bignami, *Gli uomini eguali*, Bietti, Milano 2006. Sulla vicenda del padre, Torquato Bignami, comunista della prima ora, fuggito nel dopoguerra in Cecoslovacchia e finito in carcere, malato di tumore all'intestino, a quasi settant'anni, per favoreggiamento al figlio, cfr. la *Lettera del partigiano Torquato Bignami (Guido)*, "Quaderni di Contropotere", n. 6, aprile 1981.

549 M. Bignami, *Gli uomini eguali* cit., p. 466.

550 Rapporto giudiziario della Questura di Bologna n. 0899, 12 luglio 1980 in APG FGS.

551 Interrogatorio istruttorio Roberto Vacca in AISRT, fondo Agnolo Gracci, b. 229, f. 1383.

552 Rapporto giudiziario della questura di Milano n. E2/1977/UP, [data illeggibile] in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 4, f. 2, cc. 190-92.

solide per postulare un'effettiva e stabile collaborazione fra tutta l'eversione rossa, la dimostrazione dell'esistenza di un disegno unitario, declinato in accezioni diverse, ma complementari, dalle varie organizzazioni⁵⁵³.

Il quadro, di per sé aggrovigliato, è reso ancora più insidioso dall'esistenza di aree politiche, come quella della nascente PI, che agivano all'interno del movimento, ma allo stesso tempo a cavallo della clandestinità. Il discrimine però non può essere quello fra formazioni armate e non, data la labilità dei confini, testimoniata da alcuni dei fatti di sangue da attribuire all'estrema sinistra. Lasciando da parte per il momento l'assassinio opera di militanti di PI del poliziotto torinese Francesco Ciotta (una vera e propria esecuzione in nulla diversa da quella delle Br se non nei suoi intenti giustizialisti) la morte di Custra, già ricordata, avviene per responsabilità di un collettivo autonomo, il Romana-Vittoria, molti dei cui militanti nei mesi e negli anni successivi saranno coinvolti nella lotta armata. A Roma, invece, l'omicidio dell'agente Settimio Passamonti, il 21 aprile, di cui non si conoscono i responsabili, maturò probabilmente all'interno di un mondo, quello dell'autonomia romana che, pur praticando una conflittualità di piazza molto aspra, non generò mai gruppi armati veri e propri.

Da tale punto di vista la nostra ottica – centrata com'è sui rapporti fra movimento e lotta armata (nello specifico di PI) – può essere utile. L'affollato primo piano, evocato all'inizio, così simile a “una notte nera in cui tutte le vacche sono scure”, è servito anche a proporre improprie genealogie così come postume autoassoluzioni. Di volta in volta il movimento è stato letto come incubatrice del terrorismo di sinistra o, al contrario, come sua vittima innocente. Merita immediatamente deragliare da questi binari morti e cercare di rispondere a due domande: quale è la natura del rapporto fra Settantasette e sviluppo di PI? Allo stesso tempo, realmente il movimento deve la sua rapida conclusione all'ipoteca posta dalla lotta armata, nello specifico al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro?

Conviene iniziare dalla seconda anche perché incrocia un altro degli ambiti problematici della memoria del '77, la periodizzazione. Fin dalla definizione, si è portati ad identificare il movimento con l'anno solare. L'avvio sarebbe la già ricordata contestazione della Scala oppure l'uscita della circolare del ministro della pubblica istruzione Malfatti da cui si innesca la protesta nelle università, mentre a dicembre il movimento sarebbe in crisi avanzata e reciterebbe il *de profundis* col sequestro Moro. Le incertezze della cronologia sono fisiologiche – la periodizzazione è di per sé una scelta interpretativa – ma corrispondono alle incertezze dello status del Settantasette; spesso più che a un processo storico ci si trova di fronte a un piano sequenza di immagini e date simbolo, in cui si alternano girotondi colorati e morti in piazza.

In verità, potrebbe convenire retrodatare di diversi mesi le prime manifestazioni del movimento (almeno all'estate 1976 con i già ricordati disordini del Parco Lambro, la nascita dei Circoli del proletariato giovanile e la stagioni delle autoriduzioni in non casuale corrispondenza con le elezioni

553 Cfr. il passaggio, riferito alle carte d'identità rubate, della Requisitoria Calogero, pp. 967-72 in CM, vol. LXXXI.

del 20 giugno), emancipandole così dal ruolo accessorio di “avvisaglie”⁵⁵⁴. Così come bisognerebbe ammettere che già col Convegno di Bologna del settembre '77 il movimento ha esaurito la sua spinta, che la manifestazione del 2 dicembre a Roma in cui la polizia costringe il corteo all'interno delle “mura” della Sapienza ne è un funerale in tono minore e che il sequestro Moro è in parte un'altra cosa. Molti dei giovani del movimento a quella data erano già rifluiti all'interno delle università, partiti per l'India, alle prese con l'eroina oppure convinti sostenitori della lotta armata.

Parlare di un movimento già attivo alla metà del '76 comporterebbe innanzitutto una sua diversa geografia, più policentrica. Milano e Torino in quest'ottica scalerebbero la gerarchia, forti di un maggiore radicamento del proletariato giovanile, mentre Roma e Bologna, le roccaforti del '77 vero e proprio, vedrebbero ridimensionata la loro primogenitura. Roma in fondo deve molto del suo rilievo al ruolo di capitale, quindi di collettore nazionale di momenti di conflittualità come il grande corteo del 12 marzo⁵⁵⁵. Infine, senza nulla togliere alla reale eccezionalità del marzo bolognese, all'iconografia dei blindati della polizia che entrano nella zona universitaria, alla centralità del duro confronto col Pci di governo (locale), bisogna fare attenzione a maneggiare con cura la mitologia del Settantasette bolognese⁵⁵⁶, visto come ultima stagione delle avanguardie e laboratorio di sperimentazione comunicativa e politica.

Mettere in continuità Settantasette e la fase precedente, fra 1974 e 1976, caratterizzata dall'incubazione del compromesso storico e dalla crisi dei gruppi extraparlamentari consente anche di contestualizzare la nascita del movimento, che, in caso contrario, sembra originarsi dal nulla. Anche altri tasselli troverebbero così una collocazione meno artificiosa, penso in particolar modo all'aperto conflitto con la sinistra storica e al ruolo interno alla contestazione dell'autonomia, ma, allargando l'obiettivo, anche alla critica aspra, a cui non è estranea la temperie femminista, dei modelli di militanza tradizionali.

È in quest'ottica che il sequestro Moro, e le scelte delle Br, consentono solo in parte di spiegare dall'esterno (le Br del Settantasette avranno sempre un misto di timore e disprezzo) la sconfitta del movimento, risultato piuttosto di dinamiche endogene. Non si tratta di negare l'impatto deflagrante che l'innalzamento dello scontro con lo Stato seguito al sequestro Moro avrà sull'intero schieramento dell'estrema sinistra, e sull'economia delle sue scelte, e neppure la rendita di posizione di cui godranno le Br (e gli altri gruppi della lotta armata) nel generale clima di sbandamento che vi seguirà. Si tratta più semplicemente di accettare che il movimento una legittimità della violenza, che poco aveva a che fare con quella brigatista e un po' di più con quella di Pl, non aveva bisogno di cercarla fuori da sé o di farsela imporre, ma l'aveva prodotta autonomamente.

554 Sulla periodizzazione conviene raccogliere lo stimolo contenuto in G. Boraso, *Mucchio selvaggio* cit., p. 99 ss.

555 Sul Settantasette a Roma cfr. Andrea Fermi, *Se spara il poliziotto ...*, "Ricerche storiche", 2015, n. 3, pp. 393-414.

556 Diego Benecchi – Vincenzo Marrone – Giovanna Pagnoncelli, *Le parole dei luoghi. Bologna '77*, Associazione Nuovamente, Bologna 2009 e Paolo Brunetti (cura), *L'eresia bolognese. Documenti di una generazione ribelle (1967-1990)*, Andromeda, Roma 2015.

Proprio la composizione della protesta è un altro degli aspetti che è stato di frequente banalizzato in alcune letture del Settantasette, specie di tipo giornalistico. Al binomio violenza-creatività ha corrisposto spesso quello autonomi e indiani metropolitani/femministe, funzionale forse a certe esigenze della memoria personale e di gruppo ma che ben poco ha a che vedere con gli equilibri e le linee di demarcazione interni al movimento. Per confondere un po' bianco e nero in una più realistica scala di grigi basterebbe ricordare che la rivista "A/traverso", emblema del movimento bolognese, era organica alla galassia autonoma⁵⁵⁷ oppure che la radio libera per eccellenza, radio Alice⁵⁵⁸, fu chiusa da poliziotti in assetto antisommossa perché guidava via etere gli scontri nelle strade di Bologna. Allo stesso modo, durante il comizio di Lama all'Università di Roma occupata del 17 febbraio, i cosiddetti indiani metropolitani svolsero insieme agli autonomi un proficuo gioco di squadra, fatto di lazzi e bastoni, nel provocare la reazione del servizio d'ordine del Pci.

Non si tratta di negare l'esistenza di una pluralità di orientamenti in conflitto fra loro all'interno del movimento e neppure che da parte dell'autonomia esistesse la volontà di calcare la mano nello scontro con le istituzioni. Si tratta invece di chiarire che i ranghi del movimento erano composti anche da soggetti che si ritrovavano poco nell'identikit sia dell'autonomo con la pistola che del freakkettone dal viso dipinto. A livello numerico, anzi, entrambe queste componenti erano di molto minoritarie, stemperate da una pancia del movimento composta da studenti universitari e medi, dalla sinistra sindacale, da chi nonostante la loro crisi continuava a fare politica nelle formazioni extraparlamentari. Alcuni potevano pure essere "cani sciolti", ma altri avevano comunque una linea politica che forse meriterebbe una maggiore attenzione. In fondo, lo stesso *happening* contro la repressione svoltosi a Bologna nel settembre fu lanciato dal quotidiano "Lotta continua".

È un dato di fatto, inoltre, e qui arriviamo alla prima domanda, cioè al rapporto fra Settantasette e PI che il movimento non fu lambito, ma attraversato da forme di lotta armata vera e propria e che di questo esisteva diffusa consapevolezza. La cosa non dovrebbe sorprendere visto il tasso di conflittualità raggiunto durante i momenti più aspri della protesta e lo stato ancora aurorale delle formazioni armate. PI nello specifico non aveva certo reciso il cordone ombelicale con la politica pubblica, tanto da disporre di un megafono come il giornale "Senza tregua". Lo stesso incerto confine della clandestinità fu infranto a più riprese, basti pensare alla partecipazione al movimento torinese di una latitante come Susanna Ronconi⁵⁵⁹. Più in generale è indispensabile non proiettare su questo

557 Lo sostiene, ma la fonte non è delle più attendibili, lo stesso Ministero dell'interno in un interessante prospetto di tutte le riviste dell'estrema sinistra, con inclusa l'indicazione dell'area di riferimento, Ufficio centrale IGOS, *Elenco delle pubblicazioni dell'estrema sinistra*, 21 febbraio 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 400, f. 17031/113. Rispetto all'esperienza della rivista cfr. anche il recente Luca Chiurchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto. Storia della rivista "A/traverso"*, DeriveApprodi, Roma 2017.

558 Collettivo A/Traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, Shake Edizioni, Milano 2002 [1976]; Felice Liperi, *Il sogno di Alice*, Manifestolibri, Roma 2015; per uno sguardo su scala nazionale alla vigili del Settantasette cfr. Marco Gaido, *Radio libere? La prima vera inchiesta e storia delle radio libere in Italia e nel mondo*, Arcana, Roma 1976. Per un primo approccio storiografico all'argomento delle radio libere, uno degli epifenomeni più conosciuti del movimento del Settantasette, si veda il numero monografico di "Zapruder", 2014, n. 34 e Raffaello Doro, *In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)*, Viella, Roma 2017.

559 Intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi cit. pp. 58-61 in AFN, Fondo Passerini, b. 29.

periodo la successiva immagine della lotta armata; i militanti di PI in questa fase, prima di essere membri di un gruppo armato erano spesso aderenti a collettivi formalmente legali, partecipavano alle assemblee e alle scadenze del movimento, tentavano, non senza risultati, di caratterizzarle con i propri contenuti.

Rimuovere la loro partecipazione al movimento sarebbe un'operazione storiografica scorretta e fuorviante. Al tempo stesso il rapporto instaurato fra l'esperienza di PI e il Settantasette deve tenere conto di ambivalenze e contraddizioni. Se è vero che la conflittualità raggiunta nei mesi centrali dell'anno rappresentò un volano per il progetto di radicalizzazione dello scontro teorizzato da PI e un polmone di militanza a garanzia del futuro radicamento, tutto ciò non avvenne senza conseguenze, ma anzi ipotecò in una certa misura i percorsi successivi. L'afflusso di nuove leve (di una generazione diversa rispetto ai fondatori), la necessità di riconsiderare la centralità del conflitto di fabbrica a cui era stato ancorato l'operato del gruppo, la volontà di esercitare una forma di supplenza rispetto al declino della mobilitazione avrebbero infatti comportato per l'organizzazione una decisa torsione in senso militare.

2) Alla prima linea di un movimento

*La questione del potere è all'ordine del giorno e lo sbocco della guerra civile si sta avvicinando*⁵⁶⁰

Il documento che apre il congresso fondativo di PI viene messo a punto dalla sede torinese nel marzo del 1977, in contemporanea quindi con l'acuirsi dello scontro politico nelle piazze italiane, ma probabilmente pensato nei mesi precedenti. Perciò gli accenni al movimento del '77 non si sprecano, ma sono comunque sufficienti per un primo inquadramento dei rapporti con la neonata organizzazione. Trapela la soddisfazione perché «gli elementi di analisi e di previsione politica sulla crisi e i tempi della ristrutturazione [...] sono oggi verificati dalla realtà dello scontro, dal suo evolversi ineguale, contraddittorio, ma impetuoso». Dalla soddisfazione all'entusiasmo il passo è relativamente breve, visto che «non possiamo non leggere questa fase che si sta aprendo come una fenomenale avvisaglia della guerra civile, come una fase in cui maturano tutti gli elementi della guerra civile», sebbene «la precipitazione di questo processo, di questo passaggio alla guerra civile, non può esser visto che come un percorso graduale, di lungo periodo».

Accanto al compiacimento per l'impennata della conflittualità si pone però anche l'urgenza di un chiarimento per così dire ideologico su ciò che sta avvenendo, visto che la natura del movimento sembra cozzare con la centralità della fabbrica, vera e propria pietra miliare del progetto di PI. Il rischio è «la sottovalutazione della classe operaia della grande fabbrica come motore di un progetto di ricomposizione politica di classe»; evidente il disaccordo con

560 Numero unico di "Senza tregua", stampato a Torino, s.d. [1977] in ACG, Fondo Vitale, Subfondo Malaroda.

quella area dell'autonomia che assume schematicamente come base del progetto la nuova composizione proletaria, annegando in un tutto indistinto l'operaio di fabbrica, il giovane operaio mobile del lavoro marginale, il disoccupato, lo studente proletario; ci rifiutiamo di fare, oggi, del discorso sull'operaio sociale una teoria cialtrona del tipo "siamo tutti operai e proletari" con quel che ne segue come prassi politica e come passaggi di organizzazione. Oggi si tratta invece, per noi, di contrapporre a questo neomovimentismo, a questa esaltazione del carattere eversivo delle lotte per come esse sono un progetto di ricomposizione politica della classe guidato dai settori organizzati (e armati) della classe, un progetto di egemonia della fabbrica sui nuovi strati emergenti di proletariato⁵⁶¹.

A partire da questo si può affermare che il programma seguito da PI all'inizio del '77 è la risultante di due elementi: accompagnare e stimolare dall'interno la vocazione conflittuale del movimento e ancorare la conflittualità per quanto possibile alla centralità della contraddizione capitale-lavoro. L'immagine successiva di una banda armata "movimentista" e "anarchica" rischia di portare fuori strada, sebbene, come in ogni luogo comune, un fondo di verità esista, basti pensare agli atteggiamenti guasconi in cui indulgono suoi esponenti nei cortei del periodo⁵⁶². Al netto di questa estetica, però PI si pone a una delle estremità della contestazione in corso, non quella più astrattamente violenta, ma quella più ancorata a un impianto tradizionale – operaista per la composizione di classe, marxista-leninista per il modello organizzativo – senza le punte di acritica esaltazione per il ribellismo giovanile che invece caratterizzano l'area di Rosso⁵⁶³.

Se ne ha conferma scorrendo le pagine della nuova serie di "Senza Tregua" e di altri fogli di agitazione prodotti nei primi mesi del '77⁵⁶⁴. L'editoriale del numero di maggio afferma chiaramente che «nel

561 Tutte le citazioni sono tratte da *Apprendo formalmente ... cit.*

562 I verbali di interrogatorio, le interviste e le testimonianze di ex militanti sono ricche di aneddotica a riguardo. Per un caso specifico si pensi comunque alla fotografia che viene scattata in contemporanea all'assalto della sede milanese della Magneti Marelli, il 18 marzo, in cui militanti di PI si fanno ritrarre in posa e mostrando le pistole a cintura. Dell'episodio parla Michele Ruggiero, *Pronto, qui Prima Linea* cit., p. 125. Una fonte di prima mano è Libardi, 16 ottobre 1980, p. 2, così come quello di Barbieri che ricorda come «Galmozzi e i suoi uomini erano tutti armati e [...] "facevano del cinema" in mezzo alla via, nel senso che [...] ostentavano le armi», in Barbieri, 13 dicembre 1980, p. 5. La fotografia viene pubblicata dal settimanale "L'Europeo", anno XXXIII, n. 13, 1 aprile 1977 e in seguito, artificialmente sfocata, anche da "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 9. Il settimanale e l'originale della fotografia sono conservati nel fascicolo processuale inerente gli scontri del 18 marzo in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 17, f. 5.

563 Si veda ad esempio "Rosso", marzo 1977, n. 17/18 con una celebre foto in prima pagina e con l'ancora più celebre slogan "Avete pagato caro ... Non avete pagato tutto!". Per un'antologia di testi dell'area autonoma per il 1977 cfr. Nino Recupero, *1977: autonomia/organizzazione. Documenti da Milano, Roma, Torino, Napoli, Padova, Palermo, Bologna, Cosenza*, Pellicano libri, Catania 1978 e S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi* cit., vol. II, pp. 237-288.

564 Il giornale, come espressione legale dell'area di PI, continuerà ad uscire (tre numeri in tutto) fino al sequestro Moro e significativo sarà che l'ultima pagina dell'ultimo numero sarà occupata da un articolo molto critico dell'azione brigatista. L'organizzazione tenterà a più riprese di imbastire ulteriori fatiche editoriali, senza però garantire una continuità accettabile. Alcuni di questi fogli saranno in libera vendita nelle librerie, come nel caso del giornale "Potere Contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana", il cui unico numero 0, del marzo 1978, sarà frutto delle sedi pielline di Bologna e Firenze in ACDL, Fondo riviste. Che lo si comprasse tranquillamente alla Feltrinelli lo sappiamo grazie a documentazione della questura di Firenze consultabile in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7. inserto 2, allegato 1, carta 914. Altri invece saranno materiale clandestino, come il ciclostilato della sede fiorentina *Squadre proletarie di Combattimento. Giornale autorizzato dal tribunale del*

dibattito politico di questi giorni si salta allegramente sul cadavere della direzione politica della classe operaia». L'ottica che muove i militanti di PI non nasconde i debiti verso il concetto di avanguardia, la necessità di una ipotesi di direzione del movimento che faccia leva su punti di programma ben definiti. La rinnovata disponibilità all'uso della forza che alberga in ampi settori della contestazione infatti deve essere piegata alle esigenze di una strategia coerente; è una carenza questa che viene evidenziata come un mantra da tutta l'autonomia. Lo stesso editoriale evidenzia la

contraddizione fra il potenziale del livello dello scontro oggi, da una parte, e il fatto che questa maturità non si è espressa e coagulata in momenti in cui l'iniziativa comunista abbia introdotto elementi di programma e di organizzazione adeguati. Proprio perché non siamo “quelli della P.38” non crediamo che oggi la linea politica stia sul mirino della pistola, così come pensiamo che la lotta armata sia pur sempre una forma di lotta e non di per sé un programma⁵⁶⁵.

Fra le righe si avverte la consapevolezza di un rischio poi avveratosi: che la saldatura generazionale fra “vecchi” (si parla comunque di ventenni o poco più) con una certa esperienza nei gruppi o nell'autonomia e giovanissimi appena svezzati alla militanza⁵⁶⁶ si giochi sul piano dell'uso della forza spicciolo e che l'azione esemplare si imponga sulla lotta politica. Di fronte alla «domanda politica enorme, ma accompagnata da un dibattito politico insufficiente, dei giovani di 16 e 17 anni», la proposta lanciata sulle pagine di “Senza Tregua” sembra riecheggiare il dibattito degli anni precedenti, i fasti dei comitati autonomi di fabbrica e della loro capacità di esercitare il contropotere:

la nascente organizzazione proletaria [...] organizza i giovani non più in piazza a sfogare la propria rabbia contro la Scala, ma contro i mille centri del lavoro nero [...] imponendo non più i temi della “gioia di vivere” e dell'astratto rifiuto del lavoro, ma della lotta contro il lavoro per la liberazione⁵⁶⁷.

Si tratta di un abbozzo di agenda politica che l'area di Senza Tregua condivide in tutto o in parte con le altre anime dell'autonomia; la si può rintracciare ad esempio in un manifesto che afferma la necessità di governare in qualche modo una “critica delle armi” potenzialmente autoreferenziale e vitalistica:

è reale il problema dello sfasamento di lotta tra il movimento degli strati proletari non stabilmente

popolo, luglio 1978 in ASFI, Fondo Questura, Gabinetto, versamento 1992, b. 1978 64 bis, categoria E2, f. A; oppure un altro ciclostilato, diffuso nel febbraio 1979 in contemporanea con il processo ai primi militanti torinesi arrestati nel 1977, Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista, *Processo ai comunisti di Torino* in ACG, FGS, dall'eloquente epigrafe (propria della stampa clandestina), «se te lo trovano in tasca di che te lo hanno dato per strada. Leggere. Fare circolare». Un tentativo più strutturato di creare un vero e proprio giornale clandestino è testimoniato in uno dei primi (e pochi) documenti firmati da PI, databile pressapoco estate del 1977, privo di un titolo, ma che inizia con la frase “L'antagonismo totale fra il sistema dei bisogni ...”, in cui si fa riferimento a «questo numero zero del giornale di PI», in *Le parole scritte* cit., pp. 263-69.

⁵⁶⁵ Editoriale, “Senza tregua”, s.d. [maggio 1977], p. 15.

⁵⁶⁶ In molte testimonianze si indica il Settantesette come momento di saldatura delle due generazioni politiche.

Fra le tante si veda intervista a N.S. cit., p. 29 in AIP, Fondo DOTE.

⁵⁶⁷ Milano: due mesi di lotta politica, “Senza tregua”, s.d. [maggio 1977], p. 2.

occupati [...] e i grandi reparti produttivi [...] tra forme e contenuti delle lotte, tra opportunismo contrattualistico e separazione militarista, tra precarietà dei livelli di organizzazione e livello dello scontro che il nemico ci vuole imporre [...]. Lo Stato, la sua ristrutturazione e la sua riorganizzazione non si cacciano come fantasmi con qualche colpo a fuoco⁵⁶⁸.

Non è semplice decodificare il linguaggio dell'autonomia, involuto e retorico al tempo stesso⁵⁶⁹, né individuare l'effettivo obiettivo della ricorrente critica al "militarismo" di soggetti politici non ben identificati. Anche perché alla prova dei fatti l'autonomia tutto fa tranne che porre un freno alla degenerazione degli scontri di piazza. Marginalizzare i contenuti controculturali presenti nel movimento diventa un passaggio obbligato per riversare la conflittualità addosso agli avversari politici. Fra questi è entrato a pieno titolo anche il Pci, garante della solidarietà nazionale, con cui gli scontri fisici diventano sempre più frequenti. Il peso specifico dell'autonomia tende ad accrescersi proporzionalmente all'intensità del conflitto di piazza e alle dinamiche di reazione delle forze dell'ordine che, come vedremo, oscillano fra lassismo e pugno duro in una sostanziale incapacità di contenere la piazza⁵⁷⁰. Non si capisce altrimenti come mai in alcuni frangenti si subisca passivamente le scorribande di manifestanti armati mentre in altri, come a Bologna l'11 marzo o a Roma il 12 maggio, disordini tutto sommato leggeri vengano affrontati con la deliberata volontà di uccidere. Ne fanno le spese, in circostanze mai chiarite del tutto, rispettivamente Francesco Lorusso e Giorgiana Masi⁵⁷¹.

568 Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Capire subito, ricominciare*, maggio 1977 in ABNB, Fondo volantini. Si veda anche il manifesto affisso in occasione del 1° maggio 1977, anche questo comune a tutte le correnti dell'autonomia milanese, *1° maggio dell'Autonomia operaia organizzata delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie*, s.d. in AMP, Fondo Pezzi, b. 275.

569 Come ha affermato un ex militante: «c'è un linguaggio abbastanza criptico, cioè visto da uno che non ha vissuto queste cose molte volte sembrano incomprensibili, ma era un linguaggio a noi chiarissimo», in interrogatorio dibattimentale Mario Ferrandi processo "7 aprile" Roma, 18 gennaio 1984, p. 4 in AFF, Fondo Rossanda, b. 33. Manca una compiuta analisi, magari a carattere interdisciplinare, sul linguaggio della sinistra rivoluzionaria; dalla storiografia, nonostante titoli incoraggianti ma ingannevoli, il tema sembra essere stato soltanto sfiorato, come in G. Battelli – A.M. Vinci, *Parole e violenza politica* cit. oppure nel numero monografico *Violenza politica, comunicazione, linguaggi*, "Storia e problemi contemporanei", 2010, n. 55. Diventa allora inevitabile rivolgersi a testi contemporanei come Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, Milano 1977; Michele Cortelazzo, *Il linguaggio dei movimenti di contestazione*, Giunti, Firenze 1979; Vittorio Dini – Luigi Manconi, *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981. In chiave semiseria cfr. Paolo Flores d'Arcais – Giampiero Mughini, *Il piccolo sinistrese illustrato*, Sugarco, Milano 1977.

570 A parte alcuni episodi di dura repressione sembra di poter affermare che sia dominante un atteggiamento cauto da parte delle forze dell'ordine; lo riconoscono spesso anche militanti di PI come Rosso per cui «non è lo Stato che vuole mettere in piazza la sua forza in quel periodo (non ha alcun interesse, nessun bisogno e nessuna voglia). Io sono convinto che rispetto alla piazza delle giornate di marzo lo Stato trattenga le proprie forze, perché altrimenti ne sarebbe derivato un macello terribile», in Rosso "appello", p. 720. Barbieri, militante pentito milanese, ricorda che «la piazza, in quei giorni, era completamente in mano ai manifestanti, in quanto le forze di Polizia non intervenivano mai», in Barbieri, 15 dicembre 1980, p. 15. Per un primo inquadramento storiografico della questione del contrasto istituzionale al movimento del Settantasette cfr. Luca Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, "Ricerche di storia politica", 2013, n. 2 e, in un prospettiva più ampia, Vladimiro Satta, *Il contributo delle forze di Polizia alla repressione del terrorismo in Italia*, "Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento", 2008, n. 34.

571 Rispetto ai due episodi cfr. rispettivamente Franca Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, Pendragon, Bologna 2015 e Concetto Vecchio, *Giorgiana Masi: indagine su un mistero italiano*, Feltrinelli, Milano 2017.

La spirale repressione-risposta alla repressione avvalora la tesi dell'autonomia circa l'inevitabilità di uno scontro sempre più duro e mette alle corde i gruppi della sinistra extraparlamentare, a parziale eccezione di ciò che rimane di Lc. Incapaci di entrare in sintonia con lo spirito di un movimento allergico alla mediazione politica ed emarginati nei momenti assembleari, i gruppi continuano a dibattersi nella loro crisi, diventando l'obiettivo privilegiato degli attacchi dell'autonomia verso

l'ala legalitaria e pacifista dei gruppi fiancheggiatori del Pci portatori di pregiudizi controrivoluzionari rispetto alle forme di lotta. La "questione militare" vive dentro lo scontro di classe e non saranno certo questi opportunisti ad esorcizzarla con i loro melensi distinguo e loro miserevoli delazioni, i loro risibili mezzucci⁵⁷².

Caso limite è Milano dove, a seguito della morte di Custra, i rapporti fra gruppi, in particolare il Movimento lavoratori per il socialismo (Mls), e l'autonomia raggiungono l'apice della tensione⁵⁷³. In questo clima all'interno di Pl si farà strada la possibilità di aggredire fisicamente uno dei responsabili del servizio d'ordine del Mls, William Sisti⁵⁷⁴.

Il gioco al rilancio che coinvolge anche Pl impone margini di manovra esigui, visto che non è contemplata l'autosufficienza dell'organizzazione (come nelle Br)⁵⁷⁵ e perché tempi e contenuti del movimento – tanto quelli della sua crescita quanto quelli, come vedremo, della sua crisi – impongono un primato assoluto della pratica sulla teoria. Sempre su "Senza Tregua" si scrive che

la questione militare è vissuta allora concretamente nel movimento, è un processo reale nella rete dei quadri comunisti che si va allargando rapidamente, un processo largamente non centralizzato. [...] Non esiste quindi oggi nello scontro spazio per un'iniziativa che pensi di dare indicazioni non presenti nello scontro, di rivendicare terreni di lotta ad una singola espressione organizzativa⁵⁷⁶.

L'operato di Pl fra primavera e inizio dell'estate '77 (i mesi di apice del movimento) cerca di attenersi alle linee programmatiche esposte sulle pagine di "Senza Tregua", ma, alla prova dei fatti, non è esente da contraddizioni e forzature. Ne deriva la convivenza di piani diversi, fra partecipazione alle scadenze di massa e operazioni clandestine, senza nette distinzioni né dal punto di vista materiale né da quello ideologico. In una certa misura non potrebbe essere altrimenti – vista la supposta appartenenza dell'organizzazione al movimento, e vista una composizione che, mediante le squadre, si

572 Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Roma, Bologna, Milano: per la crescita della forza proletaria*, 24 marzo 1977 in AINSMLI, Fondo Bolis, b. 1, f. 8.

573 Organismi autonomi operai e proletari, *Con la rivoluzione, o contro*, s.d. [ottobre '77] in ABNB, Fondo volantini.

574 Barbieri, 15 ottobre 1980, pp. 21-23.

575 Valgano le parole utilizzate a metà degli anni '80 dalla Ronconi, che ha militato sia nelle Br che in Pl, per cui «lo slogan di fondazione di Pl era "Pl si fonda per preparare la sua estinzione", cioè era un'idea di aggregazione [...] come "prima linea", come "reparto avanzato", si diceva all'epoca, però di un movimento, non come era stato il discorso delle Br, che era un discorso di rapporto avanguardia/massa», in intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi cit., p. 61 in AFN, Fondo Passerini, b. 29.

576 Editoriale, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 15.

apre verso l'esterno – ma ciò non elimina le ambiguità del duplice suo ruolo, di avanguardia politica esterna e di struttura di servizio. In una prima fase le conseguenze sono ancora latenti, ma rappresentano il primo embrione di punti di rottura del movimento stesso e dell'esperienza di PI, amplificati poi dal fisiologico nesso fra calo della partecipazione di massa e aumento dei repertori di azione violenti.

Può essere utile un linguaggio figurato. L'autoproclamata “prima linea” di un movimento fatica a rendersi conto di quello che succede alle sue spalle e spesso interpreta i sentimenti della massa più alla luce delle sue intime convinzioni e aspirazioni che non di una valutazione oggettiva. Così facendo ipoteca il corso degli avvenimenti e il rapporto col movimento rischia di diventare una camicia di forza per chi ha appena imboccato la strada della lotta armata. L'entusiasmo per la spinta che percepisce alle sue spalle può essere foriero di sostanziali “fughe in avanti” che una volta realizzate lasciano la prima linea isolata e priva di riferimenti, mentre alle sue spalle prende campo un “rompete le righe” generalizzato. Una volta in mezzo al guado si può essere tentati di non tornare indietro, ma di supplire con l'ottimismo della volontà al mutare delle condizioni e quando si agisce a cavallo della clandestinità, il rischio di cadere nell'autoreferenzialità è amplificato.

Un sillogismo, questo? Può essere, però sono le stesse parole dei protagonisti, alle prese certo con l'invadenza del senno di poi, a veicolare contenuti simili, come nel caso di Galmozzi per cui

noi non apriamo una sorta di “distretto militare” occulto per reclutare “soldati”, ma introduciamo nel movimento la “formazione progressiva all'illegalità”, alla ricerca di una rottura del quadro sociale. [...] A complicare la situazione è il nostro stesso successo che altera i propositi di reversibilità, di rientro nella legalità politica, ma non ce ne rendiamo conto. Le avanguardie che si presentano per aggregarsi alle squadre o farne parte, dietro di sé non hanno nessuno, sono avanguardie nude, ed è questo l'aspetto demoniaco. Nessuno di noi in quel momento distingue e riflette su questa contraddizione che, all'opposto, è il motivo di fondo su cui si è formata Prima linea: le avanguardie come classe dirigente per trascinare le masse alla rivoluzione. Andiamo avanti come se nulla fosse ed entriamo in una spirale devastante, in cui la lotta armata diventa strategia, azzerando la politica che è la vera strategia⁵⁷⁷.

Il primo scatto militare della traiettoria di PI arriva quindi molto prima della dichiarazione di guerra allo stato (e, indirettamente, ai movimenti di sinistra) operata dalle Br col sequestro Moro e rimanda al nodo irrisolto del rapporto con le tentazioni insurrezionali del Settantasette. Con due precisazioni indispensabili. In prima battuta, non ci troviamo di fronte a una strategia indipendente dal contesto (come potrebbe essere, per intendersi, quella delle Br), ma a valutazioni contingenti e il più delle volte empiriche. Prova ne sia che in questa fase PI mette in campo pratiche molto variabili, dalle azioni a margine dei cortei fino al vero e proprio omicidio politico.

Inoltre, senza per questo proiettare la natura di PI sull'intera galassia autonoma, non si può tacere come alcune operazioni siano il frutto di una elaborazione comune, in una sostanziale permeabilità fra aree

⁵⁷⁷ Testimonianza di Galmozzi cit. in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., pp. 123-24.

politiche. Per essere ancora più chiari, la scelta di caratterizzare i cortei del marzo con le armi da fuoco, l'individuazione di alcuni temi (il lavoro nero, le festività soppresse dal governo, le politiche di ristrutturazione) su cui orientare la conflittualità giovanile sono, se non delle linee pensate a tavolino, sicuramente strategie condivise. Con tutte le cautele del caso, chi fa politica dentro Pl, almeno per tutto il '77, ha parallelamente una sua riconoscibilità pubblica, partecipa alle assemblee, si relaziona con le altre realtà di movimento.

Per uscire dalla metafora e capirci meglio possono essere utili parole che fotografano, sull'incerto confine fra scontro sociale e lotta armata, le insidie sottese alle pratiche di radicalizzazione del movimento, e con esse lo iato fra progetto politico e sua effettiva traduzione pratica:

ricordo che in quel periodo io dico: stiamo molto attenti perché qui si sta sovrapponendo tutto, nel senso che alcune irruzioni in cosiddetti covi del lavoro nero, il che la dice lunga sulla chiarezza che c'era nel fare queste cose, non viene fatta da cinque persone con stile da nucleo operativo; credo che alcune cose siano fatte da dieci, venti, trenta persone che gridano un po' di più, forse danno qualche schiaffone, ma non sono molto diverse dalle ronde sugli straordinari che si facevano nel '74. Voglio dire che in quel periodo sono interessato ad una cosa che non si realizzerà mai: sostanzialmente, il fatto che la pratica illegale sulle tematiche del lavoro nero in generale, come estremizzazione della pratica sindacale, diventi una sorta di connettivo delle lotte e delle situazioni sociali, sostitutivo del tradizionale tessuto sindacale che si sta sfilacciando. Invece, succede una cosa molto diversa: prende piede il simbolismo, l'ideologica, nel senso che c'è un gruppo di amici, un collettivo, un qualcosa, e fanno un'irruzione un po' violenta in un posto dove assumono ragazzotti a lavoro nero perché il loro amico fa il lavoro nero. [...] L'Autonomia, se faceva qualcosa a schiaffoni, era più interessata a scriverlo sul giornale [...] cioè, non si ricostituisce un tessuto collettivo, è più l'aspetto ideologico, simbolico⁵⁷⁸.

Basta scorrere la cronaca delle azioni di Pl in questi mesi per avere conferma di uno stretto rapporto con il movimento, declinato però in termini di forzatura e di ipoteca organizzativa sulle lotte sociali. Sono molteplici i piani coinvolti: disordini in piazza, irruzioni organizzate ma di massa ai margini dei cortei, attentati e sabotaggi, fino all'omicidio politico.

Nel marzo l'organizzazione interviene in occasione dei cortei e delle manifestazioni pubbliche. L'intento è quello di cavalcare la conflittualità, inasprendola e indirizzandola verso obiettivi che richiamino la propria piattaforma politica. Centrale è lo sdoganamento delle armi da fuoco. A Roma e Bologna Pl ha un ruolo secondario; non è così in altri contesti, come Torino, Firenze, Napoli, e neppure a Milano, città in cui la gestione della piazza è affidata alle alchimie fra i vari gruppi⁵⁷⁹. A Torino, già il 2 marzo, un corteo studentesco diventa l'occasione per i collettivi territoriali facenti capo a Pl di colpire, con lancio di molotov e colpi di arma da fuoco, diversi obiettivi ritenuti più o meno sensibili (un albergo, le sedi di Comunione e liberazione e di un'associazione monarchica). La

⁵⁷⁸ Rosso "appello", pp. 719-20.

⁵⁷⁹ Un racconto molto chiaro e franco degli equilibri politici nella piazza milanese durante i cortei della primavera '77 è in Ferrandi, 21 dicembre 1982, pp. 44-47.

manifestazione si conclude con tafferugli fra autonomi e studenti della Fgci⁵⁸⁰.

Un ulteriore detonatore della violenza è rappresentato dall'uccisione di Lorusso a Bologna l'11 marzo; il giorno successivo la rabbia del movimento va in scena in particolare a Roma con un corteo di notevoli dimensioni (decine di migliaia di giovani) che, in un giorno di pioggia, attraversa come un fiume in piena il centro della capitale. Seppure in tono minore, scontri avvengono anche nelle altre città: nuovamente a Torino, dove manifestanti attaccano a pistolettate una caserma della polizia⁵⁸¹, ma soprattutto a Milano. Qui, la componente di PI preme per una mossa quantomeno azzardata, cioè colpire la prefettura con pistole e fucili; si ripiega sulla sede dell'associazione degli industriali che viene bersagliata da numerosi proiettili⁵⁸². Ancora una volta il racconto di Rosso è illuminante:

io partecipo [...] all'assalto all'Assolombarda e sono uno di quelli che [...] vorrebbe anche assaltare la Prefettura, perché sono convinto che assaltando la Prefettura ed anche rischiando molto [...] avremmo riportato la piazza milanese ad essere non una piazza dell'Autonomia ma una piazza alle giornate di Aprile. Qualcuno più saggio pensò bene che non era il caso di farlo. [...] Per l'occasione, se non ricordo male, mi faccio dare un'arma, credo da Libardi. Per me, fare la piazza dell'Assolombarda in questa maniera significa: ecco, io sono quello che ha fatto il lavoro politico, sindacale e di massa, però guardate che io voglio fare anche quest'altro⁵⁸³.

Le forze dell'ordine sono colte completamente impreparate e si ritraggono; a Torino un aneddoto vuole che un vigile urbano blocchi il traffico per consentire a chi ha appena colpito la caserma di rientrare nella pancia del corteo⁵⁸⁴. La violenza viene praticata attivamente da una porzione tutto sommato minima dei partecipanti alle manifestazioni, ma volente o nolente viene accettata, e incanala il confronto sull'univocità delle armi. Per alcune forze dell'autonomia è il viatico a un salto di qualità dell'azione politica, ma a lungo andare comporterà la crisi del movimento.

In questo clima, all'interno dell'organizzazione maturano i tempi per l'omicidio politico che, come nel caso di Pedenovi, segue dappresso un proprio caduto, Lorusso. L'ottica è ancora una volta giustizialista, la frontiera dell'omicidio attraversata completamente ma con una rivendicazione fittizia

580 *Torino: nella città fabbrica cresce il movimento di lotta sul territorio e tra gli studenti proletari*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], pp. 6-7. Dall'altra parte della barricata si veda *Studenti aggrediti e feriti a Torino da squadristi "autonomi" armati*, "L'Unità", 3 marzo 1977. I disordini conoscono strascichi anche nei giorni successivi, tanto da guadagnarsi notevole spazio nella relazione semestrale del prefetto al ministero, in cui non soltanto si tratteggiano i vari episodi ma si sottolinea che «dopo invettive verbali si sono poi verificati inizi di scontro fisici», in relazione semestrale prefettura Torino, 6 luglio 1977, pp. 32-34 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 374, f. 15800/111/3. L'altro elemento di novità di queste giornate assieme all'apertura delle ostilità fra Pci e autonomi viene ricordato da Donat Cattin quando ricorda che «una ventina di noi e cioè in pratica tutti quelli delle squadre e di PI estrassero le pistole e le sollevò in aria», in Donat Cattin, 17 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 506.

581 Guido Paglia, *Corteo per lo studente di Bologna*, "La Stampa", 13 marzo 1977.

582 Rapporto giudiziario della questura di Milano n. A4/1977/UP, 29 marzo 1977 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 17, f. 4. Per un racconto della giornata dall'interno della protesta cfr. Paolo Pozzi e Franco Tommei, *Quegli spari che uccisero il movimento a Milano* in N. Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro* cit., pp. 569-71.

583 Rosso "appello", p. 720.

584 Donat Cattin, 17 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 505.

che sfuma in parte le responsabilità e che allude ai dubbi in merito dentro la stessa Pl. Si tratta di una forzatura di una parte della sede torinese, orchestrata da chi aveva realizzato l'omicidio di Pedenovi, Galmozzi *in primis*, che però carica il movimento di un nuovo peso. Nella breve rivendicazione si fa strada una delle peculiarità di Pl, la scelta di «colpire i livelli intermedi del comando»⁵⁸⁵ piuttosto che i vertici, la convinzione che la disarticolazione del sistema non passi attraverso il suo cuore, ma attraverso le sue infinite ramificazioni. Il rovescio della medaglia è che il poliziotto vittima dell'agguato, Francesco Ciotta, è scelto per ragioni di comodità – è l'agente che segue i conflitti studenteschi al liceo Galfer, dove Donat Cattin è bibliotecario e Sandalo è studente⁵⁸⁶. In pratica si colpisce non l'uomo, ma la funzione sociale.

Il culmine della violenza di piazza dal punto di vista di Pl si raggiunge però il 18 marzo a Milano, quando, in occasione di uno sciopero generale, si opta per un corteo autonomo⁵⁸⁷ che decide di attaccare in contemporanea diverse sedi aziendali. Mentre il gruppo di Rosso si dirige verso gli uffici della Bassani-Ticino, l'area di Senza Tregua, con rinforzi armati che provengono da Torino, ha come obiettivo quelli della Magneti Marelli⁵⁸⁸. È un bersaglio simbolico, dato che lo stabilimento di Crescenzago rappresenta una delle punte più avanzate della presenza autonoma in fabbrica e dato che negli stessi giorni in tribunale si sta chiudendo la causa per il licenziamento di Baglioni e altri esponenti del comitato operaio. L'organizzazione militare della giornata è brillante, giovandosi di una commistione fra organizzazione armata in senso stretto e conflittualità di piazza che sfuma i confini fra le diverse forme di violenza politica. Il modello operativo della ronda (sperimentato nelle spazzolate e nella lotta contro gli straordinari e il lavoro nero) perde il suo carattere improvvisato; parallelamente, il *format* dell'irruzione armata con devastazione dei locali si arricchisce del carattere di massa.

Con l'aprile del '77 la conflittualità nelle piazze subisce una prima parziale battuta d'arresto, anche a seguito della stretta repressiva seguita all'uccisione a Roma di Passamonti. Nelle intenzioni di Pl non è però l'occasione per fermarsi, ma al contrario per infittire le proprie azioni militari, affiancando al programma lanciato nell'autunno lo slancio che il movimento porta in dote. L'omicidio Ciotta per il momento è rimasto un episodio, un sasso lanciato in uno stagno per testare la reazione delle aree di

585 Brigate combattenti, *Rappresaglia*, s.d. in ATT, Atti processo Prima Linea Torino, b. 2, f. 2E. Sull'episodio cfr. anche la meticolosa ricostruzione contenuta in Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 431-91.

586 Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 309-11.

587 Per il lancio della manifestazione cfr. il volantino Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Portiamo in piazza la forza rivoluzionaria degli operai e di tutti i proletari*, s.d. in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "volantini autonomia operaia Bologna" e *Milano: due mesi di lotta politica*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], pp.1-2.

588 Così riporta il fatto il Pm Spataro: «durante un'ennesima manifestazione pubblica delle componenti milanesi dell'Autonomia Operaia, un cospicuo spezzone "armato" del corteo, che transitava in via Guastalla, penetrava all'interno della sede della Magneti Marelli [...]. Con la minaccia delle armi le persone presenti negli uffici della Marelli venivano obbligate a consegnare documenti e denaro agli autori dell'irruzione; due impiegati venivano legati e chiusi in una stanza. Bottiglie incendiarie e colpi d'arma da fuoco venivano esplosi nella sede della Marelli provocando un vero e proprio incendio. Secondo la prassi tipica di casi analoghi, gli autori dell'irruzione tornavano tranquillamente nel corteo, parte del quale, pure armato, aveva presidiato l'esterno dell'edificio assalito», in Requisitoria Spataro, pp. 859-60. Cfr anche la descrizione dell'episodio fornita in Barbieri, 15 dicembre 1980, pp. 14-16, e il Rapporto giudiziario della questura di Milano n. A4/77/UP, 5 aprile 1977 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 17, f. 5.

movimento più vicine, anche se su “Senza Tregua” si afferma che «noi non ci scandalizziamo certo o gridiamo alla provocazione se, assieme purtroppo ancora a qualche compagno comincia a cadere qualche nemico. Questo è il livello dello scontro raggiunto»⁵⁸⁹. I “cortei armati” di marzo hanno d'altra parte testimoniato l'agibilità politica di cui godono contenuti e metodi dell'autonomia, capace di scendere in piazza per proprio conto con discreti numeri e di sostenere un alto livello di conflittualità.

Accanto all'omicidio politico e alla caratterizzazione in senso para-insurrezionale delle manifestazioni di piazza PI si impegna anche in una terza forma di lotta politica. Si tratta di una miriade di attentati, irruzioni, sabotaggi che procede di pari passo alla traiettoria del Settantasette, con l'ambizione di rappresentarne il braccio armato. A rivendicare le operazioni è ora PI in purezza, ora le “squadre”, terra di nessuno fra movimento e lotta armata. Due sono le direttrici fondamentali: per un verso il contrasto alle istituzioni, con attacchi che vanno a colpire sedi della DC o, più spesso, caserme della polizia o dei carabinieri, dall'altro il sostegno alla conflittualità operaia, seppure declinata in forme spurie e crepuscolari quali ronde e irruzioni contro il lavoro nero, sabotaggi a impianti industriali e infrastrutture pubbliche.

Nel primo caso, un tema consolidato come l'esercizio del contropotere territoriale (sulla cui effettiva portata si può dubitare) acquisisce un ulteriore valore alla luce degli scontri quotidiani con le forze dell'ordine. PI lo scrive a chiare lettere nella rivendicazione dell'attentato ai danni di un commissariato di polizia a Torino il 22 aprile, a dieci giorni dall'uccisione della manifestante romana Giorgiana Masi:

l'attacco alla bande armate dello stato e ai loro covi è la giusta risposta alle varie e ripetute dichiarazioni del guerra del ministro Kossiga contro il movimento comunista, contro ogni iniziativa di lotta e di attacco che minacci ed ostacoli il patto sociale. [...] Ai killers di stato, il movimento ha già risposto; ad ogni attacco alle lotte e alle avanguardie rivoluzionarie, risponderemo col piombo⁵⁹⁰.

L'episodio di Torino non è isolato, visto che sono tutte le sedi di PI, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, a essere coinvolte, attraverso i propri gruppi di fuoco, in attentati ai danni di sedi delle forze dell'ordine. A Milano, il 29 aprile sono due caserme dei carabinieri a essere attaccate in contemporanea con colpi d'arma da fuoco e ordigni dinamitardi, mentre la notte successiva a Firenze un'esplosione danneggia l'autorimessa della polizia di stato⁵⁹¹.

Nel secondo caso, ad essere centrale invece è la volontà non soltanto di affiancare alla conflittualità di massa una dimensione militare, ma anche di testimoniare l'assoluta rilevanza di temi di classe quali le politiche di ristrutturazione aziendale, gli accordi fra governo e partiti sociali, il dilatarsi del lavoro

⁵⁸⁹ *Editoriale*, “Senza tregua”, s.d. [maggio 1977], p. 15.

⁵⁹⁰ Organizzazione comunista Prima linea, *Ieri*, 22 aprile 1977, 23 aprile 1977 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E. Si noti che alcuni termini (“bande armate”, “covi”) vengono utilizzati non a caso ribaltando le tradizionali accuse di istituzioni e media.

⁵⁹¹ Per i due episodi cfr. rispettivamente Requisitoria Spataro, pp. 864-65 e Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 396-99.

nero. Siamo di fronte al nocciolo della proposta politica di PI, al terreno su cui giocare il tentativo di ricomporre lo schieramento rivoluzionario, all'indicazione strategica fornita al ribellismo giovanile. Può essere quindi utile individuare tre campi di attuazione di un simile progetto praticati nella prima metà del '77.

Il primo è la lotta al lavoro nero, quotidiana condizione di giovani e studenti, che rappresenta il punto d'incontro fra le varie componenti dell'autonomia. Di immediata applicazione e con una certa tradizione alle spalle (le ronde contro il lavoro nero e gli straordinari degli anni precedenti), viene utilizzata come grimaldello per introdurre la lotta armata nel tessuto del movimento e, vista anche la semplicità del *modus operandi*, come momento di addestramento per le nuove leve. La crisi economica e la disoccupazione giovanile hanno peraltro moltiplicato l'impiego di manodopera al nero, precaria, sottopagata, in un'evidente subalternità del lavoro al capitale. La sanzione simbolica di queste responsabilità richiama un'idea di giustizia spontanea, di facile riproduzione e dalle scarse controindicazioni. Non è un caso che siano sempre le "squadre", la dimensione allargata del combattimento nella struttura di PI, a rivendicare le irruzioni e gli attentati ai danni di imprese coinvolte nel lavoro nero.

A Torino, il 1 aprile, sono giovani che stanno aderendo al progetto di PI per il tramite della squadra di Barriera di Milano, a compiere un'irruzione nei locali della ditta "Maros"⁵⁹², una piccola azienda che produce abbigliamento da lavoro: lancio di bottiglie molotov, scritte murarie e altri danneggiamenti rappresentano elementi ricorrenti di queste operazioni, a cui in questa circostanza si somma la rapina di denaro ai danni del titolare. Sono gli stessi che ritornano il 22 aprile a Milano, dove la squadra della "Siemens" invade la sede dell'agenzia pubblicitaria "Copega", che in realtà lavora nel settore pornografico⁵⁹³, e il 19 maggio a Firenze. Per il capoluogo fiorentino il battesimo delle squadre avviene con un duplice attacco a una sede della Dc e ai locali della ditta CISASCA. Nella rivendicazione tutti i tasselli appena richiamati trovano il loro incastro:

oggi 2 squadre proletarie dell'organizzazione comunista Prima linea hanno attaccato un centro di sfruttamento di lavoro nero, noto ai giovani proletari [...] e la sede centro della Democrazia cristiana [...].

Compagni, è in atto oggi nel paese un tentativo da parte dei padroni e dello stato di uscire dalla crisi

592 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 502-09. Può essere utile confrontare questa sentenza, che si riferisce al complesso di episodi delittuosi riconducibili a PI a Torino, con il primo procedimento istruito per reati commessi fino al giugno 1977, compreso l'episodio della "Maros", Sentenza della 1° Corte d'assise di Torino, proc. n. 55/77 contro Graglia + 14, 11 marzo 1979, pp. 30-31. Sembra di capire che a portare a termine non sia la squadra di Barriera di Milano in senso stretto, che si stava coagulando attorno a Fagiano, ma un'ulteriore area di militanza ancora più esterna rispetto a PI, per cui Donat Cattin usa il termine di "ronda". Il fatto è estremamente simbolico della concezione di combattimento diffuso che PI intendeva portare avanti e che la radicava nel tessuto dei movimenti giovanili, in un contesto labile dal punto di vista organizzativo; cfr. Donat Cattin, 13 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 492.

593 Requisitoria Spataro, p. 863. Libardi, uno degli animatori della squadra della Siemens (insieme, fra gli altri, a Villa, Tognini, Crippa) e degli esecutori materiali dell'irruzione, ricorda come la Copega «dietro la facciata di agenzia che permetteva di assicurare posti di lavoro in realtà effettuava foto pornografiche adescando le ragazze che vi si recavano. [...] Legammo un'impiegata portando via documentazione comprovante l'attività pornografica, che poi spedimmo anonimamente al Palazzo di giustizia dopo aver appreso dai giornali che, a seguito della nostra irruzione, era stata scoperta l'attività illecita dell'agenzia ed aperta un'inchiesta», in Libardi, 20 ottobre 1980, p. 24.

politico-economica attraverso un drastico ridimensionamento delle posizioni che operai e proletari hanno conquistato in anni di lotte e affermazioni dei loro bisogni. Questo tentativo, con la complicità ormai sfacciata di riformisti vecchi e nuovi, da un lato mira a rideterminare ampi margini di profitto ai padroni (vedi l'accordo Confindustria-sindacati, le giornate di lavoro regalate ai padroni, il supersfruttamento del lavoro precario giovanile) dall'altro ad estirpare le radici dell'insubordinazione proletaria attraverso misure da stato di polizia. Ma l'opposizione degli operai rivoluzionari, dei giovani non garantiti, la diffusione e la massificazione della pratica combattente sta inceppando questa tendenza! Contro il patto sociale, contro l'intesa anti-operaia fra padroni e sindacato, contro la tregua; contro il lavoro nero, contro il super-sfruttamento dei giovani proletari, dei disoccupati, delle donne; contro il regime di polizia, di Andreotti e Berlinguer, contro i killers di stato delle squadre speciali⁵⁹⁴.

Mentre le azioni contro il lavoro nero, immediate nel loro messaggio politico, sono demandate all'attivismo delle squadre e da queste rivendicate, almeno a Milano è la PI vera e propria a firmare quelle contro il "comando di fabbrica": la prima, il 18 maggio, ai danni della società di formazione aziendale ISEO e la successiva, il 13 giugno, contro il Centro Puecher, sede di un'associazione di dirigenti d'impresa⁵⁹⁵. Non si fatica a ricondurre questa serie di attacchi alla figura di Rosso, relativamente lucido nel delineare le nuove tendenze del capitalismo italiano, che infatti le ricorda come «quella serie di operazioni di cui sostanzialmente io cerco di ricavare un senso politico generale»⁵⁹⁶.

Se il lavoro nero interessa soprattutto il segmento in espansione delle piccole aziende e del lavoro precario, l'attenzione di PI si focalizza anche sulle imprese di maggiori dimensioni, dove le politiche di ristrutturazione colpiscono quello che dovrebbe essere il cardine dello schieramento rivoluzionario, l'operaio della grande fabbrica. Vanno in questa direzione operazioni ben più eclatanti di quelle appena ricordate, che presuppongono una elaborata organizzazione militare, quali i due attentati incendiari simultanei ai magazzini della SIEMENS e della Magneti Marelli avvenuti il 19 giugno a Milano. Le azioni guadagnano la prima pagina dei quotidiani, fosse solo per gli ingenti danni (si parla di decine di miliardi) patiti dalle due aziende⁵⁹⁷. Qualcosa di simile, seppur in tono incomparabilmente minore, avviene anche a Prato il giorno successivo, dove la distruzione del prodotto finito colpisce decine di autovetture di un concessionario Fiat⁵⁹⁸. Il modello operativo degli attentati milanesi ricalca quello sperimentato qualche anno prima dal livello armato della rivista "Rosso" che, nell'ottobre 1974, per

594 Squadre proletarie di combattimento dell'organizzazione Prima linea, *Chiudiamo i covi dell'eversione e del lavoro nero*, 19 maggio 1977 in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7. inserto 2, allegato 1, carta 12. Per la ricostruzione giudiziaria dell'episodio si veda Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 400-02.

595 Entrambe sono comunque semplici irruzioni effettuate non dal gruppo di fuoco dell'organizzazione, ma da singole squadre. Requisitoria Spataro, pp. 866 e 869; telegrammi del prefetto di Milano, 18 maggio e 13 giugno in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49.

596 Rosso "appello", p. 727.

597 *Due incendi terroristici a Milano dei depositi di Sit-Siemens e Magneti*, "l'Unità", 20 giugno 1977. Si veda anche Requisitoria Spataro, pp. 870-71.

598 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 406-07.

disinnescare sul nascere la minaccia della cassa integrazione, aveva devastato i magazzini della Face Standard di Fizzonasco⁵⁹⁹.

Il terzo campo di intervento di PI, infine, chiama in causa più direttamente la cronaca politica di quei mesi. Gli accordi fra governo e parti sociali per rilanciare l'economia italiana avevano deliberato di sopprimere alcune festività. In risposta al provvedimento l'organizzazione decide di sabotare il 19 maggio le linee della metropolitana milanese⁶⁰⁰ impedendo così *de facto* il regolare afflusso al lavoro di migliaia di persone. Da notare che anche in questo caso le Brigate comuniste, gruppo armato derivato dal livello militare della rivista "Rosso", portano a termine un attentato simile, seppure dalle conseguenze minori, ai danni dei binari delle ferrovie Nord di Milano⁶⁰¹. Si può intravedere quindi, nell'intreccio di collaborazione e competizione, un abbozzo di progettualità comune, testimoniato anche da un passaggio di un manifesto firmato dalle varie sigle dell'autonomia milanese, quantomeno profetico rispetto agli attentati del 19 maggio:

è vicino il 19 maggio, la prima delle festività regalata dai sindacati ai padroni "a nome dei proletari" piegati dai sacrifici [...]. Il 19 maggio, lo scontro di questi mesi continua ed ha la possibilità di incidere consistentemente sulla strada della ricomposizione politica della classe e della critica delle divaricazioni delle forme e dei contenuti delle lotte. [...] Dallo sciopero all'impedimento della produzione; dal riprendersi le piazze all'esercizio di potere territoriale, dalla nuova responsabilità degli organismi autonomi che anche questo giorno di lotta segna, alla battaglia teorica e pratica contro l'egemonia revisionista, contro il blocco socialdemocratico⁶⁰².

Poche settimane dopo, il 2 giugno, altra festività soppressa, dovrebbe toccare alla sede di Torino, nel frattempo indebolita dall'arresto avvenuto nelle settimane precedenti di Galmozzi e altri dirigenti del gruppo, effettuare azioni simili di sabotaggio dei trasporti pubblici. In quest'occasione, però, un primo attentato alle linee tramviarie fallisce mentre un secondo nei depositi degli autobus cittadini non soltanto viene sventato, ma porta all'arresto in flagranza di diversi componenti del nucleo torinese⁶⁰³.

599 C. Funaro, *"Il comunismo è giovane e nuovo"* cit. in S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli Autonomi* cit., vol. II, pp. 175-76.

600 Requisitoria Spataro, pp. 867-68 e telegramma del prefetto di Milano, 19 maggio in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49. Se un ex militante ha usato toni lirici per descrivere la Milano bloccata dagli attentati al metro, «un fiume incredibile di persone, come un'enorme manifestazione, camminava nelle strade», in S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 112, di «incazzatura e di timore» parlava invece la cronaca del quotidiano "Lotta continua", che criticava apertamente l'azione, *Bombe nel metrò per seminare la paura e bloccare una giornata di lotta*, "Lotta Continua", 20 maggio 1977.

601 Il volantino di rivendicazione è allegato al rapporto giudiziario dei Carabinieri di Limbiate n. 1/190, 30 maggio 1977 in ASM, Atti processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f. 17.

602 Comitati comunisti per il potere operaio (et altri), *Capire subito, ricominciare*, maggio 1977 in ABNB, Fondo volantini. Ferrandi, nei suoi interrogatori, ha in verità parlato di un piano, comune a un vasto schieramento di forze che andava da PI a Rosso passando per il collettivo Romana-Vittoria, «ambizioso ed insieme incruento», composto da un numero attentati ben maggiore rispetto a quelli effettivamente realizzati. Il fallimento del progetto fu dovuto in parte all'effetto domino dell'omicidio di Custra; cfr. Ferrandi 21 dicembre 1982, pp. 47-48.

603 Ezio Mascarino e Vincenzo Tessandori, *Attentati al tritolo contro i servizi pubblici. Cinque terroristi presi, tra loro una ragazza*, "La Stampa", 3 giugno 1977; Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 519-28. Per un racconto in prima persona dell'arresto cfr. l'intervista di Patrizia Guerra a Valeria Cora cit., p. 13 in AFN, Fondo Passerini, b. 29. "Senza tregua" definisce l'azione del 2 giugno come «niente affatto terroristica,

Si tratta di una prima consistente battuta d'arresto per PI che non soltanto la sottopone a una notevole emorragia di militanti, ma denota la fragilità di un modello organizzativo troppo leggero per rispondere alle sfide della repressione.

Saranno punti questi, le conseguenze degli arresti di alcuni fra i più importanti esponenti di PI così come l'effettiva sostenibilità di una struttura forse poco clandestina alle masse ma potenzialmente trasparente anche al potere, da affrontare fra poco, ma che merita intanto inserire nel discorso. È un dato di fatto, comunque, che all'inizio dell'estate del '77, mentre i bagliori delle barricate del marzo iniziano ad affievolirsi, PI abbia raggiunto un assetto più stabile e ramificato, abbia sciolto le residue riserve circa la maturità dei processi di armamento, abbia spostato, consapevole o no, il suo centro di gravità dalle lotte operaie a un confronto sempre più militare con il potere e i suoi apparati. In sintesi, siamo di fronte a un processo di rapida radicalizzazione della scelta combattente che appare la *summa* dell'incontro fra PI e movimento del Settantasette.

PI, in sostanza, ha imboccato un sentiero sempre più stretto e dalla direzione obbligata in cui equivoci e contraddizioni imperano. Come affermerà qualche anno più tardi la Ronconi:

da quel momento, da quel 77 si innesca un meccanismo molto stretto che, per come l'ho vissuto, è finito in una sorta di “paranoia dello sbocco politico”; di una coniugazione estrema e paradossale tra estraneità (e aspirazione ad una “politica semplice” diretta espressione dei bisogni) e ansia dello sbocco inteso come affermazione su un piano in qualche modo di “potere”. Il 77 ha prodotto almeno due anime, quella che rispondeva all'omologazione forzata col divenire “carsica”, inizialmente traslando la sua azione politica sul piano culturale, e poi sgretolandosi tra le maglie strette di una società militarizzata; l'altra che rilanciava il tema dell'estraneità traducendolo, a quel punto, in nemicità, in qualche modo finendo col fare della lotta armata (della politica “belligerante”) l'impossibile sbocco di una situazione esplosa. La lotta armata non leninista è stata in realtà la paura dello smarrirsi e del chiudersi di quei “luoghi sociali” dell'alterità dove si producevano identità e progetti, l'estremo tentativo di “tenere aperta” una frontiera [...]. L'ammutilamento dei soggetti, sia il loro farsi fenomeni carsici, sia la lotta armata, sono il fallimento di un recupero di autorità dell'autonomia sociale. La lotta armata dopo il 77 pare prendere atto di questo fallimento, ma nel senso di far rientrare dalla finestra ciò che era stato buttato fuori dalla porta⁶⁰⁴.

3) Piccola città: il caso di Firenze

Può convenire soffermarsi su un contesto specifico, quale è Firenze nel “lungo Settantasette”, in modo non soltanto di vedere all'opera le dinamiche di scontro fra gli attori politici, ma anche di ripercorrere i capisaldi dell'azione dell'autonomia: ripercorrerli in un ambito diverso, dove il terreno privilegiato è quello delle lotte universitarie. Rappresenta peraltro un contesto a suo modo periferico, rispetto ad

ma assolutamente interna a pratiche forme di lotta del movimento», in “Senza tregua”, s.d. [estate 1978], p. 26-27. L'articolo senza titolo assume le forme di una controinchiesta rispetto alle accuse della magistratura nei confronti dei militanti torinesi.

604 S. Ronconi, *Contributo al seminario su 68 e dintorni* cit., pp. 15-16.

esempio a Padova – con cui peraltro presenta parziali somiglianze – così da consentire uno sguardo meno concentrato sui punti più alti del conflitto sociale.

A premessa, è utile sottolineare le specificità del panorama politico fiorentino: la pressoché assoluta sordità della esigua classe operaia fiorentina ai proclami dell'ultrasinistra⁶⁰⁵, che invece conoscono una certa fortuna fra gli studenti e chi vive a cavallo della legalità (il cosiddetto “proletariato extralegale”); la forza del locale partito comunista (siamo al centro delle “regioni rosse”), che ricopre da tempo consolidate funzioni di governo locale⁶⁰⁶; il consueto mosaico dell'ultrasinistra, forte di un radicamento consistente ma frammentato (Potop nella facoltà di architettura, Lc fra gli studenti medi), reso più magmatico dalla sua crisi e dalle incerte linee di ricomposizione interne all'autonomia⁶⁰⁷.

Difatti, quando si parla di autonomia e di movimento del Settantasette a Firenze ci si trova di fronte, per un verso, a soggettività distinte, dall'altro, agli intrecci fra gruppi tipici di una città di medie dimensioni. Se è vero quindi che l'area che fa riferimento a “Senza tregua” e che poi confluirà in Pl rappresenta solamente una delle anime (quella più universitaria e più portata a costruire “organizzazione”, anche in virtù dell'eredità di Potop) della locale autonomia, allo stesso tempo i rapporti (di competizione e collaborazione) attraversano schieramenti per loro natura instabili. Il discorso vale a prescindere dalle sanzioni della magistratura e dai conflitti sulla memoria che sottintendono alle narrazioni dell'oggi, riconducibili a un discorso di “sommersi e salvati” e debitori alle genealogie dell'attuale antagonismo locale⁶⁰⁸.

Sono però anche altre le specificità del contesto fiorentino, meno immediate, ma più suggestive. Per questo vale la pena interrogarsi su quanto pesino nei successivi percorsi della lotta armata a Firenze due circostanze. Da una parte siamo di fronte a una città che, nei suoi settori di sinistra più radicali, è rimasta traumatizzata dalla morte, ai margini di una rapina, nell'ottobre del 1974, di due militanti dei

605 *Lettera all'operaio del Pignone*, “Lotta di massa. Giornale tecnico-politico di movimento” cit., pp. 1-2. “Lotta di massa” è il giornale prodotto dal collettivo di architettura; ne esce questo unico numero a fine del 1976, sebbene sia prevista una ben diversa continuità di stampa. La sua pubblicazione può essere intesa come l'apice della forza del collettivo.

606 Su questo cfr., pur in uno sguardo concentrato sull'associazionismo studentesco vicino al Pci, Matteo Mazzoni, *Politica in movimento: fasi, protagonisti, dinamiche di una stagione di impegno collettivo* in Associazione Ciclostilato in proprio, *Concentramento ore 9*, Regione Toscana, Firenze 2016, pp. 19-192.

607 Manca completamente un lavoro storiografico di sintesi sull'estrema sinistra fiorentina. Per questo i riferimenti sono frammentari: rispetto alla fase più tarda, cioè a quella post crisi della sinistra extraparlamentare, si veda Massimo Cervelli – Bruno Paladini, *Autonomi a Firenze* in S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi* cit., vol. I, pp. 316-42; rispetto ai gruppi della sinistra extraparlamentare, e a una fase precedente, si veda Vincenzo Simoni, *Prima del piombo: i Gruppi d'azione proletaria a Firenze*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993 (i Gap sono completamente estranei alla pressoché omonima formazione fondata da Giangiacomo Feltrinelli, mentre invece rappresentano un gruppo locale, con un certo radicamento nelle scuole, confluito poi in Ao); per il contesto della facoltà di architettura si veda l'intervista a Massimo Grandi in A. Grandi (cura), *Insurrezione armata* cit. e quella a Giancarlo Paba, del 7 settembre 2001 riportata nel cd allegato a Guido Borio – Francesca Pozzi – Gigi Roggero (cura), *Futuro anteriore. Dai “Quaderni rossi” ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002.

608 Solleva più di un interrogativo la quasi totale mancanza di riferimenti all'area dell'autonomia fiorentina che aderirà a Pl in M. Cervelli – B. Paladini, *Autonomi a Firenze* cit. I due autori provengono da un'altra corrente autonoma, estranea alle vicende di Pl, che in quegli anni si raccoglieva intorno ad alcuni edifici occupati nel quartiere, allora molto popolare, di Santa Croce. Qualche risposta la si ottiene leggendo le interviste in appendice a Lauro Rosso, *L'Autonomia a Firenze. 1973-1977*, tesi di laurea magistrale in scienze storiche, Università degli studi di Firenze, relatrice Monica Galfré, a.a. 2014/15.

Nap: il napoletano Sergio Romeo, ma soprattutto il fiorentino Luca Mantini, esponente di spicco di Lc e animatore delle prime esperienze autonome⁶⁰⁹. In questo esiste un possibile parallelismo con Bologna, e con l'eredità della rapina di Argelato, avvenuta nel dicembre del 1974 e riferibile all'area della rivista "Rosso" (sarà uno dei pochi fatti di "terrorismo" che porteranno alla condanna definitiva di Toni Negri). Nella campagna bolognese, in seguito a un conflitto a fuoco muore un brigadiere dei carabinieri, mentre uno degli arrestati, Bruno Valli, si suiciderà dopo pochi giorni in carcere⁶¹⁰. Queste morti traumatiche e precoci, proprio nella fase convulsa di gestazione della lotta armata (1974-77), possono aver contribuito a sconsigliare nelle due città una militarizzazione spinta del conflitto sociale, tanto che a ben vedere l'omicidio politico le lambirà soltanto.

Dall'altro, Firenze è una città in cui, almeno fino ai primi anni '80, le Br mantengono un insediamento precario e marginale. Non esiste quindi, per Pl, la necessità di competere con l'altra organizzazione, condizione che può spiegare la minore intensità delle operazioni armate. Ad affermarlo è proprio una militante di Pl fiorentina:

un'altra cosa di Firenze diversissima dalle altre città è il fatto che a Firenze non ci sono state le Br. In altre città avevano dato una dimensione alla lotta armata, perché hanno posto il terreno che non era solo di battaglia ideologico-politica ma anche di "morire nel fuoco" come si diceva allora. Credo, ne sono più che convinta ..., che in alcune città come Milano e Torino alcune azioni fatte da Pl, pur sorrette da motivazioni diverse, sono state simili perché spinte da una pratica delle Br⁶¹¹.

Se si vuole individuare una data simbolo del confronto duro fra Pci fiorentino e estrema sinistra, bisogna tornare indietro al 1975, a quelle giornate di aprile che, come abbiamo visto, rappresentano uno dei miti di fondazione dell'autonomia. In seguito alle morti a Milano di Varalli e Zibecchi, anche a Firenze, il 18 aprile, si svolgono manifestazioni di protesta che degenerano in scontri con le forze dell'ordine e in tentativi di assalti a sedi dell'estrema destra. Nel tardo pomeriggio, in coda al corteo, gruppetti di manifestanti si avvicinano alla sede missina di piazza Indipendenza, impattando alcuni agenti di polizia in borghese. La dinamica dello scontro che si origina è ovviamente esposta sotto luci diverse dalle varie parti in causa, ma un proiettile (esploso da uno degli agenti) colpisce e uccide Rodolfo Boschi, un militante del Pci.

L'appartenenza di Boschi al Pci, unita alla volontà del partito di non dare alcuna sponda ai movimenti alla sua sinistra, renderà ancora più delicata e complessa la questione. Se per i gruppi estremisti siamo

609 Silvia Vaiani, *I Nuclei armati proletari a Firenze tra movimenti, carcere e lotta armata*, tesi di laurea magistrale in storia contemporanea, Università degli studi di Firenze, relatrice Monica Galfré, a.a. 2009/10. Sulla figura di Mantini cfr. anche Progetto memoria, *Sguardi ritrovati*, Sensibili alle foglie, Roma 1995, pp. 41-48 e anche il racconto autobiografico di Pasquale Abatangelo, *Correvo pensando ad Anna. Una storia degli anni Settanta*, Edizioni Dea, Firenze 2017, pp. 100-06.

610 In merito all'episodio di Argelato, e alla sua interpretazione, cfr. L. Pastore, *La vetrina infranta* cit., pp. 27-105. Per una fonte di prima mano si veda il rapporto giudiziario dei Carabinieri di Bologna n. 88-29/4, 27 dicembre 1974 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 3, f. 6 bis, cc. 14-32. Più nel lungo periodo cfr. Rapporto giudiziario dei Carabinieri di Bologna, 1 dicembre 1980 in AIRST, Fondo Gracci, b. 229, f. 1383.

611 R. Catanzaro – L. Manconi (cura), *Storie di lotta armata* cit., p. 311.

di fronte all'ennesimo omicidio di stato⁶¹², il Pci al contrario ne darà una lettura diversa arrivando ad avallare sostanzialmente la versione delle forze dell'ordine che a sparare sia stato anche un militante autonomo⁶¹³. In un volantino del Movimento studentesco fiorentino (Msf), organizzazione collaterale del Pci, si fa largo uso del termine "provocazione", si precisa che Boschi «stava tornando dalla manifestazione tenuta alle 21 in Piazza Signoria [la manifestazione del Pci]» e si afferma che «ogni forma di avventurismo si tramuta in provocazione rendendo un grande servizio a chi ha interesse a battere, isolandoli e dividendoli, i lavoratori»⁶¹⁴. Si può a dire il vero dubitare che Boschi stesse semplicemente transitando, a poche decine di metri dalla sede del Msi, nel bel mezzo di un conflitto a fuoco; si può al contrario ipotizzare una permeabilità della base comunista alla collaborazione con i gruppi estremisti sul terreno, per natura inclusivo, dell'antifascismo. A prescindere, l'episodio e la sua gestione successiva ci servono per sviluppare due elementi analitici.

Per un verso, il Pci antepone la volontà di affermarsi come difensore della legalità, come bastione rispetto alle pulsioni eversive, alla denuncia delle pratiche repressive delle forze dell'ordine. Dall'altro, il confronto politico fra Pci e estrema sinistra si impone come privo di mediazioni, quasi un conflitto originario, relegando sullo sfondo le stesse autorità di sicurezza o gli istituti del governo centrale. Per l'autonomia fiorentina la controparte, nell'esercizio quotidiano della propria strategia politica, sarà sempre il Pci, visto in quanto tale e in quanto responsabile degli equilibri di potere locali: se la prima cercherà di sabotare il funzionamento delle strutture sociali, il secondo ne rappresenterà il principale garante⁶¹⁵. In un volantino dell'autonomia della fine del 1977 tutto ciò sarà espresso a chiare lettere:

Emerge sempre più forte la centralità del ruolo del Pci che organizza consenso e repressione contro il proletariato riorganizzando e capillarizzando in maniera socialdemocratica repressiva il comando capitalista. Sotto la guida e l'esempio dei nuovi poliziotti come Pecchioli, si tenta di criminalizzare una intera sezione di massa del proletariato, applicando la famigerata teoria delle due società; tutti coloro che sono fuori dai vincoli della "legalità democratica" cioè dall'imposizione dello sfruttamento della ristrutturazione selvaggia e del comando capitalistico, tutti coloro che sono contro lo Stato, contro il

612 Firenze – *La forza di migliaia di proletari in piazza per farla finita con i fascisti e con questo governo. La volontà omicida di polizia, carabinieri e fascisti ottiene la sua vittima: un agente ammazzato a colpi di pistola un militante del Pci*, "Lotta Continua", 20-21 aprile 1975. Cfr anche M. Cervelli – B. Paladini, *Autonomi a Firenze* cit., pp. 327-28.

613 M. Mazzoni, *Politica in movimento: fasi, protagonisti, dinamiche di una stagione di impegno collettivo* cit., pp. 131-32. Curiosa la ricostruzione proposta da Mazzoni quando afferma che «resta l'incertezza su chi abbia premuto il colpo fatale, come sulla dinamica del fatto», per poi ricordare come «nel corso del processo venne stabilita la responsabilità dell'agente Orazio Basile condannato a otto mesi di detenzione con la condizionale per "omicidio colposo in eccesso di legittima difesa", mentre Panichi [il militante autonomo accusato inizialmente del fatto] lo è a dieci anni per reati diversi». Boschi è un militante del Pci, proveniente dal quartiere popolare di San Frediano, impegnato nella locale squadra di calcio storico dei bianchi. Non è un particolare di poco conto se si pensa che proprio dai "bianchi" (la dizione calcio storico non deve ingannare; si tratta di uno "sport" molto fisico nel suo svolgimento) provenivano alcuni degli esponenti del servizio d'ordine del Pci.

614 Msf, *Un giovane operaio in fin di vita*, s.d. [19 aprile 1975] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS studenti medi e universitari".

615 Di «potere socialdemocratico con tutti i suoi aspetti repressivi di attacco violento e "polacco" al dissenso, di ideologia e partecipazione "democratica" e repressiva» si parla in *Firenze: il polo precario in rivolta*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977]. Si veda anche *Firenze 15 novembre 1976. Contro le lotte un nuovo corpo di polizia?*, "Lotta di massa" cit., pp. 1-2.

quadro politico che sorregge il governo antioperaio Andreotti-Berlinguer, sono "l'area sociale del nuovo fascismo".⁶¹⁶

Simili dinamiche si possono cogliere in tutta la loro concretezza nei due epicentri della protesta sociale, in particolare per quanto riguarda le aree che poi aderiranno a Pl: vale a dire la Mensa universitaria e la facoltà di Architettura. Seppure non collimino esattamente, i due contesti presentano analogie. In entrambi a "tirare le lotte" sono due collettivi, il Collettivo studenti proletari della mensa e il Comitato di agitazione di Architettura (d'ora in poi CdA), in cui è preponderante una tradizione politica che da Potop passa attraverso il giornale "Senza tregua" per arrivare a Pl. Allo stesso modo, si caratterizzano per due intense vertenze che si trascinano nel tempo (fra 1976 e 1978), andando in alcuni frangenti a bloccare l'attività delle due stesse istituzioni. In questo senso si conferma la nostra ipotesi che i caratteri strutturali del movimento del Settantasette debbano essere retrodatati nel tempo e sciolti su un maggiore arco cronologico.

Alla mensa, luogo simbolo delle lotte studentesche fiorentine – fosse solo per la sua posizione geografica all'incrocio delle più "calde" facoltà del centro storico (Architettura, Lettere, Scienze politiche, Magistero) – l'apice del conflitto si ha nell'autunno del 1976. Il confronto si gioca, alludendo però al tema del diritto allo studio in senso lato, su un progetto di riforma del servizio, voluto dall'Opera universitaria e volto a imporre un menu unico e una più rigida limitazione dei fruitori alla sola popolazione studentesca⁶¹⁷. In reazione, il collettivo autonomo cerca di sabotare l'iniziativa, attraverso massicce forme di autoriduzione e l'imposizione dell'accesso libero, nonché esigendo l'apertura domenicale minacciando altrimenti, e in alcuni casi realizzando, l'allargamento delle forme di lotta agli esercizi privati della città⁶¹⁸.

Ad architettura, invece, la vertenza, con i suoi fisiologici alti e bassi, dura quasi due anni (dalla primavera/estate del 1976⁶¹⁹ fino almeno a tutto il 1977) e si concentra sulle modalità di svolgimento dell'esame di analisi matematica, ritenuto lo scoglio principale nella carriera degli studenti. Il collettivo autonomo cercherà di imporre, sotto la dizione di "sperimentazione", la forma collettiva dell'esame su contenuti a carattere politico-sociale che poco hanno a che fare con la disciplina, e il voto garantito⁶²⁰. Anche attraverso l'utilizzo di forme di lotta molto dure, riuscirà spesso nel suo

616 Coordinamento proletario, *Contro la repressione, per la crescita dell'autonomia operaia e proletaria, per lo sviluppo e la pratica del programma comunista*, 9 novembre 1977 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Autonomia operaia Bologna".

617 Collettivo studenti proletari mensa, *Studenti, operai, disoccupati*, 8 novembre 1976 in ASESS; Fondo Centro di documentazione, b. MS 21. L'esposizione più chiara e dettagliata della piattaforma di lotta alla mensa, e dei suoi presupposti ideologici e politici, è però in *Documento del collettivo studenti proletari*, s.d. [1977] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 15.

618 *Il rettore non esclude modifiche per le mense*, "La Nazione", 1 dicembre 1976.

619 Un punto di partenza può essere individuato nell'assemblea generale lanciata dal CdA per il 9 giugno 1976; su questa si veda il manifesto di indizione che ricapitola le coordinate ideologiche delle lotte autonome ad architettura, CdA, *Compagni operai, studenti, proletari*, 8 giugno 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS studenti medi e universitari".

620 La piattaforma di lotta rispetto all'esame di analisi e più in generale agli equilibri interni alla facoltà è ben espressa in CdA, *Mozione presentata dal CdA ed approvata all'unanimità (850 voti a favore, 1 contro, 4 astenuti) dall'assemblea generale di facoltà del 9/6/76 aggiornata al 10/6/76*, s.d. [10 giugno 1976] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

intento e soprattutto bloccherà di fatto la canonica vita della facoltà, portando a dimissioni dei presidi, ipotesi di commissariamento, difficoltà nel rispetto delle scadenze dell'anno accademico⁶²¹.

Molti aspetti accomunano i due contesti. Prima di tutto, in entrambi la controparte principale dei collettivi autonomi è il Pci, direttamente o per il tramite di istituzioni controllate. È quest'ultimo il caso della mensa, dove l'Opera universitaria⁶²² è diretta da docenti vicini al partito e dove, nella polemica del collettivo autonomo, viene chiamata in causa spesso l'amministrazione comunale, incapace di garantire una soglia minima di diritti alla popolazione studentesca. Anche ad architettura, più che alla presidenza della facoltà o alla docenza vicina alla Dc (che mantengono peraltro posizioni molto ambigue), gli strali del CdA sono mirati al collettivo e ai docenti vicini al Pci⁶²³. Il confronto fra collettivi autonomi e Pci trascende ripetutamente il piano meramente dialettico fino all'esplicito scontro fisico sia nel corso delle assemblee ad architettura sia alla mensa. Qui, nel momento più aspro del confronto, viene mobilitato lo stesso servizio d'ordine del partito che, nell'opera di contrasto agli autoriduttori, agisce in aperta collaborazione con la polizia⁶²⁴.

621 Saranno problematiche che si porranno ciclicamente. Si veda, solo come esempio, *Commissario per sostituire il preside di architettura?*, "La Nazione", 18 marzo 1977. Si arriverà anche al punto di abolire l'obbligatorietà dell'esame di analisi, senza risolvere realmente la questione visti i requisiti necessari all'esame di stato, Giovanni Morandi, *Si riapre ad architettura*, "La Nazione"; 27 marzo 1977. Per una cronaca minuziosa dei disordini ad architettura si veda anche il memorandum di denuncia firmato da alcuni docenti dell'ateneo fiorentino (fra cui quelli di analisi), *Sulla situazione della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze* cit.

622 Per il punto di vista dell'istituzione in merito alle vertenze di autoriduzione si veda il manifesto firmato dal Consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria, 25 novembre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

623 Strali come questi: «il fatto è, signori docenti riformisti, che voi siete sempre meno docenti e sempre più Pubblici ufficiali: il fatto è che voi [...] state organizzando qui dentro il partito dell'ordine: il partito unico della nuova selezione e della nuova qualificazione, il partito che "qualifica" con il più osceno bla bla riformista quattro gatti che, laureati, andranno a organizzare i sensi unici nei comuni di sinistra, il partito che butta fuori da questa facoltà – aprendo le porte non a spallate perché ne possiede le chiavi – tutta la fastidiosa marmaglia maggioritaria dei lavoratori-studenti, degli studenti-lavoratori, dei pendolari, degli emarginati», CdA, *Il vecchio adagio dice ...*, s.d. [fine giugno 1976] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21. In modo simmetrico è un esponente della sezione universitaria di Firenze del Pci, Sandro Scarrocchia, a rimarcare la contrapposizione fra le due parti affermando che «il movimento degli studenti in facoltà si è orientato su obiettivi di trasformazione della didattica su due atteggiamenti di fondo: uno che si riallaccia alle parole d'ordine del 27 garantito, salario garantito e a tutto l'armamentario e ideologia della subalternità del CdA e dell'autonomia; l'altro legato allo schieramento democratico che punta all'ottenimento di forme istituzionali nuove dell'organizzazione didattica», *I comunisti e la sperimentazione predipartimentale nelle facoltà di architettura*, maggio 1977, p. 9 in AIGT, Fondo Federazione provinciale PCI Firenze, VII B, b. 10.

624 Per il primo intervento della polizia in forze davanti alla mensa bisogna aspettare il 12 dicembre, Collettivo studenti proletari, *Metti una sera a cena ... col mitra puntato sulla schiena*, 13 dicembre 1977 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Studenti scuola media università – volantini vari e riviste". Intervento che viene ripetuto anche il giorno successivo, Collettivo studenti proletari, *La mensa come un lager nazista*, 13 dicembre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21. Le maggiori tensioni, coronate anche da quattro arresti, risalgono invece a un mese prima: un volantino del collettivo autonomo denuncia che «ieri alla mensa universitaria abbiamo visto muoversi contro questo movimento, contro i suoi militanti e i suoi obiettivi, l'intera macchina giovanile burocratica del Pci. Abbiamo visto i funzionari della sezione universitaria indicare ai poliziotti, con diligente solerzia, i compagni da arrestare», in *Operai, studenti, disoccupati ... usano oggi contro di noi il linguaggio dei fascisti*, 11 novembre 1976 in ASESS, Fondo Carrozza, b. 7.2. La circostanza è confermata anche in Collettivi politici studenteschi, *Fuori i compagni arrestati*, 12 novembre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS Studenti medi e universitari". I Collettivi politici studenteschi (Cps) erano la sigla di riferimento di Lc fra gli studenti medi e gli arresti colpiscono proprio due suoi militanti, a ennesima dimostrazione della circolarità dei contenuti fra i

In seconda battuta, bisogna tenere conto che il seguito e l'appoggio, più o meno esplicito e strumentale, da parte degli studenti nei confronti dei comitati autonomi è tutt'altro che marginale. Ad architettura i due collettivi, quello autonomo e quello vicino al Pci, nella ipotesi più prudente si equivalgono, ma, anche grazie alle consuete e non ortodosse pratiche assembleari dell'autonomia, il collettivo autonomo riesce spesso ad avere la meglio⁶²⁵. Sono migliaia gli studenti che partecipano alle lotte intorno all'esame di analisi. Parimenti, alla mensa le giornate di autoriduzione, seppure attuate in modalità anche coatte, sono animate da centinaia di giovani⁶²⁶, non potendo quindi essere derubricate a meri atti di prevaricazione da parte di una minoranza di facinorosi.

E se è vero che le parole d'ordine autonome trovano terreno fertile soprattutto fra le fasce più disagiate e marginali del corpo studentesco (studenti stranieri⁶²⁷, fuori corso e lavoratori), bisogna anche ammettere che i contenuti espressi ad architettura dai seminari alternativi sono tutt'altro che aleatori e oziosi⁶²⁸. Inoltre, a guardar bene, chi traina le lotte (compresi coloro che diventeranno i vertici della sede fiorentina di PI) spesso sono proprio coloro che ingrossano le file della docenza precaria⁶²⁹, a dimostrazione tanto della caratura culturale dei promotori della protesta quanto delle profonde contraddizioni dell'istituzione universitaria. Su questo aspetto un'annotazione è d'obbligo: all'interno della facoltà esisteva una solida tradizione di docenza vicina alle posizioni di Potop. Siamo di fronte, per quanto riguarda alcune discipline della facoltà toscana, a una situazione analoga all'istituto di

vari ambiti dell'ultrasinistra e degli ondeggiamenti di Lc in via di scioglimento, che, come abbiamo accennato, a Firenze conosce un epilogo molto radicale.

625 È quello che sembra riconoscere anche un volantino delle formazioni della sinistra storica (Pci, Psi, con l'aggiunta del Pdup) quando scrive che «nella facoltà di architettura oggi sono DUE i progetti politici intorno ai quali si aggregano gli studenti: quello espresso dalla mozione presentata dal "Comitato di agitazione" che, dopo aver avanzato ipotesi e proposte tra loro contraddittorie (v. corsi serali) si è ricomposto su obiettivi arretrati e fuorvianti rispetto al terreno unitario di costruzione del movimento per la trasformazione democratica dell'università; quello espresso dalla mozione n° 2 (Pci, Psi, Pdup) che, seppure minoritaria [sottolineato mio], a partire da un vasto schieramento di forze politiche democratiche, tenta a costurire l'unità degli studenti su un progetto di rinnovamento dell'università», Pci-Psi-Pdup, *Unità – lotte – democrazia*, s.d. [giugno 1976] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

626 Per le cifre si può fare riferimento alla cronaca de "la Nazione", sicuramente non sospetta di simpatie per l'ultrasinistra, *Mille studenti si rifiutano di pagare il pasto alla mensa*, "La Nazione", 9 novembre 1976.

627 Il ruolo dei turbolenti studenti stranieri (in particolar modo i greci, iscritti in più di un migliaio, un decimo del totale) nelle lotte ad Architettura non deve essere sottovalutato. Non lo sottovalutava all'epoca la prefettura, con preoccupate segnalazioni che arrivavano fino a Roma, alla sede centrale del ministero, e che prospettavano addirittura il blocco delle iscrizioni per gli stranieri; cfr. Nota del prefetto di Firenze n. 1064/19.1, 2 luglio 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 310, f. 15121. Per il punto di vista dell'autonomia cfr. *Due volte precari tra i precari*, "Lotta di massa" cit. p. 7.

628 Scorrendo le dispense di questi seminari autogestiti (chiamati anche "unità verticali"), si nota per un verso l'assoluto disinteresse nei confronti delle discipline accademiche – il tema viene trasfigurato nelle lotte sulla casa o nella disoccupazione giovanile – ma anche il dibattito interno sulla forma da dare a questi controcorsi. C'è chi li vuole come un semplice soddisfacimento del bisogno studentesco di superare l'esame, chi lo vede come una scuola quadri del movimento e chi invece tenta di mantenere un'impostazione di scambio di sapere, seppure alternativo e autogestito. Cfr. *Relazione tenuta martedì 24/5/77 e 2° comunicazione relativa ai temi 1 e 2*, s.d. in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS studenti medi e universitari". Per ricostruire una certa continuità documentaria si veda anche *Relazione introduttiva ai temi 1 e 2*, 27 maggio 1977 in ASESS, Fondo Carrozza, b. 7.3.

629 Si noti il lungo elenco di docenti precari che sostengono uno dei punti della piattaforma del CdA, il varo di assemblee didattiche serali in cui la presentazione di lavori collettivi sostituisce la canonica attività didattica, in CdA, *Mozione presentata dal CdA ed approvata all'unanimità* cit., pp. 6-7.

Dottrina dello Stato dell'ateneo di Padova dove insegnava Negri; se anche a Firenze non è esistito un locale "7 aprile" lo si deve probabilmente soltanto alla sfiducia del pm fiorentino Pierluigi Vigna verso la linea investigativa del suo omologo padovano Pietro Calogero⁶³⁰.

La partecipazione di massa alle vertenze, inoltre, assume maggior significato se si pensa che il suo contenuto è irriducibile a una ricomposizione costruttiva e non contempla la possibilità di un accordo. Aprire mense universitarie e case dello studente all'interesse della popolazione, così come svincolare il superamento di un'esame come analisi (ma la stessa piattaforma interessa anche discipline meno astratte, come scienza delle costruzioni⁶³¹) dai suoi contenuti, significa non soltanto delegittimare l'istituzione, ma anche affermare «bisogni di massa a forte contenuto egualitario e portatori di germi di distruzione della società attuale»⁶³². Niente di nuovo rispetto a quello che stava accadendo in alcune grandi fabbriche, laddove veniva ricercata la totale incompatibilità della forza lavoro rispetto alle esigenze della produzione.

C'è da chiedersi come si era giunti a questo stato di cose: sia dal punto di vista delle istituzioni, gravate da domande politiche per esaudire le quali era ineludibile trasfigurare la propria natura, sia dal punto di vista dei movimenti sociali più radicali. In sostanza, negli anni cruciali fra 1974 e 1977 la linea del fronte per l'autonomia è ormai troppo avanzata per consentire ripiegamenti, ma al tempo stesso troppo avanzata per i rapporti di forza che le politiche di ristrutturazione stanno fondando. Si tratta di un qualcosa che abbiamo già affrontato all'inizio del nostro lavoro e di cui si ha percezione nel momento in cui si afferma che le lotte sociali hanno raggiunto il loro tetto e devono spostarsi sul terreno del potere. Fra le tante risposte a questa domanda una certamente spicca quando ci si accosta al caso fiorentino e consiste nelle tensioni e negli squilibri che gravano sugli istituti coinvolti dalle lotte autonome: scompensi a cui, nel contesto fiorentino, hanno contribuito un insieme di fattori: l'avvento dell'università di massa, l'egualitarismo e la messa in discussione di ogni istituzione prodotto di un decennio di movimenti sociali, la ritrosia da parte dei poteri costituiti a governare le trasformazioni.

Quali che siano le cause, resta il fatto che la facoltà di architettura o la mensa sono luoghi al limite dell'ingovernabilità, a prescindere dalle vertenze animate dai gruppi autonomi, che il Pci stigmatizza come corporative e disfattiste. La mensa universitaria, a Firenze come altrove, assomiglia a un girone dantesco, terreno fertile per intossicazioni alimentari, i cui tempi di attesa sconfinano nel leggendario e

630 Giancarlo Paba, docente di architettura di provenienza operaista ha infatti affermato «abbiamo subito anche noi il 7 aprile qualche mese dopo, il 21 dicembre è stata infatti la sua coda fiorentina, siamo stati inquisiti tutti: non siamo stati arrestati perché a Firenze non c'era Calogero, e perché tutto sommato i magistrati inquirenti avevano una rappresentazione abbastanza esatta di cosa accadeva, sapevano bene chi faceva cosa e quindi avevano un quadro piuttosto preciso delle responsabilità», in intervista a Giancarlo Paba cit.; si veda anche la laconica risposta di Pierluigi Vigna, Pm nelle inchieste fiorentine, a una giornalista che gli chiede di Negri: «io non ho tracce di Toni Negri. Del resto Negri non è un imputato della nostra inchiesta», in *Bravo! Sei promosso in Prima linea*, "l'Espresso", 25 maggio 1980, p. 104.

631 CdA, *Compagni, dopo due mesi di lotta a Scienza delle costruzioni*, 3 giugno 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

632 *Sulla natura e le prospettive del movimento. Schema di discussione. Facoltà di architettura*, febbraio 1977, p. 2 in ASESS, Fondo Carrozza, b. 7.2. Il documento rappresenta la piattaforma politica del CdA in rapporto al movimento del Settantasette.

del tutto insufficiente di fronte alle esigenze quotidiane, anche in virtù del massiccio assenteismo dei suoi lavoratori. Più in generale, le condizioni abitative degli studenti fuorisede⁶³³ sono indegne di un paese civile, a tutto vantaggio della rendita immobiliare cittadina, mentre le case dello studente rappresentano realtà autogestite *extra legem*.

Per architettura, poi, si potrebbero sprecare termini come "polveriera", "sfascio" o simili. Siamo di fronte a una facoltà, cresciuta in modo ipertrofico – da sola conta diecimila studenti⁶³⁴, un quarto degli iscritti di tutto l'ateneo – che attira migliaia di studenti stranieri (in particolare greci ed iraniani) e di fuorisede da tutto il centro Italia, le cui strutture sono però completamente insufficienti (ci sono solo 300 banchi da lavoro)⁶³⁵ così come insufficienti sono gli sbocchi professionali. Di fronte a questo quadro assume una luce meno onirica anche la richiesta del 27 garantito o degli esami di gruppo.

Nelle lotte a mensa o ad architettura è evidente il tentativo di realizzare, anche a livello simbolico, un effettivo programma di contropotere. Quel che conta non è soltanto ottenere l'obiettivo concreto (il pasto più o meno gratis, il pagamento del pre-salario, l'esame in forma agevolata), ma fondarne la sua legittimità ai danni di quella dell'istituzione competente. Si spiega così che a mensa il collettivo stili un regolamento alternativo del servizio in virtù del quale organizza una propria distribuzione del cibo, provvista di coda, ma soprattutto cassa, separata, remunerando i "cassieri" alternativi e spedendo il rimanente dell'incasso all'Opera universitaria, tramite regolare vaglia⁶³⁶. Che sia contropotere effettivo o una sua parodia, questo ovviamente è un interrogativo lecito. Dinamiche analoghe tornano anche ad architettura, quando si "licenziano"⁶³⁷ i docenti di analisi o quando ci si appropria del controllo dei meccanismi di selezione e di fiscalizzazione dell'esame, firmando i propri volantini «Segreteria degli studenti»⁶³⁸. Sono gli stessi meccanismi che avevamo visto all'opera all'interno dello stabilimento

633 *Documento presentato dal Comitato degli studenti fuorisede senza casa alla Commissione Casa*, s.d. [16 febbraio 1977] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 15. In un altro volantino del comitato, che non è organicamente interno all'area autonoma e che animerà l'occupazione di tre alberghi inutilizzati nel cuore della città, si scrive: «l'Opera universitaria e gli Enti locali poco hanno dimostrato di voler o poter fare, riconfermando la loro cattiva volontà di risolvere i problemi dei servizi (case, mense, trasporti, ecc) di una categoria sociale, gli studenti universitari, che sempre più vengono emarginati dal mercato del lavoro e perciò possono anche tenersi tutti i propri bisogni sociali», in Comitato degli studenti fuorisede senza casa, *Come si trova casa*, 26 novembre 1976, ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

634 Giovanni Morandi, *Architettura riaprirà ma ha bisogno di aule*, "la Nazione", 20 marzo 1977.

635 CdA, *Le ragioni di una lotta*, s.d. [giugno 1976] in ASESS, Fondo Carrozza, b. 7.2.

636 Collettivo studenti proletari mensa, *Mensa proletaria di Santa Apollonia – Via S. Gallo 25. Nuovo regolamento*, 24 novembre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21. La ricevuta del vaglia (di valore irrisorio) e la precisa rendicontazione dell'incasso è sicuramente attestata in un caso in cui l'autoriduzione viene applicata in altre mense cittadine (quella del dopolavoro ferroviario) e in due trattorie; cfr. Collettivo studenti proletari mensa, *Compagni studenti, compagni operai*, 27 novembre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21. Ma episodi di questo genere sono citati anche nella cronaca dei quotidiani, come in *Alla mensa gli "ultra" si sono messi alla cassa*, "la Nazione", 10 novembre 1976.

637 Così si esprime il CdA: «noi diciamo che vogliamo analisi subito, senza mediazioni, senza intralazzi, noi [...] vogliamo fare l'esame sui contenuti che decidiamo noi, sulla nostra condizione, sulla nostra posizione rispetto alla scienza e alla pseudo-scienza che qualcuno insiste a voler imporre in facoltà. [...] Lo diciamo una colta per tutte: qualunque docentr rifiuti la sperimentazione che noi chiediamo ed imponiamo, sarà "licenziato" da questa facoltà. [...] La facoltà deve essere al servizio dei nostri bisogni e di quelli di tutti i proletari», in CdA, *Rilanciamo la lotta ad analisi*, 10 ottobre 1976 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. MS 21.

638 La Segreteria degli studenti, *Le assemblee didattiche serali ...*, 5 luglio 1976 in ASESS, Fondo Centro di

Marelli di Crescenzo, nel momento in cui il collettivo operaio scorta in fabbrica tutti i giorni gli operai licenziati per ragioni disciplinari.

L'adozione, in contesto studentesco, di categorie, immaginari, liturgie della fabbrica è peraltro imperante (tanto quanto il riferimento retorico alla classe operaia nei volantini del Pci⁶³⁹) e rimanda alle ricordate specificità ideologiche di Senza tregua. Così nelle parole del collettivo di architettura l'assemblea generale deve trasformarsi in «assemblea di reparto»⁶⁴⁰, mentre la conflittualità in facoltà «non è lotta di studenti: è lotta di proletari tra proletari che estende il fronte operaio di opposizione alla “ristrutturazione” della fabbrica sociale»⁶⁴¹. A fare da cornice sociologica a questo discorso è una condizione studentesca dequalificata, simboleggiata dalla figura dello studente-lavoratore, che così è espressa dal giornale del CdA:

nella facoltà di architettura il movimento si è sviluppato, negli ultimi mesi, a partire dall'individuazione di un soggetto politico relativamente “nuovo”: lo studente proletario, lo studente e che lavora e che studia costretto ad arrangiarsi per vivere, lo studente dei mille mestieri. Nella sola facoltà di architettura gli studenti sono circa 10000 e sono studenti stranieri soggetti a pesanti discriminazioni ed a controlli repressivi e polizieschi di ogni genere; sono studenti pendolari e fuori sede costretti a vivere in case spesso inabitabili in quattro, in cinque o più per poter pagare l'affitto che troppe volte è un furto o uno strozzinaggio; sono studenti che è facile incontrare disseminati negli uffici, nei quartieri, nei mercati, nei locali, in mille occupazioni troppo spesso sottopagate o non pagate affatto⁶⁴².

Anche su questo piano lo scontro con il Pci è complessivo e irriducibile: se l'autonomia punta sulla soddisfazione immediata dei bisogni studenteschi, la sinistra storica al contrario punta al “rinnovamento” dell'università⁶⁴³, alla sua riqualificazione anche attraverso più rigide e meritocratiche forme di selezione.

L'ultimo punto di contatto fra le esperienze della Mensa e di Architettura è il loro tendenziale esaurimento con la fine del 1977. I due collettivi, secondo una dinamica che abbiamo visto all'opera in altri ambiti territoriali, vedono diradarsi il loro intervento di massa, a tutto vantaggio di forme di

documentazione, b. MS 21.

639 All'indomani della contestazione a Luciano Lama durante il suo comizio nell'Università di Roma occupata, per il Movimento studentesco fiorentino «non sta nel movimento chi si pone sul terreno della provocazione, chi sceglie la strada della contrapposizione al movimento operaio», in Msf, *Chi è contro il movimento. Chi è contro l'unità*, s.d. [17 febbraio 1977] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS studenti medi e universitari".

640 *Cos'è l'assemblea di reparto*, "Lotta di massa", cit.

641 "Lotta di massa" cit., p. 1. Per l'inquadramento delle lotte universitarie nella piattaforma politica dell'autonomia si veda anche *Lotta degli studenti contro la nuova selezione. Lotta del lavoro precario per il reddito. Prospetto per la costruzione di una linea di massa nella scuola e sul territorio*, ivi, pp. 5-6.

642 *Apriamo l'inchiesta sulla nuova condizione di massa degli studenti*, ivi, p. 8.

643 Su questo cfr. il foglio unico *Architettura 78. Bollettino del Csp (coordinamento studenti-precari)*, n. 0, s.d. [1978] in ASESS, Fondo numeri unici, b. Q-5-3. Il Csp era la struttura di riferimento del Pci in facoltà. Nel foglio si stigmatizza «l'avversione che gruppi di studenti hanno espresso verso qualsiasi forma di innovazione, compresa la didattica e i contenuti, agendo molto spesso ai limiti della tolleranza e proponendo forme di adesione didattica dequalificate», in *Per un movimento che al fianco della classe operaia lotti per la trasformazione della società e ponga basi solide per la riforma dell'università*, ivi, p. 1.

militarizzazione della lotta politica che innerveranno l'esperienza di Pl a Firenze. È quanto riconosce una militante fiorentina di Pl quando afferma che

dopo l'estate del '77 [...] sentivo che qualcosa finiva, qualcosa di bello e però avevo l'idea che per forza la volontà di pochi forse faceva incominciare una serie di cose. [...] Sentivo che non era più l'impegno politico che potevamo avere avuto fino ad allora negli anni precedenti. Prima facevo l'intervento nel quartiere, si davano i volantini, si facevano assemblee⁶⁴⁴.

Tutto avverrà però gradualmente, tanto che a febbraio del '78 il CdA riuscirà ancora ad organizzare un imponente convegno nazionale di tre giorni su "Scuola e proletariato", con vitto e alloggio offerto dal Comune⁶⁴⁵. Si tratta di un'iniziativa che sembra poco aderente ai modelli organizzativi di un gruppo armato, ma al tempo stesso sappiamo che per Donat Cattin fu l'occasione per incontrare molti dei militanti fiorentini di Pl⁶⁴⁶. Da tutto questo si può dedurre che Pl in quel periodo non era già immersa nelle nebbie della clandestinità, i collettivi autonomi in verità mantenevano un proprio peso specifico mentre il Pci poteva (o doveva) ancora permettersi di praticare loro l'ospitalità.

4) Ci sono anche gli altri: l'impatto con la repressione

Quando la polizia, il 29 febbraio 1976, fa irruzione e sgombera uno stabile di proprietà ecclesiastica in via Pezzotti a Milano, appena occupato da giovani dell'ultrasinistra, non sa, o non si rende conto, di aver individuato molti di coloro che nei mesi a venire fonderanno Pl. Galmozzi, la Borelli, Laronga, Libardi, Villa quella mattina sono solo giovani estremisti come tanti. La cosa finisce lì e nonostante l'avvenuto furto di alcuni arredi sacri la magistratura due anni più tardi valuterà che «il fatto non costituisce reato [...] in quanto l'occupazione era manifestamente intesa ad uno scopo dimostrativo»⁶⁴⁷. Ciò non toglie che l'episodio desti più di un interrogativo sull'effettiva capacità degli apparati repressivi di orientarsi nella complicata cartografia dell'estrema sinistra, di decodificare i riferimenti nemmeno troppo velati all'attualità della lotta armata – che pure abbondavano in volantini e pubblicazioni di ampia diffusione – di prevedere almeno in parte gli esiti della radicalizzazione in corso. Ad ulteriore riprova dell'impreparazione delle forze di polizia, sono gli stessi ex militanti ad ammettere che l'impatto con la repressione fu lento e graduale, che «in fondo non ci cercavano molto»⁶⁴⁸.

644 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 304.

645 CdA, *Programma del convegno del 13-14-15 febbraio su "Scuola e proletariato"*, s.d. [febbraio 1978] in ALESS, Fondo Centro di documentazione, b. "MS studenti medi e universitari".

646 Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 529.

647 Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione, Sentenza n. 194/78F G.I., 12 febbraio 1979 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 15, f. 8, cc. 238-39. Nel medesimo fascicolo è conservato anche il Rapporto giudiziario del locale commissariato di Polizia n. A4/1976, 29 febbraio 1976, *ivi*, cc. 33-34. Dello stesso episodio esistono anche i racconti, folkloristici in alcuni punti, di Galmozzi in G. Bocca, *Noi terroristi* cit., p. 192 e di Baglioni in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata*, cit., pp. 77-78.

648 Intervista a N.S. cit., p. 36 in AIP, Fondo DOTE.

Già a una prima lettura, le varie tipologie di rapporti di polizia rispecchiano la confusione che regna tanto negli apparati periferici quanto in quelli centrali. Così, il questore di Reggio Calabria, ancora nel 1982, può proporre una tesi storiografica molto innovativa sulla nascita di PI, affermando che «nell'ottobre del 1976, nella stessa Università della Calabria [...] ebbe luogo un convegno sul tema “Coordinamento al Sud” che costituì *l'atto di nascita del gruppo eversivo “Prima Linea”* [corsivo mio] che, com'è noto, ha nella Pirri Ardizzone uno dei maggiori esponenti»⁶⁴⁹. Anche in documentazione di ben altro livello, che pure testimonia un'apprezzabile comprensione dei meccanismi di funzionamento delle organizzazioni armate, sono comunque presenti vistose sbavature. È il caso di una relazione del SISDE in cui si afferma che «Prima Linea (comparsa nel 1976) probabilmente, è solo la firma più prestigiosa di un gruppo di formazioni terroristiche e di organizzazioni politiche minime che si rifanno ai principi di “Potere Operaio”»⁶⁵⁰. In questo caso, e non sembra una questione di lana caprina, si smarrisce tutto il peso che l'esperienza di Lc ha nella nascita dell'organizzazione, secondo un'approssimazione rispetto le diverse sigle imperante nei documenti di polizia.

Che il deficit di studio e analisi degli apparati non sia solo una personale valutazione a posteriori è implicitamente riconosciuto dal ben più edotto generale Dalla Chiesa, quando afferma che «l'organizzazione attualmente più pericolosa è Prima linea anche perché i suoi appartenenti non vivono nella clandestinità e pertanto sono di difficile individuazione»⁶⁵¹. Più pericolosa perché meno conosciuta, quindi, e perché più mimetizzata nella società, senza rigide forme di compartimentazione.

Sarebbe peraltro sbagliato non periodizzare l'operato delle istituzioni che conosce, a partire dal caso Moro e poi negli anni successivi, una progressiva messa a punto, sotto l'effetto combinato dei

649 Relazione questura di Reggio Calabria alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sequestro e assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, 9 settembre 1982, p. 2 in CM, vol. XII, p. 36. Fiora Pirri Ardizzone era all'epoca un'ex esponente di Potop, a lungo legata sentimentalmente a Franco Piperno, in seguito animatrice dell'autonomia al sud. Ricercatrice universitaria presso l'ateneo cosentino attirò l'attenzione degli inquirenti in una misura sproporzionata rispetto ai reali fatti commessi. Del tutto estranea a PI, la Pirri fondò, assieme a Lanfranco Caminiti, una specie di formazione armata, i “Primi fuochi di guerriglia”, per cui si può vedere Progetto memoria, *La mappa perduta* cit., pp. 145-51 e l'opuscolo Collettivi autonomi calabresi, *Rossi, rossi, rossi ... briganti rossi*, 1978 in ASESS, Fondo opuscoli, b. “Opuscoli Lotta continua e Autonomia operaia”. La sentenza (pronunciata il 27 novembre 1981) del processo di appello, celebrato a Napoli, con pene che arrivano a dieci anni di reclusione pur nella più totale assenza di fatti di sangue consumati, è conservata in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 99 [18 della vecchia segnatura], f. 8. Si veda anche Fiora Pirri Ardizzone – Lanfranco Caminiti, *Scirocco*, CS, Diamante 1979 e Id, *Diritto alla guerra*, Scirocco, Vibo Valentia 1981.

650 Rapporto del SISDE n. 6.692/25, 28 maggio 1980, p. 8 in ACS, Documentazione declassificata a seguito della direttiva Prodi [d'ora in poi Carte caso Moro], Ministero dell'Interno, Gabinetto, Segreteria Speciale, b. 5.

651 Verbale della riunione ministeriale del 27 settembre 1979 su terrorismo e ordine pubblico, p. 13 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 65, f. 11001/114/1. L'occasione viene ricordata da Dalla Chiesa anche nella sua audizione alla Commissione Moro in cui ricorda che «il peso di Prima linea l'avevo indicato in una riunione ministeriale quando il signor Ministero dell'Interno fece convergere dei prefetti, dei questori delle città più vicine a questi fenomeni e in quell'occasione si parlò molto di Br. Io da operatore allora dissi che mi preoccupava molto di più, in quel preciso momento, “Prima linea” che non le Br, perché su queste ultime avevamo acquisito nei mesi precedenti connotati, misure e dimensioni, mentre di Prima linea, dispersa così com'era, frantumata in tante sigle e manifestazioni, non potevamo avere la certezza o perlomeno l'approssimazione necessaria per un giudizio», in audizione Dalla Chiesa in CM, vol. IV, p. 267.

provvedimenti legislativi emergenziali, della maggiore efficienza repressiva e di una più stretta collaborazione fra magistratura inquirente e apparati di sicurezza⁶⁵². Anche se, a dire il vero, soltanto le circostanziate dichiarazioni dei pentiti consentiranno a polizia e giudici di oltrepassare definitivamente una cortina fumogena risultato più della loro incapacità che non delle accortezze di una clandestinità vissuta in modo sfuggente⁶⁵³.

Ben diversa, invece, è la situazione al momento della nascita di PI, nel confuso biennio 1976-77, quando il modello “ibrido” di organizzazione armata che abbiamo appena tratteggiato sembra viaggiare su un'altra frequenza rispetto alle capacità investigative e di *intelligence* degli uffici politici delle questure. In un paradossale ribaltamento dei ruoli PI si può permettere di intercettare le comunicazioni via radio della polizia così come di studiare accuratamente la dislocazione degli agenti in servizio d'ordine pubblico⁶⁵⁴ e al contempo attraversare come un velo trasparente gli ingranaggi della repressione.

Immersa com'è nel corpo più vasto di un movimento turbolento e acefalo, PI, in quanto organizzazione clandestina, si confonde con ciò che la circonda; è un rapporto, quello con comitati o collettivi legali, mai di semplice lettura per gli investigatori tanto da indurli nella tentazione di operare semplicistiche connessioni⁶⁵⁵. In questo senso le incertezze del contrasto a PI rispecchiano una più generale

652 A essere protagonisti sono un pugno di giovani magistrati, spesso vicini alla sinistra istituzionale, che innovano radicalmente, da prospettive diverse, i metodi di indagine e di contrasto all'eversione. Ne abbiamo una testimonianza molto vivida grazie a un dialogo a più voci, non privo di note dissonanti, in Maurizio de Luca – Franco Giustolisi, *A nostro modesto giudizio ...*, "L'Espresso", 22 giugno 1980, pp. 30-47, che ricapitola anche molti degli elementi di fragilità dell'apparato repressivo di cui stiamo parlando. Inoltre, di alcuni di loro disponiamo ora di utili rivisitazioni in chiave memorialistica, come Pietro Calogero, *Contro l'eversione* in P. Calogero – C. Fumian – M. Sartori, *Terrore rosso* cit., pp. 103-166; Armando Spataro, *Ne valeva la pena: storie di terrorismi e mafie, di segreti di stato e di giustizia offesa*, Laterza, Roma-Bari 2010; Piero Luigi Vigna, *In difesa della giustizia*, Rizzoli, Milano 2011; Giancarlo Caselli, *Nient'altro che la verità: la mia vita per la giustizia tra misteri, calunnie e impunità*, Piemme, Milano 2015.

653 In questo senso è illuminante il contenuto non solo delle sentenze dei principali processi a PI, ma soprattutto le audizioni alla commissione parlamentare d'inchiesta Moro dei vertici dello stato, dei servizi e delle varie forze di polizia (in particolar modo quelle al ministro Virginio Rognoni e al capo della polizia Giovanni Coronas), pubblicate nei volumi III e IV degli atti della commissione, che testimoniano la sedimentazione di un sapere diffuso nelle istituzioni circa i lineamenti principali dell'esperienza di PI. Anche a livello giornalistico, fra incertezze, sfondoni e falsi *scoop*, iniziava a delinearsi una «carta d'identità di PI», in Cristina Mariotti, *Prima linea: la mano destra delle Br* "L'Espresso", 11 maggio 1980, pp. 4-8.

654 Si veda un interessante documento allegato agli atti processuali del processo torinese a PI, *Schema di funzionamento del comando nemico in piazza durante lo sciopero generale* in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E. Il documento, privo di data fa riferimento a un non meglio identificato corteo in occasione di uno sciopero generale ed è quindi probabile che risalga al 1976-77 piuttosto che a un periodo successivo; probabilmente si riferisce al contesto milanese. Peraltro, passando dal piano clandestino a quello pubblico, si veda un interessante articolo pubblicato su “Senza tregua” in cui si dà sfoggio di un'approfondita analisi dei diversi corpi di polizia impegnati nell'antiterrorismo, *Contraddizioni e forza dell'apparato e del blocco sociale nemico*, “Senza tregua”, s.d. [maggio 1977], p. 16.

655 Come quella in cui cade lo stesso Dalla Chiesa quando afferma che PI è «prodotto diretto della "AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA" [maiuscolo nel testo]», in Ufficio del Generale di divisione dei Carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo, *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del 1° semestre dalla costituzione della organizzazione (10 settembre 1978 – 10 marzo 1979)*, 13 marzo 1979 in ACS, Carte Moro, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Segreteria speciale, b. 17. La relazione, sui cui fogli è apposta la qualifica di segretezza, in verità era già disponibile anche prima della desecretazione dei documenti riguardanti il caso Moro a seguito di una circolare dell'allora presidente del consiglio Romano Prodi (antenata della più recente circolare di Matteo Renzi inerente alcuni episodi di strage nell'Italia del dopoguerra); difatti era pubblicata, come la sua omologa del semestre successivo, in CM, vol. CVII, pp. 277 ss.

incomprensione del fenomeno dell'autonomia, che nelle carte di polizia assume contorni vaghi, quasi nebulosi, in una confusione di termini e sigle⁶⁵⁶ che deriva dal ritardo degli apparati di sicurezza, ancora più evidente se comparato con la relativa precisione delle mappe dell'ultrasinistra messe a punto da alcuni giornalisti⁶⁵⁷.

Sebbene l'interesse della polizia per la presenza sempre più ingombrante dell'autonomia nelle piazze e nella vita quotidiana delle grandi città sia abbastanza precoce⁶⁵⁸, è altrettanto vero che non produce risultati apprezzabili. La mole considerevole di indagini e rapporti all'autorità giudiziaria circa gli episodi di violenza politica imputabili all'autonomia per un verso fatica a cogliere l'unitarietà del fenomeno, dall'altro appiattisce le differenze interne su un unico indistinto disegno. L'utilizzo massiccio, che traspare dalle carte, di fonti confidenziali⁶⁵⁹ non sembra aiutare granché, anche perché soffiate e *pour parler* servono poco senza un filtro che ne vagli l'attendibilità.

La riprova è evidente nel rapporto giudiziario stilato dal dirigente dell'ufficio politico della questura

656 In un rapporto della prefettura di Milano Autonomia operaia diventa «Autonomia popolare», viene un po' troppo sbrigativamente definita come «il braccio legale delle Brigate Rosse». Errori di trascrizioni, ma anche estraneità al tema di cui si parla sono alla base pure dell'affermazione che «il periodico edito è il "Giornale Rosso"». Infine, più di un interrogativo circa la capacità delle forze di polizia di operare le dovute distinzioni all'interno del fronte estremista sorgono quando si legge che tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare «mantengono, tuttavia, intatta la loro reale pericolosità per l'ordine e la sicurezza pubblica, insita nel loro comune fine che è l'abbattimento della società "borghese"», in Rapporto del prefetto di Milano n. 4.3/2363, 23 febbraio 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

657 Si veda ad esempio Paolo Mieli e Mario Scialoja, *Io sottoscritto Autonomo dichiaro che ...*, «L'Espresso», 9 ottobre 1977, pp. 16-18, oppure Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari 1978. Intendiamoci: il libro di Monicelli trasuda inesattezze, scambi di sigle e di persone, però testimonia comunque la conoscenza, seppure confusionaria, dei principali filoni dell'autonomia, dei suoi rapporti non lineari con la lotta armata, della geografia dei vari gruppi e sottogruppi. Alcuni passaggi sono peraltro molto espliciti, basti pensare a quando l'autore definisce «"Senza tregua", un foglio molto legato a quei gruppi di fabbrica da cui escono i militanti impegnati nella lotta armata e specialmente nel gruppo semiclandestino di Prima linea»; *ivi*, p. 210. Altre pubblicazioni che testimoniano l'interesse, giornalistico e sociologico, per l'area dell'estrema sinistra sono Giuseppe Vettori (cura), *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton, Roma 1974, Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Il Mulino, Bologna 1976; Mario Maffi, *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Mondadori, Milano 1976 e l'antologia di documenti contenuta in Davide Degli Incerti (cura), *La sinistra rivoluzionaria in Italia: documenti e interventi delle tre principali organizzazioni (Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup)*, Savelli, Roma 1976.

658 Rapporto giudiziario della questura di Milano n. E3/1976/UP, 3 aprile 1976, inoltrato dal prefetto al gabinetto del ministero dell'Interno il 5 aprile. Nella sua lettera di accompagnamento il prefetto anticipa, con la consueta prosa involuta, le difficoltà per la polizia di modellare gli strumenti normativi vigenti sulla prassi dell'autonomia: «riesce particolarmente difficoltoso identificare non che gli autori materiali, soprattutto i promotori e gli organizzatori dei fatti perturbativi dell'ordine pubblico. Non dissimile è, invero, la labilità dell'assetto organizzativo dei gruppi che ne promanano, almeno per quanto attiene ai profili giuridicamente rilevanti ai fini dell'imputazione di responsabilità», in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49/1. A distanza di più di un anno le difficoltà permangono: «la fisionomia della metropoli lombarda [...] rende particolarmente difficoltosa l'azione di ricerca da parte delle Forze dell'Ordine. Come si è già accennato e come è noto, la cosiddetta "Autonomia Operaia" non costituisce un movimento organizzato [...]. I seguaci dell'Autonomia [...] non hanno qui sedi o punti fissi di ritrovo [...] le loro iniziative sono sempre improvvisate e condotte da pochi individui che riescono spesso ad eludere la vigilanza e gli interventi delle Forze dell'Ordine», in rapporto del prefetto di Milano 4.3/6839, 23 novembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 33, f. 11001/49/1. Più in generale per alcuni dati statistici che riguardano Milano si veda il rapporto della prefettura di Milano, 7 novembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 33, f. 11001/49/1 e la raccolta di rapporti giudiziari sull'autonomia in ASM, Processo «Rosso-Tobagi», b. 23, f. 9.

659 Si noti la locuzione «da notizie pervenute confidenzialmente all'ufficio e da voci raccolte proprio nell'ambito della sinistra extraparlamentare», in rapporto dell'ufficio politico della questura di Milano, 3 aprile 1976, p. 4 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49/1. Sul tema delle «strategie informative» cfr. Donatella della Porta – Herber Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 248-57.

milanese, Eleuterio Rea a coronamento di lunghe indagini e che dovrebbe provare l'accusa di associazione sovversiva per la presunta organizzazione "Autonomia Operaia". Nell'elenco degli inquisiti, stilato senza una logica apparente, figura il pantheon dell'estremismo milanese (Negri, Scalzone, Andrea Bellini), peraltro diviso da antiche rivalità, ma anche i ragazzini coinvolti nell'omicidio di Custra. Non c'è traccia del gruppo che sta fondando PI, a parte il coinvolgimento di Segio, inserito nella lista probabilmente perché già detenuto per possesso di armi.

La prosa del rapporto, non aliena da tratti lombrosiani, conferma le perplessità di fondo rispetto all'evidente miopia dello sguardo poliziesco, che deforma il fenomeno dell'autonomia in

un nutrito gruppo di giovani, non eccessivamente preparati politicamente, incapaci di un dialogo con i gruppi vicini, che faticosamente e frettolosamente riuscirono a dar vita a un "nuovo modo" di fare politica con epicentro l'attuazione dello scontro di classe in maniera dura e violenta. [...] Nonostante la mancanza di lineamenti precisi e di una struttura politica l'Autonomia Operaia si arricchiva giorno per giorno sempre più di nuovi adepti, fino a raggiungere l'attuale consistenza di oltre un migliaio di aderenti, provenienti per la maggior parte dal sottoproletariato e, pertanto, culturalmente più arretrati, tali da costituire facile preda di chi voleva incanalarli. A coloro [...] si univa un largo substrato formato da ex carcerati per delitti comuni, politicizzati e manovrati, nonché, anche se la cosa desta stupore, una componente di ex fascisti che [...] vi entravano attratti da una ideologia che esaltava l'individuo al di sopra di tutta la comunità⁶⁶⁰.

Di fronte alla sensazione di apparati di sicurezza incapaci di reprimere sul nascere il progetto armato di PI anche quando, come a Torino nei primi mesi del '77, un po' per caso un po' per l'insipienza degli stessi militanti, basterebbe comporre un *puzzle* di cui si possiedono tutte le tessere, si può essere tentati di addebitare il dolo all'operato istituzionale. La scorciatoia "dietrologica", con il suo sottofondo di teoria del complotto, attraversa d'altra parte tutta la storia degli "anni di piombo". I presunti misteri di via Fani, l'opera continua di depistaggio da parte di servizi collusi nelle trame eversive, il disconoscimento dell'autonomia delle organizzazioni armate di sinistra concorrono a formare un quadro in cui tutto sembra all'apparenza tenersi. Evidente è tanto il debito nei confronti delle posizioni espresse, o almeno ventilate, a suo tempo dal Pci quanto il rischio di confondere fenomeni e fasi diverse della storia italiana.

Si tratta di una vulgata, non priva di elementi incontestabili (è innegabile ad esempio il coinvolgimento di ampi settori dei servizi segreti nel dispiegarsi della strategia della tensione), egemone a livello di memoria collettiva, anche per la fortuna giornalistica di cui gode⁶⁶¹. A dir la verità

660 Rapporto giudiziario della questura di Milano, 6 novembre 1977, pp. 2-3 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 19, f. 10. A questa data molto più avanti a livello investigativo appaiono i carabinieri come traspare dal Rapporto della Legione dei Carabinieri di Milano – Nucleo investigativo, n. 100000/476, 10 aprile 1978 e dal successivo rapporto 100000/484, 9 maggio 1978 che relaziona sugli organi di stampa dell'autonomia. Entrambi i rapporti sono in *ivi*, b. 128 [vecchia numerazione b. 24, f. 4].

661 Nessuno mette in dubbio l'esistenza di "trame" più o meno oscure o di "misteri" (cioè episodi su cui non si è fatta luce del tutto o in parte); cfr. Giovanni Fasanella – Claudio Sestieri – Giovanni Pellegrino, *Segreto di stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000. È però fuorviante da parte della sterminata produzione giornalistica sulla violenza politica nell'Italia degli anni '70 il loro utilizzo discorsivo, la ricerca

la convinzione che dietro le mancanze di servizi di sicurezza e forze dell'ordine ci sia un disegno preciso è stata riproposta, seppure con toni più sfumati e con maggiori cautele, pure in ambito storiografico. «Molto indicativa, sui rapporti tra lotta armata e forze di sicurezza, è la vicenda di Prima linea»: sono parole di Giorgio Galli che poi, richiamando le vicende torinesi, la lentezza di indagini che paiono elementari, chiosa: «è credibile che la polizia e i carabinieri non conoscano uno a uno e fin da allora i giovani di via della Consolata? Non è credibile»⁶⁶².

Senza utilizzare documenti, ma piuttosto testimonianze di militanti che ricordano romanticamente la mancanza di precauzioni degli esordi di PI, e con qualche imprecisione di troppo circa le scarcerazioni, giuridicamente ineccepibili, di chi viene arrestato, Galli tratteggia un'ascesa di PI totalmente dipendente dalla mano leggera delle forze dell'ordine. Di questo passo, è d'obbligo il riconoscimento che non a caso Galli riserva a una tesi più generale, quella per cui

dall'interno dello schieramento moderato alcune forze riterranno di poter usare l'estremismo e poi il terrorismo rosso, per proseguire, con altri strumenti, la strategia della tensione; oppure semplicemente preferiranno lasciare mano libera alla violenza estremistica, che imbarazzava, screditava e nel contempo erodeva da sinistra i partiti comunista e socialista e i sindacati, inficiandone la capacità di rappresentanza sociale. Senza queste spregiudicate coperture, né la violenza estremistica avrebbe potuto dispiegarsi impunita per un incredibile decennio, né il terrorismo rosso svilupparsi pressoché indisturbato sino al delitto Moro. Il terrorismo poteva essere stroncato sul nascere, almeno sin dal 1972, e ridotto a fenomeno sporadico⁶⁶³.

Rispetto a una simile traccia interpretativa è possibile però anche un percorso alternativo. A voler restituire alle vicende storiche l'incertezza (misconosciuta dal senno di poi), le contraddizioni, le ambivalenze che le caratterizzano, forse a costo di conclusioni meno nitide e rassicuranti, può essere utile evidenziare, anche solo tramite rapidi accenni, i diversi fattori che indebolirono la risposta delle istituzioni. Ci può giovare il recente interesse storiografico rispetto alle politiche concrete di contrasto all'eversione, basato su approcci più laici e documentati⁶⁶⁴. La lecita ricerca di un maggiore distacco emotivo e politico dalle vicende rischia peraltro di legittimare una eccessiva indulgenza nei confronti della risposta degli apparati, tanto del loro passato prossimo quanto del loro effettivo rispetto dei

ossessiva di un disegno unitario che confonde fenomeni radicalmente diversi (lo stragismo, la lotta armata di sinistra o quella di estrema destra; negli ultimi anni, anche la criminalità organizzata). Appare esemplare che lo stesso concetto possa essere usato in modo interscambiabile per estrema destra ed estrema sinistra inficiandone così la valenza a livello di comprensione delle vicende. Basti pensare alla figura del "grande vecchio", originariamente nata per figurare il presunto regista occulto del sequestro Moro, ma che successivamente diventa sinonimo del sistema alla base della strategia della tensione; si veda Gianni Barbacetto, *Il grande vecchio*, Rizzoli, Milano 2009 [1993]. Non c'è poi da sorprendersi se giovani studenti siano convinti che la strage di Bologna sia opera delle Br.

662 G. Galli, *Piombo rosso* cit. pp. 100-01.

663 Le parole, citate da Galli, sono di Angelo Ventura nel suo *Il problema delle origini del terrorismo di sinistra* in D. Della Porta (cura), *Terrorismi in Italia* cit. p. 120.

664 Per i più recenti si veda Laura Di Fabio, *Due democrazie, un nemico comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca contro il terrorismo (1972-1982)*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Roma Tor Vergata-Westfälische Wilhelms Universität, a.a. 2013-14 e A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta* cit.

principi costituzionali⁶⁶⁵, su cui al contrario già alla metà degli anni '80 si nutriva una certa perplessità.

Fu proprio in quel frangente che Stefano Rodotà colse invece

i punti critici dell'organizzazione e del funzionamento degli apparati di polizia: le difficoltà di operare un reale coordinamento tra l'azione dei diversi corpi, [...] le difficoltà di far maturare competenze professionali e specializzazioni fuori della logica dei poteri speciali [...], i rapporti tra aspetti "ordinamentali" (legislazione) e aspetti organizzativi⁶⁶⁶.

Da qui si può partire per affrontare il caso specifico di PI, la cui comparsa nel 1977 peraltro coincide sia con un'impennata dei reati di stampo politico (e dei reati in genere)⁶⁶⁷ che con uno dei momenti di minore efficienza degli apparati di controllo. Su tare ataviche⁶⁶⁸ si innestarono elementi di crisi più contingenti, come, per fare un solo esempio, la profonda riforma dei Servizi di sicurezza. Fa parte della tradizione italiana la diffidenza reciproca (sarebbe meglio dire l'aperta rivalità) fra le diverse forze di polizia (e fra i diversi servizi di sicurezza). Per utilizzare l'espressione istituzionale, nella seconda metà degli anni '70 esistevano pressanti «problemi di coordinamento»⁶⁶⁹ fra i vari corpi di

665 Paiono andare in questa direzione Vladimiro Satta, *Gli "anni di piombo" e la reazione dello Stato*, "Nuova storia contemporanea", 2009, n. 2 e T. Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982* cit.

666 Stefano Rodotà, *La risposta dello stato al terrorismo: gli apparati* in Gianfranco Pasquino (cura), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984 pp. 87-88.

667 Stando ai dati della Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno «nel corso dell'anno 1976 si sono avuti 1198 attentati, contro i 628 dell'anno precedente, con un aumento del 90,76% [...]; nel mese di gennaio del 1977 gli attentati verificatisi sono stati 155 (+55% rispetto alla predetta media) e 144 nel mese di febbraio (+44%)»; cfr. ACS MI GAB, 1976-80, b. 66. Un recente studio ha affermato che «tra il 1976 e il 1977, gli episodi di violenza politicamente motivata crebbero in Italia da 685 a 1806, segnano un aumento del 164% in dodici mesi», in L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977* cit., p. 164. Uscendo dalla logica statistica, analoga impressione si ha leggendo l'accorato grido di allarme del prefetto di Milano che, forse suggestionato dal suo predecessore Mazza, al ministro riferisce quanto «la violenza che dilaga nel nostro paese è ormai una forza che si alimenta con modalità e mezzi imprevedibili, non catalogabili, difficili da controllare e da prevenire. Da un lato non si contano più i sequestri di persona, le rapine, le estorsioni, le intimidazioni, dall'altro si intensificano gli attentati contro uomini politici, giornalisti, magistrati, funzionari, forze dell'ordine e le occupazioni improvvisate – senza alcuna autorizzazione – di piazze e di strade da parte di estremisti facinorosi che, con le loro azioni eversive, terrorizzano chi vuole vivere in un contesto civile. La gente è inquieta, stanca, quasi in attesa di un evento eccezionale, che riesca a ridarle fiducia ma, soprattutto che le ridia la gioia di vivere con l'agibilità, tra l'altro, delle strade, dei cinematografi, dei locali di svago, degli esercizi commerciali, delle case di abitazione. Le forze dell'ordine – praticamente sole – non riescono – con gli uomini ed i mezzi tecnici e giuridici a disposizione – a contrastare validamente il fenomeno: vani sembrano gli sforzi, la dedizione, l'eroismo di ogni giorno», in rapporto del prefetto di Milano, 9 dicembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 33, f. 11001/49/1.

668 Per un lavoro di sintesi sulla polizia italiana cfr. il datato ma ancora valido Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1976.

669 Così si intitola il fascicolo che contiene una relazione senza data (ma da riferirsi al biennio 1976-77) prodotta in ambito ministeriale, in ACS MI GAB, 1976-80, b. 62. La relazione riepiloga puntualmente le ragioni della sovrapposizione di ruoli fra polizia e carabinieri, un vero e proprio dualismo che «fa indubbiamente sentire effetti negativi in momenti particolari, soprattutto in settori nei quali l'unità di direzione, la circolazione e la unitaria utilizzazione delle informazioni sarebbe necessaria, come è nella lotta [...] contro il terrorismo e la sovversione», in *ivi*, p. 11. Ancora più netto il ministro Cossiga che in una relazione all'indomani del sequestro di Aldo Moro evidenziava «la imprescindibile necessità ed urgenza di realizzare una direzione unitaria ai fini del coordinamento delle varie polizie. [...] La molteplicità delle forze di polizia nel nostro Paese e la loro permanente tendenza al "parallelismo" e alla "sovrapposizione" è fenomeno troppo noto perché ci si debba soffermare. [...] Questo parallelismo non produce alcun beneficio, è causa di sprechi e di conflitti, produce non poche insufficienze e manchevolezze», in *Relazione del ministro*

pubblica sicurezza (in particolare Polizia e Carabinieri) con continui conflitti di competenze, frutto anche di sconfinamenti, gelosie e legami nemmeno troppo velati con vari potentati politici. Il problema esisteva in periferia, ma era se possibile amplificato al centro, allorché si tentava la carta della specializzazione, come dimostrò il tendenziale fallimento dell'Ispettorato generale per il coordinamento dell'azione terroristica⁶⁷⁰, creato nel 1974.

D'altronde analoghe dinamiche avevano attraversato la tribolata storia dei servizi di sicurezza, segnata da una ricorrente competizione fra quelli civili e quelli militari, così come dinamiche non troppo diverse accompagneranno anche la storia successiva. Pure in piena emergenza terroristica, sul finire del decennio, l'operato del Nucleo speciale di Polizia giudiziaria dei Carabinieri⁶⁷¹, costituito dal generale Dalla Chiesa, fu costellato da tensioni non solo con le altre forze di polizia, ma anche con la stessa magistratura inquirente. Lo testimoniano le diverse relazioni sull'attività svolta stilate dal generale in cui si lamenta a più riprese una sostanziale mancanza di collaborazione (se non un aperto boicottaggio)⁶⁷². La controprova si ha leggendo il verbale di una riunione svoltasi a Torino nell'ottobre del 1979, fra magistrati e vertici delle forze dell'ordine locali, in cui si esprimeva il disappunto e

le perplessità dei Magistrati sulla funzione del Reparto Speciale, in quanto hanno tratto la convinzione che tale organismo lavori avulso dalla organizzazione generale della Giustizia, dovendo rispondere soltanto al Ministero dell'Interno, mentre lo stesso Generale si dimostra convinto che tutti debbano riferirgli ogni notizia, in quanto a capo di un organismo a carattere nazionale, senza ricambio alcuno. I Magistrati stessi hanno espresso preoccupazione per questo stato di cose⁶⁷³.

Altrettanto radicata era la tendenza della polizia a privilegiare il momento del controllo, non di rado muscolare, dell'ordine pubblico rispetto a un adeguato sforzo di studio ideologico delle aree estremiste e di prevenzione degli episodi di violenza politica⁶⁷⁴. D'altronde, nel biennio 1976-77 la polizia soffriva di carenze strutturali; più che sul versante dell'organico e delle dotazioni⁶⁷⁵, bisogna pensare al

Cossiga sui problemi del terrorismo, s.d., p. 14 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 54, f. 11001/110(1).

670 Su questo cfr. l'audizione alla Commissione Moro del suo massimo dirigente, Emilio Santillo, 18 luglio 1980 in CM, vol. IV, pp. 465 ss.

671 V. Satta, *Il contributo delle forze di Polizia alla repressione del terrorismo in Italia* cit.; cfr. anche le memorie del braccio destro di Dalla Chiesa, il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Frilli, Genova 2006 e il recente lavoro giornalistico di Fabiola Paterniti, *Tutti gli uomini del generale: la storia inedita della lotta al terrorismo*, Melampo, Milano 2016.

672 *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del 1° semestre dalla costituzione della organizzazione (10 settembre 1978 – 10 marzo 1979)* cit., pp. 64-69, nel paragrafo significativamente intitolato «difficoltà incontrate», così come alcuni passaggi dell'audizione di Dalla Chiesa alla Commissione Moro, in cui si stigmatizzava la convinzione che l'operato dei suoi uomini fosse «una interferenza, non voluta dall'Esecutivo, fosse un qualche cosa che apparteneva alla mia volontà di straripare, di prevaricare nel condurre una lotta che andava al di là di quei poteri che, invece, mi erano stati affidati ufficialmente attraverso un decreto», in audizione Dalla Chiesa in CM, vol. IV, p. 248.

673 Verbale riunione dell'11 ottobre 1979, p. 2 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49.

674 Su questo si veda L. Falcioia, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977* cit., pp. 175-79. L'autore fa l'esempio efficace del convegno di Bologna contro la repressione del settembre 1977 dove un solido lavoro di prevenzione impedì ogni forma di deriva violenta della manifestazione; eppure la presenza di militanti autonomi e anche delle formazioni armate fu massiccia. Non è un caso se il nucleo di Dalla Chiesa riservasse una grande attenzione alla lettura dei testi più in voga nel campo estremista.

675 Cfr. la testimonianza del poliziotto torinese Rodolfo Poli in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., pp.

capitale umano a disposizione. Il personale medio delle questure appariva incapace di ascoltare i messaggi provenienti dai settori più estremi della società e di discernere fra i vari schieramenti (operazione propedeutica a un concreto contrasto dei gruppi che si stavano incamminando verso la lotta armata).

In virtù delle simpatie politiche dei funzionari di polizia è probabile che si vedesse un insieme indistinto (affetto dal virus della sovversione) laddove invece vigevano fratture insanabili, come fra autonomia e sinistra storica. Per ovviare a questo sarebbe stato necessario un processo di specializzazione del personale impiegato e di innovazione degli strumenti di intervento adottati, esperimento tentato con l'Ispettorato diretto da Emilio Santillo, ma presto abbandonato. Pure qui l'aneddotica può essere illuminante: negli interrogatori successivi agli arresti a Torino di diversi dei militanti di PI, dagli indagati viene percepito l'abisso di comprensione e consapevolezza esistente fra i dirigenti dell'ufficio politico della questura e il responsabile locale dell'Ispettorato (nel frattempo ribattezzato Servizio di Sicurezza), Giorgio Criscuolo⁶⁷⁶. Il trasferimento di Criscuolo alla Criminalpol dimostra la scarsa programmazione del ministero, mentre la sua successiva chiamata al Nucleo speciale di Dalla Chiesa (nonostante la sua appartenenza alla Polizia di Stato) conferma le doti nell'antiterrorismo⁶⁷⁷.

In uno dei pochi lavori di sintesi sulla polizia italiana si è affermato che

nella seconda metà degli anni Settanta, le attività informative si concentrarono sui gruppi più radicali, senza tuttavia che le strategie di *intelligence* permettessero, almeno in apparenza, di coglierne le dinamiche politiche. [...] L'immagine ancora prevalente di un pericolo insurrezionale impediva l'elaborazione di strategie d'azione efficaci contro piccoli gruppi clandestini⁶⁷⁸.

A completamento di questo giudizio, bisogna ricordare che l'incapacità da parte degli apparati di rimodulare le proprie tipologie di azione e intervento sulla base di sfide ed emergenze nuove in fondo rispecchia l'analoga scarsa lungimiranza dimostrata dalle istituzioni politiche.

Di fronte alla radicalizzazione della protesta sociale, lo Stato continuò a privilegiare il fronte dell'inasprimento delle pene, dell'introduzione di misure banalmente repressive (basti pensare alla legge Reale o anche al pacchetto di "disposizioni in materia di ordine pubblico" varato nel 1977⁶⁷⁹), che si dimostrarono inefficaci nel controllare l'eversione di sinistra. Poco invece fu fatto per

230-31.

676 Intervista a M.S. cit., p. 59 in AIP, Fondo DOTE. Il particolare mi è stato recentemente confermato da Marco Scavino in una testimonianza resa all'autore.

677 Per la ricostruzione dell'iter successivo di Criscuolo cfr. A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta* cit., pp. 80-92.

678 D. della Porta – H. Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 255.

679 Con quest'ultimo provvedimento fra l'altro si prevedeva la possibilità di sequestrare i cosiddetti "covi" dell'eversione, cioè i locali dove si sospettava fossero preparati disordini e atti di violenza politica, sanzione che colpì alla fine dell'anno la sede dei Comitati autonomi romani di via dei Volsci, un'altra sede romana e il circolo giovanile torinese Cangaceiros. Su questo cfr. Comitati comunisti, *Capire la repressione rispondere alla repressione*, novembre 1977 in AISEC, Fondo MIs, b. 50, f. 3. Per un inquadramento del provvedimento e non solo cfr. Vittorio Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo* in G. Pasquino, *La prova delle armi* cit.

ammodernare e snellire gli iter dei procedimenti penali, incagliati in tribunali spesso al collasso, come pure per affrontare la nuova natura associativa dei gruppi clandestini, sfuggente alle griglie di intervento tradizionali.

Inoltre, l'azione degli apparati repressivi negli anni successivi al 1975 e prima della decisa torsione in senso emergenziale, seguita al sequestro Moro e all'*escalation* dei gruppi armati, dovette fare i conti con forti spinte intestine volte alla contestazione di consolidati equilibri interni e alla rivendicazione di diritti e aperture. L'onda lunga del Sessantotto sembrava aver invaso in parte anche polizia e magistratura. Se nella prima si faceva sempre più pressante l'esigenza di una riforma complessiva, e riecheggiavano parole d'ordine inconsuete come smilitarizzazione e sindacalizzazione, nella seconda comparivano orientamenti nuovi – la fondazione di Magistratura democratica (Md) lo simboleggiava – improntati all'assoluta tutela dei diritti civili e politici, in rottura con il tradizionale conservatorismo della giustizia italiana⁶⁸⁰. Si trattava di processi ineludibili che in fondo riallineavano quei mondi chiusi alle trasformazioni vissute dalla società italiana nel suo complesso, ma che ovviamente mal si conciliavano con le esigenze spicciole di contrasto alla violenza politica.

Tensioni caratterizzavano inoltre il rapporto fra gli apparati di controllo statali e una parte della magistratura⁶⁸¹. Già nel marzo 1976 il prefetto di Milano si lamenta ufficialmente col ministero per la decisione di un locale pretore di non perseguire la condotta di alcuni militanti dell'estrema sinistra in occasione di uno scontro con omologhi di destra, ma addirittura di sollevare la questione di legittimità costituzionale in merito a uno degli articoli della legge Reale⁶⁸². Un paio di mesi più tardi sempre la stessa prefettura segnala l'ennesima assoluzione di alcuni militanti di sinistra, annotando scrupolosamente le presunte simpatie politiche del collegio giudicante, secondo un'ottica più inquisitoria che non di normale collaborazione fra corpi dello stato⁶⁸³.

680 Romano Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 59 ss. Per uno sguardo d'insieme sulla parabola della magistratura italiana cfr. Edmondo Bruti Liberati, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta* in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo II, Einaudi, Torino 1997.

681 L'insofferenza traspare dalle parole di prefetti e questori. Quello di Venezia, ad esempio, in un suo rapporto parlando di scontri fra militanti di destra e sinistra così si esprime: «durante un comizio del Msi per reati vari vengono arrestati o denunciati a piede libero 19 estremisti di sinistra. [...] Tutti gli elementi del cosiddetto servizio d'ordine di "Lotta Continua" vengono assolti, perché, ritiene il Magistrato, erano stati provocati da un comizio di un partito che doveva essere messo fuori legge dalla Costituzione, perché "fascista"», in rapporto questore di Venezia, 4 settembre 1982 in CM, vol. XII, p. 22. Non si può non ricordare che ai vertici degli organi periferici del ministero dell'Interno sedevano spesso persone formate durante il ventennio fascista; su questo è d'obbligo rimandare a Claudio Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo, continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

682 Nella missiva il prefetto esterna i «motivi di perplessità, se non si sconcerto, sugli orientamenti di natura precipuamente politica che sembrano ispirare le decisioni di alcuni magistrati. [...] un ulteriore ostacolo frapposto all'azione delle forze di polizia», in rapporto del prefetto di Milano n. 10.4/2871, 11 marzo 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

683 Richiamando l'attenzione del ministero, il prefetto annota che «la Sezione che ha emesso la sentenza è stata presieduta dalla dottoressa Simongy Giorgina; giudici a latere sono stati il dr. Antonio Bevere e la dott.ssa Serenella Maria Siriaco. Mentre in giudici Simongy e Siriaco vengono indicati come orientati verso la sinistra politica, il dott. Bevere ha spesso esternato le sue simpatie per i movimenti della sinistra extraparlamentare, frequentando numerose riunioni ed assemblee pubbliche indette da tali gruppi», in rapporto del prefetto di Milano 10.4/4226, 22 maggio 1976 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

In un altro appunto trasmesso dal capo di gabinetto del ministero dell'Interno al suo omologo della Giustizia, dopo aver riepilogato vari episodi di questo genere, si esprime chiaramente lo stato d'animo delle forze dell'ordine:

le suaccennate decisioni hanno avuto un preoccupante effetto sul morale delle forze dell'ordine. Pur nel pieno rispetto dell'autonomia ed indipendenza dei giudici, non può disconoscersi, infatti, che agli uomini impegnati nella tutela della sicurezza pubblica viene sempre più a mancare, oltre che un sicuro punto di riferimento nella interpretazione della legge, la certezza di un criterio obiettivo per la valutazione della legittimità del proprio operato. Per di più, i risultati dell'attività svolta dalle forze di polizia rischiano di essere vanificati, considerato che ogni qualvolta riesce possibile cogliere “con le mani nel sacco” gli autori di atti di dissennata violenza, puntualmente l'autorità giudicante assolve i soggetti incriminati. A ciò aggiungasi che le ricorrenti assoluzioni concorrono inevitabilmente ad alimentare un dannoso senso di impunità, sempre più diffuso tra gli appartenenti alle formazioni estremistiche⁶⁸⁴.

È la massima carica dei Carabinieri, il generale Pietro Corsini, infine, nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Aldo Moro a sottolineare la centralità, nel contrasto alla lotta armata, del «funzionamento dell'apparato giudiziario, in relazione ai procedimenti a carico di organizzazioni eversive o di loro esponenti» e a riassumere quelle che a suo parere sono le criticità della giustizia:

le lungaggini della fase istruttorie – che, nella quasi totalità dei casi, non sembrano giustificate da esigenze di approfondimento degli elementi già raccolti dalla Polizia Giudiziaria – sarebbero da attribuire alla: prudenza che induce taluni magistrati ad adottare provvedimenti per i soli reati comuni emergenti, senza inquadrarli nel loro contesto antidemocratico ed eversivo; frazionamento delle competenze nell'ambito della stessa magistratura, con conseguente ostacolo alla persecuzione di dette organizzazioni per associazione sovversiva e banda armata; mancanza di coordinamento tra i magistrati inquirenti, che non consente di tenere conto delle risultanze acquisite in altre sedi giudiziarie⁶⁸⁵.

Le parole di Corsini rappresentano l'anticamera di quelle politiche di tipo emergenziale, in via di attuazione da parte di governo e parlamento, che andranno a forzare molte contraddizioni. Non entrano in gioco solo strumenti legislativi e normativi nuovi oppure un potenziamento della specializzazione e del coordinamento fra le strutture impegnate nella lotta al “terrorismo”, ma anche, nello specifico dei rapporti con la magistratura, la ricerca di una sua maggiore “efficienza”. Esemplari sono i crudi concetti usati dal generale Dalla Chiesa nella prima relazione sul lavoro svolto dal suo nucleo speciale. Nessun risultato sarà ottenuto se

la magistratura (C.S.M.) non allontanerà, senza complessi almeno dall'esercizio dell'azione penale o

684 Appunto al gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia, 24 aprile 1976 [data di protocollazione], p. 2 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 31, f. 11001/49.

685 Appunto del comando generale dell'arma dei Carabinieri n. 15500/24-1, 24 maggio 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 33, f. 11001/49.

dall'Istituto del “magistrato di sorveglianza”, quegli elementi notoriamente indicati, presso determinate Corti o Sezioni: quali extraparlamentari o comunque compromessi in loco per il loro stato di soggezione a collettivi forensi, di studio, per situazioni personali, ecc; quali “acculturati” a tal punto da divenire espressione dialettica attiva, e talvolta di vera “prevaricazione” nei confronti dei colleghi meno preparati o più esposti alle vendette dell'eversione; quali portatori – in veste di legalitari o garantisti – di “benevolenze” o “comprensioni” o “dilazioni” o “prescrizioni” o “concessioni” a detenuti pericolosi per l'eversione⁶⁸⁶.

Le dichiarazioni di Dalla Chiesa non aiutano solo a comprendere uno stato di cose, nel 1979, ma anche a chiarire le caratteristiche della fase precedente, quella entro cui si svolge la nascita di Pl. È a questo orizzonte e non ai piani occulti ventilati da Galli che ci si deve rivolgere quando ci si interroga su alcune scarcerazioni e assoluzioni di militanti di Pl nella prima fase della loro storia. Le difficoltà, normative e non soltanto soggettive, per gli inquirenti a inserire un singolo reato, spesso non particolarmente grave, in un'imputazione più generale; la lentezza del sistema penale e il garantismo della magistratura; la strategia di difesa dei militanti, che, a differenza delle Br, non rivendicano l'appartenenza a un'organizzazione spiegano l'iniziale incapacità delle istituzioni di reprimere sul nascere il fenomeno di Pl. Senza dimenticare, peraltro, che con tutte le contraddizioni appena ricordate, l'anno solare 1977 è contraddistinto da numerosi arresti ai danni dei militanti dell'organizzazione: episodi che non soltanto muteranno organigrammi e gerarchie interne, ma imporranno più di un aggiustamento all'originario modello organizzativo.

I primi arresti

Dobbiamo rifiutare l'alternativa criminale che lo Stato (dai padroni al P.C.I.) oggi ci pongono: o accettare la via legalitaria [...] o gettarsi nella clandestinità della lotta armata al cuore dello stato: [...] sappiamo benissimo che l'azione guerrigliera non esaurisce il programma proletario per il potere, sappiamo che le organizzazioni clandestine oggi non riescono a sviluppare quel grado d'iniziativa che la situazione politica richiede. E da questo punto che non dobbiamo indietreggiare⁶⁸⁷

Le parole di uno dei militanti di Pl arrestati a Torino nel maggio 1977 ben testimoniano lo sforzo di affrontare le mosse delle istituzioni con una strategia articolata diversa dalla sclerotizzazione del periodo post sequestro Moro. È dalla consapevolezza di un frangente distinto da quello successivo di confronto meramente militare fra stato e organizzazioni armate che bisogna partire per valutare l'impatto dei primi arresti su Pl e sul microcosmo che le ruota attorno. Se la reazione delle istituzioni ai

⁶⁸⁶ *Relazione sui risultati conseguiti dal personale dipendente nel corso del 1° semestre dalla costituzione della organizzazione (10 settembre 1978 – 10 marzo 1979) cit., pp. 4-5.*

⁶⁸⁷ I compagni dei Comitati comunisti per il potere operaio di Torino della redazione di “Senza tregua”, *Torino: l'attacco e la delazione controrivoluzionaria non fermano l'iniziativa operaia* in AMP, Fondo Pezzi, b. 275.

processi di armamento è colma di incertezze e contraddizioni, lo si deve non soltanto alle tare endogene appena ricordate, ma anche alla strategia difensiva, ed in parte elusiva, delle aree che stanno innervando il progetto di PI.

Di fronte ai primi arresti di propri militanti la risposta non è univoca o rabbiosa, ma si compone di una pluralità di mosse: nessuna ostentazione di appartenenza a organizzazioni clandestine o guerrigliere, «tutte le storie sui collegamenti tra questi compagni e varie organizzazioni clandestine sono bugie inventate di sana pianta [...] Niente associazione sovversiva, nessuna banda armata, niente attentato alle istituzioni», ma piuttosto la legittimazione retorica della violenza politica, «nel fatto che per una volta siano degli operai ad armarsi e addestrarsi, riprendendosi ciò che i padroni prima di ogni altra cosa hanno loro negato, e cioè la loro forza, la loro capacità combattente, non vediamo niente di male», combinata all'utilizzo di ogni margine di difesa tecnica⁶⁸⁸ e alla rivendicazione dell'impegno politico pubblico dei militanti di volta in volta arrestati, «questi 7 compagni, tutti militanti dei comitati comunisti di fabbrica, sono avanguardie del movimento; attraverso loro vogliono colpire il movimento; al movimento spetta la loro difesa politica»⁶⁸⁹.

Quando a Torino la polizia, le cui prove non sono schiaccianti, incrimina quasi tutto lo stato maggiore dell'organizzazione, gli arrestati, nella narrazione dell'ultrasinistra, non sono militanti di PI, ma più semplicemente «redattori di "Senza Tregua"»⁶⁹⁰. La presenza del giornale, fra l'altro, che non a caso cesserà le pubblicazioni con il sequestro Moro, rappresenta un elemento dirimente di un simile gioco di specchi⁶⁹¹.

In questo modo si tenta di raggiungere più obiettivi. Per un verso, attraverso la continua denuncia di

688 Questo è uno dei principali elementi di differenza rispetto alle Br con conseguenze anche sul rapporto che si viene a creare con i legali (che non saranno mai interni all'organizzazione): «per quanto riguarda, infine, i rapporti della vecchia organizzazione ed in seguito di Prima Linea con i difensori, preciso che [...] non vi fu alcun rapporto istituzionalizzato, nel senso che non vi erano avvocati di Prima Linea; noi ovviamente ci rivolgevamo a difensori dell'area della sinistra extraparlamentare, accettando peraltro il processo e la difesa tecnica sia perché respingevano l'ipotesi del processo politico, sia perché ritenevamo comunque più conveniente una difesa tecnica che ci poteva assicurare un'eventuale assoluzione o comunque pene più miti», in Libardi, 21 ottobre 1980, p. 35.

689 Costruiamo i comitati comunisti per il potere operaio, *7 compagni, 7 avanguardie operaie della Magneti Marelli e della Falck sono arrestati dai carabinieri venerdì pomeriggio*, s.d. in APG, Fondo Vitale, Subfondo Malaroda. Citazioni come quelle riportate si ripropongono pressoché identiche in molta produzione a stampa, in *primis* gli ultimi numeri di "Senza tregua": «i compagni di Senza Tregua, anziché terroristi clandestini, sono avanguardie conosciute da tutti nelle loro situazioni che lavorano all'interno del movimento per costruire l'organizzazione operaia e proletaria autonoma», *Attenti a quei due*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 9.

690 *Lettera dei redattori di Senza Tregua arrestati a Torino*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977], p. 2. Cfr anche *12 compagni arrestati. Un fiore(llo) all'occhiello del riformismo*, all'interno del pieghevole, firmato da molte realtà del movimento, *Torino: un progetto di controllo sociale*, s.d., pp. 12-13 in ACDL, Fondo numeri unici.

691 La necessità di passare rapidamente dalla veste legale a quella illegale del gruppo nasconde insidie, come quella segnalatomi da Marco Scavino. Quando sulle pagine del giornale si legge «compagno Roberto Scavino» non siamo di fronte a un banale errore di stampa, ma alla inavvertita sostituzione del nome di battaglia al nome di battesimo del militante, in "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 13. Peraltro, se il giornale evita rivendicazioni esplicite di operazioni clandestine, non disdegna ammiccamenti con foto di locali oggetto di irruzione da parte di PI, con allusioni a ferimenti e magari anche con articoli ironici come quello *Giustizia per la "compagna" P38*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 16 in cui si confrontano le prestazioni di diverse armi corte con tanto di dedica a Emilio Santillo, responsabile dell'antiterrorismo della polizia.

una sempre maggiore repressione da parte delle istituzioni si indica al proprio soggetto politico di riferimento la necessità ineludibile di accelerare sulla strada della scelta delle armi. Dall'altro si accusa gli inquirenti di costruire montature, si rifiuta l'imputazione di banda armata o di associazione sovversiva, si nega la partecipazione ai singoli episodi delittuosi. A tenere uniti i due piani ci pensa il ripudio astratto della legalità, vista non come regola del gioco imparziale, ma come strumento in mano alla controparte. In fondo è come se si rifiutasse la forma dell'accusa accettandone la sostanza o, vedendola da un'altra angolatura, come se si lanciasse il sasso per ritirare la mano.

Ad esempio si legga con attenzione un articolo pubblicato sull'ultimo numero di "Senza Tregua", in cui compaiono tutti gli elementi appena ricordati:

S[en]za T[regua] sarebbe l'organo legale di gruppi armati clandestini! Ma questo non è il punto di arrivo di una inchiesta, questo è il punto di partenza! Lì volevano arrivare e lì sono arrivati. L'accusa è tutta politica, arbitraria e non sostanziata da prove, anzi nemmeno da indizi. [...] Noi pensiamo che questo processo [...] non è infatti il processo a un gruppo di compagni isolati, ma a tutta un'area di movimento. È qualcosa di molto diverso dal processo ai gruppi combattenti [...]. Noi non ci consideriamo "innocenti" perché sappiamo che l'accusa principale che lo stato ci rivolge è quella di essere comunisti rivoluzionari. Oggi in Italia si vuol far passare il principio che tutti i comunisti rivoluzionari (detti quasi con disprezzo autonomi) sono in qualche modo da arrestare e perseguire; tanto, qualcosa sulla coscienza hanno di sicuro. [...] Non ci mancano gli "spazi legali" per far crollare miseramente quest'assurda accusa di "aver costruito una banda armata", al processo li useremo tutti. Ma sappiamo bene che solo i rapporti di forza possono impedire che sulla pelle di alcuni comunisti detenuti lo stato democratico-autoritario celebri i propri processi di regime. Solo i rapporti di forza, costruiti dal movimento di classe, possono smontare questo ed altre montature politiche⁶⁹².

Potrebbe apparire uno schema difensivo tutt'altro che solido, e infatti le contraddizioni di questo discorso compariranno presto; ciò nonostante il piano formale delle accuse è proprio quello su cui è più sensibile la macchina giudiziaria dell'epoca, tanto imponente quanto lenta e provata da una mole di procedimenti enorme. Può quindi accadere, come nel caso dei sette operai fermati a Verbania, che si entri in carcere con l'accusa di essere brigatisti e si esca dal tribunale, dove convergono centinaia di persone per esprimere solidarietà e dove si rivendica il diritto ad armarsi, come operai estremisti che si sono lasciati trasportare dal miraggio della rivoluzione⁶⁹³, condannati a pene tutto sommato gestibili.

692 Articolo senza titolo sotto la rubrica "Carceri", "Senza tregua", s.d. [maggio 1978], pp. 26-27.

693 *Cronaca di un processo* cit. p. 7. "Senza tregua" afferma trionfalmente che «la battaglia sul processo di Verbania ai sette operai di Sesto San Giovanni ha segnato un passaggio fondamentale e irripetibile dello scontro tra la nuova forma dello stato e l'iniziativa rivoluzionaria», in *Compagni*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977], p. 11. Per contestualizzare le abnormi dosi di retorica vale la pena di leggersi il racconto di Baglioni della difesa del gruppo che, fermato con le pistole a cintura, ha la sfrontatezza di sostenere che «le armi non le avevamo però rivendichiamo il diritto della classe a dotarsi di strumenti per conquistare le proprie», in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 62. Sulla gestione accorta del processo si veda M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit. p. 155-56. Chi invece chiama in causa rispetto ai fatti di Verbania «storie oscure di campi paramilitari, di persone che organizzano la loro guerra privata contro le strutture democratiche dello Stato», è il volantino delle sezioni di fabbrica della Falck (dove lavorano tre degli arresti) dei partiti dell'arco costituzionale (con l'aggiunta del Pdup), *Lavoratori della Falck*, 27 aprile

Rispetto all'entità delle pene conviene non confondere il dolo con le garanzie a tutela dell'imputato. Viste col senno di poi, alla luce della successiva "carriera" nella lotta armata, le sanzioni possono apparire leggere, ma nel quadro giudiziario dell'epoca, privo di una normativa specifica, sono consone. È un giudizio valido tanto per le pene quanto per la durata della custodia preventiva in carcere, il cui sacrosanto carattere a termine unito alle sabbie mobili della giustizia italiana consentiva improvvise scarcerazioni prima della conclusione del procedimento.

Pertanto, se si dà una scorsa alla conclusione degli iter giudiziari per i militanti arrestati durante il 1977 si ottiene un quadro quantomai variegato che non consente letture univoche. A un estremo, si può certo riflettere sull'esito del primo processo torinese che, arrivato a conclusione nel marzo 1979 (in uno dei frangenti più tesi della storia di PI), vede l'originaria accusa di banda armata derubricata ad associazione sovversiva con pene di conseguenza più leggere e la liberazione di molti degli imputati⁶⁹⁴ (anche di chi, come la Borelli, rientrerà subito nell'organizzazione per rimanerci fino alla fine). Oppure, può destare qualche perplessità il caso di Rosso che, seppure sia trovato in possesso del volantino di rivendicazione di un'azione di PI a Napoli ancora non diffuso⁶⁹⁵, viene assolto, nel gennaio 1979, dall'accusa di banda armata (che, difformemente da Torino, viene provata nei confronti di Libardi, sebbene come partecipante e non come organizzatore).

D'altro canto si noti che diversi dei militanti destinatari dei provvedimenti non faranno in tempo a uscire dal carcere (basti pensare ad alcuni degli arrestati di Napoli e Firenze o allo stesso Galmozzi, per cui all'arrivo a Pianosa «tra me e il mondo esterno cala il sipario»⁶⁹⁶), a riprova di una sostanziale tenuta della funzione dissuasiva della giustizia. Così come dovrebbero essere tenuti in considerazione tutti quei casi di militanti che escono dal carcere, ma continuano a subire provvedimenti di restrizione della libertà (come obbligo di firma o confino) o che, una volta liberi, preferiscono non impegnarsi nell'attività di PI⁶⁹⁷, sia per dubbi propri, spesso amplificati dalla rottura del legame con i sodali

1977 in AISEC, Fondo Fenaroli, b. 1, f. 1, sf. C.

694 Sentenza della 1^a Corte d'assise di Torino, proc. n. 55/77 contro Graglia + 14, 11 marzo 1979 in CM, vol. XXII, pp. 208-89.

695 L'indizio, assieme all'acuta annotazione della presenza nel volantino di un errore marchiano nell'indicazione delle strade ("via" invece che "rione") – errore che nessun napoletano farebbe e che quindi complica la situazione di Rosso nel suo probabile ruolo di estensore del documento –, è evidenziato dal presidente della corte d'assise di Milano Francesco Saverio Borrelli nella sentenza n. 6/78 del registro delle sentenze (50/78 registro generale), 19 gennaio 1979 in CM, vol. XVII, pp. 376-77. Ciò nonostante, Borrelli, magistrato di notevole caratura, opta comunque per assolvere Rosso in virtù della necessità, per un reato come quello di banda armata, di un supporto probatorio maggiore.

696 M. Ruggiero, *Pronto qui Prima linea* cit., p. 172.

697 Ciò che succede a Libardi da questo punto di vista è calzante, «dopo la mia scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva fui invitato al soggiorno obbligato in Sicilia, ove rimasi per 6 mesi per ritornare poi a Levico, dove avevo l'obbligo della presenza. Tale situazione di fatto, ed una profonda autocritica maturata nel periodo della carcerazione preventiva, in cui ebbi modo di valutare diversamente dal passato quando ci eravamo preposti e soprattutto quello che nel frattempo l'organizzazione era diventato [...], nonché lo sfaldamento di quel movimento di base che aveva in precedenza legittimato le azioni compiute da Prima Linea [...], determinarono il mio allontanamento non solo di fatto, ma anche ideologico dall'organizzazione stessa», in Libardi 21 ottobre 1980, p. 28. Non è il solo caso: ancora a fine 1979 Villa, esponente di spicco della rete operaia milanese arrestato nel maggio 1977, è sottoposto a misura di confino giudiziario; cfr. il manifesto *Criminalizzano Pietro Villa, perché?*, s.d. [post ottobre 1979] in AISEC, Fondo Cerasi, b. 4, f. 24. A questo punto mi si può consentire una digressione che è anche uno scorcio della storia carceraria del gruppo di PI. Comune a molti dei primi arrestati, in particolar modo operai, la cui appartenenza all'organizzazione può essere in qualche modo velata dalla loro militanza pubblica nelle fabbriche, sarà una

comportato dalla detenzione, sia per il timore di un nuovo arresto.

Più che a un doloso lassismo ci si trova di fronte ai fisiologici dilemmi di una giustizia non emergenziale, ai margini imposti dal garantismo, ben espressi dalle parole di uno dei pubblici ministeri impegnati in questi primi procedimenti giudiziari, per cui

la convinzione – di qui emergente – di trovarsi di fronte a persone appartenenti – in modo più o meno regolare – alla area del “partito armato” ha indotto anche questo P.M. a sollecitare più approfonditi accertamenti, ed a mantenere, nel contempo, appunto per questi fini istruttori, un atteggiamento rigoroso in tema di libertà personale. Ma è peraltro evidente che ogni iniziale convinzione, ogni pregiudiziale percezione della portata dei fatti di causa – pur lecita ed anzi inevitabile – deve poi trovar riscontro probatorio adeguato⁶⁹⁸.

Ciò non toglie che la cronaca degli arresti ai danni di PI durante tutto il 1977 sia così ricca di date e di persone coinvolte da riproporre i dubbi circa il modello organizzativo originario, in cui militanza pubblica e clandestinità delle azioni militari si mescolano. Come un'arma a doppio taglio, tale ambiguità può indebolire la sanzione giuridica, in difficoltà nel cogliere il legame fra i due piani, ma al tempo stesso, priva di molte delle paratie della clandestinità assoluta, presta il fianco all'azione delle forze dell'ordine. Si connota quindi come una fase necessariamente transitoria, le cui ambiguità dovranno necessariamente essere risolte, o nel senso di un rientro nell'alveo della lotta legale, seppure aspra, o in quello, che poi prevarrà, di un arroccamento sulla dimensione militare.

In teoria, ci sarebbe una terza opzione, quella caldeggiata da PI e che sembra concretizzarsi nei primi mesi del '77, cioè un progressivo allineamento della lotta politica, dell'agire dei movimenti, su una dimensione armata di massa, capace di ricucire i due momenti originari. Si tratta di un'opzione illusoria; non soltanto perché i fuochi del Settantasette durano lo spazio di pochi mesi, ma anche perché, alla luce dei fatti, proprio nel periodo di maggiore recrudescenza della violenza nelle piazze prendono avvio le prime operazioni di polizia ai danni della neonata organizzazione (a Torino, ad

condotta carceraria peculiare tutto sommato pacata, che marcherà una distanza dagli eccessi, sia del pentitismo che della guerriglia in carcere, e tutto questo con grosso anticipo rispetto alla dissociazione vera e propria. Su questa condotta agisce sicuramente anche la primaria esigenza di difesa personale che li porterà a minimizzare la loro partecipazione alla vita delle organizzazioni armate. Per rimanere a casi già citati cfr. il documento senza titolo di Pietro Villa, settembre 1981 in APM, scatola senza numerazione, in cui si legge «ho scelto di condurre la battaglia politica contro il terrorismo, [...] io non ho nessuna preoccupazione organizzativa e nessuna organizzazione [...]. C'è, diffusa nelle galere, un'ampia area di compagni che è stretta nella morsa di uno stato e della sua magistratura che riconosce solo il pentimento da un lato, e dalle organizzazioni armate che tendono ad assimilare al tradimento ogni posizione politica contraria alle loro scelte di guerra dall'altro». Espressioni simili le usa Baglioni, anche lui sottoposto prima a confino e poi a obbligo di dimora, quando scrive «il comitato operaio della Magneti Marelli è stato l'unico momento organizzativo cui ho partecipato dalla mia uscita da Lotta Continua, fino al momento dell'arresto. [...] Io sono un civile, io sono estraneo agli specifici reati ascritti! Non partecipo quindi al "gioco della guerra" che nel giudiziario è ormai basato non sulle categorie "prove, probanti indizi, ecc", ma su quelle di "duro, guerriero, pentito, collaboratore, ecc», in memoriale di Enrico Baglioni, 15 aprile 1982, APG, FGS. Si veda anche la sua intervista in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 63-78.

698 Requisitoria pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento n. 2675/77A registro giudice istruttore, 28 giugno 1978 in CM, vol. XVII, p. 345.

esempio). La sensazione di impunità⁶⁹⁹ trasmessa da molte testimonianze rimane per l'appunto una sensazione e non corrisponde necessariamente ad uno stato di fatto.

Senza dubbio si deve tenere conto che gli arresti non pregiudicano nell'immediato né il destino individuale dei militanti, preparati a finire in carcere⁷⁰⁰, né quello collettivo dell'organizzazione, in grado di assorbire i colpi. Più difficili da valutare sono le conseguenze a medio e lungo termine, per quanto riguarda sia la perdita di competenze politiche e militari sia i repentini trasferimenti da città a città per colmare i vuoti lasciati dalle catture⁷⁰¹. Lenta è la torsione in senso clandestino della vita dell'organizzazione, antidoto velenoso nei confronti della repressione. Di pari passo si assiste alla già ricordata precarizzazione delle strutture dirigenti, che da frutto di processi decisionali ampi e partecipati diventano la ratifica di equilibri instabili⁷⁰².

L'ondata di arresti interessa in prima battuta gli esponenti della rete operaia vicina a Pl a Milano, l'unico contesto dove l'intervento nelle fabbriche mantiene un certo peso. A febbraio a essere indagato è Pietro Muscovich, operaio della Sit-Siemens, inserito nella omonima "squadra"⁷⁰³. Il 27 giugno inoltre viene arrestato un altro lavoratore della medesima fabbrica, Pietro Villa: negherà a lungo di essere un militante di Pl, ma diverse testimonianze lo porranno al contrario ai livelli più alti dell'organizzazione, seppure in posizione defilata⁷⁰⁴. Nel mezzo, l'episodio che desta più scalpore: il 22 aprile, nei boschi della Valgrande i carabinieri fermano un gruppo di operai della Magneti Marelli e della Falek (sette, fra questi Baglioni) di ritorno da un'esercitazione con le armi.

699 Si legga ad esempio la testimonianza di un giovane militante torinese di Pl, per cui «il concetto di impunità, di "pesce nell'acqua", mi facevano pensare raramente nonostante tutto all'ipotesi dell'arresto o a una futura clandestinità», in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 294.

700 Su questo cfr. la ricca testimonianza di una delle prime militanti torinesi arrestate che propone un'immagine del carcere, della sinergia fra lotte dei detenuti e la traiettoria di Pl all'esterno, della ricchezza delle relazioni intessute completamente diversa dalla fase successiva del carcere speciale, in intervista a Barbara Graglia, AFN, Fondo Passerini, b. 27, pp. 52 ss.. Riguardo le vicende complessive dell'istituzione carceraria in questo periodo cfr. Christian De Vito, *Camosci e girachiavi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

701 La Ronconi ricorda come al momento del suo arrivo a Napoli, nell'estate del 1977, «ho avuto una difficoltà di ambientamento enorme; ed anche poi di comprensione, di comprensione di quello che dovevo fare rispetto a quella città, ai soggetti che lì si muovevano», in intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi cit., p. 62 in AFN, Fondo Passerini, b. 29. Laronga, che nello stesso periodo, dopo gli arresti di Torino, si trasferirà da Milano per ritessere i fili dell'attività politica e militare, afferma che «è tutto insicuro, precario, fragile; tutto dev'essere rifondato da zero», in Bruno Laronga, *Memoriale*, p. 2, APG, FGS.

702 Ricorda Libardi che «vi erano sempre maggiori difficoltà per riunirci e vederci; ciò perché, come detto, eravamo privi di basi logistiche, per cui le riunioni avvenivano o nei bar, oppure nei parchi dello zoo, Lambro e del Castello. Ma ciò diveniva sempre più pericoloso, in quanto la presenza contemporanea di diversi giovani che parlano tra loro per un periodo di tempo prolungato rischiava di attirare l'attenzione delle forze di polizia. [...] Il rischio era ancora maggiore per le riunioni del comando nazionale, cui partecipava anche Solimano, colpito da mandato di cattura; ricordo che l'ultima riunione durò non più di 15 minuti», in Libardi 21 ottobre 1980, p. 26.

703 *Continua il sequestro del compagno Muscovich*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 11; *Milano, oh cara ...*, "Lotta continua", 10 novembre 1977. Sul coinvolgimento di Muscovich nelle prime azioni del gruppo a Milano cfr. Requisitoria Spataro, pp. 589-91.

704 *Operaio Sit-Siemens arrestato al lavoro*, "La Stampa", 28 giugno 1977. Per i destini giudiziari di Villa, imputato peraltro di partecipazione alle Br cfr. la sentenza di rinvio a giudizio e quella di primo grado conclusa con l'assoluzione in CM, vol. XVIII, pp. 233-50. Sul ruolo di Villa, afferma Libardi che «il comando di questo periodo prevedeva sì la presenza di Villa, ma costui non aveva un ruolo importante al suo interno», in Libardi 18 febbraio 1981, p. 4. L'atipica posizione di Villa, in realtà assimilabile a quella di Baglioni, rimanda al persistere di tensioni nel rapporto fra rete operaia e fondatori dell'organizzazione Pl.

L'ultimo fatto diventa cartina tornasole dei percorsi di radicalizzazione attivi nella sinistra rivoluzionaria in contemporanea con le piazze armate del '77 e con la genesi di progetti eversivi, come quello di PI, a cui i sette operai fanno con gradi diversi di consapevolezza riferimento. Per un verso denota tutte le falle della parola d'ordine dell'armamento operaio su cui si era retta l'ipotesi politica di Senza Tregua prima e di PI poi; sono limiti concreti e materiali, dal punto di vista della stessa attitudine operaia al combattimento. Dall'altro diventa l'occasione per una pubblica e partecipata arringa difensiva dei comportamenti conflittuali della "classe", di un "diritto operaio"⁷⁰⁵ da opporre alla legalità costituita. Il rapporto e la compenetrazione col movimento sono rivendicati apertamente, la scelta della lotta armata espressa senza richiami alla clandestinità, in aperta polemica con le Br. È da notare che questa prima ondata di arresti coincide con l'apice del movimento del Settantasette e si inquadra in una più generale serie di indagini ai danni della galassia estremista, come quella che a Padova, due anni prima del 7 aprile, colpisce nel marzo la locale autonomia⁷⁰⁶.

Se a Milano le ferite inferte dalla repressione sono profonde, ancora più grave è l'operazione di polizia, a cui si è già accennato, che fra maggio e giugno interessa la sede torinese, stavolta al cuore dell'organigramma del gruppo. Gli arresti del 12 maggio rappresentano il coronamento delle inchieste della questura sulla serie di episodi di violenza politica che hanno caratterizzato la fine dell'anno precedente e i primi mesi del '77⁷⁰⁷. Quegli del 2 giugno invece sono l'esito del fallimento di alcune operazioni armate preparate in occasione della festività soppressa⁷⁰⁸. Dal combinato ne risulta la pressoché completa disarticolazione del nucleo torinese, con diversi militanti detenuti e altri che si trovano costretti a fuggire in altre città.

In carcere finiscono Scavino, volto pubblico dell'intervento a Torino con alle spalle un solido apprendistato politico in Potop, Galmozzi e la Borelli, animatori dalla prima ora di PI e che hanno trasferito nella città piemontese l'esperienza accumulata a Milano, oltre che Barbara Graglia. Da lei sono partite le indagini della polizia: dai suoi guanti dimenticati nell'irruzione al Centro studi Donati e dalla sua auto utilizzata nella rapina alla banca di Cherasco, in provincia di Cuneo, ma queste sono solo alcune delle tracce che PI ha disseminato nel corso del suo attivismo militare.

⁷⁰⁵ *Sul diritto operaio*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977], pp. 10-11.

⁷⁰⁶ Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Compagni, non sarà la repressione a fermarci a interrompere la nostra azione di comunisti, la pratica del programma che portiamo avanti da anni* in AMP, Fondo Pezzi, b. 275. Si veda anche Collettivi politici padovani, *Fatti e nomi di una provocazione*, "Per il potere operaio: giornale dei collettivi politici del Veneto", n. 2, aprile 1977, p. 4, conservato in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 128 [vecchia numerazione b. 24, f. 3].

⁷⁰⁷ Claudio Giacchino – Ezio Mascarino, *Arrestati 5 militanti di "Prima Linea". Forse è la squadra che assassinò Ciotta*, "La Stampa", 14 maggio 1977. Per una ricostruzione analitica delle indagini rimando a M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit. pp. 157 ss.

⁷⁰⁸ Ezio Mascarino – Vincenzo Tessandori, *Attentati al tritolo contro i servizi pubblici. Cinque terroristi presi, tra loro una ragazza*, "La Stampa", 3 giugno 1977. Una citazione dell'articolo è abbastanza istruttiva della poca precisione, anche soltanto terminologica, che caratterizza i cronisti e che rende i loro pezzi preziosi dal punto di vista della cronaca, ma per il resto inservibili allo storico: «fanno parte, secondo l'accusa, del gruppo "Prima linea", una organizzazione clandestina che pratica la lotta armata, si ispira al terrorismo delle Brigate rosse e si riconduce al "partito combattente" per la creazione del quale operano, da tempo, i gruppi più radicali dell'area della sinistra di base». Tornando agli attentati, di «esiti disastrosi» parla uno dei loro organizzatori, in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 1.

Il tentativo, nella notte del 2 giugno, di dimostrare che l'organizzazione è ancora viva si rivela controproducente visto che in flagranza di reato sono fermati altri esponenti di secondo piano del gruppo, mentre chi si sottrae alla cattura ingrossa le file dei latitanti. Donat Cattin finisce a Milano, Solimano e Fagiano a Firenze, mentre la Ronconi, Maresca, Sandalo e Milanesi migrano a Napoli. A tentare di riannodare i fili di un discorso politico interrotto dagli arresti ci provano Laronga e la Russo trasferitisi già a maggio da Milano e Torino.

L'estate del 1977 potrebbe diventare l'occasione per una salutare pausa di riflessione e per un complessivo assestamento della struttura organizzativa, ma gli incidenti di percorso non conoscono fine. Se possibile qualcosa di più grave di un arresto avviene il 19 luglio durante il tentativo di rapina di un'armeria nel varesotto. La resistenza del proprietario porta alla morte di Romano Tognini (nome di battaglia Valerio)⁷⁰⁹, militante milanese molto esperto nell'utilizzo delle armi. La reazione di pancia di PI è immediata, ma, se paragonata con quello che accadrà a Torino nei primi mesi del 1979, ancora contenuta, e si concretizza in un attentato dinamitardo ai danni dell'armeria⁷¹⁰.

È la prima volta che il gruppo incontra la morte subita; è un ulteriore ormeggio che salta in direzione di una più univoca scelta militare. Lo dimostra un documento di PI di poco successivo alla morte di Tognini, che, in quanto clandestino, non difetta certo di nettezza:

la risposta all'esecuzione vigliacca del compagno Valerio [...] è un salto nella comprensione dei termini con cui si sviluppa la guerra civile in Italia. [...] La liberazione dei prigionieri politici è un obiettivo che cresce d'importanza, d'urgenza. [...] Dobbiamo essere coscienti che un salto nell'operatività su questo terreno provocherà un salto ulteriore nell'irrigidimento del comando».

Il documento si chiude con un rimando esplicito all'omicidio politico, un terreno su cui l'organizzazione si è mossa fin qui in modo incerto: «l'esecuzione del personale politico del capitale più efferato e essenziale diventa un elemento, non più episodico, non più un atto di giustizia proletaria, ma un elemento necessario commisurato con il livello dello scontro»⁷¹¹.

Passano una manciata di mesi e l'autunno del 1977, in cui PI deve anche fare i conti con i dilemmi di un movimento ormai in ritirata, non si apre sotto i migliori auspici; ancora una volta sono i vertici

709 Una ricostruzione dettagliata dell'episodio dal punto di vista dei rapinatori è contenuta negli ampi stralci dell'interrogatorio istruttorio di Crippa, riportati in Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 317-22. Per le dichiarazioni del proprietario dell'armeria e l'iter complessivo delle indagini si veda il fascicolo n. 4655/77 del giudice istruttore in CM, vol. XIX, pp. 460-756; in particolare si veda il Rapporto giudiziario dei Carabinieri di Tradate n. 3/5, 31 luglio 1977, *ivi*, pp. 704-15. Sulla figura di Tognini cfr. Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati* cit.

710 Telegramma del prefetto di Milano, 22 luglio 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49. Nel telegramma è riportato integralmente il volantino di rivendicazione dell'attentato dove si rende nota la militanza di Tognini in PI e dove si preannuncia una mai avvenuta «condanna a morte» per il negoziante che ha sparato.

711 Organizzazione combattente comunista Prima linea, *Compagni, la risposta all'esecuzione vigliacca del compagno Valerio ...* s.d. in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7. inserto 2, allegato 1, cc. 28-31.

dell'organizzazione a restare intrappolati nelle reti delle forze dell'ordine. Fra 18 e 19 ottobre i carabinieri milanesi arrestano prima Libardi e poi Rosso; nelle successive perquisizioni il sequestro per la prima volta di documenti interni a PI aiuta a scalfire la generale ignoranza degli apparati sulla giovane organizzazione come denota il apporto giudiziario prodotto dall'Arma⁷¹². Negli spazi vuoti lasciati dalle recenti catture, i due arrestati non soltanto dirigono la sede milanese, ma hanno anche seguito da vicino l'appuntamento di Bologna a settembre e curato la redazione di un numero di "Senza Tregua", dividendosi il lavoro fra la maggiore attitudine teorica di Rosso e l'esperienza organizzativa di Libardi. I due sono volti conosciuti dell'estremismo milanese: l'impegno attivo in PI non gli impedisce di calcare la scena pubblica del capoluogo lombardo.

Forse anche per questo, l'autonomia milanese non fa passare sotto silenzio l'accaduto; il manifesto che ne scaturisce ripercorre la catena di arresti casi della primavera (Muscovich, Villa, Baglioni) e rinnova quella strategia articolata delineata all'inizio del nostro discorso:

la battaglia politica di questi compagni è sempre stata chiara, la loro determinazione e la loro fedeltà alla classe operaia costante, la loro presenza nel movimento palese. [...] Non è possibile [...] continuare ad assistere passivamente all'uso terroristico della formula giudiziaria della "banda armata" [...]. Una formula oscura, un pretesto, una mostruosità giudiziaria che non trova precedenti e che tende a determinare una situazione di completa extragiudizialità, di mano libera del potere nemico per qualsivoglia arresto. Solo l'infantilismo e l'autolegittimazione di frazioni rivoluzionarie, cioè un "ordine morale" di questioni che nulla ha di materialista, ha potuto sottovalutare la questione. *Nessuno s'illude – d'accordo – ma nessuno neanche ci prova gusto*⁷¹³.

L'anno solare si chiude con arresti minori, pericolosi però perché estesi alle altre sedi di PI, Firenze e Napoli. In Toscana, il 12 dicembre, alle porte del capoluogo un posto di blocco intercetta due giovani che hanno appena effettuato una rapina⁷¹⁴: sono il torinese Iemulo e Giorgio Pernazza, studente di architettura. Sempre da architettura proviene un ciclostile, per il cui furto, durante l'occupazione studentesca della primavera passata, era stato fermato, a novembre, D'Elia, nell'occasione accusato anche di associazione sovversiva⁷¹⁵. Potrebbe essere il caso per gli inquirenti di concentrare le proprie attenzioni sul collettivo autonomo della facoltà, particolarmente combattivo, la fucina della PI

712 Telegramma del prefetto di Milano, 19 ottobre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49 e Rapporto legione carabinieri di Milano, 28 novembre 1977 cit. in M. Ruggiero, *Pronto qui Prima linea* cit., p. 199-00.

713 Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Roberto e Massimo fuori dalle galere*, s.d. in AFF, Fondo nuova sinistra, b. 34, f. C.

714 *Torinese arrestato per rapina. È di Prima linea?*, "La Stampa", 14 dicembre 1977.

715 *Arrestato giovane sospetto di rapporti con le brigate*, "La Nazione", 8 novembre 1977. L'incriminazione di D'Elia, che è figura di massimo livello della PI fiorentina e anche nazionale, è citata in un volantino in merito alla cui provenienza ci si può fidare dell'indicazione della stampa avvenuta in Via Micheli, sede centrale di architettura. Non senza un certo sincretismo, tipico delle realtà a suo modo periferiche, manifesto nell'utilizzo della locuzione brigatista "stato imperialista delle multinazionali", il volantino incita ad andare oltre la «difesa giuridica» e la «risposta immediatistica», auspicando «livelli più avanzati di scontro e di organizzazione proletaria rivoluzionaria», in Coordinamento proletario, *Contro la repressione, per la crescita dell'autonomia operaia e proletaria, per lo sviluppo e la pratica dell'organizzazione comunista*, 9 novembre 1977 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Volantini Autonomia operaia Bologna".

fiorentina, ma le indagini si arenano. Una settimana più tardi, infine, il 18 dicembre, a Napoli a seguito di un attentato a una caserma dei carabinieri vengono fermati quattro giovani: Milanese, nato in Val di Susa, fa parte della diaspora dei torinesi, gli altri tre, Rosario Carpentieri, Loredana Biancamano e Raffaele Pingi, invece vivono o studiano a Napoli⁷¹⁶.

Sull'onda di questa scia di arresti inizia a prendere piede il discorso, nel 1977 ancora aurorale, dei “compagni in carcere”, che nelle parole dei militanti origina il «tremendo vincolo» alla base della perpetuazione della lotta armata:

il nostro sarà essenzialmente un “andare avanti” in una consapevolezza sacrificale poiché incapaci di trovare vie d'uscita. Sarà un meccanismo fortemente emotivo, un impegno morale inderogabile verso quelli di noi seppelliti nelle carceri, verso i caduti, ed anche verso il sangue versato ...⁷¹⁷.

Non si tratta solo del peso sempre maggiore che il tema della repressione inizia a occupare, e di cui le pagine di “Senza Tregua” rappresentano uno specchio, ma anche del tentativo di rispondere colpo su colpo e di dimostrare un'agibilità effettiva sull'aspro terreno del carcere.

In questo quadro si rinnova l'originario strumento della forzatura, stavolta applicato al tema della detenzione, che si materializza nell'attentato dinamitando al penitenziario in costruzione delle Vallette a Torino, alla vigilia di Natale⁷¹⁸, ma soprattutto nel tentativo di evasione da quello fiorentino delle Murate il 20 gennaio 1978. Nel primo caso traspare il rapporto privilegiato che la rinnovata sede torinese sta costituendo con il tema dal carcere, da cui scaturirà l'anno successivo una vera e propria “campagna”⁷¹⁹. Se l'attentato alle Vallette deve testimoniare la perizia dell'organizzazione, andando incontro in verità a un mezzo fallimento, la seconda operazione si pone se possibile a un livello ancora superiore.

L'audacia del progetto, esteso a tutte le sedi, è notevole così come raffinata la preparazione. Se riuscita, l'operazione non avrebbe solo liberato Iemulo e altre tre detenuti (uno dei Nap e due delle Ucc), ma avrebbe innalzato a dismisura il prestigio dell'organizzazione e dimostrato che dal carcere si

716 Nota della procura di Napoli n. 9890/56A/77, 19 dicembre 1977 in CM, vol. XIV, p. 876. Ruggiero addebita l'arresto dei quattro a una confidenza alla polizia proveniente da ambienti camorristici, insofferenti per il maggior controllo del territorio in seguito al moltiplicarsi di episodi di violenza politica. Si tratta di un'indicazione tutt'altro che peregrina, e anche interessante; il problema è che non si citano in alcun modo documenti o fonti a sostegno della sua tesi; M. Ruggiero, *Pronto qui Prima linea* cit., p. 201. Sulla carcerazione di Milanese, vista dalla particolare prospettiva della madre si veda Chiara Sasso, *In Rosa*, Tipolito Melli, Susa 1986. Fugaci testimonianze della Biancamano sono in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 284-86 e 348-52.

717 N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su “Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta”* cit., p. 18.

718 Si veda il volantino di rivendicazione, comune anche ad alcuni attacchi a caserme di carabinieri, Organizzazione comunista combattente Prima linea, *Torino martedì 20-12-77 ore 7*, 24 dicembre 1977 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E. È una delle organizzatrici a ricordare come «la scelta del giorno in cui l'azione ha un valore simbolico: è il 24 dicembre, vigilia di Natale, e noi volevamo ricordare così compagni da poco arrestati in altre città e che erano molto conosciuti nel movimento di Torino. Incomincia qui esplicitamente quell'ideale raccordo coi detenuti, che sarà presente in tutta la nostra storia e che spesso sarà la ragione unica della scelta di resistere e continuare ad operare», in Silveria Russo, *Memoriale*, s.d., p. 4 in APG, FGS.

719 *Ivi*, p. 12.

poteva ancora fuggire. Le Murate per la giovane PI avrebbero potuto assumere il valore che per le prime Br aveva assunto l'evasione di Curcio dal carcere di Casale Monferrato. Le Murate però non sono il piccolo carcere di provincia dove Mara Cagol si era introdotta praticamente senza colpo ferire; alle difficoltà insite nell'operazione si aggiunge l'imponderabile, con un passante che per caso riconosce il furgone di un amico rubato per l'azione e avverte le forze dell'ordine. L'evasione fallisce e nel conflitto a fuoco che ne consegue muore l'agente di polizia Stefano Dionisi⁷²⁰. Sarà la prima, unica e non pianificata morte per mano di un'organizzazione armata a Firenze; una morte che PI, fedele al suo approccio ancora differenziato all'omicidio politico, per il momento preferisce non rivendicare⁷²¹.

5) «Un movimento a misura degli autonomi»⁷²²?

Perché l'estrema sinistra si è ridotta a operare con l'intelligenza un po' sommaria della Super?⁷²³

La tarda primavera del '77 rappresenta per il movimento l'apice della conflittualità dispiegata nelle piazze, ma al tempo stesso anche il prologo della profonda crisi che lo investirà nell'autunno. Le sue energie politiche vengono imbrigliate e distorte dai gravi episodi di violenza che interessano Bologna (la liberazione *manu militari* della zona universitaria occupata dai militanti dell'estrema sinistra), Milano (l'omicidio di Custra), Roma (le morti di Passamonti e Giorgiana Masi). La spirale repressiva costringe il movimento a procedere essenzialmente per inerzia, costretto in percorsi obbligati, come un motore in folle su una strada sempre più in salita e accidentata. In questo quadro i gruppi armati di matrice non brigatista, fra cui primeggia PI, dopo aver partecipato alle scadenze di movimento, averle affiancate da azioni che vorrebbero rappresentarne una sorta di agenda politica (la lotta alla ristrutturazione, al lavoro nero, alla soppressione delle festività), incominciano ad agire su un piano non più coincidente con quello delle lotte legali, a operare un salto di qualità⁷²⁴. Prende piede

720 Per la ricostruzione dell'episodio delle Murate si veda Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 327-60 e Donat Cattin, 4 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 517-21. Un'altra delle scorie dell'azione alla Murate sarà l'identificazione nell'estate dell'anno successivo di Laronga, che dovrà quindi darsi alla latitanza. Laronga verrà individuato grazie all'acquisto di un fucile fatto a Lugano, fucile che sarà rinvenuto sul luogo della tentata evasione.

721 L'organizzazione si assumerà la paternità del fatto solamente poco meno di un anno dopo, in un volantino distribuito durante l'irruzione nell'agenzia di stampa Manzoni a Firenze, in cui si puntualizza per la stampa molte imprecisioni che si erano accumulate circa l'attribuzione a PI di alcuni episodi o di alcuni militanti. Rispetto alle Murate scrive «nel febbraio scorso soltanto un caso fortuito ha impedito ad un gruppo di fuoco della nostra organizzazione di liberare dal carcere fiorentino dei militanti comunisti. Per motivi che non intendiamo neanche ora rivelare al nemico ritenemmo allora di non rivendicare direttamente l'operazione; a fronte però delle ripetute provocazioni nei nostri confronti e del tentativo di coinvolgere in questo episodio tutti i compagni arrestati in questo anno a Firenze ci assumiamo tutte le responsabilità politiche e militari dell'attacco alle Murate e dello scontro a fuoco vincente di via delle Casine», in PI, *Comunicato "Prima linea" x direttore*, p. 3 in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.6., parte 2, cc. 377-80.

722 Massimo D'Alema, *Liberare il movimento dall'infezione della violenza*, "Rinascita", 20 maggio 1977.

723 *Venerdì, sabato, domenica*, "Nuova società", 7 ottobre 1977, p. 5.

724 In un suo interrogatorio dibattimentale Rosso ha affermato, riferendosi agli attentati svolti a Milano fra

progressivamente quella che può essere considerata la cifra di tutto l'arco cronologico che arriva fino al sequestro Moro, cioè il tentativo delle formazioni armate, che sconfina nel circolo vizioso, di esercitare una supplenza rispetto a un movimento in crisi.

Gravata da arresti che ne hanno diradato gli organigrammi, PI nell'estate dispiega la sua azione in più direzioni. Per un verso si impegna in un'opera di "accumulo" logistico (il periodo estivo sarà la stagione delle rapine più che delle vacanze⁷²⁵): oltre al citato episodio dell'armeria di Tradate che porta alla morte di Tognini, ne sono attestate altre di minore impatto. Al gruppo peraltro difettano ancora esperienza ed automatismi tanto che durante la rapina a un ufficio postale, scelta perché vi lavora Mazzola, un impiegato sfrutta l'occasione per derubare una somma ben più consistente di quella raccolta dal nucleo armato⁷²⁶.

Nella sperimentazione di vari metodi di autofinanziamento l'organizzazione a settembre tenta, per la prima e ultima volta nella sua storia, un sequestro di persona "lampo" ai danni di un giovane fiorentino vicino al movimento. Anche in questo caso l'operazione fallisce, visto che il padre del ragazzo si rifiuta di pagare il riscatto pattuito, attirando così sulla sua attività commerciale un attentato dinamitardo. La natura rudimentale del sequestro risalta maggiormente se si pensa che nei mesi precedenti le Br avevano sostenuto per quasi tre mesi, e portato a termine fruttuosamente, il rapimento di Pietro Costa, da cui il gruppo ricaverà un miliardo e mezzo di lire⁷²⁷.

maggio e giugno del 1977, «è evidente che questo modo di lavorare è differente da quello che era esistito in precedenza e rappresenta per un verso uno stato di necessità, come evoluzione dei rapporti tra livelli diversi di militanza politica, e una scelta politica in sé», in interrogatorio dibattimentale Rosso processo PI/Cocori Milano, 30 gennaio 1984 (d'ora in poi Rosso), p. 671 in APM, scatola 14.

725 Una militante di PI, ha ricordato che «anche d'estate, se si andava al mare, si andavano a fare le rapine, quindi il mare era considerato una faticaccia mostruosa ...», in Liviana Tosi, *Autobiografia*, p. 8 in AFN, Fondo Passerini, b. 29.

726 Che questa fosse un'abitudine abbastanza consolidata negli uffici postali durante gli anni '70 lo si può ricavare da alcune interviste riportate in Emilio Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2014 [2004], p. 27; il volume è un utile studio sulla propensione all'illegalità e alle sue dimensioni in quel periodo storico, elemento di contestualizzazione cruciale anche per l'analisi della lotta armata. Tornando all'episodio specifico, la testimonianza di Donat Cattin è un concentrato di inesperienza e dilettantismo che vale la pena citare, per meglio contestualizzare il livello operativo del gruppo: «l'azione avvenne nell'estate del 1977 [...]. Venne organizzata dal Mazzola, che lavorava in quell'ufficio postale e dal Segio. [...] Al Coda partì anche un colpo dalla pistola che ferì la direttrice [...]; io entrai con un pacco in mano nel quale vi era un fucile mitragliatore STEN. [...] Ci impossessammo di una cassetta contenente circa sette milioni. Venimmo successivamente a sapere, da parte del Mazzola (i cui genitori abitavano sopra l'ufficio), che all'interno vi erano altre due cassette contenenti cifre più elevate [...] dei quali la direttrice non ci disse nulla. Il Mazzola ci riferì anche che qualcuno degli impiegati, approfittando del caos conseguente alla rapina, si impossessò di una delle cassette di cui ho prima fatto cenno, prendendo molti più soldi di noi. [...] Durante la fuga vi fu un attimo di panico, in quanto, nell'attraversare un tratto di ferrovia privo di custode, venimmo quasi ad essere investiti dal treno che stava sopraggiungendo: riuscimmo a passare proprio pochi attimi prima del treno», in Donat Cattin, 26 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 422-23. L'episodio è ricordato di sfuggita in Mazzola, 16 dicembre 1980, p. 10.

727 Sull'episodio fiorentino si veda Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 364-67 e interrogatorio istruttorio Massimo Libardi, 28 novembre 1980, pp. 1-2 in ACG FGS. Sul rapimento Costa cfr. D. Serafino, *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 ottobre alle Brigate rosse* cit., pp. 106-08. Il passaggio dal rapimento di fabbrica al sequestro politico è al centro di Matteo Albanese, *Crisi e violenza politica. Il rapimento politico nelle retoriche e nelle azioni delle Br e della Gp*, "Partecipazione e conflitto", 2012, n. 2. Sulla "fortuna" dei sequestri di persona negli anni Settanta si veda Ottavio Rossani, *L'industria dei sequestri: dalla mafia alle Brigate rosse*, Longanesi, Milano 1978.

In parallelo a questa opera di accumulo, PI disloca i militanti più esperti, spesso costretti dalle prime operazioni di polizia ad abbandonare la città di origine, nelle varie sedi, con l'intento di addivenire, entro pochi mesi, a una fisionomia organizzativa più solida. C'è chi ne parla in termini di «"comandanti di città", sono militanti solidi, collaudati, riconosciuti: Laronga a Torino, Segio a Milano, Solimano a Firenze, Ronconi a Napoli»⁷²⁸. L'estate del '77 è l'avvio di questo processo, a cui è legato direttamente lo sforzo di «omogeneizzazione nazionale della tattica»⁷²⁹, testimoniata da una serie di ferimenti che avvengono nella seconda metà di giugno.

A fare da capofila⁷³⁰ è Firenze dove il 22 giugno viene colpito Giancarlo Niccolai, esponente di spicco della Dc nella vicina Pistoia e dirigente della Breda⁷³¹. Si tratta del primo fatto di sangue che coinvolge PI a Firenze, laddove si preferirà sempre commisurare il tasso di conflittualità ai livelli espressi dal tessuto di movimento, senza vistose forzature e lacerazioni. Non a caso l'altro episodio di attacco alla persona, il ferimento del pretore agli sfratti Silvio Bozzi, avvenuto nel dicembre 1978, coronerà una lunghissima serie di azioni sul tema della casa e delle immobiliari. La coincidenza fra l'attentato a Niccolai e l'arrivo in città da Torino di Solimano non pare casuale e riflette, anche per la compiutezza della sigla di rivendicazione, il completo inserimento della sede di Firenze nel dibattito nazionale.

Passano due giorni e a Milano è il turno di Roberto Anzalone, presidente dell'associazione medici mutualisti di Milano⁷³². In questo caso è il tema dell'assenteismo, parola d'ordine consolidata negli ambienti autonomi, a far sentire tutto il suo peso: se nel dicembre del 1976 erano stati i locali dell'associazione a essere oggetto di un'irruzione, sei mesi dopo è il suo presidente a essere colpito direttamente. Come per Niccolai, l'azione è firmata PI: è una decisione però che diverse testimonianze non presentano come assolutamente pacifica, rinnovando la dialettica che si instaura a Milano fra l'organizzazione in senso stretto e i suoi molteplici livelli di militanza, gelosi della loro autonomia.

Ad agire insieme a colui che sta assumendo sempre più responsabilità nel contesto milanese, Rosso,

728 M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 233.

729 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 3.

730 Si potrebbe obiettare che il primo episodio sia in realtà il ferimento, avvenuto il 20 giugno, di un caporeparto della Sit-Siemens di Milano, Giuseppe D'Ambrosio, rivendicato subito dopo il fatto con la sigla "Squadre operaie combattenti", Gino Mazzoldi, *Sparano a un caporeparto Siemens. 5 mila senza lavoro dopo gli incendi*, "La Stampa", 21 giugno 1977. Che l'attentato sia riconducibile in ultima analisi all'area di PI sembrano esserne sicure molte delle cronologie esistenti, che peraltro probabilmente condividono molti dei dati elaborati. M. Galleni (cura), *Rapporto sul terrorismo* cit., p. 89; Maurizio Calvi – Alessandro Ceci – Angelo Sessa – Giulio Vasaturo, *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione*, Sossella, Roma 2003, p. 174; S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit.; p. 346, S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi* cit., vol. II, p. 242. Fedele alla sigla esatta della rivendicazione è invece C. Schaerf (cura), *Vent'anni di violenza politica in Italia* cit., p. 616. Ciò nonostante, e ferma la possibilità di verificare il tutto attingendo alla memoria degli ex militanti, non mi sento di accogliere a pieno la matrice piellina dell'attentato. Questo per vari motivi. L'episodio non rientra fra quelli giudicati nel maggiore processo all'organizzazione tenutosi a Milano e, dopo una ricerca a campione, non l'ho trovato neppure in altri processi, nei confronti di diverse organizzazioni o celebrati in altre corti d'assise; del fatto, sulla base delle mie ricognizioni, non è fatta menzione nei verbali dei pentiti; infine, lo stabilimento milanese era caratterizzato dalla presenza anche di altri gruppi armati.

731 Cfr. Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 408-09 e Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 530-31.

732 Cfr. Requisitoria Spataro, pp. 872-73. L'accusa rivolta a Anzalone nel volantino di rivendicazione è di «essersi fatto promotore di una forsennata campagna contro l'assenteismo», in telegramma del prefetto di Milano in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49.

ideatore dell'attentato, estensore della rivendicazione e alla sua prima azione di questo genere, sono anche esponenti delle squadre, cioè dei livelli inferiori dell'organizzazione. Chi materialmente spara ad Anzalone, Barbieri, successivamente pentitosi, arriverà a parlare, di fronte agli inquirenti, di «plagio» nei suoi confronti da parte di Rosso e, più realisticamente, di Rosso che «interviene nella squadra con tutta l'organizzazione che ha alle spalle». Qualche parola più avanti si scopre il vero motivo del contendere, cioè che «il volantino rivendicante l'attentato al Dr. Anzalone, senza che io l'avessi preventivamente letto, uscì con la sigla "Prima linea". L'adozione di questa firma in calce al volantino costituì il motivo di un grosso contrasto tra me e il Rosso»⁷³³. Che nelle dichiarazioni di Barbieri esista un fondo di verità lo riconosce la stessa controparte, quando afferma che

io rappresento questa funzione di direzione politica di Pl a Milano, e quindi anche nazionale di fatto, anche se il nazionale c'è e non c'è [...]; in quel momento cerco di far fare a Pl un salto di qualità, tento di fare riassumere un'assoluta autonomia alla sigla Pl sul piano della lotta armata, sono convinto che nello specifico della situazione di Milano lo strumento lotta armata vada assunto come organizzazione, vadano rivisti tutti i conti da fare. Dopodiché mi do una prospettiva di reclutamento della gente⁷³⁴.

Il mese non fa in tempo a finire che, il 27 giugno, a Napoli, dove il gruppo non si è ancora palesato, un nucleo armato ferisce il dirigente dell'Alfasud Vittorio Flick⁷³⁵. Formalmente non si può parlare di esordio di Pl, visto che l'attentato è rivendicato con una sigla estemporanea («Operai combattenti per il comunismo»); è comunque la prova che anche a Napoli Pl non stia soltanto radicandosi, ma anche sposando una linea politica più definita. L'episodio infatti si ricollega non solo alla specificità del contesto dell'Alfasud – una delle poche grandi fabbriche, per dimensione e per consapevolezza operaia, presenti a Napoli, al cui interno Pl ha propri militanti (Bruno Rosso Palombi)⁷³⁶ – ma anche alla dialettica interna. Proprio nell'estate, infatti, matura la rottura fra un settore di organizzazione, proveniente da Lc e a dir poco esitante nella pratica concreta delle armi, e una nuova leva (Carpentieri,

733 Barbieri, 15 ottobre 1980, p. 17-20. Depurata dalle esigenze di difesa, la posizione di Barbieri la esplicita lui stesso quando afferma «parlando chiaramente, quando decidetti di far parte della squadra sapevo che il Roberto Rosso apparteneva a "Prima linea", che a Milano aveva già rivendicato con questo nome vari attentati contro cose, ivi compreso quello contro l'I.S.E.O. che doveva portare alla scelta dell'Anzalone come obiettivo. Quello che per me contava non erano i componenti singoli della squadra, ma la squadra stessa, come organismo calato in un contesto. [...] Quello che a Rosso rimproverai era di essersi servito della squadra per compiere un'azione da rivendicare con la sigla "Prima linea", in modo da costringere chi vi aveva partecipato a entrare in "Prima linea"», *ibidem*.

734 Rosso «appello», p. 727-29. Bonaria l'immagine che Rosso dà di Barbieri, «un ragazzo di paese, molto simpatico, ma sostanzialmente estraneo come mentalità a delle logiche di organizzazione. [...] un ragazzo simpaticissimo, capace di mettere assieme al bar cinque persone per andare a tirare delle bottiglie a una sede Dc», *ibidem*.

735 Francesco Santini, *Napoli: i terroristi sparano alle gambe. Vittima, stavolta, un dirigente Alfasud*, "La Stampa", 28 giugno 1977.

736 Nella povertà delle fonti per lo studio dei movimenti a Napoli (e in tutto il Sud) si veda Comitato comunista Alfasud per il potere proletario, *È tempo che la classe operaia organizzi la propria forza per il potere*, s.d. [1977] in AMP, Fondo Pezzi, b. 275. Nel manifesto si fa preciso riferimento a uno sciopero non molto riuscito a seguito del ferimento di un non specificato dirigente e i contenuti sembrano riflettere l'esperienza di "Senza Tregua". Sulle vicende più generali dello stabilimento automobilistico cfr. Giuseppe Pesce, *Alfasud, una storia italiana*, Ediesse, Roma 2014.

Longo), coadiuvata da chi si è trasferito da Torino (la coppia Ronconi e Maresca) per comporre il locale nucleo di fuoco. Ne reca traccia un documento interno a PI che recita:

Napoli è stata scossa da un dibattito politico contro l'opportunismo e il gradualismo della direzione politica. Il suo grosso limite è stata l'incapacità di essere "politico" per tramutarsi in contrapposizione frontale, di schieramento precostituito, tra i compagni che dirigevano politicamente la sede e il G[ruppo].d[i].F[uoco]. Il taglio intransigente, astratto e moralista dello scontro ha impedito a molti compagni di capire quali erano gli effettivi nodi politici in discussione⁷³⁷.

All'appello delle sedi di PI manca Torino, incapace di operare a un tale livello per via degli arresti subiti, e che difatti in tutta l'estate dimostra la propria esistenza soltanto il 13 luglio con un attacco a colpi di fucile ai danni di una caserma dei carabinieri. La rivendicazione effettuata telefonicamente pare denotare, come segnalano ambienti di polizia, le «difficoltà logistiche createsi in seguito agli arresti»⁷³⁸; difficoltà riconosciute da Laronga, appena giunto in città, per cui «quest'attentato rientra nel nostro sforzo di intimorire le forze di polizia dopo i successi e l'arresto dei nostri compagni il 2 giugno, e nello stesso tempo nella volontà di dare segni della nostra presenza»⁷³⁹.

Che la serie di attentati sia legata e che risponda a una scelta tattica dell'organizzazione di diffondere la pratica dei ferimenti lo dimostrano altri due particolari. Per un verso è istruttivo ciò che accade nella tarda estate a Bergamo, dove nel grembo della locale autonomia sta nascendo, sotto lo stimolo di alcuni militanti che lavorano e svolgono attività politica a Milano (Forastieri Molinari e Giuseppe Bonicelli), un nucleo di PI. Sebbene non venga portata a termine, anche qui si progetta come prima azione, quasi un manifesto politico, il ferimento del segretario provinciale della Dc⁷⁴⁰. Dall'altro è proprio un documento ideologico del gruppo a svelare che «in queste settimane ci siamo assunti la responsabilità di alzare il livello di attacco alle figure di comando». Senza disconoscere il rilievo di un programma di ferimenti di simile portata racchiuso in un breve periodo, non bisogna enfatizzarne il peso sia a livello interno che di effetti sul movimento e sull'opinione pubblica. Più che della invocata «disarticolazione complessiva dell'apparato di comando»⁷⁴¹, rispetto al diffondersi delle "gambizzazioni" ha più senso parlare di un sabotaggio e di un logorio del funzionamento spicciolo di specifiche strutture sociali (il singolo reparto ad esempio). Il risultato del moltiplicarsi dei ferimenti (strumento che in questo periodo è utilizzato in modo massivo prima di tutti dalle Br) sarà nell'immediato il diffondersi del timore e dell'omertà, mentre nel lungo periodo diverrà un elemento di

737 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 3. Per riferimenti meno di prima mano, oltre alla citata testimonianza resa all'autore da Rosario Carpentieri, si veda Sentenza della Corte d'assise di appello di Napoli n. 54/86 del registro generale, 8 ottobre 1986, pp. 78-80 in APG FGS e Sandalo, 2 ottobre 1980 in CM, vol. XCIII, pp. 249-52.

738 *Il terrorismo in Piemonte* cit., CM, vol. XII, p. 468.

739 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 2.

740 Cfr. Requisitoria Avella, pp. 340 ss. Il progetto di ferimento è ricordato, seppure in modo vago, anche in Donat Cattin, 5 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 572.

741 Le due citazioni sono in *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni ...* cit. in Progetto Memoria, *Le parole scritte* cit., p. 269.

routine quotidiana.

In questo senso è sbagliato pensare che il movimento vada in crisi a seguito di simili atti nei cui confronti nutre più che altro indifferenza, una reazione ben incarnata nel titolo di un'editoriale di "Lotta continua" che invoca «lavoro ai disoccupati, non agli ortopedici»⁷⁴². Sarà un altro genere di violenza, come vedremo, non clandestina e che si fatica a definire terroristica, quella che soffocherà definitivamente il protagonismo giovanile nelle piazze italiane.

Infatti la traiettoria dell'entità sempre più nebulosa chiamata movimento nell'estate del 1977 viaggia ancora su frequenze diverse da quelle scandite da attentati, irruzioni, ferimenti. A distanza di pochi giorni dagli episodi di Firenze, Milano e Napoli, il 5 luglio, sulle pagine di "Lotta continua" compare un appello di denuncia delle politiche di sicurezza attuate in Italia a partire dal marzo. A firmarlo sono un folto gruppo di intellettuali francesi, alcuni dei quali molto noti. L'appello è solo il prologo alla convocazione, il 15 luglio, sempre da parte del quotidiano, di un convegno internazionale contro la repressione da svolgersi a Bologna alla fine di settembre⁷⁴³. La chiamata del convegno riecheggia il tema della presunta «germanizzazione»⁷⁴⁴ della società italiana: una deriva autoritaria ai danni del dissenso, promossa dal governo e sostenuta dal Pci.

L'appuntamento bolognese viene promosso in massima parte dal quotidiano "Lotta continua" che, attraverso la parola d'ordine della lotta alla repressione, cerca di recuperare uno spazio di manovra distinto rispetto all'autonomia per un verso e alla sinistra istituzionale dall'altro. Se il Pci respinge con sdegno l'accusa di avallare la restrizione del diritto a manifestare⁷⁴⁵, i vari gruppi autonomi diffidano della retorica sulla repressione, a tutto vantaggio di un nemmeno troppo velato richiamo all'attualità della guerra civile e della lotta armata. Ciò nonostante, per forza di cose, il convegno di Bologna diventa una scadenza per tutta la sinistra rivoluzionaria, compresi i suoi settori più estremi⁷⁴⁶.

Alla vigilia della *kermesse* i principali giornali autonomi realizzano numeri speciali ad essa dedicati. Fra questi non manca, in parte anche inaspettatamente vista la china militare imboccata dal gruppo, neppure "Senza Tregua", su cui si può leggere la critica «dell'impostazione "difensiva"» assunta

⁷⁴² Tonino Civitelli, *Lavoro ai disoccupati, non agli ortopedici*, "Lotta continua", 24 febbraio 1978.

⁷⁴³ *Manifesto di convocazione per il convegno contro la repressione a Bologna*, "Lotta continua", 15 luglio 1977. A partire dall'appello pubblicato sul quotidiano, ma anche dalle polemiche per alcuni interventi a margine del processo alle Br, si sviluppa un intenso dibattito sul ruolo degli intellettuali nella società italiana. La posizione comunista è espressa, fra gli altri, in Fabio Mussi, *Immagini di stato*, "Rinascita", 15 luglio 1977; un'antologia di interventi è in Gerardo Orsini – Peppino Ortoleva, *Alto là! Chi va là? Sentinelle o disfattisti*, Savelli, Roma 1977. Per una prima lettura storiografica si veda Luca Falcicola, *I dibattiti degli intellettuali italiani nel 1977: segnali di una svolta culturale*, "Mondo contemporaneo", 2014, n. 1.

⁷⁴⁴ Su questo rimando a M. Grispi, 1977 cit., pp. 49 ss e L. Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia* cit., pp. 242-53. Per una delle formulazioni più nette del concetto cfr. Comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici in Europa, *Germania e germanizzazione*, Pironti, Napoli 1977.

⁷⁴⁵ Angelo Bolaffi, *Le mitologie sulla germanizzazione*, "Rinascita", 29 luglio 1977.

⁷⁴⁶ A questo proposito cfr. Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *Bologna: una scadenza per la ripresa e l'organizzazione del movimento*, 18 settembre 1977 in AMP, Fondo Pezzi, b. 275. Il programma dettagliato delle giornate di Bologna dal punto di vista dei gruppi autonomi, comprese le burrascose giornate di dibattito all'interno del palazzetto dello sport, è invece contenuto in Comitati comunisti per il potere operaio (e altri), *L'Autonomia operaia per il convegno di Bologna*, s.d. [settembre 1977] in AISEC, Fondo Mls, b. 50.

dall'appuntamento, di contro alla convinzione «[del]l'apertura di una fase qualitativamente nuova dello scontro», di «un processo sanguinoso di lotta per la distruzione del nemico di classe»⁷⁴⁷. All'editoriale segue una lettera proveniente dal carcere di Fossombrone, dove erano reclusi Galmozzi e Scavino, che precisa ulteriormente la questione:

in questo dibattito sulla repressione la prima cosa di cui ci dobbiamo spogliare crediamo sia un atteggiamento vittimistico ed innocentistico col quale si pensa di poter evitare la discriminante che il nemico ci pone per stare nella sua società: la violenza. Questa discriminante va accettata anche formalmente. [...] Noi parliamo di violenza, di forza, di attacco, di armamento e poniamo il problema del carattere di milizia che deve avere ogni livello di organizzazione di massa e di avanguardia. [...] Non è possibile che questo dibattito sulla repressione sia caratterizzato da un confronto tra intellettuali e sia predominante il confronto sulla repressione delle idee dato anche che nel movimento si passa dalle armi della critica alla critica delle armi.⁷⁴⁸

Colpisce la torsione in senso militante che l'autonomia auspica per l'assise bolognese, vista come un momento a dire il vero più di coordinamento nella prospettiva di una fusione vera e propria fra i vari gruppi che non di scontro aperto con lo stato. In questo senso, la campagna allarmistica (ci si aspettava «un tranquillo week-end di paura»⁷⁴⁹) che si diffuse nell'estate sulla stampa quotidiana partorisce un nulla di fatto. Le giornate bolognesi passano tutto sommato tranquillamente, quasi a prefigurare ciò che poteva essere e non era stato. In verità più che una rivincita del movimento (e della componente “moderata”) si stava assistendo all'apoteosi della sua cacofonia. Tutti, fuori e dentro di esso, nell'immediato avrebbero rivendicato il proprio effimero successo, a partire da Lc, capace di vincere una battaglia pur avendo rinunciato a partecipare alla guerra, o dall'ala creativa, il cui slogan «la rivoluzione è finita, abbiamo vinto»⁷⁵⁰ sarebbe stato presto travolto dalla perdita del senso e

747 *Compagni*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977], pp. 1 e 11. Toni analoghi a quelli di "Senza tregua" sono in *Autonomia operaia. Dalla lotta della classe il processo di organizzazione proletaria sul terreno della guerra civile*, "Rosso", numero speciale, settembre 1977. Completa questa produzione editoriale l'area politica raccolta intorno alla figura di Scalzone che, in assenza di una propria testata, dà alle stampe un opuscolo in cui compare per la prima volta la sigla Comitati comunisti rivoluzionari, *Potere operaio per il comunismo*, s.d. [settembre 1977] in ASESS, Fondo opuscoli, b. "Opuscoli Lotta continua e Autonomia operaia". Del testo circola anche una seconda versione successiva con leggere modifiche e l'aggiunta di considerazioni politiche sugli esiti del convegno, Comitati comunisti rivoluzionari, *Autonomia operaia, organizzazione. Potere operaio per il comunismo*, 2 dicembre 1977 in ASESS, Fondo opuscoli, b. "Opuscoli Lotta continua e Autonomia operaia".

748 *Lettera dal carcere speciale di Fossombrone per il convegno di Bologna*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977], pp. 1 e 3.

749 L'espressione venne usata sicuramente dal "Corriere della Sera" ed è citata ampiamente in L. Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia* cit., p. 253. Nella giostra di premonizioni che affolla la memoria del '77 non si è pensato a quanto l'attesa del Convegno di Bologna, ma anche la composizione dei partecipanti e lo svolgimento delle giornate, anticipi i grandi raduni del movimento altermondialista all'alba del nuovo millennio. Cfr. anche Simona Salustri, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?* in A. De Bernardi – Valerio Romitelli – C. Cretella, *Gli anni settanta* cit., pp. 266 ss.

750 Così recita la testata di un foglio, frutto della collaborazione di due fra le riviste più rappresentative del '77 (la bolognese "A/Traverso" e la romana "Zut"), ovviamente senza data, ma riferibile alla metà dell'anno. Per un'antologia di questi fogli si veda Pablo Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del 77*, Stampa alternativa, Roma 1997.

dall'incipiente epidemia dell'eroina⁷⁵¹.

Gli apparati di sicurezza, freschi dell'onta della "fuga" di Ferragosto del criminale di guerra nazista Herbert Kappler⁷⁵², potevano esprimere «il compiacimento più sentito» per «l'ordinato svolgimento delle manifestazioni», come faceva il ministro Cossiga in un messaggio al comandante dei Carabinieri⁷⁵³. In effetti il lavoro di prevenzione degli incidenti⁷⁵⁴, il massiccio schieramento di forze (più di quattromila uomini solamente a rinforzo del personale di stanza in città⁷⁵⁵), il tentativo di evitare il contatto con i manifestanti lasciavano intravedere un approccio più ragionato all'ordine pubblico, che peraltro sarebbe stato presto smentito.

Non meno soddisfatto poteva essere il Pci, la cui apprensione era testimoniata dalle centinaia di militanti richiamati a Bologna dalle province vicine⁷⁵⁶. Nella duplice veste di garante dell'ospitalità e di obiettivo polemico della manifestazione, il Pci sentiva di aver tutelato il diritto al dissenso dimostrando al tempo stesso la bontà del modello amministrativo emiliano⁷⁵⁷. Per raggiungere un simile obiettivo aveva sacrificato la tradizionale strategia della terra bruciata alla sua sinistra attraverso forme inedite di ascolto.

Sembravano fare buon viso a cattivo gioco, infine, anche il groviglio di autonomia e formazioni propriamente armate (compresa Pl) per cui «la delusione di tutta la stampa borghese per l'assenza del "fattaccio" durante il convegno di Bologna è il segno della forza e della crescita di questo movimento

751 Nell'attesa di studi che analizzino il rapporto complesso fra eroina e movimenti di estrema sinistra cfr. Guido Blumir, *Eroina: storia e realtà scientifica*, Feltrinelli, Milano 1977; il romanzo-documento di Claudio Ambrosi, *Limoni neri: due anni con l'eroina*, Squilibri, Milano 1978 e il dossier, alla cui stesura contribuirono anche due giovani dell'ultrasinistra uccisi in circostanze mai chiarite (Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci), Collettivi comunisti autonomi, Centro di lotta e informazione contro l'eroina (cura), *Dossier eroina: nomi e indirizzi*, Milano 1978.

752 Cfr. Guido Gerosa, *Il caso Kappler: dalle Ardeatine a Soltau*, Sonzogno, Milano 1977.

753 Cfr. Missiva del Ministro Cossiga al generale Enrico Mino, 26 settembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21, f. 11001/14.

754 Un appunto della questura di Milano rivolto alla sua omologa bolognese fotografa per una volta con una certa esattezza le intenzioni dei partecipanti: «Lotta continua sta organizzando un servizio d'ordine tale, per quanto sia possibile, da emarginare e soffocare fin dal loro sorgere atti inconsulti provocati da gruppi appartenenti ad "Autonomia Operaia" che potrebbero degenerare coinvolgendo le migliaia di giovani partecipanti al convegno bolognese. Non si vuole incidenti e si cercherà di evitare in ogni modo lo scontro fisico e la guerriglia urbana. Secondo notizia del SID, alcuni aderenti alle pubblicazioni "Rosso" e "Senza Tregua" avrebbero intenzione di recarsi a Bologna armati [sottolineato nell'originale]», in Ministero dell'Interno – Direzione generale della pubblica sicurezza, *Sintesi degli appunti inviati al questore di Bologna*, s.d. in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21.

755 Ministero dell'Interno – Direzione generale della pubblica sicurezza – Servizio ordine pubblico e stranieri – Divisione ordine pubblico, *Bologna – giorni 23,24,25 settembre – raduno europeo indetto da "Lotta Continua" – Rinforzi* in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21.

756 Il prefetto di Forlì informava ministero e le autorità bolognesi «che locale federazione comunista invierà Bologna n. 800 iscritti anziché 300 at disposizione della federazione Pci, occasione noto raduno extraparlamentari di sinistra», in telegramma del prefetto di Forlì, 22 settembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21, f. 11001/14.

757 Nel lungo confronto fra Pci e movimento ebbe un ruolo centrale, forse suo stesso malgrado, il sindaco di Bologna Renato Zangheri, che divenne oggetto dei *détournement* dell'ala creativa e degli impropri di quella autonoma. Per la sua diretta testimonianza cfr. Renato Zangheri, *Bologna '77. Comunisti, potere, dissenso: analisi di un'esperienza dal vivo*, Editori riuniti, Roma 1978. Ad intervistare Zangheri un giovane dirigente della Fgci, Fabio Mussi, autore di un articolo su "Rinascita" di analisi politica del convegno in cui prevedeva, per poi essere smentito dai fatti, che «Lotta continua sta soppiantando ogni altro gruppo», in Fabio Mussi, *Immagini e discorsi del convegno di Bologna, "Rinascita"*, 30 settembre 1977. Questo numero del principale settimanale comunista, e il precedente, contengono numerosi interventi rispetto al Convegno di Bologna.

politico di lotta». Messa da parte per l'ennesima volta l'utopia della ricomposizione dell'area autonoma, le diverse sigle si univano in un attacco frontale a Lc, tacciata di «opportunismo camaleontico», alle «femministe di “sua maestà”», più in generale a chi vuole trasformare il movimento in un «budda che contempla il proprio ombelico»⁷⁵⁸.

A distanza di qualche mese, sull'ultimo numero di “Senza tregua”, commiato definitivo alla lotta politica pubblica, si tratteggia il convegno di Bologna come «una grande occasione per tutti [...]: ci si gioca lì dentro la direzione del “partito dell'autonomia”[...], la formalizzazione di un progetto stabile che sappia porsi il problema della direzione politica sul movimento»⁷⁵⁹. Interrogatori e testimonianze sono certo più sinceri nell'indicare il carattere mancato di questa “grande occasione”. Per Libardi, assieme a Rosso ambasciatore dell'area di Pl,

il convegno di Bologna rappresentò una grande delusione [...]. Infatti, al Convegno, da cui tutti si attendevano, almeno nell'area dell'autonomia, l'unificazione tra i vari gruppi con la creazione di una struttura nazionale che avrebbe costituito un concreto passo avanti verso la formazione di un vero movimento rivoluzionario di massa, gli interventi si succedettero solo su argomenti puramente descrittivi delle situazioni locali, ma inconsistenti dal punto di vista politico. [...] Al convegno parteciparono quasi tutti gli aderenti all'area di Prima linea, tranne i membri del gruppo di fuoco. Io e Rosso comunque cogliemmo l'occasione per allacciare o stringere rapporti con altri gruppi, ed in particolare con i fuoriusciti di “Rosso-B[rigate].C[omuniste].” [le Fcc] e con un gruppo operaio di Brescia⁷⁶⁰.

Rosso, in maggiore sintesi, ha affermato che Bologna «fu la manifestazione, benché fosse una cosa bellissima di massa, di una profonda crisi politica»⁷⁶¹.

A chiudere lo spiraglio aperto dall'esito indolore del convegno di Bologna ci pensa, a distanza di pochi giorni, un'immediata impennata della tensione e da qui l'exasperazione del conflitto politico e sociale. Nel giro di qualche settimana il residuo slancio del movimento si infrange tanto contro le proprie contraddizioni (specie nel rapporto con la violenza) quanto contro le mosse intransigenti delle controparti. A soffiare sul fuoco in principio è un attore che, nell'analisi storiografica della seconda metà del decennio, tende a essere posto in secondo piano, ma che in verità mantiene a lungo un suo ruolo: l'estrema destra⁷⁶².

758 Le organizzazioni comuniste della Autonomia operaia organizzata, *Compagni, la delusione di tutta la stampa borghese* ..., s.d. [post 24 settembre 1977] in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. "Autonomia operaia - Bologna". Per una lettura a posteriori di parte autonoma del convegno di Bologna cfr. anche *Dopo Bologna: l'Autonomia e La diffusione delle lotte. Il dibattito tra rivoluzionari. L'organizzazione nazionale dell'Autonomia*, "Rosso. Per il potere operaio", n. 21-22, novembre 1977.

759 *Piazza Verdi. 11 marzo ... 1 anno dopo*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1978], p. 17.

760 Libardi, 21 ottobre 1980, pp. 26-27.

761 Rosso, p. 669. Poco più di un anno più tardi, al processo di appello, Rosso dirà, «lo stesso convegno di Bologna [...] è [...] dove si incontrano tutte le anime del movimento, si parla molto di loro, ma loro non riescono a parlare a se stessi», in Rosso “appello”, p. 731.

762 Il tema del neofascismo durante la seconda metà degli anni Settanta, nelle sue varie sfumature (parlamentare e movimentista), non ha certo attirato fin qui lo sguardo degli storici. Come nel caso della sinistra rivoluzionaria, seppure in misura minore, è stato affrontato primariamente da ex-militanti e da giornalisti. In

Se è vero che la violenza politica a cavallo del decennio muta progressivamente di colore (da nera a rossa), ciò non significa che la carica eversiva del neofascismo abbandoni la scena. Meno inquadrata strategicamente rispetto all'estrema sinistra (forse anche perché privata della sua regia occulta), meno estesa in termini quantitativi e meno radicata in quelli territoriali, la violenza di destra continua ad attraversare gli anni Settanta, mescolando aggressioni estemporanee (spesso legate al controllo di zone franche in città come Roma o Milano) a veri e propri sodalizi armati (basti pensare all'esperienza dei Nuclei armati rivoluzionari). Se ne ha dimostrazione alla fine di settembre (appena chiuso il convegno di Bologna) a Roma, quando i giorni non passano senza aggressioni con armi da fuoco nei confronti di militanti di sinistra presi "nel mucchio". Il 29 settembre da un'auto in corsa vengono esplosi diversi proiettili che feriscono gravemente (morirà di lì a poco tempo) una giovane. Il giorno successivo il militante di Lc Walter Rossi, al termine di un volantinaggio di protesta, viene ucciso dai colpi di pistola provenienti da alcuni neofascisti appena usciti dalla sede del Msi della Balduina⁷⁶³.

La dinamica dei fatti, seppure di non univoca ricostruzione, non sembra presupporre minacce serie nei confronti della sede, ma soprattutto solleva più di un dubbio circa l'operato delle forze dell'ordine presenti che, se addirittura non proteggono chi sta sparando, sicuramente non fanno nulla per impedirlo. Pur nell'inconcludenza delle indagini giudiziarie è probabile che a uccidere Rossi sia stato Alessandro Alibrandi, futura primula rossa dei Nar e figlio di uno dei più importanti magistrati del tribunale di Roma: un legame familiare che lo protegge dai provvedimenti giudiziari⁷⁶⁴ fino alla morte in una sparatoria con la polizia.

Appiccato il fuoco, la prateria può solo incendiarsi e mai metafora sa essere più calzante. Il giorno successivo, la reazione dell'estrema sinistra è durissima e, sotto molti aspetti, incontrollata. In questo clima la tragedia è questione di attimi, di coincidenze, in ultima analisi del caso, e va in scena a Torino, una città in cui, prendendo in prestito le parole da un dirigente di Pl, il movimento

non vive affatto l'aspetto festante delle bande di studenti autoriduttori che imperversano nelle trattorie

un'ottica storiografica esistono lavori sulla sponda parlamentare dell'estrema destra, come Piero Ignazi, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1998 e Marco Tarchi, *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli "anni di piombo"* in Gabriele De Rosa – Giancarlo Manina (cura), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta* cit., vol. IV, *Sistema politico ed istituzioni*. Per quanto riguarda gli ambienti giovanili e armati dell'estrema destra, invece, il campo è rimasto patrimonio della reducistica, ospitata dalle case editrici di area, oppure da lavori di stampo giornalistico. Fra questi cfr. Giovanni Bianconi, *A mano armata: vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini e Castoldi, Milano 1992; Giorgio Cingolani, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione (1977-1982)*, Editori riuniti, Roma 1996 e Nicola Rao, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero*, Sperling & Kupfer, Milano 2009. Per una ricostruzione d'insieme si veda il quasi coevo Paolo Corsini – Laura Novati (cura), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli, Milano 1985.

763 Fabrizio Carbone – Giuseppe Fedi, *Neofascisti sparano: ucciso un giovane di Lotta continua*, "La Stampa", 1 ottobre 1977. Cfr. Pierluigi Zavaroni, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente della stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 96-99. Non si pensi che il caso di Rossi sia isolato; poche settimane più tardi, il 28 novembre, in un contesto periferico come quello di Bari, un giovane militante della Fgci, Benedetto Petrone viene ucciso da esponenti del locale Msi; cfr. Nico Lorusso – Ignazio Minerva, *Le due città – i giorni di Benedetto Petrone*, Manni, Lecce 2007.

764 Alessandro Alibrandi: *ancora lui?*, "Lotta continua", 23 febbraio 1980.

eleganti del centro, che vanno nei cinema di prima visione senza pagare il biglietto. Non si travestono, non si dipingono il viso, “calano subito il passamontagna” quasi ad immagine delle difficoltà di trovare identità pubblica⁷⁶⁵.

Qui il corteo assalta, con bottiglie incendiarie, sedi dell'estrema destra ed altri obiettivi considerati sensibili, l'ultimo dei quali è il centrale bar “L'Angelo azzurro”, ritenuto luogo di ritrovo di fascisti e spacciatori di eroina. Ne fa le spese uno degli avventori, Roberto Crescenzo, che invece di uscire si rifugia nel bagno dove viene raggiunto dalla fiamme⁷⁶⁶. La sua penosa agonia scatena reazioni opposte fra i giovani del movimento: l'abbandono della militanza di alcuni, in altri un'impetosa presa di coscienza dei pericoli insiti in pratiche di piazza divenute *routine*, ma per settori non marginali anche l'adesione ai gruppi armati, forti della convinzione che il livello dello scontro raggiunto necessiti una maggiore organizzazione.

Il 1 ottobre infatti l'esercizio della violenza non è freddo e pianificato, ma ciò se possibile lo rende ancora più distruttivo; chi lo pratica si sente in parte deresponsabilizzato dalla sua natura collettiva e dagli elementi rituali che lo caratterizzano, figli di una tradizione lunga un decennio. Fuori da “L'angelo azzurro” infatti non ci sono i membri di un gruppo clandestino, ma al contrario gruppi e gruppetti in precario dialogo fra loro: spezzoni di servizio d'ordine, giovani dei “circoli”, molti “cani sciolti”. A distanza di quarant'anni è ancora aperto il capitolo delle responsabilità materiali del fatto⁷⁶⁷: nell'immediato furono indagati e condannati i due dirigenti del servizio d'ordine di Lc che avevano sin lì condotto la manifestazione ed alcuni militanti del circolo giovanile Barabba.

Per i primi, probabilmente estranei al fatto in sé, fu certamente l'estrema conseguenza di quell'invito a “convivere col terremoto” con cui si era chiuso il congresso di Lc poco più di un anno prima; per alcuni dei secondi fu il prologo all'adesione convinta a Pl. Entrambi concordano però sulla convinzione che nel movimento ormai si era giunti a un punto di non ritorno: troppo eterogenei i fini che convivono al suo interno, troppo labili gli elementi di condivisione. Stefano Della Casa, responsabile di piazza di Lc, ha affermato che

nel 1977 c'è stata una grande finzione, perché andavano in piazza tantissime persone che non avevano più niente in comune: femministe, indiani metropolitani, circoli giovanili, omosessuali, roccettari fumati. Non avevano nessun interesse comune. L'unico denominatore era la piazza, dove poi ognuno si faceva i fatti suoi⁷⁶⁸.

Toni simili, da posizioni opposte, li usa anche Francesco D'Ursi, che in quei giorni passa dal circolo giovanile Barabba a Pl:

765 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 3.

766 Telegramma del prefetto di Torino, 1 ottobre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

767 Cfr. Bruno Babando, *Non sei tu l'Angelo azzurro*, Valerio, Torino 2008.

768 Stefano Caselli – Davide Valentini, *Anni spietati: Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 92.

[è] un movimento estremamente eterogeneo che io sinceramente per tutto il periodo che l'ho vissuto non sono riuscito a capire fino in fondo. [...] Questo, secondo me, è uno degli elementi principali che porta alla tragedia dell'Angelo Azzurro. Conseguente a questa tragedia, si sviluppa un dibattito che per me vuol dire un passaggio concreto, formale, reale a nuove forme di organizzazione. Nel senso che quel movimento a me personalmente non sta più bene. Ritengo doveroso che quel movimento si dia delle connotazioni politiche, si dia delle strutture, si dia un intervento specifico⁷⁶⁹.

La scia di suggestioni per chi sta valutando l'adesione alla lotta armata prosegue il 17 ottobre, quando nel carcere tedesco di Stammheim tre militanti del gruppo armato Raf⁷⁷⁰ muoiono dopo un apparente suicidio (una quarta sopravvive). L'episodio è legato da un filo rosso al sequestro da parte delle Raf del presidente della Confindustria tedesca, Hanns Martin Schleyer, e al dirottamento di un aereo Lufthansa da parte di guerriglieri palestinesi in loro appoggio. Se ad oggi le circostanze del "suicidio" non sono mai state chiarite a pieno, all'epoca in ampi settori della sinistra italiana si fece strada l'idea di un vero e proprio omicidio di stato⁷⁷¹, legato anche alle peculiari e intransigenti politiche antiterrorismo sperimentate in Germania.

L'emozione suscitata dall'evento scatena un'onda lunga di attentati ai danni di istituzioni e simboli tedeschi in Italia (consolati, ma anche semplici aziende e qualsiasi bene riconducibile alla Germania), non priva di caratteri emulativi, così come di una certa improvvisazione⁷⁷². Ad animarla sono in minima parte organizzazioni vere e proprie, mentre il più delle volte agiscono nuclei improvvisati.

769 Interrogatorio dibattimentale Francesco D'Ursi processo PI Torino fatti specifici, s.d., p. 1189 (v) in ACG FGS. Un'altra testimonianza di una militanza armata che nasce con i fatti dell'Angelo azzurro è in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 300 ss.

770 Per ricostruzioni diverse dell'esperienza delle Raf cfr. Stefan Aust, *Rote armee fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, Il Saggiatore, Milano 2009 [Hamburg, 1985] e Agnese Grieco, *Anatomia di una rivolta*, Il Saggiatore, Milano 2010. Un anno prima un altro suicidio in carcere aveva interrotto la vita di una delle militanti più conosciute della formazione armata tedesca, Ulrike Meinhof, per la cui biografia cfr. Alois Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni. La vita di Ulrike Meinhof*, Arcana, Roma 2007. Più in generale in un'ottica comparativa dell'esperienza italiana e tedesca, con un *focus* privilegiato sulla percezione da parte dell'opinione pubblica, si veda il testo che ha aperto un vero e proprio filone di studi, M. Tolomelli, *Terrorismo e società* cit.

771 Di un vero e proprio pregiudizio anti-tedesco si parla in Petra Terhoeven, *Morte accidentale di tre anarchici? Reazioni della sinistra italiana alla «notte della morte di Stammheim»* in C. Cornelissen – B. Mantelli – P. Terhoeven (cura), *Il decennio rosso* cit. Riguardo ai fatti di Stammheim il massiccio uso di virgolette (e non solo per la parola "suicidio") negli articoli di cronaca era indicativo. Il punto di vista dello stesso Pci era che «l'ambiguità di queste morti pesa e basta un esile dubbio per svuotare le versioni "ufficiali". Nel caso del "suicidio" collettivo dei capi della banda Baader-Meinhof i dubbi sono più d'uno», in Romano Ledda, *La notte di Mogadiscio e Stoccarda*, "Rinascita", 21 ottobre 1977.

772 Per il punto di vista dell'autonomia e per una dettagliata cronologia delle azioni cfr. *Stammheim e noi*, "Rosso", n. 21-22, novembre 1977. Rispetto alle leggerezze della "rappresaglia", basti ricordare che a Milano nella notte fra 20 e 21 ottobre un metronotte, «avvertito da una donna di facili costumi che stava portando il suo cane a fare i bisogni fisiologici», avvertiva la polizia che poco prima tre giovani avevano danneggiato le vetrine del negozio della ditta di ciclisti "Gestetner". La mattina dopo, un corteo improvvisato di un centinaio di giovani si arrestava davanti all'edificio e effettuava un raid vandalico che causava ingenti danni. Era lo stesso direttore della filiale a ricostruire il movente dell'azione: «precisava che la "Gestetner" appartiene ad un gruppo finanziario inglese e che probabilmente gli assalitori, essendo i loro atti vandalici diretti a sedi germaniche per protesta verso la morte dei noti terroristi, si sarebbero sbagliati in quanto ingannati dal nome della ditta stessa», in rapporto giudiziario del Commissariato di Milano-Città studi n. A.4 (UP) 1977, 24 ottobre 1977 in ASM, Atti processo "Rosso-Tobagi", b. 15, f. 2. Anche gli atti dei processi a carico di esponenti di PI contengono azioni di questo genere; cfr. Requisitoria Spataro, pp. 879-79 bis.

Proprio per questo si può ritenere che rappresenti per molti un elemento di assuefazione agli strumenti elementari della lotta armata, passibile di sviluppo in una successiva militanza più strutturata. L'eco dei fatti di Stammheim può essere l'occasione per sottolineare l'intreccio della dimensione nazionale della violenza politica con suggestioni e influenze provenienti dal contesto internazionale. Si tratta di un aspetto spesso ricordato (basti pensare per gli anni precedenti al potenziale evocativo rappresentato dalla guerriglia in America Latina e dalla decolonizzazione in genere), ma di cui spesso non si procede oltre la mera enunciazione.

Anche la decisione agli inizi di novembre da parte delle autorità di “chiudere”- nella nuova cornice legislativa dei provvedimenti urgenti in materia d'ordine pubblico approvati in estate con il sostegno del Pci - alcune sedi di collettivi autonomi (in particolare il collettivo di via dei Volsci a Roma e il circolo Cangaceiros a Torino), la stessa fortuna del termine “covi” per indicarli⁷⁷³, non contribuisce certo ad allentare la tensione, mentre tutti da dimostrare sono i suoi risultati in un'ottica repressiva. A plaudere il provvedimento sono invece ampi settori dell'opinione pubblica moderata, di cui si fa portavoce Carlo Casalegno, editorialista di punta de “La Stampa” di Torino, non nuovo a decise prese di posizione contro l'insieme dell'estrema sinistra⁷⁷⁴.

Nel quadro della propria campagna sulla stampa, sono in questo caso le Br a trarre spunto dall'attualità per colpire il giornalista, anche lui preda di un'agonia, che si prolunga dal 16 al 29 novembre⁷⁷⁵. Ai dilemmi del figlio, militante di Lc, che sulle pagine del quotidiano propone una critica, quasi umanitaria e intima, della lotta armata rispondono le numerose e opposte prese di posizione di lettori scandalizzati dal taglio che il giornale dà all'episodio⁷⁷⁶. Diventa l'occasione per apprezzare l'accettazione della violenza diffusa nelle pieghe della società italiana; ancor più alla luce di alcune sprezzanti reazioni all'omicidio di Casalegno annotate con acume giornalistico da Giampaolo Pansa ai cancelli di Mirafiori⁷⁷⁷. Sono entrambe anche e soprattutto operazioni editoriali, ma certificano l'esistenza, al di là delle sigle armate, di fratture profonde, di antagonismi sordi e istintivi,

773 Cfr. Comitati comunisti, *Capire la repressione, rispondere alla repressione*, novembre 1977 in ABNB, Fondo volantini. Si veda anche *Covi: l'arbitrio per legge*, “Lotta continua”, 8 novembre 1977.

774 Carlo Casalegno, *Terrorismo e chiusura dei “covi”. Non occorrono leggi nuove, basta applicare quelle che ci sono*, “La Stampa”, 9 novembre 1977. Sulla continuità delle posizioni intransigenti di Casalegno si pensi all'editoriale di risposta all'appello degli intellettuali francesi in cui tacciava l'estremismo di sinistra di «oggettiva complicità col terrorismo», in Carlo Casalegno, *Una polemica a sinistra sui “deliri” di Sartre*, “La Stampa”, 10 luglio 1977.

775 Per i presupposti dell'omicidio si veda il racconto di Patrizio Peci, *Io, l'infame*, Mondadori, Milano 1983. Si noti come Pl, forse anche per ragioni di “schieramento”, critichi l'omicidio: «non si può colpire un personaggio inutile come Casalegno e assistere senza muovere un dito alla militarizzazione di Torino [...]». Troppe volte l'iniziativa combattente rivolta contro i fantocci del potere è servita più a ricomporre le maglie del nemico, a fargli serrare i ranghi, piuttosto che produrre momenti di disarticolazione delle strutture nemiche e di indicazioni di lotta per i rivoluzionari», in Organizzazione combattente Prima linea, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie ...*, gennaio 1978, pp. 7-8 in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.8, cc. 442-60. Analogo documento, di difficile leggibilità, è contenuto anche in CM, vol. XXXVII, pp. 256-67.

776 Frammenti del dibattito sono contenuti in AA.VV., *Sulla violenza* cit., pp. 45-72. Anche sulla scorta della recente presa di parola da parte dei familiari delle vittime, il figlio di Casalegno è tornato a distanza di più di trent'anni sulla vicenda in Andrea Casalegno, *L'attentato*, Chiarelettere, Milano 2008.

777 Giampaolo Pansa, *Ai cancelli di Mirafiori*, “la Repubblica”, 18 novembre 1977.

indispensabile contesto al proliferare della violenza organizzata.

Sullo sfondo di una componente ideologica che sfuma spesso nel manierismo vale la pena evidenziare le venature morali ed esistenziali che sempre di più innervano la scelta delle armi e le identità politiche in genere. Un ex militante ha affermato:

non sono convinto che di per sé le parole siano comprensibili. Le parole sono comprensibili nella misura in cui sono scambiabili e sono inserite in una concezione dell'uomo che in qualche maniera è condivisa. Credo ci siano dei percorsi che finiscono contro un muro. Perché alcuni sentimenti, alcune tensioni che uno ha, sono in un certo senso vietati perfino a dirsi. Se l'idea che il progresso, oppure il benessere materiale o il successo nel lavoro, o un edificante quadro familiare, rendono la mia vita, ai miei occhi, non degna di essere vissuta e la sento come intollerabile – oppure socialmente non esiste uno spazio per negarla, o per trovare un'alternativa – beh, io progressivamente impazzisco, perché sento crescere dentro di me questa diversità e non riesco a trovare uno sbocco, una possibilità di comunicazione⁷⁷⁸.

Si spiega così la crescente tensione, al netto del conflitto di classe, verso forme di giustizia naturale e astorica, che permea le scelte di vita e lo stesso “ordine del discorso”, testimoniata da organizzazioni come PI. Negli anni successivi verranno colpiti non soltanto magistrati, politici, industriali, ma anche psichiatri, grandi spacciatori di eroina, padroncini responsabili di morti sul lavoro. Il presunto tramonto del conflitto di classe si accompagna al sorgere di nuovi terreni e nuove forme di antagonismo⁷⁷⁹: inizia a farsi luce, ad esempio, una sensibilità ecologica radicale che si materializza, già durante l'estate del '77, nei movimenti contro il nucleare⁷⁸⁰.

Senza indulgere in letture *ex post* rimane il dubbio che il 1977 possa assurgere a simbolo di un momento di passaggio, in cui sono messe alla prova le stesse categorie del politico. Scorrendo la rubrica delle lettere di “Lotta continua”, una sorta di flusso di coscienza del movimento, vale la pena

⁷⁷⁸ S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., p. 372.

⁷⁷⁹ Potrebbe essere interessante seguire questo processo dall'ottica di alcuni documenti carcerari prodotti dall'area di PI nei primi anni '80. Si tratta di un altro lavoro rispetto al nostro, ma la lascio come suggestione. A questo proposito si legga: «il diffondersi del modo di produzione capitalistico ha devastato forme di sussistenze, colture ed equilibri naturali presistenti. Il suo aspetto più macroscopico è la crisi alimentare. Questo porta a considerare la necessità di una fondazione locale, su scala regionale, delle forme di riproduzione, dell'interazione tra ambiente sociale e naturale», in Roberto Rosso, *Nuova critica, nuovi diritti, nuova solidarietà*, febbraio 1984, p. 7 in APM, scatola 18. Oppure, in una discontinuità ancora più netta col passato: «la trasformazione continua ad avere senso non più come azione sull'oggettività e sull'ambiente sociale che ci circonda ma come azione autodeterminata e cosciente su di sé e sul proprio sistema di relazione. Non più la produzione di grandi gesti nel rapporto con la storia e la società ma la ricerca di piccoli gesti come momento di produzione concreta, ricerca di nuove dimensioni di vita, sperimentazione e riattraversamento critico del proprio essere prodotto storico e sociale», in Alessandro Bruni, *Micro-macro: la trasformazione*, 3 marzo 1984, p. 5 in APM, scatola 29. Facendo un balzo in avanti a livello cronologico fino all'oggi si veda l'intervista a Milanesi, ex militante di PI della Val di Susa e ora impegnato nel movimento che si oppone alla costruzione della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione in Centro sociale Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, DeriveApprodi, Roma 2012.

⁷⁸⁰ *Movimento di lotta contro il nucleare, una realtà internazionale*, “Senza tregua”, s.d. [maggio 1978], pp. 21-24. Per un primo inquadramento storiografico cfr. Simone Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista* in Fiamma Lussana – Giacomo Marramao (cura), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta* cit., vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*.

prendere in mano la lettera della militante femminista Carmela Paloschi che, a seguito dell'uccisione di due militanti di estrema destra fuori dalla sezione di Acca Larentia nel gennaio 1978, rilegge, fra il serio e il faceto, il consolidato tema dell'antifascismo:

che poi bisognerebbe innanzitutto definire cosa si intende per fascista. Perché se con questa parola si intende, che so, la mia vicina di casa che mi ammazza i gatti quando passano sul suo terrazzo (sporcano e spaventano il bambino), o quello di sotto che sono tre anni che cerca di scoparmi perché sono “una donna che vive sola” o il lattaio che non serve per lo stesso motivo (io di puttane nel mio negozio non ce ne voglio) o la portiera che cerca di non far entrare i miei amici perché ci hanno il capello lungo, vabbe', allora sono d'accordo: per i fasci ci vuole lo sterminio⁷⁸¹.

Più in concreto gli ultimi mesi del '77 vedono l'eclisse definitiva del movimento in quanto soggetto politico pubblico. Lo dimostra lo sciopero generale indetto dai sindacati metalmeccanici per il 2 dicembre: il tentativo da parte dell'autonomia di attraversare il corteo nazionale convocato a Roma⁷⁸² si infrange contro il depauperamento di energie politiche subito nelle tensioni dei mesi precedenti e contro la durezza delle forze dell'ordine che caricano lo spezzone prima ancora della partenza. Da questa data, e prima del salto nel buio rappresentato dal sequestro Moro, il rapporto fra movimenti legali e organizzazioni armate sarà vicino a ribaltarsi: non saranno più le seconde a tentare di inserirsi nei primi, ma i primi a procedere a rimorchio delle seconde.

6) Il salto del fosso: l'autunno delle squadre

Un'equazione forse meccanica ma efficace fa corrispondere al progressivo sfaldarsi del movimento il rafforzamento delle istanze propriamente militari, quale quella di cui si fa portatrice Pl. Si apre così il periodo, dall'autunno 1977 fino alla fine dell'anno successivo, con il passaggio fondamentale del sequestro Moro e delle sue conseguenze politiche, in cui l'organizzazione riesce ad esprimere in misura più compiuta la sua reale natura, oltre le incertezze del processo fondativo e prima delle accelerazioni della sua fase conclusiva. A distanza di anni, dall'interno del carcere i militanti di Pl sosterranno che

negli ultimi mesi del '77 ci facemmo promotori di un progetto aggregativo di frazioni politiche di movimento: pensavamo che, di fronte ad un[a] generale crisi di iniziativa fosse necessario un confronto ed uno scambio all'interno delle reti politiche che erano state per anni alla testa del movimento nelle fabbriche e nei territori. Nel confronto fra varie frazioni organizzate emergeva una forte spinta a riconvertire l'intera rete militante in organismi combattenti; l'erosione degli spazi d'iniziativa – anche in virtù dell'atteggiamento di fermezza e di vigilanza che Pci e Sindacato avevano assunto nelle fabbriche e

⁷⁸¹ Lettera di Carmela Paloschi a "Lotta continua", 25 gennaio 1977.

⁷⁸² Cfr. Comitati comunisti rivoluzionari e Comitati comunisti per la dittatura proletaria, *Autonomia operaia, organizzazione. Potere operaio per il comunismo*, 2 dicembre 1977 in ASESS, Fondo numeri unici.

nella società – veniva interpretata come accelerazione della “tendenza alla guerra”. [...] Ci furono dei mesi fra il finire del '77 e l'inizio del '78 (in particolare a Torino) in cui le sedi di dibattito e di incontro fra realtà diverse del proletariato giovanile, tendevano ad essere marcatamente clandestine, questo esaltò in modo sproporzionato la nostra reale rilevanza, producendo così un meccanismo di autolegittimazione. Ci ritenevamo in quel momento detentori di una “funzione politica” necessaria, ed in quanto tale “da difendere”; accelerammo così i processi di strutturazione “clandestina”, cercando di indurli in ampi strati di movimento.

È evidente l'aspirazione dei gruppi armati a esercitare una supplenza rispetto al movimento; sempre nello stesso documento, infatti, si può leggere:

il tema politico che attraverserà in quel periodo il dibattito delle frazioni politiche, sarà in gran parte quello della “supplenza”. Si tenderà a supplire con l'iniziativa soggettiva e organizzata sul piano dell’“interdizione armata” quelle funzioni politiche di forza e “rappresentazione” che si erano affidate ai movimenti e alla piazza ora inagibile. Si dava un'interpretazione e una lettura del proletariato che non coglieva le peculiarità della crisi che lo andava scomponendo, lo si voleva vedere costretto alla “ritirata” dall'inasprirsi del conflitto, e pensavamo che sarebbe bastato “attrezzare” un nuovo livello di scontro per vederlo risorgere⁷⁸³.

Nell'ottica di raggiungere un simile risultato, in un testo programmatico dell'inizio del 1978, veniva riaffermato, come valore fondante del progetto dell'organizzazione, il suo carattere bipolare, cioè l'operato complementare e coordinato (almeno nelle intenzioni) di PI e delle squadre:

ribadiamo ed intendiamo articolare, una linea di azione organica ad un progetto fondato sulla teoria e la pratica della guerra civile di lungo periodo, i cui termini fondamentali rimangono la costruzione della macchina politico/militare del partito [Prima linea] e la promozione degli elementi costitutivi dell'esercito proletario [le Squadre]. La bipolarità di questo progetto non è una scelta tattica dettata dalla potenzialità e dal livello avanzato della lotta di massa nel nostro paese, ma la forma specifica del progetto rivoluzionario in un paese a capitalismo avanzato. [...] La bipolarità vive non nel modello o nell'attività dell'organizzazione, ma nella capacità di sintesi e di direzione strategica contemporaneamente sull'apparato che garantisce oggi la continuità dell'attacco e del combattimento – e si costituisce come stato maggiore della guerriglia – e sulla rete dei quadri politico/militari che costituiscono l'espressione e la direzione dell'armamento di massa e dei suoi passaggi verso la milizia⁷⁸⁴.

Se l'applicazione di questo progetto non fu esente da contraddizioni e squilibri a livello territoriale e neppure, in ultima analisi, dalla sproporzione evidente fra dimensioni dell'obiettivo postosi ed effettiva consistenza del materiale umano e politico a disposizione, ciò nondimeno è su una simile

783 N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su “Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta”* cit., pp. 15-16.

784 Organizzazione combattente Prima linea, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 9.

falsariga che si calibra l'azione del gruppo. Il carattere saltuario dell'operatività di PI per tutto questo periodo (fine '77 e inizio '78) deve essere valutato alla luce della miriade di piccole azioni firmate dalle "squadre" o non firmate affatto. Senza dimenticare che a questa data, anche in seguito agli arresti dei mesi precedenti, l'organizzazione originaria appare quasi emaciata, ma compensa tutto ciò con rapidi processi di promozione di personale politico dalle file di quelle strutture intermedie (le squadre) in cui confluiscono interi segmenti di movimento.

Per guadagnarne in concretezza, tracce di questi processi (e delle loro discrasie) emergono leggendo il memoriale giudiziario di Pietro Crescente, giovane militante torinese coinvolto, attraverso l'azione di una delle squadre, nelle vicende di PI e defilatosi, come molti altri, nell'autunno del 1978. La «inevitabile semi-clandestinizzazione di molti compagni» si accompagna a un primo frangente in cui «la pratica d'attacco e i contenuti che si espressero [...], seppur con i suoi limiti e le sue critiche, rappresentavano realmente obbiettivi qualificanti e in un certo modo rispecchiavano quello che era il dibattito di massa». Progressivamente, però, emergono le storture di un progetto animato in gran parte da «"compagni" che avevano voglia di sparare», con l'aggravante del

modo in cui venivano "aggregati" (o arruolati. Fate un po' voi) i compagni delle situazioni di massa. In pratica, gli elementi base per fare di un qualsiasi compagno un quadro politico-militare erano la fiducia dimostrata e la capacità soggettiva di farsi carico delle azioni. In breve: il compagno fidato che dimostrava di essere "in gamba" veniva "arruolato" (sic!). Io ritenevo, e ritengo tutt'ora, che solo in base ad un certo livello di coscienza politica acquisita in anni di esperienze di lotta, poteva garantire agli altri compagni, e quindi garantire un buon dibattito interno, l'affidabilità e la capacità soggettiva. E niente di tutto questo avveniva. In definitiva, a mio avviso, questo orrendo modo di considerare l'organizzazione come una specie di "circolo ricreativo giovanile", contribuisce a creare tra i compagni che di questo circolo ne fanno parte, la certezza di essere forti dal punto di vista tecnico e militare, e di essere un'organizzazione di massa; via, via, perciò, si andava sottovalutando e scartando ogni momento di aggregazione politica⁷⁸⁵.

La presa d'atto dell'attrazione di PI verso segmenti di un movimento in crisi non deve portare a una sottovalutazione delle difficoltà incontrate dall'organizzazione, e anche delle aporie manifeste nel suo progetto politico. Più che gli slogan contenuti nei materiali di propaganda, per loro natura ottimistici e retorici, ci viene in soccorso uno dei rari documenti interni di cui disponiamo, fedele fotografia dello stato dell'organizzazione nell'autunno del '77. Le pagine del documento, materialmente scritto da Libardi, rispecchiano in una certa misura il dibattito interno all'organizzazione (con una sottolineatura particolare per Milano)⁷⁸⁶. La polemica contro la «informalità» imperante e contro «l'atteggiamento di

⁷⁸⁵ P. Crescente, *Schema approssimativo del mio percorso politico all'interno del movimento torinese* cit., pp. 3-5. Il percorso politico di Crescente si svolge per gran parte all'interno delle lotte studentesche nell'I.T.I.S. Avogadro di Torino. Per una prospettiva diversa, riferita a qualche anno prima, che però può restituire una certa atmosfera cfr. Marco Aime, *All'Avogadro si cominciava a ottobre. Autobiografia di un quinquennio*, Agenzia X, Milano 2014.

⁷⁸⁶ Cfr. Libardi, 21 ottobre 1980, p. 27. Libardi, peraltro, se riesce a indicare la composizione del comando milanese (formato da lui, Rosso e Segio) sembra più in difficoltà rispetto a quello nazionale. Non è un caso

diversi compagni – soprattutto dei compagni latitanti»⁷⁸⁷ pare riflettere l'impostazione di Segio, da sempre molto critico nei confronti della scarsa cura per la sicurezza, mentre l'accurata analisi delle trasformazioni economiche si deve probabilmente all'intervento di Rosso. Dalla lettura del documento si ricava l'impressione che PI si porti dietro, fin dal momento della sua fondazione, alcuni nodi politici di difficile soluzione, riguardanti, fra le altre cose, la «consapevolezza della congiuntura politica»⁷⁸⁸, la natura dell'organizzazione⁷⁸⁹, il rapporto fra i suoi vari livelli; nodi che soltanto il ricorrente rifiuto de «l'abito ristretto delle Br»⁷⁹⁰ può dare l'idea di sciogliere.

Ma è riguardo i due livelli (o piani) del progetto bipolare che PI sembra, non soltanto contraddirsi, ma operare un vero e proprio ribaltamento fra intenti espressi sulla carta e politiche effettivamente svolte. Se infatti il documento non perde occasione per enunciare la massima priorità da dare alle strutture di base:

se il partito [sinonimo di PI come organizzazione] è interamente sul terreno del combattimento, non tutto il combattimento si pone all'interno del partito [...]. La diffusione e la sedimentazione del processo rivoluzionario è affidato molto più allo sviluppo delle squadre che all'iniziativa delle forze combattenti [...]. Le squadre non possono essere costruite in maniera del tutto clandestina, altrimenti sarebbero una mera appendice dell'organizzazione, la sua sezione giovanile,

alcuni accenni (l'esigenza di una «direzione centralizzata» ad esempio) e le pratiche effettive rispettano l'ordine gerarchico fra i due piani.

È dunque entro questa cornice che si può incastonare il rapporto venutosi a creare nei mesi a cavallo fra 1977 e 1978 fra operazioni firmate da PI da una parte e “squadre” dall'altra, senza bisogno di ripetere di quanto la loro azione è intrecciata e in taluni casi sovrapposta (fosse solo per chi materialmente le compie). Sulla carta l'indicazione espressa è chiara:

al partito compete la costruzione di un progetto di attacco soggettivo che si misuri direttamente con il

visto che questa struttura avrà molta difficoltà a riunirsi e diverrà un informale strumento di coordinamento fra i maggiori responsabili delle sedi (è quindi probabile che oltre ai vertici milanesi vi partecipassero Laronga per Torino, la Ronconi per Napoli e Solimano per Firenze).

787 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 2.

788 *Ivi*, p. 4. Più che di ottimismo (che è completamente assente) l'analisi di PI pecca nel senso di dare per scontato un approfondimento del conflitto sociale, presupposto del tutto aleatorio. Nell'assenza del processo di armamento di massa evocato da PI non si può essere tentati da crearselo nella propria testa?

789 Il rischio è che il ricorso a petizioni di principio nasconda l'inerziale tendenza a concentrarsi sull'apparato: «il nostro compito fondamentale è chiudere la forbice che si è aperta tra organizzazione combattente e combattimento proletario [...]. Vediamo PI come un progetto che sviluppi una rete di agenti politici nel movimento: non con funzioni di reclutamento, ma di costruzione di capacità combattente dentro la classe», *ivi*, pp. 3-4.

790 *Ivi*, p. 3. Si legga inoltre la rivendicazione di «aver sempre posto in primo piano – contro tutte le tendenze militari – il carattere globale della guerra rivoluzionaria, cioè il fatto che i rapporti di forza non sono mai determinati unicamente dal fucile. [...] Avevamo allora rilevato come fosse estremamente attuale il problema dell'isolamento dell'avanguardia combattente e come certe operazioni potessero rafforzare direttamente l'apparato nemico», *ivi*, p. 15.

comando nemico in tutte le sue articolazioni (comando d'impresa, finanziario, militare, ...). [...] Le squadre devono [essere costi]tuite all'interno di organismi di massa, all'interno di esperienze di lotta, non [devono essere la me]ra proiezione esterna dell'O[rganizzazione]. e quindi elaborare un proprio programma di attacco a partire da questo. Il loro terreno proprio è quello delle gerarchie di fabbrica e sociali (medici, immobiliari), del blocco sociale contrapposto ai proletari, delle forze dell'ordine (dall'incendio delle macchine all'assalto delle caserme), della rappresaglia contro i delatori. [...] Alla rete delle squadre è affidata la gestione della piazza, sia la capacità a margine di praticare obbiettivi (dalle sedi alle armerie) sia l'organizzazione della difesa del corteo puntando in generale a non tramutare lo scontro in fatto privato tra il nemico e i S[ervizi]d[ell']O[rdine]⁷⁹¹.

La cronaca delle operazioni di PI, in apparenza oscura e ripetitiva, acquista una maggiore chiarezza se si tiene conto di questa sorta di *vademecum*. Si è già accennato nel capitolo precedente, parlando dell'impatto con la repressione, delle operazioni portate a termine sulla questione carceraria e firmate con la sigla “maggiore” (PI). Restano da affrontare però gli altri ambiti menzionati nel documento. Il primo si lega a un certo sforzo di elaborazione teorica sul terreno delle trasformazioni produttive e delle politiche di ristrutturazione⁷⁹² e si incarna nell'attacco al comando d'azienda che porta PI in ottobre ad effettuare tre operazioni di taglio simile nell'arco di una settimana.

La serie di operazioni si apre il 13 ottobre a Napoli ai danni del Centro studi aziendali Cenzato, che rappresenta anche l'esordio esplicito della sigla PI nel capoluogo campano. Successivamente, a Torino, il 18, al termine della lunga pausa seguita agli arresti della primavera, un nucleo armato fa irruzione nella sede dell'Associazione dirigenti aziende industriali⁷⁹³: vengono asportati documenti, vergate scritte murarie e lanciate alcune bottiglie molotov. Il giorno dopo a Firenze, infine, un analogo schema operativo viene attuato nei locali del sindacato dei dirigenti d'azienda⁷⁹⁴.

Di pari passo, ma su un maggiore intervallo temporale, PI rivendica anche una serie di attentati di varia natura ai danni di infrastrutture delle forze dell'ordine, che nelle intenzioni dovrebbero materializzare la guerra civile evocata nei proclami dell'organizzazione. All'esordio, è l'abilità operativa del gruppo di fuoco di Milano a essere messa alla prova nella notte fra 17 e 18 ottobre quando cinque uomini irrompono nel presidio della polizia ferroviaria di Rogoredo, immobilizzano i

⁷⁹¹ Ivi, pp. 6-8.

⁷⁹² Ivi, pp. 9-14. Cfr. anche gli articoli *Poli comunisti, direzione operaia e Banche sistema nervoso del comando capitalista*, "Senza tregua", s.d. [settembre 1977].

⁷⁹³ Cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 539-43 e B. Laronga, *Memoriale cit.*, p. 2.

⁷⁹⁴ Cfr. Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 412. Si veda anche la rivendicazione, *Organizzazione comunista combattente Prima linea, Chiudere i centri del comando nemico in ACTS*, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7. inserto 2, allegato 1, c. 44. Nel documento è presente una chiara critica del ferimento effettuato a Torino dal gruppo Azione rivoluzionaria (Ar) del giornalista de "l'Unità" Nino Ferrero, ritenuto una «grave scorrettezza». Al tempo stesso il volantino afferma minacciosamente che «la cooptazione in tale processo della “sinistra” socialdemocratica, e quindi [di] settori operai legati a questo sgangherato carro, è perfettamente funzionale rispetto alle esigenze del capitale: l'iniziativa rivoluzionaria ne ha ben presente il ruolo, e si pone il problema anche di attaccare tale componente». Rispetto all'esperienza di Ar, gruppo con più di un'ascendenza anarchica, nell'assenza di lavori storiografici è d'obbligo rivolgersi ad antologie di documenti, quali Gruppo autonomo libertario di Torino (cura), *Contributo alla critica armata libertaria/Azione rivoluzionaria*, Edizioni Anarchismo, Catania 1980.

due agenti presenti e fanno incetta di armi, divise, timbri e tessere di riconoscimento⁷⁹⁵. Il giorno successivo, nel quadro dell'espansione territoriale del gruppo, la sigla per la prima volta si manifesta anche a Bergamo, con l'assalto alla caserma dei carabinieri di Dalmine, effettuato da militanti locali sotto la guida e la supervisione di esponenti del gruppo di fuoco milanese⁷⁹⁶. L'azione è fedele a un modello esecutivo consolidato: all'esplosione di un ordigno dinamitardo fa seguito il lancio di bottiglie incendiarie e l'esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco all'indirizzo della caserma. Più che a uccidere⁷⁹⁷ un simile procedimento mira a una sanzione del potere statale sul territorio non priva di elementi scenografici. A rivendicare l'azione di Bergamo Pl aspetta più di un mese, quello che intercorre fra il 19 ottobre e il 22 novembre, quando a Milano due distinti nuclei operativi danno nuovamente sfoggio dell'abilità di artificiere di Camagni. Verso l'ora di cena, un primo gruppo demolisce con diverse cariche esplosive la caserma in costruzione dei carabinieri ad Abbiategrasso, mentre un secondo invade il comando dei vigili urbani del quartiere Vigentino. Al consueto *modus operandi* (furto di pistole, divise e tesserini, immobilizzazione degli agenti, lancio di molotov) si aggiunge anche qui l'innescio di un ordigno di un certo potenziale, posto a distanza di sicurezza dai vigili coinvolti⁷⁹⁸.

Se a Napoli è proprio in fragranza di un attentato dinamitardo a un commissariato di polizia che vengono arrestati il 17 dicembre quattro militanti di Pl, l'ultimo episodio di questa serie (provvisorio, perché gli attacchi alle sedi delle forze dell'ordine proseguiranno anche in seguito) va in scena a Torino. Probabilmente giovandosi dello sforzo organizzativo messo in campo per la tentata distruzione del costruendo carcere torinese delle Vallette, che fa convergere su Torino anche il gruppo di fuoco milanese, due assalti con armi da fuoco e esplosivi vengono effettuati in rapida successione la sera del 20 e quella del 21 dicembre ai danni di due presidi dei carabinieri⁷⁹⁹.

795 L'episodio è giudicato dalla corte d'assise di Torino nel complesso del maxi-processo per i fatti specifici inerenti Pl; per questo si veda Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, pp. 533-38. Cfr. anche il telegramma del prefetto di Milano, 18 ottobre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49/1.

796 Requisitoria Avella, pp. 45-47 e E. Mentasti, *Bergamo 1967-1980* cit., pp. 474-75.

797 Vale la pena ricordare che l'approccio all'omicidio politico in questo momento è ancora titubante. Una militante di primo piano di Pl ha ricordato che «in tutta quella prima fase Pl concepì, per esempio, l'omicidio politico come risposta immediata a episodi specifici e non come scelta di programma, mentre privilegiava l'attacco alle strutture di comando, per lo più territoriali – come i centri studi e di formazione manageriale», in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 2.

798 Telegramma del prefetto di Milano, 22 novembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49/1 e Requisitoria Spataro, pp. 885-86. Il volantino di rivendicazione, in cui si richiamano anche la già citata irruzione ai danni della Polfer di Rogoredo e l'assalto alla caserma bergamasca di Dalmine è in E. Mentasti, *Bergamo 1967-1980* cit., p. 475.

799 Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 547-75. Si noti che subito dopo il fatto è diffusa una prima rivendicazione telefonica delle Br – poco credibile per gli investigatori visto l'uso di esplosivo – tanto che sulle edizioni serali dei quotidiani si legge *Attacco delle Br a caserma CC. Raffiche di mitra, scoppia bomba*, “La Stampa”, 21 dicembre 1977. Si veda anche *Un altro attacco a caserma dei CC con spari e bomba*, “La Stampa”, 22 dicembre 1977. Nel volantino di rivendicazione Pl instaura anche una certa dialettica con i giornalisti, chiarendo che «l'uso dell'esplosivo da parte nostra su obiettivi metropolitani è sempre usato all'interno di un momento di nostra occupazione del territorio su cui esercitiamo [...] controllo sull'effetto dello stesso, non si è mai verificato, MAI che abbiamo causato danni a persone casuali», mentre più avanti si afferma che «avvertiamo una volta per tutte costoro che diligentemente trascrivono le veline della questura che questo sono le ultime parole di avvertimento che sprechiamo per costoro, d'ora in poi sprecheremo solo pallottole», in Organizzazione comunista combattente Prima linea, *Torino martedì 20-12-77 ore 7*, 24 dicembre 1977 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E.

I vari documenti di rivendicazione tendono a veicolare contenuti analoghi in virtù dell'utilizzo di formule standardizzate. In un ulteriore volantino che rivendica il complesso delle azioni armate si ricapitolano le tre direttrici di sviluppo dell'offensiva di PI come organizzazione (distinta quindi dalla rete delle squadre): l'attacco alla gerarchia aziendale nei suoi vari livelli, agli istituti di detenzione, in particolare al nascente circuito delle carceri speciali, e infine alle sedi sul territorio di carabinieri, polizia, vigili urbani. Il termine chiave è la «disarticolazione» dell'apparato istituzionale e produttivo, praticato se possibile nei suoi snodi, personali o organizzativi, più rappresentativi, senza quindi prendere in considerazione l'attacco a un ipotetico cuore dello stato. Peculiare è anche la sottolineatura della sempre maggiore socializzazione delle funzioni organizzative e repressive, attuata per un verso attraverso la compenetrazione di aziende e sindacato e dall'altro con la proliferazione, spesso a carattere privatistico, di strutture di controllo del territorio⁸⁰⁰.

Analogo, se non maggiore, dinamismo denotano le azioni delle squadre, denominate anche “area del combattimento proletario”, che conoscono una rapida diffusione in tutte le sedi. Ciò non toglie il dubbio se le squadre riescano a consolidare una propria autonomia, se non logistica, sicuramente politica, corrispondente al diverso terreno di azione e alla diversa composizione interna, oppure se non corrano il rischio di diventare un mero doppione dell'organizzazione, a un livello più basso di efficienza. Saranno queste in fondo le cause che porteranno al naufragio dell'ipotesi politica su cui era nato l'esperimento delle squadre e il loro definitivo abbandono alla fine del 1978⁸⁰¹. Difatti, alcune loro azioni presentano una maggiore aderenza ai contenuti espressi dalle vertenze territoriali (la questione immobiliare a Firenze) o un più efficace valore propagandistico (il ferimento dello psichiatra Giorgio Coda a Torino). Al contempo, altre paiono essere la proiezione esterna della conflittualità agita dall'organizzazione su tonalità più sfumate (gli attentati alle sedi delle forze dell'ordine o di partiti politici), quando non più semplicemente il tentativo di affiancare a cortei pubblici una dimensione militare che si confonda con la violenza di massa.

Tutt'altro che semplice capire come nascano concretamente le squadre: se da una genuina spinta all'armamento espressa da collettivi e comitati locali, oppure da un disegno pianificato dai vertici dell'organizzazione e applicato in modo meccanico. Direttamente ricollegabile a questo è poi il nodo della composizione delle squadre, per natura “mista” e cangiante, in cui però spesso spiccano militanti regolari dell'organizzazione. Non di rado sono loro a ricoprire ruoli indispensabili sia al momento dell'azione che in quello dell'elaborazione politica, in un orizzonte volto più al reclutamento che non allo sviluppo politico delle strutture.

Siamo di fronte quindi a un'esperienza, quella delle squadre, che se da una parte caratterizza il cuore

800 Si veda, per quanto lo consente la leggibilità della fotocopia, il volantino *Il 13 ottobre 77 ...*, s.d. [post 24 dicembre 1977] in CM, vol. XXXVII, pp. 268-69.

801 Su questo si veda *Bozza di analisi per la discussione sulla esperienza delle S[quadre]A[rmate]P[roletarie]*, dicembre/gennaio 1979 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E e *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle S[quadre]A[rmate]O[peraie]*, s.d. in CM, vol. LXXXIII, pp. 358-65. Questi fondamentali documenti verranno analizzati quando si tratterà più precisamente il passaggio organizzativo dalle squadre alle ronde, strutture che ne ereditano il ruolo (e i limiti).

del progetto di PI e rappresenta per settori non marginali del movimento l'anticamera alla lotta armata vera e propria, dall'altra presenta caratteri talmente diversificati nel tempo e nello spazio da minarne la praticabilità di una lettura omogenea⁸⁰². Conviene però evidenziare l'aspetto che ne consente la vitalità al di là delle alchimie organizzative: il suo legarsi a contesti di movimento di una certa rilevanza (vedremo più in dettaglio quali) o al carisma di soggetti che hanno maturato nelle lotte legali dei mesi precedenti un relativo prestigio. Questo a prescindere dagli orientamenti che le contraddistinguono: alcune squadre, pur essendo coinvolte nel dibattito interno a PI, saranno gelose della loro autonomia (l'esperienza milanese sarà capofila di questa tendenza); altre, al contrario, saranno più portate a integrarsi nel tessuto dell'organizzazione (l'esempio torinese); in diversi casi ancora si arriverà alla compenetrazione fra i vari livelli, come a Firenze.

Sull'immagine e sul giudizio che diamo delle squadre pesano peraltro le lenti deformanti attraverso cui le osserviamo. I militanti, anche a seconda del diverso rapporto istituito con la magistratura, propongono letture variegate. Nel caso dei pentiti, il tentativo di scaricare sulle figure di spicco della "casamadre" ogni funzione organizzativa e la rottura del vincolo solidale si accompagna alla recriminazione per essere stati "utilizzati", addirittura a propria insaputa⁸⁰³. Ci sarà però anche chi rivendicherà una totale autonomia da PI, trasfigurando la condivisione politica in un più generico "dibattito" da pari a pari⁸⁰⁴. La policromia degli approcci esistenti emerge infine dalle testimonianze dei dirigenti di PI: Rosso ne evidenzia «il carattere non centralizzato» e la Russo parla di «un rapporto

802 Rispondendo a una domanda sul rapporto fra squadre e vertici dell'organizzazione, Segio afferma: «questo tipo di questione è una variabile, nel senso che, a seconda di diversi periodi storici, mutano le caratteristiche, il rapporto tra militanti di PI e compagni che invece [...] portano avanti una pratica cosiddetta di "combattimento diffuso" [...]. In tutto il primo periodo, i primi anni, penso sia assolutamente asseribile che questo tipo di rapporto era un rapporto politico, nel senso che esisteva una dialettica astratta, politica [...]. Successivamente, si è potuto dare [...] un ruolo [...] di influenza politica da parte di PI riguardo a queste squadre, ma un'influenza politica che non [...] si basava su un rapporto gerarchico [...]. Accadeva [...] che soggettivamente alcuni militanti regolari che si trovavano all'interno [...] del movimento, poi effettivamente promuovessero anche dei livelli di combattimento sul territorio», in Segio, p. 606.

803 Abbiamo già visto come si esprime Barbieri riguardo la sua partecipazione al ferimento Anzalone. Usa toni più sfumati il pentito fiorentino Canzi nell'evocare una stretta dipendenza fra squadre e PI, quando afferma «per Prima linea si intende la compartimentazione centrale di vertice dell'Organizzazione, la cui funzione principale è quella di indirizzo sul piano strategico, politico e militare. Correlata a questa funzione vi è quella delle Squadre proletarie di combattimento che hanno la funzione di portare il più diffusamente possibile, sul territorio, il programma strategico dell'Organizzazione. [...] Per ogni Squadra vi è una persona che, unitamente ad un'altra persona di ogni altra Squadra, compone il Comando di Squadre. Nel Comando di Squadre è presente anche, sempre, un elemento del "vertice centrale" [...]. La Organizzazione elabora un programma politico per "campagne"; poniamo nei confronti delle immobiliari. A quel punto la Squadra avrà come oggetto di azione una immobiliare. [...] Il Comando di Squadre nasce cronologicamente prima delle Squadre: ogni componente del Comando di Squadre ha la funzione di creare una squadra», in Canzi, 4 gennaio 1980, pp. 1-3.

804 Particolarmente sintetico Bruni, fra i principali animatori delle squadre a Milano che afferma «io ho detto di aver avuto dei rapporti con l'org. PI, ma non sono mai entrato», in Bruni "appello", p. 115; nell'udienza del primo grado aveva spiegato che le squadre «avevano un forte livello di autonomia e sostanzialmente li rivendicavano, il cui rapporto e riconoscimento reciproco [con PI] non era formalizzato, ma di volta in volta, si trattava di aderire o meno ad alcune iniziative politiche o campagne, che non venivano neanche promosse da qualcuno, ma erano frutto del dibattito che esisteva in quel momento», in interrogatorio dibattimentale Alessandro Bruni processo PICocori Milano, 9 febbraio 1984 [d'ora in poi Bruni], p. 1092 in ACG FGS. Anche Ferrandi, altro militante di primo piano delle squadre, parla «di rapporti strumentali di *do ut des*» con PI, in Ferrandi 19 febbraio 1983, p. 56.

di scambio che tuttavia non era di dipendenza». Più dettagliato il quadro che ne fa Forastieri:

il discorso delle squadre è estremamente articolato. C'è una volontà soggettiva, da parte mia e da parte di PI, di farne degli strumenti per il combattimento, a ridosso delle situazioni di lotta, quindi molto appiattite, molto calibrate [...]. C'è la volontà [...] di articularle all'interno di un progetto estremamente più ampio. C'è però, di fatto, un'irriducibilità da parte delle situazioni, da parte di quegli embrioni a carattere politico-militare presenti nella città di Milano, a un progetto di questo tipo. [...] In realtà, in quegli anni, dalla metà/fine 77 [...] PI [...] non riuscirà mai ad avere un controllo rigido e quindi non riuscirà mai a inquadrarle in una progettualità⁸⁰⁵.

Parimenti, anche determinate scelte della magistratura nella messa a punto dei processi influenzeranno i tratti dati a simili strutture⁸⁰⁶. Laddove, come a Bergamo⁸⁰⁷ e in parte anche a Milano, si cercherà di ricondurre alle sigle incriminate la pluralità delle forme di violenza politica, si avrà una visione delle squadre maggiormente aperta al rapporto con i movimenti e più coinvolta nella vita pubblica. Al contrario, in processi come quello fiorentino la tendenza a limitare i fatti di reato agli episodi rivendicati tenderà a mettere in risalto maggiormente i loro caratteri clandestini o pseudo-clandestini. Con la stessa logica seguita a Bergamo, probabilmente a Firenze sarebbero entrati a far parte del processo tutta una serie di episodi di generica violenza, mai rivendicati oppure rivendicati con sigle posticce, svoltisi nei contesti dove erano attive PI e squadre (come il collettivo di architettura e il collettivo-mensa)⁸⁰⁸. Per sciogliere alcune di queste riserve è d'obbligo uno sguardo più nel dettaglio ai diversi contesti territoriali interessati dall'azione delle squadre in questo scorcio di 1977.

A Firenze, il 28 settembre tre distinti nuclei armati effettuano irruzioni in contemporanea ai danni di

805 Le tre testimonianze sono rispettivamente in Rosso, p. 672; S. Russo, *Memoriale* cit., p. 3; Forastieri, p. 586.

806 Comune, da parte della magistratura inquirente, sarà tuttavia la convinzione, peraltro non così difficile da dimostrare, che squadre e PI fossero complementi di uno stesso disegno; questo per smontare i fragili teoremi difensivi di alcuni legali che intendevano limitare il coinvolgimento dei loro assistiti alle azioni delle sole squadre. Ad esempio il giudice fiorentino Tricomi scrive: «appare quindi di tutta evidenza che "Prima linea" e le "Squadre proletarie di combattimento" costituivano un'unica banda armata, unitariamente strutturata con diversi livelli organizzativi e funzionali», in Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 155-56.

807 Di fronte all'abnorme numero di episodi di reato (e di sigle coinvolte) nel maxiprocesso di Bergamo, l'accusa rivolta ai magistrati dagli imputati sarà di aver istituito un "processo al movimento", Comitato per le libertà sociali e politiche, *Bergamo repressione*, 20 ottobre 1980 in APM, Scatola 20. Interessante, anche per riaffermare la pluralità delle posizioni politiche dei soggetti coinvolti, è la testimonianza dell'imputato e militante autonomo bergamasco Carlo Gneccchi contenuta nel suo opuscolo *Da qualche parte, tra noi*, marzo 1982 in AISRT, Fondo Gracci, b. 235, f. 1402. Gneccchi, al momento del processo latitante, aveva già pubblicamente condannato la lotta armata in *Scrivo di me, di una storia fra tante*, "Lotta continua", 13-14 gennaio 1980.

808 Sempre Canzi ricorda quando nel quadro dell'attività del Collettivo mensa di Firenze ci «fu una fase in cui si preparava l'organizzazione dello scontro di massa nella previsione della strutturazione di formazioni armate diffuse (Squadre) che avrebbero operato nella realtà fiorentina. Fu il periodo in cui si lottò per l'eliminazione dell'istituzione di tesserini di controllo per accedere alla mensa. [...] Si decise e attuò l'attacco militare del centro rilascio tesserini. Dell'operazione si interessò una "Squadra di combattimento", ma la medesima non fu rivendicata direttamente a nome della Squadra, bensì con uno slogan politico (Armare ed organizzare i bisogni proletari) al fine di suscitare ulteriori aggregazioni di massa al nostro progetto politico», in Canzi, 5 luglio 1980, p. 2. Non è un caso che l'episodio non sia compreso fra quelli oggetto dell'azione penale.

tre agenzie immobiliari⁸⁰⁹. L'attacco coordinato dimostra la consistenza – fosse solo quella numerica – della rete di combattimento: un dato che veniva riconosciuto dagli stessi documenti interni per cui «Firenze è il luogo dove il discorso del combattimento proletario e del radicamento procedono con minori problemi e dove il comando di sede è riuscito a costruire un progetto di intervento sulla città»⁸¹⁰. L'attacco alle tre immobiliari rappresenta l'avvio di una piattaforma politica che si dispiegherà per tutto l'anno successivo e su cui si concentrerà buona parte delle energie disponibili. Non c'è da stupirsi se si pensa che la questione della casa, del costo degli affitti, in particolar modo per gli studenti, rappresenta a Firenze, città priva di concentrazioni operaie, una delle tematiche centrali del conflitto sociale. Non sembra un particolare irrilevante, anche per evidenziare i termini del confronto fra le diverse anime del movimento, la circostanza per cui le irruzioni avvengono lo stesso giorno del tentativo, da parte di un comitato di studenti fuorisede che fa riferimento ai gruppi extraparlamentari, di rioccupare (dopo lo sgombero patito nell'estate) tre alberghi inutilizzati al centro della città⁸¹¹.

Le squadre fiorentine ricompaiono a cavallo della fine dell'anno, fra novembre 1977 e gennaio 1978, rendendosi protagoniste di una serie di attentati ai danni di sedi della Dc⁸¹², assunta evidentemente a simbolo del potere politico. Si tratta di episodi di poco conto, semplici lanci di bottiglie molotov o rudimentali incendi appiccati con taniche di benzina, che però ben testimoniano la funzione delle squadre. Per un verso implicano l'esercizio di una violenza pulviscolare, di facile riproduzione, legata a contenuti politici consolidati e propedeutica ad atti di maggiore rilevanza; dall'altro fungono da rodaggio e allenamento per militanti alle prime armi in vista di un possibile inserimento nell'organizzazione vera e propria.

Non è un caso che gli obiettivi colpiti a Firenze vengano replicati anche in altre sedi minori, a dimostrazione della circolarità del dibattito, e delle sue parole d'ordine, e di un abbozzo di coordinamento, a prescindere dall'esplicitazione di precise campagne. A Napoli negli ultimi mesi dell'anno la comparsa delle squadre si materializza nell'irruzione in un'immobiliare e nell'attentato ai

809 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 410-11.

810 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 3. Per le linee di intervento dell'organizzazione sul territorio fiorentino si vedano anche *Firenze: il polo precario in rivolta*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1977], p. 6; *Firenze: metropoli precaria*, "Senza tregua", s.d. [maggio 1978], pp. 12-13; ma soprattutto *Firenze: crisi della centralità universitaria. Sul movimento nuovi percorsi ricompositivi di classe dentro il proletariato marginale*, "Potere contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana", marzo 1978, p. 6. Il giornale, seppure non sia apertamente clandestino, riflette pienamente l'area di PI fiorentina, in collaborazione con un gruppo di militanti delle Fcc di Bologna con cui si sta sperimentando il tentativo di coordinamento in atto a livello nazionale. Già l'esistenza di un giornale pubblico testimonia la peculiare declinazione data a Firenze allo strumento della lotta armata.

811 *Firenze – L'albergo di via de' Calzaiuoli è di nuovo in mano agli studenti*, "Lotta continua", 30 settembre 1977. Vale la pena citare la chiosa dell'articolo: «un'ultima cosa: ieri sono stati compiuti degli attentati a tre sedi di grosse immobiliari [...]. Oggi la stampa di regime si è buttata a capofitto su queste imprese, e non c'è dubbio che domani cercheranno di usare gli attentati per criminalizzare e scatenare la repressione contro chi la lotta la fa sul serio, e alla luce del sole. Anche per questo invitiamo tutti i compagni e tutti i proletari a far sentire la loro solidarietà [...] contro ogni tentativo di provocazione da parte dello Stato, dei suoi servi e di chi ne fa le veci, di quelli che "Stato" non sono ancora, ma – bontà loro – Stato si sentono».

812 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 413-14. Gli attentati sono ricordati in *Giù la testa ...*, "Potere contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana", marzo 1978, p. 7: una dettagliata cronologia degli atti di violenza politica – non tutti, a dire il vero, riconducibili all'area di PI – avvenuti nelle due regioni.

danni di un commissariato di polizia⁸¹³. Anche a Bergamo, il 6 dicembre, giunge il momento dell'esordio delle strutture di base di Pl (qui si chiameranno "Squadre armate operaie", da cui l'acronimo Sao) che in questo caso attaccheranno una sede della Dc e una scuola privata frequentata da giovani dell'estrema destra locale⁸¹⁴. Sarà solo il preludio al sempre maggiore radicamento di Pl nel bergamasco (di lì a pochi mesi le squadre operative diverranno due), esempio calzante di lotta armata in un contesto di provincia⁸¹⁵.

Se è esistito un luogo dove lo sviluppo delle squadre assume dimensioni ampie e forme autonome dall'impronta dell'organizzazione, al limite dell'incontrollato, questo è sicuramente Milano. Qui il processo di radicalizzazione e di scivolamento verso la lotta armata di segmenti dell'autonomia si lega a stretto filo alle peculiarità del locale estremismo, alla sua lunga tradizione, alla persistente eccedenza della "piazza milanese" rispetto alle organizzazioni che di volta in volta hanno tentato di controllarla. Pensare che l'intervento di Pl sia sinonimo di un semplice travaso verso la clandestinità, nell'ottica di precise indicazioni provenienti da un vertice centrale, vuol dire disconoscere completamente il senso di ciò che accade alla fine del 1977.

Come altrove, ma forse in modo più accentuato, l'adesione dei singoli alle squadre milanesi va a coincidere con il tramonto del movimento, con le fragilità di una generazione politica che si è come bruciata nei primi mesi convulsi del 1977, in un intreccio di tragico e picaresco⁸¹⁶. Esiste ancora, seppure residuale e ai bordi della lotta armata, una dimensione di massa della militanza, in parte legata agli strascichi di una conflittualità operaia dura a morire⁸¹⁷. Le squadre milanesi coincidono con reti

813 Rapporto questura di Napoli n. 10611/82, 7 settembre 1982 in CM, vol. XII, p. 50; Sentenza della Corte d'appello di Napoli n. 54/86 del registro generale, 8 ottobre 1986, p.80 in APG FGS.

814 Il volantino di rivendicazione, a riprova di quanto appena detto, afferma che «l'attacco alla sede Democrazia cristiana di via S. Tomaso va inquadrato in un progetto politico di combattimento esteso a livello nazionale, nel quale la Democrazia cristiana è riconosciuta come asse portante del piano imperialista di ristrutturazione feroce antiproletaria e di organizzazione di un blocco sociale che si centralizza nell'accordo programmatico fra i partiti e che si prefigge l'obiettivo di distruggere ogni antagonismo sociale», cit. In E. Mentasti, *Bergamo 1967-1980* cit., p. 486. Il già citato documento interno a Pl sull'esperienza delle Sao non lesina critiche nei confronti dell'azione, a misura dello iato fra retorica espressa nei volantini e reale valutazione del proprio operato, affermando che «la prima operazione Sao, se da un lato sperimentava l'operatività e le tensioni dei compagni, dall'altro indicava chiaramente la carenza di dibattito al nostro interno – non solo e non tanto per il carattere politico (peraltro misero) degli obiettivi, quanto per la pochezza e sproporzione di questi obiettivi (una scuola frequentata da fasci e una sede Dc) di fronte a un patrimonio di conoscenza di elementi ben più qualificati impattabili del nemico», in *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao* cit. in CM, vol. LXXXIII, p. 359.

815 Processi simili avvengono anche in altre piccole città lombarde, magari sotto le insegne di diversi gruppi armati, come le Fcc. Un esempio è la provincia di Varese, per cui cfr. il recente Sergio Bianchi, *Figli di nessuno: storia di un movimento autonomo*, Milieu, Milano 2015.

816 Seppure il quadro delle squadre operanti a Milano sia estremamente instabile, si può tentare di ricostruirlo tramite le dichiarazioni di Barbieri, che aprono pure uno spaccato sulla curiosa onomastica di questi gruppi (e dei loro animatori), «le squadre che operano in quel momento sono alcune squadre che fanno capo al Coniglio [nome di battaglia di Ferrandi]: uno degli uomini del Coniglio è il Pablo; c'è una squadra, anch'essa gravitante nell'area del Coniglio guidata da un certo Doberman, un ragazzo sui 19-20 anni, di corporatura robusta, capelli rossicci ossigenati, squadra che viene soprannominata degli "Alani"; Michele [nome di battaglia di Bruni] ha un paio di squadre, una espressione del Correnti [istituto professionale di Milano] e una, ritengo, espressione di uno dei quartieri di Gratosoglio o Quarto Oggiaro; c'è la squadra della [illeggibile] con a capo sempre il Forastieri; in un momento successivo si formerà anche la squadra del Policlinico», in Barbieri, 17 ottobre 1980, p. 26.

817 Fargas. *Una fabbrica dove gli operai lavorano non si può sconfiggere perché ha già perso. L'operaio non*

amicali in cui confluiscono giovani e giovanissimi, compagnie di quartiere, ma anche marginalità sempre più estese, cucite assieme da quadri cresciuti nella sinistra extraparlamentare. Si pensi al già ricordato Bruni, una lunga militanza in Lc alle spalle, che delle squadre milanesi sarà considerato dalla magistratura il coordinatore⁸¹⁸, o a Ferrandi, già in Potop e Rosso, transitato per il collettivo Romana-Vittoria, giunto poi ad animare il “Coordinamento squadre” (o “Coordinamento zona sud”), una precaria forma di raccordo operante a cavallo della fine del 1977⁸¹⁹.

Scorrendo le azioni delle squadre di cui è rimasta traccia negli atti processuali si tocca con mano i caratteri peculiari dell'esperienza milanese. Alcune pratiche altrove già scomparse qui rimangono al contrario valide: basti pensare agli espropri nei supermercati che vengono tentati o effettuati il 16 e il 23 dicembre⁸²⁰, quasi a celebrare a proprio modo l'avvicinarsi delle festività natalizie. Inoltre, è ai margini di manifestazioni pubbliche dell'autonomia che le squadre portano a termine atti anche di una certa gravità, come l'assalto con armi da fuoco al presidio della Polfer nella stazione di Porta Genova, il 12 novembre, e la devastazione, sette giorni più tardi, dell'Ispettorato distrettuale delle carceri di via Crivelli⁸²¹. Alle squadre di Milano non mancano certo i numeri, quali quelli che consentono, nella notte fra 1 e 2 dicembre, di collocare, in una sorta di “notte dei fuochi”, cinque ordigni dinamitardi ai danni di altrettante sezioni della Dc⁸²²: sono proprio atti di questo genere, seppure derubricati da Ferrandi a «una sorta di tributo da noi pagato a Pl»⁸²³ a certificare la condivisione dei contenuti dell'organizzazione.

Se a Milano la rete di combattimento diffuso legata a Pl conosce lo sviluppo maggiore, il contesto dove le squadre portano a termine l'operazione più clamorosa è però Torino. Qui, nell'autunno del 1977, l'organizzazione è ridotta ai minimi termini, «Torino è una situazione disastrosa»⁸²⁴, ma riesce comunque nel giro di pochi mesi a risollevarsi, in virtù di un processo di diffusione nel tessuto lacerato

vale più come operaio, ma come nuovo soggetto proletario, nuova figura politica, “Senza tregua”, s.d [settembre 1977], pp. 8-9.

818 Curiosa è l'obiezione di Bruni a quest'accusa: «nell'imputazione che ho mi viene dato un ruolo dicendo che io avevo una funzione di coordinare le squadre. Il problema è che io evidentemente questo ruolo per alcuni aspetti lo rivestivo, ma non perché ero un militante di Pl che aveva il compito di organizzare le squadre; lo rivestivo perché per alcuni aspetti era mio interesse, mio progetto politico in quel periodo, tentare di far sì che una serie di realtà di muovessero di concerto in relazione ad alcune campagne politiche», in Bruni “appello”, pp. 119. Donat Cattin nei fatti confermerà questa visione affermando che «il Michele era uno che lavorava dentro l'O[rganizzazione]. per il movimento, e la sua azione non era finalizzata principalmente a far entrare gente in Pl quanto a far crescere il livello di adesione di compagni ai temi della L[otta]. A[rmata].», in Donat Cattin, 24 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 411.

819 Su questo organismo si vedano le ricostruzioni contrastanti in Barbieri, 17 ottobre 1980, pp. 26 ss e 5 novembre 1980 e in Ferrandi 19 febbraio 1983, pp. 56 ss.

820 Requisitoria Spataro, pp. 892-96. Che il fenomeno mantenesse una sua diffusione lo dimostra anche una missiva del 28 novembre al ministro Cossiga del parlamentare democristiano Aristide Tesini, legato agli ambienti del commercio milanese, in cui si lamenta il «crescendo di azioni di teppismo che, pavesandosi con la dizione di “espropri proletari”, sono in realtà delle vere e proprie rapine» e la «sostanziale impunità» in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49/1.

821 Per i due episodi cfr. telegramma del prefetto di Milano, 12 novembre 1977 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49/1 e Requisitoria Spataro, pp. 881-84.

822 Requisitoria Spataro, pp. 887-89.

823 Ferrandi 19 febbraio 1983, p. 59.

824 *Stato dell'organizzazione* cit., p. 3.

del movimento torinese, tanto rapido e capillare quanto fragile nei suoi presupposti. Ad apportargli linfa non è soltanto l'esperienza politica dei nuovi responsabili della sede, la coppia milanese formata da Laronga e dalla Russo, ma anche ulteriori figure, che fungono da *passepourtout* nei confronti di aree specifiche di movimento (Manina per la Val di Susa, D'Ursi per i circoli del proletariato giovanile, altri ancora per specifiche scuole o quartieri).

Sarà D'Ursi a dare di questo processo di ricomposizione di PI il quadro più efficace:

una sera dell'ottobre del 1977, davanti al cinema Arlecchino incontrai Sandro Nitta [Guido Manina] e Bruno Laronga. A quest'ultimo dico spesso “se non ti avessi incontrato quella sera non avrei fatto la lotta armata ...”, e lui mi risponde sempre “e sei io non avessi incontrato te avrei smesso, visto che a Torino non c'era più nessuno che volesse darci retta”. [...] Quella sera parlammo di tutto per delle ore; confrontammo le nostre esperienze vissute in città diverse e soprattutto discutemmo della possibilità che la pratica combattente diventasse una discriminante riconosciuta da coloro che intendevano continuare a fare politica in una ottica rivoluzionaria. [...] Ma ancora più importante, per me, fu l'incontro successivo con Sandro Nitta. [...] Si incontravano due visioni diverse della stessa esperienza, tutti e due infatti avevamo fatto parte del movimento, ma lui in una dimensione soprattutto organizzativa ed io in una dimensione culturale. [...] L'idea di poter fondere questi due modi diversi di vissuto del movimento mi affascinò talmente tanto che mi parve scontato legarmi subito a Prima linea⁸²⁵.

Giovandosi di questa spinta PI ridarà forza al suo intervento a Torino e costruirà una rete di squadre così articolata: una composta da reduci del circolo giovanile Barabba (lo stesso coinvolto nel rogo dell'Angelo azzurro), un'altra radicata nel sobborgo periferico di Orbassano e la terza formata da studenti dell'istituto tecnico Avogadro. In posizione più defilata si trovano un gruppo di giovani della Val di Susa, attivo più che altro in virtù di rapporti amicali (e parentali) con Manina, Fagiano e Milanesi (gli ultimi due costretti alla latitanza)⁸²⁶.

Ciò che colpisce a Torino, ma il discorso può essere esteso anche agli altri contesti, è il crinale incerto su cui procede la penetrazione di PI nell'estremismo politico. Si tratta di un nodo cruciale, per la comprensione della fase, ma più in generale delle condizioni che hanno consentito alla lotta armata di svilupparsi nella società italiana. Il filo riesce a mantenersi in equilibrio fra l'esigenza di oscurare le sue attività agli occhi degli avversari e al tempo stesso di svelare la propria natura autentica per chi potrebbe garantire, se non adesione, almeno appoggio. Della garanzia di questo equilibrio vengono investite proprio le squadre. Sempre D'Ursi spiega come

ogni componente del “comando squadre” si adoperava per diffondere la pratica del combattimento ovunque se ne rivelasse la disponibilità. Io non mi sottrassi a questo compito, sebbene volesse dire diventare una figura “scoperta”, cioè essere riconosciuto un po' in tutte le situazioni politiche come “uno delle squadre”. Nel giro di pochissimo tempo diventai un “clandestino pubblico”, vale a dire che nelle

825 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 275-76.

826 Donat Cattin, 15 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 493-95.

situazioni derivate dalla esperienza di movimento ben pochi ignoravano la mia attività nella lotta armata. Riuscii a costruire un sottilissimo filo di complicità con alcune centinaia di giovani e a raccoglierne la sia pur minima disponibilità⁸²⁷.

È evidente come, a questa data, PI sia ancora parte di un tutto, con cui condivide una generale accettazione della violenza come strumento di lotta e su cui esercita una certa attrazione, in un rapporto fatto tanto di scambi quanto di forzature. Non mancano affatto segni contrari, sia di scollamento fra PI e i residui della conflittualità giovanile, sia di rifiuto da parte di molti del progetto armato dell'organizzazione. Le squadre servono anche a questo, a decantare e filtrare il brodo di coltura di PI, a ratificare adesioni entusiaste, ma anche abbandoni. Non è un caso che il circolo giovanile Barabba si spacchi proprio in merito alla proposta avanzata da D'Ursi di trasferire l'impegno politico direttamente dal sociale al militare⁸²⁸.

Non si pensi che il vocabolario della politica sia il vettore più efficace dell'espansione di PI: è proprio Laronga a rintracciare nelle squadre un peculiare

tipo di composizione sociale ed umana, soggetti che vivono una condizione diretta e quotidiana di marginalità. [...] Sono i figli della delusione seguita alle promesse di trasformazione annunciate dal '68; sono quelle che vedono la metropoli come un grande magazzino di merci e cose da saccheggiare, luogo in cui si sentono "indiani e stranieri"; sono i lavoratori delle piccole boite della Torino sommersa e non garantita dal sindacato ... e per tutti loro la violenza è strumento possibile, quasi obbligato d'affermazione delle proprie necessità⁸²⁹.

Con queste premesse non ci si stupisca che l'operazione con cui si apre la stagione delle squadre a Torino abbia poco a che fare con l'apparato repressivo statale o con la gerarchia aziendale, in ultima analisi con la sfera della politica, e alluda invece a una sorta di moralità autentica, di giustizia spontanea e sommaria. Il 2 dicembre le squadre⁸³⁰ feriscono alle gambe lo psichiatra Giorgio Coda: Coda era stato a lungo primario del manicomio di Collegno, dove si era contraddistinto per metodi sanitari aberranti, ancora più gravi perché effettuati su minori. Uno di questi era stato proprio Alberto

827 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 278.

828 Uno dei più netti nel rifiutare la proposta di D'Ursi è Alberto Bonvicini, altro animatore del Barabba, su cui torneremo fra pochissimo. Per i termini del confronto cfr. l'interrogatorio dibattimentale Francesco D'Ursi, Processo PI Torino fatti specifici, s.d. e l'interrogatorio dibattimentale Alberto Bonvicini, Processo PI Torino fatti specifici, s.d. (entrambi in ACG FGS). Per una ricostruzione di taglio diverso si veda la lettura del processo di avvicinamento del circolo Barabba a PI accettata dalla magistratura giudicante in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 622 ss. La fonte principale è il pentito Roberto Vacca, la cui integrità psichica e morale, come in altri casi, viene disconosciuta dagli accusati. Cfr. il documento firmato "un gruppo di compagni prigionieri", *Chi è Roberto Vacca*, s.d. in APM, scatola 21.

829 B. Laronga, *Memoriale* cit., pp. 4-5.

830 La rivendicazione a firma "squadre" non è priva delle consuete ambiguità visto che l'azione è ideata dalla Russo e a sparare i colpi di pistola è Laronga; entrambi sono militanti storici di PI che con il movimento di Torino hanno poco o niente a che fare. Per il testo, che cerca di declinare in termini politici il ferimento di Coda, si veda Squadre armate operaie e proletarie di combattimento, *Torino, 2 dicembre 1977*, s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, f. 2, f. 2E.

Bonvicini⁸³¹ che di lì a pochi mesi se ne andrà sbattendo la porta dal circolo Barabba affiggendo un volantino contrario alla scelta della lotta armata, ma che ad ottobre probabilmente è l'ispiratore, consapevole o no, della gambizzazione.

Bonvicini non aveva avuto la forza di testimoniare al processo istruito nei confronti del medico: un processo storico, dove i “matti”, veri o presunti, si erano ripresi una parola a lungo loro negata dalla società, ma conclusosi nonostante tutto con una pena leggera per Coda, che a distanza di pochi anni aveva ripreso ad esercitare la professione in campo privato. L'azione di PI quindi interviene laddove latita lo stato e la sua giustizia, tanto da riscuotere il plauso silenzioso di molti⁸³² e la convinta adesione di decine di giovani che ne animeranno il travagliato capitolo torinese negli anni a venire.

831 La vita stessa di Bonvicini racchiude dentro di sé molti grandi temi della storia italiana: orfano, passato attraverso il trattamento di Coda, animatore del Settantasette torinese, sfiorato dalle indagini su PI e detenuto per più di tre anni, tossicodipendente, morto per Aids negli anni '90. L'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano conserva un suo diario del periodo carcerario, recentemente edito, Alberto Bonvicini, *Fate la storia senza di me*, Add Editore, Torino 2011. Al libro è allegato anche il documentario omonimo di Mirko Capozzoli, che ricostruisce la sua intera esistenza. Più in generale rispetto alla vicenda Coda e alle torture di cui era stato responsabile cfr. Alberto Papuzzi, *Portami su quello che canta*, Einaudi, Torino 1977; per un inquadramento storiografico delle vicende della psichiatria in Italia, in particolar modo della legge che portò alla chiusura dei manicomi e dell'opera di Franco Basaglia, cfr. il recente John Foot, *La "repubblica dei matti": Franco basaglia e la psichiatria radicale in Italia*, Feltrinelli, Milano 2014.

832 Tracce di questa consapevolezza sono anche nel telegramma del prefetto di Torino, 2 dicembre 1977 in ACS MI GAB 1976-80, b. 49, f. 11001/84, a cui è allegato un eloquente appunto del capo di gabinetto del ministro in cui si ricorda che «trattasi di un professionista assai contestato da alcuni».

Capitolo quarto - Fra maturità e fuga in avanti (1978)

1) Una federazione: la geografia del gruppo

La magistratura tende a non soffermarsi troppo sulle vicende di PI nel corso del 1978 ritenendole evidentemente un semplice interludio fra le due fasi più penalmente rilevanti: quella genetica che si conclude nel 1977 e il «forsennato crescendo del terrore»⁸³³ apertosi nel 1979. La prospettiva giudiziaria, consona al proprio contesto, non deve però trarre in inganno e farci dimenticare tutti quei passaggi cruciali della storia di PI che maturano durante il 1978. È quasi pletorico ricordare i contraccolpi del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro su tutta l'eversione di sinistra, compresa l'organizzazione che della distanza dalle Br ha fatto il principale caposaldo. Nell'ottica dei rapporti di forza fra le varie aree armate bisogna valutare inoltre gli esiti del coordinamento, che si dispiega durante i primi mesi dell'anno, fra le due maggiori organizzazioni combattenti di ascendenza autonoma, PI e le Fcc. Il suo naufragio, insieme alla moltiplicazione delle sigle clandestine, impedisce la ricomposizione in un fronte unico di forze simili, ma non per questo meno litigiose, rappresentando sul medio-lungo termine un indubbio elemento di debolezza. Per finire, sono proprio gli aspetti concorrenziali fra le varie organizzazioni, amplificati dal sequestro Moro, a spiegare in parte, sul finire dell'anno, la radicalizzazione della stessa PI, di cui l'omicidio politico può rappresentare il sintomo più evidente, anche se non l'unico.

Ma prima di tutto conviene scattare un'istantanea sullo stato e la geografia dell'organizzazione. L'aspirazione di PI a divenire polo di attrazione per le varie esperienze di “combattimento proletario” sparse per l'Italia viene alimentata dalla collaborazione con altri gruppi organizzati, così come da un processo di radicamento territoriale. Entrata ormai nella maturità, PI nel 1978 conosce un'indubbia diffusione che non corrisponde ancora a un'effettiva centralizzazione dei processi decisionali; al contrario le specificità locali tendono a risaltare nel quadro dell'autonomia delle sedi⁸³⁴. Alle sedi storiche se ne affiancano altre, secondo due direttrici di sviluppo fondamentali: Roma e il Veneto, santuari dell'autonomia, che però resteranno fino alla fine inospitali per PI.

Firenze

Durante tutto il 1978 a Firenze la sigla “Prima linea” praticamente si eclissa. Se si eccettuano tre operazioni di un certo rilievo concentrate nell'arco di pochi giorni e firmate in comune con le Fcc – su cui torneremo – tutte le altre azioni sono rivendicate dalle “squadre”. Per ritrovare la dicitura PI

⁸³³ L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 24.

⁸³⁴ Rosso ha indicato come operanti sino all'estate del '79 «la diversità tra le realtà in cui PI operava, lo slittamento temporale di alcuni fenomeni da una città all'altra [...], la particolarità delle situazioni e dei gruppi di compagni», in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 253.

bisognerà attendere addirittura la fine dell'anno: in occasione dell'irruzione nell'agenzia di stampa Manzoni, sarà diffuso un comunicato di “chiarimenti” rispetto a molti dei passaggi più delicati vissuti negli ultimi dodici mesi⁸³⁵. L'episodio avverrà in corrispondenza di un più generale mutamento di fase: alla presa d'atto dell'esaurimento di un frangente politico vissuto all'insegna dello stretto legame con i movimenti conseguirà l'avvio di un militarismo sempre più esasperato. Di un simile scarto la sede fiorentina vivrà, non senza un malcelato disagio, poco più delle premesse, visto che sarà il primo nucleo di PI, al termine di un'esistenza tutto sommato tranquilla dal punto di vista repressivo, ad essere smantellato dalle forze dell'ordine nell'estate del 1979.

Lo scarso utilizzo della sigla “PI” per tutto il 1978 non implica la debolezza del gruppo, ma anzi la precisa scelta di privilegiare la violenza diffusa. Si tratta di una scelta coerente con le specificità della locale sede: alla completa integrazione nel progetto nazionale fa da contraltare la convinta volontà di mantenere la propria autonomia, mentre alla stabilità nel tempo delle strutture si abbineranno i limiti al volume di fuoco imposti da un contesto sociale ovattato come quello fiorentino.

A prima vista pare che a Firenze PI percorra un tragitto meno precario e lacerante rispetto ad altre sedi: una sorta di “isola felice” se si leggono le parole di Donat Cattin. Per il militante torinese «a Firenze [...] PI operava in una più vasta area di consenso», formatasi anche in virtù della «gradualità delle azioni compiute». La dimensione tutto sommato periferica del contesto fiorentino non impediva che la locale sede partecipasse attivamente a tutti i principali momenti della vita dell'organizzazione, sia decisionali che operativi⁸³⁶: «la sede fiorentina [...] continuava a rimanere una frazione importante di organizzazione dalla quale non si poteva prescindere». L'ammirazione di Donat Cattin si spiegava con

la [sua] particolare concezione del rapporto fra lotta armata e movimento [...]. Infatti il progetto politico assunto dalla sede fiorentina aveva sempre avuto come momenti privilegiati, da un lato l'allargamento dell'area di combattimento con relativa omogeneità di crescita politico militare dei settori d'organizzazione, e dall'altro la saldatura fra la base sociale e le forme di organizzazione al fine appunto di impedire un'interruzione di rapporti [...]. Ne venne fuori che la sede fiorentina era in qualche modo impermeabile rispetto alle altre sia dal punto di vista prettamente organizzativo sia dal punto di vista della evoluzione politica, nel senso che rimanendo la sede fiorentina aderente al proprio modello di sviluppo i mutamenti di tendenza che potevano verificarsi in altre sedi le restavano indifferenti⁸³⁷.

Traspare la fiducia che Donat Cattin ripone nei confronti di coloro che dirigono l'intervento armato a Firenze (militanti autoctoni politicamente come Marcetti e D'Elia, o trapiantati, come Solimano). Si tratta di un gioco di sponda che permea il dibattito interno, rispetto alle mai sopite strette centralizzatrici – di cui è termometro l'atteggiamento verso le Br – o alle chimere guerrigliere

835 Prima linea, *Comunicato “Prima linea” x direttore* cit. Nel comunicato si riaffermerà la distanza dalla linea perseguita dalle Br, si ricostruirà il tormentato percorso della tentata fusione con le Fcc, si rivendicherà per la prima volta la tentata evasione dalle Murate; di pari passo si lanceranno minacce nei confronti della stampa.

836 Sia esempio la partecipazione di D'Elia al gruppo di fuoco che tenta più volte di uccidere il direttore del carcere di Bergamo; cfr. Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 227.

837 Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 534-35.

provenienti da Torino. Un confronto il cui esito sarà quell'ipotesi di fronda che inizia confusamente a maturare nella primavera del 1979 per poi ridursi, nel settembre successivo, all'uscita dall'organizzazione di Donat Cattin assieme a pochi sodali. Se si trattò di una Caporetto in tono minore, non priva di elementi opportunistici, invece dell'estremo tentativo di evitare il “tanto peggio tanto meglio” della PI più tarda forse fu dovuto anche agli arresti che smantellarono la sede fiorentina, privando Donat Cattin non tanto del suo esercito, quanto dei suoi migliori alleati nella battaglia politica⁸³⁸.

Giudizi ben diversi emergono invece dalle ricostruzioni della magistratura da cui del gruppo fiorentino emerge un affresco a tinte fosche. Il pubblico ministero Tricomi, dando voce a un sentimento radicato fra le autorità inquirenti, notava «l'esiguo numero di imputati in questo processo che hanno reso dichiarazioni utili ai fini istruttori», motivandolo con

la peculiare realtà sociale, di tipo terziario, in cui la banda armata operante a Firenze affondava le sue radici. Infatti i suoi aderenti erano per la maggior parte studenti universitari venuti dalla estrema provincia per studiare nell'ateneo fiorentino, [...] che, privi dell'appoggio familiare, erano caduti facile preda dei mestieranti della violenza, agevolati in questa triste attività, dalla indifferenza o addirittura simpatia che parte del mondo intellettuale, in quegli anni, manifestava verso la illegalità di massa.

Per Tricomi in diversi casi le adesioni a PI «erano motivate solo da vincoli sesso-affettivi o di pura amicizia» e comunque erano «deleteria espressione del ribellismo anarchico-borghese, intesa quest'ultima aggettivazione nel senso usuale più deteriore e non come indicazione di classe sociale»⁸³⁹.

Resta comunque il fatto che a Firenze PI sia esente da derive omicidiarie. Alla base della minore asprezza delle azioni militari non si pone soltanto il timore da parte della dirigenza locale di lacerare il rapporto col movimento, ma anche motivazioni più contingenti di natura logistica. Innanzitutto a Firenze PI impianta durante il 1978 il suo centro stampa nazionale⁸⁴⁰. Nel farlo palesa però tutte le sue falle organizzative, dato che sceglie l'abitazione di un militante atipico, digiuno di elaborazione politica e legato a una delle dirigenti locali da un rapporto affettivo. Non è un caso che sia lui il primo inquisito a collaborare in modo consistente con la magistratura⁸⁴¹. Inoltre, la collocazione geografica di Firenze la rende sede conveniente di incontri e appuntamenti a livello nazionale; allo stesso modo la relativa “ricchezza” delle banche poste nei piccoli centri della provincia, peraltro poco protette da misure di sicurezza, fa sì che le rapine siano più agevoli e fruttuose che altrove⁸⁴². Entrambe le funzioni rafforzano l'interesse dell'organizzazione a non attirare oltremodo le attenzioni delle forze

838 Non a caso sempre Donat Cattin afferma che «la caduta della rete di Firenze avvenuta nel maggio 1979 fece sì che il progetto di PI si polarizzasse sull'aspetto più propriamente ed esclusivamente militare, e ciò fu la ragione per la quale io mi distaccai dall'organizzazione», in *ivi*, p. 535.

839 Le due citazioni sono in Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 129-130, 155.

840 *Ivi*, pp. 88-89.

841 P. Vigna – G. Sturlese Tosi, *In difesa della giustizia* cit., pp. 155-59 e, più in specifico, Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 90 ss.

842 Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 535.

dell'ordine con operazioni eclatanti. Per ultimo, la tipica composizione sociale del nucleo fiorentino, composto in maggioranza da studenti fuorisede, e la presenza di numerosi appartamenti in cui è usuale ospitare giovani più o meno sconosciuti, riserva a Firenze la funzione di “raffreddamento” per individui ricercati dalla polizia⁸⁴³.

Compongono il cuore dell'intervento di Pl a Firenze per tutto il 1978 una serie di azioni sulla questione casa che assorbono buona parte delle energie dell'organizzazione e si dispiegano con continuità e crescente intensità durante l'anno. Ne abbiamo in parte già parlato quando abbiamo richiamato l'esordio di quella che appare a tutti gli effetti una campagna: gli attentati in contemporanea a tre agenzie immobiliari avvenuti nel settembre del 1977. Ma è dalla primavera del 1978 che le “Squadre proletarie di combattimento” (alle cui spalle si cela la Pl fiorentina) concentrano le loro energie sul tema della casa. In principio a essere attaccato, il 17 marzo, è un ufficio dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp)⁸⁴⁴ di cui vengono danneggiati gli strumenti per la riscossione degli affitti. Da questo momento le azioni si susseguono a stretto giro: il 18 maggio è la volta dell'immobiliare “Stac”, di proprietà del presidente dell'associazione dei mediatori⁸⁴⁵, mentre il 22 viene “perquisita” la sede della “Nuova Edificatrice”, gruppo immobiliare dell'*holding* Fiat particolarmente attiva nella ristrutturazione di edifici del centro storico. Un mese più tardi una squadra fa irruzione in una finanziaria, la Ceva-Dakauto, che concede prestiti ipotecando le automobili dei debitori e investendo i proventi in operazioni immobiliari, e distrugge la documentazione inerente i prestiti. Questo primo ciclo di azioni si conclude con un'operazione più complessa: l'occupazione il primo giorno di luglio dei locali della pretura e, anche in questo caso, la distruzione della documentazione inerente le procedure di sfratto⁸⁴⁶.

Il coronamento della campagna, però, deve ancora arrivare e va letto in controluce alle profonde trasformazioni che interessano Pl fra la fine del 1978 e l'inizio dell'anno successivo. Il 15 dicembre, infatti, viene ferito alle gambe proprio il pretore che si occupa degli sfratti, Silvio Bozzi⁸⁴⁷. Non si

843 *Ivi*, p. 535. Per una testimonianza di prima mano si veda quella di Fagiano in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 295-96.

844 Squadre proletarie di combattimento, *Attacciamo i centri della selezione, del controllo, del ricatto sul bisogno proletario della casa*, s.d. in ASFI, Fondo “Questura di Firenze”, “Gabinetto”, versamento 1992, [d'ora in poi Fondo Questura], b. 64 bis “Squadre proletarie di combattimento”, categoria E2 [d'ora in poi b. 64 bis], f. A. Il materiale archivistico versato anticipatamente all'Archivio di Stato di Firenze rappresenta uno dei rari esempi di documentazione di polizia disponibile in modo unitario e non frammentata all'interno di altri fondi (come quelli processuali o delle commissioni parlamentari d'inchiesta). Purtroppo però l'assenza degli schedari, trattenuti dalla locale questura, e la strutturazione della gran parte del fondo in fascicoli personali, su cui pesa la normativa in materia di dati personali, ne impedisce una reale consultazione.

845 Squadre proletarie di combattimento, *Attaccare col fuoco le agenzie immobiliari e il sindacato agenti immobiliari*, s.d. in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. A.

846 Le rivendicazioni di queste tre ultime azioni sono raccolte nel ciclostilato Squadre proletarie di combattimento, *Giornale autorizzato dal tribunale del popolo*, luglio 1978 in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. A.

847 Squadre proletarie di combattimento, *Colpire col piombo gli esecutori degli sfratti*, s.d. in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. B. Nel volantino l'appartenenza di Bozzi a Md non è vista come un'attenuante, ma semmai come un'aggravante, legata al ruolo centrale delle giunte di sinistra come garanti di un nuovo patto sociale. Anche questo è un elemento da non sottovalutare, perché si lega ad azioni successive nei confronti di esponenti della politica e della magistratura legate al Pci o in generale al riformismo.

stenta a vedere, in uno degli episodi più gravi della lotta armata a Firenze, per un verso lo sbocco naturale della campagna sulla casa e dall'altro l'esito di un progressivo processo di militarizzazione e di innalzamento del livello dello scontro che investe la sede fiorentina così come l'organizzazione nazionale.

L'asprezza della questione immobiliare è sottolineata, seppure da punti di vista opposti, da due fonti fra le più diverse: le relazioni semestrali della locale prefettura indirizzate al Ministero dell'Interno e i volantini di rivendicazione firmati dalle "squadre". Al prefetto che annota come

a Firenze, il problema della casa ha assunto toni di particolare preoccupazione. In effetti, sono scomparse le offerte di locazione, in quanto i proprietari, scoraggiati dalle proroghe del blocco dei fitti, preferiscono rimanere in posizione di attesa. [...] Le realizzazioni dell'edilizia economica e popolare sono assolutamente inadeguate a coprire il fabbisogno. [...] Il problema non sembra per ora avere sbocchi» e informa del «fenomeno delle occupazioni abusive di alloggi, alcune da parte di famiglie in precarie condizioni economiche, altre realizzate da gruppi di giovani appartenenti ai cosiddetti "Collettivi"»⁸⁴⁸,

è la stessa organizzazione a rispondere:

i padroni e lo stato trattano il problema della casa come una "faccenda" di ordine pubblico: alle occupazioni di case, alle lotte di massa appropriative, rispondono con lo sgombero violento e forzato operato dalle truppe di polizia, con la distruzione dei mobili e degli oggetti degli occupanti. Per noi proletari trovare casa o mantenerla è diventato un inferno: 3000 appartamenti vengono tenuti sfitti e imboscati come merci dai padroni in città, [...] la lista d'attesa per l'assegnazione di case popolari si ingrossa sempre di più (in Toscana gli iscritti alle graduatorie IACP sono più di 50000)⁸⁴⁹.

Naturale quindi che per PI sia il tema della casa a rappresentare lo strumento privilegiato per entrare in sintonia con i movimenti sociali più radicali, in un'ottica non di autosufficienza, ma di anticipazione e di forzatura delle lotte legali sul terreno militare. Si tratta di un'impostazione che il gruppo non fatica a esplicitare quando scrive che

siamo perciò contrari all'ipotesi del partito combattente, riteniamo invece vincente un percorso rivoluzionario che leghi l'attacco strategico ai centri di comando statale, alla crescita e alla diffusione del combattimento proletario nel territorio e nella fabbrica. Riteniamo un percorso di sconfitta la clandestinizzazione delle avanguardie operaie di fabbrica, l'abbandono di un terreno di scontro interno ai territori operai⁸⁵⁰.

848 Relazione semestrale del prefetto di Firenze, n. 1110/12.B.16, 10 luglio 1977, pp. 7, 10 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 374.

849 Squadre proletarie di combattimento, *Attacchiamo i centri della selezione, del controllo, del ricatto sul bisogno proletario della casa* cit.

850 Squadre proletarie di combattimento, *Giornale autorizzato dal tribunale del popolo* cit.

A latere della “campagna casa” merita aprire una parentesi sul valore di fonte storiografica proprio delle rivendicazioni. Da più parti queste sono derubricate a paccottiglia pseudo-rivoluzionaria, alla dimostrazione dell'ottuso fanatismo ideologico che avrebbe intriso l'estremismo di sinistra, tendendo quindi a vederle come testi sterili e ripetitivi. Non che manchino le ragioni per farlo, a partire da una prosa che sembra recitare formulari più che esprimere concetti. Al tempo stesso è anche all'interno di questi documenti che si possono rinvenire, magari in forma obliqua, alcune avvisaglie della contemporaneità. Si veda per esempio gli accenni alla politica di svuotamento di alcuni quartieri centrali fiorentini, alla “deportazione” dei ceti popolari verso la periferia, ai percorsi speculativi di costruzione del valore della rendita immobiliare; per usare un termine attuale, a politiche di *gentrification*⁸⁵¹. Nella rivendicazione dell'irruzione ai danni della “Nuova edificatrice” si legge:

Questa finanziaria immobiliare sta conducendo a Firenze una delle più grosse operazioni di acquisto e di ristrutturazione di numerosi stabili del centro storico, occupati prevalentemente da operai, pensionati, artigiani, studenti. Fra i casi più grossi quello degli appartamenti di via L. Da Vinci che, nonostante le opposizioni degli occupanti, la società progetta di trasformare, dopo gli sfratti, in 600 mini residence per turisti. Sono state sequestrate durante la perquisizione le schede approntate dalla società su ogni famiglia riguardando in particolare l'atteggiamento degli inquilini rispetto alla volontà della SAIFI di trasferirli verso l'estrema periferia⁸⁵².

Pure a Torino alcuni militanti mettono al centro della propria attività politica la netta contrarietà ai piani comunali di recupero edilizio della zona del “Quadrilatero latino”, ritenuta particolarmente degradata:

pensavamo che il centro storico non dovesse svuotarsi della composizione sociale presente, che non dovesse dare spazio a speculazioni terziarie. Inoltre ritenevamo che il relativo potenziale antagonista, dato dalla presenza proletaria diffusa in quella zona, non dovesse essere toccato⁸⁵³.

Tornando a Firenze, di fronte alla persistenza delle azioni inerenti la questione immobiliare si pongono in secondo piano le altre linee di intervento dell'organizzazione. Fra queste, vale la pena ricordare una serie di piccoli attentati, avvenuti nei primi mesi del 1978, ai danni di infrastrutture dei vigili urbani e di imprese di vigilanza private, volte anche a addestrare l'inesperto personale confluito nelle squadre,

851 Su questo cfr. la recente monografia di Giovanni Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland*, Il Mulino, Bologna 2015 e, in un'ottica risolutamente conflittuale, David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013. Per lo specifico delle attuali trasformazioni urbanistiche di Firenze si veda Ilaria Agostini (cura), *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista*, Aion, Firenze 2016. Peraltro la storia di Firenze sembra essere attraversata da un filo rosso di questo genere; basti pensare al grande “sventramento” del quartiere del “Mercato Vecchio” al tempo di Firenze capitale. Già allora si parlava di degrado e si trasformò repentinamente un quartiere e i suoi abitanti; cfr. Edoardo Detti – Tommaso Detti, *Firenze scomparsa*, Vallecchi, Firenze 1970.

852 Squadre proletarie di combattimento, *Giornale autorizzato dal tribunale del popolo* cit.

853 A parlare è Paolo Cornaglia in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 305.

in vista della loro promozione in Pl⁸⁵⁴. D'altra parte le azioni riflettono anche una tematica presente a livello nazionale, la «campagna contro l'esercito antiguerriglia»⁸⁵⁵, e alludono per un verso alla pervasività e alla moltiplicazione delle forme di controllo (la vigilanza privata) e dall'altro al ruolo del partito comunista (la polizia locale). Pl scrive:

abbiamo visto i padroni militarizzare in modo crescente la loro metropoli, moltiplicare le truppe mercenarie davanti alle loro banche e ai loro uffici, nelle lussuose vie della loro sfrontata ricchezza, e le galere riempirsi di giovani proletari arrestati da solerti difensori dell'ordine del profitto e della miseria. La milizia padronale presidia i punti nevralgici della città, i suoi centri direzionali, protegge e scorta gli uomini e gli istituti del comando nemico, punta e usa le sue armi contro tutti i proletari che tentano di appropriarsi del reddito per sopravvivere. E insieme ai loro scagnozzi gli stessi ceti borghesi incominciano ad armarsi, [...] sviluppano armamento privato e si preparano alla guerra di classe. Il Pci, gli organi di governo della città, coprono politicamente questo processo, [...] sono anche in prima persona coinvolte nel processo di militarizzazione che sta investendo il corpo dei vigili urbani⁸⁵⁶.

Traspare qui la specificità di Pl che, forte della visione di un potere diffuso e reticolare, sposa una concezione altrettanto generalizzata del conflitto, superando nei fatti la centralità operaia, ponendo al centro la funzione disciplinante del Pci e rivalutando i comportamenti marginali in chiave quasi pauperistica. Per capire meglio, basta spostarsi dalle rivendicazioni agli articoli dell'ultimo “Senza tregua”:

da un lato assistiamo alla presenza di truppe centrali di occupazione (carabinieri, polizia) dei territori proletari insieme ai vigilantes, dall'altro va evidenziato un apparato permanente di controllo [predisposto dal Pci] pronto a fornire “dossiers” all'anti terrorismo sulla rete proletaria combattente e sulle organizzazioni rivoluzionarie, pronto ad attivizzare reparti di polizia ausiliaria, come i vigili urbani, o a mobilitare reparti di polizia sociale [...]. Se così dispiegata è la diffusione del comando analogamente diffusa e profonda è la possibilità di un antagonismo che attraversa l'intera società. [...] Sbaglia chi lega in una cattiva interpretazione sociologica il lavoro marginale al lavoro emarginato ed alla emarginazione urbana [...]. Oggi il bisogno di comunismo vive in modo allargato in vasti settori proletari [...]. Ci troviamo di fronte a forme di rifiuto soggettivo e collettivo da parte di vasti settori sociali del lavoro⁸⁵⁷.

Per concludere la disanima della situazione toscana, sul finire dell'anno da Firenze Pl riesce a costituire una seppur limitata forma di radicamento anche a Pisa. Lo fa ponendosi all'ascolto delle ultime forme di conflittualità sociale (in questo caso le lotte dei lavoratori ospedalieri che si diffondono in Italia nel 1978⁸⁵⁸). La riprova dell'esistenza di una prima squadra nella cittadina toscana

854 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 418-19.

855 *Ivi*, p. 122.

856 Squadre proletarie di combattimento, *Attaccare la milizia padronale, costruire l'esercito proletario*, s.d. in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. C.

857 *Firenze: metropoli precaria*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], pp. 12-13.

858 Su questo cfr. le ampie e circostanziate dichiarazioni riportate in interrogatorio istruttorio Rocco Damone, 18 gennaio 1980, pp. 2 ss in ASESS, Fondo Sorbi, b. 10, f. B.

la si ha nella notte fra 13 e 14 novembre: si tratta di una vera e propria “notte dei fuochi” con diversi attentati dinamitardi su piccola scala compiuti a Firenze, Prato e, per l'appunto, Pisa, che gli inquirenti ricollegano all'apertura del processo ai membri delle Ucc fiorentine Stefano Neri e Renato Bandoli. Un mese dopo, il 12 dicembre è un'agenzia immobiliare pisana a essere oggetto dell'ennesima irruzione⁸⁵⁹.

Milano

Se a Firenze Pl riesce a modellare attorno alla questione immobiliare una certa compiutezza politica, è proprio una simile quadratura del cerchio che continua a sfuggire a Milano, la sede dove Pl era nata. Viene così frenato lo sviluppo dell'organizzazione che pure continua a ingrossarsi, al netto dei primi e taciti abbandoni. Sulle contraddizioni del contesto milanese pesano tanto tendenze operanti su base nazionale, quali il faticoso processo di fusione con le Fcc (che a Milano trova il suo epicentro) o le ripercussioni del sequestro di Moro, quanto specificità locali.

La notevole autonomia delle strutture di base impedisce di «omologare le cose o avere una centralizzazione rigida»⁸⁶⁰, cosicché le molte anime e le diverse tendenze che convivono in modo più o meno pacifico all'interno del gruppo tendono a procedere ognuna per la sua strada. Al vertice, invece, incompatibilità caratteriali e rivalità lasciano dietro di sé una scia di dimissioni e provvedimenti disciplinari⁸⁶¹. Ai recenti arresti di Libardi e Rosso si cerca di rimediare trasferendo a Milano Donat Cattin, da Torino, e Solimano, da Firenze⁸⁶². Sempre da Firenze, dove si è rifugiato sfuggendo all'arresto a Torino, arriva anche Fagiano. Sono loro, insieme a Segio, a comporre, con qualche variante, comando e gruppo di fuoco milanese, ma i rapporti sono tutt'altro che sereni.

Durante il dibattimento del processo d'appello milanese Segio ha rivelato che «ci sono in quel momento dei contrasti all'interno di Pl, in particolare nella sede milanese, in particolare tra me e Donat Cattin, che di fatto concorrono a creare questa fase abbastanza di immobilità, da un punto di vista militare»⁸⁶³. A distanza di anni Segio non ha cambiato idea ricordando come «con Alberto, ovvero Marco Donat Cattin, [...] non andavo molto d'accordo»; inoltre

il fatto, poi, che Alberto fosse figlio del vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana, più volte ministro, ci rendeva vulnerabili, sia dal punto di vista delle maggiori attenzioni degli apparati investigativi, sia da quello della nostra credibilità nei confronti degli operai e del movimento⁸⁶⁴.

859 Per i due episodi cfr. Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 437-43 e interrogatorio istruttorio Rocco Damone, 22 febbraio 1980 in ASESS, Fondo Sorbi, b. 10, f. B.

860 Testimonianza di Forastieri in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 129.

861 Fagiano viene «congelato» per ragioni di sicurezza», mentre Segio nella seconda metà del '78 rassegna «le dimissioni dal comando nazionale e subito dopo da quello di Sesto [Milano]», in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 296 e 314. Riguardo Fagiano c'è chi parla di reiterati tentativi di «espulsione», in interrogatorio istruttorio Donat Cattin, 27 marzo 1981, p. 31 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 4, sf. 2.

862 Libardi, 18 febbraio 1981, p. 4.

863 Segio, p. 613.

864 S. Segio, *Miccia corta* cit., p. 87.

Sono proprio le ragioni di sicurezza interna che Segio predica nel deserto a motivare i continui malumori nei confronti della condotta di Fagiano che, pur essendo clandestino, «girava per i bar e faceva a Milano una vita da “fricchettone”. [...] Girava senza documenti e una volta fu anche fermato dalla polizia»⁸⁶⁵. È sempre un differente approccio alla precauzione a spiegare un ultimo motivo di tensione interno alla *leadership* milanese. Nel corso del '78 escono dal carcere, ma sono comunque controllati dalle forze dell'ordine, sia Rosso che Baglioni, figure conosciute a livello pubblico: la loro partecipazione alle riunioni di quello che viene considerato un “comando allargato” solleva però sia oggettive difficoltà sia nuovi malumori da parte di chi (Segio in testa) vorrebbe privilegiare una maggiore riservatezza⁸⁶⁶.

Con queste premesse non c'è da stupirsi se a Milano l'azione del gruppo conosca lunghe pause a cui seguono improvvise accelerazioni, risultato più delle spinte provenienti dal basso – dal sottobosco di comitati di quartiere in continuo rimescolamento – che non da una strategia puntuale orchestrata dai vertici. Non che questa manchi del tutto visto che si possono intravedere linee di intervento – a Milano più che altrove oggetto dell'azione comune con le Fcc – legate in particolare al tema della ristrutturazione aziendale e dei suoi promotori. Se si eccettuano questi episodi, concentrati nel bimestre aprile/maggio, la sigla PI ricompare una sola volta per tutto il 1978 e lo fa in un'occasione dal forte valore emotivo: l'anniversario della morte di Tognini. Il 20 luglio 1978, infatti, un potente attentato dinamitardo danneggia gravemente la sede milanese dell'Unione provinciale commercio e turismo⁸⁶⁷. Analoga commemorazione viene compiuta dalla sede torinese che il giorno precedente ferisce l'assicuratore Salvatore Russo, presidente dell'associazione commercianti di Grugliasco, colpevole di finanziare la costruzione di una nuova caserma dei carabinieri e di reclutare vigilantes privati. In entrambe le occasioni compaiono adesivi di celebrazione di Tognini, stampati a Firenze⁸⁶⁸, che accompagnano un unico volantino di rivendicazione.

Nel testo, che riecheggia i toni della “campagna contro l'esercito antiguerriglia”, non soltanto si ricorda il compagno ucciso dall'armaiolo, ma si individua nei commercianti un preciso blocco sociale coinvolto nella crescente militarizzazione della società. Gli attentati nelle intenzioni di PI non sono meri

atti di vendetta ma elementi di programma [...] tesi a debellare le strutture di cui il nemico si sta dotando nella prospettiva della guerra civile. [...] Il coagularsi di un blocco sociale antirivoluzionario in difesa

865 Mazzola, 10 dicembre 1980, p. 15. Il punto di vista di Fagiano, che – bene non dimenticarselo – è appena maggiorenne al momento dell'entrata in clandestinità, è in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 296 ss.

866 Per prospettive diverse cfr. Segio, p. 618 e interrogatorio istruttorio Donat Cattin, 27 marzo 1981, pp. 20-22 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 4, sf. 2. Si tenga conto inoltre che Baglioni nega decisamente di aver partecipato al comando milanese e ammette solo incontri personali; su questo cfr. Confronto Baglioni-Donat Cattin.

867 Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 388-90. Peraltro, a sottolineatura dello stallo operativo esistente a Milano Segio precisa che l'azione fu compiuta in modo autonomo da lui stesso insieme a un suo fido collaboratore; cfr. Segio, p. 613.

868 Canzi, 4 gennaio 1980, p. 8.

dell'“ordine democratico” - per poi passare a forme di organizzazione para-militare di questi ceti – si presenta come un passaggio fondamentale nella prospettiva della guerra civile di lunga durata. In questo quadro, con i fianchi coperti dalla forza complessiva dello Stato, strati sociali tradizionalmente vigliacchi e privi di una capacità autonoma di combattere, cominciano ad agire come forze irregolari dell'esercito nemico: padroni e commercianti in testa, si armano, assoldano eserciti privati, militarizzano fabbriche e territori»⁸⁶⁹.

Detto questo, a Milano alla latitanza della sigla maggiore corrisponde l'attivismo delle squadre. È il riflesso sia della vitalità, almeno fino al tornante del sequestro Moro, di quell'aureola di violenza diffusa che gravita con orbite ellittiche attorno a PI, sia della volontà di quest'ultima di non recidere il cordone ombelicale che la lega a ciò che resta dei movimenti estremisti. Le testimonianze e la cronaca degli atti di violenza delle squadre ci permettono di individuare alcune linee di intervento che raschiano il fondo di una conflittualità crepuscolare ancora attiva in scuole, fabbriche e servizi pubblici (o, per meglio dire, in alcuni di questi contesti).

L'istituto professionale Cesare Correnti, «una scuola famosa, non solo in questa città ma anche a livello nazionale, per le questioni che riguardano il “sei politico”»⁸⁷⁰, assurge al ruolo di «situazione interessante»⁸⁷¹ per eccellenza, tanto da attirare l'attenzione di tutti quei soggetti (si pensi a persone come Bruni, Ferrandi, sotto certi aspetti anche Barbieri) che attraversano il movimento di Milano fungendo da “antenne” di PI. La rivendicazione del voto garantito diventa metafora dello sbocco delle lotte studentesche al termine della stagione dei movimenti, del suo superamento in un'ottica di semplice “riappropriazione”, della volontà di paralizzare il precario funzionamento delle strutture sociali. Per i suoi presupposti valgano le parole di Barbieri: la piattaforma del

sei politico nasceva da una serie di considerazioni quanto mai reali, come ad esempio la natura professionale della scuola, l'estrazione sociale della stragrande maggioranza degli studenti, provenienti da famiglie non abbienti e, di conseguenza, costretti a ricorrere al lavoro nero per potersi mantenere, le realtà di quartiere dalle quali provenivano (quartieri tipo Gratosoglio e Quarto Oggiaro, veri e propri “dormitori” privi di servizi), il “pendolarismo”. [...] Per la prima volta emergeva una distinzione di classe tra gli studenti, mentre prima valeva il discorso “siamo tutti studenti”. La presa di coscienza di questa tematica [...] portò alla richiesta del c.d. “6 politico”, motivata dalla considerazione che gli studenti degli istituti professionali [...] sostenevano che loro erano già stati “bocciati” dalla realtà sociale e non era pertanto giusto che venissero bocciati una seconda volta, da una scuola che oltretutto già di per sé era allo sfascio. La realtà di questa scuola sarebbe tra l'altro clamorosamente emersa poco tempo dopo, in occasione dell'arresto di alcuni professori che agli esami di maturità “vendevano” le promozioni⁸⁷².

869 Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi 19 luglio 1978*, s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

870 Bruni, p. 1087.

871 Barbieri, 17 ottobre 1980, p. 25. Per uscire dalla monotonia delle fonti giudiziarie cfr. *Dal 6 politico al 6 garantito e La ripresa di lotta nelle scuole superiori, nelle università che rapporto ha con il movimento del '77?*, “Senza tregua”, s.d. [primavera '78], pp. 6-8 e il numero unico realizzato dal collettivo autonomo del Cesare Correnti *Controlpotere. Dalla fabbrica alla scuola, dal carcere al territorio*, s.d. [aprile 1978] in ACDL, Fondo numeri unici.

872 Barbieri, 17 ottobre 1980, p. 25. Per un tipo diverso di fonte, in cui si ricostruisce la piattaforma del “sei

I disordini al Correnti trovano il loro coronamento in uno degli ultimi cortei di una certa consistenza andati in scena a Milano, poco meno di un mese prima dal rapimento di Moro. Quella che nelle intenzioni sarebbe dovuta essere l'occasione per il regolamento dei conti fra l'autonomia e il Mls (gruppo stalinista che da sempre rivendicava il controllo delle lotte studentesche milanesi⁸⁷³), si risolve in scontri furibondi fra autonomi e polizia che poco hanno da invidiare alle manifestazioni dell'anno precedente. Sono scontri in cui gli agenti di Pl dentro il movimento brandiscono e utilizzano armi corte, mentre la polizia risponde con durissime cariche e un fitto lancio di lacrimogeni ad altezza di uomo. Di uno di questi cade vittima Bruni che guida lo spezzone più bellicoso e a cui un candelotto frattura la mandibola⁸⁷⁴. A quella data lo stesso Bruni lavora per conto dell'organizzazione, ma in un'ottica autonoma, volta più a inoculare i germi del combattimento nei vari collettivi che non a irregimentarli. La prospettiva è sempre quella originaria, di Pl come catalizzatore di lotta armata; non mancano i voli pindarici come quando alla sigla "Squadre operaie di combattimento" si aggiunge la specificazione "per l'esercito di liberazione comunista"⁸⁷⁵.

Nel suo attivismo Bruni si muove anche in altre direzioni, prima fra tutte quella della resistenza operaia alle politiche di ristrutturazione⁸⁷⁶. Una resistenza, però, che si fa sempre più flebile, concentrandosi in alcune fabbriche di medie dimensioni (la Fargas o la Unidal), nonché restando circoscritta alle intenzioni degli agitatori estremisti. È questo il caso delle lotte contro il lavoro straordinario al sabato negli stabilimenti dell'Alfa che fanno da sfondo a un'altra azione delle squadre: il 3 maggio ad essere incendiato è un treno merci carico di auto fermo alla stazione Bovisa⁸⁷⁷. Valenze e limiti di simili operazioni li spiega bene Bruni per cui

noi attacchiamo il prodotto finito, perché ciò significa manifestare concretamente atteggiamento di rifiuto, non solo della produzione, ma del prodotto in generale [...]. Quindi l'automobile: perché viene prodotta,

politico" e lo scontro incipiente con alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, cfr. Organismi e organizzazioni comuniste dell'autonomia operaia, *Il comunismo non si può "isolare"*, marzo 1978 in AINSMLI, Fondo Bolis, b. 1, f. 8.

873 Nei primi mesi del '78 la qualità dei rapporti fra il servizio d'ordine del Mls e tutto ciò che si muove alla sua sinistra raggiunge i minimi termini. In questo senso la violenza utilizzata dai servizi d'ordine dei gruppi extraparlamentari, roduta durante la stagione dell'antifascismo militante, diventa il controcanto di quella freddamente organizzata dalle formazioni armate, non senza elementi di degenerazione estrema. È fonte di parte ma vale la pena citare un passaggio del manifesto di cui alla nota sopra, in cui si mette alla berlina «il ripugnante rito corporale delle chiavi: una riedizione della lapidazione (che, oltretutto, sta all'uso delle armi da fuoco come la "garrota" sta alla fucilazione)», in *ivi*. Nel corso di una di queste ronde del Mls un militante di Lc. Fausto Pagliaro, viene gravemente ferito al capo a colpi di chiave inglese; si veda *Milano: gravemente ferito un compagno da una squadra del Mls*, "Lotta continua", 27 febbraio 1978. Il Mls è la diretta prosecuzione del gruppo Movimento studentesco; per la sua traiettoria, vista da un osservatorio interno e limitata al 1973, cfr. Luisa Cortese (cura), *Il movimento studentesco. Storia e documenti 1968-1973*, Bompiani, Milano 1973.

874 Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 367-71.

875 Bruni "appello", p. 117.

876 Per l'orizzonte programmatico cfr. *La dimensione del comando capitalistico e delle lotte proletarie assume a livello internazionale un carattere sempre più omogeneo. Nelle lotte proletarie contro i processi di scomposizione e ristrutturazione matura la definizione di bisogni*, "Senza tregua", s.d. [primavera '78], pp. 9-11.

877 Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 374-75.

che cosa significa, chi la può comprare, la nocività del ciclo di produzione [...]. È stata evidentemente una forzatura [...]. Di fatto all'interno della fabbrica c'è stata scarsa risonanza, anzi direi quasi nessuna e questa sostanzialmente si è presentata come una delle ultime battaglie politiche fatte in questa città, con un certo tipo di impostazione, tra l'altro persa⁸⁷⁸.

L'azione delle squadre milanesi presenta in effetti una natura duplice: da un lato, nelle forme appena ricordate, rappresenta una cinghia di trasmissione, seppur riottosa al diretto controllo della casamadre, fra violenza diffusa e lotta armata organizzata e dall'altro incarna una strategia e un'ideologia a suo modo autonoma. Questa si concretizza in una serie di attentati e ferimenti andati in scena nei primi mesi dell'anno, accomunati dal tentativo di praticare una sorta di diritto naturale e di giustizia spontanea. In questa fase sono tali pulsioni a innervare l'esperienza di PI ben più che un progetto complessivo. A farne da sfondo l'hinterland milanese, dove il ribellismo violento si nutre delle aporie di uno sviluppo economico ipertrofico e squilibrato e in cui operano squadre instabili, formate da giovani che si riconoscono nelle idee forza di PI, pur senza integrarvisi completamente.

È così che nel gennaio del '78 cinque giovani tentano di colpire alle gambe il direttore dell'ufficio di collocamento di Cinisello Balsamo. Uno dei responsabili, in seguito pentitosi, ha rivelato che il funzionario «sembrava vendesse gli avviamenti al lavoro; sembrava inoltre che fosse implicato in contrabbando»⁸⁷⁹. Sempre in quei giorni la stessa squadra colloca un ordigno rudimentale fuori dagli uffici della Acna di Cesano Maderno⁸⁸⁰, un'azienda chimica che diventerà tristemente nota per l'inquinamento di terreni e falde acquifere. Agli albori della sensibilità ambientale il tema della nocività rappresenta un anello di congiunzione con le lotte operaie.

L'apice di questa fase è raggiunto il 31 gennaio, quando un gruppo di giovani, fra cui diversi "colonnelli" delle squadre (Ferrandi, Baldasseroni e Tagliaferri) ferisce un piccolo industriale, Armando Girotto⁸⁸¹. L'episodio è paradigmatico sotto diversi punti di vista. Non soltanto perché la condotta incauta degli assalitori, a cui parte una raffica di mitra, rischia di trasformare il ferimento in un omicidio, ma anche per le motivazioni alla base del gesto, simili a quelle del ferimento di Coda a Torino. Infatti, cinque anni prima, durante uno sciopero Girotto aveva sparato con diversi colpi di fucile a due sindacalisti, accecandone uno e sfigurandone al volto l'altro; pur ritenuto colpevole, era uscito quasi indenne dalle aule di tribunale⁸⁸². Di fronte a una palese forma di ingiustizia, ci si sente

878 Bruni "appello", p. 117. Nel racconto di Bruni anche la utile sottolineatura della collaborazione per singole operazioni fra aree militanti diverse: «quella volta lì sostanzialmente si è realizzato uno schema abbastanza unitario, in cui compagni che facevano ricevimento anche a altri spezzoni organizzativi, oppure alle stesse Br, parteciparono a questo tipo di operazione», in *ibidem*. Per comparare lotta armata e movimento legale cfr. il manifesto, inerente la piattaforma di lotta all'Alfa, Comitato di lotta Unidal (e altri), *Costruiamo nella lotta l'organizzazione operaia*, s.d. [aprile 1978] in AISEC, Fondo MIs, b. 50, f. 3.

879 Interrogatorio istruttorio Fernando De Luca, 29 dicembre 1980, p. 6 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 22, f. 3. In un verbale utile anche per contestualizzare la nascita della squadra di Cinisello responsabile di questi episodi anche Barbieri ci tiene a ricordare che il funzionario «era una persona della quale si diceva che era un bastardo, ricattatore, etc», in Barbieri, 20 dicembre 1980, pp. 9-10.

880 Per i due episodi cfr. Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 358-60.

881 *Ivi*, pp. 363-66. Cfr. anche telegramma del prefetto di Milano, 31 gennaio 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 32, f. 11001/49.

882 Per l'emozione suscitata negli ambienti della sinistra rivoluzionaria cfr. *Milano. In fin di vita uno*

legittimati a intervenire, a sostituirsi a istituzioni colpite dal discredito. Sono efficaci le parole di uno degli assalitori, all'epoca diciannovenne, Giuseppe Memeo, che nell'aula del tribunale di Milano dopo aver ricordato il ferimento dei sindacalisti afferma:

chiaramente non è che uno si sveglia la mattina e dice: andiamo a tirare nelle gambe di questo qui perché ci è antipatico. [...] Si voleva affermare un nostro senso di giustizia, cioè quella giustizia non scritta, quella giustizia che sta un po' dentro tutti noi, che non è la giustizia dei processi, non è la giustizia dei tribunali, ma è una giustizia ideale. Era era appunto questo senso di giustizia ideale che noi abbiamo sentito violentato anche dalle vicende processuali dello stesso Girotto [... che] se l'è cavata – buon per lui – con otto mesi di galera, e che ci siamo sentiti proprio abbandonare da quelli che dovevano assolvere ad un minimo di giustizia⁸⁸³.

Chi parla peraltro non è organico a PI, ma un suo “compagno di strada”, un rappresentante di quell'area di violenza diffusa interna all'estremismo milanese: giovanissimo, emigrato dal Sud (il nome di battaglia è “Terrone”), sarà coinvolto nei processi a tutte le maggiori organizzazioni armate (da PI alle strutture militari di “Rosso”, dal collettivo Romana-Vittoria ai Pac). Soprattutto, assurgerà suo malgrado a simbolo degli “anni di piombo”, quando sarà fotografato, con le gambe piegate e la pistola in mano – passamontagna calato sul viso – intento a esplodere alcuni colpi in via de Amicis durante gli scontri che porteranno alla morte dell'agente Custra⁸⁸⁴.

Di sicuro i ferimenti di Coda e Girotto sono quelli che fanno più scalpore e che più chiaramente si inquadrano in un puro giustizialismo, ma anche negli altri contesti territoriali avvengono episodi simili. A Bergamo ha il sopravvento la vendetta pura e semplice: la notte del 24 febbraio, due attentati dinamitardi colpiscono un distributore di benzina e una falegnameria. Se il proprietario del primo ha collaborato con la polizia durante una manifestazione, il figlio di quello del secondo qualche tempo prima aveva ucciso un giovane d'estrema sinistra⁸⁸⁵. Anche a Firenze, nel quadro della campagna sulle immobiliari le “squadre” di PI hanno cura di evidenziare il movente etico delle proprie azioni. Infatti, a seguito dell'irruzione ai danni della finanziaria Ceva-Dakauto, uno dei debitori si vede recapitata a casa la seguente missiva:

alle ore 12 e 20 del 26 giugno abbiamo perquisito la sede di un ufficio a lei tristemente noto, la DAKAUTO-CIFA di Firenze, società di speculazione finanziaria antiproletaria. Le comunichiamo che in questo centro di usura, da noi bruciato col fuoco, abbiamo rinvenuto documenti che la riguardano contenuti in una cartella preparata dalla DAKAUTO sul suo caso: abbiamo proceduto alla distruzione di quei documenti con cui veniva perpetuato il ricatto e realizzata l'usura nei suoi confronti e cioè: i registri dei prestiti, i consensi alle ipoteche, le schede informativa delle società di investigazione (Veritas, Lampo

scioperante. Il padrone di una fabbrica grafica gli ha sparato addosso col fucile da caccia!, “Lotta continua”, 15 febbraio 1973 e *Milano: licenza di uccidere per i padroni*, “Lotta continua”, 28 ottobre 1973.

883 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., pp. 179-81.

884 Per una celebre interpretazione di quell'immagine cfr. Umberto Eco, *Una foto*, “L'Espresso”, 27 maggio 1977.

885 Requisitoria Acella, pp. 48-49.

informazioni), le fotocopie dei suoi documenti personali, della patente, del libretto di circolazione, della busta paga, nonché il foglio di stato di famiglia. Le spediamo invece il foglio complementare, ritenendo le possa essere utile. Saluti comunisti, Squadre Proletarie di Combattimento⁸⁸⁶.

Il giustizialismo, rudimentale nell'individuazione degli obiettivi, procede di pari passo al carattere immediatamente propagandistico dell'azione armata, che quasi bypassa la chiave di lettura politica. Il pensiero corre subito – sempre a febbraio, in una sospetta coincidenza temporale – alla rapina di titoli di viaggio dei mezzi pubblici torinesi effettuata dalle squadre, ma soprattutto alla loro distribuzione nei caseggiati popolari il giorno del rapimento Moro.

Il ferimento di Girotto viene pensato e realizzato da un'esperienza politica risultato del coagulo di spezzoni di estremismo milanese sopravvissuti alla fine del movimento del '77. Infatti già dall'autunno vari collettivi di quartiere costituiscono all'interno di uno stabile occupato di via Momigliano il “Coordinamento zona sud”. Nasce qualcosa di somigliante a un attuale centro sociale in cui la presenza di PI è prudente ma non per questo meno pervasiva, potendo contare su suoi militanti più o meno regolari (Ferrandi e Crippa solo per fare alcuni esempi)⁸⁸⁷. Nei primi mesi del '78 la partecipazione alle lotte studentesche e operaie si accompagna a espropri nei negozi della zona e a altre azioni illegali. Il punto di equilibrio fra le due componenti assume forme curiose: durante l'irruzione in un negozio di abbigliamento Crippa, nome di battaglia “Apache”, svolge ruolo di copertura alla guida dello stesso furgoncino con cui assiste bambini disabili, che beneficeranno di parte della refurtiva.

Ci troviamo di fronte quindi a tutto tranne che a “professionisti della violenza”; piuttosto giovani e giovanissimi nei cui percorsi, esistenziali più che politici, le certezze ideologiche sono paravento a una disgregazione sociale incipiente. Valgano da stimolo le parole di Ferrandi ai magistrati per cui

senza tentare una benché minima giustificazione di episodi atroci della nostra storia di questi anni [...] voglio evitare rimozioni di comodo dello spessore sociale e politico della disgraziata esperienza del nostro movimento; in tal modo voglio spiegare che ciò che in frettolose spiegazioni della nostra storia è apparso come una sequenza inspiegabile di reati è avvenuto, in realtà, per un'ondata di irrazionalismo che

886 Lettera conservata in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. A.

887 Sul grado di integrazione delle squadre nell'organizzazione giocano molto orientamenti processuali e scelte difensive. Di questo cono d'ombra ne abbiamo già parlato a sufficienza. Ferrandi afferma decisamente che rispetto al Coordinamento zona sud «la definizione di tale organismo come copertura di Prima linea è assolutamente impropria», in Ferrandi, 19 febbraio 1983, p. 56. Invece, Pasini Gatti, pentito molto allineato su confessioni piene e anche troppo esaustive, sostiene che «l'area del Coordinamento zona sud costituiva la facciata da attività di massa (chiamata “milizia”) di Prima linea. [...] Ricapitolando, vi erano tre livelli di militanza all'interno del Coordinamento zona sud: a) il livello dei disponibili che costituiva la c.d. milizia; b) il livello delle S[quadre].A[armate].O[peraie]; c) il livello di quelli di Prima linea», in interrogatorio istruttorio Enrico Pasini Gatti, 29 ottobre 1980, pp. 42-43 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 15, f. 33. Il problema è duplice: per un verso a leggere i vari interrogatori ognuno di volta in volta chiama in causa nomi diversi (ma mai il proprio) come componenti di PI; dall'altro la strutturazione in livelli che Pasini Gatti afferma con tanta sicurezza appare troppo funzionale alle chiavi di lettura dell'accusa, così funzionale da attirare più di un sospetto.

ha trascinato con sé frange minoritarie ma socialmente significative della società⁸⁸⁸.

I limiti del materiale umano su cui si fondano le alterne fortune di PI emergono continuamente dai verbali giudiziari; così Bruni consiglia Rosso, appena uscito dal carcere, «di mollare il colpo, perché mi dice: “guarda che questi sono una banda di cretini, non vai da nessuna parte”, testuali parole»⁸⁸⁹. Ma è Barbieri nel tratteggiare la «pochezza politica» espressa dal Coordinamento ad alludere ad un aspetto su cui vale la pena di soffermarsi: «si faceva un largo uso di droga leggera. Non escludo neppure che qualcuno si bucase»⁸⁹⁰.

Il dilagare dell'eroina fra i giovani a partire dal 1976/77, con una recrudescenza particolare negli ambienti di movimento, viene sempre evocato (da letteratura, memorialistica, storiografia), ma mai analizzato nelle sue dinamiche concrete. Sarebbe prezioso un lavoro che studiasse tempi e dimensioni dell'immissione dell'eroina nel mercato della droga, della sua rapida e devastante diffusione; che verificasse, per quanto sia possibile, tanto le reiterate accuse da parte dell'estrema sinistra di un uso politico dell'eroina da parte dello Stato ai danni di un'intera generazione, quanto il sospetto che quella generazione fosse inerme, da un punto di vista ideologico e antropologico, di fronte alle lusinghe delle sostanze⁸⁹¹.

Il rapporto fra movimento ed eroina è altresì cruciale nella misura in cui diventa un terreno di azione politica, specie a partire dalla primavera/estate del 1978 e in concomitanza con l'effetto depressivo del sequestro Moro sulle altre fonti di conflittualità sociale. A Milano in particolare è fresco il ricordo dell'omicidio avvenuto il 18 marzo 1978 di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci⁸⁹², giovanissimi militanti dell'ultrasinistra uccisi in circostanze poco chiare, ma legate comunque a doppio filo alla loro accurata opera di controinformazione rispetto al mercato dell'eroina. Anche all'interno del Coordinamento zona sud inizia a farsi sentire l'esigenza di un contrasto allo spaccio che a partire dalla controinformazione non escluda l'uso della forza.

Si tratta di una spinta proveniente dal basso, spesso nell'iniziale scetticismo degli elementi più preparati politicamente⁸⁹³, comune a tutte le città italiane. Esordisce con dossier e libri bianchi risultato

888 L'ultima citazione e il particolare dell'azione contro il negozio di abbigliamento sono in Ferrandi, 22 febbraio 1983, pp. 61-63.

889 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 104.

890 Barbieri, 17 ottobre 1980, p. 28.

891 Può valer la pena ricordare che in quei mesi a cavallo fra 1977 e 1978 Milano conosce anche l'esperienza del Macondo, un altro precursore dei centri sociali attuali, con però una declinazione esclusivamente contro culturale e un rapporto contraddittorio con le droghe. Sebbene la rivendicazione della libertà nell'uso delle sostanze fosse limitato alle droghe leggere, lo stabile occupato fu oggetto di una dura campagna di stampa e fu sgomberato dalle forze dell'ordine dopo quattro mesi dall'apertura. Cfr. il racconto di uno dei suoi fondatori ed ex dirigente di Lc in Mauro Rostagno – Claudio Castellacci, *Macondo*, Sugarco, Milano 1978. Per un primo approccio ai rapporti fra contestazione ed eroina cfr. Vincenzo Ruggiero, *La roba: economia e culture dell'eroina*, Pratiche. Parma 1992.

892 Daniele Biacchessi, *Fausto e laio: la speranza muore a diciotto anni*, Baldini e Castoldi, Milano 2015 [1996].

893 Ferrandi ha ricordato che Bruni «aveva seguito con scetticismo la fase iniziale della nostra campagna (secondo lui bisognava andare all'Alfa e non in piazza Vetra [covo di spacciatori])», in interrogatorio istruttorio Mario Ferrandi, 11 novembre 1981 cit. in Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 398.

di contro-indagini sugli spacciatori e i locali che ne ospitano le attività⁸⁹⁴ per arrivare agli attacchi a questi esercizi (pratica che era stata già avviata nel 1976 e di cui il rogo dell'Angelo azzurro era stato il capitolo più eclatante) e all'omicidio di alcuni dei trafficanti, come a Roma, dove con la sigla “Guerriglia comunista” nel 1978 saranno rivendicati tre attentati mortali⁸⁹⁵.

Una progressione simile avviene anche a Milano trovando proprio nei locali occupati dal Coordinamento zona sud e nell'intervento politico-militare delle squadre uno dei suoi epicentri. Gli esordi della campagna contro l'eroina si caratterizzano per un ampio tasso di partecipazione, pratiche includenti e anche convergenze inaspettate. Non disdegnando la collaborazione con i centri eroina e le associazioni di madri di tossicodipendenti⁸⁹⁶ vengono organizzate «mostre fotografiche», mentre le prime occasionali iniziative di “bonifica” del territorio sembrano godere della neutralità se non dell'appoggio delle stesse forze dell'ordine⁸⁹⁷. Sarà proprio il rodato strumento della ronda a fare da *trait d'union* fra la fase di sensibilizzazione e quella di azione diretta, fino alla violenza organizzata. Durante le ronde di massa e sui muri dei quartieri fa la sua comparsa lo slogan “Milano come Algeri”, il cui significato è chiarito da Ferrandi:

ricordando l'esperienza dei partigiani algerini che, prima di lanciare la lotta contro i francesi, avevano voluto bonificare la Casbah dalla malavita organizzata che ruotava intorno al traffico dell'oppio e alla prostituzione volevamo affermare un controllo sociale attorno ai quartieri proletari [...]. Volevamo [...] fare i conti con i condizionamenti della nostra esistenza sociale e insieme differenziarci sul piano politico dal nuovo corso terroristico imposto dal alto di qualità del caso Moro⁸⁹⁸.

Le prime avvisaglie di una torsione militare della lotta contro l'eroina compaiono già la notte del 21 maggio quando attentati dinamitardi colpiscono due esercizi commerciali ritenuti luogo di spaccio⁸⁹⁹. Ma è con l'estate che Pl, attraverso la figura di Bruni e nel consueto intreccio di rincorsa e manipolazione delle lotte di massa, decide di investire sulla questione. Non senza resistenze si afferma

894 Collettivi comunisti autonomi, Centro di lotta e informazione contro l'eroina (cura), *Dossier eroina* cit. Ma articoli sull'eroina incominciano a diffondersi in tutta la stampa periodica dell'ultrasinistra, non tanto in quella più strutturata e politica, quanto in quella minore o controculture, come Marina Valcarengi (cura), *Re nudo sulla droga*, Re Nudo, Milano 1979.

895 Progetto memoria, *La mappa perduta* cit., pp. 237-38. Cfr. anche il documento programmatico in cui si accenna anche alla piattaforma contro l'eroina di Guerriglia comunista, *Lo stato ha paura e scatena il terrore*, s.d., APM, scatola senza numerazione.

896 Cfr. la testimonianza di Maurizio Rotaris in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., pp. 242-47. La figura di Rotaris è emblematica dato il suo ruolo di ex tossicodipendente che si unisce al Coordinamento zona sud, portando in dote il suo vissuto e le sue conoscenze, M. Rotaris, *Passeggiata nel delirio* cit., pp. 119-42.

897 Interrogatorio istruttorio Pasini Gatti, 16 ottobre 1980, p. 14 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 15, f. 33; anche Ferrandi parla di «rapporti con gli agenti delle squadre narcotici», in interrogatorio istruttorio Ferrandi, 11 novembre 1981 cit. in Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 397. Sulla base di queste dichiarazioni il magistrato che giudicò in appello il processo milanese a Pl ha parlato di «una campagna portata avanti da una squadra un po' particolare, ispirata da militanti usciti dal tunnel della droga, confortata dalla partecipazione delle “mamme del Gratosoglio” e, finché non arrivò la soluzione cruenta, con qualche indulgenza – si dice – da parte della Polizia», in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 22.

898 Interrogatorio istruttorio Ferrandi, 11 novembre 1981 cit. in Sentenza/ordinanza Paciotti, p. 397.

899 Il secondo locale, un forno, è colpito per errore al posto del bar adiacente; cfr. Requisitoria Spataro, pp. 922-23.

l'idea di affiancare al lavoro di inchiesta l'azione armata, volta a colpire nuovamente i locali di spaccio, ma anche le istituzioni di controllo medico-sociale e, soprattutto, una figura di spicco del traffico di droga. Si giungerà così alla prima settimana di novembre nell'arco della quale saranno devastati due bar e la sede del Servizio igiene e profilassi mentale di Milano, ma soprattutto sarà ucciso Giampiero Grandi, negoziante milanese già coinvolto in inchieste per droga e forse segnalato da Rotaris⁹⁰⁰. Nelle parole della rivendicazione, firmata con lo slogan “Costruire il potere del proletariato armato”, che sono tutto tranne che ideologiche, emerge la moralità di una subcultura che attraverso l'esperienza dei circoli giovanili aveva alimentato la crescita delle squadre:

i comunisti non sono genericamente contro i “drogati” [...]: sono contro chi specula sulla loro pelle. Sappiamo che l'eroina è una risposta, pur illusoria e schifosa, ad una esigenza reale di cambiamento della qualità della vita. [...] Non ci sarebbe assuefazione se la vita quotidiana non fosse una merda. [...] Con la diffusione dell'eroina e degli psicofarmaci si programma la distruzione di intere generazioni. [...] Invece che il suicidio forzato alla cilena il capitale lancia sul mercato il suicidio volontario ad uso comune. [...] Lo spaccio di eroina, lo sfruttamento della prostituzione, l'attività di ricettazione dei piccoli furti sono attività che rispondono pienamente alle leggi dell'accumulazione capitalista. I comunisti non sono contro le attività illegali [...]: sono contro tutte quelle attività infami di sfruttamento dei proletari. [...] Chi si arricchisce ai danni di altri proletari sarà considerato **infame e traditore**! Infame è lo spacciatore che guadagna sulla morte altrui. Infame è il magnaccia che usa il corpo delle donne come strumento per il proprio profitto. [...] Tutti costoro specialmente ai grossi livelli sono amici dei poliziotti e dei carabinieri [...]. Così le operazioni che la narcotici fa contro gli spacciatori, alla fine non sono altro che operazioni di controllo del mercato. [...] Chi rompe l'unità dei proletari, sfrutta e ruba ai proletari stessi, deve essere considerato nemico e infame traditore: nessuna solidarietà nei loro confronti⁹⁰¹.

Torino

All'appello delle maggiori sedi di PI manca Torino, che durante tutto il 1978 conosce uno sviluppo significativo, seppur contraddittorio. Dalle testimonianze traspare la sensazione di forza che accomuna i militanti più esperti – la Ronconi ha ricordato «la massiccia adesione di molti giovani compagni a Prima linea, che arriverà a contarne quasi trecento nel 1978, tra regolari, solidali, saltuari» – ai giovani aderenti alle strutture territoriali⁹⁰². Si tratta di una crescita propedeutica a ciò che avverrà nei primi mesi del 1979, quando la sede torinese con una serie di atti al limite dell'inconsulto imprimerà alla parabola di PI un'accelerazione inarrestabile. A quella data, per usare le parole di Donat Cattin, «si vennero a creare proprio quasi due organizzazioni: una era costituita dai compagni di Torino; l'altra era

900 Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 394-402.

901 Costruire il potere del proletariato armato, *Rivendichiamo l'esecuzione ...*, “Re Nudo”, n. 71, dicembre 1978, pp. 10-11.

902 La testimonianza citata della Ronconi è in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 236.. Si leggano poi le parole di Paolo Cornaglia per cui «negli anni '78-79, a Torino la certezza di dissolversi è ancora lontana: il numero di militanti d'ogni livello, l'adesione che comunque si riesce sempre a riscontrare in vari settori sociali, ci danno l'illusione di poter mantenere vivo il processo», in *ivi* cit., p. 304.

costituita dai compagni delle altre sedi»⁹⁰³.

Stando al contenuto dei rapporti della polizia torinese, il 1978, per via delle lunghe pause che intercorrono fra un'azione e l'altra e degli arresti che colpiscono i ranghi del gruppo, rappresenta un periodo di «riorganizzazione»⁹⁰⁴. Una certa discontinuità nelle azioni l'abbiamo riscontrata anche in altri contesti e si spiega con le turbolenze indotte dal sequestro Moro e dal tentativo di fusione con le Fcc. Il secondo aspetto ricordato dalle carte di polizia – gli arresti – si inserisce in un contesto già segnato da inchieste importanti, ma risparmia gli ambiti di direzione. Si tratta di un elemento che ci può servire per misurare gli effetti della maggiore pressione repressiva seguita al sequestro Moro, sebbene spesso gli arresti, o i mandati di cattura a cui segue l'immediato ingresso in clandestinità, siano il risultato più di grossolane ingenuità dei militanti che non di una specifica abilità delle forze dell'ordine. Gianni Maggi, militante valsusino arrestato il 15 aprile, conserva a casa il tesserino di un carabiniere trafugato durante un'azione, mentre Adriano Roccazzella, figlio di un poliziotto, viene identificato perché ruba a un compagno di scuola il motorino utilizzato nel corso di un ferimento⁹⁰⁵.

Detto questo, arresti isolati non indeboliscono la forza dell'organizzazione, anche perché rappresentano in alcuni contesti – come quello della Val di Susa – la molla per adesioni collettive generate dalla solidarietà per amici e parenti⁹⁰⁶. Su un altro piano, gli arresti, assieme al processo alle porte per la prima inchiesta su “Senza tregua”, spingono la sede torinese a concepire il carcere come il terreno politico-militare d'elezione⁹⁰⁷. Non è un caso quindi che l'anno solare inizi nel solco della “felice” azione contro Coda con operazioni «un po' alla Robin Hood»⁹⁰⁸, continui con alcuni interventi sul tema della finanza e della ristrutturazione dal non banale significato teorico per concludersi invece col ferimento di Mario Deorsola, architetto coinvolto nell'edilizia carceraria.

Ad assecondare questo processo contribuiscono anche i cambiamenti al vertice della sede torinese intervenuti durante l'anno. Alla coppia formata da Laronga e dalla Russo che aveva guidato la ricomposizione della sede torinese si affiancano prima Donat Cattin, appena tornato da Milano, e poi

903 Donat Cattin, 30 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 439. Le dichiarazioni sembrano confermate anche dalla parte avversa, cioè dalla dirigenza torinese, quando rivendica la sua natura di «sede “anomala” di PI eretica rispetto alle indicazioni centrali, incontrollabile», in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 13.

904 *Il terrorismo in Piemonte* cit. in CM, vol. XII, p. 152.

905 Per l'esattezza Maggi, e altri due militanti (Vito Biancorosso e Roberto Pautasso), avevano subito già un primo arresto nei primi giorni di gennaio mentre si accingevano a disarmare una guardia giurata. Liberatisi prontamente delle pistole, erano stati giudicati solo per il furto di un'auto e quindi erano usciti quasi subito al carcere. Nei giorni successivi al 15 aprile, invece, un altro giovane originario della Val di Susa, Manina, viene arrestato insieme alla sua compagna dopo il fermo di Maggi. Per la sede torinese si tratta di perdite che non compromettono l'attività essenziale, ma che comunque colpiscono chi sta tenendo le fila dell'intervento delle squadre, Manina, e due fra i militanti più esperti dal punto di vista operativo (Biancorosso e Maggi). Per il particolare dell'arresto di Roccazzella cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 676.

906 Su questo valgano da esempio le parole di Giaì, che si riferiscono per l'esattezza all'arresto di Milanesi: «io entrai in crisi personale, [...] dovuta in parte al fattore emotivo rappresentato dall'arresto di un mio amico e da sua immediata condanna ad oltre quattro anni di reclusione ed in parte alla riflessione che io avevo fatto fino ad allora circa le mie scelte personali: fu per questo che decisi di entrare in Prima linea», interrogatorio istruttorio Fabrizio Giaì [d'ora in poi Giaì], 8 maggio 1980, p. 3 in ACG FGS.

907 Laronga ha definito la «questione carcere» un «patrimonio peculiare e caratteristico della sede di Torino», in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 6.

908 *Ivi*, p. 7. Laronga si riferisce in particolare alla rapina e poi alla distribuzione di titoli di viaggio del trasporto pubblico torinese.

Giancarlo Scotoni, studente trentino proveniente da Firenze⁹⁰⁹. Nell'estate però il primo – ormai troppo conosciuto per continuare ad agire indisturbato nella sua città – ritorna a Milano mentre da Bologna arrivano Bignami e Barbara Azzaroni, entrati in PI per il tramite delle Fcc. Sono proprio i due bolognesi, a detta di Donat Cattin, a imprimere la spinta decisiva, sia in senso organizzativo, stringendo le fila di rapporti fino allora non formalizzati, sia a favore di una più chiara militarizzazione del gruppo⁹¹⁰.

Per riannodare i fili della cronaca si deve partire dal 24 febbraio quando una folta schiera di giovani a volto scoperto fa irruzione nella tipografia Massarani dove si stampano biglietti e abbonamenti di autobus e tram torinesi. Approfittando anche della pausa pranzo, il gruppo tiene sotto controllo gli operai presenti e senza bisogno di particolari violenze fa incetta di titoli di viaggio⁹¹¹. Nei giorni successivi, con una coda significativa il 16 marzo, data del sequestro di Aldo Moro, militanti delle squadre distribuiscono i biglietti nei quartieri popolari, sia ai margini di manifestazioni sia nelle cassette della posta. L'eredità della stagione delle autoriduzioni è richiamata nei volantini che accompagnano la diffusione dei biglietti, in cui la critica della «clandestinizzazione delle avanguardie» si connette a quanto accade nel frattempo a Roma⁹¹².

È in questi primi mesi del 1978 che si dispiega la breve stagione torinese delle squadre, la cui effettiva attività è peraltro frenata dal sequestro Moro e dal sempre più stretto controllo poliziesco. Ciò non impedisce loro di portare a termine nei mesi successivi alcune azioni: anche qui come a Firenze e a Milano la ricerca del consenso si intreccia alla funzione di addestramento militare per giovani alle prime armi. Al primo ambito si riferisce il ferimento, il 10 aprile, del ginecologo Ruggero Grio accusato della morte di una giovane durante il parto⁹¹³. Il tentativo di ripetere il modello sperimentato col ferimento di Coda inizia però a scricchiolare. Le accuse su cui si basa la “giustizia proletaria” sono vaghe e risultato del sentito dire: un andazzo che si ripeterà spesso nella storia torinese di PI. Molto più promozionale (cioè finalizzata a verificare le capacità militari dei novizi dell'organizzazione) è

909 Scotoni rappresenta uno dei rarissimi casi di militanti attivi a Firenze (nel suo caso nel Collettivo Mensa) che si sposteranno dalla Toscana. Lo fa peraltro solamente per sfuggire all'arresto (il suo nome viene fatto in un rapporto della polizia al seguito di alcune perquisizioni nell'aprile 1978 in ASFI, Fondo questura, b. 64 bis, f. B, sf. 3) e una volta giunto a Torino viene, a prestar fede a Donat Cattin, presto emarginato: «lo Scotoni non doveva più far parte di nessuna struttura dirigente dopo l'arrivo dei bolognesi e cioè di Bignami e in un secondo momento della Azzaroni. Infatti lo Scotoni aveva problemi sul piano personale nel reggere le tensioni di una vita da clandestino; inoltre non era certo un militarista», in Donat Cattin, 30 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 437.

910 Donat Cattin, 31 marzo e 15 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 442 e 495.

911 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 585-606. A comporre il gruppo molti giovani delle squadre alla prima azione, tanto che “La stampa” ironizza sugli errori ortografici (“scuadre”) commessi nelle scritte murarie, in *La ditta che stampa i biglietti del tram assaltata dagli autoriduttori che immobilizzano 50 operai*, “La stampa”, 25 febbraio 1978.

912 Squadre proletarie combattenti, *Venerdì 24 febbraio ore 12,30*, s.d. in ATT, Atti processo Prima Linea Torino, b. 2, f. 2E.

913 Telegramma del prefetto di Torino, 10 aprile 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84. Nel volantino di rivendicazione l'accusa si dilata a un più generale attacco contro «la cosca medico-mafiosa che, forte delle coperture del potere, continuano ad usare la medicina come strumento di controllo e di ricatto sui proletari», in Squadre proletarie e operaie combattenti, *Lunedì 10 aprile 78*, s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E

l'attentato che la squadra nata all'interno del circolo giovanile "Barabba" effettua l'11 maggio contro la caserma dei carabinieri di Gassino Torinese. A vigilare sulla buona riuscita dell'operazione ci pensa Donat Cattin, da poco rientrato a Torino⁹¹⁴.

La squadra del "Barabba" è fra le più attive, anche per il ruolo di spinta che al suo interno assume chi funge da raccordo con l'organizzazione (in questo caso D'Ursi): un ruolo che si rinnova l'8 giugno quando la scelta dell'obiettivo ricade su un medico dalle notorie simpatie neofasciste, Giacomo Ferrero. Nell'azione si confermano i limiti atavici delle squadre sia rispetto alla tematica di riferimento – l'antifascismo, a cui sulle pagine di "Senza tregua" è addebitata «una funzione estremamente frenante delle lotte»⁹¹⁵ – sia nelle modalità di svolgimento dell'attentato. Ferrero infatti è un cultore di arti marziali e non ha difficoltà nel mettere fuori combattimento i due uomini del nucleo; soltanto il provvidenziale intervento del terzo componente, una donna armata di pistola, evita che il tutto non si trasformi in una grottesca *debacle*⁹¹⁶. A quel punto però il ferimento, da esercizio rituale di violenza esente da conseguenze gravi, corre il rischio, per foga e nervosismo, di diventare un atto dagli esiti imprevisti.

L'omicidio politico, sia esso accidentale o deliberato, d'altronde seguita il suo lento processo di integrazione nella consuetudine dei gruppi armati. A dimostrarlo – il 17 maggio – cioè qualche settimana prima il ferimento di Ferrero, ci pensa l'attentato nei confronti dell'agente della Digos Roberto De Martini. L'operazione rappresenta anche il contributo della sede torinese al processo di fusione con le Fcc; nell'attesa di riparlare in seguito, ci basti ricordare due particolari non di poco conto. È lo stesso telefonata di rivendicazione⁹¹⁷ a svelare l'intento omicidiario dell'attentato, con diversi mesi di anticipo rispetto alla uccisione di Alfredo Paoletta: intento (o almeno eventualità) non realizzatosi per puro caso. Inoltre, la scelta dell'obiettivo percorre tragitti casuali e tutt'altro che ragionati, ben diversi dalla puntuale giustizia alternativa applicata nel caso di Coda: è infatti D'Ursi ad annotare i dati della carta d'identità di De Martini nel corso di una convocazione in questura⁹¹⁸. In questo modo però lo strumento dell'omicidio politico viene brandito alla cieca, mettendo in rilievo tutta la sproporzione fra le intenzioni programmatiche alla base della lotta armata e la reale portata della sua applicazione.

L'arrivo dell'estate coincide con il ridimensionamento dell'attivismo delle squadre, a cui supplisce l'organizzazione in senso stretto; il tutto avviene in non casuale coincidenza alla costituzione di quei rapporti politici con alcuni collettivi di quartiere che origineranno le cosiddette "ronde". Peraltro ad

914 Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 318-19. Cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 667-74.

915 Torino. *Il consolidarsi del riformismo nel comando in questi ultimi mesi a Torino è il processo avanzato che il Pci attua a livello nazionale per la gestione diretta del potere padronale*, "Senza tregua", s.d. [primavera '78], p. 14.

916 Cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 695-728 e telegramma del prefetto di Torino, 9 giugno 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

917 Lo riporta il telegramma del prefetto di Torino, 17 maggio 1978 in *ivi*.

918 La circostanza viene ricostruita in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 679 ss. La fonte principale è Donat Cattin, che però riferisce confidenze di Laronga.

assorbire anche a Torino una quota crescente delle energie di PI sono le stesse esigenze quotidiane, in particolare quelle finanziarie necessarie a coprire il numero crescente di militanti clandestini e la gestione delle basi. Si spiegano così le frequenti rapine, «spine al fianco dell'organizzazione», che la sede torinese organizza, con risultati altalenanti, a partire dalla tarda primavera⁹¹⁹.

L'azione militare in senso stretto ritorna in scena a luglio, non soltanto col ferimento già ricordato dell'assicuratore Salvatore Russo, ma anche con una doppia operazione che sembra restituire al gruppo un certo respiro programmatico. Ad essere colpite dall'irruzione e dalla devastazione dei locali sono, rispettivamente il 3 e il 15 luglio, la sede della finanziaria controllata dalla regione, la "Finpiemonte", e il Consorzio piemontese per il trattamento informatico delle informazioni. Nel primo caso ad attirare l'attenzione di PI è l'aperta collaborazione fra grandi aziende (Fiat in testa), banche e le giunte rosse, finalizzata a

piegare la forza lavoro a uno sviluppo "meno disordinato" (come amano definirlo), che vuol dire far passare la mobilità, l'isolamento, insomma la sconfitta operaia [...]. i padroni lungimiranti hanno capito [...] che con la programmazione democratica, con la collaborazione con le giunte di sinistra, si ottengono risultati di tutto rispetto [...]. Cambiano i burattini, ma i burattinai sono sempre gli stessi e sempre più agguerriti⁹²⁰.

Il secondo invece potrebbe apparire semplice «luddismo analogico» (comune peraltro ad azioni effettuate in altri contesti e da altri gruppi⁹²¹), ma in realtà intende sottolineare come l'automazione e la ricerca in campo produttivo siano strumentali ai processi di riconversione produttiva e ristrutturazione aziendale.

Le due azioni, per utilizzare le parole di PI, rientrano «nel quadro della offensiva ai centri della ristrutturazione, alle sedi in cui viene pianificato e deciso l'attacco allo strato di classe comunista»⁹²² e configurano un abbozzo di campagna declinata in tempi diversi anche dalle altre sedi. È visibile il tentativo di indirizzare il confronto su un piano diverso da quello dell'attacco al cuore dello Stato e anche della semplice risposta alla repressione statale. A questa data peraltro le campagne intraprese da PI lungi dall'essere centralizzate dipendono molto dalle sensibilità locali e dalle spinte promosse dalla base dell'organizzazione. Si può affermare quindi che le strutture centrali, caratterizzate in questa fase

919 Il 28 aprile una prima rapina viene effettuata ai danni di una banca della provincia astigiana. Alla fine di giugno invece viene colpita, in modo più elaborato, la filiale di banca che dovrebbe movimentare le buste paga di un ospedale torinese. In entrambi i casi il ricavo è minore delle aspettative. Cfr. Sentenza processo Prima linea Torino fatti specifici, pp. 607-14 e 743-64. La citazione è in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 9.

920 Organizzazione combattente Prima linea, *Ieri, alle 17,30* ..., s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

921 L'espressione è del giudice del processo di primo grado di Milano in occasione dell'interrogatorio a Roberto Rosso, che rispondendogli spiega bene le motivazioni che stanno alla base della «nemicità» nei confronti delle nuove tecnologie, in Rosso, p. 688-89. Per la diffusione della tematica si pensi alle Ucc, che nel biennio 1976-77 effettuano irruzioni e danneggiamenti ai danni di centri di calcolo, o al gruppo meridionale "Primi fuochi di guerriglia", di cui una delle poche azioni propriamente militari fu il danneggiamento del centro meccanografico di un istituto di credito calabrese; Cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta*, cit., pp. 81-82 e 145. Da parte delle Br, al contrario, non si conosce un particolare interesse – si badi bene: operativo, non teorico – nei confronti di simili obiettivi.

922 Organizzazione comunista Prima linea, *Torino. Sabato 15/7/78* ..., s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E. Si legga anche S. Russo, *Memoriale*, pp. 8-9.

da una notevole informalità, piuttosto che orchestrare l'intervento armato, assumano il ruolo di ambito di discussione o, per meglio dire, di ricomposizione e di ricucitura *ex post*.

A queste due azioni segue peraltro un periodo di qualche mese di silenzio dell'organizzazione che rispecchia una più generale crisi di prospettiva e rappresenta la classica “quiete prima della tempesta”. Saranno proprio le strutture di base dell'organizzazione, le squadre, oggetto di una graduale trasformazione, ad avere il compito di chiudere il '78 con un'azione che sembra più preludere all'anno successivo che non tirare le fila di un anno interlocutorio. Il 17 novembre infatti, dando avvio alla “campagna carceri”⁹²³, viene ferito l'architetto Mario Deorsola, colpevole di aver curato la ristrutturazione della caserma destinata ad accogliere il processo nei confronti delle Br.

Le altre sedi

Nel quadro della geografia di PI è bene non dimenticare il radicamento ormai consolidato di cui il gruppo gode a Bergamo e Napoli. Si tratta di due sedi diverse: l'una cresce all'ombra della metropoli milanese, senza peraltro lesinare azioni anche di un certo spessore, mentre l'altra, su cui scarseggiano fonti a disposizione⁹²⁴, in teoria si pone sullo stesso piano di Milano, Torino, Firenze e funge da riferimento per tutto il Centrosud⁹²⁵. È Napoli infatti a essere scenario di un passaggio fondamentale della storia di PI, l'omicidio del criminologo Alfredo Paoletta l'11 ottobre, primo omicidio deliberato e rivendicato dell'organizzazione. Inoltre, qualche mese prima, il 22 maggio, le squadre feriscono il dirigente dell'Alfasud Salvatore Napoli, a cui segue il sabotaggio delle linee elettriche dello stabilimento automobilistico di Cassino⁹²⁶. Nella scarsità dei riferimenti è presumibile che avvengano altri episodi di minore gravità, fra cui l'attestata irruzione del 30 novembre ai danni di un'associazione di agenti di commercio (la Lanarc)⁹²⁷.

923 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 800-820.

924 Su questo gioverebbe una ricerca specifica, forte magari di una conoscenza pregressa del microcosmo napoletano. Nei limiti del tempo e delle energie a disposizione per la ricerca non ho potuto seguire la strada più agevole, cioè la raccolta di testimonianze orali, a parte quella già citata di Carpentieri, e non ho neppure svolto lo spoglio dei quotidiani a maggiore diffusione locale (“Il Mattino”). Su tutte le altre forme documentarie sembra di assistere a una sorta di “congiura del silenzio”: basti pensare alla scarsità in tutto il Sud Italia di centri che raccolgano la documentazione prodotta dai movimenti dell'estrema sinistra, o alla scarsa cura degli istituti periferici dello stato verso la tenuta e la circolazione della documentazione (troviamo poca documentazione delle questure e delle prefetture meridionali agli atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta), o anche alla relativa superficialità dei pronunciamenti della magistratura (la sentenza per il processo al nucleo napoletano di PI giunge molto tardi, nel 1985, e non sembra brillare per un particolare approfondimento delle questioni e delle responsabilità). Per un inquadramento generale del radicamento di PI cfr. almeno *Napoli: stato, padrone, operai banditi e contrabbanditi*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], p. 19.

925 Sia Donat Cattin che Barbieri ad esempio parlano di un nucleo di simpatizzanti di PI presenti a L'Aquila, entrati in contatto con l'organizzazione per il tramite di un giovane emigrato nell'hinterland milanese e poi affidati alla sede di Napoli; cfr. Donat Cattin, 16 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 383-86.

926 C. Schaerf (cura), *Vent'anni di violenza politica in Italia* cit., vol. 1B, p. 721.

927 Mi limito a segnalare questi tre episodi affidandomi a una scarna informativa della questura di Napoli, rapporto n. 10611/82 a titolo *Mappa regionale delle organizzazioni terroristiche*, 7 settembre 1982 in CM, vol. XII, pp. 50-51. Per l'irruzione si veda il Rapporto giudiziario della questura di Napoli n. 1979-DIGOS-E2, 8 gennaio 1979 in CM, vol. XIV, pp. 540-43. Peraltro, in un rapporto precedente, del 1 dicembre 1978, si fa riferimento a una telefonata di rivendicazione conclusa con “onore al compagno Roberto Capone” che può sollevare qualche dubbio sulla paternità di PI rispetto all'episodio. Capone era un militante delle Fcc rimasto

Anche Bergamo, per numero e gravità delle azioni, non ha molto da invidiare alle sedi maggiori giovandosi della presenza di un piccolo ma coeso nucleo di militanti regolari, di due squadre che intessono i rapporti con la più ampia area del movimento e dell'appoggio garantito in caso di necessità dalle strutture milanesi. L'integrazione di Bergamo nell'organizzazione nazionale è testimoniata anche dagli obiettivi delle azioni che ricalcano contenuti e tematiche sperimentate in altri contesti. Si veda per esempio il discorso della distruzione del prodotto finito, alla base del rovinoso incendio dei magazzini della Philco di Zingonia, avvenuto il 10 gennaio e rivendicato a firma "squadre"⁹²⁸; oppure la campagna contro i corpi di polizia privati e locali che tocca Bergamo il 3 giugno con l'irruzione nel comando dei vigili urbani di Bergamo alta⁹²⁹. Poco più di due mesi dopo, il 10 agosto, è ancora il tema del controllo del territorio a essere in chiamato in causa da tre attentati dinamitardi contemporanei ad altrettante caserme dei carabinieri di comuni della bergamasca. In questo caso alla sigla delle "squadre" si affianca quella dei "Proletari armati per il comunismo" (che non hanno a che vedere con l'omonima sigla milanese): un'organizzazione satellite di PI che, forte di una militanza in gran parte al femminile⁹³⁰, nell'occasione agisce con un nucleo operativo composto da sole donne.

Questa sigla ricompare alla fine di ottobre per rivendicare l'attentato a due negozi di abbigliamento di Bergamo che presentano l'usanza di far ballare ragazze seminude in vetrina⁹³¹. La volontà di coniugare lotta armata e specificità di genere è un aspetto ricorrente della storia dell'area di PI, attraversata da una continua dialettica fra azione militare e femminismo: una dialettica che si nutre tanto di conflitti identitari (spesso l'ingresso nelle organizzazioni armate è successivo a una lunga militanza femminista) quanto di faticosi sincretismi e che tenderà a sciogliersi solo nell'esperienza del carcere⁹³². Per afferrarne il significato aiutano le parole della Russo che, ricordando il tentativo effettuato a Torino di varare una squadra composta da sole donne, ha affermato:

la stessa scelta della lotta armata aveva significato per me rompere con logiche separate e che non

ucciso durante l'omicidio del procuratore della repubblica di Frosinone Fedele Calvosa, che si pone ormai completamente al di fuori del coordinamento fra le due organizzazioni.

928 Stralci del volantino di rivendicazione e un racconto accurato dell'attentato sono in E. Mentasti, *Bergamo 1967-1980* cit., pp. 497-98.

929 *Ivi*, pp. 527-28 e telegramma del prefetto di Bergamo, 3 giugno 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 21, f. 11001/13. Per questa e per le altre azioni del 1978 cfr. anche interrogatorio istruttorio Michele Viscardi, 16 dicembre 1980 in CM, vol. LXXXVI, pp. 48-50.

930 Requisitoria Acella, pp. 354-55.

931 Volantino di rivendicazione e dibattito all'interno del movimento femminista bergamasco sono riportati in E. Mentasti, *Bergamo 1967-80* cit., pp. 540-43.

932 L'incompatibilità fra femminismo e lotta armata è un tema toccato spesso nella ampia memorialistica di militanti donne della lotta armata. Data la vastità dei riferimenti bibliografici cfr. la sintesi storiografica contenuta in L. Passerini, *Ferite nella memoria* cit.; per un approfondimento vale la pena soffermarsi sulle fonti orali raccolte dalla Passerini nel quadro della sua ricerca, frutto di un seminario con alcune detenute svoltesi alla metà degli anni '80. In particolare si vedano le trascrizioni delle interviste e degli incontri di gruppo conservate in AFN, fondo Passerini, bb. 28 e 29. Per approcci diversi allo stesso tema cfr. Luisella De Cataldo Neuburger e Tiziana Valentini, *Il filo di Arianna: donne, eversione armata e pentitismo*, Cedam, Padova 1992; Paola Staccioli, *Sebben che siamo donne*, DeriveApprodi, Padova 2015; Stefania Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze university press, Firenze 2015 e Daniela Bini, *Donne e lotta armata in Italia (1970-1985)*, DeriveApprodi, Roma 2017. Rispetto al tornante del carcere cfr. M. Galfré, *La guerra è finita* cit., pp. 163 ss.

sembravano volersi misurare sul terreno della violenza [...]. Ma l'ingresso nella lotta armata non significò per [me] abbandonare uno specifico punto di vista e questo determinò una battaglia costante per modificare la logica che muoveva l'azione clandestina, per farvi irrompere i caratteri peculiari del soggetto femministe; [...] quindi pratiche di autorganizzazione sul terreno dei propri bisogni. Una battaglia persa in partenza, sia perché violava un elemento base dell'azione clandestina, la compartimentazione [...], sia perché esisteva una sorta di resistenza culturale alla messa in discussione dei modelli di pratica della forza⁹³³.

Nei mesi successivi, il ferimento di Raffaella Napolitano, vigilatrice del carcere Le Nuove – commesso da un gruppo di fuoco *ad hoc* formato dalle militanti più esperte delle diverse sedi – potrà apparire l'esito di un simile percorso, viziato però dall'appiattimento su stereotipi di derivazione maschile. La “resistenza culturale” di cui parla la Russo non sarà quindi realmente vinta e assumerà forme ora esplicite – come le resistenze degli uomini nei confronti del protagonismo femminile attestate nel caso bergamasco⁹³⁴ - ora più sottili.

Chiudendo questa parentesi, riscontriamo anche a Bergamo quella cesura di fine d'anno operante a livello nazionale a cui l'accettazione dell'omicidio politico e la progressiva centralità del tema carcerario. La testimonia con chiarezza il tentativo, fallito più volte, di assassinare il direttore del carcere di Bergamo, Duccio Trimboli⁹³⁵: un'operazione decisa dal centro e di una complessità tale da trascendere le capacità della sede bergamasca e richiedere l'intervento del gruppo di fuoco milanese.

Abbiamo visto però come fossero Roma e il Veneto, tradizionali roccaforti dell'autonomia, l'obiettivo privilegiato delle mire di Pl. È indubbio che una testa di ponte verso il Veneto sia sicuramente Brescia, entrata nell'orbita dell'organizzazione già nell'autunno del '77 a seguito dei rapporti intrecciati da Libardi durante il convegno di Bologna⁹³⁶. L'operato di Pl a Brescia si segnala come del tutto atipico, a dimostrazione dei vincoli che il territorio pone allo sviluppo della lotta armata. Il locale collettivo operaio che si avvicina all'organizzazione, trainato dalla figura di Massimo Prandi, è praticamente inerte dal punto di vista militare, a parte azioni di piccolo cabotaggio e i tentativi naufragati di affidargli, considerato il *know how* frutto della presenza della fabbrica “Beretta”, improbabili laboratori di fabbricazione e manutenzione di armi⁹³⁷. Ciò nonostante i suoi esponenti partecipano attivamente alle varie commissioni centrali, in particolare a quelle di lavoro teorico, e avranno un ruolo non secondario nella dialettica interna al momento dell'uscita di Donat Cattin da Pl.

È a Donat Cattin che dobbiamo le migliori spiegazioni sul ruolo di Brescia; più che a una sorta di

933 S. Russo, *Memoriale* cit., pp. 5-6.

934 Sembra che Michele Viscardi temesse l'incapacità delle donne al momento dell'azione, timori messi a tacere dall'intervento di uno dei promotori dell'intervento a Bergamo, Forastieri, la cui sorella era destinata a partecipare all'attentato; cfr. interrogatorio istruttorio Michele Viscardi, 15 gennaio 1981 e interrogatorio istruttorio Sergio Martinelli, 17 maggio 1980 in CM, vol. LXXXVI, pp. 59 e 139.

935 Interrogatorio istruttorio Michele Viscardi, 7 gennaio 1981 in CM, vol. LXXXVI, pp. 54-55.

936 Libardi, 21 ottobre 1980, p. 27. Cfr. anche *Brescia: per l'analisi della composizione politica operaia*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], p. 20.

937 Mazzola, 18 dicembre 1980, p. 39.

“cellula dormiente” ci troviamo di fronte a

personaggi pubblici, molto conosciuti, molto controllati dalla polizia. Inoltre avevano con il movimento rapporti stretti e quindi sarebbe stato un suicidio impegnarli in azioni di tipo militare. [...] Ivan [Massimo Prandi] doveva essere inserito nella Commissione antiguerriglia di Pl. [...] Inoltre l'Ivan partecipava a riunioni del Comando nazionale, allargato anche a militanti che formalmente non facevano parte di tale organismo. [...] Nel periodo del comando unificato Pl-Fcc Prandi espresse posizioni molto critiche vedendo in tale comando una militarizzazione che non lo trovava assolutamente d'accordo: lui, come tutti i suoi compagni bresciani è sempre stato molto legato agli ambiti pubblici del movimento⁹³⁸.

Dal suo rifugio parigino Prandi, in un'intervista nei primi anni '80, riaffermerà, non senza una certa indulgenza, l'immagine di un nucleo bresciano preparato culturalmente e a disagio con le posizioni militariste. La svolta avviene nel 1977 quando

i marginali dei sedicenti “movimenti giovanili” i quali non avevano nessuna formazione politica, sono entrati nelle organizzazioni tipo Brigate rosse o Prima linea. Prima linea moltiplica gli attentati senza motivo. Giovincelli sbandati, completamente sfatti che domandavano ogni sera, soffregandosi le mani: “Allora cosa facciamo domani come azioni militari?” Io avrei preferito continuare il mio lavoro di studio dedicato al capitale finanziario. Ma l'organizzazione non voleva ricerche inutili, chiedeva solamente schedature e nomi di persone, dicevano: bisogna essere produttivi, compagni, e operazionali⁹³⁹.

È allo stesso Prandi, destinato nella primavera del '79 a trasferirsi a Padova per un incarico universitario, che sembra essere affidato il compito di radicare Pl in Veneto⁹⁴⁰.

Si tratta di un tentativo evidentemente non andato a buon fine, così come altrettanto frustrati sono gli sforzi per insediarsi a Roma: sforzi che vengono riproposti nel tempo, intensificati nel periodo della fusione con le Fcc, ma presto naufragati. Non che manchino i canali, a partire da Rosso, che aveva vissuto a Roma nel '76, o dal nucleo di Cassino delle Fcc, in stretto contatto con gli ambienti romani⁹⁴¹. Sono invece più dirimenti sia le differenze nel modello organizzativo, fra l'autonomia locale e un'organizzazione come Pl formatasi nelle grandi città del Nord, sia l'oggettiva saturazione dello spazio politico romano, che vedeva la presenza oltre ai Collettivi autonomi romani anche delle Br,

938 Donat Cattin, 16 marzo 1981, CM, vol. XCIII, pp. 380-81. Rosso definisce Prandi, «un giovanissimo e molto preparato dirigente politico, di una situazione operaia molto grossa. Brescia è una città, una zona industriale tra le principali d'Italia, e loro hanno un radicamento molto grosso», in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 103. Per avere un'idea dei materiali prodotti dall'autonomia a Brescia, forse riconducibili all'area che si sta avvicinando a Pl, cfr. Compagni per l'autonomia operaia, *Per l'organizzazione degli operai comunisti*, 4 gennaio 1978 in ASESS, Fondo Centro di documentazione, b. “Volantini Autonomia operaia Bologna”.

939 Intervista a Massimo Prandi ottenuta da Marcelle Padovani, “Io, Ivan di Brescia, ex terrorista, e che non ne sono specialmente fiero”, s.d. in APM, scatola 7.

940 È Donat Cattin a riportare che Prandi «nella primavera 79 avrebbe dovuto andare a Padova per costituire la sede di Pl. Pareva che ci fossero buone prospettive per un suo inserimento all'università come assistente universitario in qualche materia. [...] Ma Negri pose il veto a questa prospettiva, probabilmente avendo capito che il Prandi era di Pl», in Donat Cattin, 16 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 381.

941 *Ivi*, pp. 479 ss.

molto articolate al loro interno, e dei seguaci di Oreste Scalzone. A ulteriore riprova di questa ipotesi si consideri che l'unico gruppo locale su cui Pl vanterà un certo ascendente sono collettivi attivi nella zona dei Castelli romani⁹⁴², quindi in posizione periferica rispetto alle geografie politiche della capitale.

Affidati alle cure condivise delle sedi di Napoli e Firenze, saranno loro, sotto la guida di D'Elia, a portare a termine un'unica azione armata, dall'evidente carattere promozionale: il disarmo, il 15 luglio, di un agente di polizia in servizio presso l'aeroporto di Ciampino⁹⁴³. L'operazione fallirà completamente il suo ruolo propulsivo visto che si dovrà attendere il 1980 per l'insediamento stabile di Pl a Roma (e per la definitiva integrazione del collettivo dei Castelli), risultato peraltro più dell'arrivo di clandestini in fuga dalle loro sedi che non di un radicamento endogeno. Il gruppo dei Castelli presenta, anche a causa del contesto di provincia, un livello di integrazione politica e di capacità militare molto limitato, simile a una squadra o a una ronda attiva in città come Milano e Torino. È poco, quindi, per fondare un vero e proprio intervento politico. Sono proprio alcune dichiarazioni agli atti del processo a testimoniare di un avvicinamento alla lotta armata dipendente anche da elementi di «moda», di «sfogo», «il discorso era quello di [...] fare giustizia»⁹⁴⁴: un'evidente parallelismo con caratteri che abbiamo già riscontrato nelle esperienze di Milano e Torino.

2) Lotte armate

Il tentativo di unificazione con le Fcc

Alla geografia di Pl appena proposta manca in realtà il tassello bolognese; lo abbiamo tenuto da parte perché conviene affrontarlo nelle more di un altro discorso. Difatti, se è vero che nel corso del 1978 l'organizzazione riesce a mettere radici anche nel capoluogo emiliano, lo fa però non in forza di un'iniziativa autonoma, ma come effetto collaterale del progetto di fusione con le Fcc. Il progetto sembra fondarsi su presupposti solidi, primo fra tutti il comune *milieu* ideologico, così come realizzare l'intento fondativo di Pl: una costante e generalizzata diffusione della lotta armata di cui l'identità organizzativa era strumento e non fine. Ciò nonostante e per i motivi che vedremo, fallì. Di quel fidanzamento non andato a buon fine, a Pl rimase in dote proprio il gruppo bolognese delle Fcc: un

942 Roberto Vitelli, *Memoria difensiva relativa all'ordinanza di rinvio a giudizio sull'inchiesta "Rosso- Fcc- Prima linea"*, Roma, settembre 1982 in APG FGS.

943 Interrogatorio istruttorio Donat Cattin, 15 aprile 1981 in CM, vol. XCIII, p. 489. Sui rapporti di Pl con gli ambienti romani – prima, durante e dopo il periodo di coordinamento con le Fcc – si veda anche l'interrogatorio dibattimentale Donat Cattin, 2 novembre 1982, Corte di Assise di Roma, processo "Moro" n. 31/81 R.G. in CM, vol. LXXIX, pp. 257 ss.

944 Infatti le prime azioni sono il danneggiamento di un ristorante sospettato di spacciare droga e di due compagnie di assicurazione, accusate di aver aumentato il prezzo delle polizze. Cfr. Interrogatorio dibattimentale Pio Iacoangeli, 13 febbraio 1984, Corte di Assise di Roma, processo contro Allario + 33, n. 31/82 R.G. in AFF, F. Rossanda, b. 10. Nello stesso fondo archivistico sono conservati anche atti giudiziari riferiti a un altro processo precedente, sempre ai danni di "squadre" romane, il n. 50/79 del registro generale, *ivi*, b. 53.

gruppo che affondava le sue radici in una storia più lunga, che partiva dall'esperienza di Potop, passava per il trauma delle morti legate alla rapina di Argelato e arrivava fino al settore illegale del giornale "Rosso"⁹⁴⁵.

Se l'attività di PI a Bologna fu in fin dei conti limitata lo si deve sia alla natura del contesto cittadino sia alla scelta dell'organizzazione di privilegiarne la funzione logistica. A dire il vero fu soprattutto l'operato degli apparati repressivi a privare la sede dei suoi elementi più preparati, costretti ad entrare precocemente in clandestinità e a trasferirsi a Torino, dove avrebbero impattato, con ben altra energia, sui destini di PI. Sul piano penale, a distanza di anni l'inchiesta della procura locale inciamberà su alcuni errori giudiziari nonché tenderà, in pieno clima emergenziale, a sopravvalutare il ruolo degli indagati⁹⁴⁶. Al termine dell'iter processuale le pene erogate saranno più contenute, forse anche in virtù dello scioglimento dell'organizzazione, proclamato proprio durante il dibattimento⁹⁴⁷.

Per ricostruire la breve parentesi di coordinamento fra PI e Fcc bisogna tornare indietro di qualche mese, al convegno di Bologna contro la repressione. È in quell'occasione che i due emissari di PI, Libardi e Rosso, intessono rapporti con altri collettivi autonomi. Sono convinti, come molti in quel frangente, che la ricomposizione delle forze attive a cavallo della clandestinità sia necessaria e all'ordine del giorno. È per l'appunto questa convinzione, poi dimostratasi infondata, a porre le basi

945 Per una ricostruzione di lungo periodo dell'eversione bolognese cfr. il Rapporto del Nucleo operativo dei Carabinieri di Bologna, *Terrorismo sviluppatosi in Bologna: premessa, cause e situazione attuale della lotta armata* cit. Sono gli stessi carabinieri a dichiarare che il rapporto è stilato servendosi di una «efficiente fonte informativa che già altre volte si è dimostrata valida e che ha vissuto proprio dall'interno tali situazioni». Al rapporto segue la scoperta di una base di PI, in via delle Tovaglie, e numerosi arresti. Per la risposta immediata degli ambienti dell'estrema sinistra bolognese all'operazione di polizia cfr. *Viaggio attraverso la repressione*, "Quaderni di contropotere", n. 1, febbraio 1979, pp. 15-19; per quella a distanza di tempo sia diversi articoli in "Quaderni di contropotere", n. 6, aprile 1981 (entrambi i numeri sono in ASESS, Fondo riviste) sia il numero unico Comitato amici e parenti degli arrestati, *Tranquilli: il futuro è radioso e pacifico. Speciale inchiesta bolognese su Prima linea*, giugno 1981 in ASESS, Fondo numeri unici, b. Q-4-10. Fonti diverse per ricostruire il passaggio alla lotta armata sono la testimonianza di Paolo Zambianchi in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit. e l'intervista di Luisa Passerini a Liviana Tosi, s.d., pp. 20 ss in AFN, Fondo Passerini, b. 29. Utile, infine, il primo inquadramento storiografico fornito in L. Pastore, *La vetrina infranta* cit.

946 L'inchiesta bolognese su PI presentò caratteri particolarmente spinosi, anche per alcuni casi individuali, come quello di Dante Forni, ritenuto esponente di PI, ma assolto dopo anni di carcerazione preventiva. Rispetto alle sue vicende giudiziarie, paradigmatiche della giustizia emergenziale, cfr. il suo diario carcerario, Dante Forni, *Storia di uno di noi: diario di una segregazione*, Marsilio, Venezia 1980 e anche l'appassionata ricostruzione del suo avvocato Achille Melchionda, *Un tunnel chiamato giustizia*, Bologna, Cappelli, 1989. Da citare anche il caso di Nicoletta Mazzetti, convivente di Bignami, accusata da Sandalo di far parte di PI perché presente, probabilmente solo per ragioni affettive, a una sola riunione in Piemonte. Per il punto di partenza delle accuse cfr. i rapporti giudiziari della Digos di Bologna: quello del 12 luglio 1980 (n. 899) in APG, FGS e quello del 29 settembre in AISRT, Fondo Gracci, b. 229, f. 1383. Alle accuse di Sandalo risponde così la Mazzetti: «che cosa devo dirvi compagni, che ci hanno criminalizzato anche i sorrisi, l'amore? Che scavano feroci nella tua vita, nei tuoi ricordi? E che è delle fantasie di questi Peci, Sandalo, Giaì, Barbone, Viscardi, nuovi eroi nazionali; da questi oracoli di Delfi dipende la nostra vita», in *Lettera della compagna Nicoletta Mazzetti dal carcere*, febbraio 1981 in APM, scatola senza numerazione.

947 L'esito del dibattimento è Corte d'assise di Bologna, Sentenza procedimento penale n. 5/83 registro delle sentenze contro Nicoletta Mazzetti + 20, 28 aprile 1983 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 79. Per un'antologia dei materiali prodotti dagli imputati, sia in merito all'inchiesta che in merito allo scioglimento dell'organizzazione cfr. *Tracce: Bologna marzo-aprile '83: cronaca ragionata di un processo politico*, n. 1 (giugno-settembre 1983) in APM, scatola 22.

della sinergia con le Fcc, altro gruppo di ascendenza autonoma⁹⁴⁸. In effetti, le Fcc e Pl hanno più di un punto in comune, tanto da apparire formazioni quasi gemelle. Entrambe derivano dalla crisi di due fra i maggiori giornali dell'autonomia (“Senza tregua” e “Rosso”) e dal protagonismo dei loro settori militari, che, nel caso di “Rosso”, aveva assunto in precedenza la sigla “Brigate comuniste”. Pure la struttura organizzativa delle Fcc collima con quella di Pl: uno snello comando centrale, dei nuclei operativi (molto simili ai gruppi di fuoco), una rete di squadre e dei settori d'intervento (logistico, informazione, ecc) che attraversano verticalmente il gruppo. Stando alle dichiarazioni dei pentiti solo a Milano si contano una quarantina di militanti effettivi e qualche centinaio di simpatizzanti⁹⁴⁹. Scendendo nei particolari si confermano le somiglianze con l'esperienza di Pl: anche le Fcc effettuano un primo omicidio – quello di Carmine De Rosa, capo della vigilanza dello stabilimento Fiat di Cassino, nel gennaio del '78 – senza rivendicarlo con la propria sigla. Infine, se Pl, e prima di lei Senza tregua, aveva accolto la Ronconi al momento della sua uscita dalle Br, sarà un altro dei brigatisti transfughi, Alunni, a sovrintendere alla nascita delle Fcc. Sono proprio le capacità militari di Alunni e il radicamento territoriale (oltre a Cassino, una delle maggiori concentrazioni operaie del Centrosud, sono presenti a Milano, Bologna e nel varesotto) a spiegare, assieme alle assonanze ideologiche, l'interesse nutrito da Pl.

I mesi che intercorrono fra il convegno di Bologna e la primavera del '78 ospitano l'incubazione del coordinamento fra i due gruppi. Il dialogo è agevolato, altro *leit-motiv* dell'estremismo italiano, dai consolidati rapporti di conoscenza reciproca fra figure “di frontiera” accomunati dalla pregressa militanza in Lc o Potop⁹⁵⁰. Un preludio alla fusione è rappresentato dall'uscita, a marzo, di “Potere contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana”. Nel frattempo le Fcc realizzano tutti i passaggi necessari per recidere i legami con “Rosso”, attraverso il consueto intreccio di prese di posizione ideologiche e forzature militari. Così in un volantino, dall'esplicito sottotitolo «legittimiamo il programma comunista, costruiamo la rete combattente operaia e proletaria» e dalla consueta prosa iniziatica, traspare il disaccordo verso la politica di “Rosso”, che

pretende di risolvere i problemi organizzativi, la possibilità di costituire direzione effettiva sul movimento, da una parte attraverso la propaganda massimalistica e ideologica dei punti di programma, dall'altra non ponendosi il problema di legittimare tale programma, di costruire dentro il movimento una rete organizzata che sappia [...] misurarsi realmente sul terreno del contropotere e dell'esercizio della

948 Per il racconto in prima persona dei contatti con le Fcc cfr. Libardi, 21 ottobre 1980, pp. 26-27. Accenni a una “strategia dell'attenzione” nei confronti fra gli altri dei «compagni delle Brigate Comuniste [precedente denominazione delle Fcc]», erano presenti fin dal documento di apertura dell'assise fondativa di Scandicci, in *Apprendo formalmente* ... cit., p. 11.

949 La stima è effettuata da Marco Barbone nella sua audizione alla Commissione Moro in CM, vol. VIII, p. 219. Riguardo la nascita e la struttura delle Fcc cfr. interrogatorio istruttorio Marco Barbone, 9 ottobre 1980, pp. 68 ss in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 6, f. 5 e Fortunato Balice, *Memoriale*, 22 gennaio 1982 in CM, vol. C, pp. 357 ss. Il punto di vista della magistratura è in 2° Corte d'assise di Milano, Sentenza procedimento penale n. 59/82 registro generale contro Abbate + 151, 28 novembre 1983, pp. 345-79. Utili anche le ricostruzioni di militanti non pentiti affidate alla narrativa in T. Zoni Zanetti, *Clandestina* cit. e M. Battisaldo – P. Margini, *Decennio rosso* cit.

950 Interrogatorio istruttorio Barbone, 12 ottobre 1980 in CM, vol. XC, pp. 485 ss.

forza⁹⁵¹.

In contemporanea, nel gennaio del '78, la sigla fa la sua prima comparsa pubblica a rivendicare l'attacco alla camionetta di vigilanza esterna del carcere di Novara, che solo per la solidità dei vetri antiproiettile non si trasforma in un duplice omicidio⁹⁵². Nelle settimane successive i tempi sono maturi per realizzare la convergenza fra le due organizzazioni: si infittiscono le riunioni preparatorie fino all'unificazione del comando e dei principali settori di intervento politico-militare⁹⁵³. Una simile saldatura organizzativa rappresenta per PI l'occasione di superare tanto la cronica informalità dei processi decisionali quanto la fragilità delle strutture logistiche, che infatti salta subito agli occhi degli esponenti delle Fcc.

L'offensiva militare effettuata in coordinamento dai due gruppi si dipana con notevole intensità su un arco di tempo tutto sommato breve – circa un mese, dal 20 aprile al 22 maggio – in coincidenza con la fase conclusiva del sequestro Moro. Sembra perciò andare incontro alla richiesta delle Br di sviluppare un'azione di alleggerimento nei confronti della pressione esercitata dalle forze dell'ordine; un'esigenza che vede riluttanti i vertici di PI, mentre molto più disponibili quelli delle Fcc. In realtà, a uno sguardo più attento, gli obiettivi e le parole d'ordine delle azioni ostentano la distanza programmatica che li separa dalla strategia brigatista. Infatti, nessuno dei bersagli colpiti è interno agli equilibri strettamente politici del paese, a conferma del rifiuto di imitare le Br colpendo oscuri dirigenti della Dc. Era stata questa una critica ricorrente da parte di PI che, nei mesi precedenti al sequestro Moro, aveva chiarito come «il ceto politico democristiano non è in quanto tale “ceto politico imperialista” [...], che individuare Cocozzello [esponente Dc ferito dalle Br] e Arienti come “personale politico imperialista” è quantomeno superficiale»⁹⁵⁴.

Piuttosto continuano ad essere sanzionati i punti nevralgici del comando nemico, nella società e nella

951 Non mancano critiche ancora più aspre, come «trionfalismo parolario, [...] inconsistenza di progetto e nullità organizzativa», in Coordinamento nazionale comitati per il potere proletario, *Giù la testa*, 1978 in AMP, Fondo Pezzi, b. 275. Alla vicenda vengono riservate poche frettolose righe in T. De Lorenzis – V. Guizzardi – M. Mita, *Avete pagato caro non avete pagato tutto* cit., pp. 67-68.

952 2° Corte d'assise di Milano, Sentenza procedimento penale n. 59/82 registro generale contro Abbate + 151, 28 novembre 1983, pp. 785-89.

953 La magistratura, seguendo le dichiarazioni di Barbone, indica come componenti del comando unificato Alunni, Barbone, Solimano, Segio, Barbara Azzaroni, D'Elia, Ceriani Sebegondi e la Ronconi. I settori unificati sarebbero invece quelli “massa”, “informazione”, “carcere”, “A[ttacco]” e tecnico logistico; *Ivi*, p. 759. Al contrario per Donat Cattin i componenti del comando unificato sono Alunni, Ceriani Sebegondi, Solimano e lui stesso, in interrogatorio dibattimentale Donat Cattin Processo appello PI/Cocori Milano, 9 dicembre 1985, p. 7/5 in ACG FGS.

954 *Il carattere sovversivo delle lotte* cit., pp. 3-4. Barbone, inoltre, ricorda come poco prima del sequestro un «dirigente nazionale di Prima linea, quasi schernendoci rispetto alle Br che in quel periodo stavano facendo una campagna di invalidamento di dirigenti piccoli e medi della Democrazia cristiana, notò questo stilicidio come se fosse una crisi di prospettive, una crisi di intelligenza politica», in audizione di Marco Barbone alla Commissione “Moro”, 29 maggio 1981 [d'ora in poi Audizione Barbone] in CM, vol. VIII, p. 206. Si legga inoltre sulle pagine del giornale “Potere contropotere” la critica, analoga a quella del documento interno di PI, alla «opera continua di sgambamento da parte delle Br» che sembra «scambiare le gambe di Cocozzello per il cervello dello stato delle multinazionali», in *Per la critica del “partito dell'autonomia operaia”, progetto rivoluzionario e opportunismo*, “Potere contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana”, marzo 1978, p. 2.

produzione. A Firenze, il 20 aprile, è il blocco sociale di sostegno alle politiche di repressione e controllo a essere attaccato con l'irruzione ai danni dell'Unione provinciale per il commercio e il turismo⁹⁵⁵. Si segnala come ancora più sensibile il terreno della ristrutturazione industriale, come dimostrano l'assalto, sempre il 20 aprile, effettuato a Milano nei confronti del centro aziendale Praxi⁹⁵⁶ e quello del 3 maggio a Firenze contro la Data Management: due centri di sviluppo dei nuovi modelli di organizzazione produttiva. L'apice si raggiunge però il 10 e l'11 maggio, di nuovo a Milano, col ferimento dei due *manager* Marzio Astarita e Francesco Giacomazzi. La stringata rivendicazione trasmette un messaggio chiaro:

il capitale multinazionale sta oggi riorganizzando le sue strutture operative ed i suoi quadri per opporre al crescente antagonismo proletario una nuova forma di comando. Le esperienze di rapina ai danni di miliardi di proletari in tutto il mondo ha trasformato il metodo di comando in scienza dell'organizzazione. I covi in cui questa "scienza" viene elaborata ed adattata, gli uomini che se ne fanno portatori, l'ideologia di cui sono espressione, sono oggi strumenti fondamentali per la formazione del personale politico capace di gestire il processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo. [...] Colpire le articolazioni del progetto di ristrutturazione del capitale⁹⁵⁷.

In parallelo non perdono attualità la gerarchia di fabbrica in senso lato: sono feriti il 15 maggio il dirigente della Menarini di Bologna Antonio Mazzotti e il 22 maggio a Napoli il caporeparto dell'Alfasud Salvatore Napoli. E neppure l'attacco al prodotto finito e il sabotaggio della produzione: sempre il 22 maggio sono danneggiati i ripetitori che riforniscono di energia elettrica gli stabilimenti Fiat di Cassino, mentre pochi giorni prima viene distrutto il magazzino milanese della ditta Honeywell e soltanto la presenza fortuita di una volante della polizia impedisce un analogo attentato ai danni della azienda Univac⁹⁵⁸. Per ultimo, a Firenze il 23 aprile, con l'irruzione ai danni del presidio di polizia ferroviaria nella stazione di Rifredi, e soprattutto il 17 maggio a Torino, col tentato omicidio dell'agente della Digos Roberto De Martini, torna di attualità l'attacco alle forze dell'ordine. Più che un allineamento al piano di guerra allo Stato indicato dalle Br, sembra la diretta continuazione di una consolidata piattaforma di intimidazione al personale nemico e di contesa del controllo del territorio. La linea segue fedelmente quella indicata in una delle rare tracce documentarie del coordinamento: un ciclostilato che, fino a prova contraria, ritengo precedente all'effettiva realizzazione degli attentati. In continuità con le posizioni già espresse da PI, fra gli obiettivi si pone al primo posto

un ceto di comando del processo rivoluzionario in parte ancora da individuare in uomini e strutture, ma di cui è già possibile fissare la composizione. [...] Questo personale ha il cuore e il cervello fra i padroni,

955 Su questa e sulle altre azioni fiorentine della campagna unificata PI-Fcc cfr. Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 425-30.

956 Telegramma del prefetto di Milano, 20 aprile 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 33, f. 11001/49.

957 Organizzazione comunista combattente Prima linea – Formazioni comuniste combattenti, *Oggi* 9/5/78 ..., s.d. in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.17, vol. 1, c. 147.

958 Per questi e gli altri episodi milanesi del periodo unificato cfr. Requisitoria Spataro, pp. 916-21.

dirigenti e tecnici delle imprese a carattere multinazionale, dell'alta finanza, della Banca d'Italia, negli istituti di credito, nelle industrie di stato: non padroni tout-court, ma quei padroni e quei funzionari in grado di garantire continuità e collocazione internazionale al sistema nel suo complesso.

Al tempo stesso si sottolinea come il «il sistema dei partiti ed esecutivo si presentano privi strategicamente di vita propria, facce integrate dello stesso progetto, subordinate al comando». È rivolta più attenzione agli equilibri sociali caratterizzati da «l'aggregazione di strati sociali antirivoluzionari in difesa delle istituzioni. I commercianti hanno già iniziato ad armarsi, ad assoldare eserciti privati, a militarizzare le fabbriche, [...] a giustiziare i proletari». Dal punto di vista dell'ordine pubblico si segnala la «riconversione preventiva delle forze armate in truppe di occupazione permanente, [la] militarizzazione delle forze ausiliarie (Vigili urbani, Guardia di Finanza». Il documento, terminata la diagnosi, afferma che

nel quadro della guerra civile di lunga durata, l'iniziativa combattente deve, oltre che individuare e attaccare gli uomini e i centri che determinano la volontà nemica, deve sapersi misurare sia con le articolazioni della macchina statale che con il blocco sociale che la sostiene. [...] Tutto ciò che oggi viene prodotto e che funziona e che non viene usato dalla classe ma contro di essa, deve cominciare a essere distrutto. [...] Stesso discorso vale per le forze armate nemiche: contendere loro il controllo dei territori, creare contraddizioni nel funzionamento della giustizia e delle carceri.

La conclusione sancisce che

in questi elementi di progetto, che da subito ci proponiamo di specificare ed approfondire tanto nell'elaborazione che nella pratica combattente, si è delineata [...] la omogeneità e convergenza di organizzazioni combattenti comuniste che sinora avevano seguito percorsi ed esperienze diverse e che a partire da tale omogeneità unificano ed aggregano la loro possibilità ed i loro strumenti di lotta rivoluzionaria⁹⁵⁹.

A fronte della relativa corrispondenza fra indicazioni teoriche e loro sviluppo pratico, non mancano nelle azioni diverse criticità. L'assenza di volantini di rivendicazione si spiega con la volontà, riportata da Donat Cattin, di stilare un unico documento che valutasse le azioni nel loro complesso⁹⁶⁰. Il documento previsto però non vedrà mai la luce, visto il naufragio dell'ipotesi aggregativa. Inoltre, le operazioni sono portate a termine in ottica condivisa, ma in forma autonoma dalle due organizzazioni, quindi senza una convergenza materiale e senza un amalgama del personale coinvolto. Si tratta di una circostanza tutto sommato comprensibile: la complessità delle operazioni necessita di automatismi di

959 Organizzazione comunista combattente Prima linea – Formazioni comuniste combattenti, *Compagni, lo scontro di classe ...*, s.d. in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.17, vol. 1, c. 150-52. Il volantino riporta integralmente alcune parti del documento di Pl *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit.

960 Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 431-32.

difficile attuazione in nuclei misti.

Resta il fatto che questa ipotesi di fusione, che avrebbe consegnato al campo della lotta armata un'organizzazione di tutto rispetto, dal punto di vista sia militare, che numerico che dei contesti territoriali coinvolti, fallisca precocemente, a distanza di pochi mesi dal suo concepimento. La ragione fondamentale è una, l'opposto giudizio sull'operazione Moro compiuta dalle Br, da cui discendono sia diversi orizzonti di sviluppo dell'opzione combattente sia specifici terreni di disaccordo.

Nei giorni del sequestro la solidità del nuovo edificio inizia subito a incrinarsi: se le Fcc, e soprattutto Alunni, vedono con favore il nuovo corso della lotta armata inaugurato dalle Br in via Fani, Pl resta ferma alla sua netta contrarietà. Gli screzi divengono tanto espliciti da richiedere che agli incontri con le Br partecipino esponenti di ciascuna organizzazione in rappresentanza delle diverse sensibilità (Alunni per le Fcc e Solimano, che in Pl era fra i più convinti critici delle Br). Un altro elemento del contendere diviene presto il ruolo delle squadre: se per Pl dovevano restare un "Giano bifronte", quindi porsi a cavallo della legalità, le Fcc erano disposte a voltar pagina e a ristrutturarle in senso clandestino⁹⁶¹. Più in generale, Alunni e i suoi parevano prendere atto delle conseguenze che il sequestro Moro avrebbe avuto sulla conflittualità sociale e sull'intensità del contrasto statale e postulare la necessità di un arroccamento militare⁹⁶². Era altrettanto logico che si condannassero così all'estinzione, visto che negavano quegli stessi presupposti ideologici su cui si erano formati. Pl al contrario non intendeva sacrificare la propria identità, ma nei fatti, come vedremo, non seppe divincolarsi dalle tossine che l'azione delle Br avrebbe inoculato in un corpo, quello dell'estremismo italiano, già provato da un malessere più generale.

Fra i motivi di discordia, scivolava per una volta in secondo piano la costante propensione al settarismo e alla frammentazione che contraddistingueva l'estremismo politico. Se questa fosse stata la ragione fondamentale alla base del fallimento il progetto di fusione si sarebbe esaurito progressivamente, mentre invece si interruppe bruscamente già a partire dall'estate. Per averne la ratifica bisognerà attendere la fine dell'anno e il già ricordato comunicato diffuso da Pl in occasione dell'irruzione nell'agenzia Manzoni in cui si affermava che

le Formazioni comuniste combattenti non sono una sigla di copertura di Pl; l'unità operativa regolarmente documentata con comunicati congiunti risale a un processo aggregativo che abbiamo interrotto per profonde divergenze politiche molti mesi prima l'operazione Calvosa rivendicata dalle Fcc, operazione su

961 Interrogatorio istruttorio Marco Barbone, 13 ottobre 1980, p. 96 in ASM, Processo "Rosso-Tobagi", b. 6, f. 5.

962 Efficace è un passaggio di un memoriale di Forastieri, militante bergamasco di Pl: «le Formazioni comuniste combattenti danno per definitivamente conclusa la fase espansiva della pratica combattente strettamente connessa alle istanze di movimento ed alle tematiche da esso agitate. Propongono una sorta d'arroccamento, di abbandono dell'attività legale e della duplicità dell'impegno dei militanti [...] per clandestinizzare completamente l'attività, prefigurando una sorta di passaggio alla "guerra civile di lunga durata". Prima linea non è d'accordo, pur in presenza di opinioni contrastanti al proprio interno. Vuole mantenere il carattere duplice e bipolare, sia dei militanti che del progetto politico», in Diego Forastieri Molinari, *Memoriale per il processo di appello di Torino a Pl*, 4 aprile 1986 in APG, FGS.

cui documenteremo in maniera più articolata in seguito il nostro disaccordo⁹⁶³.

Se Pl ci mise del tempo, come abbiamo visto, per riannodare il fili di un discorso politico, le Fcc, da parte loro, consumarono rapidamente la loro breve esistenza. L'arresto, il 13 settembre⁹⁶⁴, di Alunni, sul cui carisma si reggevano le sorti dell'organizzazione, ebbe l'immediato effetto di polverizzarne l'esperienza. Al nord, il nucleo bolognese (Bignami, la Azzaroni, Paolo Zambianchi, Liviana Tosi) aderì esplicitamente a Pl e, coinvolto nelle indagine seguite all'arresto di Alunni, entrò in clandestinità spostandosi a Torino. Il gruppo di Varese e una parte di quello di Milano, non senza un disorientamento di fondo, finì per varare una nuova organizzazione, i Reparti comunisti d'attacco (Rca), che rimase nell'orbita di Pl⁹⁶⁵; altri militanti milanesi (fra cui Barbone), infine, dopo una breve pausa di riflessione si sarebbero lentamente avvicinati alle Br. Si trattò di un tragitto tortuoso che si nutrì di numerose sigle (Guerriglia rossa, Brigata Lo Muscio, Brigata XXVIII marzo⁹⁶⁶) e anche di fatti di sangue, come l'omicidio di Walter Tobagi, finalizzati a legittimarsi agli occhi delle Br. Analoga destinazione, ma raggiunta in più breve tempo, toccherà ai gruppi attivi al Sud (fra Roma e Cassino), anche qui con un omicidio come biglietto da visita: quello, compiuto verso la fine dell'anno, di Fedele Calvosa, magistrato della procura di Frosinone.

La cattura di Alunni gettò una luce su un fenomeno, quello dell'eversione “movimentista”, di cui a stento si conoscevano contorni e dimensioni. Se gli inquirenti avevano un'idea alquanto vaga della complessa architettura eversiva, ancora maggiore imprecisione traspariva dagli articoli della stampa, che ospitavano le idee più fantasiose. Si veda un articolo pubblicato all'indomani dell'omicidio Paolella in cui alla impegnativa domanda su «Cos'è Prima linea» si rispondeva:

i suoi aderenti [...] sono di fatto aspiranti brigatisti. [...] “Prima linea” sarebbe di fatto una militanza che porta poi all'ammissione nelle Brigate rosse. [...] Si sa che gli “aspiranti” terroristi vengono assunti in prova per un periodo di circa un anno. Un periodo in cui conoscono soltanto la persona che li ha avvicinati e li “guida”. [...] L'organizzazione tendeva [...] ad occupare aree del Centro-Sud, o dove l'azione delle Brigate rosse era assente (Udine, Padova, Bologna). [...] Prima linea sembra abbia messo a

963 Prima linea, *Comunicato “Prima linea” x direttore cit.*, p. 3.

964 Rapporto giudiziario della questura di Milano cat. E2/1978/DIGOS/Sez. 3^a n. 10/482, 16 settembre 1978 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 5, f. 5, cc. 1-9.

965 Procura della repubblica di Milano, requisitoria del pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale n. 1697/80, registro pubblico ministero contro Mara Aldrovrandi + 47, 13 febbraio 1982 in CM, vol. XCVIII, pp. 353-628. Anche gli Rca mantenevano la struttura in squadre, con la dicitura “Squadre comuniste dell'esercito proletario”; per un primo inquadramento documentario cfr. il documento teorico *Tattica e strategia dell'intervento della lotta di classe* e le regole di comportamento contenute in Coordinamento Squadre, *Documenti delle Squadre comuniste dell'esercito proletario* in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.5, vol. 5, cc. 574-93.

966 Procura della repubblica di Milano, requisitoria del pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale n. 225/81 registro giudice istruttore contro Corrado Alunni + 55, 15 febbraio 1982 in CM, vol. LXXXVIII. La requisitoria non affronta solamente gli sviluppi successivi all'esaurimento dell'esperienza delle Fcc, ma rappresenta anche l'aggiornamento della requisitoria di più di due anni prima, alla luce delle dichiarazioni di numerosi pentiti. Si configura quindi come la ricostruzione giudiziaria più completa anche rispetto al progetto di fusione fra Pl e Fcc.

punto una sorta di “strategia sudista”, come dimostrarono gli arresti di torinesi a Firenze e a Napoli, e le imprese ed i covi installati in Calabria ed in Campania. Uno degli esponenti di “Prima linea”, ora in carcere, sarebbe Corrado Alunni»⁹⁶⁷.

La ingente documentazione ideologica sequestrata nella basi di Alunni alterò questo stato di cose, anche grazie a un effetto domino di successive scoperte di covi e di identità più o meno clandestine. Su quella documentazione seppero ragionare con acume i carabinieri, come dimostra il rapporto risalente al luglio del 1979⁹⁶⁸ da cui trassero giovamento le inchieste della magistratura. Dall'arresto di Alunni si originò l'istruttoria, condotta dal magistrato Guido Galli e affidata al Pm Spataro, che funse da modello per l'intera giustizia emergenziale.

La requisitoria di Spataro, a cui si conformava la sentenza di rinvio a giudizio di Galli, restituiva un primo provvisorio spaccato delle organizzazioni germinate a Milano nel campo dell'autonomia, impostando in termini equilibrati anche il rapporto fra Pl e Fcc⁹⁶⁹. L'indagine era ancora più sorprendente visto che era stata condotta senza il coinvolgimento di pentiti, sebbene alcune circostanze in verità alludano a canali di informazione coperti. La segnalazione del covo di Alunni proveniva da una non meglio precisata «fonte fiduciaria»; era addirittura lo stesso Spataro a non spiegarsi le telefonate anonime e i bigliettini fatti ritrovare in cabine telefoniche che consentiranno l'individuazione della base di via Melzo⁹⁷⁰. A credere al pm, inoltre, neppure lui sapeva che l'arresto, nel maggio del '79, di sette ex componenti delle Fcc fosse frutto di una collaborazione intessuta fra il militante dell'organizzazione Rocco Ricciardi e alcuni Carabinieri, così come lo fu, con tutta probabilità, il conflitto a fuoco di cui farà le spese Roberto Serafini, altro esponente di spicco dell'eversione milanese⁹⁷¹. La figura di Ricciardi, che lo stesso Alunni ha indicato come «un caso

967 R.S., *Che cos'è Prima linea*, “La Stampa”, 12 ottobre 1978. Pare superfluo ricordare le molte inesattezze del testo: non esiste nessun canale di “promozione” nelle Br; la militanza in Pl non vedeva particolari compartimentazioni e meno che mai periodi di prova; Alunni non è mai stato un militante dell'organizzazione; non si segnalano azioni armate di Pl in Friuli, Veneto e Calabria..

968 Rapporto giudiziario dei Carabinieri di Milano n. 100843/147 prot. “P”, 9 luglio 1979 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 5, f. 5, cc. 106-117.

969 Procura della repubblica di Milano, requisitoria del pubblico ministero per il rinvio a giudizio, procedimento penale n. 988/78 F registro giudice istruttore contro Corrado Alunni + altri, 1 agosto 1979, pp. 57-64. La requisitoria, insieme alla sentenza di rinvio a giudizio di Galli, emessa in data 11 settembre, è riportata in CM, vol. LXXXVII.

970 *Ivi*, pp. 29-32.

971 Per molti ex militanti la morte di Serafini, e del suo compagno Walter Pezzoli, non fu un conflitto a fuoco, ma una vera e propria esecuzione, ispirata dalle dichiarazioni di Ricciardi che mise in guardia i carabinieri dall'abilità balistica di Serafini. Quest'ultimo rappresenta un caso emblematico dell'intreccio di continuità e discontinuità nei percorsi di adesione alle varie organizzazioni della lotta armata. Proveniente da Potop, del cui settore illegale è uno dei principali animatori, aderisce a Rosso mantenendo la sua funzione militare. Arrestato nel 1976, all'uscita dal carcere partecipa alla fase crepuscolare delle Fcc per poi confluire nella atipica colonna “Walter Alasia” delle Br. Cfr. Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati* cit., pp. 282-84 e gli accenni, mascherati da nomi di fantasia, contenuti in T. Zoni Zanetti, *Clandestina* cit., pp. 15-20. Tramite gli stessi espedienti narrativi, la collaborazione di Ricciardi con gli inquirenti è ricostruita anche in M. Battisaldo – P. Margini, *Decennio rosso* cit., pp. 205 ss.

particolare di pentitismo»⁹⁷², tornerà di attualità in merito all'omicidio di Tobagi⁹⁷³.

Non è questa la sede per approfondire la questione, ma preme comunque accennarla a riprova dell'esistenza di molteplici forme di pentimento e collaborazione con gli inquirenti, spesso non prive di elementi di infiltrazione. Sul tema ci si muove su un crinale sottile, visto che la categoria dell'infiltrazione, nella sua forma generalizzata e dietrologica, rappresenta una delle tante scorciatoie che hanno viziato la ricostruzione della lotta armata; d'altronde tacerla completamente rappresenta un rimedio peggiore del male. In casi come quello di Ricciardi, si può parlare a buon diritto di “doppio arresto”, così come di pratiche istituzionali che derogano dai principi di legalità formale, fosse solo perché i confidenti delle forze dell'ordine restano in libertà, continuano ad operare nelle proprie organizzazioni e quindi a commettere reati.

Oltre frontiera

L'infiltrazione è un tema ricorrente nella pubblicistica sugli “anni di piombo” e, di riflesso, in quel poco di discorso pubblico che si rinfocola ciclicamente a ogni nuova rivelazione. Sembra impensabile ammettere l'autonomia delle formazioni armate, la loro capacità di impostare una linea politica e di svilupparla materialmente senza chiamare in causa la *longa manus* del potere. Di fronte al vizio dietrologico la storiografia può legittimamente marcare la sua distanza, ma deve comunque prendere posizione, senza magari cadere nell'errore opposto di ritenere ogni aspetto chiarito una volta per tutte⁹⁷⁴. Alla chiave di lettura dell'infiltrazione spesso si abbina una sua dimensione internazionale caratterizzata da centri di potere più o meno occulti (si pensi solo alla scuola di lingue parigina Hyperion⁹⁷⁵), dall'operato dei più diversi servizi segreti stranieri⁹⁷⁶ o da forme di stretta collaborazione fra organizzazioni terroristiche di vari paesi (la presenza mai confermata di militanti della Raf in via

972 Traggo la citazione dall'introduzione di Alunni a T. Zoni Zanetti, *Clandestina* cit. Per una delle prime ricostruzioni delle vicende di Ricciardi dal punto di vista dei militanti delle organizzazioni armate cfr. Corrado Alunni (e altri), *Ci interessa chiarire*, 29 gennaio 1982 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 8, f. 25, sf. 3, cc. 31-32. La versione del pubblico ministero milanese è in A. Spataro, *Ne valeva la pena* cit., pp. 92-95.

973 Infatti da più parti si sostiene che Ricciardi avesse parlato ai carabinieri con diversi mesi di anticipo delle “attenzioni” che venivano nutrite nei confronti del giornalista e che la segnalazione fosse giunta ai vertici dell'Arma senza che questi mettessero in campo contromisure. Cfr. il dattiloscritto, gentilmente fornitomi da Sergio Segio, *Tobagi poteva essere salvato*, s.d.

974 La letteratura sul caso Moro è ricca di esempi delle varie tipologie. Si può partire dall'ultimo titolo comparso su uno scaffale interminabile, una forma *sui generis* di storiografia, che attraverso una certosina ricostruzione dei fatti intende dimostrare che nessun mistero circonda la vicenda, Marco Clementi – Paolo Persichetti – Elisa Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla “campagna di primavera”* cit., passare per un testo che confuta i molti con i conchi, Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, per finire a chi su queste incongruenze ha costruito un ormai consolidato teorema interpretativo, Sergio Flamigni, *Patto di omertà. Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro: i silenzi e le menzogne della versione brigatista*, Kaos Edizioni, Roma 2015.

975 Giuseppe De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano 2007 e Silvano De Prosio – Rosario Priore, *Chi manovrava le Brigate Rosse?*, Ponte alle Grazie, Firenze 2011.

976 Per avvicinamenti da parte di agenti del Mossad cfr. Alberto Franceschini – Giovanni Fasanella, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 124-25. Un altro capitolo, altrettanto vasto, è quello di presunti rapporti con i servizi segreti dei paesi socialisti, su cui hanno insistito molte ricostruzioni giornalistiche.

Fani)⁹⁷⁷.

Se questi spunti valessero da stimolo per tenere in considerazione i condizionamenti internazionali presenti nella storia dell'Italia repubblicana sarebbero di buon auspicio. Lo sono molto meno quando abusano della fondata categoria del “doppio stato”⁹⁷⁸ e liquidano come totalmente eterodiretta l'esperienza della lotta armata italiana, travisandone del tutto senso e dimensioni. A dimostrare la fragilità di questa bulimica produzione editoriale è la stessa noncuranza che riserva al caso di Pl, relegata ai margini di una storia che sembra avere un solo capitolo. Per questo conviene aprire una breve parentesi sui rapporti internazionali dell'organizzazione, sempre nei limiti di quanto sappiamo e di quanto siano limitati i loro effetti. Merita farlo ora non soltanto perché il 1978 funge da scenario a molti di questi contatti, ma anche perché il rapporto con le Fcc svolge in alcuni casi un ruolo trainante.

È nell'estate del '78, infatti, poco prima che il progetto di fusione si areni definitivamente, che una ventina di militanti italiani (delle Fcc e di Pl⁹⁷⁹) partecipano a un campo di addestramento organizzato in Francia dall'organizzazione armata basca Eta. La gran parte dei partecipanti passa tranquillamente la frontiera in treno, ad eccezione dei due clandestini Alunni e Serafini che valicano a piedi il confine utilizzando sentieri sulle montagne. Dopo un primo appuntamento a Lourdes la comitiva si sposta al confine spagnolo e si applica, sotto la guida dei baschi, all'uso degli esplosivi e alle tecniche di falsificazione dei documenti. Del campo abbiamo numerosi, chiari e concordi racconti⁹⁸⁰ ed è la stessa relazione di maggioranza della commissione parlamentare d'inchiesta “Moro” a sottolineare come questo sia l'unico campo di addestramento internazionale di cui si abbia notizia certa. Si tratta quindi di un fatto episodico, senza particolari implicazioni sulle vicende successive delle organizzazioni coinvolte, ma che certifica comunque l'esistenza di contatti con altri gruppi che praticano la lotta armata in Europa: contatti che probabilmente risalivano all'azione dei settori illegali di Lc e Potop.

Lo indicano diverse circostanze oltre alla «tradizione orale» riportata da Barbone per cui «questo tipo di addestramento all'estero era stato più noto prima del grande esplodere della lotta armata in Italia che non durante la fase più calda»⁹⁸¹. A tenere i contatti con l'Eta, infatti, paiono due militanti bolognesi

977 Sui tre punti cfr. il capitolo a loro riservato nella *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, presidente Mario Valiante, consegnata ai presidenti delle camere il 29 giugno 1983, pp. 124-51 in CM, vol. I.

978 La categoria nella sua accezione storiografica compare in Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, “Studi storici”, XXX, n. 3, pp. 493-563. Una serrata messa in discussione di questo concetto, soprattutto della sua applicazione in ambito giornalistico, è in Giovanni Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato* in Giovanni Belardelli – Luciano Cafagna – Ernesto Galli della Loggia – Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 203-216.

979 Dei militanti storici di Pl l'unico a partecipare sarà Segio, mentre altri (Bignami) vi parteciperanno prima di aderire all'organizzazione. Donat Cattin riferisce di una precisa richiesta delle Fcc di un solo militante, ma è un particolare che non trova riscontri generalizzati nelle testimonianze; cfr. Donat Cattin, 5 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 336.

980 Visto che molti dei pentiti che ne parlano, anche e soprattutto in sede di audizione alla commissione “Moro” (Sandalo, Barbone, Donat Cattin), non ne hanno esperienza diretta, conviene tornare alla fonte primaria. Per questo cfr. S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 124. La relazione finale della commissione Moro situa il campo in Provenza, dando fede alle loquaci dichiarazioni di Sandalo, *Relazione* cit., pp. 137-39 in CM, vol. I.

981 Audizione Barbone in CM, vol. VIII, p. 211.

(Marzia Lelli e Bignami⁹⁸²), con alle spalle una lunga trafia in Potop. Materiali cartacei inerenti l'uso di esplosivi in lingua straniera (in questo caso spagnola) si rintracciano anche in altri sequestri degli anni precedenti (come quello effettuato a Varese nel giugno 1977 ai danni di futuri esponenti delle Fcc)⁹⁸³. Si pensi infine, al ruolo ricoperto durante tutti gli anni '70 da una rete coperta di estremisti comaschi – la figura più conosciuta è quella di Cecco Bellosi⁹⁸⁴ – dediti ad operazioni transfrontaliere con la Svizzera a partire da Feltrinelli, passando per Potop fino alla brigata Walter Alasia delle Br.

Al campo di addestramento organizzato dall'Eta partecipano anche militanti dell'organizzazione francese Napap, con cui Pl manterrà un legame a bassa intensità. Nei mesi successivi, fino all'estate del 1979, avvengono probabilmente scambi di armi, di documenti falsi e anche di automobili: Sandalo riferisce che la Renault di grossa cilindrata utilizzata in alcune azioni a Torino nel 1979 fosse proprio un dono dei francesi⁹⁸⁵. È possibile che questi rapporti siano tornati utili anche in periodi successivi, al momento dei frequenti espatri di militanti ricercati in direzione della Francia, ma questa è un'ipotesi tutta da verificare.

Scorrendo le audizioni dei “grandi pentiti” si apprezza la convergenza delle dichiarazioni, che delineano rapporti con l'estero limitati, specie se paragonati alle aspettative dei membri della commissione. Alcuni botte e risposta sono illuminanti e misurano il deficit di comprensione del fenomeno armato presente fra i politici a cui corrisponde la grossa confusione di nomi, sigle, episodi. Sergio Flamigni, all'epoca senatore del Pci, sottopone a Barbone una serie di circostanze a suo parere legate:

proprio in riferimento a Bignami e a questo campo di addestramento in Francia, non avete mai discusso di una ispirazione francese verso “Metropoli” [rivista promossa da Scalzone alla fine del 1978] e “Prima linea” in considerazione dei legami che Pace e Piperno stabiliscono quasi immediatamente con la Francia? Le loro basi, Bignami, intimo amico di Berardi-Bifo (l'altro che dirige il “Movimento di autonomia”, che ha la stessa storia di Bignami); collegamenti con Negri; che hanno anche loro punti di riferimento precisi in Francia [...]. Io voglio sapere se avete mai preso in considerazione il problema di un'ispirazione francese

La risposta di Barbone, che in genere non può essere accusato di reticenza, è laconica: «non capisco il termine “ispirazione”»⁹⁸⁶.

Più degno di nota pare l'ultimo aspetto dei rapporti internazionali che coinvolgono Pl: le forniture di armi belliche provenienti dal Medio Oriente e giunte in Italia a partire dall'estate del '78. Si ha notizia

982 *Ivi*, pp. 179-80.

983 Documentazione conservata in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 5, f. 6, cc. 123-51.

984 Per la prima fase della sua militanza cfr la testimonianza affidata a A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., pp. 22-52; per alcune immagini del particolare contesto transfrontaliero comasco cfr. Cecco Bellosi, *Con i piedi nell'acqua. Il lago e le sue storie*, Milieu, Milano 2013.

985 Sandalo, 4 maggio 1980 in CM, vol. XCIII, pp. 54-55. Sandalo torna estesamente sulla questione anche nella sua audizione alla Commissione “Moro”, 29 maggio 1981 in CM, vol. VIII, p. 256-57.

986 Audizione Barbone in CM, vol. VIII, p. 197.

di una spedizione andata a buon fine, la prima, e di una fallita nonché di un'analoga impresa realizzata dalle Br. Su alcuni particolari del primo viaggio, anche non di poco conto, le varie versioni⁹⁸⁷ divergono e quindi cercheremo di attenerci agli elementi assodati. La prima spedizione risale all'estate del '78 e si risolve in una traversata dall'Italia al Libano e ritorno (lo sbarco delle armi avviene a Fiumicino) durata mesi su una malandata barca a vela. Ad occuparsene è Carlo Folini, alias “Armando” o “Corto Maltese”: figura a metà fra l'avventuriero e l'aderente alla lotta armata (sembra aver militato nel settore illegale di “Senza tregua”)⁹⁸⁸. Folini lavora un po' per se stesso (il suo ruolo di intermediario frutta bene a quanto pare) un po' per conto dei Cocori.

Che cosa siano i Cocori in parte lo sappiamo: uno dei gruppi risultanti dalla rottura dell'esperienza di Senza tregua che a partire dalla fine del 1976 si era strutturato su un rigido doppio livello, con un volto legale (incarnato da Scalzone) e un settore clandestino, dedito a pochi fermenti e a molte rapine (all'epoca si sarebbe detto all'accumulo). Nell'estate del 1978 l'esperienza dei Cocori sta volgendo al termine, soffocata dalle discordie interne (che in parte coincidono con i vari tronconi territoriali, quello milanese, romano e veneto) e dai rimossi del doppio livello. Di lì a poco il suo posto sarà preso dalla rivista “Metropoli”. Entrare nel merito dell'esperienza di “Metropoli” rischia di farci perdere il filo del discorso, viste le molte suggestioni e le poche certezze che le fanno riferimento. Basti sapere che c'è chi l'ha vista come una specie di motore ultimo dell'intera eversione di sinistra e chi invece come la semplice presunzione, non priva di una certa megalomania, di guidare a loro insaputa le varie realtà militari, Br comprese. Per un ex militante

la maggioranza ha delle idee [...] di attività quotidiana, mentre invece c'è chi comincia a parlare di costituire il centro politico di un discorso di chissà quale portata. [...] Scalzone era intimamente convinto del fatto che la sua elaborazione politica poteva essere tale da [...] “ridare le carte” all'interno della sinistra, [...] producendo una nuova aggregazione⁹⁸⁹.

Detto ciò, è proprio da quest'area che, nell'estate del '78, si origina l'ambizioso progetto di trasportare dal Libano all'Italia un ingente stock di armi da guerra di probabile produzione sovietica, ma transitate per gruppi palestinesi: non si tratta di una vera e propria fornitura, quanto piuttosto di un acquisto a prezzo politico. Nel corso della traversata, il solo Folini, che millanta conoscenze nel contesto

987 Fra le tante che vale la pena incrociare si segnala una delle più recenti che veicola, non senza particolari da verificare, la versione di Pl. S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., pp. 128-29. Per approfondire cfr. la testimonianza di Sergio Gaudino, che visse molti frangenti della spedizione, in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., pp. 312-17, e le conclusioni tratte dalla commissione “Moro”: *Relazione* cit., pp. 131 ss. in CM, vol. I.

988 Un sintetico ritratto di Folini è in *Relazione* cit., pp. 146-48. in CM, vol. I. Per la sua figura è utile la documentazione conservata in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.3, vol. 4. Folini verrà arrestato in Grecia nel 1987, ma a un primo esame non risulta che la pratica di estradizione sia andata a buon fine; cfr. *Forniva armi ai terroristi il br arrestato in Grecia*, “La Stampa”, 23 giugno 1987.

989 Testimonianza di Costa in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., pp. 74-76; è lui stesso a definire il dibattito politico interno al gruppo «una sorta di balletto». Per la ricostruzione della magistratura, che amplifica il ruolo dell'organizzazione, cfr. Requisitoria Spataro, pp. 139-96. Fra le diverse stranezze del gruppo si segnala anche un'intervista che un suo militante, “Claudio”, probabilmente Ernesto Balducci, concesse in incognito al settimanale “Panorama” nel 1978 ampiamente citata in Sentenza/ordinanza Paciotti, pp. 22-27.

mediorientale, pare consapevole delle vie traverse che conducono all'obiettivo finale, fra gruppi palestinesi che si tirano indietro e nuovi mediatori che compaiono. La sensazione è che da parte delle organizzazioni armate palestinesi, al contrario di episodi successivi, ci sia più un controllo del circuito del traffico di armi che non un impegno in prima persona.

Una volta giunte in Italia in un primo momento le armi sembrano destinate ai Cocori e, attraverso di loro, ad altri gruppi minori della lotta armata, ma espressamente né a Pl né alle Br. Vorrebbe essere un chiaro tentativo di inserirsi nella dialettica fra i vari gruppi dalla posizione di vantaggio di chi può disporre di armi più efficienti e distruttive. Capire se il regista di una simile macchinazione siano i Cocori o qualche altro potere significa prestarsi alle illazioni, come quella che ha visto in Folini un agente del Kgb e nell'arrivo delle armi un segno di un intervento dei servizi segreti dei paesi socialisti. Fra gli altri si è sbilanciato Donat Cattin per cui

circa il tramite italiano la mia personale opinione è che si sia trattato di un agente dei servizi segreti dell'Est [...]. Si seppe che questo carico di armi non avrebbe dovuto andare né a Pl né alle Br, ma che era destinato al rafforzamento di gruppi minori. E questa era una strategia che [...] era già stata sperimentata dall'Urss in Palestina⁹⁹⁰.

Come che sia, e forse a dimostrazione della labilità del disegno occulto di respiro internazionale, le armi finiscono in parte nella disponibilità di uno dei rami milanesi dei Cocori che alla fine del 1978 decide, portando in dote l'arsenale, di confluire dentro Pl. Per questo gruppo, guidato da Costa e Piergiorgio Palmero, si tratta di un vero e proprio ritorno, visto che Costa aveva partecipato alla nascita di Senza tregua e, agli albori di questa storia, era stato uno animatore dell'esperienza del Circolo Lenin di Sesto S. Giovanni.

Se gli addentellati internazionali di Pl non sembrano un elemento imprescindibile della sua storia, la disponibilità di armi da guerra, specie per un'organizzazione che fino ad allora si era rifornita alla scala incomparabile delle armerie rapinate, dei vigilantes disarmati o degli acquisti in Svizzera, configura invece un deciso salto di qualità. Come ha scritto Segio:

se in un film compare un fucile si può essere certi che, prima che la pellicola abbia termine, quel fucile avrà sparato. Se ci si procurano armi da guerra, inevitabilmente quelle armi verranno utilizzate per fare la guerra. In questo caso, non eravamo al cinema, bensì intrappolati in una dinamica di deriva militarista, dove i morti erano veri e cominciavano a essere tanti⁹⁹¹.

L'accelerazione militare oltre che dalla dotazione disponibile dipende da altri fattori, come l'esaurirsi

990 Donat Cattin, 5 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 338-39. Anche un altro pentito, Marco Barbone, ha ventilato che «chiunque fosse l'ultimo tramite per l'arrivo delle armi in Italia certamente c'era qualcuno che doveva prendere una decisione politica, che conosceva la situazione politica italiana, che quindi aveva interesse politici militari, comunque senza dubbio politici, a far sì che le organizzazioni combattenti italiane disponessero di un armamento pesante, di un armamento efficiente, moderno», in audizione Barbone in CM, vol. VIII, p. 189.

991 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 128.

della conflittualità sociale e la maggiore repressione dello Stato. Il tutto concorre a dilatare la dimensione clandestina in un circolo vizioso di necessità logistiche e dinamiche autoreferenziali. È proprio la concomitanza di questi processi, amplificati dal sequestro Moro, a instradare l'esperienza di Pl su un percorso di mera riproduzione dei meccanismi militari. Gioca un ruolo la stessa moltiplicazione dei gruppi attivi nel campo della lotta armata che fa da contraltare alla riduzione della violenza spontanea, quella miriade di piccoli e piccolissimi attentati effettuati in assenza di strutture stabili che aveva caratterizzato il trapasso del movimento del '77. La violenza politica slitta su un piano diverso, attraverso la nascita di percorsi di organizzazione veri e propri, e origina episodi di sangue sempre più gravi. Il panorama del 1978, oltre a essere affollato, è peraltro estremamente dinamico e ancora molto vario: il dualismo fra Br e Pl, che viene spesso postulato, nella pratica non ha ragion d'essere, vista l'esistenza di una pluralità di esperienze, non riconducibili ai due modelli principali. Basti pensare a chi ancora si muove sul tradizionale terreno del doppio livello organizzativo (oltre ai Cocori, un altro esempio è quello dei Cpv) o ad Ar, peculiare esperimento di gruppo armato anarchica.

Semmai, ad eccezione proprio di Ar, si può intravedere una macro distinzione fra due famiglie eversive: quella di ascendenza marxista-leninista incarnata dalle Br e quella di matrice latamente autonoma, a cui ricondurre Pl e gran parte delle formazioni minori. È una distinzione teorica sacrosanta, destinata però in seguito a sfumare, sulla scia delle aporie di questo secondo ramo della lotta armata: siano esse le insidie sottese al doppio livello organizzativo, che peraltro finirà sotto la lente della magistratura (come a Padova, in occasione del blitz del 7 aprile 1979), o la stessa fragilità dell'approccio bipolare propugnato da Pl. Il modello brigatista, rifiutato a parole, tende a essere recuperato nella pratica, fosse solo per la sua maggiore efficienza, tanto da diventare in un secondo momento un polo di attrazione. Analizzare nel dettaglio le tante insegne della lotta armata italiana è un compito improbo seppur inderogabile; basti però accennarlo, perché è proprio col 1978 che si assiste alla moltiplicazione dei gruppi, e soffermarsi sui due aspetti che interessano più direttamente l'esperienza di Pl.

Innanzitutto l'organizzazione vorrebbe e potrebbe svolgere il ruolo di capofila delle varie formazioni minori, ma questo obiettivo, almeno nella sua compiutezza, non viene mai raggiunto. Non mancano i tentativi in tal senso, a partire da quell'ipotesi di fusione con le Fcc con cui abbiamo aperto questo paragrafo o dalle stesse schegge delle Fcc che in momenti diversi entrano in Pl. Così, anche i transfughi dei Cocori leggono la propria adesione a Pl come la tappa di un processo aggregativo:

io comincio ad intessere dei rapporti con Pl sostanzialmente proponendo [...] una sorta di conferenza in cui Pl raccogliesse tutta una serie di gruppi minori del terrorismo per spingere questi gruppi ad unificarsi, Pl più questi gruppi minori, a trovare un'ipotesi di costituzione di un'organizzazione contrapposta alle Br, che fosse molto consistente⁹⁹².

992 Testimonianza di Costa in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit, p. 77.

Emergono inoltre tracce di dialogo a Torino, fra Donat Cattin e aderenti a una piccola formazione armata, i Nct⁹⁹³, anch'essa, come le Fcc, cresciuta all'ombra della rivista "Rosso".

Al netto di tutto ciò, però Pl non riuscirà mai a ricomporre al suo interno il più vasto schieramento di forze che la circonda finché non sarà lei stessa a subire prima una scissione e poi la frammentazione conclusiva. Attraverso le larghe maglie della rete eversiva italiana passeranno documenti ideologici, armi, anche militanti, ma i confini rimarranno sempre integri, pur nella loro porosità. Quello che non riuscì nei fatti riuscì invece nelle menti degli inquirenti che guardavano con scetticismo alle distinzioni organizzative e operavano aggregazioni di vasta portata. Facevano affidamento anche sui reperti sequestrati nei "covi" dove vivevano i militanti. Erano reperti che testimoniavano la sedimentazione di materiale di varia provenienza, da cui veniva desunto il coinvolgimento degli arrestati in tutte le organizzazioni attestate, e la circolarità di uomini, documenti falsi, manuali di esplosivi.

Non è necessario richiamare l'inchiesta "del 7 aprile", che, nei suoi due rami (padovano e romano), ambiva a ricomporre il disegno unitario dell'intera eversione rossa, dalle Br all'autonomia. Basti vedere invece il rapporto del capo dell'ufficio politico della questura di Milano, Eleuterio Rea, stilato nel giugno del 1979 al termine di un'indagine aperta proprio a seguito della scoperta della base di via Negroli, rifugio di Alunni. In quell'occasione, fra le altre cose, erano stati sequestrati ciclostilati di varie organizzazioni armate, documenti falsi e armamenti. A quasi un anno di distanza la questura milanese ha portato a termine ulteriori operazioni, ai danni di Pl e dei Pac, un gruppo armato nato all'inizio del 1978 fra Milano e il Veneto⁹⁹⁴, e si sente di tentare una ricostruzione complessiva. Le analogie fra reperti di via Negroli e quelli delle basi scoperte in seguito; i documenti di riconoscimento falsi provenienti dallo stock rubato al comune di Portici nel 1975 che saranno rivenuti in tasca a molti clandestini italiani (e anche a casa di Negri); un personaggio come Memeo che ha partecipato sia ad alcune azioni di Pl che alla fondazione dei Pac; i mitra usati dai Pac che sono gli stessi usati a Torino da Pl nei primi mesi del '79 (tutti facenti parte della partita proveniente dal Libano, ma che giunti in Italia hanno preso strade diverse); l'utilizzo ricorrente di formule ideologiche nei volantini; le solite «fonti confidenziali». Ecco tutti gli elementi su cui Rea tira le sue conclusioni:

993 Per le informazioni di base sui Nct cfr. *Il terrorismo in Piemonte* cit. in CM, vol. XII, pp. 505-15; per le tracce di dialogo si veda Donat Cattin, 12 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 358 ss.

994 Progetto memoria, *La mappa perduta* cit. pp. 138-47. La storia processuale dei Pac è abbastanza travagliata, contando numerosi procedimenti; la notorietà successiva di un suo aderente, Cesare Battisti (si veda su questo Costanza Di Ciommo, *Caso Battisti o casi Battisti? La Francia di fronte al fuoriuscitismo politico italiano*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2012, n. 2, ma anche una delle fatiche letterarie di Battisti, Cesare Battisti, *L'ultimo sparo. Un "delinquente comune" nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi, Roma 1998, così come la ricostruzione del giudice milanese che istrui la prima inchiesta, Cesare Turone, *Il caso Battisti. Un terrorista omicida o un perseguitato politico?*, Garzanti, Milano 2011) ha fatto sì che gli atti di uno degli ultimi processi, ma con ampi riferimenti ai procedimenti precedenti, sia stato integralmente digitalizzato e disponibile presso l'Archivio di stato di Milano; per una selezione delle sentenze si veda AA.VV., *Dossier Cesare Battisti*, Milano, Kaos Edizioni, 2011. Purtroppo però l'attenzione si sta concentrando sul caso individuale di Battisti senza approfondire la storia, tutt'altro che banale e superflua, dei Pac. Per brandelli di altre storie cfr. il racconto autobiografico, concentrato in particolare sulla fase carceraria, di quello che viene considerato l'ideologo dei Pac, Arrigo Cavallina, *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*, Ares, Milano 2005.

pur nella diversità delle sigle terroristiche di volta in volta usate per rivendicare i singoli episodi, le varie persone identificate e tratte in arresto o rese latitanti, hanno agito ed agiscono in strettissimo collegamento operativo nella comune prospettiva della costruzione dell'“esercito proletario” secondo programmi elaborati in comune, che prevedono, tra l'altro, l'interscambio di mezzi, sigle e persone. [...] Lo scrivente Ufficio, ritiene, infatti di poter offrire [...] la constatazione dello stretto e comune operare di vari gruppi che rappresentano, in sostanza, quasi interamente l'area del “movimento armato” postosi al di là delle “Brigate rosse” (con le quali esistono, peraltro, ulteriori canali di collegamento). È in pratica l'area di tutti coloro che trovano la comune base della propria ideologia eversiva nella teoria della c.d. “autonomia organizzata”. Tra tali gruppi, il più noto è ovviamente quello di “Prima linea”⁹⁹⁵.

Rea nel suo rapporto sembra non tenere conto o ignorare che i punti di contatto fra Pac e Pl provengono dal comune rapporto con l'estremismo milanese, ma non configurano una vera e propria collaborazione; che la dicitura “Squadre” seguita da varie specifiche non è prerogativa della sola Pl; che fra Pl e Fcc c'è stato un tentativo di coordinamento poi naufragato. Più in generale Rea non contempla la litigiosità e la gelosia della propria identità che pervade l'eversione di sinistra e che impedisce una stabile ricomposizione. La categoria attraverso cui leggere la dialettica interna alle formazioni armate oltre che quella di “collaborazione” dovrebbe essere quella di “competizione”.

Qui arriviamo al secondo punto da porre in evidenza: le dinamiche concorrenziali, non prive di una certa emulazione, che si innescano allorché vari gruppi si contendono il primato dal punto di vista politico-militare. Coscienti o no, si tende a competere sul livello dello scontro, da qui la spirale di innalzamento della gravità delle azioni effettuate; sulle piattaforme politiche, la “campagna carceri” in Pl si afferma a seguito delle operazioni sullo stesso terreno effettuate dai Pac; sugli obiettivi concreti degli attentati, Barbone ha rivelato che l'omicidio del giudice Guido Galli era stato pianificato anche dalla sua organizzazione⁹⁹⁶. Inoltre, Paoletta, ucciso a Napoli l'11 ottobre 1978 da Pl, sarebbe stato al centro anche delle attenzioni delle Fcc (si è parlato addirittura di “obiettivo rubato”)⁹⁹⁷.

Sono anche queste dinamiche competitive a trasformare l'approccio all'omicidio politico che da opzione estrema diverrà uno strumento adottato in misura generalizzata fino a rappresentare una forma di riconoscimento. Se le Br e in parte anche Pl avevano atteso anni per portare a termine il primo omicidio, spesso non rivendicandolo o ricollegandolo a situazioni di forte impatto emotivo, per le

995 Rapporto del commissario capo Eleuterio Rea, questura di Milano, 4 ottobre 1979 in ASM, Processo “Pac”, b. 9, f. 1, cc. 281-91. Analogo rapporto è conservato anche in AFF, Fondo Rossanda, b. 52.

996 Interrogatorio dibattimentale Marco Barbone 1° Corte d'assise di Roma, Processo n. 31/81 “Moro”, 19 ottobre 1982 in CM, vol. LXXIX, p. 26.

997 Interrogatorio dibattimentale Donat Cattin 1° Corte d'assise di Roma, Processo n. 31/81 “Moro”, 19 ottobre 1982 in CM, vol. LXXIX, p. 278. La circostanza è confermata anche da Barbone che ricorda «l'episodio dell'omicidio del criminologo Paoletta, sul quale c'era una doppia inchiesta, sia da parte delle Formazioni combattenti comuniste della zona Roma sud, sia da parte di Prima linea. Avendo saputo i militanti di Prima linea dell'interessamento da parte degli appartenenti alle Formazioni combattenti comuniste, avevano adottato un vero e proprio trucco al fine di avere la possibilità di eseguire quell'omicidio», in interrogatorio dibattimentale Marco Barbone, 1° Corte d'assise di Roma, Processo n. 31/81 “Moro”, 19 ottobre 1982, p. 3 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 99, f. 5.

formazioni più giovani invece l'eliminazione dell'obiettivo giunge a pochi mesi dalla loro fondazione⁹⁹⁸ o addirittura contestualmente alla propria nascita.

3) Il convitato di pietra: le Br e il sequestro Moro

Pare impossibile che non si sia trovato un punto d'accordo. La verità è che sulla teoria del Partito combattente le Br erano rigide, tutte e in tutti. E lo resteranno negli anni a venire. Chi parlava di nuovi soggetti sociali e di organizzazione diffusa andava in Prima linea. Con risultati non diversi, si sa come andò a finire per tutti⁹⁹⁹.

Tanto nella storia dell'Italia repubblicana quanto nella memoria pubblica il ricordo del 1978 resta legato in modo indelebile ai cinquantacinque giorni che intercorrono fra il 16 marzo, quando un nucleo armato delle Br sequestra Aldo Moro, e il 9 maggio, data in cui le stesse Br fanno rivenire il corpo del politico democristiano. Nel corso del tempo l'evento è stato visto come simbolo dell'irreversibile crisi della "repubblica dei partiti"¹⁰⁰⁰ e le esequie di stato, celebrate in assenza del corpo e dei famigliari, si sono trasfigurate nei «funerali della repubblica»¹⁰⁰¹.

Più che all'apice della stagione della lotta armata, come potrebbe apparire a prima vista, siamo di fronte all'avvio della sua fase più intensa. Non a caso il 1978 è anche l'anno in cui Pl sviluppa progressivamente un'azione militare più radicale e incisiva: una svolta che le testimonianze dei militanti concordano nell'addebitare, almeno in parte, proprio alle conseguenze del sequestro. Già al momento di parlare della crisi del movimento del '77 avevamo però messo in guardia dal decontestualizzare il sequestro Moro, dal vederlo come unica causa della degenerazione della protesta. Ciò ovviamente non deve portare nemmeno a sottovalutare le conseguenze di un evento periodizzante, ma semmai a inserirlo in un più generale quadro di processi che concorrono all'innalzamento del livello dello scontro. Giova qui piegare il sequestro Moro alle esigenze dello studio di Pl, rimandando per il resto alla ingente storiografia sull'argomento. Più nello specifico saranno due i temi che toccheremo con maggiore profondità: per un verso ricapiteremo le differenze esistenti nell'ideologia e nella pratica fra Br e Pl e valuteremo i rapporti intercorsi fra le due organizzazioni; dall'altro analizzeremo le reazioni scatenate nell'estrema sinistra dall'azione brigatista e le sue conseguenze rispetto ai destini della lotta armata.

998 Si veda l'esempio dei Pac, che nati verso la fine del '77 esordiscono con le prime azioni all'inizio del 1978 e effettuano il primo omicidio, quello del maresciallo Antonio Santoro in servizio presso il carcere di Udine, nel giugno dello stesso anno.

999 Mario Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Mondadori, Milano 2000 [1994], p. 87.

1000 Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia. 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991.

1001 G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 578.

Affinità e divergenze

Le Br e Pl condividono l'obiettivo di innescare un processo rivoluzionario in un paese democratico a sviluppo avanzato come l'Italia attraverso lo strumento della lotta armata. Detto questo, le differenze di modello organizzativo, di riferimenti ideologici e di filosofie politiche si rivelano profonde. È la stessa nascita di Pl che risponde all'esigenza di differenziarsi dall'esempio brigatista e di proporre un modello di lotta armata alternativo. Le due organizzazioni non soltanto si originano da una matrice diversa (Pl è interna alla temperie autonoma e al filone operaista, mentre le Br «erano figlie del movimento precedente»¹⁰⁰²), ma – particolare all'apparenza banale, ma spesso dimenticato – si evolvono anche in periodi che non collimano. In altre parole nel comparare i due gruppi bisogna tenere conto della discrepanza temporale esistente: quando Pl compare sulla scena italiana le Br hanno già diversi anni di vita alle spalle e hanno già subito una intensa repressione statale che le ha spinte a ristrutturarsi in senso clandestino. Cinque o sei anni nel contesto italiano dell'epoca possono rappresentare un'eternità e spiegare le stesse differenze antropologiche che permeano la militanza nei due gruppi.

L'immagine delle Br come soggetto politico chiuso in se stesso e proteso all'innalzamento del livello dello scontro inoltre non sembra contemplare tutta la prima fase della sua esperienza, caratterizzata da legami profondi con la conflittualità operaia e orientata in massima parte alla cosiddetta “propaganda armata” piuttosto che a eclatanti operazioni militari. Questa annotazione interroga il più generale destino delle varie ipotesi di lotta armata in uno scenario democratico come quello italiano: ci troviamo di fronte, per usare una metafora di casa sulle pagine di “Senza tregua”, a «porte strette»¹⁰⁰³ e in ultima analisi a percorsi obbligati di militarizzazione. Tenere a mente questa circostanza può servire a inquadrare le profonde differenze a livello organizzativo e ideologico in senso lato su cui ci siamo già soffermati alla fine del terzo capitolo. Qui preme evidenziare invece gli aspetti che più direttamente discendono dal sequestro di Aldo Moro, in connessione a conflitti strategici, come divergenti sono le priorità assegnate all'agenda militare e gli stessi profili concreti del nemico da combattere.

Per tentare di spiegarsi senza ricorrere alla dittatura delle testimonianze conviene tenere presente i testi programmatici prodotti pressoché in contemporanea dalle due organizzazioni: nel febbraio del '78, infatti, le Br diffondono la loro *Risoluzione della direzione strategica*¹⁰⁰⁴, mentre nei mesi a cavallo fra

1002 M. Moretti, *Brigate rosse* cit., p. 109. Diversi sono anche i bacini di reclutamento come indicato dalle statistiche di provenienza sociale dei militanti inquisiti: nelle Br gli operai sono il doppio degli studenti, mentre in Pl le due percentuali coincidono; cfr. Progetto Memoria, *La mappa perduta* cit., pp. 62 e 105.

1003 *Lo scontro di classe ha già da un pezzo superato la soglia oltre la quale non risulta più componibile attraverso vie pacifiche. La guerra civile è la porta stretta attraverso la quale dovrà passare chiunque intenda sbloccare questa situazione*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], p. 1.

1004 Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., pp. 60- 110. Per un'ampia antologia dei materiali teorici prodotti dalle Br cfr. anche Lorenzo Ruggiero, *Dossier Brigate rosse, 1976-1978*, Kaos Edizioni, Roma 2007. Per un'analisi complessiva del documento brigatista, stilato dai militanti liberi sulla base però di un canovaccio preparato dal nucleo storico in carcere cfr. M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse* cit., pp. 191-200.

'77 e '78 Pl stila due documenti teorici veri e propri¹⁰⁰⁵. Privilegiando fonti di analoga tipologia, si tralasciano i contributi presenti sulla pagine di “Senza tregua”. Non si dimentichi peraltro che il giornale a questa data mantiene la sua funzione comunicativa e di agitazione a fianco di Pl e traduce in modo spendibile a livello pubblico i contenuti espressi negli stampati clandestini.

Non mancano i punti di contatto fra le due formazioni armate: sia la risoluzione delle Br che il secondo documento di Pl sottolineano la funzione costituente della crisi economica e delle trasformazioni tecnologiche e produttive che ne derivano, così come l'emersione di nuovi poteri transnazionali che prefigurano i successivi processi di globalizzazione. Da questo punto di vista la stessa dicitura “Stato imperialista delle multinazionali”, pur nella sua limitata articolazione, perde molti dei suoi caratteri parodistici¹⁰⁰⁶.

Altro punto su cui i due documenti sembrano concordare è la denuncia di un salto di qualità da parte dello Stato sul piano repressivo; da qui, ad esempio, lo spazio riservato all'istituzione dei carceri speciali che diventa agli occhi di Pl il terreno principe dove sperimentare la ricomposizione delle varie sigle:

la liberazione dei prigionieri politici, dei combattenti comunisti, dei militanti della lotta rivoluzionaria, degli ostaggi che il nemico ci ha strappato, la distruzione dei lager sono obiettivi che crescono di importanza. [...] Su questo terreno nessuna discriminazione, nessun settarismo [...]: da subito si impone un confronto serrato, la più vasta convergenza, il più alto valore di fuoco che le organizzazioni combattenti possono esprimere ed unificare¹⁰⁰⁷.

È però la stessa cornice formale a marcare la distanza fra le due organizzazioni; basti pensare alla struttura molto più codificata della “risoluzione” brigatista, alla ricerca di un respiro analitico e programmatico che manca completamente nei testi di Pl. Sono questioni di forma che però si fanno anche sostanza e che riemergeranno durante il sequestro di Moro, con l'uso da parte delle Br dei concetti di “prigione” o “tribunale del popolo”. Sono concetti estranei a gruppi come Pl e che l'autonomia romana si prenderà la briga di smontare:

crediamo che il popolo non abbia bisogno di tribunali per processare e fare giustizia dei boia che in ogni tempo si sono macchiati dei più atroci crimini di classe. Come comunisti rivoluzionari neghiamo la prassi dei regimi reazionari [...] di emettere sentenze ed eseguire condanne “in nome del popolo”. Una prassi e un'ideologia che non ci riguardano, e alle quali non intendiamo sostituirci neanche per un diverso fine¹⁰⁰⁸.

1005 Pl, *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni* cit. e Id, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit..

1006 Lo raccomanda la stessa rivista del servizio segreto civile italiano in Pio Marconi, *Il sequestro Moro: una strategia allo specchio*, “Gnosis”, n. 3, 2005.

1007 Pl, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 8.

1008 Comitati autonomi operai, *Comunicato stampa*, 5 maggio 1978 in S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi*, vol. 2, p. 306. Ad analoghe conclusioni arrivavano l'area dei Cocori: «prendiamo la questione del “tribunale del popolo” e della “giustizia proletaria”. Noi riteniamo che questa tematica “legittimista” - come impigliata in un “formalismo giuridico”, simmetrico a quello dello Stato – sia l'aspetto più macroscopicamente criticabile della gestione di tutto l'affare Moro», in Comitati comunisti rivoluzionari, *Che fare*, 25 aprile 1978 in ASESS, Fondo numeri unici, Q-4-5. Il testo è pubblicato anche in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit.,

Ma era soprattutto l'architettura del potere nemico a distinguere le due formazioni. Nel loro esteso documento programmatico le Br indicano «la rigida centralizzazione delle strutture statali sotto il controllo dell'Esecutivo», di cui «forza centrale e strategica [...] in Italia, è la Democrazia cristiana»¹⁰⁰⁹. Rispetto all'iniziativa rivoluzionaria mettono all'ordine del giorno «la questione centrale del potere» e confermano in sostanza la parola d'ordine coniata nel 1974 del «portare l'attacco al cuore dello stato»¹⁰¹⁰. Viceversa, alla centralizzazione del potere “imperialista”, Pl preferisce la «proliferazione incredibile di figure di comando» e una visione per cui «ogni cosa è parte dello Stato, tutta la vita sociale si fa Stato»¹⁰¹¹. In molti punti il ragionamento di Pl fa riferimento espressamente alle formulazioni brigatiste, mettendole in aperta discussione. Ci si esprime così ad esempio rispetto alla effettiva centralità dei partiti e al ruolo della Dc:

lo stesso sistema dei partiti si presenta come inadeguato, come un aspetto di questa forma italiana di stato. Lontano dal rappresentare il modello compiuto e adeguato di socialdemocrazia autoritaria, più modestamente il sistema dei partiti tenta di funzionare come cinghia di trasmissione fra comando, esecutivo e classi sociali [...]. Il ceto politico democristiano non è in quanto tale “ceto politico imperialista”¹⁰¹².

Inoltre, nella proposta brigatista, a una visione molto coerente del potere corrisponde una versione altrettanto strutturata del processo rivoluzionario:

bisogna togliersi dalla testa al più presto, ed una volta per tutte, che lo sviluppo della lotta armata [...] possa essere un processo spontaneo. [...] Si tratta quindi di assumersi il compito e la responsabilità di guidare il proletariato, di porsi alla sua testa ed assumere la direzione¹⁰¹³.

Il «contenuto strategico della clandestinità» nell'azione politica non è solo difeso, ma addirittura rivendicato: «si può e si deve vivere clandestinamente in mezzo al popolo perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato imperialista». Mentre nella dialettica fra movimento e sua «avanguardia politico-militare», la ricerca di un equilibrio, e quindi di un apertura nei confronti del sociale, è comunque trovata nel primato della seconda che «realmente è davanti a tutti, che traccia la via da percorrere per tutto il movimento»¹⁰¹⁴. Su questo la

pp. 254-62.

1009 Br, *Risoluzione della direzione strategica*, febbraio 1978 in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., pp. 64-65.

1010 Prima che nella *Risoluzione della direzione strategica* dell'aprile 1975, il concetto era stato inaugurato in *Brigate rosse, Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato*, aprile 1974. Cfr. *Soccorso rosso, Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 187-90 e 270-78.

1011 Pl, *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni* cit. in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., p. 263.

1012 Pl, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 3.

1013 Br, *Risoluzione della direzione strategica* cit. in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., p. 102.

1014 *Ivi*, pp. 104-105.

contrarietà di Pl è senza mezzi termini e volutamente allusiva: «la direzione del processo rivoluzionario spetterà a chi è espressione e direzione dell'armamento di massa, non a chi se ne separa»¹⁰¹⁵.

Alle formule dei documenti ideologici fanno eco le stesse testimonianze dei militanti. Per rimanere a quelli di Pl se ne veda un paio a campione:

Pl non ha un dibattito sullo Stato, non ha una teoria del “cuore dello Stato” e quindi non ha una teoria sull'attacco al Palazzo d'inverno. Pl sostiene che, più che un'intelligenza centrale, esistono delle corporazioni, esiste un comando diffuso, che, sulla base di un dibattito generale e di indicazioni a carattere generale, gestiscono la società, ne sono l'elemento attivo e trasformativo¹⁰¹⁶.

L'azione brigatista, che volutamente si proponeva di evidenziare le ambiguità del Movimento e l'obbligava pertanto a confrontarsi con un livello oltre al quale poteva esserci solo la scelta irreversibile della clandestinità totale e della guerra aperta, creava invece una sorta di paura collettiva e il progressivo abbandono di ogni pratica esplicita di organizzazione sui bisogni [...]. Così, mentre rafforzava la propria immagine “guerrigliera” e si proponeva come organizzazione egemone, impediva un allargamento spontaneo dell'area sovversiva, che era invece quello a cui mirava per esempio Pl con la sua azione¹⁰¹⁷.

Alle divergenze ideologiche e programmatiche corrispondeva negli stessi documenti una scarsa stima reciproca. Pl cita spesso l'azione delle Br per indicare una linea politica errata. Abbiamo già accennato alla critica dell'omicidio Casalegno o di ferimenti come quello di Cocozzello; altre volte l'indicazione è più sfumata, ma altrettanto netta:

troppe volte l'iniziativa combattente rivolta contro i fantocci del potere è servita più a ricomporre le maglie del nemico, a fargli serrare i ranghi, piuttosto che produrre momenti di disarticolazione della struttura nemica e di indicazione di lotta per i rivoluzionari¹⁰¹⁸.

La stessa cosa non si può dire viceversa. Le Br, dall'alto del loro primato nel campo eversivo, preferiscono affidare a formulazioni meno dirette la critica nei confronti dei propri concorrenti: espressioni oblique che comunque lasciano poco spazio all'interpretazione. Abbiamo visto come Pl riservasse molta importanza a terreni apparentemente eterodossi di scontro sociale (il tema della sanità, il contrasto agli spacciatori, solo per fare alcuni esempi), incentivandone la moltiplicazione anche a costo di disperdere il potenziale militare. È proprio l'accusa che le Br rivolgono a simili pratiche quando rilevano

la condizione di debolezza del movimento di resistenza proletario offensivo [locuzione che dovrebbe

1015 Pl, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 9.

1016 Forastieri, p. 587-88.

1017 S. Russo, *Memoriale* cit., pp. 6-7.

1018 Pl, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 8.

indicare la violenza sociale], vale a dire la notevole dispersione di forze causata dalla collocazione particolaristica di molti nuclei combattenti [...]. Molto spesso così l'iniziativa armata stempera la sua efficacia abbattendosi, anche se con forza eccezionale, su contraddizioni oggettivamente secondarie. [...] Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale lo “spontaneismo armato”¹⁰¹⁹.

Analogo scenario emerge anche dalle testimonianze. I militanti storici di Pl, più consapevoli della distanza che li separa dalle Br, ricordano che già agli inizi della loro formazione politica la lettura dei «primi scritti delle Brigate rosse era una fonte inesauribile di ilarità», mentre quasi rivendicano l'etichetta di “fanfaroni e infiltrati” apposta nei loro confronti dai “cugini” brigatisti¹⁰²⁰. In fondo, il fatto che si utilizzasse la categoria in voga nella sinistra storica della “provocazione” per spiegare esperienze come quella di Pl allude a un altro dei termini ricorrenti del confronto fra le varie anime della lotta armata, cioè il diverso rapporto con la tradizione comunista. Non era in discussione la critica al “revisionismo”, ma semmai l'assonanza culturale fra le Br e un'anima minoritaria presente nel Pci. Pl, e l'autonomia tutta, aveva messo una pietra sopra al potenziale rivoluzionario della base del Pci, inaugurando una sua peculiare, e perigliosa, rotta verso nuovi orizzonti di liberazione. Le Br invece sembravano quasi confidare, e l'operazione Moro anche a quello doveva servire, in una spaccatura fra la base comunista e la sua dirigenza¹⁰²¹: lo suggerivano anche commenti di parte autonoma per cui

alcuni dei temi “classici” delle Brigate rosse certamente fanno vibrare delle corde nel cuore di tutta una generazione di militanti, interni all’“area comunista” storica. Nel “melange” teorico che sta alla base della complessa esperienza delle Brigate rosse, infatti, certamente ha un posto non secondario un filone che si riallaccia alla tradizione più ortodossamente “terzinternazionalista” [...]. Questi temi, questi discorsi certamente trovano più ascolto e simpatia tra le file dei militanti di base del Pci, che tra gli “autonomi”¹⁰²².

Logico che si tratti di polemiche politiche, come tali da non accogliere supinamente, ma che

1019 Br, *Risoluzione della direzione strategica* cit. in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., p. 103.

1020 Intervista a N.S. cit., pp. 18 e 40 in AIP, Fondo DOTE. Anche altre interviste confermano l'esistenza di un sospetto brigatista, almeno di alcuni settori, sulla genuinità dell'esperienza di Pl, come in intervista a M.S. cit., p. 79 in AIP, Fondo DOTE. Donat Cattin stempera il concetto in una più generica «diffidenza politica» delle Br nei confronti di Pl, in Audizione di Marco Donat Cattin alla Commissione Moro, 11 giugno 1981 [d'ora in poi Audizione Donat Cattin] in CM, vol. VIII, p. 349.

1021 Per Alfredo Buonavita, brigatista della prima opera poi pentitosi, le Br con il sequestro Moro «ritenevano di portar via una base ai partiti della sinistra storica», in Audizione alla Commissione Moro di Alfredo Buonavita, 3 febbraio 1983 in CM, vol. X, p. 605. Per le memorie di uno dei brigatisti che era cresciuto nel Pci cfr. Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli: ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Bompiani, Milano 2006.

1022 Comitati comunisti rivoluzionari, *Che fare* cit. Si veda inoltre l'incipit dell'articolo che “Senza tregua” riservava al sequestro Moro laddove affermava che «le posizioni delle Br e del Pci anche se diametralmente opposte hanno in comune l'esaltazione dell'autonomia del politico», in *Le brigate rosse rapiscono Moro e gli apparati ideologici dell'opportunismo e del revisionismo praticano la rimozione collettiva della realtà della lotta di classe*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], p. 32.

contengono un sottofondo di verità. Così come, per rimanere in tema e per continuare con parole a cui bisogna fare la tara data la storia politica di chi le pronuncia, si leggano quelle di Morucci:

l'ostilità che le Brigate rosse hanno manifestato nei confronti del movimento del '77 è la stessa del Partito comunista per gli stessi motivi. Qualsiasi movimento autonomo o di massa che si pone al di fuori di una capacità di gestione di un ambito organizzativo di partito è vista con ostilità: l'ostilità che hanno manifestato le Brigate rosse nei confronti del movimento del '77 è simmetrica a quella del Partito comunista e ha la stessa matrice teorica e politica¹⁰²³.

Se questo era l'atteggiamento nei confronti di un movimento «piombato[ci] addosso come una slavina di giovani selvaggi»¹⁰²⁴, non ci si stupisca che per i brigatisti i militanti autonomi fossero «compagni, ma il giudizio non era molto buono per come si comportavano. [...] Un minimo di dialogo c'era, ma di fatto non era un giudizio positivo. C'erano delle deviazioni»¹⁰²⁵, mentre PI era «una cosa che non si capiva bene»¹⁰²⁶.

Una simile divergenza di linee politiche, di prospettive e, in fondo, anche di codici genetici portava a uno scarsissimo interscambio fra le due organizzazioni. Nel periodo precedente e successivo al sequestro Moro gli incontri sono sporadici (non se ne ha notizia dai primi mesi del 1977 fino al sequestro Moro) e abbastanza inconcludenti. Su questo, se si eccettuano le dichiarazioni del brigatista pentito Antonio Savasta¹⁰²⁷, le testimonianze sono concordi. La rigida compartimentazione delle Br rendeva complesso trovare gli stessi canali per fissare gli appuntamenti, che il più delle volte si limitavano allo scambio di materiale ideologico e a generiche conversazioni¹⁰²⁸. Gli incontri avvenivano spesso fra Milano e Roma, e comunque a livello di vertice, mentre sui territori i rapporti

1023 Audizione alla Commissione “Moro” di Valerio Morucci, 3 febbraio 1983 in CM, vol. X, p. 618.

1024 Testimonianza di Curcio in G. Bocca, *Noi terroristi* cit., p. 186.

1025 Audizione di Patrizio Peci alla Commissione “Moro”, 10 febbraio 1981 in CM, vol. VII, p. 262.

1026 Interrogatorio dibattimentale Patrizio Peci, Corte d'Assise di Roma, Processo Moro, n. 31/81, 15 giugno 1982 in CM, vol. LXXVI, p. 298. Sempre Peci nella sua audizione alla Commissione Moro parlando delle azioni effettuate da PI nella primavera del '79 a Torino ripete: «non si riusciva a capire cosa avevano in mente», in audizione di Patrizio Peci alla Commissione “Moro”, 10 febbraio 1981 in CM, vol. VII, p. 309.

1027 Savasta afferma che «circa i rapporti tra Prima linea e Brigate rosse, posso affermare che essi erano abbastanza frequenti e venivano solitamente tenuti, per quanto riguarda la nostra organizzazione da elementi del Comitato esecutivo: in particolare, da Rocco Micaletto a Torino (interlocutore era Donat Cattin), da Prospero Gallinari e da Bruno Seghetti a Roma (ignoro tuttavia quali fossero i loro rispettivi interlocutori di PI). [...] Si inquadrava in un rapporto di cooperazione politica fra le due organizzazioni, pur conservando ciascuna la propria identità. [...] Faccio presente, inoltre, che [...] a partire dall'ottobre-novembre 1978 [...] noi delle Br non potevamo avere contatti con Prima linea se non passando attraverso un canale obbligato, cioè Lanfranco Pace, che appariva essere uno dei responsabili di quest'ultima organizzazione», in interrogatorio istruttorio Antonio Savasta, 5 febbraio 1982 in CM, vol. LXXXV, pp. 54-55. Bastino queste poche frasi a dare l'idea di una notevole confusione: PI era assente nella capitale, non si hanno altre attestazioni della partecipazione di Pace a PI, appare discutibile che si possa parlare di “cooperazione politica”.

1028 Su questo cfr. i numerosi riferimenti sparsi in Audizione Donat Cattin in CM, vol. VIII. In analoga occasione Peci ha riassunto così la questione: «c'erano alcuni rapporti; si parlava di politica e poi finiva lì. [...] Ci si vedeva, ripeto, poi per quattro cinque mesi non ci si vedeva più», in audizione alla Commissione “Moro” di Patrizio Peci, 10 febbraio 1981 in CM, vol. VII, p. 237.

formalizzati erano del tutto inesistenti: così a Firenze¹⁰²⁹ e soprattutto a Torino. Nella sede che sta diventando, nel bene o nel male, il motore di PI le differenze ideologiche fra i due gruppi raggiungono il livello più alto, come certificano le parole di Laronga:

il rapporto con le Br a Torino non esisteva prima del rapimento dell'onorevole Moro e non esisterà né durante la sua prigionia, né per tutto il tempo che io resterò in quella sede: enormi le differenze che ci dividevano da loro, incolmabili le divergenze; non eravamo neppure “concorrenti” insistendo ciascuno su referenti di classe differenti: le Br erano tradizionalmente presenti alla Fiat, sulla quale PI interverrà sporadicamente e mai durante la mia militanza. Per noi erano diventati fondamentali i soggetti di cui parlavo poco più innanzi: il così detto “operaio sociale” della metropoli che loro trattavano da sottoproletari e “secondari” nello scontro di classe¹⁰³⁰.

Un simile stato di cose cambia in parte nei cinquantacinque giorni del rapimento Moro, quando gli incontri fra le due organizzazioni diventano più frequenti. A prendere l'iniziativa è PI, rimasta spiazzata da un'azione abnorme, che era giunta senza preavviso e completamente inaspettata¹⁰³¹. Dalle Br trapela l'orgoglio per la riuscita dell'operazione in Via Fani e la richiesta al comando unificato PI-Fcc di agire al massimo del potenziale militare per affiancare la “campagna di primavera” e rompere l'accerchiamento repressivo su Roma. Abbiamo già visto le diverse risposte che le componenti del comando unificato daranno alla richiesta brigatista e che troveranno un precario compromesso nella scelta di effettuare azioni che si discostassero dalla piattaforma politica indicata con il sequestro di Moro. Con il passare delle settimane comunque l'atteggiamento brigatista guadagnerà in nervosismo, data la situazione di stallo in cui era caduto il confronto con lo Stato sul destino dello statista democristiano, fino a recriminare con PI per il suo scarso sostegno¹⁰³².

1029 Afferma Donat Cattin: «fra Prima linea e le Br in Toscana non c'era collegamento. [...] Come organizzazione formale non abbiamo mai avuto collegamenti. Non so se poi c'erano amicizie o questioni personali, ma io non ne sono a conoscenza. [...] La maggioranza del comitato toscano [Br] proviene da Potere operaio, e la maggioranza di Prima linea proviene da Potere operaio; in Toscana, quindi, c'erano conoscenze. Però non so se queste conoscenze avevano forma di organizzazione», in audizione Donat Cattin in CM, vol. VIII, p. 340.

1030 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 8.

1031 Su questo, per dovere di cronaca, si segnalano le dichiarazioni di un pentito di secondo piano di PI, Pasini Gatti, per cui una qualche forma di preavviso venne data a esponenti milanesi dell'organizzazione: «il nostro responsabile [...] ci disse di stare attenti, di comportarci a modo, di osservare le norme di sicurezza al centesimo perché doveva succedere un'operazione grossa. [...] Ho pensato che c'era un collegamento fra Prima linea e le Br per cui potevano sapere in anticipo che c'era un grossa operazione», in interrogatorio dibattimentale Pasini Gatti, Corte d'Assise di Roma, processo n. 31/81 “Moro”, 21 ottobre 1982 in CM, vol. LXXIX, p. 134-36. La circostanza appare abbastanza inverosimile, fosse solo per l'elevato rischio di involontarie fughe di notizia, e viene smentita categoricamente da Donat Cattin: «posso smentirla totalmente; per quanto è a mia conoscenza (in quel periodo ero ai vertici di PI) non abbiamo mai saputo prima del rapimento Moro, ma l'abbiamo saputo dal telegiornale, come la maggior parte degli italiani», in interrogatorio dibattimentale Donat Cattin, Corte d'Assise di Roma, processo n. 31/81 “Moro”, 2 novembre 1982, *ivi*, p. 264. Sono dichiarazioni come quelle di Pasini Gatti a nutrire spesso la dietrologia imperante sul caso Moro: dichiarazioni verosimili, ma non veritiere, spesso smentite, il più delle volte smentibili, che abilmente montate costituiscono il castello di carta di presunti misteri.

1032 Opero la ricostruzione sulla base delle dichiarazioni di Donat Cattin che riporta probabilmente confidenze fattegli dal delegato di PI per gli incontri, Solimano: «quando avviene il rapimento dell'onorevole Moro, come Prima linea con abbiamo rapporti da un anno con le Brigate rosse. Il rapimento [...] ci stupisce e ci lascia abbastanza interdetti. A questo punto riteniamo di dover contattare in qualche maniera le Brigate rosse.

Da quanto detto finora esce rafforzata una visione plurale dello schieramento eversivo. Anche nel momento di maggiore sforzo “disarticolante” non si riesce a vedere quel disegno unitario che accomunerebbe Br, altre formazioni armate e autonomia, come neppure quella «trasversalità generazionale e sociale dei rapporti tra Prima linea, ex militanti di Potere operaio e brigatisti rossi»¹⁰³³. Al contrario è proprio in questo frangente che risaltano le profonde differenze strategiche. Ciò ovviamente non esclude una dialettica fra le varie forze; abbiamo visto quella fra Br e Pl, ma si pensi

[...] Ci sono vari incontri durante il rapimento e ci sono varie fasi che non sono unilaterali, nel senso che nella prima fase le Brigate rosse di dimostrano molto potenti, non chiedono nessun aiuto, non concedono dibattiti a nessun livello, non dicono quello che sta succedendo [...] Qualche tempo dopo si verifica invece una marcia indietro, [...] sembrano dissentire, sentendosi con l'acqua alla gola. Non reputano più sicure le prigioni del popolo. Attaccano sostanzialmente e politicamente Prima linea perché in quel periodo non aveva fatto alcuna operazione», in audizione Donat Cattin in CM, vol. VIII, p. 335. La testimonianza è per grandi linee confermata da quella di Barbone che, parallelamente, riporta probabilmente dichiarazioni di Alunni, altro delegato agli incontri, in interrogatorio dibattimentale Barbone, Corte d'Assise di Roma, processo n. 31/81 “Moro”, 19 ottobre 1982 in CM, vol. LXXIX, pp. 14 ss.

1033 L'espressione, suggestiva e stimolante, è di M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit. p. 380. Si tratta di un testo anomalo, opera di uno storico della modernità prestatato allo studio della lotta armata, che attraverso la ricostruzione delle vicende del Memoriale di Moro propone «un'anatomia del potere italiano»; un testo in cui la storiografia si arricchisce di una dimensione narrativa avvolgente che però rischia di avere il sopravvento sulle procedure della disciplina. Se Monica Galfré ha battezzato «illusoria una reale verifica delle tesi da lui sostenute» (Monica Galfré, *Il terrorismo, lunga malattia della Repubblica*, “Passato e presente”, maggio-agosto 2013, n. 89), è proprio sulla definizione sopra citata e sulle fonti che la provano che una reale verifica può essere tentata. Gotor cita un interrogatorio di Sandalo allegato agli atti della Commissione “Moro”. Sandalo, come spesso gli accade, divaga volendo dimostrare la precisione della sua memoria e parla del capodanno del '77, passato insieme a Donat Cattin a Courmayeur nella villa di un ex militante di Potere Operaio, il nobile Stefano Ceriani Sebregondi, e di altri giovani romani che fanno parte del gruppo dei “Tiburtaros”: un collettivo del quartiere Tiburtino di cui alcuni militanti (Barbara Balzerani) entreranno nelle Br. Vediamo le parole di Gotor che formalmente appaiono una citazione esatta dell'interrogatorio: «siamo andati io e Marco, la sua ragazza e altri giovani del Tiburtino ed erano tutti ex militanti di Potere operaio. Eravamo 18 persone. Si chiamavano Tiburtaros perché venivano dalla Tiburtina e ne facevano parte Triaca, Balzerani, Marini». Subito dopo c'è la prima imprecisione quando Gotor parlando di Ceriani Sebregondi cita suo fratello, Paolo, e l'omicidio del capo della vigilanza della Fiat di Cassino, Carmine De Rosa, definendolo «militante delle Brigate rosse», in M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit., p. 380. In realtà almeno Paolo Ceriani Sebregondi, nel gennaio del 1978, quando viene ucciso De Rosa, è un militante delle Formazioni comuniste combattenti e si sta impegnando nel processo di fusione con Pl. Solo alla fine del 1978 aderirà alle Br. Ma il problema vero emerge quando si procede a verificare la citazione negli atti della Commissione Moro. Infatti la citazione di Gotor si rivela tutt'altro che letterale e nella parte che riguarda Triaca, Balzerani e Marini mette in bocca a Sandalo parole che non esistono. Sandalo letteralmente afferma: «Siamo andati con le nostre rispettive amiche, io e Marco. C'era Stefano Ceriani Sebregondi, la sua ragazza e altri giovani che mi pare abitassero nella zona del Tiburtino, non so se del Tiburtino Terzo. Comunque, erano quasi tutti ex-militanti di Potere operaio in quella zona, e mi pare che qui a Roma fossero soprannominati i tiburtari. PRESIDENTE: C'erano questi tiburtari? SANDALO: Mi pare. Eravamo diciotto persone. PRESIDENTE: Di cosa si discusse a Courmayeur? Che dovevano fare? SANDALO: Si è discusso di Capodanno, signor Presidente. [...] GIUDICE A LATERE: Nel gruppo dei tiburtaros erano inseriti Mariani, Marini, Balzerani. In questo gruppo di tiburtaros comprende anche questi personaggi? SANDALO: Dalle foto che ho visto sui giornali, non mi sembra che siano persone che sono state arrestate mai. GIUDICE A LATERE: La Balzerani l'ha conosciuta? SANDALO: No. [...] GIUDICE A LATERE: Ricorda Triaca? [...] SANDALO: Non mi sembra», in interrogatorio dibattimentale Roberto Sandalo, Corte d'Assise di Roma processo n. 31/81 “Moro”, 27 ottobre 1982 in CM, vol. LXXIX, pp. 199-200. Vista anche la mole dello studio di Gotor, questo potrebbe essere considerato un semplice incidente di percorso; è però vero che, a una lettura attenta, ma non certosina, emergono altre imperfezioni che fanno capo a un certo gusto per l'interpretazione ardita e all'eccessiva fiducia nel procedimento indiziario. Infatti, sostenendo un ruolo occulto dei docenti universitari Fenzi e Senzani anche prima della loro adesione esplicita alle Br, Gotor ricostruisce un viaggio del criminologo Senzani insieme a «tre colleghi uccisi dalle Brigate rosse» e fra questi inserisce anche Alfredo

anche ai tentativi di alcuni settori dell'autonomia di inserirsi, in accordo col Psi¹⁰³⁴, nel confronto fra Br e Stato. In questo gioca un ruolo ovviamente anche la peculiare natura della colonna romana delle Br, su cui varrebbe la pena soffermarsi, atipica rispetto a quelle storiche di Milano e Torino e che raccoglie per vie traverse esponenti di varie realtà autonome. Soprattutto, ciò non toglie che l'onda d'urto dell'operazione Moro investa tutto lo schieramento eversivo, con effetti a breve e lungo termine decisivi per i destini di ognuno.

Se guerra deve essere che guerra sia

Le Br con l'operazione "Fritz" prevedevano di porre sotto scacco il sistema politico, ma non ne avevano previsto l'arroccamento attorno alla strategia della fermezza. Inoltre, l'auspicata spaccatura nella base del Pci lasciò spazio a una reazione emotiva che apportò nuova e insperata legittimazione a un sistema politico che fino allora ne aveva difettato. Proprio Moretti, massimo dirigente delle Br in quel periodo, ha rivelato il disorientamento che lo colse dopo il 16 marzo:

conoscevamo i compagni del Pci, come ne vivevano la linea, le illusioni che si facevano. E loro conoscevano noi. Ci conoscevano e non ci denunciavano, ci parlavano, parlavamo. Magari non erano d'accordo, ce ne dicevano di tutti i colori, ma erano compagni, non erano lo stato, e non lo sarebbero stati mai ... Questa base non poteva non condizionare i dirigenti. [...] Pensammo che sarebbe esplosa la contraddizione vertice e base nel momento in cui avessimo messo la Dc con le spalle al muro. [...] La linea dell'unità nazionale sarebbe entrata in collisione con l'anima di base [...]. Quando questo non si verificò, restammo folgorati¹⁰³⁵.

Laddove invece l'intento brigatista riuscì fu nello spazzar via ogni forma di mediazione e di gradualità nella scelta delle armi; pose le basi dell'appiattimento di ogni esperienza, compresa Pl, sulle regole dettate dalle Br e spostò il confronto con lo Stato su un terreno, quello esclusivamente militare, che denotava uno squilibrio di forze schiacciante. Era un'ambivalenza sottolineata dal giornale dell'autonomia romana:

le Br [...] non si limitano più a giustificare la loro clandestinità, ma agiscono per forzare a questa scelta tutta la rete di avanguardie autonome maturate nelle lotte di questi anni. [...] Le avanguardie e i settori avanzati della classe, ormai impossibilitati ad agire sul piano della legalità/semilegalità, si troverebbero di fatto davanti alla scelta della clandestinità, della lotta armata sotto l'egemonia del "partito combattente", la cui potenza di fuoco ne verrebbe notevolmente accresciuta. [...] Sul piano strettamente militare, le Br, al pari di altre formazioni clandestine, commettono l'errore fondamentale di non vedere [...] la superiorità

Paoletta, che però viene ucciso da Pl, in M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit., p. 473.

1034 Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi (1978-1982). La lotta armata e il Psi*, L'ornitorinco, Milano 2013.

1035 M. Moretti, *Una storia italiana* cit., p. 171. Ovviamente non ci sono tracce di questa autocritica nella lettura che le Br dettero dell'operazione in tempo reale, Br, "La campagna di primavera", marzo 1979 in Progetto memoria, *Le parole scritte* cit., pp. 129-48.

di fuoco, di mezzi e di uomini del nemico¹⁰³⁶.

Il sequestro di Aldo Moro, il massacro degli uomini della scorta e ancor più l'esecuzione del prigioniero causò effetti a catena, tanto immediati quanto dilazionati, su tutti gli ambiti interessati dalla conflittualità sociale. Le varie anime dell'autonomia, comprese quelle che avevano effettuato una precisa scelta armata (come PI), ebbero la precoce consapevolezza, espressa a chiare lettere in diverse prese di posizione¹⁰³⁷, di un'improvvisa accelerazione dello scontro con lo Stato. La coscienza della posta in gioco, assieme all'incorreggibile gusto per la macchinazione politica, spiegò anche il tentativo di alcuni ex militanti di Potop di salvare, in condominio con i socialisti, la vita dell'ostaggio: un tentativo su cui si sarebbero versati fiumi d'inchiostro, fuori e dentro i tribunali, con tutto un corollario di fumetti equivoci, nomi di fantasia e autonomi infiltrati nelle Br¹⁰³⁸.

Sfogliare nella primavera del 1978 i principali giornali autonomi significa imbattersi in uno spettro di reazioni che, per una volta, sembrano concordi nel riversare sulle Br la responsabilità di un atto deleterio e nell'accusarla di perseguire esclusivamente il proprio interesse. Variano i toni, ora più dialoganti ora vicini alla contumelia, non la sostanza. Si distacca da un panorama di scomuniche il pronunciamento dei Cocori di Scalzone in cui si riconosce come «al di là dei giudizi di merito e delle discriminanti di linea, *le Brigate rosse e le altre formazioni combattenti nascono dalla nostra storia, dalla storia di questo movimento, sono parte di essa*»; ci si concentra sullo sforzo per salvare la vita di Moro e si esorta il movimento a «prendere la parola» e «aprire un dibattito, effettivo e approfondito, con le Brigate rosse»¹⁰³⁹. Nel documento spicca anche l'uso disinvolto e generalizzato del vocabolo “terrorismo”, a dimostrazione della fortuna mutevole delle «parole per dirlo»¹⁰⁴⁰ e del carattere relativo di un problema, quello terminologico, che ha appassionato forse oltremisura la riflessione storiografica.

La stessa accettazione di un termine spinoso come “terrorismo” contraddistingue anche il contributo di Piperno, altra figura di riferimento insieme a Scalzone del morto, ma forse non defunto, Potop. Piperno nel 1978 è scevro da vincoli di organizzazione, si muove da libero pensatore e quindi può

1036 S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi*, vol. II cit., pp. 301-02.

1037 Per una ricca antologia, a cui fa da cornice un editoriale a tre mani che a sua volta sviluppa la critica all'azione delle Br, cfr. *Oltre la guerra dei sessanta giorni. Lo stato della crisi e il movimento di classe*, “Controinformazione”, n. 11-12, luglio 1978, pp. 1-17.

1038 Mi riferisco al famoso fumetto, intitolato *16 marzo*, pubblicato sul primo numero della rivista “Metropoli” che a detta di molti presuppone una sospetta conoscenza di alcuni particolari del rapimento. Nel fumetto compare anche un brigatista, dal nome di battaglia “Blasco”, mai individuato chiaramente e sulla cui identità si è fatta molto congettura, cfr. M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit., 473-77. Infine, per arrivare al terzo punto, è stato più volte ipotizzato che Morucci, al momento dell'adesione alla colonna romana delle Br, fosse in verità un uomo di fiducia di Piperno e quindi un uomo dell'autonomia dentro le Br.

1039 Comitati comunisti rivoluzionari, *Che fare* cit..

1040 Eros Francescangeli – Laura Schettini, *Le parole per dirlo. Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta*, “Zapruder”, 2004, n. 4, pp. 142-146. In un'ottica sociologica e criminologica cfr. anche le acute e penetranti osservazioni di Henner Hess, *Sul terrorismo* in Id. *La rivolta ambigua. Storia sociale del terrorismo italiano*, Sansoni, Firenze 1991 [1988], un testo poco conosciuto ma che sgombra il campo da una visione rassicurante e oggettiva del fenomeno “terrorismo” e che denota una invidiabile conoscenza del contesto italiano.

permettersi di esercitare la sua *vis polemica*. Il risultato è una specie di critica ed esaltazione insieme del sequestro Moro che denota, imitando la sua prosa, «il punto più alto e, ad un tempo, i limiti» della tradizione di Potop. Il testo di Piperno si conclude con la celebre frase: «coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia¹⁰⁴¹». Erano però i gruppi dell'Italia settentrionale¹⁰⁴² quelli più netti nel prendere le distanze dalle Br. Così su “Rosso”, che consumava in quei mesi l'epilogo della sua storia, compariva un editoriale dal titolo eloquente – *Sia ben chiaro, non hanno nulla a che fare con l'Autonomia* – in cui nei confronti delle Br definite «variabile impazzita», le velate minacce, «non possiamo, a questo punto, che determinare il vuoto politico attorno alle Br. [...] Ogni ultimo residuo rapporto è caduto», si alternavano alla condanna senza appello, «la loro linea politica è abissalmente errata»¹⁰⁴³. Giudizi che venivano ripresi, e se possibile amplificati, nel numero di “Rosso” successivo al ritrovamento del corpo di Moro. Dopo aver tacciato le Br di «malattia senile del comunismo», definivano la loro linea «completamente fallimentare. In dieci anni di combattimento non sono mai riusciti a fare un'analisi, una sola analisi che fosse giusta»¹⁰⁴⁴.

Sempre dal movimento milanese, dalla rivista di un gruppo m-l interno all'autonomia, il Coculo (Comitato comunista di unità e lotta), veniva forse la critica più aspra:

dal punto di vista della ricchezza di teoria rivoluzionaria non esiste tra di noi organizzazione più scadente delle Br. La teoria rivoluzionaria si riduce a quattro chiacchiere che non possono convincere nessun compagno serio; miseria teorica, miseria politica, grettezza, trionfalismo, stile stereotipato, slogan: e questa sarebbe “l'intelligenza accumulata dal proletariato”? [...] Ciò che viene offerto come risposta è solo cretinismo militare. [...] Da dove nasce il credito? Nasce dal moralismo giacobino, dalla sostituzione del crocefisso con la canna del fucile e dalla sostituzione del rispetto mistico per la purezza del martire cristiano con quello per la purezza del “combattente” [...]. E questi compagni non si rendono conto che, facendo appello ai residui cattolici di ognuno, la voce che viene dalla clandestinità in realtà grida: vieni avanti, cretino, spara! [...] Contestiamo un ruolo da partito *di merda*; e lo diciamo senza peli sulla lingua¹⁰⁴⁵.

Far volare gli stracci spesso maschera l'impotenza politica. La reazione che abbiamo tenuto finora da

1041 Franco Piperno, *Dal terrorismo alla guerriglia*, “Pre-print”, n. 1/4, dicembre 1978, pp. 14-21.

1042 Per una valutazione in presa diretta si veda la relazione della prefettura di Milano sulle reazioni dei veri gruppi della sinistra extraparlamentare, compresi i collettivi autonomi, conservata nelle carte desecretate in seguito alla direttiva Prodi Relazione prefettura di Milano n. 5.2/3012, 20 marzo 1978 in ACS, Carte Moro, Segreteria Speciale Ministero dell'Interno, b. 12.

1043 *Sia ben chiaro, non hanno nulla a che fare con l'Autonomia*, “Rosso. Per il potere operaio”, n. 27/28, aprile '78, p. 2.

1044 *Linea di massa: dal partito di Mirafiori al contropotere del partito dell'Autonomia*, “Rosso. Per il potere operaio”, n. 29/30, maggio 1978, p. 2. L'articolo è interessante anche perché data la prima rottura fra Br e il nascente movimento dell'autonomia operaia in coincidenza con l'occupazione della Fiat di Mirafiori del marzo 1973. Nello stesso numero del giornale cfr. anche un'utile rassegna delle varie posizioni dell'autonomia nel paginone centrale (pp. 8-9) sotto il titolo *Per il partito dell'Autonomia*.

1045 Citato in S. Bianchi – L. Caminiti, *Gli autonomi* vol. II cit., p. 303.

parte, invece, e che può essere intesa come la voce di PI, all'apparenza presenta un maggiore *aplomb*. Sull'ultimo "Senza tregua" non c'è spazio per metafore a effetto o superlativi di vario genere a tutto vantaggio di una struttura del discorso più distesa. Sono gli stessi riferimenti espliciti alle Br a essere ridotti al minimo, a favore di un'analisi complessiva, appesantita però da quegli elementi scolastici che denotano il logorio della sua proposta politica. Quando poi si passa a parlare di Br il giudizio diventa comunque inequivocabile:

non possiamo prescindere da una critica concreta di quello che in questi giorni l'iniziativa delle Br ha provocato nella società italiana [...]: la pratica di questa organizzazione in questo momento si pone al di fuori di quelli che sono i processi di aggregazione proletaria, si pone come iniziativa soggettiva di partito senza contribuire alla costruzione di un potere effettivo da contrapporre ogni giorno al nemico di classe nelle fabbriche, nei territori, nelle scuole. Al contrario il rapimento di Moro se può avere degli effetti disarticolanti nei confronti dello stato, provoca gli stessi effetti anche all'interno del movimento di classe, dei settori rivoluzionari¹⁰⁴⁶.

Se questa fu la reazione ufficiale dell'autonomia, è più difficile valutare i sentimenti diffusi nella sua base. Per quanto riguarda i militanti organici di PI possiamo riferirci alle molteplici testimonianze e apprezzare un'impressionante omogeneità, influenzata probabilmente anche da percorsi di rilettura collettiva della memoria. Soprattutto per chi dirigeva l'organizzazione la mossa delle Br arrivò inaspettata: «nessuno sa bene cosa fare e tanto meno lo sappiamo noi», «col rapimento Moro io sono letteralmente terrorizzato»¹⁰⁴⁷. Alla sorpresa subentrò presto la consapevolezza della cesura irreversibile operata dall'evento. Le parole usate dagli ex militanti per definirla si sovrappongono come in un coro a più voci: «la mia impressione è che siano saltate tutte le possibilità di mediazione», «un'ipoteca evidente», «la forzatura brigatista», «uno scontro sempre più frontale, sempre più verticale», «un avvitamento dello scontro»¹⁰⁴⁸.

Ancora diversa invece fu la reazione dei giovani che si stavano avvicinando alle formazioni armate. All'iniziale esaltazione per l'effetto di vedere il potere democristiano attaccato in modo così diretto da una formazione rivoluzionaria, seguì il disorientamento per la piega presa dallo scontro politico in atto. Ferrandi ripercorre così davanti ai giudici la sua altalena emotiva:

la notizia del sequestro e della strage della scorta ci colse proprio mentre, il 16 marzo 1978, stavamo

1046 *Le brigate rosse rapiscono Moro e gli apparati ideologici dell'opportunismo e del revisionismo praticano la rimozione collettiva della realtà della lotta di classe*, "Senza tregua", s.d. [primavera 1978], p. 32.

1047 La prima citazione è in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 7. Attraverso le testimonianze dei militanti questa è diventata anche la verità della controparte, «la notizia della strage di via Fani [...] trovò Prima linea e le altre formazioni terroristiche minori, diffuse soprattutto nell'Italia settentrionale, assolutamente ignare e soprattutto impreparate a sostenere l'accentuata militarizzazione dello scontro che provocava la spettacolare azione», in *Relazione* cit. in CM, vol. I, pp. 122-23. La seconda testimonianza, invece, è in interrogatorio dibattimentale Maurice Bignami processo appello PI/Cocori Milano, 15 novembre 1985 [d'ora in poi Bignami], p. 56 in ACG FGS.

1048 Le citazioni sono tratte rispettivamente da Bignami, p. 56, Rosso, p. 675, S. Russo, *Memoriale* cit., p. 6, Segio, p. 613 e dalla testimonianza di Fagiano in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 297.

partecipando ad un corteo autonomo [...]. Appena si sparse la notizia dei fatti di Roma, le numerose persone manifestanti furono colte da una specie di ebbrezza collettiva e di irresponsabile euforia. Apparvero subito scritte truculente inneggianti alla resa dei conti con la Dc, [...] e vi furono applausi dei manifestanti. [...] Nella mensa del piazzale riscontrammo lo stesso clima di euforia con brindisi alle Br [...]. Dopo l'iniziale euforia, ci accorgiamo subito che il sequestro Moro aveva cambiato radicalmente, e in peggio, una serie di situazioni e di rapporti, a cominciare con quelli che avevamo con ambienti del Pci che furono bruscamente interrotti. Ricordo che il giornale "Autonomia" di Padova [è un riferimento che non sono riuscito a verificare] sintetizzò per primo la situazione, dicendo che il sequestro di Moro era stato come un'iniezione di droga pesante [...]. Veniamo a sapere che all'Alfa i sindacati hanno introdotto una costante sorveglianza interna¹⁰⁴⁹.

La malcelata soddisfazione per l'attacco al cuore dello stato non era patrimonio esclusivo dell'estremismo politico, dato che rimbalzava fuori dai cancelli della Fiat, dove l'azione "terroristica" riscontrava lo stesso favore (poco) degli scioperi di protesta indetti dal sindacato¹⁰⁵⁰, e attraversava forse quella parte silenziosa del paese che nei decenni a venire avrebbe ingrossato le file dell'antipolitica¹⁰⁵¹. Al di là della reazione immediata, la dinamica che s'innescò con il sequestro di Moro portò a una veloce radicalizzazione dei percorsi nei movimenti estremisti. Uno dei maggiori avversari della lotta armata, il generale Dalla Chiesa, annoterà nei primi mesi del 1979 come il

sequestro e la soppressione dell'On. Aldo Moro [...] avevano sì prodotto numerose prese di posizione, specie nell'ambito dell'Autonomia Operaia, in cui si erano anche manifestati dissensi sulla metodologia di lotta [...] posta in essere dalle Br; ma era altrettanto innegabile che la forza di attrazione delle stesse per i "cani sciolti", per gli "emarginati" e per altre organizzazioni nate innumerevoli della diaspora dell'Autonomia Operaia Organizzata, appariva sempre più irreversibile¹⁰⁵².

Se per molti giovani il 1978 rappresentò il definitivo epilogo del loro impegno politico – non ci si stanchi di ripetere che comunque si era già al crepuscolo di un decennio di lotte – per altri (pochi, ma comunque non in numero irrilevante) significò invece aprire i rubinetti alla loro adesione alle formazioni armate. Non uno, ma più dirigenti di Pl rivelano che «verranno giorni in cui ogni squadra, ogni più piccola formazione guerrigliera sognerà "la sua via Fani", alimentandone il mito, ma in realtà smettendo qualunque livello di intervento politico nel territorio»¹⁰⁵³. Per chi si sta avvicinando a Pl il

1049 Ferrandi, 22 febbraio 1983, pp. 62-63.

1050 Brunello Mantelli – Marco Revelli, *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il qualunqueismo operaio*, Savelli, Roma 1979.

1051 Per questa interpretazione, non priva di aporie, cfr. il già citato M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit., e Salvatore Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma 2004.

1052 C. A. Dalla Chiesa, *Relazione* cit., p. 6.

1053 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 8. Quasi analoghe parole sono utilizzate dalla Russo, sua compagna di vita e di militanza, che ricorda come «ognuno poi fantasticasse sulla potenza militare e politica di "via Fani", arrivando persino a progettare in piccolo, almeno a parole, analoghi progetti; in quel momento, invece, consapevoli della gravità dei fatti e del salto nel buio che l'operazione Moro poteva significare, esercitammo tutta la nostra autorità per far desistere da azioni sconsiderate e per imporre una più approfondita riflessione», in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 6.

sequestro di Moro diventa non un errore politico (come per i propri *leaders*), ma il volano di una scelta drammatica. Le differenze ideologiche via via che ci si allontana dai vertici sfumano, a tutto vantaggio di dinamiche emulative: «il sequestro Moro evocò, per molti come me, una immagine di forza, di efficacia, di novità»¹⁰⁵⁴, «di fronte a quell'episodio mi convinco della possibilità e della giustezza di quel percorso.[...] Ormai ero deciso nei confronti dell'uso delle armi»¹⁰⁵⁵. Cosa significasse l'adesione di ragazzi appena maggiorenni a una strategia armata priva di mediazioni lo si capirà solo nei mesi e negli anni successivi.

L'appiattimento della conflittualità su livelli sempre più irriducibili è il risultato non soltanto di dinamiche interne ai gruppi estremisti, ma anche della reazione, a quel punto irrigidita, delle varie controparti. La netta scelta di campo dal Pci porrà le basi non soltanto per una più attenta opera di osservazione del mondo estremista, per una maggiore consapevolezza del pericolo rappresentato dalle organizzazioni armate, ma anche per successive forme di collaborazione con le istituzioni. Lo testimonia la denuncia effettuata a Genova, nell'ottobre del '78, dall'operaio comunista Guido Rossa di un suo collega, Francesco Berardi, sorpreso mentre diffondeva volantini delle Br¹⁰⁵⁶. L'omicidio di Rossa, avvenuto nel gennaio del '79, rappresenterà, insieme a quello pressoché contemporaneo del giudice Alessandrini da parte di Pl, un altro salto di qualità (o un altro salto nel buio) per le organizzazioni combattenti.

Si pensi poi alle fabbriche, dove ogni residua forma di opposizione viene criminalizzata. Baglioni quando esce dal carcere nel marzo del '78 si accorge che

la drammatizzazione data dal rapimento dell'On. Moro e l'esito tragico successivo [...] stava portando in un vicolo cieco. Cioè, c'era un clima di paura diffusa. [...] C'era un clima in fabbrica che era molto pesante. Si diceva allora che il Pc[i] faceva il poliziotto [...]. C'era un clima contro gli Autonomi di una durezza estrema. Non trovandosi i brigatisti, il nemico era l'estremista più a sinistra che si incontrava¹⁰⁵⁷.

Il sindacato, in particolar modo i settori più vicini al Pci, appongono un cordone sanitario fra sé e chi si muove alla propria sinistra nel tentativo di evitare ogni sponda alla strategia brigatista¹⁰⁵⁸, mentre i

1054 Il militante della Val di Susa Daniele Gatto continua: «un gruppo di compagni determinati, addestrati, con una loro organizzazione e un loro programma, riusciva a rapire con le tecniche della guerriglia l'uomo che più di ogni altro in quel momento rappresentava l'immagine dello Stato, del potere in questo paese. Lo scacco agli apparati di polizia, la concitazione dei giornalisti e della televisione, il panico tra gli esponenti del parlamento, rappresentavano uno spazio nuovo prepotentemente e improvvisamente aperto. Tutto ciò – al di là di ogni analisi razionale sulle implicazioni e sulle conseguenze che quell'atto avrebbe determinato – aveva creato in me la sensazione che fosse sempre più imminente un momento di grande rottura e di svolta», in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 258.

1055 *Ivi*, p. 302. In questo caso le parole sono di un altro giovanissimo torinese, Paolo Cornaglia.

1056 Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio: l'omicidio di Guido Rossa*, Einaudi, Torino 2011.

1057 Baglioni, p. 21.

1058 Per avere un'idea cfr. l'opuscolo della federazione regionale lombarda del Pci *Dalla SIT-SIEMENS dossier sul terrorismo: dalla contestazione alle confederazioni sindacali al "partito armato", dalla provocazione nelle fabbriche all'attacco alle istituzioni democratiche*, s.d. [post marzo 1978] in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 128. Nell'introduzione Bruno Cerasi, responsabile per Milano della Sezione Problemi dello stato, criticava «quantità, soprattutto fra quei lavoratori e cittadini, hanno

tentativi da parte dei collettivi operai di marcare un'equidistanza fra lo Stato e le Br finiscono frustrati¹⁰⁵⁹. Gli spazi di mediazione e di dialogo si assottigliano e diventano patrimonio di segmenti minoritari del sindacato, che pure tentano di opporsi alla mera risposta repressiva. Si veda ad esempio l'analisi della Cisl torinese che in una nota interna sottolineava come

la pratica del terrorismo e le teorie della lotta armata [...] possono avere aloni di simpatia riflessa [...] data la situazione economico-sociale. [...] da un lato il perdurare e l'accentuarsi di una crisi economica [...]; dall'altro una sfiducia profonda nello stato e nel suo funzionamento [...]. Questa sfiducia ha le sue radici concrete in una lunga degradazione dell'apparato dello stato italiano, conseguenza del modo di gestione del potere [...]; infine una crisi profonda delle strutture di socializzazione. [...] All'azione del terrorismo è puntualmente corrisposto il tentativo di rispondere da parte dello Stato con misure che limitano insieme la libertà di tutti i cittadini e anche gli spazi di lotta sociale.

La nota si concludeva con l'invito a

non dimenticare (come si dimentica spesso anche a sinistra): a) le responsabilità schiaccianti di chi ha governato il paese; b) che vi sono gravi smagliature nell'apparato dello stato [...]; c) che il sindacato difende la democrazia se svolge il suo compito di sindacato e di lotta sociale [...]; d) è da respingere fermamente la creazione di un clima poliziesco nel sindacato che considera "brigatista" chiunque esercita il diritto di discutere [...]; e) che difendere le istituzioni non significa accettarne il loro uso spesso antidemocratico ed antipopolare, ma significa difendere tutti gli spazi di stato democratico, criticarne che cosa è questo stato oggi¹⁰⁶⁰.

Un'analoga intensificazione repressiva interesserà anche le istituzioni di sicurezza, screditate dal fallimento delle iniziative messe in campo durante i cinquantacinque giorni. Negli apparati si andarono a sovrapporre reazioni diverse, di intensità diversa e di beneficio diverso sull'opera di contrasto alla lotta armata. Paradossalmente le misure di aggravamento delle pene approvate a ridosso del sequestro ebbero efficacia limitata, mentre provvedimenti all'apparenza minori misero maggiormente alla prova l'efficienza delle formazioni clandestine. Si pensi all'inutilità dei posti di blocco spuntati come funghi

per troppo tempo minimizzato l'importanza di quei "gruppi" la cui azione nelle fabbriche si era andata in un primo tempo caratterizzando nella contestazione delle piattaforme sindacali delle Confederazioni, e che andavano alimentando forme di lotta, non certo proprie del movimento operaio, quali gli "scioperi selvaggi" o l'attacco teppistico, il sabotaggio agli impianti od il pestaggio contro chi comunque, si opponeva a quei brutali e inconcludenti metodi di lotta», in *ivi*, p. 3.

1059 Per un approccio di questo genere si leggano alcuni stralci del volantino di un collettivo operaio di una delle maggiori fabbriche di Sesto San Giovanni: «dopo il rapimento Moro, la borghesia (grazie al favore che le hanno fatto le Br) ha avuto l'occasione per scatenare una campagna atta a reprimere e a criminalizzare ogni forma di opposizione [...]. Gli operai vengono chiamati a sostenere lo stato borghese, il sindacato dovrebbe assumersi il compito di scatenare la caccia alle streghe [...]. Siamo contro le Brigate rosse e la concezione terroristica della lotta politica. Questa politica è contraria agli interessi del proletariato, essa si ispira alla concezione borghese secondo cui sarebbero alcuni individui "eletti" e non le lotte della classe operaia organizzata a determinare la trasformazione della società», in Collettivo operaio Falck Unione, *Contro il terrorismo ... di stato nelle fabbriche*, 17 aprile 1978 in AFISEC, Fondo Fernaroli, b. 1, f. 1, sf. E.

1060 Nota interna *Appunti per un discussione sui problemi posti dal terrorismo*, s.d. [post 16 marzo 1978] in AFN, Fondo USP/UST Cisl 1° versamento, cat. BVIII, b. 48, f. A.

nelle città italiane e invece all'impatto della semplice norma sulla registrazione dei contratti di affitto che rese molto più difficoltoso approntare basi e aggravò gli oneri logistici delle organizzazioni¹⁰⁶¹.

Il sequestro Moro portò acqua al mulino di chi invocava da tempo una maggiore durezza dell'azione repressiva. Per fare un solo esempio: l'11 maggio il capo della polizia trasmette al Ministero dell'Interno alcune "proposte" per la repressione del terrorismo, ritenendo insufficienti i provvedimenti già adottati. Al suo interno trova spazio il «problema dell'adeguatezza degli strumenti normativi», la richiesta di un «incremento dei poteri» di contro a presunti «orientamenti restrittivi dei provvedimenti», «l'incremento delle sanzioni» e la «maggiore tutela penale, sostanziale e processuale degli operatori della giustizia. Più sottile è «la previsione dell'istituzione di un'equipe di magistrati inquirenti specializzati» (obiettivo che sarà raggiunto nei fatti negli anni successivi), mentre volta a incentivare in vari metodi il pentimento è «la previsione della possibilità di assumere informazioni dal fermato o arrestato per i suddetti crimini, per tutto il periodo nel quale costoro sono custoditi dall'autorità di polizia, in assenza del difensore»¹⁰⁶².

La sensazione è che a partire da Moro lo Stato scenda con decisione sul nuovo terreno di scontro inaugurato dalle Br con la propria operazione: uno scenario di guerra, forse solo «inventata»¹⁰⁶³, che impone la massima vigilanza e un approccio più incisivo nei confronti di tutto lo schieramento eversivo. Non è un caso se nelle settimane successive al sequestro emergano i primi casi di tortura sistematica usata a fini investigativi nei confronti di militanti fermati¹⁰⁶⁴, inaugurando un capitolo della lotta al terrorismo che si ripeterà, in misura non episodica ma neppure generalizzata, negli anni a venire. Il cambio di clima si percepisce anche in una circolare ministeriale dell'agosto, volta a sviluppare il coordinamento fra le varie forze e a potenziare l'operato delle sezioni antiterrorismo, in cui si richiedeva una «metodologia d'interventi con elevato valore dissuasivo»¹⁰⁶⁵.

Sempre ad agosto, il nuovo ministro dell'Interno Virginio Rognoni affida al generale Dalla Chiesa il comando di una struttura, formata da personale trasversale alle diverse forze di polizia, specializzata nell'antiterrorismo¹⁰⁶⁶. Dalla Chiesa, che mantiene nelle sue mani anche la gestione delle carceri di massima sicurezza, diventa, non senza frizioni con le altre forze dell'ordine, il *dominus* della lotta

1061 La norma era contenuta all'articolo 12 del decreto legge 59 del 21 marzo 1978, *Norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati*. Il decreto conteneva anche minori restrizioni all'operato delle forze dell'ordine e un incremento delle sanzioni per i reati legati all'eversione.

1062 *Proposte per la prevenzione e repressione del terrorismo e delle attività eversive*, 11 maggio 1978 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 65, f. 11001/114/1 (1).

1063 S. Russo, *Memoriale* cit., p. 10.

1064 Progetto memoria, *Le torture affiorate*, Roma, 1998. Di una «campagna torture» orchestrata dalle Br parlerà il funzionario di polizia accusato di uno degli episodi più eclatanti, quello ai danni del brigatista Cesare Di Leonardo avvenuto a margine del sequestro Dozier nel gennaio 1982; cfr. Rino Genova, *Missione antiterrorismo*, Sugarco, Milano 1985, p. 144. Lo stesso Genova, però a distanza di qualche decennio, ammetterà l'uso della tortura in Nicola Rao, *Colpo al cuore. Dai pentiti ai "metodi speciali": come lo Stato uccise le Br. Una storia mai raccontata*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

1065 Circolare capo della polizia n. 224/25274, 10 agosto 1978, pp. 2-3 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 65, f. 11001/114/1.

1066 Per il decreto della Presidenza del consiglio dei ministri, del 30 agosto 1978, che affida l'incarico a Dalla Chiesa prevedendo peraltro che «riferisca direttamente al Ministro dell'interno», cfr. ACS MI GAB, 1976-80, b. 65, f. 11001/114/1. Preziosa testimonianza è quella dello stesso ministro in Virginio Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1989.

all'eversione. La sua strategia, ricavabile dalla prima relazione sul lavoro svolto, mirerà a una migliore «analisi e studio del fenomeno eversivo» e sottolineerà la rilevanza del «fattore psicologico»¹⁰⁶⁷: un fattore questo che sarà alla base di quegli che Gotor ha definito i «due affilati bisturi di Stato»¹⁰⁶⁸, il pentitismo e l'infiltrazione.

Di una migliore comprensione del fenomeno armato si fanno promotori gli stessi magistrati inquirenti. Lo testimonia un'intervista al giudice Alessandrini che identificherà «un rapporto tra Autonomia Op. e Br che però credo non vada visto come rapporto diretto, come in un primo momento si credeva, anche se vi può essere connivenza»¹⁰⁶⁹. Saranno proprio i collegamenti fra organizzazioni armate e movimenti estremisti ad attirare gli sforzi degli inquirenti volti non soltanto a individuare gli esponenti delle organizzazioni clandestine, ma anche a prosciugare il mare in cui nuotano. A preoccupare i vertici di PI è la

formazione di strutture investigative scientificamente operative atte a contrastare l'avanzata del “movimento rivoluzionario”. Strutture, che nelle inchieste apertesì in varie città, vedono la presenza intelligente e centrali di alcuni magistrati che studiano da un punto di vista “interno” gli elementi di formazioni delle linee politico-organizzative ed i legami con l'ambiente sociale, acquisendo capacità previsionale¹⁰⁷⁰.

La lotta al “terrorismo” diventa quindi la chiave per riallineare politica e società su posizioni più coese, restringendo quei margini di ambiguità e incoerenza nell'operato istituzionale e nei rapporti sociali, di cui si era nutrita la stessa conflittualità politica. Che il rischio si veda concretizzato ce lo dice un altro esponente di PI, per cui

si polarizza un'alternativa tra forze istituzionali, che a questo punto sono chiamate alla difesa, compiendo quel percorso che era iniziato sulla tematica della sovversione nel '75, dell'ordine democratico repubblicano; si determina un clima di emergenza in cui un'emergenza sociale generale di un processo di crisi di trasformazione viene ridotta e focalizzata sul tema dell'emergenza detta “antiterrorismo”, mentre la dialettica di dibattito politico si blocca¹⁰⁷¹.

Della polarizzazione dello scontro con lo Stato un'organizzazione come PI, strutturata in modo semi-clandestino, soffre sia il contraccolpo immediato che le conseguenze indirette. Il primo attiva

un micidiale innalzamento dello scontro fra Organizzazioni comuniste combattenti e Stato, un inasprimento delle sanzioni penali e [...] un clima che in un breve lasso di tempo eliminerà ogni agibilità

1067 C. A. Dalla Chiesa, *Relazione* cit., pp. 26-32.

1068 M. Gotor, *Il memoriale della repubblica* cit., p. 382. Lo stesso Dalla Chiesa nella sua relazione cita fra le disposizioni operative l'infiltrazione e la penetrazione.

1069 *Anche un giudice ha pagato la verità con la vita*, “Il metallurgico: rivista del Flm di Milano”, XXVII, n. 2, febbraio 1979, p. 2.

1070 D. Forastieri, *Memoriale* cit. p. 6.

1071 Rosso, p. 675.

al cosiddetto “movimento dell'autonomia” ed ai piccoli aggregati che agivano illegalmente. Lo stato e i partiti, messi alla frusta moralmente e politicamente, non tarderanno ad agire efficacemente sul terreno repressivo e della mobilitazione della pubblica opinione¹⁰⁷².

Le seconde, nel medio lungo periodo, incidono se possibile ben più di precise scelte strategiche a indirizzare l'azione del gruppo su piani per un verso più interni (e più autoreferenziali) e dall'altro più militari. L'aumento della repressione comporta crescenti necessità logistiche che drenano una quota maggiore delle risorse, umane e politiche, e aumentano i rischi di incidenti e di arresti. Uno dei primi clandestini del gruppo spiega bene questa dinamica:

comincia a crescere a dismisura il numero dei latitanti a seguito dell'acutizzarsi della repressione: molti compagni vengono clandestinizzati in via precauzionale. Tutto ciò comporta più rigorose norme di sicurezza per garantire la latitanza dei nuovi arrivati, con problemi non indifferenti per quanto riguarda i soldi, le case, le armi¹⁰⁷³.

Da tutto quando detto emerge chiaramente come il sequestro Moro sia un passaggio fondamentale nel progressivo slittamento di PI verso repertori di azione più aggressivi e verso una pratica armata indipendente dal contesto sociale. Non rappresenta però una semplice linea rossa che separi due fasi rigidamente separate, come recitano spesso le narrazioni degli ex militanti:

L'esito di quell'aspro confronto politico viene segnato dal rapimento Moro; fino ad allora [...] le brigate rosse erano state sostanzialmente estranee alle dinamiche di sviluppo del movimento e delle frazioni armate. [...] Il rapimento Moro [...] fa da spartiacque nei modi di vita e nel rapporto con la politica per decine di migliaia di persone. I processi disgregativi già latenti si acuiscono e si traducono in una massiccia fuga dall'impegno politico e dall'agire sociale collettivo¹⁰⁷⁴.

La drammatizzazione dello scontro seguito ai cinquantacinque giorni si configura come una delle ragioni che spiega la deriva di PI, andando a intrecciarsi, amplificandoli ed essendo a sua volta amplificata, con altri processi. Già alla fine del 1977 il declino dei movimenti aveva portato PI ad accentuare la sua funzione di supplenza rispetto alle insorgenze di massa: un solco che si approfondisce con la definitiva desertificazione delle piazze seguita al sequestro Moro. Si rompono molti dei canali di comunicazione con il vivo delle lotte sociali e questo porta a scelte e pratiche sempre più solipsistiche. In questo il dualismo con le Br si pone in termini meno manichei di quanto possa sembrare ed evoca in realtà la questione di cosa diventi PI una volta sradicata dal crescendo dei movimenti. Ci aiuta a capirlo Rosso quando ricorda le discussioni con i dirigenti della sede torinese:

io gli dico: “però guarda c'è una situazione paradossale. In realtà, a governare la battaglia politica e fare

1072 D. Forastieri, *Memoriale* cit., p. 3.

1073 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 297.

1074 N. Solimano (e altri), *Contributo* cit. p. 16.

anche le azioni di organizzazione firmate Pl siete in tre, cinque, quanti diavolo siete, per cui voi siete più partito delle Br. Voi pensate che siete un partito con la linea del combattimento proletario, ma se c'è un qualcosa che ha l'ambizione di essere egemonia politica, rappresentata da pochissimi uomini con pochissimi uomini, che hanno la consapevolezza del quadro generale, siete voi»¹⁰⁷⁵.

Allo stesso modo il progetto di fusione con le Fcc – che avrebbe consolidato una proposta organizzativa alternativa a quella delle Br – fallisce anche, ma non soltanto, per i diversi giudizi sull'azione brigatista. Infine, la svolta nella repressione statale asseconda, ma non genera, il crescente peso delle esigenze quotidiane sulla progettualità politica e il dilatarsi della clandestinità.

È abbastanza evidente come l'avvitamento dello scontro fra organizzazioni armate e Stato seguito all'uccisione di Moro chiami in causa «la miseria di una capacità di programma che non c'è da parte delle organizzazioni rivoluzionarie» e i «limiti storici della sinistra rivoluzionaria passati nell'area della lotta armata, quella che in termini classici si chiama incapacità di programma»¹⁰⁷⁶. Le prospettive politiche si incanalano in percorsi che diventano meramente militari: le armi da elemento tattico diventano elemento strategico o, per porla in altri termini, le armi non sono più al servizio della politica, ma viceversa. Il tutto è reso ancora più lacerante dal consenso, di vario genere, di cui la lotta armata continua a godere in settori non insignificanti della società italiana.

Resta ovviamente il dubbio se fosse possibile per Pl nuotare controcorrente e sfuggire alla morsa innescata dal sequestro di Moro. Gli ex militanti naturalmente tendono a negare ogni possibilità di scelta, a sottolineare come fossero saltate «tutta una serie di mediazioni, di interstizi sociali»¹⁰⁷⁷. Uno di loro ricorda come il 16 marzo, mentre a Roma si attaccava il presunto cuore dello Stato, a Torino Pl distribuiva biglietti dei tram. È una divergenza di prospettive radicale che viene spazzata via dal salto nel livello dello scontro:

noi, il 16 marzo, siamo a tutt'altro livello che non allo scontro con lo Stato, come invece sembra alludere l'operazione delle Br. Questo vi dà il segno dello sfasamento e anche della rincorsa a cui Pl, da quel momento in poi, sarà costretta. Le Br vincono [...]. Per noi si pone il problema dell'adeguamento al livello dello scontro¹⁰⁷⁸.

È comunque un dato di fatto che Pl non intenda fare passi indietro e che la parola d'ordine della reversibilità venga silenziosamente messa da parte mentre la rincorsa alle Br pare annullare le distanze

¹⁰⁷⁵ L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 105.

¹⁰⁷⁶ La prima citazione è della Ronconi in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 238. La seconda è in Rosso, p. 675. Più estesamente: «non esisteva un programma dove si diceva “facciamo questo, poi succede quello”. Viaggiavano termini come “disarticolazione”; [...] si è parlato di disarticolare anche le cose più incredibili, gli stati nazionali, ipotetici organismi sovranazionali, ma in sostanza non esisteva una tattica, in quanto connessione pratica possibile tra forme diverse nello scontro e dialettica fra forme di mediazione e di scontro, di alleanze e di schieramenti in un corpo sociale complesso come la società italiana»; *ivi*, p. 674.

¹⁰⁷⁷ Segio, p. 613.

¹⁰⁷⁸ Laronga, p. 493.

che separano i due gruppi. Chi dirige l'organizzazione nei mesi che seguono il 9 maggio, come la Ronconi, sente una «responsabilità politica: quella di radicalizzare alcuni caratteri dello scontro per non farlo rifluire»¹⁰⁷⁹. Alla domanda «la lotta armata è una scelta irreversibile? Possiamo tornare indietro?» il gruppo risponde con «la tristissima logica di mettere i fatti dinanzi al dibattito»¹⁰⁸⁰, con l'ennesima variazione sul tema della forzatura. Come poco più di due anni prima, con Pedenovi, la forzatura ritorna a incrociare la strada dell'omicidio politico, dotandolo di una funzione ormai incondizionata. Dopo averlo sfiorato a Torino già nel maggio con l'attentato all'agente De Martini, l'omicidio politico, in forme deliberate e rivendicate, viene attuato l'11 ottobre a Napoli ai danni del criminologo Alfredo Paoletta¹⁰⁸¹. L'uccisione segue di un solo giorno un'analoga operazione portata a termine a Roma dalle Br ai danni del magistrato Girolamo Tartaglione e la coincidenza chiarisce bene i nuovi termini del confronto fra Br e Pl.

4) Piani inclinati: fra omicidio politico e crisi delle squadre

A questo punto abbiamo tutti gli elementi che compongono il progressivo “incattivimento” dell'azione di Pl: la rincorsa alle azioni delle Br, il crescente peso della clandestinità e il rarefarsi dell'interscambio con l'esterno, l'innalzamento del tasso di letalità degli atti di violenza. Questo processo si consacrerà nei primi mesi del 1979 in una duplice veste: l'omicidio a Milano del giudice Alessandrini e la morte a Torino di due militanti dell'organizzazione, Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, che scatenerà la cieca vendetta del gruppo. Prima di affrontare quei sei mesi del 1979 in cui Pl raggiunge l'apice della sua pericolosità per poi rapidamente disintegrarsi, bisogna però concludere il discorso sul 1978 come anno di incubazione soffermandosi sui mesi finali che fanno da cerniera fra le due fasi.

L'omicidio politico

L'omicidio Paoletta rappresenta un “punto e a capo” nell'esperienza di Pl. Si tratta di una scelta interpretativa che accomuna la magistratura, alcune delle testimonianze¹⁰⁸² e anche il poco di analisi storiografica per cui «uccidere è come varcare una soglia»¹⁰⁸³. L'omicidio politico come oggetto storiografico si dimostra in realtà tutt'altro che semplice da maneggiare, risentendo dell'intreccio di

1079 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., p. 238.

1080 Laronga, p. 493.

1081 Rapporto giudiziario della Questura di Napoli n. E2/1978/DIGOS, 16 ottobre 1978 in CM, vol. XIV, pp. 821-31.

1082 Se il Pm Spataro afferma che «dall'11 ottobre '78, il livello di violenza e ferocia espresso da Pl subisce un improvviso “salto di qualità”: in quella data, infatti, Pl rivendica l'omicidio del criminologo Alfredo Paoletta a Napoli», in *Requisitoria Spataro*, p. 133, una militante di Pl ha ricordato che «è solo con l'omicidio Paoletta, che io considero il primo vero omicidio politico di Pl, poiché per la prima volta è scelta programmatica di “adeguamento” a quello che riteniamo essere il livello dello scontro, [...] che si tenta un salto effettivo», in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 8.

1083 Cito dall'introduzione di Giovanni De Luna a S. Lenci, *Colpo alla nuca* cit., p. 7. L'espressione è tratta, con tutta probabilità, da intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi cit., p. 65 in AFN, Fondo Passerini, b. 29.

politica e morale, poste a fondamento della convivenza sociale. In un simile quadro uccidere a freddo, come nel caso delle organizzazioni armate, appare – e la cosa dovrebbe suscitare più di una valutazione – più grave delle morti occasionali in scontri di piazza che pure spesso presentano un'efferatezza superiore e un'equivalente volontà offensiva. Come lo si spiega? Non solo con l'attuale sensibilità per il valore della vita umana, ma anche con il fragile equilibrio alla base del monopolio statale dell'uso della violenza¹⁰⁸⁴.

Oltre che una soglia, l'omicidio politico si può paragonare alla punta di un iceberg, rappresentando, almeno nel caso dell'estrema sinistra, l'esito di un lungo apprendistato attraverso varie forme di violenza – sia reattive che offensive – eredità storiche legittimanti, mitologie internazionali. Al netto dell'auto-rappresentazione, sono molte testimonianze a sottolineare come nel quadro del più generale processo di socializzazione alla violenza politica la scelta di uccidere l'avversario politico non sia stata un salto, ma l'approdo coerente della propria esperienza politica. La «naturalità»¹⁰⁸⁵ dell'omicidio politico è ricordata da Silveria Russo davanti alle telecamere della trasmissione “La notte della repubblica”: all'epoca «il problema non sussisteva. Era nella logica delle cose di dover affrontare anche l'omicidio, perciò veniva vissuto [...] come una normale attività operativa»¹⁰⁸⁶. Sul tema il crinale è sottile, fra «il meccanismo della rimozione»¹⁰⁸⁷ proprio degli ex militanti e la difficoltà a scindere la valutazione morale del fenomeno dalla sua comprensione storica.

Sono soprattutto le motivazioni politiche dell'omicidio a difettare di comunicabilità, dato l'esaurimento delle condizioni che parevano legittimarlo, come se la politica a distanza di anni facesse fatica a spiegare le ragioni che portavano a uccidere una persona. Si tenga conto inoltre che da Moro in poi l'attacco alla funzione esercitata dall'uomo vale più dell'uomo in quanto tale. Per utilizzare le parole di Costa:

le scelte non venivano fatte sugli obiettivi umani, ma sui contesti. Noi, cioè, avevamo già cancellato degli uomini prima di ucciderli. [...] Non sapevamo nulla delle persone; credo anzi che fosse un meccanismo di autodifesa non conoscere le persone¹⁰⁸⁸.

Infine la scala praticata dalla lotta armata e l'asimmetria fra le parti in gioco (Stato e gruppi armati) portavano a obiettivi casuali o sproporzionati rispetto alle intenzioni esposte nelle rivendicazioni: «avere trovato l'uno e non avere trovato l'altro nelle ricognizioni iniziali. Purtroppo, si moriva anche per questo»¹⁰⁸⁹.

Ne porta traccia il dialogo, epistolare e non solo, fra Sergio Lenci, architetto vittima di un attentato

1084 Un rapido accenno è in Lorenzo Bosi – Maria Serena Piretti, *Violenza politica e terrorismo: diversi approcci di analisi e nuove prospettive di ricerca*, “Ricerche di storia politica”, 3/2008, pp. 265-66.

1085 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 251.

1086 S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., p. 374.

1087 AFN, Fondo Passerini, b. 29, intervista a Susanna Ronconi cit., p. 65.

1088 S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., pp. 380-81.

1089 A parlare è la Russo, *ivi*, p. 377.

effettuato da PI a Roma nel 1980¹⁰⁹⁰, e i militanti responsabili dell'agguato. Alle domande, e ai sospetti, di Lenci i militanti non sanno o non riescono a rispondere in modo per lui soddisfacente. Lenci evoca manovratori occulti che non esistono e non riesce a capacitarsi della possibilità che sia stato colpito più per fatalità che non per una circostanziata responsabilità soggettiva, dimostrandosi infine «meno libero»¹⁰⁹¹ dei militanti detenuti. Colpisce la difficoltà insita nel dialogo fra vittime e carnefici, in particolare quando il confronto si sposta dal terreno umano a quello politico: un terreno che pare precluso a entrambi. Vi sembra alludere una delle interlocutrici di Lenci, la Borelli, quando afferma che

quando decidevano di andare a compiere un attentato o addirittura un'azione omicidiaria, era lontana da noi una riflessione sul piano umano; ogni scelta era giustificata da una logica “politica” che, semplificando in modo pazzesco le contraddizioni della società, toglieva alle persone la ricchezza della loro personalità ed incasellava ognuno in un ruolo. È pesante anche per me scavare nella memoria, mettere a nudo gli abissi di disumanità che abbiamo raggiunto: ma è vero purtroppo che non possedevamo l'idea dell'intangibilità della vita umana¹⁰⁹².

In alcune testimonianze, specie di parte femminile, la resa dell'impatto emotivo con la morte data è più efficace del suo movente politico, sebbene la piena consapevolezza arrivi a distanza di anni: «sul momento [...] non mi sono resa conto che stava morendo una persona»¹⁰⁹³. Si ritorni a leggere le parole della Ronconi:

sull'omicidio, devo dire [...] che] è una cosa tremenda nel senso che ... non è molto descrivibile [...]. La mia reazione è sempre stata quella di una sospensione totale di qualsiasi emotività, [...] subito prima l'emozione dominante è la paura [...]. Quando poi “scatta l'operazione”, [...] c'è una sospensione di qualsiasi cosa, nel senso che io ho una percezione di me in queste cose come se neanche respirassi ... non so dire? ... come un'assenza di suoni, di rumori, di colori, una specie di vuoto [...]. In realtà il “coraggio” personalmente non so che cos'è, credo di non saperlo, l'unica cosa che ho vissuto è la sospensione della paura giocata sulla sospensione di ogni emozione [...]. L'esperienza omicidiaria è molto pesante, anche perché [...] è vero che c'è un attimo in cui l'altro capisce, cioè l'altro sa, tu vedi che lui sa, sono frazioni di secondo, però sono tremende¹⁰⁹⁴.

Se possibile ancora più straziante, seppur liberatorio dal punto di vista dell'assunzione di responsabilità, è il frequente caso di morti non volute, frutto di incidenti, imperizia o semplice fatalità.

1090 Lenci sopravviverà con alcuni proiettili conficcati nel cranio e esporrà la sua esperienza in Sergio Lenci, *Colpo alla nuca*, Il Mulino, Bologna 2009 [1988], vero e proprio antesignano della letteratura delle vittime. Il volume si chiude con una serie di lettere alla Borelli, componente del nucleo armato che lo colpì, che trasmettono tutte le difficoltà, pur con le migliori intenzioni, della comunicazione fra vittime e carnefici. La storia di Lenci ha liberamente ispirato anche il film del 1995 di Mimmo Calopresti “La seconda volta”.

1091 Lettera (non inviata) di S. Lenci a G. Borelli, s.d. in S. Lenci, *Colpo alla nuca* cit., p. 155-58.

1092 Lettera di G. Borelli a S. Lenci, 22 febbraio 1986 in S. Lenci, *Colpo alla nuca* cit., p. 141.

1093 S. Zavoli, *La notte della repubblica* cit., pp. 375.

1094 AFN, Fondo Passerini, b. 29, intervista a Susanna Ronconi cit., pp. 65-66.

In quel caso l'omicidio si spoglia della patina ideologica che lo rende opaco e in ultima analisi inconnoscibile. Un militante di secondo piano di PI, il torinese Gatto, vive la stessa esperienza in occasione di due disarmi finiti con la morte dell'agente. Nel primo caso alla morte non pianificata

seguirono ore terribili. Nemmeno quando riuscimmo a parlarne ci abbandonò quel senso di angoscia che ancora oggi, pensando a quella morte assurda, non voluta, pensando alla foto che sul giornale ritraeva la moglie disperata, mi investe con tutto il peso dell'irreparabilità. La responsabilità di una morte, anche quando non è voluta, è un peso enorme: non esistono motivazioni che la possano giustificare. Può passare del tempo, si possono cercare mille forme di risarcimento, ma resta comunque qualche cosa che lascia il segno nella propria coscienza. L'incontro della morte a vent'anni, poi, è qualcosa di terribile.

Nel secondo caso, addirittura, Gatto ricorda che

attendendo le notizie del Tg serale, mi ritrovai a pregare. Io che avevo ormai da anni abbandonato le mie convinzioni religiose, che mi ero allontanato da ribelle, rompendo con gli ambienti cattolici [...] mi ritrovai a pregare, forse nel modo più sincero mai provato. Verso sera la tragica notizia della morte del povero appuntato spezzò ogni speranza e mi sentii sprofondare in un vuoto ancora più profondo¹⁰⁹⁵.

Separare l'omicidio politico dal contesto legittimante per chi lo compie non serve quindi a comprenderlo, così come controproducente è isolare il primo atto di questo genere nella storia di PI, l'omicidio di Paoletta, dalla catena di eventi in cui è inserito. Anche senza risalire alle uccisioni a carattere "giustizialista" che avevano contraddistinto la PI in formazione, abbiamo già visto come a Torino nel maggio soltanto il caso avesse evitato la morte dell'agente della Digos De Martini, così come i documenti dei mesi precedenti avevano sancito che

va certamente superata una pratica episodica di rappresaglia. [...] Oggi l'esecuzione del personale politico militare nemico più significativo e più efferato è un elemento centrale e necessario nella pratica delle organizzazioni combattenti¹⁰⁹⁶.

È d'obbligo anche cercare di comprendere l'iter decisionale e la dinamica dell'attentato ai danni di Paoletta. Fra i quattro esecutori materiali si contano due fra gli esponenti più esperti della sede di Napoli, la Ronconi e Maresca, più (saranno loro a sparare) Solimano e Laronga¹⁰⁹⁷. Viene da chiedersi se la decisione di uccidere Paoletta sia stata operata a livello nazionale oppure dalla singola sede: la partecipazione di due esponenti delle sedi di Milano e Torino nonché la stessa scelta di Napoli, un contesto a suo modo periferico, sembra presupporre un *input* centrale.

Sulla natura di questo centro, però, ed è la seconda questione, il discorso si complica. Infatti, a quella

1095 D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 263 e 268.

1096 PI, *Il carattere sovversivo delle lotte operaie* cit., p. 8.

1097 M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 302-04.

data PI è priva di una struttura di direzione vera e propria, a tutto vantaggio di una discussione che avviene informalmente fra gli esponenti di maggiore esperienza e di una loro personale assunzione di responsabilità. Non è esistita una riunione del comando nazionale in cui si è deliberata l'uccisione di Paolella, ma piuttosto discussioni generali che hanno sedimentato la generica disponibilità a un simile atto, la cui realizzazione compete a decisioni individuali. La presenza nel nucleo operativo di Solimano, che a quella data rappresenta il raccordo fra le varie anime dell'organizzazione e che è stato il più netto nella critica al sequestro Moro, è esemplificativa di una simile dinamica.

Le ragioni di questa informalità sono sia contingenti che di lungo periodo. Per un verso, il fallimento dell'ipotesi di fusione con le Fcc ha reso PI orfana del cosiddetto “comando unificato”. Così come alla fine del 1977, entra dunque in funzione quello che Donat Cattin chiama «comando allargato», cioè una struttura che comprende gli esponenti di maggiore caratura e impegno delle varie sedi. Solo alla fine dell'anno si formerà un vero e proprio vertice nazionale, formato da Donat Cattin, Laronga, Solimano e Ronconi. Segio, deluso per la rottura con le Fcc, entrerà a farne parte solo in un secondo momento¹⁰⁹⁸. In pratica, per lunghe parti della sua storia, la coesione dell'organizzazione dipende più dalla fiducia reciproca che non da un'architettura formale. Ciascuno dei militanti, specie quelli di vertice, ha una sua funzione privilegiata che gli è riconosciuta: basti pensare all'abilità intellettuale e teorica di Rosso, a quella logistica di Segio, alle capacità organizzative nei rapporti col movimento di Donat Cattin. Valgano le parole di quest'ultimo:

c'era tra noi una fiducia politica ed anche personale rispetto a molte cose che andava al di là delle formalità dell'organizzazione. Questo può sembrare strano, che magari uno non sia a conoscenza delle modalità di un attentato perché sa benissimo che se qualcuno in quella sede si prende la responsabilità di fare una cosa c'è la sua fiducia politica; non c'è bisogno di una verifica costante. [...] A volte non c'era bisogno di formalizzazioni, di ratificazioni, di riunioni; nel secondo che alcune persone, quelle che erano nel comando nazionale ma anche altre che avevano responsabilità nelle singole sedi avevano l'autonomia e la capacità politica e soprattutto il fatto di poter gestire la linea politica che in quel momento attuava PI, praticamente si assumevano direttamente determinate responsabilità¹⁰⁹⁹.

Squilibri

Ci siamo soffermati su quest'aspetto non soltanto per chiarire come concretamente si sviluppa il dibattito politico di PI, ma anche perché il clima interno muta a poco a poco proprio a partire dalla fine del '78. Quei legami invisibili di cui parlava Donat Cattin iniziano a sfilacciarsi, come se PI cambiasse volto in modo involontario: volendo usare alcune metafore diffuse nella storia della lotta armata, la “famiglia” incomincia ad assumere alcuni aspetti della “ditta”. A perire è per prima la reversibilità della scelta delle armi. Fino a quel momento sarebbe fuorviante pensare che la militanza in PI fagociti

1098 Interrogatorio dibattimentale Donat Cattin processo PI Torino fatti specifici, 12 luglio 1983, p. 593 recto in ACG FGS,

1099 *Ivi*, pp. 596 verso e 597 recto.

la pienezza della vita degli individui coinvolti. I reiterati casi di dirigenti dell'organizzazione che devono sospendere la loro operatività per infortuni occorsi sui campi da calcio¹¹⁰⁰ stonano con l'immagine di un'esistenza votata esclusivamente alle armi.

A lungo andare invece emerge l'insostenibilità dell'assenza pressoché generalizzata di compartimentazione, che originava gli ambiti di discussione informali di cui ha parlato Donat Cattin e su cui si era basata la vita dell'organizzazione. Di un'azienda, seppure illegale, il gruppo incomincia ad avere il bilancio, gravato dai crescenti costi per la gestione delle basi e soprattutto il sostentamento dei clandestini¹¹⁰¹. Diventano inderogabili le rapine, con tutti gli inconvenienti del caso, in una specie di circolo vizioso pronò alle cambiali della clandestinità. Lasciamolo dire alla Ronconi, che per lungo tempo era stata l'unica clandestina di PI:

il '78 è già tutta un'altra storia, [...] PI ha un processo di – si diceva all'epoca - “verticalizzazione” dello scontro [...] e anche la mia vita di militante cambia abbastanza, nel senso che i rapporti con situazioni più allargate diventano molto più radi e meno frequenti [...], quindi diventa sempre più clandestinizzato il rapporto con gli altri e anche sempre più ristretto e viceversa la militanza diventa molto più [...] militare. Ecco, dal '78 in avanti io faccio molto lavoro proprio strettamente di organizzazione, preparo azioni, addestro un po' la gente, faccio queste cose; quindi diventa un lavoro molto più separato e per certi versi meno gratificante e più stressante.

Si tratta di un processo, dallo svolgersi lento e subdolo, appena percepito dai militanti: colpiti da una sorta di deformazione percettiva del tempo sono incapaci di svolgere una seria valutazione dello stato dell'organizzazione e una previsione delle sue prospettive politiche. Sempre la Ronconi si sofferma su

la dimensione del tempo, che avevo, nel senso che molte volte quando mi chiedo [...] ma possibile che tu non pensassi dove saresti andata a finire, o come sarebbe andata a finire tutta questa storia ...; [...] il problema è questo, che la mia dimensione era assolutamente il presente, nel senso che il passato era lo spessore che davo alle cose che stavo facendo, però il futuro non era un tempo che io vivevo [...], vivevo in un presente e su questo presente misuravo le scelte che facevo e le cose che vivevo¹¹⁰².

Se i militanti a tempo pieno sono come sommersi dagli imperativi quotidiani, il malessere dato dal trapasso a repertori di azione più impegnativi cerca vie traverse per venir fuori. A farsene portatori spesso sono esponenti secondari o chi non è coinvolto completamente nella vita dell'organizzazione.

1100 Mazzola esclude che Solimano abbia partecipato all'omicidio Alessandrini perché «si fece male ad una gamba, giocando a pallone e per un certo periodo fu impedito», in Mazzola, 10 dicembre 1980, p. 17. Il caso non è isolato visto che Donat Cattin racconta ai magistrati di non aver partecipato a una rapina a Torino della metà del 1978 perché «avevo grosse difficoltà a camminare a seguito di una ferita riportata giocando a pallone. Un avversario con i tacchetti mi aveva aperto la gamba sino ad arrivare all'osso tanto che dovettero darmi 40 punti di sutura. [...] Era una partita regolare di un campionato», in Donat Cattin, 3 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 32.

1101 Per avere un'idea delle cifre, tenendo conto che si parla del maggio 1980, Gai parla di un ammontare complessivo di un miliardo e trecento milioni l'anno, con uno stipendio mensile ai militanti che passa dalle 250000 lire del 1978 alle 350000 della fine del 1979; cfr. Gai, 16 maggio 1980, p. 67.

1102 Intervista di Luisa Passerini a Susanna Ronconi cit., pp. 68-70 in AFN, Fondo Passerini, b. 29.

Di lì a poco – Firenze ne sarà scenario – la stanchezza e la paura prenderanno le forme della collaborazione con gli inquirenti; alla fine del '78 i tempi non sono ancora maturi per questo, ma, oltre ai primi abbandoni veri e propri, si manifesta «l'insofferenza di chi all'interno non si sente più motivato, ma non riesce ad operare chiaramente altre scelte, accontentandosi di esprimere scontento»¹¹⁰³. Ferrandi davanti ai giudici racconta diffusamente i suoi propositi di «diserzione», pianificati in condominio con Crippa (altro esponente milanese di PI), datandoli proprio alla seconda metà del 1978:

“complotto” con Crippa per rompere i nostri legami con PI. [...] Nell'estate del '78, peraltro, io, Crippa [e altri] andammo in vacanza a Pantelleria anche per discutere della nostra situazione. PI premeva, con atteggiamento vagamente minaccioso, perché ci uniformassimo alla linea dell'O[rganizzazione]. Alla fine del nostro “convegnino” di Pantelleria, Crippa non se la sentì di tornare a Milano per affrontare quel chiarimento con PI. [...] Pertanto, rimase in Sicilia andandosene a Palermo dove stette parecchio tempo. [...] I miei propositi non sfuggirono a Bruni con il quale, infatti, ci furono dei veri e propri scazzi. Nei confronti di Bruni tenni un atteggiamento mistificatorio perché, senza esplicitare la mia volontà di “diserzione”, parlai invece di necessità di un periodo generale di riflessione¹¹⁰⁴.

Esiste quindi la tentazione di abbandonare la militanza armata e peraltro le affermazioni di Ferrandi su tentativi di PI di far recedere da un simile proposito non trovano sempre riscontro. Un altro milanese, Mazzola, fidato collaboratore di Segio nelle operazioni militari, decide di uscire da PI. Nel suo caso Segio non soltanto non lo ostacola, ma addirittura i due paiono celebrare l'avvenimento con una bevuta al bar¹¹⁰⁵.

C'è dell'altro però oltre a questi abbandoni. È proprio Ferrandi a indicare in un episodio di cronaca nera la spinta decisiva per realizzare i suoi intenti di diserzione: un episodio che più di ogni altro misura il logoramento del tessuto umano che aveva alimentato la crescita di PI. La notte del 1 dicembre '78 due giovani esponenti delle squadre di PI, Baldasseroni e Tagliaferri, si attardano in un bar della periferia di Milano. Per futili motivi e probabilmente alterati dall'alcool iniziano a discutere con altri tre avventori del locale; dopo essere tornati a casa, imbracciano un fucile, tornano a cercarli e li uccidono. Il loro tentativo di far rivendicare a PI l'attentato dietro esili paraventi politici si scontra con l'intransigenza dei vertici¹¹⁰⁶ che in compenso non ne ostacolano la fuga all'estero. Da lì incomincia un'altra storia visto che almeno per Baldasseroni le tracce si perdono in Sudamerica dove probabilmente si dedicherà al traffico internazionale degli stupefacenti. Un dirigente di PI innesta

1103 S. Russo, *Memoriale* cit., p. 11.

1104 Ferrandi, 19 febbraio 1983, pp. 64-65.

1105 Ricorda Mazzola: «uscii da PI per motivi personali, familiari. Dopo la mia uscita ebbi ancora un incontro con gente di PI nel giugno 80. [...] Incontrai Segio e Viscardi e passammo due ore insieme. Mi chiesero se intendevo tornare in PI e io risposi di no perché stavo bene così. Andammo anche a bere qualcosa insieme. Non ricordo altri discorsi, o pressioni da parte dei due», in Mazzola, 10 dicembre 1980, p. 18.

1106 Si veda gli accenni alla vicenda in Diego Forastieri – Sergio Segio, *Un culo di sacco*, gennaio 1983 in “Frigidaire”, dossier n. 4 Autocritica della guerriglia, febbraio 1983, p. 55.

l'episodio su un più generale sgretolamento etico di quei settori sociali che aveva assistito la crescita dell'organizzazione:

abbiamo cominciato ad avvertire la separazione del tessuto sociale nel quale aveva avuto senso costituirci, ha cominciato un proliferare di bande, da noi sono usciti i gruppi di gente che poi s'è messa a far rapine, a fare disastri, spaccio di cocaina, insomma, è successo di tutto¹¹⁰⁷.

Se è vero che Baldasseroni e Tagliaferri non sono fra le teste pensanti del gruppo, hanno comunque partecipato ad azioni di un certo rilievo, sono ex operai (della Soilax) e uomini di PI dentro la rete delle squadre, non balordi di periferia qualsiasi. Il loro assurdo gesto rappresenta quindi il risultato, in una certa misura perverso, del cortocircuito che si innesca quando la pratica delle armi e dell'illegalità in genere si svincola sia da una progettualità politica cogente sia da una condivisione sociale. Su questo il versante più esposto era proprio quello delle strutture armate di base, che fungevano da “tritatutto” di istanze, pulsioni e fragilità le più varie. Lo riconosce Laronga che pure avrebbe scommesso su questa impalcatura nello sviluppo del gruppo a Torino:

in effetti le squadre, le ronde, le formazioni di base, raccoglievano persone di diversissima provenienza e condizione economica e sociale: da figli di professionisti, a studenti/operai, ad autentici sottoproletari. [...] Umanissima e giustificabile la tentazione di coloro che, appena appresa la scienza necessaria (senza altrettanta “coscienza politica” altrettanto indispensabile), venivano tentati dall'attacco alle banche, dalle rapine, dal sogno di vivere indipendenti dal lavoro e dagli obblighi della militanza: tentazione dell'estetica dell'armamento da cui presero le mosse una serie di gruppetti di “Rapinatori comunisti”, ex militanti delle organizzazioni completamente demotivati, con buone capacità militari che sopravvivevano assaltando banche¹¹⁰⁸.

Si tratta in sostanza di valutare la compenetrazione di tre aspetti: all'irresponsabilità dei proclami della sinistra rivoluzionaria che confonde la marginalità per il contropotere corrispondono soglie di accettazione sociale dell'illegalità ben diverse da quelle attuali e profondi deficit di legittimazione delle istituzioni.

La crisi delle “squadre”

Accettazione piena dell'omicidio politico, ascesa della clandestinità, pulsioni autodistruttive che attraversano le strutture del gruppo: sono fenomeni diversi, non necessariamente legati, ma che fanno riferimento tutti alle contraddizioni del modello originario di PI e in parte a un appiattimento sulla linea proposta (e imposta) dalle Br. A andare in crisi non è solo la semi-clandestinità dei militanti o l'ipotetica reversibilità della scelta armata, ma la stessa bipolarità dell'organizzazione. In questo senso

1107 Intervista a N.S. cit., p. 42 in AIP, Fondo DOTE.

1108 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 3.

è il rapporto, in teoria complementare, fra PI e squadre ad occupare il dibattito interno.

Abbiamo già delineato i capisaldi della bipolarità del gruppo. Le squadre hanno il compito di calare e promuovere forme di combattimento pulviscolari nei collettivi legali, di praticare conflitto entro ampi margini di autonomia organizzativa, di radicare l'organizzazione negli istituti del movimento. Il fine ultimo è «una dialettica positiva tra indicazione armata, svelamento di funzioni di comando e di riproduzione sociale di milizia diffusa, di pratica armata e del programma»¹¹⁰⁹. A tale modello teorico avevano corrisposto nella pratica numerose variazioni sul tema. Tutto ciò veniva ampiamente riconosciuto in documenti, comparsi fra '78 e '79, che, nel pieno del loro ripensamento, facevano il punto sull'esperienza delle squadre¹¹¹⁰.

A livello di personale politico, queste avevano raccolto materiale umano eterogeneo, spesso senza un reale rispecchiamento della composizione delle lotte:

diventavano momento di aggregazione di soggetti politici sradicati e generici, aggregati soltanto sulla disponibilità individuale al combattimento, perdendo in questa eternità forzata la capacità di essere realmente direzione sui processi di classe¹¹¹¹.

Dal punto di vista organizzativo, si avvertiva tutta la dipendenza dal contributo di membri della PI vera e propria che parevano intervenire nei collettivi con intenzioni quantomeno sospette. Era questo il senso di sibilline affermazioni come «è perlomeno ambiguo il rapporto fin dall'inizio esistito tra organizzazione e squadre [...]». A ciò si aggiunga la non chiarezza nell'esplicitazione del ruolo dei compagni d'O[rganizzazione]. all'interno della squadra»¹¹¹²; oppure anche la precisazione che «l'infiltrazione con scopi di reclutamento appartiene ad altri modelli di organizzazione»¹¹¹³.

Nella confusione delle prerogative fra i due livelli, seppur fissati in origine, poteva accadere che alcune azioni firmate “squadre” fossero svolte da militanti dell'organizzazione in chiave di sterile propaganda dell'armamento. Laddove invece le squadre erano dotate di vita propria spesso tendevano

1109 *I caratteri di urgenza di questo documento ...* in CM, vol XXXVII, pp. 274. Più avanti si specifica che «le S[squadre]. non devono essere dimensionate secondo l'intenzione di costituire personale politico complessivo, con una gittata strategica; possono, anche, senza aver per questo fallito nel loro scopo, trasformare la pratica dei bisogni [...] in pratica sovversiva in antagonismo irriducibile», *ivi* p. 275.

1110 Mi riferisco in scrupoloso ordine cronologico al documento appena citato, rinvenuto a Bologna nell'appartamento di via delle Tovaglie nell'autunno del 1978; alla *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap*, dicembre-gennaio 1979 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E. Giaì, militante torinese poi pentitosi, rivendica la paternità sulla stesura delle pagine; in assenza di smentite può valer la pena accettarlo con qualche riserva. In effetti alcuni passaggi del testo sono analoghi a un altro ciclostilato prodotto a Torino, anche questo rivendicato nella sua formulazione da Giaì. Infine, si veda il documento bergamasco più tardo *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao*, s.d. in CM, vol. LXXXIII, pp. 358-65.

1111 *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap* cit., p. 2. Analoga criticità si riscontra nel caso bergamasco dove le Sao si formano su «soggetti non provenienti da elementi e strutture, o parte di esse, di fabbrica o territorio. L'estrazione dei compagni è perlopiù eterogenea e nell'insieme offre l'intero spaccato della composizione di classe nel territorio. [...] Non erano [...] comuni percorsi politici all'interno di situazioni di classe particolari», in *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao* cit., p. 359.

1112 *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao* cit., p. 358.

1113 *I caratteri di urgenza di questo documento* cit., p. 277. Tutto questo passaggio del documento è dedicato alle modalità di intervento in un collettivo legale.

o a debordare dalla loro funzione sconfinando nelle prerogative del livello superiore oppure a rivendicare una completa autonomia. Sono i documenti interni a evidenziare questo duplice problema e quindi

la difficoltà di impostare un corretto rapporto tra direzione politica complessiva di partito/autonomia del combattimento. Così ci si è spesso trovati di fronte a situazioni abnormi in cui si suppliva alla incapacità di direzione con un processo continuo di forzature, che tendevano però a diventare vere e proprie sostituzioni, limitando quindi e ponendosi sostanzialmente come freno all'autonomia e alla crescita del combattimento stesso. Oppure si sono lasciati grossi spazi di confusione politica dentro i quali l'inadeguatezza a svolgere una funzione di direzione di partito si è concretizzata in uno scambio di funzioni politicamente ancora più grave [...]. Le squadre tendevano a configurarsi come una organizzazione con un suo cervello e con una sua dimensione più o meno autonoma sul piano politico [...] praticando così un vero e proprio ribaltamento dei ruoli politici».

A fare da cornice a questi problemi specifici era un generale pessimismo, insito in espressioni come «miseria [della] soluzione organizzativa»¹¹¹⁴ o «il dibattito condotto nelle S[quadre]. ha puntualizzato i limiti della “parzialità del nostro agire politico»¹¹¹⁵.

Alle formule criptiche dei documenti fanno eco le testimonianze dei militanti. La Russo, che a Torino segue in prima persona l'evoluzione della struttura organizzativa, pone l'accento sui problemi di sicurezza insiti nel modello originario:

in autunno dobbiamo definire inderogabilmente come riorganizzare le strutture territoriali vicine a noi; non potevano infatti continuare ad esistere come aggregati alla luce del sole [...]. La nostra convinzione che fosse ormai definitivamente chiusa una fase [...] richiedeva dunque una parziale clandestinizzazione delle squadre, pur invitandole a mantenere ed anzi ad approfondire i legami con le situazioni in cui intervenivano; renderle, come si diceva allora, “trasparenti alla classe e opache al nemico”¹¹¹⁶.

Non erano insomma soltanto dinamiche interne all'organizzazione a minacciare la sopravvivenza delle squadre, ma anche quelle trasformazioni del contesto sociale il cui segno viene spesso ribaltato nella lettura di Pl. La scomparsa dei collettivi legali e il declino della conflittualità sociale da fattore di debolezza trasfigurano nella dimostrazione che la lotta armata sia «terreno ormai assodato, unico terreno possibile» in cui «vengono risucchiate, vanificate, modificate forme di lotta e di organizzazione».

L'accento posto sulla chiusura di una stagione politica fa sì che dal ripensamento dell'esperienza delle squadre se ne esca con l'ennesimo rilancio, non privo di accenti visionari:

1114 Le ultime due citazioni sono in *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap* cit., p. 1-3.

1115 *I caratteri di urgenza di questo documento* cit., p. 270.

1116 S. Russo, *Memoriale* cit., pp. 10-11.

il riappropriarsi da parte di settori sempre più vasti di proletariato di terreni e di forme di lotta che fino ad ora erano stati patrimonio delle avanguardie organizzate dei reparti avanzati impone alle squadre stesse di sciogliersi in quanto squadre per ridefinirsi su un terreno più generale e complessivo. Oggi, la capacità di trasformare la pratica dei bisogni in pratica sovversiva [...] tende a non essere più una prerogativa delle squadre, come struttura legata a specifici spezzoni di classe, bensì della milizia diffusa: le ronde operaie e proletarie di combattimento, intese come esperienza organizzativa più direttamente legata a specifiche situazioni¹¹¹⁷.

Oltre i proclami resta poco chiara la posta in gioco: le indicazioni provenienti da Torino appaiono confuse fosse solo per l'oscura dicitura "specifiche situazioni". Alla prova dei fatti le ronde non saranno nient'altro che l'evoluzione delle squadre – però su base territoriale e di quartiere – e finiranno per riproporre i soliti interrogativi in merito al rapporto con l'organizzazione, alle attribuzioni militari, alla clandestinità delle loro funzioni. Non è la sola magistratura, poco incline a sottigliezze filologiche, a accomunare le due esperienze¹¹¹⁸; lo afferma senza mezzi termini il documento bergamasco, stilato da mano anonima probabilmente a trasformazione avvenuta:

nel periodo 79/80 le squadre affrontarono il dibattito nazionale allora in corso sulla loro funzione. Si sviluppò una grossa battaglia politica sulla trasformazione che la funzione di queste strutture doveva subire. Tale battaglia lungi dal ribaltare in positivo la dialettica interna portava grossi elementi di spaccatura nel quadro politico [...]. La forma ronda, la rete di solidarietà proletaria, i presupposti per la costruzione di istituti di combattimento proletario, venivano ridotte nel dibattito a mere formule politiche. Era ridicolo trasformare con un gioco di parole, strutture come le squadre in ronde di combattimento senza avere chiaro il tessuto proletario da coinvolgere in questa operazione¹¹¹⁹.

Non è chiaro quindi se l'intento fosse quello di valorizzare i militanti non clandestini a livello di movimento, come pare sostenere nella sua confusione Gai,

bisognava che questi compagni facessero una riconversione facendo un lavoro di massa, cioè reinserendosi in tutti i momenti di dibattito del movimento per essere poi [...] ristrutturati in un'organizzazione dispiegata nei quartieri della città [...]. Proprio io ricevetti l'incarico ufficiale di organizzare questo tipo di lavoro e di dirigere queste nuove unità che divennero [...] le ronde proletarie di combattimento¹¹²⁰.

o al contrario di diffondere in modo incontrollato l'esercizio delle armi. Al netto della retorica il risultato concreto sembra essere il secondo. Si esprimono così due dei principali protagonisti di quest'operazione politica:

1117 Le ultime due citazioni sono in *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap* cit., pp. 1-4.

1118 Lo sguardo giudiziario più attento è in *La storia di Prima linea. Dalla sentenza/ordinanza 321/80 del 7.1.1981* in CM, vol. XII, pp. 643 ss.

1119 *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao* cit., pp. 364-65.

1120 Gai, 7 maggio 1980, p. 31.

intendevamo raccogliere e promuovere quelle disponibilità al combattimento che esistevano nelle situazioni particolari, [...] praticare micro combattimenti legati alla loro attività politica sul territorio, nella fabbrica, nelle scuole, nel quartiere. [...] Mi resi subito conto che questa politica permetteva un allargamento a macchia d'olio del fronte di combattimento¹¹²¹.

troviamo immediato riscontro positivo in gruppi e gruppetti territoriali [...] su cui poi otterremo quell'egemonia politica che darà “base materiale” ai discorsi sulla guerra civile di lunga durata, sulle “ronde per l'esercito di liberazione comunista”. [...] Ci spingeremo sino a [...] porre fine all'esperienza delle “squadre”, che sempre più tendevano ad uscire dall'orbita loro propria del radicamento nel territorio per diventare la “prima linea di serie B”. Per noi si trattava di estendere la pratica armata e il combattimento a tutti i soggetti sociali: teorizzeremo che era ormai maturo il tempo che gli operai agissero contro la loro gerarchia di fabbrica, che gli studenti si ribellassero ai professori e le casalinghe ai medici anti-abortisti¹¹²².

Le ronde assumeranno a Torino una dimensione quasi mitologica e mimeranno i reparti territoriali di un vero e proprio esercito, in ottica di guerra civile dispiegata:

le ronde devono diventare lo strumento politico-organizzativo di riproduzione della milizia e quindi di imposizione di una capacità di potere diffuso all'interno del territorio, [...] prefigurare cioè una capacità di liberazione dei territori proletari come pratica di esercito regolare in una fase di guerra civile dispiegata¹¹²³.

Questa «ipotesi di genuinità infantile; atroce nella sua banalità; feroce nella sua applicazione»¹¹²⁴ equivocherà l'attrazione che PI esercita su semplici reti amicali di quartiere, animate dalla «voglia di combattere», con uno sviluppo esponenziale dell'ipotesi armata. Gli ex militanti possono negarlo, ma rimane l'impressione che si sia realmente scambiato «un centinaio di ragazzotti di quartiere per un

1121 Testimonianza di D'Ursi in D. Novelli – N. Tranfaglia, *Vite sospese* cit., pp. 279-80.

1122 B. Laronga, *Memoriale* cit., pp. 10-11.

1123 *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap* cit., p. 4. Nella scarsa chiarezza del lessico rivoluzionario, non si capisce se quest'ipotesi covasse già da tempo. Anche in documenti antecedenti la fine del 1978 compaiono invocazioni a «radicare percorsi strategici di costruzione dell'esercito proletario, superare lo schema delle piccole e slegate pattuglie urbano combattenti», in *I caratteri di urgenza di questo documento* cit., p. 272. Il poco spazio a disposizione ci impedisce un approfondito lavoro di scavo e analisi documentaria, viste anche le insidie che si celano dietro documenti non datati, non firmati, spesso dalla leggibilità precaria, conservati agli atti delle inchieste senza una seppur minima contestualizzazione. In questi casi diventa obbligatorio interrogare la memoria, non sempre solida, degli ex militanti. Cfr., ad esempio il documento non firmato, rinvenuto nell'appartamento milanese di via Picozzi che ospitava militanti di PI, *Tattica e strategia dell'intervento nella lotta di classe* in ASM, Processo “Pac”, b. 9, f. 1, cc. 489-94. In questo caso diventa difficile anche attribuire con assoluta certezza il ciclostilato, in cui si affronta diffusamente il tema delle “squadre” e del cosiddetto “esercito proletario”, all'area di PI, vista la contemporanea presenza a Milano di altra organizzazione, i Reparti comunisti d'attacco, che hanno firmato alcune azioni con la dicitura “Squadre comuniste dell'esercito proletario”, molto simile a quella di pertinenza di PI “Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista”.

1124 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 11.

costituito esercito proletario»¹¹²⁵.

Il varo delle ronde fu tutt'altro che immediato e occupò diversi mesi; basta far caso a Torino alla prima azione rivendicata dalle “ronde” e l'ultima firmata dalle “squadre”¹¹²⁶. Furono aspre le resistenze interne, sia di Firenze – dove una strutturazione per quartieri era impensabile e dove le squadre godevano di buona salute – sia di quei «professionisti della guerriglia»¹¹²⁷ che caldeggiavano il definitivo passaggio a un'organizzazione più verticale e clandestina. Per mediare fra le varie posizioni fu formata un'apposita “Commissione per l'esercito di liberazione comunista” a cui partecipavano, fra gli altri, Giai per Torino, Marcetti per Firenze e Bruni per Milano¹¹²⁸.

Anche a seguito della forzatura promossa dalla sede torinese, dentro PI verso la fine del '78 incominciano a cristallizzarsi degli schieramenti interni, che ricalcano parzialmente la geografia della sedi e produrranno diverse scelte degli obiettivi. Si tratta di un nuovo elemento di rottura nella storia dell'organizzazione che aveva sino ad allora mantenuto un'ampia e, come abbiamo visto, informale coesione interna. Ad aleggiare, come ha chiarito Silveria Russo, è un confronto fra

tre tendenze: una tendenza è molto più legata allo sviluppo dei movimenti, che quindi quasi quasi continua a riproporre PI quasi come un'organizzazione al servizio del movimento [...]. E poi una tendenza, chiamiamola molto più da partito armato, che vuole essere il tentativo anche di estrapolarsi [...]. All'interno di questa tendenza, [...] ci sono sul piano organizzativo due tensioni, due tendenze: la costruzione di nuclei operativi estremamente staccati da quelli che erano momenti di dibattito di movimento, ed invece una tendenza intermedia che privilegiava sicuramente l'elemento organizzativo, l'elemento autonomo, però molto più attaccata a quelle che sono le trasformazioni [...] dei territori sociali¹¹²⁹.

La “campagna carceri”

Per capire meglio la dialettica interna appena introdotta vale la pena riannodare i fili della cronaca da dove l'avevamo abbandonata alla fine del primo paragrafo. Avevamo esposto come le linee di intervento di PI durante il 1978 fossero progredite con una certa fatica, fra pause, incertezze e improvvise accelerazioni. Avevamo individuato però negli ultimi mesi dell'anno una decisa ripresa

1125 Le ultime due citazioni sono in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 11.

1126 Le ronde appaiono con una certa continuità alla fine del 1978 a rivendicare alcune auto incendiate nel quadro della “campagna carceri”, sebbene sia segnalata una prima azione ai danni di un'agenzia immobiliare da parte della “ronda Parella” il primo di novembre. L'ultima azione firmata “squadre” di un certo rilievo è un attentato dinamitardo ai danni di un commissariato di polizia effettuato nel maggio dell'anno successivo. Cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 821-31 e 1851-62. Se si nota la composizione dei nuclei che portano a termine le ultime azioni delle squadre si vede come gli individui coinvolti siano in realtà i vertici di PI stessa e quindi si apprezza lo scollamento dalla sua idea originaria.

1127 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 10.

1128 Giai, 16 maggio 1980, p. 61 e Requisitoria Spataro, p. 944.

1129 Russo, pp. 816-17. Non si fatica a individuare, si perdono lo schematismo, nella prima “corrente” la sede di Firenze, Donat Cattin e in parte Solimano, nella seconda Segio e più tardi Bignami, nella terza Laronga e tutta la sede torinese.

dell'azione del gruppo in forme che ratificavano il salto operato nello scontro con lo Stato. È così che la sigla PI ricompare a Firenze rivendicando il 21 dicembre, contestualmente all'irruzione nell'agenzia di stampa Manzoni, l'attentato dinamitardo ai danni della caserma dei carabinieri nel quartiere di Rifredi¹¹³⁰. A Milano, dove peraltro permane la situazione di immobilismo del comando locale da cui si sarebbe momentaneamente usciti solo con l'omicidio Alessandrini¹¹³¹, sono le “squadre” a rivendicare il ferimento, il 24 gennaio, dell'infermiere del Policlinico Giambattista Ferla, indicato come «uno dei maggiori esecutori del progetto di ristrutturazione e di repressione [...] e il diretto responsabile dei numerosi licenziamenti, delle sospensioni, dei rapporti disciplinari avvenuti negli ultimi mesi¹¹³²». L'episodio si inquadra in lotte di più lungo periodo dei lavoratori ospedalieri che avevano nei mesi precedenti attraversato le maggiori città italiane, attirando l'attenzione di PI¹¹³³.

L'apice della «ripresa di operatività»¹¹³⁴ si raggiunge però a Torino, dove vige il fermo proposito di diffondere il combattimento in misura martellante. Per farlo è necessaria però un'idea forza in grado di dare coerenza e sostanza all'attività militare, in una parola è necessaria una “campagna”. L'obiettivo viene rintracciato nelle strutture carcerarie in un'ottica che non si fatica a definire resistenziale e comunque speculare rispetto allo sforzo repressivo della controparte. Nel dispiegamento concreto degli attentati, nella loro natura non centralizzata e pulviscolare, nella volontà di esercitare un immediato contropotere è viva l'eredità del modello originario di PI; la letalità di alcune delle azioni e l'irriducibilità del conflitto certifica invece il nuovo terreno di scontro maturato durante tutto il 1978.

Per uno dei suoi ideatori «la campagna carceri resterà la sintesi più “riuscita” tra iniziativa di attacco centrale, combattimento territoriale e dibattito politico pubblico»¹¹³⁵: un giudizio tutt'altro che condiviso nel resto dell'organizzazione. Fra gli altri è Donat Cattin a esprimere una «posizione critica» rispetto alla «forzatura della sede torinese», a ritenere «sbagliato che Torino puntasse sul carcere come settore di intervento privilegiato»¹¹³⁶. Resta l'innegabile impatto, certificato anche dalla controparte, di

1130 Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 445.

1131 Si vedano le dichiarazioni di un militante di primo piano: «si acuisce lo scontro a Milano tra chi spinge per un riadeguamento complessivo della linea politica e dell'assetto organizzativo al clima di guerra che s'è creato, attraverso forzature soggettive dell'organizzazione, ulteriore centralizzazione, clandestinizzazione di compagni e coloro che intendono, al contrario, preservare l'aspetto “movimentista”, di “braccio armato” delle lotte. È in tale contesto che il quadro di direzione milanese si sfalda», in D. Forastieri, *Memoriale* cit., pp. 4-5. Non è azzardato leggere in queste due posizioni quel dualismo fra Segio e Donat Cattin di cui abbiamo già parlato.

1132 Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista, *Questa mattina abbiamo colpito Battista Ferla*, s.d. in ASM, Processo “Pac”, b. 9, f. 1, c. 485. Per la ricostruzione dell'attentato, delle motivazioni che lo originano (la solita volontà di forzare la conflittualità legale e di incanalarla sul terreno militare), del fallimento dei suoi scopi (le proteste tendono a defluire) cfr. Bruni “appello”, pp. 122-25.

1133 Cfr. gli accenni in *I caratteri di urgenza di questo documento* cit., p. 273 e l'articolo del Collettivo Policlinico, *D'ospedale si muore processiamo l'ospedale!*, “Senza tregua”, s.d. [primavera 1978], pp. 5-6.

1134 S. Russo, *Memoriale* cit., p. 12.

1135 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 11.

1136 Donat Cattin, 30 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 436. Più avanti Donat Cattin ritorna sull'argomento ricordando che in una riunione del comando nazionale svoltasi a Firenze dopo l'omicidio Alessandrini a proposito del culmine della “campagna carceri”, l'omicidio Lorusso, «feci comunque notare che si era trattato di una operazione azzardata. [...] Vi fu una vera e propria litigata con Laronga tanto è vero che Solimano dovette intervenire per far da paciere tra noi due. Non solo ma ricordo che nel documento di sette pagine su Alessandrini non venne fatta alcuna menzione all'omicidio Lorusso, e per questo motivo i “torinesi” si rifiutarono di diffondere a Torino il documento», *ivi*, pp. 437-38. Laronga conferma l'esistenza di queste critiche rivendicando come «Torino verrà sempre più caratterizzandosi come sede “anomala” di PI, eretica

«un vero e proprio stillicidio che sembra ad un certo punto non avere termine né concreta prospettiva di efficace fronteggiamento da parte degli apparati di difesa dello Stato»¹¹³⁷.

Scendendo nel dettaglio, la “campagna carceri” vede il suo prodromo nel ferimento dell'architetto Deorsola nell'ottobre 1978, ma si dispiega con maggiore intensità nei primissimi mesi del '79. L'obiettivo di intimidire il personale carcerario è raggiunto, al costo però di una inusitata «concentrazione di fuoco»¹¹³⁸. A spiccare è l'omicidio dell'agente di custodia Giuseppe Lorusso, il 19 gennaio 1979, che configura il definitivo salto verso una visione dell'omicidio politico ormai fisiologica e generalizzata. La mano di PI è guidata da indicazioni provenienti dall'interno del carcere che indicano in Lorusso il componente di una “squadretta” di picchiatori, ma ancora una volta gioca un ruolo preponderante la facilità nella ricostruzione delle sue abitudini¹¹³⁹.

A Lorusso fanno seguito altri due attentati sempre ai danni di personale del carcere torinese: i ferimenti ravvicinati del medico carcerario Grazio Romano il primo di febbraio e della vigilatrice Raffaella Napolitano quattro giorni dopo. Entrambe le azioni presentano delle particolarità. Nel primo caso ancora una volta il ferimento viene attuato in modalità che mettono a rischio la vita del bersaglio¹¹⁴⁰, mentre nel secondo a sparare è un nucleo operativo composto da sole donne. Alla Russo e all'Azzaroni, che fanno parte del locale comando di sede, si aggregano per l'occasione due fra le militanti più esperte delle altre sedi: la Ronconi da Napoli e la Petrella da Firenze. Dalla rivendicazione emerge il contenuto, propagandistico e polemico al contempo, nei confronti del femminismo; il testo postula «la fine del movimento femminista come movimento generico, ricco ma contraddittorio» e spiega come

il Gruppo di Fuoco composto di sole compagne, che ha colpito oggi, Raffaella Napolitano, è una scelta

rispetto alle indicazioni centrali, incontrollabile e fuori dalle decisioni di un comando nazionale permanentemente in crisi e ormai agonico dopo la rottura del rapporto con le Fcc; ciascuna sede approfondisce aspetti particolari di un progetto che va differenziandosi di città in città: la teoria e la pratica dell'esercito di liberazione comunista non trova simpatia alcuna fuori da Torino il cui gruppo dirigente viene tacciato di “settarismo” e apertamente combattuto poiché si applica sul carcere in una città in cui il 73% della popolazione è legata alla grande madre Fiat», in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 13.

1137 F. Giordana, *Dieci anni di terrorismo rosso nell'esperienza giudiziaria piemontese* cit., p. 13.

1138 Questa «incinererà davvero – ma per un breve periodo – la gestione del carcere “Le Nuove”. Il personale civile e di custodia, sottoposto ad un inusitato fuoco di fila, sbalordisce, s'inquieta», in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 11.

1139 La logica dietro alla “campagna carceri” è riassunta, insieme alle motivazioni alla base della scelta di Lorusso in Organizzazione comunista combattente Prima linea, *Oggi un gruppo di fuoco ...*, s.d. in AFN, Fondo USP/UST Cisl 1° versamento, cat. D II, b. 15. A distanza di pochi anni colei che si occupa di studiare gli obiettivi, forse influenzata dal clima della dissociazione, tratterà un quadro diverso: il nome di Lorusso «compariva insieme a quello di altri in vecchie schede in mio possesso, non so neppure risalenti a quando, con indirizzi e targhe d'auto. Nei controlli preliminari del materiale d'archivio, vedo la sua macchina posteggiata danti alla carceri Le Nuove, e una successiva verifica davanti alla sua abitazione si conferma quello che volevo sapere; così si sceglieva un “obiettivo” con poche informazioni neppure verificabili e con molta casualità», in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 12. Si noti che in occasione del dibattimento del primo grado sia la Russo che Laronga, pur in un'ottica di ricostruzione degli episodi, sostennero che Lorusso era «notissimo per essere un componente della squadretta interna», in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 903.

1140 A riconoscerlo è un componente del nucleo operativo in Gai, 9 maggio 1980, pp. 7-8. Cfr. anche la ricostruzione unitaria dei tre attentati in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 842-954.

tattica con cui Prima linea ha inteso affrontare il problema per imporre nel movimento la discussione su di esso, per togliere le ambiguità che ancora persistono, per indicare una pratica corretta. Non c'è quindi nessun tentativo di fondare stereotipi “sezioni femminili” [...], ma volontà politica di assumere anche questa contraddizione dentro un'ottica complessiva di potere, per ribaltarla in una logica di guerra e di attacco al comando nemico¹¹⁴¹.

L'intento intimidatorio della campagna non è circoscritto a chi lavora negli istituti di reclusione, ma anche a tutti coloro che a vario titolo ci gravitano attorno. È il caso della ditta di costruzione “Navone” che opera al cantiere del nuovo carcere delle Vallette. L'azione deterrente della PI torinese non manca di efficacia, ma anche in questo caso gli esiti distruttivi sono superiori alle attese per la sostanziale insipienza degli attentatori. Il 13 febbraio un gruppo di giovani irrompe negli uffici dell'azienda e incendia i locali: il rogo assume una dimensione incontrollata che mette a rischio l'incolumità del figlio del titolare. La reazione dell'impresario, stando agli articoli di giornale, è chiara: abbandonare i lavori¹¹⁴².

Nella realizzazione della campagna trovano spazio anche le costituende ronde che si dedicano a uno stilicidio di piccoli attentati – in particolare danneggiamenti di auto – ai danni del personale carcerario. Il fine di operazioni dalla semplice realizzazione e dai ridotti rischi è plurimo: irraggiare la minaccia di ritorsione nei confronti di una più vasta platea di agenti, mettere a frutto la disponibilità all'azione di gruppi di giovani del tutto inesperti, “gonfiare” le dimensioni dell'offensiva militare. Simili episodi sfuggono in gran parte alla stessa sanzione della magistratura ma vengono stimati in una ventina dalle testimonianze dei dirigenti di PI¹¹⁴³.

La campagna si può ritenere conclusa il 19 febbraio quando PI irrompe nei locali torinesi dell'agenzia pubblicitaria Manzoni diffondendo un ciclostilato¹¹⁴⁴ di bilancio dell'operazione. Vi è contenuto il plauso per l'effetto deterrente che la “campagna carceri” avrebbe avuto su «l'atteggiamento del personale carcerario, che, quando non è tentativo di sottrarsi alla giustizia proletaria, è tendenza al favoritismo, è il frutto dell'offensiva rivoluzionaria scatenata contro di loro»¹¹⁴⁵. Per il futuro sarà il «pieno appoggio delle sinistre»¹¹⁴⁶ all'antiterrorismo a diventare l'obiettivo principe, aprendo un nuovo

1141 Organizzazione comunista Prima linea, *Questa mattina un Gruppo di Fuoco* ..., febbraio 1979 in AFGT, Fondo Democrazia proletaria, serie 3, b. 27, f. 7. Si veda anche il telegramma del prefetto di Torino, 5 febbraio 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

1142 Quest'ultima circostanza è riportata in M. Ruggiero, *Pronto qui Prima linea* cit., pp. 320-21. Per la ricostruzione dell'episodio cfr. Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1412-54.

1143 È Laronga a contare «circa 30 operazioni di diverso livello militare su uno specifico, unificante obiettivo», in B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 10.

1144 Il ciclostilato è Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista, *Processo ai comunisti di Torino*, s.d. in APG FGS. Il resoconto dell'irruzione è in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1455-64, da cui si deduce anche che la stesura del testo fu opera di Giai, circostanza che appare confermata anche dall'esistenza di analogie con il documento *Bozza di analisi per la discussione sull'esperienza delle Sap* cit.

1145 *Ivi*, p. 9.

1146 Nel documento viene stigmatizzato «l'uso dei revisionisti come infiltrati nemici nel corpo di classe», ma anche «l'attivazione di strati proletari con funzione di controllo» e la collaborazione con gli inquirenti dei partiti di sinistra che «per quanto possono, collaborano a rendergli facile il compito, aprendo i propri schedari, e fornendogli i risultati delle inchieste da loro fatte in proprio all'interno del tessuto proletario», in

capitolo, forse il più aspro, nella storia dell'organizzazione.

Ulteriore stimolo alla diffusione del ciclostilato viene dall'apertura il 20 febbraio del processo ai danni dei militanti di Senza tregua (e di PI) arrestati nella prima metà del 1977. Il documento, se all'apparenza esprime sostegno ai militanti detenuti, fra le righe contiene annotazioni più sottili. In particolare si valuta l'enfasi posta su «come quella esperienza [Senza tregua] sia stata superata dal salto di qualità che il movimento ha fatto» e sulla necessità di operare «all'interno della lotta proletaria una forzatura [...] per l'assunzione di una dimensione politica complessiva, che alluda a una fase di guerra civile dispiegata»¹¹⁴⁷. Non ci si sorprenda quindi che la diffusione del documento sia nuova occasione di polemica fra le varie anime del gruppo, considerata anche la scelta degli imputati di partecipare al processo in forme conflittuali ma senza rivendicare apertamente la loro appartenenza a PI¹¹⁴⁸.

Seppure in forma obliqua e senza derogare dall'assunto per cui i militanti detenuti cessano di avere ruolo direttivo nell'organizzazione, saranno gli stessi imputati, fra cui erano compresi due dei componenti del primo comando nazionale nonché fondatori del gruppo (Galmozzi e Scavino), a far sentire la loro voce con toni diversi da quelli del ciclostilato diffuso nell'irruzione alla agenzia Manzoni. In un documento letto in aula all'inizio del processo¹¹⁴⁹, i militanti torinesi incarcerati non si applicano soltanto a rituali esercizi di critica della giustizia istituzionale e di analisi socio-economica. Sembrano mandare anche messaggi all'esterno. Balza agli occhi l'impianto concettuale utilizzato che ricalca fedelmente quello in vigore nella PI degli origini in cui allusione alla lotta armata e gusto del proclama si fermavano sempre un passo prima della rivendicazione esplicita. È tutto da vedere se questo significhi una precisa scelta politica da parte degli imputati o piuttosto il segno del forzato isolamento dalle vicende dell'organizzazione indotto dal carcere.

La nemmeno troppo velata critica alle Br che pervade il documento può essere letta pure come un avvertimento che i “padri fondatori” mandavano dal carcere ai compagni liberi rispetto alla bontà delle forzature degli ultimi mesi. Senza fare esegesi, si vedano affermazioni come:

la scelta ed il ricorso alle diverse forme di lotta [...] non dipendono per noi da astratte scelte di principio, ma [...] dal grado di legittimazione che esse trovano nella coscienza e nella prassi di consistenti strati di massa. Noi ci siamo sempre e soltanto fondati su di una interpretazione rivoluzionaria degli sviluppi della lotta di massa [...]. Mai, quindi, ad una interpretazione del ruolo soggettivo delle avanguardie come sostitutivo e con carattere di esemplarità nei confronti della lotta di massa. [...] Per la rete dei quadri comunisti è fondamentale comprendere come il movimento di massa si sviluppa per linee interne con tempi e forme proprie rispetto alle quali a nessuno, spetta, per pura definizione, il ruolo di traduzione¹¹⁵⁰.

Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista, *Processo ai comunisti di Torino* cit., pp. 4-5.

¹¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 1-3.

¹¹⁴⁸ Donat Cattin chiarisce abbastanza bene i termini della questione: «i “torinesi” legavano il discorso sul carcere con la celebrazione del processo contro i compagni arrestati nel 1977 a Torino. Sul punto specifico ricordo che i “torinesi” spingevano perché di questo processo venisse fatta una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle Br», in interrogatorio istruttorio Donat Cattin, 30 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 438.

¹¹⁴⁹ *È iniziato il processo a “Senza tregua”, “Lotta continua”, 21 febbraio 1979.*

¹¹⁵⁰ Documento non firmato che inizia con *Intendiamo fare due precisazioni preliminari*, s.d., pp. 1-4 in APG

Ma era a conclusione del documento che consolidate metafore andavano a contraddire le tesi esposte nel ciclostilato di PI: se in questo si parlava apertamente, come abbiamo visto, di “guerra civile dispiegata”, i militanti detenuti pur confermando l'orizzonte programmatico e inevitabile della guerra civile di lunga durata ci tenevano a precisare:

sia chiaro, perché non esistano equivoci: non non pensiamo che questa sia la situazione attuale, ma la tendenza dominante, la “porta stretta”, attraverso cui dovrà passare necessariamente chiunque (proletariato e borghesia) voglia risolvere a proprio favore lo scontro in atto. Ma ripetiamo ancora una volta che la guerra civile è un processo politico di massa, e mai una scelta soggettiva di una ristretta avanguardia¹¹⁵¹.

È improbabile che la magistratura giudicante sapesse cogliere le sottili discriminanti del discorso degli imputati, anche se l'esito del processo fu in parte sorprendente. La consapevolezza, ormai diffusa nei primi mesi del '79, che dietro “Senza tregua” si nascondesse la PI in formazione, aggravata dagli omicidi in serie che la sede torinese attuerà nei mesi di svolgimento del giudizio, non impedirà al presidente della giuria di ritenere infondata l'accusa di banda armata e comminare quindi pene contenute. Più che una volontà di lassismo (visto anche che gli imputati più importanti rimasero in carcere ed altri erano latitanti da tempo) si assiste all'ultimo colpo di coda di una giustizia garantista prima dell'avvento dell'emergenza terrorismo.

Alla “campagna carceri” le altre sedi non reagiscono soltanto con il malcelato dissenso espresso nelle discussioni a livello nazionale, ma in taluni casi anche differenziandosi negli obiettivi. È questo il caso della sede di Firenze che nelle stesse settimane in cui a Torino si accende lo scontro sul carcere continua a perseguire strade diverse. A essere dirimente non è tanto il proseguimento delle azioni sul tema della “casa” (un ordigno non esplode per vizio di fabbricazione davanti a un'agenzia immobiliare nella notte fra 8 e 9 gennaio¹¹⁵²), visto che sul tasto premono anche Bergamo e la stessa Torino¹¹⁵³. Più caratterizzante è invece il potente attentato dinamitardo (fra gli episodi più gravi della

FGS.

1151 *Ivi*, p. 5.

1152 Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 446.

1153 A Bergamo il 30 gennaio un nucleo armato irrompe e distrugge la sede dell'Associazione della piccola proprietà edilizia e poche ore più tardi un attentato dinamitardo danneggia l'immobiliare Ferretti. A febbraio, il 27, viene colpita l'immobiliare Bertuletti; per un'ampia ricostruzione degli episodi e i volantini integrali di rivendicazione cfr. E. Mentasti, *Bergamo 1967-80* cit., pp. 560-63. Il ricordato documento di bilancio dell'esperienza delle Sao bergamasche recita che «nell'attacco alle immobiliari dimostrammo capacità operative notevoli [...] e discreta intuizione politica. [...] La produzione di dibattito attorno a queste operazioni fu notevole così come fu buona l'analisi sui centri di controllo e circolazione finanziaria agenti nel circuito delle immobiliari. Purtroppo ciò non ebbe nella sua tradizione operativa la più corretta realizzazione. L'occupazione e distruzione di un'immobiliare (Bertuletti) e la distruzione di notte di un'altra (Ferretti) tendevano più a legarsi a quanto accadeva in quel periodo a livello nazionale, che a interpretare dignitosamente il dibattito interno sui rapporti di finanziamento del mercato della casa», in *Composizione del quadro politico e storia sintetica delle Sao* cit., p. 363. A Torino, invece, il tema della casa è prerogativa delle ronde: cfr. Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 1394-1402.

storia di Pl a Firenze) che il 15 gennaio, subito appresso all'omicidio Alessandrini, lesiona seriamente la sede fiorentina dell'Istituto mobiliare italiano (Imi)¹¹⁵⁴. Ritornava così al centro della strategia militare il tema della crisi economica e della ristrutturazione industriale, di cui la finanza era attore protagonista: una piattaforma che in verità era stata abbozzata nell'estate precedente proprio a Torino, ma che adesso la locale sede sembrava porre da parte a tutto vantaggio dell'attacco diretto alle strutture repressive dello stato. Pl sembrava dunque trovarsi di fronte a un bivio di cui la “campagna carceri” e le varie resistenze ad essa diventano rispettivamente indicazione e alternativa strategica. Nel frattempo però il 1979 continuava il suo corso e per Pl si susseguivano scosse sempre più forti.

1154 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 447-51.

Capitolo quinto - Apogeo e crisi (1979)

1) L'inizio della fine¹¹⁵⁵: l'omicidio Alessandrini

Sarebbe fuorviante addebitare la responsabilità dello scivolamento di Pl verso strategie e modelli operativi più radicali – un avvicinamento di fatto al modo d'intendere la lotta armata proprio delle Br – esclusivamente alle forzature provenienti da Torino. Un processo di questo genere in verità investe, sotto forme diverse, il complesso dell'organizzazione. Alla “campagna carceri” e all'omicidio Lorusso fa da contrappeso, nel medesimo periodo, la scelta, maturata in ambito nazionale, di attaccare frontalmente la magistratura. Dieci giorni dopo Lorusso, il 29 gennaio, infatti, Pl uccide a Milano il giudice Alessandrini: siamo di fronte a opzioni divergenti oppure a manifestazioni diverse di una stessa tendenza? Si può prestar fede a Rosso che, con una certa schiettezza, afferma:

ero convinto che ci dovesse esser un rapporto tra quello che noi avevamo fatto con l'omicidio Alessandrini e ciò che era stato fatto a Torino con la campagna carceri, e cioè coniugare i due aspetti differenti di un rapporto con funzioni dello Stato [...]. Per me, sinceramente, a quel punto la differenza Br-Pl era scarsa¹¹⁵⁶.

Da diversa prospettiva, si leggano le parole di Carlo Rivolta, giornalista fra i più acuti nel narrare le convulse giornate del Settantasette; in un articolo del dicembre '79 indicava l'omicidio Alessandrini come «punto di svolta» nella

storia di Prima linea, ovvero il percorso esemplare di tanti militanti dalle assemblee infuocate del '77, dagli espropri, dalla polemica con le Br, ad un terrorismo che ricalca gli schemi efferati delle Brigate rosse, che non si distingue in nulla da quello di ogni altro gruppo, avvitato in una spirale senza fine di “innalzamento del livello dello scontro”.

Rivolta si confermava attento osservatore del mondo estremista, e in parte facile profeta, nella conclusione del pezzo laddove ricordava la “porta stretta”, più volte evocata sulle pagine di “Senza tregua”:

alzano il tiro, ancora una volta, puntando alla “guerra civile dispiegata”. Quella “porta stretta” che “Senza tregua”, il foglio d'origine di molte opinioni riversate poi in Prima linea, indicava, già dall'estate del '77, come il “passaggio obbligato del movimento di classe”. Una “porta stretta” che forse, oggi, Prima linea e Br affrontano su posizioni sempre più simili e con punti d'arrivo obbligati¹¹⁵⁷.

1155 Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 305.

1156 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit. p. 108.

1157 Carlo Rivolta, *Un percorso di morte, dalla polemica con le Br all'omicidio Alessandrini*, “la Repubblica”,

A voler misurare attraverso le fortune dell'omicidio politico una “febbre” più generale (operazione tutt'altro che neutra), teniamo a mente le parole di Rivolta e accostiamole a quelle di Donat Cattin che, nel suo primo interrogatorio davanti ai giudici di Torino dopo l'estradizione dalla Francia, annotava come «l'omicidio Alessandrini introdusse anche quel dibattito sull'uso dell'omicidio non come arma estrema ma come strumento di intervento politico “comune”»¹¹⁵⁸.

Esiste in realtà nell'episodio un'altra peculiarità che potrebbe sfuggire e che ne fa risaltare la valenza. Colpire la magistratura impegnata nelle inchieste sulla lotta armata e la figura simbolica di Alessandrini diventa lo sbocco di una discussione interna approfondita e di una riflessione non superficiale sugli equilibri fra i poteri dello Stato. Nel quadro dell'esperienza di PI, spesso contraddistinta da forzature soggettive, discussioni informali e fuochi che sfuggono al controllo per diventare incendi, siamo di fronte a un'eccezione, a un episodio dalla lunga gestazione basato su un'elaborazione tutt'altro che precipitosa. Lo sforzo progettuale non produce però un rilancio delle sorti dell'organizzazione, ma piuttosto una delle sue più cocenti sconfitte, che prelude a «un periodo aureo, ma in realtà di decadenza»¹¹⁵⁹.

Non serve soffermarsi sulla figura di Alessandrini, giovane magistrato fra i più in vista della procura milanese. Alla reputazione di giudice democratico ottenuta grazie alle inchieste condotte nella prima metà degli anni '70, volte a svelare le responsabilità dell'estrema destra e le connivenze degli apparati dello Stato nella strage di Piazza Fontana, affianca a partire dalla metà degli anni '70 l'attenzione anche per l'eversione rossa. Il suo nome incontra presto le stesse vicende di PI, dato che sostiene la pubblica accusa nel processo a Baglioni e agli altri operai della Marelli sorpresi armati sui monti di Verbania. Nel 1978 poi il nome di Alessandrini inizia a circolare in merito a un'inchiesta, che voleva essere uno sforzo di conoscenza complessiva e non una mera inquisizione, rispetto all'estremismo milanese nel suo insieme e ai rapporti intercorsi con i gruppi armati. È degno di nota, e ci torneremo, che su quest'ultima circostanza in realtà non vi sia comune accordo: se PI, sicura delle sue fonti, era convinta che Alessandrini stesse lavorando a uno studio di largo respiro sull'area dell'eversione, la procura milanese lo negherà (e continueranno a negarlo alcuni suoi colleghi). A sfogliare le pagine della stampa quotidiana si può intuire che la verità stesse nel mezzo: Alessandrini aveva invocato e promosso nuove iniziative nel campo della lotta all'eversione, ma queste probabilmente erano lungi dall'essere state attuate¹¹⁶⁰.

11 dicembre 1979. La figura di Rivolta è fra quelle capaci di riassumere molti tratti di un'epoca e di una generazione, dal suo precoce esordio come cronachista del '77 su “la Repubblica”, al suo rapporto partecipante con i movimenti fino alla morte, a poco più di trent'anni, durante una crisi d'astinenza dall'eroina. Rispetto alla sua figura cfr. Tommaso De Lorenzis – Mauro Favale, *L'aspra stagione*, Einaudi, Torino 2012.

1158 Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 305.

1159 L'espressione è utilizzata da Donat Cattin durante il dibattimento del processo torinese per i reati specifici che giudica anche l'omicidio Alessandrini ed è citata in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 1230.

1160 Dell'esistenza di un progetto di “mappatura” della sinistra rivoluzionaria se ne parlava diffusamente già nell'ottobre del 1978, ad esempio in *Milano: nuova centrale anti Brigate rosse al palazzo di giustizia*, “Lotta continua”, 31 ottobre 1978: un titolo che verrà richiamato nuovamente nei giorni successivi all'omicidio. Che

Già dalla biografia traspare il suo interesse agli occhi di PI: personaggio di rottura – fra la magistratura conservatrice della fine degli anni '60 e quella democratica emersa nella seconda metà degli anni '70 – ma anche giudice in prima linea nel contrasto alla lotta armata. Dall'incrocio fra questi due aspetti scaturirà il valore simbolico, ma anche politico, della sua uccisione. Si vedano le frasi con cui si apre il primo volantino di rivendicazione:

Alessandrini è uno dei magistrati che maggiormente ha contribuito a rendere efficiente la procura della repubblica di Milano; egli ha fatto carriera a partire dalle indagini su piazza Fontana che agli inizi costituivano lo spartiacque per rompere con la gestione reazionaria della magistratura, ma successivamente, scaricati dallo stato i fascisti, ormai ferri vecchi, diventano il tentativo di ridare credibilità democratica e progressista allo stato. [...] Linea efficientista, adesione ideologica al compromesso storico hanno portato questo magistrato ad occuparsi subito dopo il 1972 delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie e dei risvolti penali delle lotte operaie. [...] Alessandrini era una delle figure centrali che il comando capitalistico usa per rifondarsi come macchina militare e giudiziaria efficiente¹¹⁶¹.

L'omicidio, conosciuto anche come “Operazione Alex”, viene eseguito la mattina del 29 gennaio '79, ma la sua preparazione risale all'inizio dell'anno. Non sembra così difficile per PI – il gruppo di fuoco milanese è alla prima azione volta a uccidere – colpire una figura di rilievo istituzionale che nei suoi spostamenti privati non gode della scorta. È proprio nel breve tragitto fra la scuola del figlio e il Palazzo di Giustizia, durante la sosta obbligata fra i due semafori di viale Umbria, che avviene l'agguato. Sono cinque i componenti del nucleo: due operativi (Segio e Donat Cattin, che esplodono i colpi di pistola), due di copertura (Viscardi e Mazzola, che hanno il compito bloccare il traffico per mezzo di alcuni fumogeni) più il militante napoletano Palombi Russo alla guida dell'auto utilizzata per la fuga. Lo sganciamento prosegue poi a piedi e sui mezzi pubblici, ma era stato previsto l'utilizzo di biciclette (come nel successivo omicidio del giudice Galli): biciclette che per ironia del destino verranno rubate di lì a pochi giorni¹¹⁶².

qualcosa fosse in ponte lo chiarì in occasione di un'assemblea dei magistrati anche uno dei colleghi più vicini ad Alessandrini, Gerardo D'Ambrosio: «D'Ambrosio, [...] ha ricordato un'iniziativa sua, e di Alessandrini e di altri colleghi “milanesi”: “[...] Decidemmo di affrontare il problema, progettando una ricerca a carattere scientifico sul terrorismo”. Una ricerca metodica, con la quale acquisire quegli elementi di conoscenza che sono evidentemente indispensabili se il terrorismo lo si vuole combattere sul serio, “ma i nostri impegni di lavoro da una parte, il disinteresse ufficiale dall'altra, fecero sì che la cosa restasse, appunto, allo stadio di progetto”», in *I magistrati: c'erano progetti ma lo Stato non ha fatto nulla*, “la Stampa”, 2 febbraio 1979.

1161 Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 29 gennaio 1979 alle ore 8 e 30 ...*, 29 gennaio 1979, p. 1 in ASM, Processo “Pac”, b. 9, f. 1, cc. 451-53.

1162 Come da prassi nei procedimenti inerenti reati contro la magistratura di una data procura, l'omicidio di Alessandrini viene giudicato non a Milano, ma a Torino; per la ricostruzione dell'episodio cfr. quindi Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 955-1373 che contiene le dichiarazioni dei tre militanti pentiti che hanno partecipato direttamente all'azione (Donat Cattin, Viscardi e Mazzola). Cfr. anche, nella maggiore stringatezza e nella minore distanza dagli avvenimenti il telegramma del prefetto di Milano, 29 gennaio 1979 in ACS MI GAB 1976-80, b. 33, f. 11001/49/1 e il di poco successivo rapporto giudiziario DIGOS A4/79/Sez, 1°, 17 marzo 1979 in ASM, Processo “Pac”, b. 9, f. 1, cc. 313-21. Dalla comparazione fra le diverse versioni si nota come l'apporto dei pentiti fosse essenziale anche per la ricostruzione materiale delle azioni. Nel rapporto infatti si parla di un solo esecutore materiale, mentre invece a sparare furono sia Segio

La rivendicazione è immediata: il giorno stesso per telefono e il successivo attraverso un volantino di due pagine (che diverrà di tre in un'altra versione dall'identico contenuto), stilato dai membri del gruppo di fuoco, cioè Segio e Donat Cattin, sulla base di un canovaccio approntato da Rosso. L'eco dell'operazione, criticata anche all'interno della galassia estremista, e la sua centralità nella strategia di Pl spingeranno poi l'organizzazione a tornare sull'argomento nelle settimane successive con un documento più strutturato, frutto della discussione nel comando nazionale con il coinvolgimento di Rosso e redatto in ultima fase da Solimano e D'Elia a Firenze¹¹⁶³.

Bisogna partire proprio dalle due diverse rivendicazioni per rintracciare i motivi della scelta di Alessandrini: una scelta particolarmente controversa che avrebbe inevitabilmente prestato il fianco a critiche. Di volta in volta sono emerse due ragioni fondamentali, ma vale la pena non porle in contraddizione, piuttosto intrecciare e farle dialogare. Lo spiega bene a distanza di anni chi per primo materialmente sparò al giudice milanese:

con la logica di allora, il giudice Alessandrini fu ucciso per due motivi. Il primo, per così dire, difensivo: l'inchiesta su cui stava lavorando riguardava l'autonomia milanese, vale il dire l'ambito di provenienza e di riferimento di Pl, nel quadro dell'inchiesta istruita da Pietro Calogero a Padova e che sarebbe sfociata negli arresti e nel processo "7 aprile". [...] Il secondo motivo stava nel fatto che il nemico principale e più insidioso per noi era diventato il riformismo¹¹⁶⁴.

Partiamo dalla seconda ragione indicata da Segio: Alessandrini sarebbe stato ucciso proprio perché simbolo dell'anima riformista e progressista della magistratura, incardinata alla perfezione nei nuovi equilibri politici e istituzionali seguiti alla solidarietà nazionale. In questa chiave di lettura Pl non intende colpire gli elementi del potere più retrivi, ma al contrario chi si dimostra capace di migliorare il funzionamento e l'efficienza delle istituzioni. Lo provano alcune frasi del secondo documento di Pl rispetto all'omicidio Alessandrini:

alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari. [...] Va condotto un attacco intelligente che spezzi le articolazioni del comando [...]. I magistrati che oggi dirigono – centralizzando spesso momenti diversi di indagine legati anche all'estensione sociale del comando dai

che Donat Cattin.

1163 I due documenti sono Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 29 gennaio 1979 alle ore 8 e 30* cit. e Organizzazione comunista Prima linea, *Il dibattito che la operazione compiuta contro il giudice Alessandrini* ..., febbraio 1979 in ASM, Processo "Pac", b. 9, f. 1, cc. 322-27. Il fondamentale documento è stato anche pubblicato all'epoca in "Lotta continua per il comunismo", n. 1, aprile 1979, pp. 3-6 e più di recente in Progetto Memoria, *Le parole scritte* cit., pp. 269-75. Si noti però che in questa ultima versione mancano, senza consone indicazioni editoriali, alcuni capoversi finali, compresi quelli appena citati di giudizio sull'omicidio Rossa e di indicazione del ruolo di Dalla Chiesa e della magistratura. Per l'attribuzione dei due volantini si presta fede alle dichiarazioni di Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 306 e Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, pp. 1140-41 e 1144-45.

1164 S. Segio, *Una vita in Prima linea* cit., p. 139.

partiti ai sindacati, all'amministrazione decentrata dello stato – le inchieste sulle Organizzazioni comuniste, [...] si adeguano non solo all'azione, ma ad una sorta di campagna promozionale e di sostegno delle forze di antiguerriglia¹¹⁶⁵.

Un simile intento si iscrive anche in una dialettica con le altre formazioni armate, presente già nella stessa prima rivendicazione laddove si legge:

è chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: va colpita con precisione e puntualità la funzione specifica esercitata, non astratti simboli della gerarchia antiproletaria. Da questo punto di vista dobbiamo rilevare come, ad esempio nel caso dell'esecuzione del magistrato Calvosa e della sua scorta, e in precedenza con Casalegno, esista una evidente sproporzione fra il livello politico-militare dell'azione (omicidio politico) e gli effetti disarticolanti realmente prodotti. Da queste indicazioni nasce la pratica indiscriminata del “tirare nel mucchio” e dello “sbagliare” [...]. Rifiutiamo una pratica che si misura sul volume di fuoco, ignorando la necessità di ricercare ed esplicitare i nessi tra disarticolazione della struttura nemica di comando e crescita di una esistenza politica sovversiva autonoma e combattente della classe¹¹⁶⁶.

In questo frangente, Pl si farebbe alfiere di un'azione armata chirurgica, volta a colpire non i gradi più alti della gerarchia nemica (come nel caso delle Br, basti pensare all'omicidio del direttore generale degli affari penali del Ministero della giustizia Girolamo Tartaglione, assassinato nell'ottobre del '78) o personaggi oscuri quali il procuratore capo di Frosinone Fedele Calvosa (ucciso dalle Fcc nel novembre del '78), ma piuttosto quelle specifiche individualità che, a prescindere dal loro grado gerarchico, fungono da motori dell'attività istituzionale, da nodi da disarticolare. In quest'ottica Alessandrini diventa «una figura dominante all'interno del Palazzo di Giustizia»¹¹⁶⁷.

Riemerge la ritrosia di Pl a individuare un cuore nell'apparato nemico a tutto vantaggio di una visione reticolare del potere, di cui sono rilevati i nessi di collaborazione fra i vari corpi dello Stato e i principali attori politici. Così la funzione della magistratura viene letta nel suo intrecciarsi alla netta scelta di campo del Pci e alla rinnovata spinta repressiva delle forze dell'ordine promossa dal generale Dalla Chiesa. Si legga ancora una volta il documento “lungo” scritto dopo Alessandrini, che peraltro riprende analoghi concetti già espressi nella prima rivendicazione:

in Italia l'Arma dei Carabinieri si è evidenziata come l'unico centro, sul terreno dell'antiguerriglia, capace di indirizzare il lavoro per tutti, e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere di questo progetto. Il lavoro di Dalla Chiesa, ormai riconosciuto da tutte le forze politiche, filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sull'antiguerriglia, stimola tutte le strutture dello stato ad adeguarsi: la formazione in tutte le città di nuclei di CC e magistrati che hanno

1165 Organizzazione comunista Prima linea, *Il dibattito che la operazione compiuta contro il giudice Alessandrini* cit., pp. 5-6.

1166 Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 29 gennaio 1979 alle ore 8 e 30* cit., p. 3.

1167 Interrogatorio dibattimentale Roberto Rosso processo Pl Torino fatti specifici, 15 luglio 1983 [d'ora in poi Rosso Torino], pp. 853 recto e verso in ACG FGS.

imparato a lavorare assieme, la creazione della banca dati sul terrorismo, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e informazioni che riguardano i comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse, risultano lo scopo di tutte le riforme in discussione, la logica di guerra di cui CC e magistratura si fanno protagonisti, diventa la logica generale in cui regolare i rapporti sociali. In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque, e a qualunque costo, il “quadro democratico”¹¹⁶⁸.

Accanto a tutto questo e per giungere alla seconda ragione scatenante, colpire Alessandrini assolve anche una funzione difensiva, legata a un'inchiesta nei confronti della locale autonomia a cui il giudice si sosteneva lavorasse, che lo avrebbe presto condotto a rintracciare i fili che legavano PI alle sue origini pubbliche, agli addentellati presenti nella piazza milanese: un'inchiesta, peraltro, negata sia da alcuni suoi colleghi che dal collegio giudicante a Torino¹¹⁶⁹. In effetti Alessandrini si era già occupato di violenza politica di sinistra e quindi non era affatto uno sprovveduto rispetto alla consistenza delle reti eversive e ai loro legami interni. Lungi dall'essere un segreto, il timore di PI per il lavoro di Alessandrini traspariva dagli stessi documenti:

Alessandrini [...] da tempo stava lavorando a Milano alla banca dei dati sul terrorismo, guidava un gruppo di magistrati che aveva cominciato a studiare i problemi della lotta armata nel Nord Italia, e che si occuperà dei processi ai comunisti e alle Organizzazioni rivoluzionarie: il tutto nella completa “clandestinità”, nel tentativo di occultare agli occhi (e quindi all'iniziativa) dei rivoluzionari uomini e strutture addetti a tale funzione¹¹⁷⁰.

Non si trattava di una preoccupazione circoscritta esclusivamente al contesto milanese; già dalla fine del 1978 PI guardava infatti con allarme, e con precoce consapevolezza, ai metodi di indagine e al rinnovato piglio assunti in alcune procure. La pressione esercitata dagli inquirenti si faceva maggiore, attenta più al complesso delle attività eversive che non ai singoli episodi. A Firenze come a Padova, a Milano come a Torino, pur nella profonda differenza fra le impostazioni di lavoro, i pubblici ministeri intuivano che bisognava indagare sul mare in cui nuotavano i pesci della lotta armata, più che sui pesci in sé. Una volta individuata l'area politica da cui si originavano le organizzazioni clandestine, sarebbe toccato al dibattimento, e alla difesa degli indagati, discernere il grano dal loglio. I margini di

1168 Organizzazione comunista Prima linea, *Il dibattito che la operazione compiuta contro il giudice Alessandrini* cit., p. 5. Vale la pena sottolineare che il quadro granitico tratteggiato da PI fosse ben lontano da essere realmente operante; basti pensare alle rivalità già ricordate fra le varie forze di polizia e la stessa diffidenza che molti magistrati nutrivano nei confronti dell'azione di Dalla Chiesa.

1169 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1361-62. Cfr. anche A. Spataro, *Ne valeva la pena* cit., p. 22.

1170 *Ivi*, p. 6. Riscontri provengono anche dalle testimonianze dei militanti, sia all'epoca dei fatti che a distanza di anni. Donat Cattin nel suo primo interrogatorio dopo l'estradizione dalla Francia affermò che «le ragioni della scelta in lui dell'obiettivo da colpire nascevano concretamente da una serie di dati che noi conoscevamo. Sul piano dell'attività istruttoria, la titolarità dell'inchiesta contro gli operai della Magneti Marelli trovati in possesso di armi [...]. Inoltre, [...] si pensava che egli si stesse occupando specificamente del settore dell'antiterrorismo [...] per il suo impegno in vista della centralizzazione dei dati relativi alle inchieste sul terrorismo», in Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 303.

tolleranza per l'errore giudiziario o per la forzatura (il “teorema”) si facevano più ampi in proporzione alla minaccia avvertita.

Per un gruppo come PI, che era nato dal ventre dell'autonomia e con quell'area aveva mantenuto collegamenti, una tale intuizione, se sviluppata, poteva diventare fatale. Incrociare le biografie dei militanti autonomi, verificare chi a un certo punto era scomparso dalla circolazione, intravedere il legame fra esperienze legali e loro versanti clandestini avrebbe aperto non una finestra, ma un palcoscenico sulle reti organizzative della lotta armata. Non ci si dimentichi che un'operazione giudiziaria come quella del “7 aprile” 1979 era già abbondantemente nell'aria e aleggiava come una “spada di Damocle” sulle varie anime dell'autonomia, non soltanto di quella padovana e milanese. Aspetto, questo, confermato *in toto* dalle parole di Donat Cattin:

noi ritenevamo pericolosa la capacità di Alessandrini di portare a Milano un discorso tipo 7 aprile, perché all'epoca dell'omicidio circolavano già con insistenza, anche su taluni giornali, voci relative all'inizio in Padova di una inchiesta del tipo di quella che sarebbe poi stata chiamata “del 7 aprile”. Pensavamo che, se fosse incominciata a Padova qualcosa del genere, immediatamente si sarebbero avute ripercussioni a Milano, perché vi era stretto collegamento tra le aree di autonomia delle due città. Poiché PI si collocava all'interno dell'area dell'autonomia (o quantomeno aveva una storia con molti punti in comune con quella dell'autonomia) certamente un'inchiesta sull'autonomia milanese avrebbe finito per coinvolgere anche PI. [...] Per quanto riguarda i 7 di Verbania, [...] temevamo che ripercorrendo questo loro percorso politico, partendo da Lc e via via attraverso le lotte della Marelli, inevitabilmente gli inquirenti avrebbero finito per arrivare a PI. [...] Lo stretto contatto tra Alessandrini e Calogero rappresentava più che altro una nostra intuizione, nel senso che si sapeva che Calogero aveva cominciato [...] una inchiesta sull'autonomia a Padova e allora si dava per scontato, anche per l'appartenenza dei due magistrati allo stesso ambito, il contatto Alessandrini-Calogero¹¹⁷¹.

Rispetto a un eventuale ruolo di Alessandrini nelle inchieste antiterrorismo la magistratura ha cercato a lungo di verificare se le informazioni in possesso di PI fossero il frutto di una qualche fonte informativa presente all'interno del Palazzo di giustizia. Nello sforzo di verificare questa ipotesi ci si imbatte in due tipologie diverse di pentitismo. Quella di Viscardi, ad esempio, si nutre di condizionali, tende a venire incontro alle domande degli inquirenti e suggerisce, ma senza certezze, l'esistenza di una “talpa”:

sul “perché Alessandrini” [...] quel che ho saputo mi porta a pensare che vi sia stata una qualche indicazione su Alessandrini che arrivava dall'interno. Una c[osi].d[detta] talpa. Ma non è questione che io abbia potuto chiarire con certezza. [...] Non ho certezze né elementi di una qualche concretezza al riguardo. [...] Questa peraltro è soltanto una mia deduzione¹¹⁷².

1171 Donat Cattin, 7 marzo 1981, pp. 2-3 in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 4.

1172 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1015-16.

Opposto è l'approccio di Donat Cattin che, di fronte alle allusioni degli inquirenti nei confronti di magistrati notoriamente vicini all'estrema sinistra e di giovani avvocati in odore di autonomia, dà la sua personale traduzione al concetto di "talpa":

le cosiddette talpe il più delle volte sono in realtà le due parole che su un certo argomento vengono pronunciate con le modalità più innocenti, entrano poi in circolo e possono giungere all'orecchio di chi invece le può utilizzare a scopi delittuosi. Ciò vale in particolare a Milano e in quel periodo in cui la lotta armata attraversava moltissimi settori ed esisteva una notevole circolarità di notizie¹¹⁷³.

Non molto diverse le parole, pronunciate in dibattito, da Rosso, fra i militanti di Pl senza dubbio il migliore conoscitore della piazza milanese, secondo cui «le notizie su Alessandrini derivavano da intuizioni e da una raccolta di informazioni frammentarie. Noi non abbiamo una fonte che ci indica determinate cose»¹¹⁷⁴.

Oltre all'esistenza di una talpa è esistita anche la tentazione di ricondurre la scelta di Alessandrini alla notoria cena consumata dal giudice nei mesi precedenti l'omicidio alla presenza di Toni Negri: una circostanza reale su cui si è ricamato a lungo, ma che appare priva di collegamenti con l'azione di Pl. Non a caso, all'interno di Pl, «quando leggemmo sui giornali le notizie sulla "cena" e le ipotesi che in essa si potesse trovare uno dei motivi dell'omicidio Alessandrini, il nostro commento fu che l'inchiesta stava prendendo una strada sbagliata»¹¹⁷⁵.

Più in generale la scelta di Alessandrini è inscritta in un discorso complessivo sulla indispensabile funzione della magistratura nel contrasto alla lotta armata, ma anche a garanzia degli equilibri istituzionali, in cui la parola chiave è quella della «supplenza politica»¹¹⁷⁶. Tale riflessione rappresenta una delle peculiarità di Pl, che su questo terreno sorpassa le stesse Br. È il comando nazionale, sul finire del 1978, ad affrontare in modo organico il nuovo ruolo esercitato dalla magistratura nel contrasto alla lotta armata, con un *focus* particolare sull'azione di alcuni giovani magistrati, ritenuti a torto o a ragione vicini alle posizioni del Pci. Ne scaturisce un'indicazione generale a colpirli, ma senza specificare nomi e modalità. Il tutto viene demandato ai singoli comandi di sede e, per la scelta dell'obiettivo, ai gruppi di fuoco.

È quello che accade a Milano: il cosiddetto comando allargato appronta una rosa di nomi (che non comprende il solo Alessandrini), fra cui sceglierà, in funzione della complessità dell'operazione, il gruppo di fuoco¹¹⁷⁷. Similare è la situazione a Firenze, dove si lavora in stretto coordinamento con le

1173 Donat Cattin, 27 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, p. 304.

1174 Rosso Torino, pp. 855 recto.

1175 Sono parole di Donat Cattin in Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, p. 1089.

1176 Rosso Torino, p. 851 verso.

1177 Per la composizione dei vari organi di Pl a quella data si rimanda alle dichiarazioni di Donat Cattin, nel suo interrogatorio del 7 marzo (interrogatorio non allegato agli atti della Commissione Moro, ma disponibile in quelli allegati al fascicolo processuale Rosso-Tobagi). Dallo schema disegnato dallo stesso imputato emerge che del comando nazionale facessero parte lui stesso, Segio, Laronga, Ronconi e Solimano; del comando milanese ristretto lui stesso, Segio e Forastieri a cui si aggiungevano, nella versione allargata, Rosso, Bruni,

strutture milanesi, probabilmente per il tramite di Solimano che opera a cavallo fra i due contesti territoriali. Non ci si sorprende quindi che la sede toscana pianifichi un analogo omicidio ai danni del giudice istruttore Tricomi, dopo aver considerato anche altri nomi, come quello del Pm Vigna. Lo stato di avanzamento dell'operazione è discreto, testimoniato da un volantino di rivendicazione già approntato che ripropone ampi stralci di quello utilizzato per Alessandrini¹¹⁷⁸. Si arresta però alle porte della sua effettiva realizzazione, prevista lo stesso giorno dell'omicidio milanese, a causa di contrattempi operativi che diventeranno dirimenti a seguito delle reazioni scaturite dall'uccisione del giudice milanese. La stessa sede di Torino, seppure risucchiata nella “campagna carceri”, mette in programma un attentato mortale ai danni del giudice Caselli, prevedendo anche il coinvolgimento della sua scorta: anche questo progetto non verrà mai attuato.

Vi accenna nel suo memoriale la Russo al momento di spiegare, in parole più semplici di quelle utilizzate nei documenti, termini e snodi del confronto con una certa magistratura, non solo nello specifico di Torino, ma con toni illuminanti in merito allo stesso Alessandrini:

ogni sede stava cercando di affrontare il problema del ruolo che la Magistratura si andava assumendo in una situazione di profonda incertezza per le istituzioni, individuando le figure che sembravano condurre quest'operazione di rinnovamento sul piano giuridico e legislativo. [...] Proprio grazie al lavoro di giudici giovani e impegnati, la Magistratura sembrava l'unica forza in grado di proporre strumenti validi per fronteggiare il fenomeno terroristico e le spinte conflittuali da cui traeva origine, cosa che noi cercavamo ovviamente di bloccare, sia perché temevamo il livello di indagine che poteva emergere, sia per offuscare quell'immagine di efficienza istituzionale che questo lavoro contribuiva a produrre. [...] Questi uomini rappresentavano per noi molto più “il cuore dello Stato” che non i suoi rappresentanti politici, per l'intelligenza e le capacità che gli riconoscevamo, quindi erano loro i veri simboli da abbattere, perché ritenuti i più pericolosi¹¹⁷⁹.

Il discorso portato avanti da PI non è privo di una sua logica, che però, spogliata da riscontri sociali di un certo rilievo e da un contesto di effettiva guerra civile, finisce per ridursi al mero “tanto peggio tanto meglio”. Non si fanno i conti con i rapporti di forza fra istituzioni e suoi oppositori, contraddistinti da un'evidente asimmetria militare e politica. Non si voglia con questo minimizzare il pericolo rappresentato dall'eversione e meno che mai ritenerlo eterodiretto, quanto piuttosto segnalare che la minaccia sferrata dalla lotta armata non constava tanto della sua portata militare, quanto di una dimensione simbolica, come se lo Stato fosse ostaggio più di se stesso e delle sue contraddizioni che non di organizzazioni armate ormai incanalate su percorsi inerziali. Rosso ha usato parole abbastanza chiare a distanza di qualche anno:

Bonicelli e Baglioni. Il gruppo di fuoco era composto invece da lui stesso, Segio, Mazzola, Viscardi, Russo Palombi e, in posizione defilata per le sue intemperanze disciplinari, Fagiano; cfr. Donat Cattin, 7 marzo 1981, p. 5 bis in ASM, Processo “Rosso-Tobagi”, b. 22, f. 4.

1178 Al volantino di rivendicazione già pronto bastava aggiungere il nome. Il documento è allegato al telegramma questura di Firenze al Ministero dell'Interno, 21 maggio 1980 in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.7.2, allegato 1, cc. 444-48.

1179 S. Russo, *Memoriale cit.*, p. 14.

le cose che facciamo hanno un valore simbolico terrificante. Non hanno un'effettiva ... cioè, non c'è proporzione tra valore simbolico, l'eco che hanno, l'immagine sui media ... È il gioco della minaccia. La minaccia che viene esercitata dalla lotta armata è infinitamente superiore a ciò che essa è come struttura, come uomini, come chiarezza, come programma e, nonostante i lutti, credo come incidenza pratica. È indubbio che la lotta armata eredita una paura delle istituzioni, un nodo politico non risolto, [...] un rapporto non risolto tra i movimenti di lotta, le trasformazioni sociali e ciò che nelle istituzioni deve cambiare¹¹⁸⁰.

Detto questo, la recrudescenza delle azioni militari nasconde l'affanno dei gruppi armati a cui corrisponde un loro crescente isolamento sociale.

Una tesi avvalorata dall'omicidio Alessandrini, e dalle reazioni scaturitene, che dimostrano la scarsa lungimiranza di PI rispetto alle conseguenze delle proprie azioni. Non che mancassero anche all'interno del gruppo esitazioni in merito all'esecuzione di chi incarnava il volto democratico e progressista della magistratura. Ne recano traccia le dichiarazioni sempre di Rosso che definisce «la decisione di Alessandrini come [...] il frutto di una battaglia politica. [...] In quella fase di PI ci furono tre atteggiamenti: di adesione, di inconsapevolezza di ciò che il dibattito poteva portare e anche di opposizione»¹¹⁸¹. Una circostanza questa negata da Donat Cattin, «a quanto ricordo non c'era stato alcun grosso contrasto sulla importanza dell'istituzione della magistratura e sulla necessità di colpirla. Non ci furono neppure riserve»¹¹⁸², che peraltro sposta i termini del confronto sulle ataviche linee di frattura interne alla sede milanese:

l'azione Alessandrini fu compiuta nel pieno di un dibattito all'interno della sede milanese tra chi privilegiava il discorso di organizzarci secondo rigide strutture e chi, come me, era favorevole a mantenere modelli [...] aperti sul Movimento¹¹⁸³.

I dubbi che potevano esistere in PI impallidiscono di fronte allo sdegno dell'opinione pubblica milanese e nazionale che sorpresero, bontà sua, la stessa organizzazione¹¹⁸⁴. Il fatto che il nome di Alessandrini evocasse la strage di Piazza Fontana e i depistaggi dei servizi segreti ebbe due immediate conseguenze: per un verso rinfocolò la visione della lotta armata come “provocazione” (da qui anche il diffuso ed errato senso comune che dietro l'omicidio vi fosse la mano di poteri occulti), dall'altra rafforzò lo stigma nei confronti di PI. Questo da tutte le direzioni, a partire da chi aveva condiviso con il gruppo più o meno lunghi pezzi di strada. Donat Cattin di fronte agli inquirenti ricorda che

1180 L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 107.

1181 Rosso Torino, pp. 854 verso e 855 recto.

1182 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 1235.

1183 Donat Cattin, 27 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 306.

1184 Si leggano le testimonianze dibattimentali di alcuni pentiti. Donat Cattin attesta la tardiva consapevolezza che «questo fatto aveva una rilevanza assolutamente più alta di quello che noi aspettavamo», mentre Viscardi ricorda la «totale incapacità da parte di PI di gestire [...] una reazione da parte della magistratura, dello Stato, della Stampa che era spropositata rispetto a ciò che si aspettava PI», in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1218 e 1229.

dopo l'omicidio Alessandrini la più grossa area di dissenso nei confronti di PI e dell'azione di PI compiuta fu l'area di Autonomia, che a Milano coincideva, più o meno, con l'area di Rosso. [...] Dissenso venne anche dall'area extraparlamentare di Lc e L[otta]C[ontinua] per il comunismo¹¹⁸⁵.

Anche cambiando prospettiva il quadro tratteggiato non cambiava: un altro responsabile della sede milanese, Forastieri ricorda di aver riscontrato l'«l'opposizione di ampi settori della sinistra e degli ambienti progressisti milanesi che, se fino ad allora avevano [...] in una certa misura tollerato la lotta armata, si schierarono decisamente a fianco dello stato»¹¹⁸⁶. Prendeva posizione “Lotta continua” che in quel titolo «Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima linea»¹¹⁸⁷ condensava non senza astuzia l'atteggiamento di rigetto diffuso di quel che rimaneva della sinistra extraparlamentare. Se Lc, come forza organizzata, ormai era poca cosa, la stessa cosa non valeva per quelle migliaia di militanti ed ex militanti che pur non avendo mai scelto la via delle armi, e delle sue solide certezze, avevano svolto il ruolo di mare entro cui nuotavano i pesci della lotta armata.

Per ovvie ragioni l'emozione e i contraccolpi maggiori si ebbero nel mondo della giustizia, *in primis* fra i colleghi di Alessandrini¹¹⁸⁸, ma più in generale in un ambiente, quello del Palazzo di giustizia milanese, che fino ad allora aveva instaurato nei confronti dell'estremismo una dialettica diversa dalla mera repressione. Anche qui valgano le parole di Rosso: «noi con questa operazione invertiamo completamente un certo tipo di clima. In quella fase, tutte le forze politiche, anche estremiste, avevano un rapporto estremamente aperto col Palazzo di Giustizia»¹¹⁸⁹. Un concetto alla base del totale dissenso espresso dagli avvocati vicini a PI:

alcuni di detti avvocati [...] dichiararono che per il futuro non avrebbero più difeso, come in passato, “tutto” [...]. Le critiche che formulavano gli avvocati si possono così riassumere: essi erano contrari alla L[otta]A[rmata] in sé; criticavano l'azione contro Alessandrini con riferimento a ciò che Alessandrini rappresentava e con riferimento a quella parte della magistratura in cui Alessandrini si collocava [...]; parlavano di errore che tutti avrebbero finito per pagare in termini di democrazia; [...] sostenevano che si sarebbe rotta un'area (che a Milano era sempre stata omogenea) di magistrati, avvocati e movimento politico in generale, per cui sarebbero saltati quegli spazi di gestione che su detta omogeneità si erano in passato fondati¹¹⁹⁰.

In sostanza, l'omicidio Alessandrini fu una delle prime azioni di PI (qualcosa di simile avverrà nei

1185 Donat Cattin, 27 marzo 1981, p. 22.

1186 D. Forastieri, *Memoriale* cit., p. 7.

1187 *Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima linea*, “Lotta continua”, 30 gennaio 1979. Nell'articolo compariva il rifiuto dell'equidistanza fra lotta armata e Stato, la convinzione che «il terrorismo si pone come uno degli ostacoli principali, se non il maggiore, da rimuovere, perché l'opposizione sociale che c'è e vive fra i proletari, possa dispiegarsi in tutta la sua forza», la promessa che «il nostro atteggiamento è cambiato [...]». Da parte nostra l'impegno a non rimuovere, come per il passato è avvenuto, questo problema».

1188 A. Spataro, *Ne valeva la pena* cit., pp. 24-27.

1189 Rosso Torino, pp. 853 recto.

1190 Donat Cattin, 27 marzo 1981, p. 24.

mesi successivi a Torino per poi ripetersi a scadenze ravvicinate nell'ultima fase della vita del gruppo) che le si ritorse chiaramente contro. Non era un caso o un semplice errore di valutazione, ma il frutto delle patologie che stavano attaccando l'intera lotta armata. Diversi tarli rodevano la fragile struttura che aveva sostenuto il progetto di Pl. Per un verso, la ferma convinzione di dover rianimare la conflittualità sociale ispirava scosse di defibrillatore sempre più forti che, come nel caso di Alessandrini, perdevano ogni legame di significato con i codici diffusi nella società. D'altronde, procedere sul terreno della lotta armata significava stringere i cordoni della clandestinità, segregare i momenti di discussione e di riflessione in circoli ristretti di militanti oberati dalla vita d'organizzazione. Il risultato era che «in questi periodi di poca lucidità si arriva a praticare cose su cui non si ha la comprensione di capire bene il perché e il per come vengono fatte»¹¹⁹¹.

A questa data, Pl non assiste ancora in modo inerte all'ondata di riprovazione innescata da una sua operazione e reagisce sia all'interno che verso l'esterno. Lo dimostra il documento che tenterà di giustificare l'operazione e che rappresenta una delle prese di posizione pubbliche più autorevoli della breve antologia di Pl. Non vi sarà contenuta solo la spiegazione della scelta di Alessandrini, ma la spinta a un più generale rilancio strategico della lotta armata: un rilancio viziato da un evidente paradosso. Il riconoscimento dell'offensiva portata avanti dalle strutture del capitale ai danni delle istanze di conflitto si sposava alla assoluta convinzione di una precipitazione dello scontro sociale in atto. La porta si faceva sempre più stretta e dunque non c'era da stupirsi, e non era nemmeno una novità, se i modelli storici di rivoluzione fossero accantonati a vantaggio di una vagheggiata

società di transizione [che] assume i caratteri della socialità antagonista oggi da subito. [...] Un'ideologia della lotta rivoluzionaria che sta lentamente andando in pezzi mentre preme per emergere la nozione nuova del processo di transizione rivoluzionaria di tutto il proletariato, come processo che può essere attuale a partire da alcuni riferimenti precisi: dall'antagonismo delle diverse sezioni del proletariato alle esperienze di lotta e di combattimento che oggi si giocano nel mondo¹¹⁹².

L'autocritica inespressa a livello pubblico iniziava però a filtrare nel chiuso del dibattito interno. Donat Cattin, il titolo del paragrafo lo dimostra, retrodata all'omicidio Alessandrini la crisi che l'organizzazione vive nell'estate del '79 e che lo porta ad uscire da Pl. I mesi di scarto sarebbero (non si dimentichi che Donat Cattin in quel momento sta iniziando la sua collaborazione con gli inquirenti) quelli necessari per vincere le forti riserve emotive esistenti al momento di rompere un legame solidale e associativo:

l'azione contro Alessandrini determinò un enorme dibattito all'interno di Pl e di tutta l'area della lotta armata. [...] Si aprì un grosso dibattito al quale parteciparono tutti i compagni e che si estese anche al di là dell'organizzazione. [...] Al termine del dibattito si manifestarono grosse difficoltà da parte di molti

1191 Testimonianza dibattimentale di Donat Cattin in Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, p. 1230.

1192 Organizzazione comunista Prima linea, *Il dibattito che la operazione compiuta contro il giudice Alessandrini* cit., pp. 2-3.

compagni a riconoscersi nella Organizzazione. E questa fu anche la mia esperienza. [...] Faccio presente comunque che è molto difficile, pur volendolo, rompere i legami politici e personali quando si milita in una organizzazione¹¹⁹³.

Siamo di fronte a una testimonianza su cui pesa sia l'occasione del pentimento sia l'esigenza di giustificare le proprie scelte e che peraltro non parla di prese di posizione esplicite e immediate, ma di un più generale «periodo di ragionamento e di discussione». Se alcuni dei «dei militanti di PI che erano su un piano più militare, erano portati a ritenere che fosse cresciuta, dopo l'omicidio Alessandrini, l'importanza dell'O[rganizzazione]», al contrario «ci fu sbandamento sopra tutto in quei militanti che operavano a contatto con persone non dell'O[rganizzazione] [...] militanti che coglievano le reazioni negative in base ai rapporti personali»¹¹⁹⁴.

Che nelle parole di Donat Cattin un fondo di verità ci sia lo dimostrano i fatti, cioè il rallentamento (per non dire lo sbandamento) che l'azione di PI subisce a Milano. Proprio nei mesi in cui a Torino, come vedremo, divampa un incendio difficile da domare, la sede di Milano praticamente blocca la sua operatività. Paiono poca cosa l'attentato dinamitardo ai danni della stazione dei carabinieri di Cologno Monzese, il 13 marzo, come pure l'irruzione nel presidio di polizia ferroviaria della stazione di Milano Rogoredo effettuata il 28 maggio¹¹⁹⁵: le uniche azioni, insieme al tentativo di attacco alla scorta del procuratore Gresti su cui torneremo, che si riscontrano a una lettura degli atti processuali.

Per le già ricordate ragioni di polemica interna non ci sorprenda che Donat Cattin si soffermi sullo stato di crisi della sede milanese:

a Milano fino a maggio non si fece più nessuna azione [...]. Allo sbandamento, seguirono varie spaccature, alcune dopo pochi mesi, altre dopo l'estate. In definitiva, per quanto riguarda Milano, dopo l'estate, delle strutture originarie di PI non esisteva quasi più nulla, nel senso che dei dirigenti solo più uno o due avevano militato in PI fin dall'inizio della sua storia¹¹⁹⁶.

Appare meno prevedibile che lo stesso concetto sia espresso da Forastieri, altro componente del comando milanese, distante dalle posizioni di Donat Cattin. Il quadro tratteggiato dalle sue parole è

1193 Donat Cattin, 27 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 305. Nella lettura dei verbali di interrogatorio si tenga comunque conto che il pensiero degli interrogati viene spesso interpretato da chi sta verbalizzando. Si può comunque prendere per buono se si tiene conto che il verbale viene spesso riletto e precisato al momento dell'interrogatorio successivo. Due anni più tardi, durante il processo di appello milanese e dialogando a distanza con le deposizioni di altri imputati, ormai dissociatisi dalla lotta armata, (in un clima certamente più disteso) Donat Cattin tornerà sull'argomento affermando «io mi accorgo prima dell'estate '79 [...] di aver commesso un errore tremendo per un'imput[azione]. di cui sono imputato a Torino, per cui sono accusato di un omicidio, che alla fine, malgrado tante contraddizioni e tante discussioni, si è rivelato che abbiamo ucciso una persona sbagliata [...] anche nella n[o]s[tra]. ideologia di allora», in interrogatorio dibattimentale Marco Donat Cattin processo appello PI/Cocori Milano, 9 dicembre 1985 [d'ora in poi Donat Cattin "appello"], p. 8/1 in ACG FGS.

1194 Donat Cattin, 27 marzo 1981, pp. 22-23.

1195 Per il primo episodio cfr. Requisitoria Spataro, pp. 947-48. Il secondo è giudicato a Torino e quindi la sua ricostruzione è in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1861-66.

1196 Donat Cattin, 27 marzo 1981, p. 23.

abbastanza impietoso e fra le sue righe si possono leggere i contrasti fra gli esponenti della sede, il tardivo rientro nel gruppo di un troncone dei Cocori, la supplenza esercitata da alcune figure (Rosso su tutti) rispetto all'esistenza di un vero e proprio tessuto organizzativo:

nel '79 è la fine di una grossa crisi che Pl vive a Milano, dove in pratica, al di là di alcune figure rappresentative attorno a cui è ruotata la discussione di Pl [...], non esiste in realtà una sede; non esiste una sede a Milano e secondo me, a quel punto, non esiste nemmeno un comando formalizzato. Quindi c'è la disgregazione più assoluta: vi è un gruppo di fuoco che marcia [...] su un binario suo; ci sono io, che mantengo questo rapporto con le squadre; vi è una figura come quella di Donat Cattin, che cerca di mantenere un po' i collegamenti tra me e le situazioni di movimento e questo gruppo di fuoco. In quel periodo si apre il rapporto politico con una frazione dei Cocori (parlo degli inizi del '79)¹¹⁹⁷.

Non si tratta solo di una crisi interna al gruppo: quel che più conta è la difficoltà a recuperare il tessuto di relazioni sociali, conseguenza anche della diffusa ostilità nutrita dagli stessi ambienti estremisti rispetto all'omicidio Alessandrini. Ne vivono gli effetti sulla loro pelle Laronga e la Russo, che, dopo il ferimento del primo avvenuto a Torino, ritornano a Milano per prendere in mano le redini della sede. La seconda annota per Milano «una situazione di totale sfascio»¹¹⁹⁸, imitata dal primo che sottolinea

una situazione ormai diventata catastrofica, caotica. [...] Milano era già una sede in crisi per i fatti suoi [...]. L'arrivo a Milano registra una difficoltà che è quella di un'assenza della rete proletaria, la famosa acqua in cui nuota il pesce, che è assolutamente ristretta»¹¹⁹⁹.

2) Il Pci scende in campo: il questionario antiterrorismo

*Prevenire significa innanzitutto
conoscere*¹²⁰⁰

Nell'affresco delle vicende di Pl fatto finora si è soltanto accennato a un attore, il Pci, che, lungi dal ricoprire un ruolo secondario, impattò in modo significativo il confronto fra eversione rossa e istituzioni statali. Si tratta di un tema che meriterebbe di ben altro spazio e per una visione complessiva si rimanda ai lavori della recente storiografia¹²⁰¹. Può convenire però soffermarsi su uno

1197 Forastieri, p. 587.

1198 Russo, p. 822.

1199 Laronga, pp. 495 e 497.

1200 *Nota sul gruppo "Autonomia operaia"*, s.d., p. 5 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 442, f. 2.

1201 Ad oggi la trattazione più organica e completa, seppure tocchi soltanto di sfuggita la lotta armata dopo il sequestro Moro, è ancora in E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit.; più recente, ma con una spiccata tendenza cronachistica e apologetica nei confronti delle posizioni del Pci è Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015. Si vedano anche i contributi di una nuova generazione di storici, come Davide Serafino, *Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata*, "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", XXIX, 2016 e Valentina Casini, *La sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista italiano: il Seminario*

specifico episodio che incrocia direttamente le vicende di PI – il varo da parte del Pci torinese di un'indagine di massa sul “terrorismo”, conosciuto anche come “questionario” – e utilizzarlo come magnete per brevi e incomplete incursioni nella storia precedente. Toccheremo rapidamente due aspetti essenziali della politica comunista: per un verso il livello di consapevolezza della natura e delle dimensioni dell'area armata, dall'altro l'effettiva esistenza di un'azione informativa sui gruppi clandestini.

Fra consapevolezza e osservazione

A necessaria premessa va detto che la posizione del Pci fu scomoda. Dalla sua sinistra proveniva l'accusa di essere accomodante nei confronti del potere politico ed economico, poi addirittura complice della politica di repressione tanto da divenire non un semplice avversario, ma un nemico. Da più parti il Pci continuava ad evocare l'immagine della “doppiezza” e se ne sottolineava la supposta parentela ideologica con i gruppi armati (basti pensare alla fortunata espressione “album di famiglia”¹²⁰²). Se quindi il Pci si trovò fra due fuochi, è altrettanto vero che la sua politica nei confronti delle esperienze che si muovevano alla propria sinistra (dai gruppi extraparlamentari, a movimenti di protesta come quello del '77 fino alle organizzazioni clandestine) si confrontò nel lungo periodo con ambiguità di fondo, con l'influenza degli equilibri politici e con la difficoltà a superare interpretazioni consolidate. Fra le molte fragilità del «bagaglio teorico della sinistra storica» vi era certamente «una sempre più marcata schizofrenia tra livello ideologico e politiche reali»¹²⁰³. Lo iato esistente fra persistenza della retorica rivoluzionaria, specie alla base del partito, e le politiche realizzate si riverberava anche sul delicato tema della violenza politica. Il giovane dirigente comunista milanese Claudio Pietruccioli, in occasione del seminario interno del 1975 sull'estremismo di sinistra, annotava

la necessità di fare i conti con la propria tradizione ideologica e con il precedente patrimonio di forme di lotta: l'estremismo, sosteneva, non era nato con il '68 (“per esempio nell'organizzazione delle manifestazioni di strada, che abbiamo chiamato tipiche dell'estremismo vent'anni prima le facevamo noi”)¹²⁰⁴.

In un'intervista effettuata dal gruppo di ricerca dell'Istituto Cattaneo alla metà degli anni '80, un dirigente di PI ricorderà un fatto di sangue avvenuto nella sua cittadina natale, la lucana Venosa, dove il padre era sindaco di una giunta di sinistra. Qui, il 13 gennaio del 1956, durante uno sciopero alla rovescia, il giovane bracciante e militante di sinistra Rocco Girasole¹²⁰⁵, viene ucciso dalle forze

sull'estremismo *del gennaio 1975*, “Ricerche di storia politica, 2017, n. 1, pp. 23-42.

1202 L'espressione, di notevole fortuna, è in Rossana Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, “il Manifesto”, 28 marzo 1978.

1203 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 260.

1204 La citazione di Pietruccioli è quella virgolettata alta, mentre il virgolettato alto è la parafrasi delle sue parole che ne fa Taviani, *ivi*, p. 256.

1205 Intervista a N.S. cit. in AIP, Fondo DOTE. Sulla vicenda di Girasole cfr. Donato Manieri, *Rocco Girasole: un bracciante, una vittima, un simbolo: l'eccidio di Venosa del 13 gennaio 1956*, Arti grafiche Liantonio,

dell'ordine intervenute per sciogliere la manifestazione. È soltanto uno dei tanti casi di manifestanti uccisi dalla polizia nell'immediato dopoguerra: un conto di sangue che appare lontano nel tempo, ma che sostanzia il confronto politico negli anni più aspri della “guerra fredda”, fra la gestione dell'ordine pubblico impressa dal ministro democristiano Mario Scelba¹²⁰⁶ e la conflittualità agita dal partito comunista e dalla Cgil.

L'aspetto che qui preme evidenziare però è un altro e trascende il singolo episodio e la sua dinamica. Come in molti casi, infatti, sui giornali dell'epoca compaiono versioni opposte. Se “l'Unità” parla di una manifestazione disarmata attaccata improvvisamente dal fuoco degli agenti, la stampa più vicina al governo (ma è questa la versione anche del militante di Pl) chiama in causa manifestanti armati, forti di un'organizzazione militare orchestrata dal Pci¹²⁰⁷. Non si sfugge comunque a una sensazione di straniamento a leggere una cronaca del 1956 che potrebbe benissimo essere quella, a parti diverse, di uno scontro di piazza degli anni '70.

Procedendo per salti, diventa cruciale, almeno nella prospettiva delle vicende di Pl, lo snodo periodizzante rappresentato dai primi mesi del '79. A quella data infatti era già ultimata una complessiva trasformazione dell'atteggiamento del Pci nei confronti dei movimenti estremisti: da una critica anche aspra, che però non escludeva terreni specifici di collaborazione, si era passati a una netta frattura. Dove si poneva il discrimine temporale? Penso si possa affermare fra 1976 e 1977, quando tutto un insieme di fattori – l'avvicinamento del Pci all'area di governo, la crisi dei gruppi extraparlamentari, l'emergere di soggetti politici, come l'autonomia, che facevano della lotta al riformismo la loro pietra angolare – spingeva per una precisa scelta di campo da parte del Pci e per il distacco completo dai movimenti estremisti.

Nello stesso periodo mutò anche il paradigma interpretativo del Pci nei confronti dell'eversione di sinistra. Fino al 1976, infatti, la preoccupazione era rivolta soprattutto verso il neofascismo e i suoi addentellati nelle istituzioni, in un'ottica conflittuale con gli apparati dello Stato. In questa visione, l'eversione di sinistra faticava a trovare un suo spazio autonomo, viste anche le simpatie che alcune sue azioni potevano riscuotere nella base del partito e nelle fabbriche. Ne risultava una lettura della lotta armata di sinistra distorta dalla lente della “provocazione”¹²⁰⁸, di cui erano corollari l'uso continuo dell'aggettivo “sedicente” o la convinzione che ci si trovasse di fronte a fascisti travestiti; una chiave di lettura autoassolutoria, anche imbarazzante stante la provenienza comunista di diversi militanti delle “sedicenti” Brigate rosse, e dall'esclusiva valenza ideologica. A dire il vero, seppure via via abbandonata, l'influenza di una simile vulgata non si perse del tutto e riemerse in materiali

Matera 1982.

1206 Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza: Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995.

1207 Questa la prima versione dell'Ansa: «veniva intimato lo scioglimento della dimostrazione. All'ordine i manifestanti rispondevano con un fitto lancio di sassi e di una bomba a mano, mentre dalla strada, dalle finestre del castello di Venosa e da una barricata formata con carri agricoli e con il telaio di un'automobile che ostruiva lo sbocco della strada, venivano esplosi ripetuti colpi di arma da fuoco», in *Un morto e 14 feriti in Lucania in uno scontro fra braccianti e polizia*, “la Stampa”, 14 gennaio 1956.

1208 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 263.

propagandistici¹²⁰⁹ e per bocca degli esponenti più rigidi nella difesa della linea del partito¹²¹⁰.

Si noti che anche i gruppi extraparlamentari – meglio istruiti del Pci rispetto alle geografie della lotta armata – utilizzarono spesso la scorciatoia dialettica della “provocazione” per prendere le distanze dalle azioni più discutibili delle organizzazioni armate. Era questo un sintomo non soltanto della pervasività delle varie forme di violenza politica, ma anche di un elemento di «falsa coscienza»¹²¹¹ diffuso ampiamente nella sinistra, storica e nuova.

Fu solo per l'appunto col 1976/77 che il paradigma interpretativo comunista rispetto agli atti di violenza politica clandestina mutò di segno. Da strumento di provocazione imbastito da oscuri apparati dello stato o direttamente dall'estrema destra, alla lotta armata venne pian piano riconosciuta una, seppur malintesa, genuinità ideologica di sinistra. Ciò non significava una minore condanna; al contrario, il “terrorismo di sinistra” era visto come lo snodo fondamentale di una nuova strategia della tensione volta a sbarrare la strada all'avanzata comunista. Il compromesso fra vecchie e nuove parole d'ordine venne trovato in una visione che riconduceva l'eversione rossa, al di là delle appartenenze dei suoi militanti e dei singoli gruppi, a un «complotto»¹²¹² anticomunista, di colore diverso, ma con un fine analogo rispetto all'eversione di destra.

Le ragioni di una simile inversione di tendenza erano diverse: dall'effettivo declinare della violenza stragista e di estrema destra, all'inedita equivalenza fra Stato e democrazia (fra ordine costituzionale e legalità formale) postulata dal Pci che lo trasformò da formazione antisistema a partito dell'ordine e della responsabilità¹²¹³. Giocavano un peso inoltre anche la definitiva rottura di ogni rapporto con le nuove forme di conflittualità giovanile, in parte aliene rispetto alla tradizione degli stessi gruppi extraparlamentari, così come la nascita di strutture del partito rivolte specificatamente allo studio dell'area estremista e alla difesa dell'ordine pubblico. È del 1976 infatti la nascita della Sezione problemi dello Stato, una sorta di ministero dell'interno ombra del Pci, diretto da Ugo Pecchioli e provvisto di funzionari preparati in merito all'eversione. Fu proprio da questo centro che si diffusero in direzione delle periferie le nuove tendenze in materia di “terrorismo”, compresa l'ammissione che «chi aveva scelto, da sinistra, la strada della lotta armata non era legato, nella stragrande maggioranza dei casi, ad apparati statali o centri potere. Credeva in buona fede che fosse giusto cercare di fare la

1209 Nella lettera che accompagnava la diffusione del “questionario” sul terrorismo diffuso a Torino, di cui parleremo fra poco, si poteva leggere infatti «sempre più chiaro appare l'obiettivo dei terroristi», dei “brigatisti rossi” oggi come dei terroristi neri degli anni scorsi, dei “burattini” e dei “burattinai», in Renzo Gianotti, *Caro compagno*, marzo 1979 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 444, f. 6.

1210 Queste per esempio le parole del direttore di “Rinascita”: «il brigatista è un pesce che sa nuotare nei bicchieri d'acqua della complicità e delle congiure di palazzo; il movimento delle masse gli dà il mal di mare», in Adalberto Minucci, *Terrorismo e crisi italiana*, Editori riuniti, Roma, 1978.

1211 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 245.

1212 *Ivi*, p. p. 271.

1213 Anche questa cesura non deve essere vista come netta e lineare. Nelle carte del Pci ad esempio si nota chiaramente come nel monitoraggio a livello locale dello stato dell'ordine pubblico fosse riservata attenzione anche agli apparati repressivi. In una relazione proveniente da Firenze ad esempio si segnala il fanatismo del prefetto in carica e il carattere «fascistoide» di uno dei vice questori, in AFG, Archivio Partito comunista italiano, Microfilm 0309, VI bimestre 1977, serie Direzione, cc. 210-215.

rivoluzione»¹²¹⁴.

Ne rileviamo traccia in una pluralità di documenti che, nella loro successione temporale, testimoniano la lenta, ma capillare, diffusione di uno sguardo meno viziato sulle forze alla propria sinistra. Così, nel testo di un intervento pubblico del gennaio '78, Paolo Franchi evidenziava

una difficoltà analitica [...] e forse più immediatamente politica, [...] una forma di ritrosia di difficoltà nostra a comprendere e ad ammettere, in primo luogo [...] al nostro interno, [...] che accanto al terrorismo, all'eversione che avevamo conosciuto negli anni della strategia della tensione, [...] immediatamente e direttamente reazionaria e fascista, si era venuta determinando una nuova e diversa strategia per la quale esiste anche una eversione di sinistra, esiste cioè un terrorismo non soltanto nero, ma anche uno “rosso”¹²¹⁵.

Pochi mesi più tardi era la stessa Sezione problemi dello Stato ad ammettere, con ampio uso di virgolette, che

di fronte alla caratterizzazione a suo tempo fatta dei nuovi fenomeni eversivi come terrorismo “di sinistra”, si sono manifestate – soprattutto nel partito – talune perplessità e posizioni semplificatrici tendenti a ridurre tutto a manovra, a provocazione di segno fascista o reazionario. È certo necessario sottolineare la oggettiva convergenza fra terroristi neri e terroristi “rossi: l'attacco al regime democratico. Ma c'è anche una diversità di motivazioni”¹²¹⁶.

Si tratta di un aggiustamento della linea del partito che non faticò a filtrare anche alla base, come dimostra un documento della sezione del Pci dello stabilimento Fiat di Mirafiori:

il ragionamento che molti compagni hanno fatto, che le Brigate Rosse non erano altro che la continuazione dell'azione dei fascisti, questo ragionamento si è dimostrato sbagliato [...] perché gli obiettivi, che il terrorismo rosso colpisce, sono diversi, perché gli uomini che compongono queste organizzazioni non sono dei fascisti. [...] Il fine però è lo stesso [...]. Le Br e gli altri gruppi terroristici non sono fascisti mascherati di rosso, non sono dei provocatori, nella concezione di infiltrati nel movimento, queste organizzazioni sono autonome [...] dall'eversione fascista, hanno una loro strategia politica¹²¹⁷.

1214 Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità: storia di una democrazia incompiuta*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 102.

1215 Paolo Franchi, *Relazione su “Le matrici culturali dell'estremismo di sinistra” al seminario su “Problemi dell'ordine democratico” tenuto all'Istituto Togliatti dal 16 al 21 gennaio 1978*, p. 1 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 443, f. 4. Cfr. anche Bruno Bertini – Paolo Franchi – Ugo Spagnoli, *Estremismo, terrorismo, ordine democratico*, Editori riuniti, Roma 1978.

1216 Direzione Pci – Sezione Problemi dello Stato, *Note per un aggiornamento sul fenomeno del terrorismo e della violenza*, settembre 1978, p. 4 in AFG, Archivio Partito comunista italiano, Microfilm 0365, V bimestre 1978, Serie Sezione problemi dello Stato.

1217 Sezione Pci Fiat-Mirafiori “Guido Rossa”, *La lotta al terrorismo dei comunisti della Fiat Mirafiori*, gennaio 1980, pp. 1-2 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 444. Il documento riconosceva poi sia l'iniziale «sottovalutazione del fenomeno», agevolata proprio dall'errore di ricondurre i gruppi armati a una strategia di provocazione da parte di oscuri centri di potere, sia «la presenza in fabbrica

Assursero presto a nuova coordinata interpretativa e ideologica la categoria onnicomprensiva di “partito armato”¹²¹⁸, in cui andavano a confluire sia le organizzazioni clandestine che le formazioni autonome, a complemento di una unica strategia. Furono corollari di questo assunto il rapporto privilegiato che una simile chiave di lettura costituì con il castello accusatorio del giudice padovano Calogero ai danni dei vertici della locale autonomia così come un preciso ordine gerarchico delle varie tessere del mosaico. Se le Br erano viste come la struttura militare e gli ideologi dell'autonomia come il cervello dell'attacco eversivo, non c'è da stupirsi che l'analisi comunista non si soffermasse sull'esperienza di Pl, eccentrica rispetto a questa relazione binaria e definita come un non meglio specificato punto di coagulo di gruppi armati di matrice autonoma.

La Sezione problemi dello Stato diventa quindi un passaggio obbligato per studiare le politiche comuniste sul “terrorismo”: un odierno *think thank* che, dalla data della sua fondazione, il 18 ottobre 1976¹²¹⁹, almeno fino alla fine dell'emergenza, si specializzò nel contrasto all'eversione. I rami primari della sua attività erano la raccolta di dati statistici – che poco avevano da invidiare rispetto a quelli in possesso degli apparati di sicurezza¹²²⁰ – l'organizzazione di convegni e iniziative a difesa delle istituzioni e, infine, un attento monitoraggio delle dinamiche organizzative dei gruppi armati¹²²¹, anche in collaborazione con le forze dell'ordine. Può essere appassionante, ma al contempo scivoloso, ragionare sulle forme concrete di questo sguardo: la raccolta capillare di informazioni originò delle vere e proprie schedature dei militanti e dei collettivi estremisti? Quest'ultimi furono infiltrati dal partito? Le informazioni raccolte furono girate a chi indagava sulla lotta armata?

Diventa difficile rispondere in modo serio a queste domande eppure conviene fare un quadro della situazione soffermandosi sugli episodi di cui abbiamo notizia e che si riferiscono alle vicende di Pl. Sono necessarie due premesse: la prima nel merito e la seconda nel metodo. Innanzitutto è verosimile che il Pci disponesse di una solida tradizione in attività di *intelligence*, variamente definite come riservate o addirittura paramilitari, volte a tutelare il partito nel teso clima del secondo dopoguerra¹²²². Più centrata sul nostro argomento e meno influenzata dal clima della “guerra fredda” è la

dei gruppi terroristici».

1218 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 270.

1219 A. Naccarato, *Difendere la democrazia* cit., p. 86.

1220 Per averne un'idea si sfogli M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo* cit.

1221 Si pensi soltanto all'abitudine dei funzionari del partito e del sindacato di annotare ai margini di volantini dell'ultrasinistra raccolti in scuole e fabbriche i nomi dei diffusori (nomi che spesso ritroveremo nelle inchieste della magistratura). Per Milano fra le carte del funzionario del Pci Cerasi possiamo trovare anche i brevi identikit politici di due militanti del collettivo autonomo della Magneti Marelli: «Reale Antonio: M. Marelli – Ex Circolo Lenin, ex C. Operai – da due anni so[s]pettato Br. Uscito dalla fabbrica senza la liquidazione da pochi mesi. Vive S. Giustino – Perugia nella proprietà Massi tenuta agricola. Sanna Guido: M. Marelli – capo del gruppo di autonomia. Si è distinto nei pestaggi ai capi era in testa al gruppo, non ha accettato mai autocritica sul comportamento degli autonomi. Durante il comizio di Lama nel 1978 era in piazza del Duomo a contestare con gli autonomi ed era armato. Via Marco Ulpio Traiano 72 – Milano», in dattiloscritto senza titolo e data in AFISEC, Fondo Cerasi, b. 4, f. 24.

1222 Maurizio Caprara, *Lavoro riservato: i cassette segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano 1997. Si veda anche il lavoro storico, ma attraversato dalle ragioni della polemica politica, di Carmelo Giovanni Donno, *La "Gladia rossa" del Pci 1945-1967*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

«documentazione straordinaria»¹²²³ circa le formazioni extraparlamentari raccolta dal partito su tutto il territorio nazionale in vista del “Seminario sull'estremismo di sinistra”, tenuto a Frattocchie nel gennaio del '75. È probabile infatti che il lavoro di monitoraggio dei gruppi si sia poi travasato con poche variazioni in quello delle formazioni armate.

La seconda premessa evoca i vuoti della documentazione archivistica. Le eventuali schedature così come l'infiltrazione di propri militanti nel mondo estremista per captare informazioni anche sui gruppi armati, l'esistenza di un coordinamento effettivo con magistratura e forze dell'ordine sono infatti circostanze date ormai pressoché per scontate dalla pubblicistica¹²²⁴, ma che hanno lasciato poche tracce documentarie. Sarebbe anche ingenuo aspettarsi il contrario visto che si tratta di attività, nei partiti come negli apparati dello stato, che spesso non producono una propria memoria. Inoltre, basta scorrere gli inventari degli archivi prodotti dal Pci o di quelli personali di esponenti del partito e del sindacato per avvertire l'esistenza di fondi ancora non aperti alla consultazione¹²²⁵.

Al netto di queste carenze documentarie, alcune conclusioni si possono comunque trarre. Innanzitutto, la collaborazione fra forze dell'ordine e apparati del partito non è certo un mistero: una circostanza non soltanto ammessa da Pecchioli in un suo lungo libro intervista¹²²⁶, ma evocata anche in varie pubblicazioni a stampa. Nel corso di un'iniziativa pubblica svoltosi a Milano nel maggio del 1977, il presidente del consiglio regionale del Piemonte Dino Sanlorenzo plauderà alla

proposta qui avanzata dal Sen[atore]. Pecchioli di istituire forme di consultazione permanente fra le regioni, i comuni, i partiti, i sindacati e i rappresentanti di corpi dello Stato che operano per l'ordine pubblico. Troviamo in questa proposta qualcosa che abbiamo già sperimentato e sulla quale stiamo lavorando in Piemonte¹²²⁷.

Il riferimento al contesto torinese è utile. Infatti, quando nel giugno del '77 un'inchiesta incrimina per appartenenza a Pl un folto gruppo di giovani gravitanti attorno al giornale “Senza tregua”, questi – che sono in realtà i vertici della nascente Pl – non soltanto respingono le accuse, ma le addebitano alla “delazione” del Pci. In un foglio stampato nell'immediatezza per denunciare la repressione in corso si

1223 E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., pp. 249-51.

1224 Solo per alcuni esempi a campione cfr. B. Babando, *Non sei tu l'Angelo azzurro* cit., p. 78 e Gianni Cipriani, *Lo stato invisibile: storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002, pp. 78 ss, che cita anche la sua fonte, lo stesso Pecchioli di cui ha curato il libro-intervista. Cfr, anche la ricostruzione romanzata in Vindice Lecis, *L'infiltrato*, Nutrimenti, Roma 2016.

1225 Nelle mie ricognizioni ho incontrato diverse serie “riservate”: all'interno dell'Archivio della federazione fiorentina del Pci (conservato presso il locale Istituto Gramsci), nella serie XIV “Atti riservati” in cui sono indicati documenti i materia di “terrorismo”, così come presso il Gramsci nazionale, a Roma, ad esempio nella serie prodotta dalla Sezione problemi dello Stato nella busta 557, fascicolo 137. Passando ai fondi personali si veda, presso il Gramsci di Torino, una parte della documentazione (in questo caso però riferita alla fase del carcere) conservata nel fondo personale dell'ex sindaco di Torino Novelli. Alla fondazione Isec di Sesto San Giovanni infine materiale riservato è anche nel fondo del sindacalista milanese Antonio Pizzinato.

1226 Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità* cit., p. 145.

1227 Comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano, *Eversione, democrazia e rinnovamento dello stato*, Teti, Milano 1977, p. 170.

può leggere: «l'atmosfera minacciosa si era già avvertita quando il servizio segreto revisionista faceva sfoggio della sua efficienza in un articolo apparso sul bollettino di antiguerriglia psicologica “Nuova Società”»¹²²⁸. Ma ancora quasi due anni dopo, durante le udienze del processo, saranno gli stessi imputati, in un documento letto in aula, a «mettere accanto a Dalla Chiesa il ministro-ombra di polizia Pecchioli, i dossier delle giunte “rosse” sui militanti rivoluzionari, le pratiche collaborazioniste delle cellule piciste»¹²²⁹.

Da dove proveniva tanta certezza nell'indicare il Pci come, se non mandante, almeno complice dell'inchiesta su Senza tregua a Torino? In parte da semplici sospetti, da voci, da strani comportamenti di militanti del Pci¹²³⁰ e pure da una certa dose di retorica. Ma esisteva qualcosa di più concreto, cioè un articolo uscito sul periodico del Pci torinese, poche settimane prima degli arresti, che effettuava un vero e proprio *screening* dell'estremismo in città, con una particolare attenzione per Senza tregua. Le informazioni erano precise e circostanziate:

"Senza Tregua": è il gruppo più agguerrito dell'autonomia torinese; stampa un proprio giornale, che viene diffuso nazionalmente [...]. La comparsa della dizione "Senza Tregua" risale alla fine del 1975 a firma di un volantino semi-clandestino distribuito all'interno della FIAT-Mirafiori (dove sembra esiste l'unica, sia pure limitata, base operaia del gruppo), della Aspera e della Carello. Attorno alla sigla si sono, poi, riuniti i due tronconi staccatisi da due diverse organizzazioni della sinistra extraparlamentare: Potere Operaio e Lotta Continua. Nelle sue teorizzazioni, "Senza Tregua" associa un rigido dogmatismo politico (autoriduzioni proletarie, rottura del "tetto salariale", rifiuto organizzativo e ideologico del sindacato ecc) all'esigenza della pratica di una lotta armata contro il sistema. Sul piano organizzativo, accanto a una componente legale (quella che segue il "lavoro di massa") si affianca, pertanto, una seconda componente clandestina dedita alle "azioni armate": tra le più recenti sono da ricordare quelle contro l'ufficio IACP delle Vallette e l'attentato ai due dirigenti della FIAT (siglate ambedue dalle "squadre armate per il comunismo", emanazione della componente ex-Lotta Continua) e quella contro l'associazione dei piccoli imprenditori (firmata da "Prima Linea", espressione armata del ceppo ex-Potere Operaio). "Senza Tregua" costituirebbe, cioè, l'anello di congiunzione tra l'area dell'autonomia e quella della lotta armata. Il gruppo ha una sede semi-ufficiale (la redazione del giornale) presso il "Centro Lafargue" di Via della Consolata e raggrupperebbe adesso alcune centinaia di militanti¹²³¹.

Nel caso di Torino le carte provano quindi che i sospetti dei militanti di PI non fossero del tutto infondati. Infatti l'articolo di “Nuova società” sembra ricalcare molti dei contenuti di una scheda informativa sui gruppi dell'autonomia torinese conservata nel fondo della federazione del partito. Vale la pena citarla ampiamente, nel suo intreccio di informazioni esatte e aspetti equivocati [in corsivo le

1228 12 compagni arrestati. *Un fiore(llo) all'occhiello del riformismo* in Torino: un progetto di controllo sociale, novembre 1977, pp. 12-13 in ACDL, Fondo “numeri unici”. Analoga denuncia anche in ... verso la “Nuova società”, “La talpa metropolitana. Giornale torinese per il coordinamento proletario”, n. 0, maggio 1977, p. 10 in ACDL, Fondo numeri unici.

1229 *Intendiamo fare due precisazioni preliminari* cit., p. 3.

1230 Tentativi di infiltrazione come quello, confermatomi da Marco Scavino, descritto in intervista a M.S. cit., p. 28 in AIP, Fondo DOTE.

1231 P.D., *Mappa dell'“autonomia torinese”: dai gruppi alle bande*, “Nuova Società”, 4 marzo 1977, pp. 8-9.

parti annotate da mano ignota]:

Gruppuscoli (si mettono in evidenza da pochi mesi ... la P[ubblica]S[icurezza] certamente conosce luoghi di raduno, covi, ecc)

“Senza tregua” ([illeggibile] è l'aspetto ufficiale e “legale” dell'organizzazione): Si tratta di un gruppo che raccoglie 80-100 personaggi provenienti dal fu Potere operaio, da Lotta continua e cani sciolti. In particolare sono individuati: [...¹²³²]. A gennaio di quest'anno è uscito il primo numero del loro giornale “Senza tregua” [primo numero locale di Torino] che viene redatto in collaborazione tra i gruppi di Torino e Milano. Presumibilmente si tratta della collaborazione tra gli ex “servizi d'ordine” di Lc di Torino e Milano con l'apporto di elementi di ex P.O. [...] Costoro sono presumibilmente gli autori dei raid notturni avvenuti in queste settimane con sparatorie e bottiglie incendiarie contro le sedi della Democrazia cristiana a Torino nonché all'ufficio Iacp delle Vallette. Ciò si può dedurre da un esame comparato dei volantini prodotti in v. della Consolata con quelli ritrovati dopo gli attentati alle sedi Dc. Molto probabilmente si tratta della stessa macchina da scrivere. *Non è escluso che abbiano un vero e proprio braccio armato.*

Squadre proletarie armate: Presumibilmente si tratta del “braccio armato” del gruppo Senza tregua componente ex Lotta continua.

Prima Linea – Comitati comunisti per il potere operaio: presumibilmente si tratta del “braccio armato” del gruppo Senza tregua componente ex Potere operaio¹²³³.

Che questo non sia un caso isolato lo indica uno studio, se possibile ancora più approfondito, che il Pci effettua nei confronti dell'estremismo in Valle di Susa, da dove provengono, vale la pena ricordarlo, anche alcuni militanti di Senza tregua (e di Pl). Nella relazione le varie anime della sinistra extraparlamentare in valle sono passate in rassegna fin nei minimi particolari (numero preciso degli aderenti, profili biografici dei dirigenti, costi di gestione delle sedi o di altre attività) e rispetto all'area di Lc si afferma che

particolarmente gravi i rapporti che il gruppo di Lc della valle mantiene con due militanti del gruppo “Senza tregua”: Milanesi Stefano e Fagiano Marco, entrambi abitanti a Bussoleno, [...] noti per la loro presenza (documentata con fotografie) agli scontri con il Pci a Palazzo Nuovo. [...] Su costoro corrono voci non sostenute da prove che partecipino armati alle manifestazioni, che fabbrichino e lancino molotov, che il Milanese sia spesso fornito di soldi di dubbia provenienza¹²³⁴.

1232 Preferisco omettere la citazione completa dei dirigenti individuati. Si tenga conto però che la nota informativa segnala sia militanti effettivamente ai vertici del gruppo (Marco Scavino ad esempio), sia nomi che non avranno seguito nei mesi successivi o addirittura soggetti che si dubita siano mai esistiti. Ad esempio viene segnalato un «Stefani Pietro – ex funzionario di Lotta continua e responsabile del servizio d'ordine». Si tratta di un nome che non ho più ritrovato e che mi suona nuovo: potrebbe trattarsi di un abbaglio preso da chi scrive la nota, unendo nella stessa persona Stefano della Casa, responsabile del servizio d'ordine torinese di Lc e Giorgio Pietrostefani, storico militante sempre di Lc. Degno di nota infine è l'appunto manoscritto al lato del nome di Mario Dalmaviva, che aveva diretto Potop a Torino, di cui abbiamo già parlato. La penna scrive: «ex Potere operaio, [illeggibile], elem[ento]. intelligente (Br?)», in Dattiloscritto Gruppuscoli, s.d. [1977] in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 442, f. 2.

1233 *Ibidem*.

1234 Partito comunista italiano – zona Valle Susa, *Appunti sui gruppi estremisti in Valle di Susa*, 16 maggio

L'attestazione per Torino di un'attenta opera di monitoraggio sui gruppi a cavallo dell'eversione porta a credere che la stessa cosa sia avvenuta anche in altri contesti territoriali segnati da una forte conflittualità fra Pci ed estremismo, quali Padova, Firenze e Milano.

Il questionario antiterrorismo

Da quanto detto emerge, nel quadro del rapporto fra estremismo e Pci, il ruolo di laboratorio ricoperto da Torino: un ruolo questo che si rafforza ulteriormente all'inizio del '79. È qui, infatti, che all'indomani dell'omicidio di Guido Rossa, la locale federazione del partito decide di promuovere una «indagine conoscitiva sul terrorismo e sui fenomeni di eversione a Torino»¹²³⁵, cioè la capillare distribuzione ai cittadini di un “questionario” che risponda a esigenze sia di conoscenza che di lotta politica. Nelle intenzioni del Pci torinese il “questionario” rappresenta uno strumento di attiva partecipazione della cittadinanza alla difesa delle istituzioni democratiche, l'antidoto alla rassegnazione e alla paura:

a un certo punto è nella nostra città, è nella nostra regione che si è detto “basta” a una situazione che rischiava di far accettare la convivenza con il terrorismo come una malattia incurabile [...]. Così è stato tentato e avviato un tentativo profondo di saldare la partecipazione popolare all'attività delle forze di P[ubblica]. S[icurezza]. e [del]la magistratura in una operatività creativa e concreta. A Torino è lanciata la sfida fra obbligo civile e il dovere morale di denunciare quello che si sa e si vede, contro la cultura dell'omertà¹²³⁶.

Diventa anche la declinazione di massa della sorveglianza sul campo estremista che nel biennio precedente era stata praticata dai militanti del partito e dalle sezioni locali¹²³⁷. Più che alle concrete informazioni raccolte, il suo rilievo risiede sia nell'effetto annuncio sia nelle reazioni sollevate, sintomatiche tanto del protagonismo del Pci nel contrasto alla lotta armata quanto delle contraddizioni e delle tensioni che lo caratterizzano.

I primi sentori del progetto si hanno il giorno stesso dell'esecuzione di Rossa: una riunione fra vari

1977, p. 6 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 442, f. 2. Nell'ultima pagina della relazione campeggia uno schizzo che riporta planimetria, accessi e partizione interna dei locali che ospitano “Radio onda alternativa”, fondata nell'area di Lc e a cui collaboravano anche Milanesi e Fagiano.

1235 Nota del segretario della Federazione di Torino del Pci Renzo Gianotti inviata a Antonio Tatò, 20 marzo 1979 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 444, f. 6.

1236 Dino Sanlorenzo, *Relazione all'incontro sul terrorismo con regioni e comuni – Milano 14 dicembre 1979*, s.d., pp. 18-19 in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 148. Cfr. anche più in generale Dino Sanlorenzo, *Gli anni spietati: i comunisti nella lotta contro il terrorismo*, Edizioni associate, Roma 1989.

1237 Cfr. ad esempio la circolare di Pecchioli, responsabile della Sezione problemi dello Stato in cui si chiedeva alle federazioni di impegnarsi in «un serio lavoro di ricognizione dell'area estremista da farsi non soltanto sulla base di ricerche individuali, ma coinvolgendo e interessando più ampi gruppi di compagni in alcune zone: quartieri, fabbriche, sedi universitarie, scuole», Circolare n. 95/BB/1b, 6 ottobre 1977, p. 2 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 442, f. 3.

organismi partecipativi locali (sezioni territoriali, consigli di fabbrica, consigli di quartiere) indetta dal Comitato regionale antifascista richiama l'esigenza di "un salto di qualità" nella mobilitazione pubblica contro il "terrorismo". Tre giorni dopo, durante l'assemblea della circoscrizione VII di Torino (quartiere "Aurora-Rossini-Valdocco") si fa per la prima volta riferimento a un questionario di massa: idea che viene benedetta e rilanciata dal già ricordato Sanlorenzo, il 2 febbraio nel corso della presentazione del volume *Una regione contro il terrorismo*.

A quel punto, ogni circoscrizione porta avanti in modo differenziato l'indagine giovandosi del coordinamento offerto dal Comitato regionale antifascista e dal comune di Torino nell'intreccio che pare organico fra stimolo proveniente dai vertici del Pci e iniziativa delle sezioni territoriali. L'effettiva distribuzione dei questionari avverrà poi a tamburo battente nel corso del mese di marzo¹²³⁸, a dimostrazione dello sforzo organizzativo messo in campo dal partito e dalle sue strutture collaterali già nel corso del mese alla prefettura risultano distribuite più di centomila copie¹²³⁹.

Il questionario nella versione base – adottata in gran parte dei quartieri governati dalle sinistre – constava di sei quesiti¹²⁴⁰. Se i primi tre e il sesto apparivano innocui, visto che si interrogavano rispetto alle cause del terrorismo, alle contromisure da mettere in campo e a eventuali proposte, cosa diversa era per quarta e quinta domanda. Anche alla luce della natura anonima del questionario, la possibilità di segnalare episodi di violenza politica (quarta) o qualsiasi altra informazione utile per gli inquirenti (quinta) rischiava di sconfinare nella delazione o, peggio, nella calunnia. Se è vero che le eventuali segnalazioni sarebbero state vagliate dalla magistratura (non è chiaro con quale reale interesse) e se è vero che le risposte ai quesiti furono a dir poco esigue¹²⁴¹, ciò non toglie che il particolare assunse presto un valore simbolico che si prestava a critiche incrociate.

Peraltro il questionario si collocava in un atteggiamento generale da parte del Pci torinese molto aggressivo nei confronti dell'estremismo. Se Torino come contesto territoriale era al centro della strategia dei gruppi armati non c'era da stupirsi che anche il locale partito si sentisse sulla linea del fronte. Durante la distribuzione del questionario, ad esempio, il suo dirigente Giuliano Ferrara non soltanto rivendicava il «diritto di delazione», ma lanciava accuse nei confronti di un corso delle 150 ore in cui, sosteneva, «sono state impartite anonime lezioni di guerriglia urbana»¹²⁴². La scelta di

1238 Traggo queste indicazioni dalla documentazione riferita al varo del questionario contenuta in AFN, Fondo Carlo Marletti, f. 142.11.B. Il tutto può essere integrato dalla appena citata nota di Gianotti, ma soprattutto dalle dettagliate comunicazioni in merito all'iniziativa garantite dalla prefettura torinese al gabinetto del Ministero dell'Interno in Nota della prefettura di Torino, 13 marzo 1979 e successive in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

1239 *Ivi*. Per un altro dato si tenga conto che il consiglio del quartiere "Madonna di Campagna- Lanzo", fra i più attivi nella realizzazione dell'indagine tanto da attirarsi i propositi di vendetta di PI, in un successivo opuscolo dichiarava di aver distribuito 15000 questionari e di averne ricevuti di compilati circa un decimo, 1500 in Consiglio di circoscrizione Madonna di Campagna-Lanzo, *Documento analisi sul questionario contro il terrorismo*, s.d. [fine 1979], p. 10 in AFN, Fondo USP/UST Cisl 1° versamento, cat. DII, b. 14, f. H.

1240 Una copia del questionario è in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 444, f. 6.

1241 Su 12000 questionari compilati in città soltanto in 35 casi si rispose a quarta e quinta domanda, in Consiglio di circoscrizione Madonna di Campagna-Lanzo, *Documento analisi sul questionario contro il terrorismo* cit., p. 10.

1242 Giuliano Ferrara, *Diritto di delazione*, "la Repubblica", 17 marzo 1979.

Ferrara non era causale: il corso, tenuto dall'ex dirigente di Lc e giovane sociologo Marco Revelli, aveva fra i suoi studenti Matteo Caggegi, operaio Fiat e militante di Pl che sarà ucciso dalla polizia mentre si apprestava ad effettuare un'azione contro il presidente (comunista) del quartiere di Madonna di Campagna. Il fine era chiaro: ricompattare il sindacato (da cui dipendevano i corsi delle 150 ore) sulla linea del partito. Era sdegnata la risposta di Revelli, che, dopo aver denunciato per diffamazione Ferrara, si soffermava sulla figura di Caggegi: «un nostro allievo, uno dei migliori. [...] Faceva degli interventi precisi, pertinenti, spesso di critica al Pci e al sindacato, ma come uno che non ha rinunciato al discorso politico»¹²⁴³.

In un clima di così aspra contrapposizione, all'annuncio del questionario le polemiche non si fecero attendere, tanto da sollevare più di un dubbio sulla lungimiranza dei suoi promotori. Se l'intento era quello di stimolare nella cittadinanza la discussione rispetto alla gravità della minaccia eversiva e la partecipazione nella lotta contro di essa che bisogno c'era di scivolare sul piano della pura illazione? Come era ampiamente prevedibile, i critici dell'iniziativa non fecero fatica a evocare l'immagine della “caccia alle streghe”¹²⁴⁴, arricchita di parallelismi storici con varie esperienze del socialismo reale. In alcuni casi si ironizzava sull'entusiasmo da neofiti con cui il Pci si faceva alfiere delle istituzioni, mentre in altri a infastidire era lo sconfinamento del partito su campi di altrui competenza.

Per gli ambienti estremisti, poi, e a maggior ragione le organizzazioni armate, ci si trovava di fronte a una presa di posizione, fosse soltanto simbolica, che sgombrava il campo rispetto a ogni residua forma di non belligeranza a sinistra. Nelle parole di Pl il “questionario” fa parte di

alcune azioni tipicamente poliziesche nei confronti del movimento di lotta proletario, delle sue avanguardie combattenti [...], una massiccia raccolta di dati e di informazioni sui proletari della zona (le domande sono sui vicini di casa “strani”, con orari irregolari e movimenti sospetti, e così via)¹²⁴⁵.

1243 Giorgio Bocca, *Compagni, pensateci su non serve il questionario per sconfiggere le Br*, “la Repubblica”, 27 marzo 1979. Sullo stessa copia del quotidiano anche la piccata risposta alle accuse di Ferrara del “Coordinamento 150 ore Flm – Torino”. Nell'articolo di Bocca è riportato anche un particolare, che non sono riuscito a verificare, ma che se fosse vero sarebbe gustoso: «è accaduto qualche sera fa che la polizia ha fatto irruzione nel suo [di Giuliano Ferrara] alloggio, con i mitra puntati e i giubbetti antiproiettili delle grandi operazioni. È finita con una telefonata imbarazzata del capo pattuglia al comandante della Digos: “Dice di chiamarsi Giuliano Ferrara, di essere un dirigente comunista”. “Cretini, non potevate accertarlo prima?”. La denuncia era stata fatta da alcuni vicini insospettiti da quel giovanotto con la barba rossiccia, che suonava la chitarra e cantava canzoni russe e riceveva altra gente barbuto, a tarda notte», *ibidem*.

1244 Federazione di Torino Democrazia proletaria, *No a un pericoloso questionario che non sradica il terrorismo*, 13 marzo 1979 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. DII, b. 13. All'interno del manifesto si sottolineava che «è grave che, proprio il Pci e il Psi, oggi si avventurino in un'operazione che non è solo destinata al fallimento sotto il profilo pratico, ma rischia di aprire una caccia indiscriminata al sospetto». Può apparire paradossale che parole identiche fossero usate da un consigliere comunale della Dc per cui «chiunque può gettare sospetti infamanti e scatenare cacce alle streghe, creando un intollerabile clima da regime», in Claudio Giacchino, *Nel silenzio più rigoroso l'indagine sul terrorismo*, “la Stampa”, 8 marzo 1979.

1245 Organizzazione comunista Prima linea, *Mercoledì 28 febbraio ...*, marzo 1979 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E. In un altro documento, firmato dalle “Ronde”, si legge che «il questionario è un chiaro invito alla delazione con la garanzia dell'anonimato», in Ronde proletarie di combattimento, *La struttura carceraria in genere viene identificata come luogo fisico ...*, s.d. in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E.

Anche il megafono degli umori della sinistra extraparlamentare, “Lotta continua”, che pure stava maturando una completa avversione nei confronti della lotta armata, stigmatizzava l'iniziativa. Sulle sue pagine, sotto l'eloquente titolo “*Che ogni famiglia si faccia stato!*”, si passava in rassegna le varie critiche piovute sul Pci e le richieste di emendare il questionario dalle segnalazioni anonime. Prendendo spunto da quella insospettabile espressa dal giudice genovese Mario Sossi, l'articolo si concludeva con parole dure: «essere costretti a prendere lezioni di democrazia e diritto da un Sossi, attesta tra l'altro la profonda stupidità dei dirigenti del Pci, i quali ora saranno costretti a gestirsi il vespaio che hanno provocato con questa loro bella trovata»¹²⁴⁶.

Il rifiuto della denuncia anonima era nei fatti condiviso da uno schieramento variegato, comprendente anche giornalisti di chiara fama e esponenti del mondo della giustizia. Giorgio Bocca sottolineava l'accorta strategia della Dc, «alla finestra per godersi lo spettacolo di questi comunisti presi fra due fuochi»¹²⁴⁷. Che il partito di centro si rifiutasse di fare da sponda alla proposta comunista lo palesavano anche i pochi quartieri critici verso la diffusione del questionario, come quello alto-borghese della Crocetta, governato dalla destra democristiana. Si spaccava invece la procura torinese anche fra gli stessi iscritti a Md. Se alcuni plaudevano più al valore simbolico che non alla portata investigativa dell'iniziativa – Caselli ad esempio esprimeva «apprezzamento»¹²⁴⁸ - altri si scagliavano sia contro il contenuto che contro la filosofia. Il giudice Gian Giulio Ambrosini in una serie di articoli sulla stampa locale si esprimeva senza mezzi termini e con una certa enfasi:

Torino, marzo 1979. Se il terrorismo non fosse un tragico avvenimento del nostro tempo, se fossero ancora aperti spazi alla critica e non vi fosse il rischio di passare per “fiancheggiatori” quando si dissente, si potrebbero tentare alcune serie obiezioni al “questionario” proposto (o imposto?) ai quartieri. In verità è persino erroneo chiamarlo questionario. Ha risposte scontate nelle domande e domande senza risposta. Chiedere “quali sono le cause del terrorismo” [...], fa sorridere. Chiedere rimedi è altrettanto insincero. [...] C'è nel questionario un punto che esce dalla apparente ingenuità dei suoi autori, per una proposta incongrua e pericolosa. Si chiede, al punto 5, testualmente: *avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare magistratura e forze dell'ordine a individuare gli autori di attentati, delitti, aggressioni?* È un invito alla delazione anonima [...]. Contro chi? Contro il vicino che non si sopporta, contro il giovane che

1246 “*Che ogni famiglia si faccia stato!*”, “Lotta continua”, 11-12 marzo 1979. Qualche settimana più tardi il giornale torna sull'argomento definendo la politica del Pci con toni orwelliani «un progetto totalitario che vuole distruggere la società e ridurla tutta ai suoi livelli istituzionali. [...] Ve le immaginate duecentocinquanta mila famiglie, ognuna chiusa nel proprio appartamento a far congetture sull'inquilino accanto, a far ipotesi sulla sua vita privata, a scommettere sulla sua natura criminale e a decidere infine la sentenza, se assolverlo o condannarlo, e poi far affluire il tutto al centro, attraverso tutte le strutture di massa, quartieri o parrocchie, sindacato o scuole trasformate per l'occasione in giganteschi apparati di controllo sociale?», in *Dietro il questionario antiterrorismo di Torino un modello totalitario*, “Lotta continua”, 25-26 marzo 1979.

1247 Giorgio Bocca, “*Compagni, pensateci su non serve il questionario per sconfiggere le Br*” cit. Per un primo sguardo sui rapporti fra Dc e lotta armata cfr. Giovanni Mario Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive (1969-1978)*, “Mondo contemporaneo”, 2010, n. 2 e Agostino Giovagnoli, *Democrazia cristiana e terrorismo* in Vittorio Alberti (cura), *La Dc e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo. Vittime, storia, documenti, testimonianze*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 19-31.

1248 C. Giacchino, *Nel silenzio più rigoroso l'indagine sul terrorismo* cit. Il giudizio viene riproposto in Giancarlo Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano 2009, p. 40.

frequenta capelloni, contro l'avversario politico [...]. Non era [...] il quartiere, nelle intenzioni originarie, un momento di dibattito, di incontro [...]? Oggi [...] è invitato a diventare il braccio occulto della polizia, come il portinaio in tempo fascista o il responsabile di fabbrica in Unione Sovietica¹²⁴⁹.

Annotava tutte queste reazioni la prefettura torinese che in un corposo dossier inviato al ministero raccoglieva articoli di giornale, *report* di assemblee pubbliche, dichiarazioni di esponenti politici. Fra le righe si percepiva un certo fastidio per il nuovo corso comunista, ben riassunto nell'espressione «il grosso problema del “questionario antiterrorismo”»¹²⁵⁰. Nei sentimenti delle istituzioni di sicurezza confluivano due aspetti: per un verso la diffidenza nei confronti del Pci – che per decenni aveva rappresentato ai loro occhi una minaccia per la democrazia – e dall'altro il timore, dimostratosi poi fondato, che l'iniziativa più che inoculare nella cittadinanza gli anticorpi rispetto alla minaccia eversiva corresse il rischio di aggravare i conflitti esistenti.

In ambienti meno avversi, o addirittura contigui, allo schieramento comunista le perplessità tendevano a sfumare senza per questo dissolversi. Era il caso, cruciale in una città come Torino, del sindacato: se nell'immediato si ha notizia di consigli di fabbrica che adottarono l'iniziativa, col passare del tempo, emerse una certa contrarietà al questionario. Negli stabilimenti, e nel mondo del lavoro in genere, si disponeva di una maggiore consapevolezza rispetto alla diffusione della lotta armata e ai suoi caratteri contraddittori; come aveva insegnato il caso di Rossa, lo strumento della denuncia nei confronti di un compagno di reparto diventava un'arma a doppio taglio. Lo sgomento provato per il sospetto che un compagno di lavoro, magari mai troppo esposti politicamente, militasse in una formazione armata era il medesimo di quello, frammisto all'indignazione, per i ricorrenti casi di lavoratori incriminati per terrorismo e detenuti per mesi senza che le accuse fossero provate¹²⁵¹.

Fra i più netti nel chiudere i cancelli degli stabilimenti al questionario del Pci spiccava la Cisl, specie in quei settori che durante tutti gli anni '70 erano diventati l'approdo per militanti della sinistra extraparlamentare in cerca di agibilità politica. Un carattere di fondo del sindacato cattolico, la sua maggiore apertura a posizioni eterodosse, che, se abbinato alla fisiologica competizione con le correnti socialcomuniste dei lavoratori, lo rendeva una fastidiosa spina nel fianco per il Pci in fabbrica. A prescindere dalla vicenda del questionario, furono diversi gli episodi in cui il sindacato cattolico fece da sponda a posizioni di dissenso e garantismo rispetto alle inchieste per lotta armata, attirandosi i

1249 Giangiulio Ambrosini, *Io denuncio tu denunci dove si arriva?*, “Gazzetta del popolo”, 9 marzo 1979. L'opinione del magistrato viene riproposta anche in Id, *La democrazia non si salva coll'anonimato*, “Gazzetta del popolo”, 13 marzo 1979.

1250 Nota della prefettura di Torino, 10 aprile 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

1251 Si veda ad esempio il caso di Alfredo Trozzi, delegato sindacale della Flm e operaio Fiat, arrestato dai carabinieri di Dalla Chiesa, nel luglio del '79 con l'accusa di fiancheggiamento alle Br al termine di una perquisizione domiciliare. Il suo caso è sintomatico della giustizia emergenziale perché, pure in presenza di scarsi indizi, pur essendo stato scagionato dal compagno di stanza a cui si riferiva il materiale “compromettente”, pur non essendo stato citato nelle dichiarazioni di pentiti, sarà assolto soltanto in giudizio, con quindi una vicenda penale che durerà anni, mandati di cattura successivi a temporanei proscioglimenti, il licenziamento da parte della Fiat. Per la sua esperienza cfr. la documentazione raccolta in AFN, Archivio Fim Cisl Torino, Fondo Fiat (Fondo n. 27), b. 18, f. 9.

sospetti e le accuse dei comunisti.

Nelle carte del partito si recriminava più volte nei confronti delle coperture che la Cisl avrebbe garantito a esponenti dell'estremismo o, addirittura, dell'eversione. A margine di un documento della Fim-Cisl veneta che affrontava il tema della violenza politica a Padova (argomento spinoso viste le indagini del “7 aprile”) il responsabile della Sezione problemi dello stato di Milano Cerasi annotava: «qui c'è la strategia della Cisl per non combattere il terrorismo»¹²⁵². Sempre Cerasi si dimostrava attento conoscitore di quegli interstizi in cui andavano a insediarsi anche militanti della lotta armata, spesso celando la propria reale identità politica. Infatti, in un'altra glossa a un volantino distribuito all'Alfa di Arese, segnalava che chi lo distribuiva era «Vittorio Alfieri, delegato dell'esecutivo Cisl»¹²⁵³: Alfieri, delegato nel consiglio di fabbrica, dopo pochi mesi da quel volantino sarebbe entrato in clandestinità nella colonna “Walter Alasia” delle Br, una colonna ben radicata nelle grandi fabbriche milanesi¹²⁵⁴.

L'*affaire* del questionario non differisce da questa tendenza complessiva. In una nota interna della Cisl del 20 marzo infatti si affermava che

siamo a conoscenza che in alcune fabbriche sono stati distribuiti, per la compilazione, i questionari sul terrorismo disposti dai comitati di quartiere. [...] Abbiamo già precisato come non c'è stata l'adesione del sindacato a questa iniziativa [...] e] come, pur assumendo con forza le iniziative necessarie ed opportune verso il terrorismo, non condividiamo il modo ed il contenuto con cui il questionario si è esplicitato, soprattutto le domande 4 e 5 e l'anonimato. [...] Si potrebbero creare così grosse difficoltà negli stessi rapporti a livello di fabbrica col “frammischiamento” di elementi anche combattivi ed impegnati sul piano sindacale (oppure del dissenso) con elementi collegati all'area terroristica¹²⁵⁵.

È forse l'atteggiamento intransigente della Cisl a impedire che il questionario sia accettato nella sua impostazione, e nella sua paternità, dal sindacato torinese, in particolare da quello dei metalmeccanici.

1252 Appunto manoscritto di Bruno Cerasi a margine di Fim-Cisl, *Sulla violenza politica nel Veneto*, 3 gennaio 1980 in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 149. Non si tratta di un caso isolato: sempre fra gli appunti manoscritti di Cerasi si trovano i punti salienti della sua analisi, fra cui le «difficoltà nel sindacato (nella FLM) [e] atteggiamenti di indifferenza, di copertura, di sostegno» e la convinzione che «dietro la formula “non colpire il dissenso” si sono lasciate passare teorizzazioni come “né con lo stato né con le Br” che sono di oggettiva copertura, disarmano contro il terrorismo (si tenga conto che in alcune realtà Autonomia si nasconde dietro Dp e questa dietro la Fim)», in appunti manoscritti di Bruno Cerasi, s.d. in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 148. In un altro documento, sempre di area milanese, si annotava che «a ritardare l'azione di isolamento del terrorismo vi sono [...] taluni orientamenti di alcune frange sindacali, in particolare uomini della Fim-Cisl», in *L'ordine pubblico a Milano e in provincia. Proposte per la convivenza civile e la sicurezza dei cittadini* in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 149.

1253 L'appunto è a margine del volantino firmato Operai comunisti dell'Alfa Romeo contro la repressione, *Dalla Fiat ... all'Alfa Romeo ... L'attacco agli operai si fa sempre più pesante*, 30 gennaio 1980 in AFISEC, Fondo Comitato regionale lombardo Pci, Serie Segreteria, b. 24, f. 149.

1254 G. Panvini, *Cattolici e violenza politica* cit., p. 377. Per l'esperienza della Walter Alasia cfr. Andrea Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano* cit.

1255 Nota interna USP Cisl Torino, 20 marzo 1979 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. BVIII, b. 50, f. F.

Il 10 marzo la federazione unitaria dei sindacati confederali esterna in un comunicato, non privo di equilibrismi, la sua posizione:

la Segreteria provinciale Cgil Cisl Uil nell'esprimere apprezzamento alle iniziative del Comitato regionale antifascista del Piemonte ritiene di impegnarsi a fondo con i lavoratori in difesa delle istituzioni democratiche [...]. Sul questionario dei consigli dei quartieri di Torino [...] si sono create diverse posizioni all'interno del movimento e delle Organizzazioni sindacali. La necessaria responsabilizzazione dei cittadini rispetto al fenomeno del terrorismo non deve generare un clima di sospetti reciproci controproducenti [...]. In questo quadro le Organizzazioni sindacali assumeranno iniziative autonome atte ad isolare e battere il terrorismo¹²⁵⁶.

Propositi a cui farà seguito l'evocata iniziativa autonoma, cioè un secondo questionario, simile a quello del Pci con però la vistosa eliminazione delle domande che presupponevano segnalazioni anonime. Deve essere letto in questo senso la richiesta di «risposte collettive» in particolare per il nono quesito, quello più delicato, che recitava, con un vistoso uso del condizionale: «sono a vostra conoscenza fatti precisi che si configurano come appoggio al terrorismo [...] o addirittura come sue dirette manifestazioni [...] che richiederebbero da parte del sindacato la loro denuncia alla Magistratura?»¹²⁵⁷. Se il Pci si impegnò a pieno nella buona riuscita del suo questionario, non si hanno notizie sull'effettiva portata dell'analoga iniziativa del sindacato. Sanlorenzo, dirigente del Pci fra i più “grintosi” nella lotta al “terrorismo”, chioserà che il «questionario per le fabbriche e le scuole fu elaborato e stampato dalle organizzazioni sindacali, ma salvo qualche caso isolato l'iniziativa rimase nei cassetti per sostanziali riserve di fondo presenti in parte del mondo politico e sindacale»¹²⁵⁸. Dall'elaborazione dei dati raccolti emergerà comunque anche da parte degli operai una scarsa propensione a rispondere alla nona domanda e l'ancora maggiore ritrosia a chiamare in causa persone in carne ed ossa¹²⁵⁹.

Esula dal nostro tema interrogarsi sugli effettivi risultati del questionario. A livello concreto, si può dubitare che le informazioni raccolte attraverso l'indagine abbiano realmente aiutato la magistratura, già alle prese con centinaia di segnalazioni di varia provenienza. Parimenti è difficile capire se l'iniziativa abbia rappresentato un salto di qualità nella consapevolezza pubblica rispetto al fenomeno armato. Agli intenti pedagogici del partito comunista, insiti in un progetto di quel tipo, corrispondeva nell'opinione pubblica da una parte l'estraneità alla “guerra civile” di cui parlavano i comunicati delle organizzazioni armate e dall'altra l'assuefazione al bollettino di omicidi, ferimenti, attentati. Che il bilancio non fosse negativo lo dimostrerà comunque l'adozione, a livello nazionale l'anno successivo,

1256 Segreteria provinciale di Torino e regionale Cgil Cisl Uil del Piemonte, *Documento*, 9 marzo 1979 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. DII, b. 13, f. G.

1257 Federazione Cgil-Cisl-Uil Piemonte e Torino, *Documento-inchiesta sul terrorismo per una discussione ed una iniziativa di massa*, s.d. in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. DII, b. 13, f. F.

1258 Dino Sanlorenzo, *Relazione all'incontro sul terrorismo con regioni e comuni* cit., p. 20.

1259 Cfr. *Inchiesta sul terrorismo*, supplemento a “Il Consiglierone: bollettino dei delegati della Mirafiori”, n. 13, luglio 1980 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. BVIII, b. 49, f. A.

di un progetto di ricerca meno propagandistico nel formato, più scientifico nei criteri, ma che comunque seguiva la stessa falsariga¹²⁶⁰.

In ultima analisi anche la *querelle* del questionario conferma che il contributo dato dal Pci alla lotta al “terrorismo” pose il partito in una posizione molto più scomoda e meno lineare di quanto sostiene l'immagine di un sistema politico cementato dalla minaccia eversiva. A dimostrarlo furono i risultati delle elezioni politiche che si tennero nel giugno '79, alla fine del breve ciclo della “solidarietà nazionale”: il brusco calo del Pci era sintomatico del *cul de sac* in cui era stato abilmente spinto a partire dal 1976, propedeutico al definitivo allontanamento dai vertici istituzionali all'alba degli anni '80. Troppo scivolose le rotte identitarie prese dal Pci, mentre la pressante esigenza di legittimarsi come forza di governo lo pose alla mercé di nuovi, e mai così infidi, alleati e di avversari più smalizzati¹²⁶¹.

Peraltro, anche al proprio interno le posizioni non si presentavano monolitiche, ma attraversate da un dibattito avvezzo alla riservatezza, ma non per questo meno vivace. Sarebbe interessante studiare le differenti letture date nel partito alle politiche della fermezza: fra chi poteva dolersi della fine di un rapporto, seppur travagliato, con i movimenti anti-sistema, chi ne privilegiava la funzione transeunte e chi invece le inseriva in una coerente svolta riformista¹²⁶². Certi contrasti sarebbero venuti in superficie più chiaramente negli anni successivi, quando la fine dell'emergenza, e il confronto con gli ex militanti alle prese con la dissociazione dalla lotta armata, avrebbero messo di fronte i dirigenti comunisti a nuove sfide. All'impegno dell'ex sindaco di Torino Novelli nel dialogo con i militanti di Pl in carcere avrebbe risposto il suo compagno di partito Sanlorenzo, che in una lettera pubblica riaffermerà le ragioni dell'intransigenza:

non credo di poter condividere la tua presenza [...] nella cooperativa di cui ho letto e nella quale gli elementi di spicco sono la Ronconi e Sergio Segio. [...] È giusto e utile che gli si trovi un lavoro in

1260 Per il territorio milanese cfr. Direzione Pci Sezione Problemi dello Stato – Federazione milanese del Pci Commissione Problemi dello Stato, *Primo rapporto sull'inchiesta di massa sul terrorismo*, maggio 1982 in APM, scatola 14.

1261 Per orientarsi negli equilibri politici di questo passaggio di decennio cfr. Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer* in G. De Rosa – G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta* cit., vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*; Simona Colarizi – Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005; Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo etica e politica. Dai “no” a Mosca alla “questione morale*, Ediesse, Roma 2009 e più in generale Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007 e Piero Craveri, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

1262 Tracce del dibattito interno, con il sindaco Novelli dubbioso e altri funzionari (il giovane Giuliano Ferrara, il già ricordato Sanlorenzo) invece oltremodo convinti, si possono trovare nelle testimonianze di dirigenti comunisti citate in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 344. Il segretario della federazione di Torino del Pci, Renzo Gianotti, nella nota esplicativa del questionario trasmessa alla segreteria nazionale esporrà le varie reazioni all'iniziativa. Fra le molte annotazioni di sicuro interesse (rispetto al sindacato, alla magistratura, alle altre forze politiche) c'è anche l'ammissione che nel Pci vi è stata «qualche perplessità originata da tradizione e ideologia», in Nota del segretario della Federazione di Torino del Pci Renzo Gianotti inviata a Antonio Tatò cit., p. 4. Su questo si veda anche l'impostazione data al recente lavoro di Naccarato, di cui Marco Scavino ha giustamente messo in luce il carattere di battaglia interna alla tradizione (post) comunista, Marco Scavino, *Eppur si muove. Di alcuni studi recenti su violenza politica e lotta armata*, “Contemporanea”, 2016, n. 3, p. 489-90.

applicazione della legge [...]. Il Comune gli dia pure delle commesse, [...] per esempio lucidare e tenere in ordine le tombe di quelli che hanno accoppato [...], portare i fiori [...] a quelli assassinati da [...] Prima linea [...]. Potrebbero dedicarsi agli handicappati o a spalare neve quando c'è. Soprattutto mi pare dovrebbero cercare di farsi dimenticare [...]. Non credo dobbiamo pentirci di aver fatto il nostro dovere a Torino e in Piemonte in quegli anni. [...] Non credo dobbiamo aspettarci benedizioni, ma nemmeno di essere rivisitati criticamente per essere collocati nell'inferno laico dei repressori¹²⁶³.

3) Torino 1979: si apre il vaso di Pandora

È proprio dalla decisione del Pci torinese di distribuire il questionario che bisogna ripartire per affrontare il secondo passaggio fondamentale, dopo l'omicidio del giudice Alessandrini, nell'accelerazione dello scontro militare vissuta da Pl nei primi mesi del '79. Come per le Br con l'uccisione di Guido Rossa, anche la traiettoria di Pl viene influenzata, seppure indirettamente, dal nuovo corso del Pci in chiave antiterroristica. In entrambi i casi è presente una componente accidentale – lo stesso Rossa doveva essere ferito e non ucciso – che non rende meno traumatico il corso degli eventi. Per quanto riguarda Pl diventa centrale ciò che accade a Torino a partire dal 28 febbraio, in un susseguirsi di incidenti e azioni deliberate che innalzano repentinamente la tensione.

Pl nutre piena consapevolezza della funzione centrale ricoperta dal Pci nell'opera di contrasto ai gruppi armati: una funzione resa ancor più preziosa dalla conoscenza che i comunisti avevano, o ambivano ad avere, delle geografie interne all'eversione e dall'importanza, fosse solo simbolica, di un loro sostegno alle politiche antiterrorismo. Basti leggere un passo del lungo documento scritto in seguito all'omicidio Alessandrini:

in questa fase, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto [Sezione] per i problemi dello stato del Pci: Pecchioli è di fatto l'alter ego di Dalla Chiesa, e il suo lavoro garantisce ai CC [Carabinieri] l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse¹²⁶⁴.

In tale scenario Torino diventa la linea più avanzata del fronte, sia per la decisione del Pci di schierarsi

1263 Lettera di Dino Sanlorenzo a Diego Novelli, 19 gennaio 1988 in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5., b. 447, f. 14.

1264 Si noti peraltro che Pl, da cui erano sempre venute dure critiche nei confronti delle azioni brigatiste, sembra adottare – ma pare rischioso leggerlo come reale avvicinamento fra le due formazioni – un giudizio più sfumato rispetto all'omicidio di Rossa, a proposito del quale scrive: «l'iniziativa d'attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che [...] si caratterizza come strategico. Ci pare, ad esempio, che grossa ambiguità abbiano caratterizzato la discussione ed il giudizio sulla esecuzione di Rossa da parte delle Brigate rosse: è mancato, sia da parte di chi ha violentemente criticato questa operazione, sia da parte dei compagni delle Br un preciso giudizio sul ceto politico che si assume in questa fase la responsabilità di alcune formazioni controrivoluzionarie: non si tratta genericamente di attaccare i riformisti, quanto quelle funzioni e quel personale che essi producono direttamente con funzione di guerra, al pari di nuclei speciali antiterrorismo. [...] Se Rossa era figura rappresentativa di una tale struttura, e non un semplice galoppino, la sua figura era assimilabile a quella di un agente antiguerriglia e come tale era giusto colpirlo», in Organizzazione comunista Prima linea, *Il dibattito che la operazione compiuta contro il giudice Alessandrini* ... cit., pp. 6-7.

in maniera netta con il varo del questionario sia per la ricordata convinzione da parte di PI che al momento degli arresti subiti nel 1977 fosse già operante lo scambio di informazioni fra inquirenti e apparati del partito. Non ci si stupisca quindi se l'organizzazione a Torino ponga all'ordine del giorno azioni che vadano a colpire anche la principale forza della sinistra storica¹²⁶⁵.

La prima è in cantiere proprio il 28 febbraio, quando quattro militanti armati attendono l'arrivo di Michele Zaffino, presidente di uno dei consigli di quartier più attivi nella diffusione del questionario, quello di Madonna di Campagna. L'effetto simbolico dell'attacco ai comunisti pare comunque attutito dal livello di intervento previsto che lascia trapelare una certa cautela, tanto per obiettivo e modalità dell'attentato quanto per composizione del nucleo. Ne fanno parte infatti due esponenti di PI, Gai e la Azzaroni, ad affiancare due militanti delle squadre, Matteo Caggegi e Giuseppe Rossi, così come nel piano originario devono essere proprio le strutture di base a rivendicare l'operazione¹²⁶⁶. Viene inoltre prevista l'irruzione nella sede del consiglio di quartiere, la gogna e, al limite, il ferimento del funzionario comunista, ma assolutamente non la sua uccisione. Non si tratta quindi di un'azione particolarmente eclatante per una sede che ha appena concluso la "campagna carceri". Entra in gioco però quella componente di casualità che si riproporrà come una maledizione nella PI torinese e che trasforma un'operazione tutto sommato secondaria in un trauma indelebile.

La tragedia si consuma fra i marciapiedi di piazza Stampalia e il bar "dell'Angelo" di via Veronese, dove i quattro giovani entrano a turno per ingannare l'attesa. I loro movimenti, nell'atmosfera blindata della Torino di quei mesi¹²⁶⁷, attirano l'attenzione di un anonimo cittadino che ne segnala la presenza alla polizia. Quando gli agenti, intervenuti in forze, entrano nel bar, l'esito è un conflitto a fuoco seguito all'appena abbozzata reazione di Caggegi che non lascia scampo né a lui né all'unica donna del gruppo¹²⁶⁸. Non si tratta di una vera e propria esecuzione (Caggegi tenta comunque di sparare, mentre l'Azzaroni non sembra in grado di offendere), ma resta il dubbio che la polizia intervenga con un volume di fuoco che non contempi prigionieri. A confermare la sensazione è il trattamento riservato ai due corpi, in particolare a quello della Azzaroni: una fotografia pubblicata su "Panorama", e a cui il periodico satirico "Il Male" apporrà il titolo *Saluti da Torino*, mostra il corpo nudo della Azzaroni – a

1265 S. Russo, *Memoriale* cit., p. 12.

1266 Per questa e le altre circostanze particolari dell'episodio rimando a Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1493-1533, che, come per gli altri episodi, opera una approfondita collazione delle principali dichiarazioni dei militanti di PI. Si tenga conto che il processo per i fatti specifici viene celebrato in un clima che risente delle prime avvisaglie della dissociazione e quindi anche i militanti non pentiti rendono durante il dibattimento dichiarazioni di una certa profondità, fattuale e non.

1267 Per avere un'idea della pressione esercitata sulla città dalle azioni di Br e PI effettuate a scadenza ravvicinata si veda Consiglio regionale del Piemonte, *Una regione contro il terrorismo: anno 1979*, s.d., supplemento a Id, *Una regione contro il terrorismo: 1968-1978, dati e cronache*, Torino 1979. Il ciclostilato è in AFN, Fondo USP/UST Cisl 1° versamento, cat. BVIII, b. 49, f. A. Il grado di consapevolezza delle forze di polizia invece trapela ad esempio dalla relazione del Ministero dell'Interno – Direzione generale della P.S., *Il terrorismo a Torino e la minaccia eversiva*, settembre 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84(9).

1268 Per i profili biografici dei due militanti cfr. Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati* cit., pp. 147-155 e il lavoro giornalistico di Pino Casamassima, *I sovversivi, Morti impugnando un'arma*, Stampa alternativa, Viterbo 2011. La prima versione della polizia – compresa anche l'iniziale difficoltà a identificare il corpo della donna, le presunte «idee anarcoidi» di Caggegi e il rinvenimento di una fotografia di Zaffino che toglie ogni dubbio sull'attentato sventato – è in telegramma del prefetto di Torino, 28 febbraio 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

quello di Caggegi sono mantenuti i pantaloni – a stento celato dai vestiti che le sono gettati addosso¹²⁶⁹.

Da quel giorno Pl capisce «che la guerra non è uno scherzo»¹²⁷⁰, ma soprattutto entra in una specie di delirio collettivo (è eufemistico parlare di «emotivizzazione»¹²⁷¹), aggravato anche dall'incertezza che regna al suo interno rispetto all'esatta dinamica dell'episodio¹²⁷². Chi si assume il compito di ricostruire l'accaduto è Gaii che però, così come negli interrogatori che seguiranno alla sua collaborazione con gli inquirenti, cade in contraddizione, enfatizza il proprio ruolo, farnetica e soprattutto attesta una presunta lite fra Caggegi e il proprietario del bar: un particolare che a distanza di mesi avrà conseguenze irreparabili. La prostrazione che invade il gruppo trova una parziale via di uscita nel breve e rabbioso volantino che rivendica l'appartenenza dei due uccisi a Pl e non lesina minacce di rappresaglia:

i pennivendoli di regime e i servi revisionisti hanno subito fatto a gara per diffondere quante più infamie possibili sui compagni. Ma stiano attenti, perché il proletariato e la nostra organizzazione non dimenticano e presto, forse più di quanto questi maiali credono, arriverà un conto lungo e salato da pagare. E questo valga anche per gli sbirri di regime: contro le truppe armate dello stato, contro le sue spie e i suoi servi, non c'è che una parola “GUERRA”!¹²⁷³.

Le “infamie” colpiscono la Azzaroni (la stampa, a dimostrazione di una persistente misoginia si sofferma con dovizia di particolari sul suo legame affettivo con Alunni), ma soprattutto Caggegi, giovanissimo militante di riferimento di Pl per la zona di Orbassano (cittadina dell'hinterland torinese). Non ci si perita a chiamare in causa il padre, malavitoso condannato a trent'anni per il coinvolgimento in un sequestro di persona concluso con l'uccisione dell'ostaggio. Ma Caggegi, che al lavoro come operaio della Fiat affianca l'organizzazione della ronda di Orbassano, è anche una figura conosciuta del movimento torinese che non esita a tributargli solidarietà e rispetto¹²⁷⁴.

1269 La foto fa da corredo a *Quel che il mitra unisce*, “Panorama”, 13 marzo 1979, di cui è indicativa la reazione di una lettrice di “Lotta continua” in *Quella foto di Barbara su “Panorama”*, “Lotta continua”, 20 marzo 1979. Esiste anche una foto che ritrae i corpi ancora completamente vestiti, M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea*, p. 354.

1270 Laronga, p. 495. Gli fa eco il dirigente dell'ufficio politico della questura che in una testimonianza postuma ha chiosato «in quella circostanza, gli “apostoli” della lotta armata hanno cominciato a rendersi conto che la guerra esaltata e enfatizzata nei loro comunicati e risoluzioni non era un gioco, che le pallottole non andavano in una sola direzione [...]. Al bar dell'Angelo, i terroristi di Prima linea scoprono che si poteva rimanere uccisi», in M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea*, p. 353.

1271 Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 314. Si leggano anche altre dichiarazioni di Laronga durante il dibattimento del processo torinese: «in quei giorni non c'era solo emotività, in realtà in quei giorni la tensione si tagliava a cubetti col coltello [...]. La vita e la morte dei due compagni con cui si vive, con cui si hanno profondi rapporti d'affetto ... ecco questa cosa [...] pesa anche sul piano militare nel senso che l'emotività non è una buona consigliera», cit. in Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, p. 1604.

1272 B. Laronga, *Memoriale* cit., pp. 13-14.

1273 Organizzazione comunista combattente Prima linea, *Onore alla compagna Carla e al compagno Charlie, morti combattendo per il comunismo!*, s.d. in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.5, vol. 5, c. 595.

1274 Per le varie voci si veda un corsivo di “Lotta continua” da cui traspare il travaglio vissuto da chi si rende conto che i giovani militanti della lotta armata sono compagni con cui si è condiviso molto, ma di cui si inizia ad avversare concretamente le scelte, *Matteo Caggegi, io lo conoscevo*, “Lotta continua”, 2 marzo 1979.

In questo delicato momento di passaggio i fili che legano Pl a settori più ampi dell'estremismo sembrano ancora non essere recisi. Ne sono prova i volantini di solidarietà così come i funerali dei due militanti uccisi che tutto sembrano testimoniare tranne l'isolamento della lotta armata. A Orbassano il rito funebre religioso di Caggegi si svolge alla presenza di migliaia di giovani: militanti dell'autonomia, ex compagni del Settantasette torinese, ma anche gli amici di sempre del quartiere¹²⁷⁵. Lo stigma sociale del "terrorista", e il rischio di essere schedati, si dissolve nelle strade di periferia, dove la legalità ha di per sé scarso diritto di cittadinanza, e si arresta di fronte alla figura di Caggegi, così riassunta da un breve volantino:

Matteo [...] c'è chi dirà che era un clandestino, chi lo definirà un assenteista, o chi tirerà in ballo la mafia a causa del padre [...]. Per noi, per chi lo ha conosciuto ed ha lottato con lui, era un compagno. La sua scelta, quella della lotta armata contro i padroni, non pregiudica certo il nostro dolore e la nostra rabbia per la sua morte; non intendiamo nasconderci, come oggi fanno troppi compagni, dietro il silenzio, solamente perché è morto con una pistola in pugno anziché essere assassinato dai fascisti. [...] Matteo era e rimane per noi un comunista!¹²⁷⁶.

Il funerale civile della Azzaroni, invece, va in scena a Bologna¹²⁷⁷, sotto forma di un lungo corteo nelle vie del centro e della zona universitaria: sono le vie in cui era cresciuta politicamente l'Azzaroni e le stesse che poco meno di due anni prima avevano fatto da scenario al marzo bolognese. Vi partecipano anche qui migliaia di persone, in una sorta di *deja-vu* del movimento che poteva essere e non era stato. Proprio con la dicitura "movimento" è firmato un breve volantino, non dissimile da quello per Caggegi, che ben riassume il filo che seppur lacerato lega militanti dei gruppi armati e sottobosco estremista:

Barbara è stata assassinata mentre combatteva questo stato. Sono centinaia di migliaia i proletari che, pur con forme, metodi, tattiche diverse, hanno individuato il loro comune, irriducibile nemico in questo stato. [...] Barbara Azzaroni per anni ha lottato con noi sul terreno dello scontro di classe in questa città cosiddetta democratica. L'hanno costretta alla latitanza, alla clandestinità nella quale ha continuato, in altre forme, la stessa battaglia. [...] Per noi compagni di Bologna, Barbara non era per nulla clandestina. La conoscevamo e la stimavamo tutti!¹²⁷⁸.

Ma accanto al versante pubblico c'è anche un piano, per così dire "privato" e interno a Pl, di dolore e

Prese di posizione più nette e chiare vengono dal Coordinamento comitati autonomi territoriali di Torino, *Fucilati due militanti comunisti*, 1 marzo 1979 in AFGT, Fondo Democrazia proletaria, serie 3, b. 27, f. 9.

1275 Orbassano: 3000 persone ai funerali di Matteo Caggegi, "Lotta continua", 6 marzo 1979.

1276 I compagni di Orbassano, *Matteo morto in un conflitto a fuoco con la polizia ...*, 1 marzo 1979 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. D II, b. 16.

1277 L. Pastore, *La vetrina infranta* cit., pp. 285-303.

1278 Il volantino è riportato integralmente, non senza un certo disagio (la firma in calce al testo è considerata «un piccolo golpe»), in *Sono passati solo due anni, ma è tutto diverso*, "Lotta continua", 8 marzo 1979. Per un altro punto di vista interno all'estrema sinistra bolognese cfr. Paolo Brunetti, *Scontro di classe e lotta armata in Italia: apriamo il dibattito*, "Quaderni di contropotere", n. 2, marzo-aprile 1979, pp. 6-7.

rabbia che non accenna a calmarsi. Gaii riporta di non aver dormito per giorni continuando a tenere in mano nervosamente una pistola e finendo per sparare contro il muro¹²⁷⁹. Ancora peggiore doveva essere lo stato d'animo di un altro dirigente della sede, Bignami, che qualche anno prima aveva sposato l'Azzaroni. È in questo clima che prendono forma confusi aneliti di rappresaglia, non prima però di aver esposto in un volantino più lungo e ponderato la propria versione dei fatti e i profili dei due caduti:

mercoledì 28 febbraio una telefonata di un commerciante confidente della polizia segnala la presenza di due “persone sospette” in un bar del quartiere Madonna di Campagna a Torino. [...] Non è un controllo, bensì una autentica azione di guerra: gli sbirri irrompono nel bar armi in pugno, la compagna Barbara Azzaroni, “Carla”, e il compagno Matteo Caggegi, “Charlie”, non hanno alcuna possibilità di arrendersi, hanno solo il tempo di aprire il fuoco e respingere il primo attacco. A questo punto la volontà omicida dei poliziotti è chiara: [...] finiscono poi i compagni sparando da vicino (Carla indossava un giubbotto antiproiettile, ma è stata giustiziata con colpi precisi sparati da vicino nelle parti non protette. [...] Il Gruppo di fuoco di cui facevano parte era in quella zona per compiere un attacco contro Michele Zaffino, attivista del Pci e presidente del consiglio di quartiere. [...] “Carla” è una compagna che a Bologna conoscono tutti. [...] “Charlie” nonostante la giovane età [...] è un compagno noto a Torino. Si distingue per la sua capacità di aggregare compagni, per la sua militanza nei circoli giovanili. [...] L'anno scorso viene assunto alla Fiat Rivalta dove gli operai, i compagni, ricordano il suo ruolo nelle lotte contro gli straordinari, la sua presenza assidua ai picchetti.

A questo segue la chiara indicazione strategica di un pericoloso salto di qualità:

il combattimento deve necessariamente perdere la sua parzialità: uno schieramento rivoluzionario chiede ai combattenti di lavorare a costruire uno strumento forte, centralizzato, unitario, in cui concentrare la forza combattente della classe. [...] Lo sviluppo del potere proletario si pone come unica discriminante, il suo armamento, lo sviluppo dello schieramento rivoluzionario sono le pratiche in cui la nostra azione, questa azione di rappresaglia, si inserisce, e su questa base non c'è spazio di compromesso¹²⁸⁰.

I funerali dei due uccisi avevano dimostrato che esisteva ancora uno spazio di manovra per Pl e una ostilità diffusa nei confronti delle istituzioni su cui fare leva. L'identificazione emotiva di molti nei confronti di Caggegi e Azzaroni esprimeva una persistente solidarietà verso il progetto della lotta amata. Tutto ciò viene però travolto dalle modalità concrete con cui si materializza la tanto evocata

1279 Gaii, 9 maggio 1980, p. 14.

1280 Organizzazione comunista Prima linea, *Mercoledì 28 febbraio ...*, marzo 1979 in ATT, Atti processo Pl Torino, b. 2, f. 2E. Del documento ampi stralci sono riportati anche in *Prima linea manda a dire*, “Lotta continua”, 29 marzo 1979. L'assenza di riferimenti chiari ai successivi fatti di via Millio e la generica indicazione della data (“marzo 1979”) non consentono di capire se il documento sia precedente o successivo all'azione di “rappresaglia” (il testo la indica come abbiamo visto come «questa», quindi si potrebbe pensare come già avvenuta) di via Millio, di cui fra poco parleremo. Il documento fu rinvenuto per la prima volta a Bologna il 16 marzo come è chiarito in Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, p. 1499. Gaii riporta che chi scrisse il documento fu, come spesso accadeva, Rosso.

vendetta: un'ennesima forzatura, un'ennesima responsabilità che PI, con dubbia consapevolezza, si prende e che la precipita in un «terribile vortice di pulsioni di morte, di vita impossibile»¹²⁸¹.

Nei giorni successivi alla sparatoria del bar dell'Angelo l'intera sede torinese elabora infatti vari progetti di rappresaglia nei confronti delle forze dell'ordine, da quelli più sobri (l'attacco a una volante a lungo pedinata) a quelli più visionari (l'assalto con armamento pesante alla questura). Fa da sfondo lo «stato di *choc*¹²⁸²» in cui è caduta l'intera comunità di PI a Torino, amplificata dagli stimoli a vendicare la morte di Caggegi e della Azzaroni che attraversano i luoghi di ritrovo del movimento e le cerchie di amici, familiari e conoscenti degli uccisi. Non esiste un'unica parte responsabile della deriva militare: vertici, base e anche ambienti esterni al gruppo si fomentano a vicenda nel montare i sentimenti di ritorsione. In questo coro di voci indistinte l'unica che manca è un invito alla calma, una funzione che forse avrebbe dovuto svolgere un effettivo comando nazionale, del tutto latitante però di fronte allo slancio proveniente da Torino. In ultima istanza a imporsi è un'opzione che prevede di attirare la pattuglia di una volante all'interno di un bar e a quel punto aprire il fuoco: uno schema che non sembra prevedere particolari rischi, ma che al tempo stesso non fa i conti né con il caso né con alcune decisioni discutibili.

Proviamo a seguire passo passo l'operazione, con l'aiuto della ricostruzione svolta in sede di giudizio penale¹²⁸³. A comporre il nucleo operativo cinque militanti (Bignami, Giai, Scotoni, Laronga e la Russo). Il locale scelto per l'agguato è una bottiglieria in via Millio, dove Giai, Bignami e Scotoni entrano all'ora di pranzo del 9 marzo, mentre la coppia Laronga e Russo resta appostata fuori. A Scotoni il compito di vigilare sulle persone presenti al momento dell'irruzione, rapidamente trasferite nel retrobottega, mentre Giai e Bignami si insediano all'interno del bar e telefonano alla polizia richiedendone l'intervento con la scusa di un piccolo furto. Nell'attesa dell'arrivo degli agenti vengono sparsi nel locale, a titolo di firma, dei volantini commemorativi di Azzaroni e Caggegi¹²⁸⁴.

Quando il primo poliziotto entra nel bar avviene subito un contrattempo; difatti Bignami, il più coinvolto emotivamente nella vicenda, alla domanda su cosa sia successo risponde estraendo la pistola e iniziando a sparare immediatamente. In questo modo però gli altri poliziotti sono nelle condizioni di uscire dal locale e per essere colpiti devono intervenire i due militanti all'esterno del bar, armati di un mitra (proprio uno di quelli provenienti dal Libano). Il tutto rende però la sparatoria, durata diversi minuti, incontrollabile e consente ai poliziotti seppur feriti di porsi a riparo dai proiettili. In una scena da *western* (le bottiglie di vetro del bar infrante dai colpi di arma da fuoco e un impressionante volume di fuoco), altri aspetti sembrano non essere previsti. La scelta di far usare il mitra alla Russo è rischiosa, tanto che uno dei colpi ferisce gravemente l'altro militante all'esterno del bar, Laronga.

1281 N. Solimano (e altri), *Contributo per una ricerca su "Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni Settanta"* cit., p. 18.

1282 Giai, 9 maggio 1980, p. 14.

1283 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1550-1645. Per le prime indagini cfr. il Rapporto giudiziario della Questura di Torino n. 06477 DIGOS, 26 marzo 1979 in ASM, Processo "Pac", b. 9, f. 1, cc. 418-28. Una dettagliata testimonianza di prima mano è anche in B. Laronga, *Memoriale* cit., pp. 14-15.

1284 Una riproduzione del manifestino è in S. Segio, *Miccia corta* [nuova edizione accresciuta], Milano, Milieu, 2017, p. 115.

Inoltre, forti della convinzione di concentrare il fuoco all'interno del bar, non si è previsto un controllo della strada. È così che si materializza la conseguenza peggiore dell'agguato: un ragazzo, Emanuele Iurilli, di ritorno da scuola (coincidenza vuole che sia l'istituto tecnico posto proprio di fronte al bar dell'Angelo) svoltando l'angolo della strada si trova nel raggio d'azione degli spari e resta ucciso. A questo punto il nucleo è costretto a una fuga precipitosa, in condizioni psicologiche precarie, senza poter contare su l'auto rubata crivellata di colpi. È quindi prima sulla stessa volante – che però ha le gomme squarciate – e poi su un taxi abbordato poco distante che viene caricato Laronga, ferito gravemente, in direzione di una base dell'organizzazione. Il giorno successivo, da Milano arrivano Segio e Donat Cattin per organizzare il pericoloso trasferimento notturno di Laronga verso il capoluogo lombardo dove un medico amico è in grado di curarlo¹²⁸⁵. Il caso vuole che in via Millio quel giorno fosse parcheggiata anche un'auto rubata dalle Br, del tutto estranee all'accaduto, che rischiano di rimanere invischiare (e di invischiare) le prime indagini.

L'episodio avviene in contemporanea con la camera di consiglio del processo ai militanti arrestati nel 1977; è una coincidenza, ma anche la riprova della scarsa attenzione della sede per il destino dei loro compagni incarcerati. Un'imputata ha infatti ricordato come

è stato in quel periodo lì il fatto del bar, di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi ... è successa quella cosa lì, triste e drammatica ... seguita poi dalla cosa di via Millio, la mattina in cui i giudici dovevano entrare in camera di consiglio. Tant'è che quella mattina lì Zancan [l'avvocato difensore] aveva i capelli dritti, è arrivato e ci ha detto che se qualcuno di noi aveva in testa di uscire che se lo togliesse, perché non se ne parlava neanche¹²⁸⁶.

Ma la portata del fallimento di via Millio assume dimensioni più complessive, ben riassunte dalle frasi di due protagonisti dell'operazione. Per la Russo la morte di Iurilli non soltanto «era sconvolgente perché sostanzialmente andavano di mezzo dei civili», ma soprattutto dà «il sentore di cosa potevamo diventare»¹²⁸⁷. Ma le parole più nette vengono dal suo compagno Laronga:

in quel drammatico 9 marzo noi subiamo una triplice disastrosa sconfitta; era morto un innocente passante, un giovane studente, vittima che anche con la mentalità di allora era fuori da ogni giustificabilità; io stesso ero stato ferito da un componente del nucleo e da quel momento si rompe definitivamente il sottile filo di seta che ancora ci legava al movimento e alla realtà¹²⁸⁸.

L'impatto emotivo della morte di Iurilli è deflagrante: non soltanto all'interno di PI (a detta di Donat Cattin uno dei partecipanti all'azione, Scotoni, «dopo via Millio, uscì in qualche modo

1285 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1646-53.

1286 Intervista di Patrizia Guerra a Valeria Cora cit., p. 18 in AFN, Fondo Passerini, b. 28.

1287 Russo, p. 820. In altra sede sempre la Russo ha ammesso che con la morte di Iurilli «ci sentiamo d'aver toccato il fondo», in S. Russo, *Memoriale* cit., p. 15.

1288 B. Laronga, *Memoriale* cit., p. 16.

dall'O[rganizzazione]»¹²⁸⁹), ma anche nell'opinione pubblica. In una città come Torino che sembrava assuefatta agli attacchi quotidiani a esponenti delle istituzioni e avversari politici, il funerale del giovane studente, partecipato da migliaia di persone, diventa l'occasione per testimoniare la diffusa estraneità alla pratica delle organizzazioni armate¹²⁹⁰. Non giunge meno inaspettata, sulle colonne di "Lotta continua", la netta condanna di un gesto «ancora più folle della logica della rappresaglia [...] la quintessenza del terrorismo»¹²⁹¹. Ai funerali di Iurilli partecipa anche Giai; colui che nei mesi successivi spingerà per perpetuare la rappresaglia non esita ad ammettere l'abbaglio di via Millio:

si era trattato di un'azione in quartiere operaio come San Paolo, con alto rischio di coinvolgimento di civili. Un rischio del genere può essere affrontato soltanto in una situazione di guerra mentre la fase che attraversiamo può considerarsi di guerra soltanto se uno è pazzo. [...] Non è vero che tutte le morti siano uguali. È vero che la morte di Matteo pesa come una montagna su di noi ma più ancora pesa la morte del proletario Iurilli. [...] Matteo aveva scelto la lotta armata e rischiava la morte consapevolmente. Iurilli no. Voleva un rapporto con la vita. Rischiare di uccidere uno come lui era una forzatura. [...] La morte di Iurilli rappresentò per noi una disfatta. Politicamente era un nostro morto, indipendentemente da chi lo avesse ucciso¹²⁹².

L'episodio imprime una svolta anche nei rapporti fra sede di Torino e organizzazione centrale. Prima dei fatti di via Millio a livello nazionale si fa fatica a sintonizzarsi sulle frequenze torinesi, libere quindi di percorrere strade autonome¹²⁹³. A onor del vero a Milano, in risposta alla morte dei due torinesi, viene pianificata un'operazione volta ad annientare la scorta del procuratore capo Mauro Gresti¹²⁹⁴, che soltanto all'ultimo viene abbandonata. È un dato di fatto però che le altre sedi subiscano l'emotività dilagante a Torino lasciando trascinare l'intera organizzazione in una funesta spirale. Solo dopo via Millio e il ferimento di Laronga, verrà posto un freno allo slancio della sede torinese, attraverso un parziale commissariamento. A scontarne il prezzo principale sono i suoi massimi dirigenti, «ampiamente criticati per il tipo di scelte che abbiamo compiuto e per il tipo di pazzia che

1289 Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 318. In un documento letto durante il processo torinese lo stesso Scotoni si esprime chiaramente ritenendo l'episodio di via Millio «un'aberrazione della stessa logica dello scontro armato che ci ha animato. [...] L'episodio di via Millio pesa come una montagna [...]. È difficile dire di tutto ciò perché nessuna condanna pare commensurabile all'errore commesso. [...] Oltre qualsivoglia sentenza, noi siamo e ci sentiamo di via Millio colpevoli», in Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1605-07.

1290 Renato Rizzo – Roberto Reale, *Addio alla vittima d'un odio feroce*, "la Stampa", 13 marzo 1979.

1291 Paolo Cesari, *Ancor più folle della logica della rappresaglia*, "Lotta continua", 11-12 marzo 1979. Nell'articolo all'interno del giornale si sottolinea come in un quartiere popolare e di sinistra come Borgo San Paolo, l'episodio abbia scatenato nella gente comune sentimenti di indignazione e rabbia: «c'è chi invoca la pena di morte, c'è chi si arrabbia con lo stato dicendo che si tratta troppo bene i detenuti nelle carceri», *Emanuele, assassinato da una logica spietata*, "Lotta continua", 11-12 marzo 1979.

1292 Giai, 9 maggio 1980, p. 18.

1293 Si tenga conto che nel merito dei fatti di Torino non esiste una precisa presa di posizione del Comando nazionale; Donat Cattin ad esempio parla di una riunione informale tenutasi a Milano fra dirigenti delle sedi di Torino e Milano in cui non si affrontò mai nel dettaglio le modalità dell'evocata rappresaglia, Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 314.

1294 Requisitoria Spataro, pp. 949-50.

abbiamo potuto mettere in piedi»¹²⁹⁵, mentre Gaii ricorda che dopo via Millio «a Torino (per la situazione emotiva creatasi) non era più riconosciuta autonomia politica»¹²⁹⁶.

Concentrarsi sui propositi di vendetta significa peraltro paralizzare la normale operatività quotidiana, in un paradigmatico avvvitamento su se stessi e su una specie di *routine* armata: il rispondere colpo su colpo toglie respiro alla strategia politica, rendendo peraltro le azioni sempre più incomprensibili a chi non è interno ai circoli dell'organizzazione. Nei mesi che seguono la sparatoria del bar dell'Angelo Pl allenta la presa sulle sue “campagne”, siano esse concluse, in corso o ancora da iniziare. L'unica che mantiene una sua pregnanza è quella contro la militarizzazione del territorio, così vicina alla volontà di scatenare la guerra aperta nei confronti delle forze dell'ordine. Durante tutta la primavera del '79 attentati dinamitardi, incendiari e irruzioni colpiscono in serie sedi e infrastrutture delle varie forze dell'ordine con una predilezione per i vigili urbani, la cui azione è ricondotta alla sempre maggiore integrazione del Pci, e della giunta rossa, nelle strategie repressive. Per capirlo basti leggere un passaggio del volantino di rivendicazione di una di queste azioni:

il corpo dei vigili urbani pur essendo una forza ausiliaria [...] ha assunto sempre di più [...] una specifica funzione di controllo dell'antagonismo sociale diffuso. La polizia municipale diventa a tutti gli effetti corpo di polizia del decentramento amministrativo, dell'ente locale, degli istituti di pianificazione e di controllo sociale all'interno del territorio gestiti direttamente dalla socialdemocrazia picista¹²⁹⁷.

Dopo un primo attentato dinamitardo ai danni del commissariato di polizia di Porta Palazzo, il 23 marzo, rivendicato dalle “ronde”¹²⁹⁸, bisogna attendere il 30 aprile, quando un nutrito gruppo di militanti fa irruzione in una sede dei vigili urbani, immobilizzando i due agenti presenti e asportando divise e armi. Si tratta, dopo i fatti di via Millio, del tentativo di ritornare a una seppur precaria normalità e dell'effettivo esordio della “campagna contro la militarizzazione del territorio” discussa in una riunione tenutasi a Saint Vincent l'8 aprile¹²⁹⁹. A maggio episodi simili si susseguono con maggiore regolarità. Il 4, le “Ronde”, grazie all'organizzazione di D'Ursi, firmano una vera e propria “notte dei fuochi”: in circa un quarto d'ora decine di militanti portano a termine sette *raid* dinamitardi ai danni di altrettante sedi dei vigili urbani¹³⁰⁰. A questa dimostrazione di forza seguiranno altre due azioni (nei confronti di una caserma dei carabinieri e dell'autoparco dei vigili urbani) prima della conclusione

1295 Russo, p. 820. Si vedano anche le dichiarazioni di Donat Cattin: «rammento infatti che, dopo via Millio, venimmo a Torino io e Rosso a discutere con i compagni torinesi sull'intera vicenda, formulando in questo contesto le nostre critiche per tutto quello che la sede di Torino aveva fatto», in Donat Cattin, 7 maggio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 511.

1296 Gaii, 9 maggio 1980, p. 18.

1297 Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista, *Lunedì 30 aprile alle 9.45 una squadra proletaria di combattimento* ..., s.d., ATT, Atti processo Prl Torino, b. 2, f. 2E.

1298 Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 1654-60.

1299 Per la riunione di Saint Vincent cfr. (tendenzialmente confermato da analoghe dichiarazioni di Gaii e Donat Cattin) Sandalo, 3 maggio 1980 in CM, vol. XCIII, pp. 25-27. Rispetto all'episodio cfr. Sentenza processo Pl Torino fatti specifici, pp. 1674-96.

1300 *Ivi*, pp. 1730-73.

della campagna, coincisa con l'attacco esplosivo al commissariato di polizia di Mirafiori¹³⁰¹.

Nell'intento illusorio di contendere alle forze dell'ordine il controllo del territorio vengono smarriti gli altri temi che avevano caratterizzato l'espansione di PI a Torino. Il modulo organizzativo delle ronde, pensato come irradiazione dell'ipotesi armata su ogni piano della vita sociale viene invece piegato a mera manovalanza per attentati standardizzati ai danni dei presidi territoriali delle istituzioni. Soltanto in alcuni frangenti si ripropone il carattere atipico e peculiare del progetto delle ronde, come in una serie di irruzioni ai danni di consultori e centri antidroga del comune. Rispetto a uno di essi, effettuato il 21 marzo nel quartiere di San Salvario, disponiamo di un interessante dialogo a distanza. Alla rivendicazione che, nel quadro di un discorso complessivo sulle strutture di militarizzazione del territorio, denuncia come i

centri antidroga, sotto la parvenza democratica ed umanitaria del recupero dei drogati, sono in realtà centri di schedatura e di ricatto per questi, in quanto persone ricattabili sotto il punto di vista della tossicodipendenza: metadone in cambio di informazioni¹³⁰²,

risponde sulle pagine di "Lotta continua" proprio il giovane medico, e militante di Lc, presente al momento dell'irruzione, che non soltanto respinge le accuse, ma racconta come gli assalitori «avevano sui vent'anni, non sapevano bene neanche cosa potevano trovare. Uno mi ha addirittura chiesto se avevamo i questionari sul terrorismo». La sua conclusione è amara: «temevo soprattutto un errore tecnico»¹³⁰³.

In coerenza con la propria storia, nei momenti di maggiore travaglio PI cerca rifugio nel giustizialismo e nel carattere esemplare di alcune azioni, venute da chiari intenti propagandistici. È quello che succede il 18 maggio quando un nucleo armato irrompe nello studio medico dell'ostetrica torinese Domenica Nigra, conosciuta in tutta la città, e dalla magistratura, per lucrare sulla pratica degli aborti clandestini. Il modulo operativo è quello della gogna: la donna viene immobilizzata e le viene appeso al collo un cartello con scritto «Faccio aborti a catena a 300.000 lire l'uno – Individuare e punire il personale medico che specula sulla salute dei proletari. Affermare il diritto delle donne ad appropriarsi la pratica proletaria di violenza e di organizzazione». È proprio una donna, la cui mano malferma viene supportata da Gai, a sparare alle gambe della sanitaria¹³⁰⁴.

Nell'episodio convergono aspetti già sperimentati dall'organizzazione: la ricorrente attenzione del gruppo per il personale medico (una specie di "campagna sanità" a bassa intensità), visto come ingranaggio di un più vasto sistema di potere diffuso e reticolare, ma anche il tentativo di dare alla

1301 *Ivi*, pp. 1777-1802 e 1842-60.

1302 Ronde proletarie di combattimento, *La struttura carceraria in genere viene identificata come luogo fisico* ..., s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

1303 *Le "ronde proletarie" fra farsa e tragedia*, "Lotta continua", 24 marzo 1979.

1304 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 1814-1825. Il particolare dei precedenti penali della stessa Nigra è riportato anche nello stringato telegramma del prefetto di Torino, 18 maggio 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84.

lotta armata una declinazione femminista e la volontà di sanzionare *extra legem* comportamenti immorali. Sono temi che vengono toccati nella rivendicazione:

la perquisizione dello studio della Nigra ha portato al sequestro di 2.700.000 proventi degli aborti di poche ore, [...] e al sequestro di documenti bancari che comprovano un giro di affari, negli ultimi mesi di oltre 95.000.000! [...]. La pratica combattente dei comunisti contro questi avvoltoi, [...] è il solo modo che i proletari conoscono per affermare i propri diritti e per punire chi ancora crede di potersi ingrassare alle loro spalle. [...] Obiettori per lucro e “progressisti” assassini verranno considerati egualmente nemici dei proletari, che si sono stufati di accettare passivamente la pratica di questi macellai. Sono soprattutto le donne, che subiscono in prima persona questa violenza, che devono riappropriarsi di una capacità offensiva nuova: la pratica combattente dei propri bisogni è infatti il solo modo per spezzare la catena della propria oppressione, per entrare nella storia da protagoniste e non solo da opache figure di fondo¹³⁰⁵.

La scelta, più volte criticata dalle Br come “soggettivista”, di non colpire soltanto figure identificabili di primo acchito come nemici di classe – quali la gerarchia di fabbrica, le autorità repressive, il ceto politico – può essere letto come un segno di modernità, seppure foriero di un allargamento incontrollato della conflittualità armata e spesso equivocado attraverso lenti ideologiche deformanti. L'indicazione di terreni conflittuali come quello della sanità, della psichiatria, della nocività ambientale sottintende un discorso sulla qualità della vita velleitario nella sua applicazione, ma in grado di cogliere le contraddizioni del mondo contemporaneo e del suo modello di sviluppo: un aspetto questo che i militanti recupereranno nella stagione della dissociazione.

Nelle parole di PI ritorna spesso la categoria del “blocco nemico”: una formula all'apparenza nebulosa, spuria nei confronti del canone rivoluzionario novecentesco, ma che in realtà ricompone nella teoria di un antagonismo multipolare la complessità delle società a capitalismo avanzato. Con “blocco nemico”, alla fine degli anni '70, si intendono tutte quelle categorie sociali che ricoprono una funzione disciplinare analoga a quella delle forze dell'ordine o del potere politico (basti pensare agli psichiatri) oppure incarnano i valori fondanti della società capitalista (ad esempio i commercianti).

È su questo ultimo punto – evocato dall'anniversario della morte di Tognini avvenuta due anni prima per mano del titolare dell'armeria che stava rapinando¹³⁰⁶ – che si cuce la saldatura con gli intenti mai sopiti di rappresaglia per la morte di Azzaroni e Caggegi. Il loro tempo arriva nel pieno dell'estate del 1979 davanti al bar dell'Angelo, che però nel frattempo ha completato il suo cambio di gestione: chi oggi sta al bancone, Carmine Civitate, nel febbraio aveva da poco acquistato la licenza e la mattina del 28 dormiva nel retrobottega, mentre a servire continuava ad esserci il vecchio titolare. Non poteva quindi essere stato lui a chiamare la polizia.

Nonostante questo è proprio Civitate a essere ucciso nel pomeriggio del 18 luglio¹³⁰⁷. Alla base della

1305 Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista, *Oggi una squadra proletaria di combattimento* ..., s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

1306 Donat Cattin, 28 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 312.

1307 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 2015-2084. Di fronte a una morte come quella di Civitate ci

sua individuazione una pluralità di errori, che, seppure secondari rispetto alla traiettoria politica e ideologica di Pl o al contesto in cui è calata, acquisiscono maggiore rilievo nell'ottica di una storia sociale della lotta armata. Non si tratta soltanto di un discorso sulle “vittime innocenti”, ma di valutare gli esiti di una discussione e di un'elaborazione interna sempre più asfittica, svolta da giovani militanti immersi completamente in dinamiche clandestine che ne deformano la visione della realtà. Analizzare come si arriva all'omicidio Civitate diventa indice dello stato emotivo diffuso nella Pl torinese e del filo sottile su cui sta perdendo il suo equilibrio.

Già dalla prima rivendicazione telefonica si capisce che Pl sta cadendo in errore: non si cita Civitate, ma un tale Villari, per l'appunto il precedente gestore del bar. Potrebbe trattarsi di un mero equivoco, come prova a chiarire la stessa Pl nel successivo volantino di rivendicazione¹³⁰⁸, ma non lo è se si pensa al secondo particolare alla base della scelta del gruppo di vendicare le morti di Azzaroni e Caggegi giustiziando Civitate. Per farlo bisogna ritornare al racconto di Gai di quella mattina di febbraio: a una presunta lite fra Caggegi e il gestore del bar (che però non è Civitate), all'impressione, che Caggegi fa appena in tempo a riferire al compagno, di una telefonata del barista a un numero molto breve e quindi riconducibile alle forze dell'ordine. È Gai quindi, nella acquiescenza del resto dell'organizzazione, a comporre – fra poche certezze, molti vuoti e un opprimente senso di colpa – il suo personale racconto di quella mattina. A sua conferma si trovano riscontri discutibili come una studentessa di scuola media che assicura di aver sentito a scuola la figlia di Civitate riferire della chiamata del padre alla polizia¹³⁰⁹.

Non è passato neppure un anno dal primo omicidio deliberato e rivendicato apertamente da Pl, quello di Paolella, ma ormai un simile strumento viene utilizzato senza troppa parsimonia, a dimostrazione dell'accelerazione che il gruppo ha subito negli ultimi mesi. La trasformazione è stata progressiva, ma rapida. La Russo ha parlato di un

nostro operare massificato, anche sul piano dell'omicidio politico [...]. Noi, non è che siamo i pazzi assassini, però abbiamo sicuramente un discorso molto più ... non so neanche come definirlo, dico massificato, per spiegare che cosa significa¹³¹⁰.

sarebbe anche da valutare la tenuta del tessuto civile e sociale di Torino in quel frangente degli anni '70. Basti pensare che ai suoi funerali, diversamente da ciò che era accaduto per Iurilli pochi mesi prima, parteciperanno soltanto duecento persone; cfr. *Un silenzioso e sparuto corteo ha accompagnato il barista ucciso*, “Stampa sera”, 21 luglio 1979.

1308 Pl infatti allega al documento di rivendicazione una pagina dedicata espressamente «ai responsabili dei mezzi di comunicazione», in cui il gruppo si difende dalle accuse della stampa per la «telefonata in cui si è fatto riferimento al cognome del precedente proprietario» e afferma come «l'organizzazione ha individuato sin da primo momento il Civitate come responsabile della delazione», in *Organizzazione comunista Prima linea, Ai responsabili dei mezzi di comunicazione*, 19 luglio 1979 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. D II, b. 15.

1309 Gai, 9 maggio 1980, pp. 24-25. Quattro anni più tardi, durante le udienze del processo torinese per i fatti specifici, la versione di Gai venne smentita senza ombra di dubbio: non soltanto la figlia di Civitate era talmente piccola da non andare a scuola, ma soprattutto nell'aula di tribunale comparve chi effettuò realmente la chiamata al 113; cfr. *“Ho fatto io al 113 la telefonata che è costata la vita al barista”*, “la Stampa”, 30 settembre 1983.

1310 Russo, p. 819.

Ma il discorso può essere ampliato in direzione di una più generale estremizzazione dell'azione del gruppo e finanche dello stesso linguaggio. Lo testimoniano alcuni passaggi della rivendicazione dell'omicidio di Civitate, come dove si invoca il «terrore proletario» o «l'educazione del movimento di lotta al contenuto strategico della clandestinità»¹³¹¹.

Ad aggravio di una situazione già precaria, nell'estate del '79, la sede di Torino conosce una delle sue ricorrenti crisi di bilancio, vedendosi costretta a indirizzare sull'opera di accumulo logistico e finanziario energie e risorse crescenti. Si tenga conto che la fine degli anni '70 coincide con un andamento delle rapine che è forsennato, soltanto in minima parte legato all'eversione politica, a cui si risponde all'esterno delle filiali con nuove misure di sicurezza. Per Pl infittire questo genere di azioni significa quindi accrescere il rischio di arresti o incidenti ancor peggiori. Se ne ha la prova cinque giorni prima dell'omicidio Civitate, il 13 luglio, quando i migliori esponenti militari della sede torinese, dopo lunga e attenta pianificazione, convergono fuori a una banca di Druento, cittadina della cintura periferica.

“Operazione Durango”: l'epopea della rivoluzione messicana fa da ispirazione a una rapina che dovrebbe rinsanguare le casse dell'organizzazione. L'organizzazione è meticolosa perché quel giorno dalla filiale transita un'ingente somma di denaro. I rapinatori vestono divise degli alpini e una volta entrati in banca, per essere più convincenti, chiamano per nome direttore e cassiere. Il tutto avviene in tempi rapidissimi, in pieno giorno e quindi con la necessità di tenere sotto controllo numerose persone: sia fuori dall'edificio, tanto che a un certo punto la pressione dei curiosi è tale da richiedere l'esplosione di alcuni colpi in aria, ma soprattutto dentro, dove Sandalo deve tenere a bada oltre le due guardie giurate anche due vigili urbani che passavano per caso davanti alla banca. È proprio un movimento improvviso di uno dei vigilantes, assieme alla imperizia del militante di Pl, a causare l'ennesima tragedia. Sandalo infatti per neutralizzarlo non trova modo migliore se non colpirlo alla testa con il calcio della sua pistola, che però ha il colpo ben in canna: il proiettile che parte inavvertitamente ferisce a morte uno dei due vigili rannicchiati accanto al vigilantes, Bartolomeo Mana. A completare questo scenario quasi cinematografico le circostanze, riportate da Gai, militante di copertura all'esterno, delle parole in spagnolo pronunciate dai rapinatori al momento dell'impatto con i dipendenti della banca e di un negoziante che dalla finestra di una palazzina circostante lo avrebbe tenuto per lunghi minuti nel mirino del suo fucile senza avere il coraggio di premere il grilletto¹³¹².

1311 Organizzazione comunista Prima linea, *Un gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista "Prima linea"* ..., 18 luglio 1979, pp. 3-4 in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, cat. D II, b. 15.

1312 Per l'episodio mi sono attenuto alla versione contenuta in Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 1914-2008, che collaziona come suo solito gli interrogatori, istruttori e dibattimentali, dei soggetti coinvolti o informati sull'argomento. Alle dichiarazioni di Gai, Sandalo e Donat Cattin si aggiungono quelle arrivate in dibattimento da D'Ursi sulla scia del suo mutato atteggiamento processuale. È proprio D'Ursi a organizzare la rapina. Cfr. anche Franco Badolato – Beppe Minello – Renato Rizzo – Claudio Giacchino, *Assalto alla banca: vigile urbano ucciso*, “la Stampa”, 14 luglio 1979, dove però alcune circostanze sono travisate. Abbiamo visto come Mana sia stato ucciso da un colpo partito per caso senza che avesse opposto alcuna resistenza. Nell'articolo di cronaca invece leggiamo: «uno dei banditi lo ha freddato, sparandogli come ad un animale al macello mentre l'uomo [...] gettato a terra durante l'irruzione, tentava di

Caggegi e Azzaroni, Iurilli, Mana e Civitate: in pochi mesi la sede di PI più attiva e convinta si è persa sotto il peso di morti in serie, mentre il ferimento di Laronga ha comportato una pesante ristrutturazione del comando locale. La crisi non è però limitata al capoluogo piemontese: se la situazione a Torino a questa, nella stessa Milano dopo l'omicidio di Alessandrini non esiste più una vera sede e anche a Firenze il gruppo viene smantellato in poche settimane da una serie di arresti. Si conferma l'ipotesi che l'apice della pericolosità di PI coincida con un suo primo sfaldamento. Nei mesi successivi l'azione di PI tenderà ad alimentarsi di strappi, di operazioni ad alto contenuto simbolico (si pensi all'omicidio di un simpatizzante reo di aver collaborato con gli inquirenti, William Waccher, o all'irruzione nella Scuola di amministrazione aziendale della Fiat di Torino conclusa con il ferimento di dieci fra studenti e docenti scelti a caso) nel disperato tentativo di rianimare un progetto politico vicino a implodere.

A questo corrispondono anche le tensioni interne, la pressione da parte degli inquirenti, gli aggiustamenti organizzativi. Sempre nei primi mesi del '79 si percepisce l'assenza di una reale struttura di coordinamento a livello nazionale, colpita dalle dimissioni di Segio, dagli arresti di D'Elia e poi Solimano, dai dubbi di Donat Cattin¹³¹³. L'estate si conferma come uno spartiacque fondamentale: non fra fasi distinte della vita dell'organizzazione, ma nell'ottica dell'assunzione da parte del gruppo di pratiche e chiavi di lettura sempre più radicali e, peraltro, di difficile sostenibilità. Il tentativo di puntellare un edificio ormai lesionato si concretizza nella prima conferenza d'organizzazione, che si svolge a Bordighera nel settembre del 1979, a distanza di più di due anni da quella di fondazione di Scandicci.

4) Prove generali di crisi: dalla caduta della sede fiorentina all'irruzione nella Scuola di amministrazione aziendale

Il crollo della sede di Firenze

Ma un bravo poliziotto che sa fare il mio mestiere sa che ogni uomo ha un vizio che lo farà cadere¹³¹⁴

Se i primi mesi del '79 coincidono, in sedi come Milano e Torino, con un periodo molto turbolento per l'organizzazione, fra militanti caduti, omicidi sempre più frequenti e comandi che faticano a trovare una loro continuità, esiste un contesto che a prima vista pare immune da simili tensioni. A Firenze, infatti, l'organizzazione può contare ancora sul nucleo forte cementatosi durante il movimento del '77, non ha subito arresti significativi e, tranne rare eccezioni, corre ancora a cavallo della clandestinità

rialzarsi». Si conferma la cautela nell'affidarsi alla sola stampa quotidiana per ricostruire la cronaca degli episodi.

1313 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 2056-57.

1314 Francesco De Gregori, *Il bandito e il campione*, 1993.

vera e propria. La stessa azione del gruppo mantiene una sua logica di crescita lenta degli obiettivi praticati, senza le fughe in avanti all'opera altrove. Mai impressione fu più ingannevole, dato che la sede di Firenze vive nei primi mesi del 1979 un tracollo improvviso (segnato dalla cattura di buona parte dei suoi componenti) tale da decretarne la scomparsa entro l'inizio dell'estate.

Avevamo lasciato la sede di Firenze nel febbraio del 1979, il 15 del mese, in occasione di un potente attentato dinamitardo che aveva colpito la sede dell'Istituto mobiliare italiano: un'azione che aveva certificato l'attenzione per le tendenze di finanziarizzazione dell'economia italiana ponendosi in controtendenza rispetto agli obiettivi praticati a Torino nel quadro della “campagna carceri” e a Milano con l'omicidio del giudice Alessandrini. Il volantino di rivendicazione verrà diffuso insieme proprio al lungo documento di analisi delle reazioni seguite all'omicidio del magistrato milanese, scritto materialmente e ciclostilato a Firenze, dove il gruppo dispone del suo centro stampa nazionale.

Un mese più tardi – fra 16 e 18 marzo – Pl compie a Firenze una delle sue ultime, e più gravi, operazioni militari. Tre ordigni esplodono nelle vicinanze della sede del Centro telecomunicazioni della Polizia (in realtà si tratta di un normale commissariato dove vengono riparati gli apparecchi radio), dell'autocentro sempre della Polizia e, due giorni dopo, della sede del consiglio di quartiere 10. Quest'ultimo attentato fallisce per un difetto di fabbricazione della bomba¹³¹⁵. Se l'utilizzo di esplosivi in orario notturno conferma la ritrosia della sede di Firenze a imboccare, come a Torino e Milano, la via dell'omicidio politico¹³¹⁶, a tutto vantaggio piuttosto di azioni dimostrative, la firma “Squadre” in calce alla rivendicazione ricorda pure la contrarietà fiorentina rispetto al passaggio alle ronde.

Ciò nonostante, la rivendicazione contiene comunque nella chiosa del volantino l'eco delle vicende di via Millio, «onore ai compagni Carla e Charlie caduti combattendo per il comunismo». Sono poi i principali nodi toccati nel documento a palesare la circolarità dei contenuti qualificanti dell'organizzazione, diffusi a livello nazionale e declinati nelle varie specifiche locali. Ai temi più tradizionali, quali la denuncia di una diffusione pervasiva del controllo repressivo sul territorio attuata anche attraverso le innovazioni tecnologiche, si sovrappone la netta sottolineatura del nuovo ruolo del Pci:

la presenza armata dello Stato sul territorio diventa ogni giorno più oppressiva [...]. Alla militarizzazione del territorio si accompagna l'apprestamento di nuove tecnologie di controllo sociale che utilizzano l'elettronica nella costituzione di “banche dati” capaci di raccogliere la schedatura totale di ogni proletario. [...] L'arbitrio e la violenza di uno Stato senza più legittimità vengono esercitati con il coinvolgimento diretto o la copertura del Pci.

1315 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 455-58.

1316 Giova ripetere che l'assenza di omicidi politici rivendicati da Pl a Firenze non corrisponde a una peculiarità etica del nucleo fiorentino, ma alla volontà di non forzare eccessivamente il rapporto col territorio, con l'area dell'estremismo. Su questo si leggano le parole di una militante: «non c'era una decisione a priori, a Firenze abbiamo mantenuto sempre questo discorso di territorio. Non può esserci un metro di lettura uguale con un compagno di Torino, e credo che anche il tipo di risposta armata è stata diversa», in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 310-11.

Il documento continua soffermandosi sul ruolo dei consigli di quartiere, in evidente collegamento con quanto stava succedendo ed era successo a Torino:

è necessario intervenire anche sui nuovi processi che modificano la forma dello Stato in Italia, le “innovazioni” frutto del farsi stato del Pci. Oggi, infatti, il controllo sui proletari non passa solo attraverso le forze poliziesche tradizionali ma attraverso nuovi modelli di controllo sociale. I consigli di quartiere [...] sono stati creati come forme decentrate territorialmente dei poteri dello Stato per controllare in maniera ravvicinata la vita dei proletari [...]. Il fallimento totale di questa ipotesi [...] ha trasformato i consigli di quartiere in istituti di controllo poliziesco, in centri di aggregazione di un blocco sociale antiproletario formato da funzionari di partito, col Pci in prima fila, burocratini da quattro soldi, “cittadini dell'ordine”, commercianti, destra operaia. A Torino è prossimo l'invio di 120000 questionari da parte dei consigli di quartiere ai “cittadini” perché segnalino fatti, comportamenti, movimenti, facce, appartamenti “in odore di comunismo” alle questure. [...] L'asse portante di questo progetto è il Pci che, nel fallimento totale dell'ipotesi riformista, si fa Stato senza classe, [...] trasformando i suoi militanti in agenti speciali dello Stato¹³¹⁷.

Non c'è da stupirsi se proprio da Firenze, dove precoce era stato lo scontro con il Pci al governo della città, venisse uno dei più chiari *j'accuse* nei confronti del riformismo, e neppure che si insistesse su temi come il confronto con gli apparati militari dello stato o la diffidenza complessiva nei confronti delle tecnologie dell'informazione. Queste, al pari dei giovani magistrati, erano ritenute il vettore di sviluppo dell'efficienza istituzionale e, perciò, viste come obiettivi da colpire. Lo dimostrano le due azioni armate che prederanno gli arresti di maggio 1979: un attentato dinamitardo ai danni di un commissariato di Polizia il 27 marzo¹³¹⁸ e la distruzione del calcolatore del Centro di documentazione giuridica, effettuata l'11 aprile¹³¹⁹.

L'asprezza con cui da Firenze si denuncia l'operato del Pci non comporta però la completa adesione alle iniziative prese a Torino. Sandalo, su questo confermato anche da altri pentiti, ricorda come la sede di Firenze

osservava che era stato avventuristico il progetto di gambizzare Zaffino, in quanto nel movimento la contrapposizione con il Pci non aveva raggiunto punte tali da rendere gestibile tranquillamente un'azione contro un esponente del Pci (anche tenendo conto del dopo Rossa)¹³²⁰.

1317 Squadre proletarie di combattimento per l'esercito di liberazione comunista, *Venerdì notte alle 0,30 ...*, s.d. in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. C.

1318 Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 459-60. L'attentato viene in verità sventato da un passante che lancia l'ordigno dal davanzale del commissariato nel mezzo della strada proprio al momento dell'uscita degli spettatori da un cinema. Per la magistratura fiorentina l'azione viene iscritta in una ipotetica lunga campagna “contro l'esercito antiguerriglia”, ma si può discutere se si tratti di una vera e propria campagna o piuttosto di una “normale amministrazione” a fini intimidatori e simbolici rispetto le forze dell'ordine.

1319 *Ivi*, p. 461. Stralci della rivendicazione sono riportati in “*Prima linea*” *distrugge a Firenze un centro di raccolta di dati giuridici e sentenze*, “la Stampa”, 13 aprile 1979.

1320 Sandalo, 4 maggio 1980 in CM, vol. XCIII, p. 52.

Ma questo era solo un aspetto di un dibattito politico più generale in cui la sede di Firenze faceva resistenza alle accelerazioni provenienti da Torino e in parte da Milano, in ragione non soltanto di un diverso orientamento strategico (volto ad evitare strappi nel rapporto con i movimenti estremisti e restio a una verticalizzazione del gruppo), ma dello stesso gradiente dello scontro sociale che a Firenze ovviamente presentava un'intensità incomparabile rispetto a quello delle grandi città del Nord. Nella primavera del '79 l'insofferenza della sede di Firenze raggiunge il suo apice per il combinato disposto di episodi come l'omicidio di Alessandrini e la morte di Iurilli e della preoccupazione per la nuova strategia inquirente palesata con il *blitz* del 7 aprile. Lo si può sostenere anche in assenza di documenti interni, ma tenendo conto di accenni, nemmeno troppo velati, presenti in più testimonianze. La più chiara, ma anche la più sospetta, è sempre quella di Sandalo:

nel maggio 1979, [...] il Davide [Bignami ...] ci spiegò i termini di un dibattito politico piuttosto apro che allora divideva le diverse sedi di PI [...] Torino da una parte e Firenze dall'altra. L'atteggiamento di Torino era assolutamente omogeneo, e cioè trovava d'accordo sia il comando di PI in senso stretto sia il comando delle Ronde. Per contro i compagni di Firenze, sulle cui posizioni erano schierati anche Alberto [Donat Cattin], Sandro [Solimano] e il comando delle Squadre di Milano [...] criticavano la campagna carceri sviluppata a Torino dicendo che si trattava di una forzatura rispetto alla realtà delle cose. [...] Dietro questa contrapposizione stavano visioni politiche abbastanza diverse. Infatti, la sede di Firenze era molto legata alla realtà politica della città [...], non era accettabile una prospettiva di centralizzazione radicale di PI, nel senso che era indispensabile che gli organismi di PI continuassero a “mettere il naso” nella rete di appoggio del progetto politico di PI. [...] Per contro Torino, e cioè il Davide, insisteva sulla assoluta necessità di fare di PI un partito¹³²¹.

Sono concetti confermati e arricchiti da una militante fiorentina di PI che, in un'intervista della metà degli anni '80, condensa i grumi della specificità fiorentina e i nodi del dibattito nazionale:

è dopo Alessandrini che mi nasce un periodo di ripensamento. [...] Ma non è la morte che mi ha creato questa discussione, perché ... sulla morte io non ho riflettuto abbastanza prima della galera, [ma] alcuni episodi. Innanzitutto la scoperta della differenza tra un lavoro a Firenze e un lavoro in altre sedi; ho avuto modo in quel periodo di conoscere alcuni compagni che lavoravano in un'altra città, e il metodo al loro interno m'ha fatto un po' paura, perché da noi non c'erano schemi, non c'erano dei ruoli. C'era un responsabilità che più o meno da soli riuscivamo a prenderci, [...] c'era questa dimensione armoniosa al nostro interno, perché ci conoscevamo forse da sempre, non so. Invece altrove c'era un po' questa maniera rigida, supercompartimentata, che a volte riproduceva degli elementi di potere che facevano parte di quello che noi stavamo combattendo. Quando ho avvertito che era in piedi una battaglia di potere fra la nostra impostazione di lavoro e di ricerca a Firenze, e nelle altre città, questo è stato il primo campanello d'allarme [...]. Il fatto che tra i compagni della stessa organizzazione ci fossero dei problemi di arrivismo, di potere, di supremazia che io non ho mai concepito, sono gli elementi scatenanti della mia riflessione.

¹³²¹ *Ibidem*.

Può darsi che “Claudia” mitizzi l'esperienza toscana, «gli anni felici, fra virgolette»¹³²² di Pl. Dalle sue parole emerge comunque come i militanti fiorentini rifiutino più o meno coscientemente la torsione in senso militare, vista non solo come un errore politico, ma anche come un intollerabile soffocamento della propria identità. Si aggiunga poi che il disagio provato da “Claudia” non è isolato e neppure circoscritto alla sola Firenze, trovando analogie nel complesso di Pl e alimentando non soltanto una specie di fronda interna, ma anche un confuso anelito a fermarsi, a riscoprire quella reversibilità dell'azione armata che aveva aleggiato al momento della fondazione del gruppo.

La verità è che il confronto politico interno a Pl perde uno dei suoi attori l'11 maggio del '79 quando i primi arresti colpiscono la sede toscana. Tutto assume forme improvvise, tanto l'inchiesta della magistratura fiorentina quanto lo sfaldamento del nucleo locale. È spontaneo chiedersi da dove si originino le intuizioni degli inquirenti, quali siano le chiavi, investigative e non, che consentano di aprire una porta fino ad allora rimasta chiusa. Altrettanto logico è domandarsi quale sia la ragione per cui la sede di Firenze risulti indifesa di fronte all'operato delle forze dell'ordine.

Tanto le carte processuali quanto i documenti di polizia ci parlano di un'inchiesta nata da meri sospetti e da controlli a tappeto (pedinamenti, intercettazioni telefoniche, perquisizioni) ai danni di personaggi in vista del locale estremismo¹³²³. È altrettanto vero però che poche settimane prima degli arresti gli accertamenti di polizia seguiti agli attentati di Pl si erano indirizzati su persone per la gran parte estranee al gruppo armato, a conferma di una sostanziale ignoranza da parte della questura delle dinamiche interne all'eversione¹³²⁴. Rimane quindi il dubbio che siano intervenute quelle “fonti

1322 Entrambe le citazioni sono in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 311-14.

1323 Rapporto della questura di Firenze n. 309/79 A, 15 luglio 1980 in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7.2, allegato 1, cc. 484-87. La sentenza del giudice istruttore, tendenzialmente confermata dal rapporto di polizia recita: «intorno al gennaio del 1979, a seguito dei gravi episodi di terrorismo che con sempre maggiore frequenza si succedevano, la Digos della Questura di Firenze iniziava un'accurata indagine sull'attività eversiva che, si sospettava, svolgessero D'Elia Sergio e Petrella Florinda. In precedenza il primo, arrestato per ricettazione di macchine da scrivere e da ciclostile, provento di furto ai danni della facoltà di architettura dell'Università di Firenze, era stato trovato in possesso di scritti relativi a programmi di lotta armata e regole di comportamento da “clandestino”. La seconda era stata denunciata per danneggiamento ed altro ai danni dell'Opera universitaria e per associazione sovversiva. In un primo momento l'indagine di P[olizia]. G[iudiziaria], diretta principalmente a localizzare l'abitazione dei due sospetti, non raggiungeva tale fine, però portava ad individuare ed identificare diverse persone che attorno ai due gravitavano [...]. Gli iniziali sospetti della Polizia venivano avvalorati dal tenore di alcune telefonate, che si distinguevano dalle altre per il tono estremamente circospetto ed espressione da linguaggio in codice, nonché dalla utilizzazione di nomi diversi da quelli reali», in Sentenza/ordinanza Tricomi, pp. 84 ss.

1324 Si prenda ad esempio quello che succede dopo il ferimento del pretore agli sfratti Silvano Bozzi: su 25 perquisizioni effettuate nei giorni successivi nemmeno uno interessa persone del giro di Pl. È lo stesso ministero con una comunicazione alla questura di Firenze del 22 dicembre 1978 a trasmettere un «appunto, pervenuto da fonte fiduciaria» in cui si legge «in relazione al ferimento del noto magistrato fiorentino Silvio Bozzi, ad opera delle "squadre proletarie di combattimento", si reputa opportuno far presente che alcuni giorni prima di detto attentato, i cosiddetti "proletari mensa" di Via S. Gallo a Firenze si sono riuniti per discutere i problemi della casa. In considerazione che gli stessi, in più occasioni, si sono dimostrati insofferenti al "regime" attuale solidarizzando con i movimenti terroristici, non è da escludere che sappiano chi ha preso parte all'azione "punitiva" del pretore». La questura risponde che le indagini sul Collettivo Mensa, retroterra di Pl, hanno dato «esito infruttuoso», in rapporto giudiziario della questura di Firenze, 1 febbraio 1979 in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. B.

fiduciarie” che punteggiano gli oscuri rapporti delle forze dell'ordine¹³²⁵.

È nel gennaio '79 infatti che i sospetti incominciano a concentrarsi su alcune figure di spicco del movimento fiorentino, già toccati marginalmente da inchieste precedenti, attivi nei collettivi di architettura e della mensa universitaria. Attraverso intercettazioni telefoniche e pedinamenti gli inquirenti ricostruiscono una prima rete di militanti, mentre le perquisizioni ai loro danni fruttano volantini di rivendicazione, documentazione trafugata in alcune irruzioni e schede informative su appartenenti alle forze dell'ordine e al potere economico. A quel punto gli arresti colpiscono i vertici della sede fiorentina¹³²⁶ nell'immediato o nel breve periodo, come nel caso della Petrella, catturata a Pisa dopo una breve latitanza.

A questa prima operazione segue, già il 26 maggio, analogo e ancora più grave *blitz* a Prato, dove i carabinieri, con l'ausilio degli uomini di Dalla Chiesa, scoprono l'appartamento sede del centro stampa nazionale e deposito di armi ed esplosivi¹³²⁷. Già in questo caso incominciano a trasparire i limiti logistici della sede fiorentina che si è appoggiata, per disporre del locale, a una persona legata al gruppo soltanto dal rapporto affettivo con una militante. È altresì vero che si confermano pure le contraddizioni degli apparati repressivi (polizia e pubblici ministeri fiorentini da una parte e carabinieri dall'altra) che effettuano le due operazioni (a Firenze e a Prato) senza un reale coordinamento, ma anzi in competizione l'una con l'altra¹³²⁸. Il colpo finale alla sede fiorentina arriverà, a prima vista per puro caso, il 9 luglio quando personale della Digos individuerà alla stazione ferroviaria Solimano, da tempo esponente del comando nazionale e che, si badi bene, era praticamente sconosciuto agli apparati di sicurezza.

Nelle indagini è visibile la mano dei due pubblici ministeri titolari dell'inchiesta, in particolare di Vigna: i suoi sono metodi a prima vista tradizionali con un piglio investigativo più da poliziotto che non da magistrato. Le prime forme di coordinamento con le altre procure italiane (in particolare Milano e Torino) non annullano infatti i differenti approcci al contrasto all'eversione. Se a Torino Caselli inaugura l'utilizzo dei computer, se a Padova Calogero effettua un'inchiesta più sulla teoria che non sulla pratica dei gruppi armati, a Firenze continuano a vigere strumenti forse artigianali, ma non per questo meno efficaci. Durante le intercettazioni gli indagati vengono riconosciuti dall'utilizzo costante di intercalari blasfemi¹³²⁹, gli interrogatori sono punteggiati di “saltafossi” e altri tranelli, si

1325 Lo suggerisce il giornalista Michele Ruggiero, indicando anche nome e cognome dell'informatore dei carabinieri, il piccolo trafficante Eugenio Buonfantino, che li avrebbe indirizzati verso i nomi dei membri di Pl. A parte l'incongruenza che i primi arresti sono effettuati dalla polizia e non dai carabinieri, Ruggiero non indica in nessun modo la fonte, fosse anche un'intervista, da cui trae le sue conclusioni, rendendo l'informazione del tutto inutilizzabile; cfr. M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 388.

1326 Ugo Bonasi – Mario Spezi, *Otto terroristi messi in carcere a Firenze. Scoperti i covi delle Squadre proletarie*, “la Nazione”, 20 maggio 1979; M. Spezi, *I terroristi di Firenze si celavano dietro tante sigle di gruppi armati*, “la Nazione”, 22 maggio 1979. Per uno sguardo d'insieme sulle operazioni antiterrorismo, e sulle dimensioni raggiunte dal fenomeno, cfr. la sintesi in Ministero dell'Interno. Direzione generale della Pubblica Sicurezza, *Il terrorismo in Italia (dati statistici e principali operazioni svolte dalla Pubblica Sicurezza)*, s.d. [giugno '79] in ACS MI GAB 1976-80, b. 65, f. 11001/114/1.

1327 *Un altro duro colpo al terrorismo. A Prato la polveriera di Prima linea*, “la Nazione”, 29 maggio 1979.

1328 M. Spezi, “Non c'è coordinamento”, si lamentano i magistrati, “la Nazione”, 30 maggio 1979.

1329 Nota Igos, 26 maggio 1979 in ASFI, Fondo Questura, b. 64 bis, f. A.

forza la procedura con arresti per reticenza e falsa testimonianza¹³³⁰. Non ultimo si incrimina a tappeto, come in una pesca a strascico, tanto da imporre al giudice istruttore diversi proscioglimenti¹³³¹.

I primi sviluppi delle indagini fiorentine sono peraltro privi di ammissioni e collaborazione da parte degli accusati (se si eccettua il caso di Federico Misseri, il proprietario dell'appartamento di Prato). Gli accusati, pur in una situazione probatoria compromessa, tendono a negare gli addebiti e a non rivendicare la loro militanza armata. È possibile che un simile comportamento avrebbe potuto intralciare lo sviluppo dell'inchiesta o attutirne le conseguenze (come nel caso torinese degli arresti del giugno '77). Una tale situazione conoscerà un'evoluzione improvvisa nei primi mesi dell'anno successivo. Se ne parliamo, derogando dal criterio cronologico, è perché il tema rappresenta uno degli snodi fondamentali della vicenda di PI.

A partire dall'inizio del 1980, con un certo anticipo rispetto ad analoghe tendenze a livello nazionale, infatti, alcuni indagati fiorentini, tutti coinvolti in ruoli marginali, decidono di collaborare con gli inquirenti e, grazie alla scarsa compartimentazione esistente, riferiscono non soltanto rispetto al loro livello di impegno (limitato a poche azioni firmate "squadre"), ma anche alle strutture superiori. Fra i primi a parlare a Firenze troviamo militanti che avevano attraversato il Settantasette della facoltà di architettura così come ex appartenenti al servizio d'ordine di Lc su cui aleggia il sospetto della tossicodipendenza¹³³², ma analoghe crepe compaiono, forse in anticipo rispetto a Firenze, anche a Pisa..

Non è semplice ricostruire tempi e modalità dei pentimenti, che forse andrebbero retrodatati, vista

1330 Su questo si vedano le stesse memorie del magistrato che ricorda gli espedienti per far cadere in contraddizione i militanti di PI (allusioni ai costumi privati volti a provocare gli interrogati). È lo stesso Vigna poi, in merito al fermo per falsa testimonianza effettuato ai danni di Senzani (provvedimento non confermato dal giudice e che lo spingerà a entrare in clandestinità), a essere «consapevole che l'espediente giuridico col quale l'avevo arrestato era una forzatura», in P. Vigna – G. Sturlese Tosi, *In difesa della giustizia* cit., p. 149.

1331 Sono diciassette i soggetti prosciolti in sede di Sentenza/ordinanza del giudice istruttore su un totale di 61 imputati per i reati associativi.

1332 In verità si tratta di un nodo che ritorna anche in altri contesti territoriali: diversi dei pentiti sono accusati dai loro ex compagni e dagli ambienti di movimento in genere di essere di volta in volta fragili psicologicamente, mitomani e, per l'appunto, tossicodipendenti e quindi di subire particolarmente alcuni argomenti di convincimento da parte degli inquirenti. Già nel maggio 1980 sulle pagine di "Lotta continua" riguardo ad arresti proprio a Firenze scaturiti dalle dichiarazioni di un altro dei pentiti, Stefano Arena, si può leggere di «affermazioni di ex militanti di Lotta continua, oggi eroinomani, tenuti costantemente sotto pressione dal capo della Digos di Firenze», in *Lotta continua per il comunismo: "Stanno facendo un'operazione sporca"*, "Lotta continua", 9 maggio 1980. Poco più di un anno più tardi sempre l'area di "Lotta continua per il comunismo", gruppo in cui era transitata l'autonomia fiorentina che non aveva condiviso il passaggio a PI scriveva in un volantino che «anche Firenze ha i suoi pentiti: i nostri procuratori si sono dovuti accontentare di tossicodipendenti e di squallidi mitomani pronti a dare libero sfogo alla propria fantasia», in *Lotta continua per il comunismo, Per una società senza galere*, 3 luglio 1981 in ASFI, Fondo Questura, b. 17, f. 2. Su questo si vedano anche le annotazioni non oziose della Ronconi espresse in occasione del dibattimento nel processo che giudicava l'omicidio Waccher: «gli arresti di Firenze sono avvenuti, in parte in base ad indagini normali, e in parte grazie alle deposizioni di alcuni compagni che avevano fatto parte della struttura delle squadre di PI precedentemente. Ora, questi compagni erano uniti da un unico destino, e questo fatto ci colpì: erano compagni che erano usciti dalle squadre ed erano diventati tossicodipendenti. A quel punto facemmo una riflessione proprio sul fatto che il loro comportamento fosse dovuto non alla tossicodipendenza in sé ma al fatto di aver vissuto una tale crisi individuale, e quindi anche di legami solidali, e quindi anche di riferimenti, erano defilati, e dall'organizzazione, e anche dal movimento; c'era un massiccio fenomeno di riflusso, di ritorno al privato, di sfiducia», in Progetto memoria, *Sguardi ritrovati* cit. p. 219.

anche l'estrema reticenza degli inquirenti, attenti a tutelare le proprie fonti¹³³³. Rimane il fatto che delle dinamiche di collaborazione PI acquisisce precoce, seppur parziale, consapevolezza. Tra le poche carte di polizia a nostra disposizione (in questo caso confluite nell'archivio della Commissione Stragi), infatti, è conservato l'appunto scritto da un esponente di PI di Firenze rimasto in libertà. Merita riportarne ampi passaggi:

gli infami sono 6 di Firenze + 2 di Pisa. Ad essi si deve il sostegno dell'accusa relativa agli arresti in Toscana. Tutti nonostante si siano tirati su dei reati sono in libertà. [I primi] tre facevano parte di una squadra di recente aggregazione e successivamente sciolta e allontanata da ogni ambito politico-organizzativo delle squadre: sul primo era da tempo in preparazione l'eliminazione. I tre + altri della stessa squadra avevano preso a bucarsi. [...] Va rilevato che tutto il quadro regolare d'organizzazione e i compagni delle squadre che combattevano e altri compagni di mov[imento]. non organizzati in strutture e che ora sono in galera hanno avuto ed hanno un comportamento esemplare al di là del dichiararsi o meno¹³³⁴.

Le informazioni disponibili, come annotato dalla polizia al momento del sequestro del foglio nella sede milanese di via Lorenteggio, paiono provenire da uno degli avvocati difensori, sebbene non siano

1333 Sui percorsi, non sempre lineari e cristallini, che portano alla collaborazione con gli inquirenti si veda un interessante documento della polizia pisana contenuto nello sconfinato e farraginoso archivio della commissione "Stragi". In questo si fa riferimento ad ampio uso di fonti confidenziali interne agli elementi indagati e dell'informalità dei benefici concessi *de facto* a chi collaborava con la magistratura. Nel rapporto si legge: «si fa rilevare il fatto che, mentre localmente, da tempo, i funzionari di questo ufficio coltivavano la confidenza di qualcuna delle persone implicate nelle vicende giudiziarie dell'estate [si fa riferimento alla scoperta di una sede di PI a Pisa], simultaneamente la Digos di Firenze riusciva ad acquisire alcune testimonianze a carico di elementi pisani, il che agevolava il tentativo dello scrivente e dei propri collaboratori di indurre le persone curate nel modo anzidetto a rendere ampia ammissione [...]. Particolare attenzione venne dedicata a [...], studente presso la locale facoltà di medicina e chirurgia. [...] Cominciò a venire in vario modo stimolato, da personale dipendente e dallo scrivente, a rendere confessione piena sulle proprie responsabilità. [...] A causa della sua collaborazione con gli organi inquirenti, venne soltanto emessa comunicazione giudiziaria per partecipazione a banda armata ed associazione sovversiva. [...] Analoga opera fu svolta [...] nei confronti di altro elemento sospettato di militare in organizzazioni eversive [...]. Costui era stato in tempi diversi ed alternativamente blandito e minacciato di venir deferito all'A[utorità].G[iudiziaria]. per l'emissione di provvedimenti restrittivi della libertà personale, se non avesse reso precise dichiarazioni in ordine ai suoi contatti con altre persone inquisite. [...] Anche per [...] data la validità delle notizie fornite, il Magistrato inquirente si limitò ad emettere comunicazione giudiziaria per i reati di partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata e non anche provvedimenti restrittivi della libertà personale», in rapporto ufficio IGOS al questore di Pisa, 18 febbraio 1980 in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.11.1, cc. 400-05. Ampia documentazione rispetto alle indagini pisane è in ASESS, Fondo Sorbi, b. 10, f. b. Anche a Firenze, rispetto a Canzi, primo e più importante pentito locale, è la stessa sentenza del giudice istruttore a chiarire che «il nome [...] era stato sottaciuto, per ovvi motivi di sicurezza, in tutti gli interrogatori degli imputati, cui venivano contestati i fatti narrati da Canzi», in sentenza/ordinanza Tricomi, p. 275.

1334 Appunto manoscritto allegato a nota Digos n. 05481, 12 luglio 1980 in ACTS, Subfondo 7 "Eversione di destra", XI-XIII legislatura, 4.2.7.2, allegato 1, cc. 490-94. Anche in un altro documento, probabilmente destinato a una fruizione più larga, si riepiloga i punti salienti dell'inchiesta fiorentina: «dopo gli arresti del maggio '79, pareva che l'inchiesta fosse destinata a chiudersi, senonché all'inizio del gennaio '80 improvvisamente è arrivata una raffica di arresti. [...] Alcuni compagni hanno ritenuto opportuno confessarsi con Vigna, Chelazzi, Tricomi [...]. Le persone che fanno parte di questa catena di confessioni ed ammissioni sono sette [...]. I magistrati tengono nel più stretto riserbo i nomi di questi compagni: infatti sui verbali [...] non ci sono nomi ma delle scritte in codice (come E1, E2 e progressivamente fino a sette); non depositano gli atti», in Alcuni militanti combattenti dell'area toscana, *I fatti: inchiesta su PI in Toscana*, s.d. in APM, scatola 7.

del tutto precise viste le discrepanze con la realtà in merito al grado di collaborazione dei diversi pentiti. Inoltre, il livello nazionale sembra diffidare della scelta dei militanti fiorentini di non dichiararsi prigionieri politici, ma soprattutto emerge l'esistenza di un piano per assassinare uno dei collaboratori.

Sono quindi gli arresti fiorentini a inaugurare nell'organizzazione la riflessione¹³³⁵ sul trattamento da riservare a chi decide di “parlare”, fino a giungere a uno dei passaggi più dolenti della storia di PI: l'omicidio, a Milano il 4 febbraio 1980, di William Waccher. Waccher condivide con i suoi omologhi toscani molte caratteristiche: è un semplice simpatizzante di PI, viene arrestato nell'estate del '79 e le sue parziali ammissioni non apporteranno contributi esiziali alle inchieste. La scelta di ucciderlo non rappresenta solo una prima volta rispetto ad analoghe ritorsioni effettuate negli anni successivi dalle Br, ma anche un'ulteriore lacerazione nella comunità piellina, «un salto mostruoso»¹³³⁶, anche per l'evidente sproporzione fra la “colpa” effettiva di Waccher e l'entità della punizione nei suoi confronti. Per spiegarlo serve chiamare in causa non solo la caduta della sede di Firenze ma i primi segni di disgregazione interna. Non è un forse caso che nella rivendicazione sia evocata «l'immagine di sconfitta del movimento rivoluzionario», come se la sconfitta, e il crollo verticale dell'idea di lotta armata che l'avrebbe preceduta, si esorcizzasse con la volontà «di imporre ad ogni compagno la chiarezza sul livello di scontro che oggi si affronta, di imporre una rottura dell'esistenza privata separata»¹³³⁷.

A monte del ruolo degli inquirenti e delle prime avvisaglie di “desolidarizzazione”, esiste però una fragilità della sede fiorentina che coincide col rovescio della medaglia delle sue specificità. Il ricco e simbiotico rapporto con spezzoni di movimento, l'ampia autonomia di cui godevano le squadre e la loro compenetrazione con l'organizzazione, l'assenza di compartimentazione e di una struttura clandestina in senso stretto lasciano campo aperto alle incursioni degli investigatori. Su questo disponiamo di riscontri ad ampio spettro. Agli occhi del giudice istruttore «la banda operante in Firenze e zone limitrofe era caratterizzata dall'assenza nella pratica di qualsiasi compartimentazione e dalla sistematica inosservanza delle “misure di sicurezza”»¹³³⁸: un'affermazione che trova parafrasi efficace in un documento interno di PI nazionale per cui «sapendo che il punto di riferimento fisso è la trattoria, li aspettano fuori una sera e fanno il pieno»¹³³⁹. Non c'è da sorprendersi che le condizioni in

1335 Bignami, pp. 69 e 74 ss.

1336 Deposizione di Susanna Ronconi citata in Progetto memoria, *Sguardi ritrovati* cit., p. 219.

1337 Cito da stralci della rivendicazione riportati in appendice a L. Manconi – V. Dini, *Il discorso delle armi* cit., pp. 145-147.

1338 Sentenza/ordinanza Tricomi, p. 232.

1339 *Ivi*, p. 154. La sentenza riporta la citazione del documento, stilato dall'organizzazione nazionale, intitolato *Relazione sulla situazione toscana*, databile intorno ai primi mesi del 1980. Vi si conduceva un'ampia disanima delle vicende che avevano portato alla caduta della sede fiorentina. Il testo rappresenta una fonte eccezionale, che però purtroppo non ho potuto consultare integralmente, ma solo nelle citazioni contenute nella sentenza del giudice istruttore. Il documento dovrebbe essere allegato agli atti del processo fiorentino, conservati ancora nell'archivio di deposito del tribunale. Nell'intervista alla militante fiorentina possiamo leggere: «era anche facile essere individuati; i primi compagni nostri che sono presi vengono arrestati usciti di trattoria senza armi e senza niente ...; e tutti rischiano di uscire il giorno dopo ... perché in possesso di niente ... e ... oltretutto non c'erano ancora i pentiti», in R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata*

cui matura la caduta della sede di Firenze diventino strumento di dibattito interno, argomento di chi spinge per una stretta organizzativa:

i “falchi” [...] affermarono che gli arresti di Firenze erano dovuti proprio al fatto che in quella sede in specie non esistevano strutture organizzative precise [...] nel senso che i militanti erano troppo collegati con realtà di movimento pubbliche e ciò diminuiva la sicurezza dei militanti stessi¹³⁴⁰.

Conviene ampliare il discorso rispetto a una dinamica di mera “sicurezza interna” e per farlo bisogna riprendere in mano il racconto della militante fiorentina e affidarsi più a “sensazioni” che a riscontri fattuali. Il tutto allude a non chiare pulsioni di ripensamento e di ritirata che imboccheranno vicoli ciechi fra la primavera e l'autunno. Leggiamo le parole di “Claudia”:

per noi l'arresto è stato drammatico e probabilmente è avvenuto anche in un momento particolare perché sarebbe stato drammatico per noi rendere clandestina la vita come gli altri. Praticamente io mi sono quasi fatta arrestare [...]. Ci faceva paura qualsiasi altra situazione, l'idea di lasciare la Toscana. Le poche volte che ho abitato in altre città ero persa¹³⁴¹.

“Il senso di cosa stavamo diventando”¹³⁴²

L'idea del lasciarsi arrestare, in particolare, evoca l'emergere di una profonda stanchezza fra i militanti. Nel caso di “Claudia” si manifesta col «rifiuto di una realtà [che] non riuscivo ad affrontare [...] l'ho presa talmente male che mi sono ammalata e ho dovuto essere ricoverata in ospedale»¹³⁴³, ma i riscontri sono diffusi e si rimpallano fra tutte le sedi dell'organizzazione con gradi diversi di lucidità. A Milano Bruni, che ha fatto parte anche del comando di sede, ricostruisce davanti ai giudici con apparente linearità il suo distacco dall'organizzazione:

il mio rapporto con PI lo chiudo nel '79 [...]. Mi rendo conto che [...] il tessuto [...] con cui il movimento viveva ed esisteva in questa città [...] viene drasticamente meno; [...] c'è un processo di disgregazione [...] che ha a che fare con la vita quotidiana della gente, più che con la rappresentazione politica. [...] Effettuo] una pausa di riflessione in termini drastici, nel senso che inverte completamente i miei percorsi di vita, vado a lavorare¹³⁴⁴.

Non si faccia l'errore di pensare che la crisi personale fosse limitata a chi usciva o criticava la linea

cit., p. 315.

1340 Donat Cattin, 27 febbraio 1981 in CM, vol. XCIII, p. 298. Un dirigente di PI, inoltre, ha ricordato che «discutiamo di Firenze, discutiamo sul: sarà una tendenza, non sarà una tendenza, perché è successo? È successo perché Firenze era fatta in un certo modo o è successo perché effettivamente questa collaborazione di alcuni compagni di PI con le forze dell'ordine è un processo più generale?», in Bignami, p. 64.

1341 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 305-06.

1342 Russo, p. 822.

1343 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., p. 314.

1344 Bruni, pp. 1094-95.

dell'organizzazione; Ferrandi ricorda l'incontro con Laronga a Milano, che «mi aveva fatto una impressione penosa. Sragionava, zoppicava dopo i fatti di via Millio e sembrava prigioniero di una situazione ormai più forte di lui ed esistente al di là della sua personale volontà»¹³⁴⁵. Che qualcosa si stesse muovendo nel corpo di PI lo ammette pure chi è convinta dell'idea di proseguire sulla scelta militare:

per tutta la primavera/estate '79, noi ci troviamo a compiere un grosso dibattito con tutti gli altri compagni, sia di critica e autocritica, sia di riflessione su quello che PI dovrebbe riuscire a diventare. [...] È in questo periodo che comincia a farsi strada la volontà di alcuni di uscire dall'organizzazione, però non di mettere in piedi altri progetti organizzati, ma proprio di darci un taglio, cioè di far prevalere l'elemento della propria vita, l'elemento anche della propria umanità, rispetto a quello che la lotta armata stava diventando [...]: una volontà soggettiva, individuale, esistenziale, di uscire dalla lotta armata¹³⁴⁶.

Emerge in questo momento, ma ormai fuori tempo massimo, la prima riflessione compiuta sulla reversibilità della lotta armata, alla luce non soltanto degli arresti sempre più frequenti e del dibattito scatenato da alcune azioni, ma anche di inchieste come quelle del 7 aprile che sembrano allargare il campo dell'azione repressiva all'intero movimento rivoluzionario. Ascoltiamo ancora una volta la testimonianza di “Claudia”:

era questo avere intuito anche l'impossibilità non solo mia ma della situazione di poter fermarmi un attimo e dire no. Credo che sia anche scritto da qualche parte l'idea [...] di reversibilità della lotta armata; non è mai stato il partito fine a se stesso, perché anche quando si parlava di partito era sempre un discorso di tornare indietro nel momento in cui si era raggiunto un qualche cosa. E questa è una cosa che noi a Firenze abbiamo sempre non pensata dopo come giustificazione. [...] Questo avrebbe significato, se ne fossi stata capace, e non lo sono stata, dire: “aspettiamo un attimo, non facciamo più niente finché capiamo dove stiamo, dove arriviamo”. Probabilmente sarebbe stato un atto di grande coraggio dire aspettiamo perché in ogni caso avremmo riflettuto [...]. Poi [c'è stato] il “7 aprile”, e quindi indagini in tutte le città¹³⁴⁷.

Che uno dei nodi sia questo lo riconosce a distanza di anni anche Bignami, fra i più tenaci sostenitori della necessità di proseguire sulla strada della lotta armata, di renderla più efficiente a prescindere da ogni legame con i movimenti di massa:

nell'estate del '79, [...] già lì sentiamo che la nostra scelta non è reversibile. [...] I giochi sono fatti, non è che si può dire: sciogliamo PI o ci sciogliamo nel movimento. [...] Noi sentivamo, anche con angoscia e con senso di fallimento, che probabilmente la strada che meno ci piaceva, quella che sempre avremmo voluto evitare, alla fine era l'unica, era quella, era la contrapposizione frontale tra quel tanto che c'era di

1345 Ferrandi, 22 febbraio 1983, p. 66.

1346 Russo, p. 820.

1347 R. Catanzaro – L. Manconi, *Storie di lotta armata* cit., pp. 314-15..

movimento rivoluzionario e lo Stato. [...] Noi li scegliamo, nel '79, di mantenere in piedi PI, anzi di giocare tutto il giocabile subito¹³⁴⁸.

C'è da chiedersi se sull'evocato sentimento di sfiducia si sia mai innestata una riflessione politica a tutto tondo, anche considerato che la normale amministrazione del gruppo, la rincorsa delle azioni, le rapine, le esigenze della clandestinità non dovevano certo aiutare un dibattito interno chiaro e sereno. È quello che afferma Segio quando evoca

una riflessione assolutamente insufficiente, nel senso che poi [...] la dinamica materiale della lotta armata in quella fase, la vita che facevamo, era sostanzialmente ostativa ad una lucidità politica che ci consentisse di riflettere veramente sul passato e quindi anche sul presente, sulle cose che si andavano a fare in quel momento¹³⁴⁹.

Rispetto al dibattito interno a PI alcune circostanze si conoscono, altre si possono presumere mentre altre ancora appartengono al terreno scivoloso delle volontà mai espresse chiaramente. È di sicuro esistita una critica complessiva alla strategia di PI che nasce fra primavera ed estate, viene posta al centro del dibattito in occasione della conferenza d'organizzazione tenutasi a Bordighera nel settembre e poi originerà una sorta di scissione a partire dall'autunno¹³⁵⁰. Se ne fanno portatori Donat Cattin e Prandi alla guida di un modesto numero di militanti, in particolare delle squadre e a Torino, ma non solo. Numerose fonti attestano che in questa battaglia politica Donat Cattin presumesse l'accordo dell'intera sede fiorentina e forse anche di altri esponenti di spicco a livello nazionale¹³⁵¹.

Detto questo, i coni d'ombra dell'operazione portata avanti da Donat Cattin (sempre che sia esistita in questi termini) sono innumerevoli e richiamano per un verso l'effettiva chiarezza dell'alternativa posta da chi si esce da PI e dall'altra la sua natura strutturata. Infatti, sarebbe anacronistico pensare che soggetti che fino al giorno prima erano stati coinvolti in operazioni militari (Donat Cattin partecipa sia all'omicidio Civitate che alla rapina di Druento) possano concepire dall'oggi al domani un recesso compiuto dalla lotta armata. Pensarlo significa avallare la più o meno consapevole operazione di ricostruzione *ex post* del proprio percorso effettuata da Donat Cattin nei suoi interrogatori.

Inoltre, le fonti disponibili non ci consentono di ricostruire precisamente la natura dello strappo di Donat Cattin e soprattutto le sue tempistiche. In accordo a quanto appena detto sul bisogno di tempo per maturare una scelta di questo genere, il militante torinese ci tiene a precisare l'iniziale carattere

1348 Bignami, p. 81.

1349 Segio, p. 610.

1350 Requisitoria Bernardi e Gianfrotta, pp. 393-404. Non si dimentichi che più o meno in contemporanea anche le Br vivono la loro prima scissione, l'abbandono dell'organizzazione da parte di Valerio Morucci, Adriana Faranda e altri militanti in polemica con gli esiti del sequestro Moro e più in generale della linea politica prevalente. Si tratta di una coincidenza temporale che richiama l'omogeneità nelle dinamiche di evoluzione dei vari gruppi armati.

1351 Il pentito bergamasco Viscardi, le cui dichiarazioni spesso lasciano spazio a dubbi e fraintendimenti, riporta ad esempio che anche Solimano «dal maggio 1979 [...] era in una fase di distacco dall'organizzazione», in interrogatorio istruttorio Viscardi, 12 dicembre 1980 cit. in Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, p. 2048.

individuale della sua uscita, peraltro comunicata privatamente a Laronga e Rosso¹³⁵², che si consolida nei mesi successivi grazie alle analoghe posizioni di Prandi e del nucleo bresciano e che solo nell'autunno viene pubblicizzata e inizia a raccogliere le adesioni di singoli militanti¹³⁵³. La discussione a Bordighera nel settembre assunse quindi connotati aspri, ma obliqui, senza palesarsi nelle sue estreme conseguenze, come prova anche l'avallo, attribuito a Donat Cattin, alle conclusioni dell'assemblea¹³⁵⁴. Il suo disaccordo rispetto alla linea dell'organizzazione almeno inizialmente si realizza nel rifiuto di partecipare ad azioni¹³⁵⁵, di finanziamento e non, piuttosto che in esplicite prese di posizione.

Per avere una rottura pubblica bisogna attendere almeno il mese successivo, cioè ottobre quando, con tutta probabilità grazie alle competenze teoriche di Prandi, viene preparato e diffuso un lungo documento a carattere ideologico. Non presenta una firma, ma si conclude con il semplice slogan "Per il comunismo" che in seguito assurgerà a sigla ufficiosa del gruppo. Dopo una rituale e approfondita analisi socio-economica della fase storica, il documento esprimeva una netta critica dell'operato di PI, delle sue «forzature arbitrariamente soggettive [...] del] sul volontarismo operativo, [...] delle] sue campagne confuse deboli per intensità ed estensione [...] della sua] inadeguatezza pratica e teorica». Fra i propositi per il futuro, in attesa di tempi migliori, vi era innanzitutto quello di riconvertire tutti i militanti non clandestini nelle attività legali: «tutte le strutture di combattimento proletario diffuso devono [...] riacquistare il loro posto naturale nelle file del proletariato». Non erano escluse azioni militari di alto livello e contro l'uomo, da parte del «corpo di guerriglieri più capaci, più organizzati ma non riciclabili». In realtà non si conoscono azioni di sangue effettuate dal gruppo così come neppure un suo particolare protagonismo nei movimenti. Ben più cogente fu il terzo proposito, quello che prevedeva un'intensa «accumulazione dei mezzi di lotta e sopravvivenza» e, dietro la prudente perifrasi «edificazione di forme elementari di salvaguardia esterna al campo di battaglia», la vera e propria «organizzazione dell'esilio»¹³⁵⁶. Esula in parte dal nostro tema, ma nei mesi successivi il

1352 Donat Cattin "appello", p. 8/1.

1353 Donat Cattin, 27 febbraio 1981 in CM, vol XCIII, pp. 298-300.

1354 Mi baso sulle parole di Bignami che in merito all'elezione dell'esecutivo provvisorio ricorda come «è paradossale, può sembrare, il fatto che l'elezione sia stata all'unanimità, ma probabilmente tutti allora, forse anche Donat Cattin, pensavamo che fosse possibile trovare successivamente mediazioni e possibilità di continuare la battaglia politica», in Bignami, p. 59.

1355 Della «non partecipazione di Donat Cattin a delle rapine» ne troviamo traccia in Russo, p. 823, ma la circostanza è confermata in prima persona da Donat Cattin, 27 febbraio 1981 in CM, vol XCIII, p. 299.

1356 Non avendo recuperato il testo, datato ottobre '79 e intitolato *Tracce interpretative economico politiche di capitale e movimento proletario*, nella sua interezza mi affido alle ampie citazioni riportate in Requisitoria Bernardi/Gianfrotta, pp. 395-99. Analoghi contenuti sono approfonditi e sviluppati in un documento più tardo, percorso dall'eco dell'omicidio Waccher, in cui si ripercorre in senso critico l'intera esperienza di PI: «nata in polemica con le Br come semplice struttura di servizio di un più ampio fronte politico comunista [...], perde con l'estinzione del movimento del '77 i connotati originali e positivi suoi propri. A causa di serie insufficienze teoriche [...] si arrabatta e oscilla per tutto il '77 e parte del '78 tra posizioni empiricamente dialettizzabili con il movimento proletario e cristallizzazioni ed irrigidimenti marxisti-leninisti in concorrenza solo organizzativa e di taglio dell'iniziativa armata con le Br. L'operazione Moro, anche se aspramente criticata da settori interni dell'organizzazione, dà una formidabile spinta anche in PI al tecnicismo della guerra, alla ipermilitarizzazione dell'organizzazione, alla metafora del processo rivoluzionario con tutti i suoi modellini organizzativi diligentemente schierati: esercito, partito, ecc.». Più nette rispetto a otto mesi prima le

neonato sodalizio, costituitosi in tre settori di intervento, si limitò ad alcune rapine di autofinanziamento e all'espatrio verso la Francia di gran parte dei suoi militanti¹³⁵⁷.

La proposta di Donat Cattin attraversa come una crepa alcune delle sedi di PI, o di ciò che ne rimane dopo arresti e defezioni. A Milano Ferrandi ricorda di aver pensato, insieme ad altri, di unirsi al gruppo appena fondato¹³⁵⁸ e un militante della prima ora, Libardi, di ritorno dal soggiorno obbligato dove ha maturato l'idea che in PI fossero «diventati tutti matti»¹³⁵⁹ ha alcuni incontri con gli scissionisti. Dove il dibattito si fa più intenso è però a Torino, città in cui Donat Cattin mantiene solidi legami con la struttura delle squadre¹³⁶⁰. Ad essere rilevante non appare tanto l'emorragia di militanti, in realtà contenuta, quanto l'effetto destabilizzante di uno scontro che assume i toni del «tradimento»¹³⁶¹ e che attraversa quasi alla luce del sole l'estremismo torinese. Lo ricordano due dei maggiori avversari di Donat Cattin (e fra i pochi dirigenti del gruppo ancora in azione):

la sede di Milano non esisteva più, la sede di Torino spezzata, rotta dalla fuoriuscita di Donat Cattin e, tra l'altro, completamente decompartmentata, per cui a tutti i livelli dell'estremismo torinese di parlava [...] della battaglia politica che c'era stata in PI. Noi eravamo clandestini a Torino. Probabilmente, in quel periodo ci saranno state cinquecento persone che ad un certo punto hanno saputo dove abitavo io, questo per rendere il clima della totale decompartmentazione che PI subì in quel periodo¹³⁶².

È in questo clima che viene a cadere la seconda conferenza d'organizzazione di PI, tenutasi nel settembre a Bordighera, a più di due anni di distanza dalla prima, quella di fondazione di Scandicci. I propositi scissionisti di Donat-Cattin sono ancora velati e inespressi e l'assise diventa anche teatro di un tentativo di rilancio dell'organizzazione. Le trasformazioni subite da PI sono evidenti già dal numero, dalla composizione e dal tenore della discussione interna. Se a Scandicci si erano dati

risposta alla domanda «che fare? [...] sviluppare [...] la deistituzionalizzazione delle forme di lotta [...]». Campagna politica pubblica quindi per l'abbandono collettivo di queste organizzazioni armate e del cosiddetto combattimento strategico. Costruire condizioni politiche e giuridiche affinché chi voglia sottrarsi alla milizia private nelle sette terroriste possa evitare di essere inchiodato tra nefaste alternative quali la delazione, la galera, la morte, la clandestinità perpetua», in «Per il comunismo», *In condizioni di inaudita difficoltà* ..., maggio 1980 in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

1357 Donat Cattin, 14 marzo 1981 in CM, vol. XCIII, pp. 369-76. Si veda anche interrogatorio istruttorio Mario Salvi, 4 luglio 1980, pp. 21-29, in ACG FGS.

1358 Ferrandi, 22 febbraio 1983, pp. 66-67.

1359 Libardi, 21 ottobre 1980, pp. 28-32. Si può notare qui come il giornalista Ruggiero nel suo libro travisi totalmente le parole di Libardi: un suo giudizio riportato nell'interrogatorio, «si trattava di un progetto contraddittorio, in quanto si ipotizzava praticamente una struttura tipo Br in cui i militari costituivano anche la direzione strategica, il che avrebbe nuovamente determinato una frattura tra l'organizzazione e il movimento. Io rifiutai di entrare a farne parte» viene attribuito al nuovo corso di PI, mentre invece si riferisce proprio al progetto di Donat Cattin e Prandi. Cfr. M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 397.

1360 Per un punto di vista che deroga dalla logica dei dirigenti dell'organizzazione si veda il memoriale di un militante delle squadre che ripercorre con lucidità i termini del confronto, Peter Freeman, *Alla II° Corte d'Assise presso il Tribunale di Torino*, pp. 3-6, in ACG FGS.

1361 Russo, p. 823.

1362 Bignami, p. 60. Si vedano anche le parole di Laronga: «Donat-Cattin e Prandi [...] danno origine a un modo di discutere, di battaglia politica, che sarà molto criticato, perché scompartimenta tutto, perché tutti discutono di tutto, mettendo in pericolo le strutture dell'O[rganizzazione]», in Laronga, p. 495.

appuntamento diverse decine di militanti in un clima che tutto era tranne che clandestino, a Bordighera si incontrano una dozzina di persone¹³⁶³, in rappresentanza di ciò che rimane dell'intervento politico.

Il dibattito ruota attorno a due temi fondamentali, per un verso la scelta fra reversibilità e irreversibilità della scelta armata e dall'altro il rapporto che l'organizzazione deve tenere con gli ormai scarni ambiti di movimento esterni ad essa. I due aspetti sono legati. Donat Cattin e Prandi predicano una sorta di "ritirata strategica" proprio per tutelare la sicurezza dei collettivi legali e perché questi non sostengono più l'intensità dello scontro raggiunto da Pl. Il resto del gruppo invece ritiene conclusa una fase politica e sostiene che la salvaguardia dei livelli di conflitto raggiunti passi per una chiusura a riccio dell'organizzazione e una sua centralizzazione. Entrambe le opzioni celano dietro un mantello ideologico la reale situazione d'*impasse* di cui è preda il progetto del gruppo: se per i secondi l'ennesima forzatura soggettiva trasforma ciò che resta di Pl in qualcosa di molto simile alle Br, per i primi la "ritirata" si risolve in una disordinata corsa al confine francese.

Le voci raccolte a distanza di qualche anno restituiscono il quadro della situazione:

si arriva a questa conferenza di Bordighera, [...] in cui [...] Donat Cattin e Prandi non credono più a un'ipotesi di organizzazione comunista combattente. Vorrebbero ritentare un'ipotesi di organizzazione, magari sul terreno ancora della violenza, ancora sul terreno dell'illegalità, ma su un terreno di massa. Altri, fra cui il sottoscritto, [...] non vedevamo più una possibilità di organizzare sul terreno della violenza il cosiddetto combattimento proletario. Sì, [...] volevamo organizzare ciò che era ancora organizzabile, ma non credevamo più ad un processo di espansione. [...] Fu sostanzialmente su questo che avvenne lo scontro politico all'interno dell'organizzazione¹³⁶⁴.

Per un'altra delle militanti di vertice dell'organizzazione la scelta presa a Bordighera

porterà dall'estate del '79 in avanti ad un progressivo verticalizzarsi dell'attività politico-militare [...], all'abbandono di quella bipolarità che aveva [...] un'attenzione enorme allo sviluppo di tipo orizzontale di pratica combattente. [...] Inizia quello che io penso sia stato poi un avvistamento senza sbocco [...] che porterà poi, da un lato al fenomeno massiccio della delazione, dall'altro lato all'esaurirsi, alla fine dell'ipotesi politica di quest'organizzazione. [...] È dal '79 che io sento chiudersi definitivamente una certa accezione che fino a quel momento avevo avuto della lotta armata. [...] Fino a quel momento avevo pensato che fosse ipotizzabile una reversibilità di quanto noi stavamo impostando. [...] Nel '79 Pl fa una scelta che da un lato è di innalzamento del livello dello scontro [...]; cioè una scelta di arroccamento estremo. [...] In questo arroccamento azzarda un'ipotesi: assume una sorta di delega, di supplenza a quella che avrebbe dovuto essere la forza di un movimento sociale; [...] come tentativo estremo di cercare di tenere aperte delle contraddizioni¹³⁶⁵.

1363 Traggo l'indicazione, anche in questo caso però priva di riferimenti alle fonti, da M. Ruggiero, *Pronto, qui Prima linea* cit., p. 395.

1364 Bignami, p. 59. Vale la pena ricordare che più avanti lo stesso Bignami ricorda come durante la crisi conclamata del gruppo nel 1980 «io per primo mi rendo conto che la storia è finita, che abbiamo sbagliato, che forse avevano ragione coloro che proponevano di smettere nell'estate del '79», *ivi*, p. 82.

1365 Interrogatorio dibattimentale Susanna Ronconi processo appello Pl/Cocori Milano, 6 dicembre 1985 [d'ora in poi Ronconi], pp. 629-31 in ACG FGS. Anche Segio utilizza il termine di «arroccamento», ritenendolo

Non è tutto: a Bordighera vengono assunte altre due decisioni di fondo. Per un verso si cerca di interrompere la latitanza delle strutture di direzione seguita al fallimento del comando unificato con le Fcc e aggravata dagli arresti di alcuni militanti. La scelta però è quella di eleggere non un comando, ma un semplice esecutivo nazionale, formato da Rosso, Bignami e Laronga, in attesa di una successiva riunione dell'intero gruppo (si terrà a Morbegno, in provincia di Sondrio nel gennaio 1980) destinata a formare un vero e proprio comando nazionale¹³⁶⁶.

Più in generale, è all'ordine del giorno l'agenda politica del gruppo nei mesi successivi; i suoi punti principali, che ruotano attorno alle politiche di ristrutturazione aziendale e al ruolo del comando di impresa, vengono abbozzati già nell'estate da chi, Rosso e Bignami, sta conducendo il lavoro politico a Torino (unica sede realmente operante dell'organizzazione¹³⁶⁷) e poi discussi ai margini delle rapine effettuate sulla costa toscana durante l'estate. Paradossalmente, a Bordighera il dibattito politico innescato dalle posizioni di Donat Cattin impedisce una reale riflessione circa i nuovi indirizzi della strategia di Pl, che quindi, come in altre occasioni, viene demandata a scelte in ultima analisi soggettive.

«Quando noi faremo quest'operazione, i giornali ci tratteranno da nazisti»¹³⁶⁸

La campagna contro il “comando d'impresa” sarà l'ultima dal profilo organico che Pl porterà avanti prima del suo definitivo crollo. Potrà assomigliarle in una certa misura quella sulla “sanità” che avrà il suo apice, nel febbraio del 1980, con l'omicidio del dirigente dell'Icmesa di Seveso Paolo Paoletti. Ma a quella data ormai il meccanismo della delazione sarà pronto per dispiegarsi, come dimostreranno i pentimenti di Giaì prima e Sandalo poi; per non parlare di quello di Viscardi nell'ottobre del 1980 da cui scaturirà una traversata dell'Italia durata giorni a caccia di basi e militanti. Da quel momento la storia di Pl assumerà le forme di una contabilità di arresti – più che di attentati – di rapine e disarmi finiti in tragedia, di tentativi di rappresaglia e di intimidazione nei confronti della magistratura inquirente e del personale carcerario. Le basi cadranno come birilli, sostituite da appoggi di fortuna e dalle carrozze dei treni. Prima di un simile epilogo, nella seconda metà del '79, Pl consumerà le residue energie tornando nell'ambiente da cui tutto era cominciato, la fabbrica, ormai pressoché rasa al

però un fattore di chiarificazione politica che «mi spingerà a riprendere, ad accettare di avere un ruolo di direzione», in Segio, p. 610.

1366 Bignami, p. 59. In verità anche sulla composizione dell'esecutivo esistono difformità. Giaì ad esempio ai tre nomi fatti da Bignami aggiunge anche il proprio e quello di Segio; Giaì, 12 maggio 1980, p. 30. È probabile che Giaì si confonda con l'esecutivo nazionale formato a seguito della successiva conferenza di Morbegno, nel gennaio dell'80. Infatti Segio in prima persona chiarisce che l'esecutivo uscito da Bordighera era composto da i tre nomi ricordati all'inizio, in Segio, p. 619.

1367 Si noti peraltro che a quella data gli apparati repressivi hanno ormai una certa cognizione sugli organigrammi di Pl, seppur con qualche incertezza. Lo prova ad esempio uno schema grafico dei vari militanti del gruppo approntato dalle strutture dirette dal generale Dalla Chiesa, *Elementi Pl Piemonte operativi*, s.d. [settembre 1979] in ACTS, Subfondo 7 “Eversione di destra”, XI-XIII legislatura, 4.2.8, c. 474.

1368 Testimonianza di Rosso in L. Guicciardi, *Il tempo del furore* cit., p. 108.

suolo nella sua architettura conflittuale.

Il 21 settembre, a Torino un nucleo armato di PI uccide Carlo Ghiglieno¹³⁶⁹, responsabile del settore pianificazione della Fiat. Ghiglieno viene assassinato mentre sale sulla sua Fiat Ritmo: un'auto dalla scarsa fortuna, ma anche la prima a uscire dalla nuova catena di montaggio automatizzata dello stabilimento di Rivalta (il Robogate)¹³⁷⁰, dove le macchine sostituiscono il lavoro degli operai. La rivendicazione chiarisce i termini dello scontro e dimostra una conoscenza non superficiale delle trasformazioni produttive di derivazione Toyota che stanno cambiando il volto degli stabilimenti:

con l'eliminazione di Carlo Ghiglieno la nostra organizzazione apre la campagna di applicazione del terrore proletario nei confronti del quadro di comando d'impresa, alla Fiat in particolare, in particolare verso quel quadro che ha funzioni di promozione e gestione del controllo [...] sul processo produttivo e quindi sul lavoro operaio attraverso le funzioni logistiche e informatiche. Carlo Ghiglieno era uno di quegli uomini. La capacità di controllo in tempo reale dell'avanzamento del prodotto lungo la catena di montaggio, la capacità di coordinare fra loro i diversi segmenti produttivi, di correlare costantemente prospettive di vendita, andamento produttivo, afflusso dei prodotti di base ed intermedi produce un funzionamento del processo lavorativo privo di tempi morti, stringe gli operai in una morsa che sprema da loro tutta la fatica richiesta nell'aumento della produttività. [...] Attaccare le funzioni di pianificazione, logistica, informatica e di controllo [...] significa mettere in crisi quell'apparato di comando che si è assunto il compito di annientare ogni resistenza operaia.

Nel proseguo del documento, riconoscere le «difficoltà evidenti» e il «vasto processo autocritico [che] sta investendo e investirà ancor di più la rete combattente»¹³⁷¹ non comporta l'abbandono delle armi, ma al contrario il riallineamento dello schieramento rivoluzionario. Senza chiamare in causa direttamente le tensioni all'opera dentro PI si censura comunque ogni proposito di recedere dalla lotta armata e anzi si sembra aprire alle stesse Br, nei cui confronti ormai vige «una convergenza di fatto»¹³⁷²:

non è più tempo di rotture settarie del movimento guerrigliero di questo paese, tanto meno è il momento di disarmarlo [...]. Non è il momento di offrire all'iniziativa [...] del nemico gli strumenti di spaccatura dello schieramento rivoluzionario, al contrario, è il momento di riaprire con un'iniziativa tenace e paziente il dibattito nel corpo della classe a partire dal formarsi di schieramento politico, dallo stringersi di legami di solidarietà proletaria¹³⁷³.

Per comprendere i presupposti della campagna contro il “comando d'azienda” vale la pena far parlare

1369 Rapporto della prefettura di Torino n. 06070 Pubblica Sicurezza, 25 settembre 1979 in ACS MI GAB, 1976-80, b. 49, f. 11001/84. Per una ricostruzione complessiva dell'attentato cfr. pure Sentenza processo Prima Linea Torino fatti specifici, pp. 2098-2150.

1370 M. Revelli, *Lavorare in Fiat* cit., p. 119.

1371 Tutte le citazioni sono da Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 21 settembre 1979 alle ore 8 e 18 ...*, s.d. in APM, scatola 7.

1372 È uno dei dirigenti di PI ad ammetterlo. Cfr. Rosso, p. 686.

1373 Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 21 settembre 1979 alle ore 8 e 18 ...* cit..

il suo principale teorico, Rosso. Davanti all'incedere di processi globali di ristrutturazione produttiva contro cui nulla può l'organizzazione si preferisce identificare nei settori manageriali delle grandi aziende, nei centri studi e nelle società di consulenza gli addentellati nazionali di questa «rivoluzione dall'alto». Sono parole di Rosso queste e anche quelle che seguono:

riteniamo che si stia consolidando nel ns. paese un ruolo politico [...] di quello che noi chiamiamo “comando d'impresa”, cioè tutto il quadro dirigente superiore delle imprese, pubbliche e private, delle associazioni della Confindustria, delle istituzioni finanziarie [...] che determinerà le linee direttrici della riorganizzazione dei cicli produttivi, dell'andamento dell'economia, della ristrutturazione, della disoccupazione, della cassa integrazione, dei ritmi di lavoro [...]. Riteniamo che si stia formando un ceto politico abbastanza ristretto con una profonda intelligenza, nata dal confronto diretto, sul piano della fabbrica, con le forze sociali [...] che hanno determinato la necessità della trasformazione.

Di fronte all'inerzia della politica istituzionale anche il “comando d'impresa”, così come la magistratura attaccata nella figura di Alessandrini, assume una funzione di supplenza rispetto all'esecutivo e quindi diventa bersaglio privilegiato. Continua Rosso:

se quello che chiamiamo comando d'impresa [...] sviluppa attitudini di tipo politico, mediatorio, di costruzione a livello più sociale che politico, [...] sviluppa queste attitudini più di quanto il sistema politico sia capace di adeguarvisi. [...] Vogliamo dire che, in assenza di altri poteri, questo tipo di potere possa essere contemporaneamente un potere fondamentale, ma anche un ventre molle. [...] Riteniamo che vi sia una fragilità sostanziale per un sovraccarico di compiti di supplenza. [...] Riteniamo, quindi, che, quella che chiamiamo rete combattente, lotta armata, ecc, debba, innanzi tutto, sviluppare una capacità di attacco ad alcune figure centrali di questa ristrutturazione, di questo tipo di ceto politico¹³⁷⁴.

Non è ozioso riconnettere l'iniziativa di PI al clima che si respira dentro la maggiore industria italiana, la Fiat. L'interesse dell'organizzazione armata per l'azienda torinese e le convulsioni che vive fra 1979 e 1980 sono peraltro testimoniate da un lungo documento di analisi e studio conservato agli atti del processo torinese¹³⁷⁵. Ciò che sta accadendo nel 1979 alla Fiat diventa paradigmatico della profondità e dell'intreccio delle trasformazioni (produttive, ideologiche, generazionali) vissute dall'industria italiana. Le lotte sindacali si presentano ancora dure, così come numerose le giornate di sciopero, ma denotano una certa coazione a ripetere e i risultati della firma del contratto dei metalmeccanici deludono le aspettative. Il calo della produttività dato dall'ostruzionismo operaio, dal carattere sincopato della produzione si compensa con l'introduzione della tecnologia: tutt'altro che neutra, questa avrebbe nel lungo periodo rideterminato i rapporti di forza fra le parti sociali. Mutava anche la stessa identità operaia, fosse solo per i quindicimila giovani assunti fra '78 e '79: una

1374 Tutte le citazioni provengono da Rosso, p. 687-94.

1375 Dattiloscritto *Dopo le ultime decisioni della Fiat e l'occupazione militare di Torino* ..., s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

«variopinta fiumana»¹³⁷⁶ di giovani e donne che agli occhi del sindacato «rappresentavano i portatori consapevoli [...] della] crisi dell'identità operaia»¹³⁷⁷. Basta aprire gli archivi delle organizzazioni sindacali per scorgere le tensioni coincise con l'ingresso in fabbrica dei nuovi assunti, l'impatto che questi ebbero su un immaginario operaio già provato dalla crisi e dalla ristrutturazione. I giovani e i delegati sindacali cresciuti nelle lotte della fine degli anni '60 sono «due storie diverse», come afferma un militante torinese della Fim Cisl, che prosegue:

siamo in presenza di un inequivocabile calo di egemonia sociale della classe operaia da parte delle nuove generazioni [...]. Il rapporto tormentato di gran parte dei delegati verso i giovani nuovi operai è sintomatico [...]. A parer mio c'è “paura” da ambedue le parti (giovani e delegati): i primi hanno paura della fabbrica, del diventare vecchi davanti alla pressa, della nevrosi; i secondi hanno paura di mettersi minimamente in discussione nelle loro idee e orientamenti consolidati¹³⁷⁸.

In questo clima, in parte della dirigenza matura una maggiore risolutezza rispetto alle richieste dei lavoratori: all'ammodernamento degli impianti, si faccia l'esempio delle cabine di verniciatura¹³⁷⁹, deve corrispondere una riduzione delle pause. Come ha scritto uno dei più competenti studiosi del mondo Fiat:

nell'ottobre '79, i nodi sembrano venire al pettine tutti assieme: la ribellione verso il terrorismo si mescolò con la disaffezione per i riti collettivi, grandi e piccoli, dell'azione sindacale, la consapevolezza del degrado in cui continuava a incorrere l'ordine aziendale con il rivelarsi della disfunzionalità del metodo di governo della fabbrica¹³⁸⁰.

Quelle appena ricordate sono solo alcune delle coordinate del contesto in cui si cala l'omicidio di Ghiglieno da parte di Pl: un episodio che si lega attraverso un incerto rapporto di causa ed effetto alla storica decisione della Fiat di licenziare 61 operai ritenuti rei di atti di violenza in fabbrica. Il fatto che solo cinque di questi¹³⁸¹ fossero direttamente coinvolti nella lotta armata testimonia sia la pretestuosità

1376 M. Revelli, *Lavorare in Fiat* cit., p. 73.

1377 *I giovani operai e il lavoro. Ricerca sulla trasformazione dell'identità di classe* in AFN, Archivio Fim Cisl Torino, Fondo Fiat (Fondo n. 27), b. 18, f. 4.

1378 Dario, *Appunti per una riflessione sul tema dei nuovi assunti alla Fiat*, s.d. [1978] in AFN, Archivio Fim Cisl Torino, Fondo Fiat (Fondo n. 27), b. 18, f. 4.

1379 Cfr. G. Berta, *Mobilitazione operaia e politiche sindacali alla Fiat, 1969-1979* cit., pp. 686-93. Per un punto di vista operaio dell'epoca cfr. l'opuscolo *Fiat 1979/80. Analisi e riflessione di un collettivo operaio nel tempo dei 61 licenziamenti (e nei 35 giorni)*, luglio 1981 in ASESS, Fondo opuscoli, b. “Opuscoli sinistra rivoluzionaria vari”. Rispetto all'episodio specifico delle nuove cabine di verniciatura, Tom Dealessandri – Maurizio Magnabosco, *Contrattare alla Fiat*, Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 173 ss; le lotte contro il nuovo sistema delle pause sono citate anche nella rivendicazione dell'omicidio Ghiglieno, in Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, 21 settembre 1979 alle ore 8 e 18 ...* cit., p. 3.

1380 G. Berta, *Mobilitazione operaia e politiche sindacali alla Fiat, 1969-1979* cit., p. 688.

1381 La circostanza è riportata in T. Dealessandri – M. Magnabosco, *Contrattare alla Fiat* cit., p. 87. Dei cinque due di essi saranno arrestati con l'accusa di far parte di Pl; cfr. *Presi 28 giovani di Pl e Ronde proletarie. Accusa: attentati e sparatorie alle gambe*, “la Stampa”, 9 luglio 1980. Per un osservatorio posto ai confini della lotta armata si veda *Fiat: un intervento operaio da Mirafiori*, “Controinformazione”, n. 16, novembre 1979, pp. 6-16.

dell'azione padronale, sia la scarsa presenza dei gruppi armati negli stabilimenti torinesi. I provvedimenti disciplinari furono il segno dell'inversione di tendenza nelle relazioni sindacali e rappresentarono la prova generale della vertenza iniziata nel settembre 1980 dopo l'annuncio della Fiat di voler effettuare 14500 licenziamenti: 35 giorni culminati nell'occupazione della fabbrica da parte degli operai e nella “marcia dei quarantamila” organizzata da capi-reparto, impiegati e forze politico-sociali vicine alla proprietà. Non è un caso che uno dei promotori della manifestazione che impresso una svolta alla vertenza e decretò la sconfitta degli operai ricordi che all'annuncio del licenziamento dei 61 «mi pareva di sognare»¹³⁸². È fondamentale chiedersi dunque che ruolo abbia l'omicidio di Ghiglieno nella scelta di attaccare frontalmente la violenza operaia; il mentore dell'offensiva padronale, Cesare Romiti, ha ricordato come la lista era in preparazione da tempo, ma che il progetto subì un'accelerazione in seguito all'azione effettuata da PI¹³⁸³. Quale che sia la risposta rimane il fatto che l'azione di PI andò dritta al cuore del confronto fra operai e padronato e ne influenzò in parte anche gli esiti.

La precarietà organizzativa di cui è vittima PI, con sedi ormai ridotte ai minimi termini, non le impedisce di dare corpo alla campagna contro il “comando di azienda” in una sorta di ultimo sforzo che assorbe le residue energie. Dopo Ghiglieno, sempre a Torino, un nucleo armato il 5 ottobre irrompe nella sede della società di consulenza aziendale “Praxi” e ferisce alle gambe il suo amministratore delegato, Piercarlo Andreoletti. Alla rivendicazione viene allegato un documento di poche pagine che ripropone le linee guida dell'attacco ai centri nevralgici delle politiche di ristrutturazione e innovazione produttiva. Che il testo serva anche per capire l'omicidio di Ghiglieno è dimostrato dalle allusioni alla «visione progressista, umanizzatrice dello sviluppo capitalistico, elaborata dal quadro dirigente Olivetti, dal nuovo quadro Fiat collegato con alcuni centri studi» che «ha prodotto in realtà la più feroce scienza della ristrutturazione capitalistica»¹³⁸⁴. Anche l'esangue sede di Milano tenta un'operazione simile: l'irruzione e il ferimento del titolare dell'agenzia di consulenza aziendale “Santagostino”, ma la pronta reazione dell'uomo porta al fallimento dell'attentato¹³⁸⁵.

Ormai però il gruppo mantiene una sua stabile operatività solo a Torino, dove l'impegno posto nella campagna contro il comando d'impresa non esclude operazioni di taglio diverso, che testimoniano sotto traccia la persistenza di temi di vecchia data. È il caso del ferimento, effettuato dalle “Ronde” il 7 dicembre, di Pietro Orecchia¹³⁸⁶, proprietario di una piccola fabbrica dove pochi mesi prima un

1382 Luigi Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Etas, Milano 1990, p. 174.

1383 Cesare Romiti, *Questi anni alla Fiat*, Rizzoli, Milano 1988, p. 94.

1384 Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi, venerdì 5 ottobre 1979 ...*, s.d. in APM, scatola 7. Ghiglieno non solo era uno dei nuovi dirigenti della Fiat, azienda ritenuta il «centro di produzione organico di sapere capitalistico», ma proveniva proprio dall'esperienza della Olivetti. Per l'irruzione alla Praxi e il ferimento di Andreoletti cfr. anche Sentenza processo PI Torino fatti specifici, p. 2151-66.

1385 Requisitoria Spataro, pp. 969-70. Cfr. anche la ricostruzione data in Forastieri, pp. 589-90.

1386 Sentenza processo PI Torino fatti specifici, pp. 2178-2127. Per le motivazioni alla base dell'attentato cfr. Ronde proletarie di combattimento, *Venerdì 7 dicembre 1979 un nucleo ...*, s.d. in AFN, Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento, D II, b. 15, f. E.

operaio aveva subito un gravissimo incidente sul lavoro. È evidente il fine “promozionale” dell'azione, la necessità di rilanciare le strutture di base dell'organizzazione, quasi scomparse negli ultimi mesi. Ma è evidente soprattutto il carattere giustizialista del ferimento: una reazione alla perdita delle mani subita dall'operaio in seguito all'incidente.

Pochi giorni dopo, però, la campagna iniziata con l'omicidio di Ghiglieno reclama nuovo spazio. Lo fa tornando al cuore del problema, agli istituti dove le grandi aziende, Fiat in testa, formano il proprio personale di direzione, ma lo fa soprattutto con un'azione tanto spettacolare quanto discutibile. L'11 dicembre, un folto nucleo di militanti armati converge da tutta Italia e occupa la sede della Scuola di amministrazione aziendale di via Ventimiglia a Torino, un centro di formazione per dirigenti d'impresa finanziato anche dalla Fiat. Gli assalitori, tutti a volto scoperto, tengono sotto il proprio controllo per un congruo tempo l'intera palazzina, rastrellando dalle aule studenti e professori e concentrandoli nell'aula magna. Qui vi inscenano una contro-lezione al termine della quale dieci fra studenti e professori vengono feriti alle gambe. Prima di andarsene un proiettile viene lasciato al custode come “pensiero” nei confronti del generale Dalla Chiesa¹³⁸⁷.

Lo sdegno dei principali attori politici e sociali non è che amplificato da un modello operativo, quello della decimazione, che si presta alle accuse di «tecnica nazista e inaudita ferocia»¹³⁸⁸. È lecito pensare che anche questo elemento – una sempre maggiore spettacolarità¹³⁸⁹ – diventi il fine postosi da una lotta armata ormai entrata nella sua curva discendente, attenta più al gioco di specchi dei mezzi di comunicazione che non ai riscontri nel vivo delle lotte sociali. Si noti ad esempio il freddo linguaggio della rivendicazione laddove elenca i minuti dell'occupazione dello stabile e l'esatto numero dei colpi utilizzati per i ferimenti.

Ciò non toglie che il gruppo si premuri di spiegare chiaramente i motivi alla base dell'attacco alla Scuola, definita «punta di diamante del processo di formazione e riqualificazione del comando d'impresa». Se Pl intende «aggredire i punti nodali del comando», diventano obiettivi sensibili i

centri di formazione [che] sono assieme momenti di costruzione del quadro di direzione ed intermedio e momenti di verifica e sintesi delle tecniche di comando [...]. Bloccarne il funzion[amento] significa dunque interdire il processo di formazione, estensione, riqualificazione, omogeneizzazione del comando

1387 Requisitoria Spataro, pp. 978-84; Salvatore Tropea, *A Torino azione di guerra*, “la Repubblica”, 12 dicembre 1979 e, per le motivazioni della scelta della Scuola, cfr. Rosso, pp. 695 ss.. È ambientata nel clima della Torino della fine del '79, fra attacchi “terroristici” e vertenze alla Fiat, anche una delle tre parti della recente miniserie Rai “Anni spezzati” intitolata “L'ingegnere”, per la regia di Graziano Diana, andata in onda il 27 e 28 gennaio 2014. A prescindere dalla dubbia caratura cinematografica della *fiction* preme evidenziare le sottili deformazioni della realtà storica che la caratterizzano. La principale è postdatare il licenziamento dei 61 operai alla Fiat a dopo l'irruzione nella Scuola di amministrazione aziendale, come se queste fossero una reazione all'episodio, mentre invece esse furono spedite e firmate ad ottobre.

1388 Questo l'occhiello di un volantino firmato congiuntamente dalle organizzazioni giovanili torinesi dei maggiori partiti dell'arco costituzionale dal titolo *Un commando terrorista ferisce alle gambe dieci istruttori e allievi di una scuola di amministrazione aziendale* in AFGT, Fondo Federazione provinciale Pci Torino, 4.8.5, b. 444.

1389 Su questo si legga l'annotazione del giudice Guicciardi, durante il processo di appello milanese che affronta l'irruzione ai danni della Scuola, che a Bignami chiede se «in questa azione c'era anche una molla spettacolare per cui si è fatto anche un calcolo tattico-strategico fondato sulla tendenza del pubblico [...] a valorizzare [...] le imprese che abbiano il sapore della beffa?», in Bignami, p. 63.

stesso, significa inoltre impedire il collegamento dei diversi centri di potere [...], contribuire a bloccare le risoluzioni positive per il capitale della crisi attuale, bloccare la formazione di un blocco sociale capitalista compatto e forte.

Il documento rispetta la classica partizione delle rivendicazioni: a una prima parte di analisi socio-politica generale segue l'inquadramento dell'obiettivo colpito nella dialettica fra istituzioni e forze rivoluzionarie, per giungere infine all'enunciazione del programma a cui PI intende attenersi. Ed è qui che si susseguono chiare allusioni a un'accelerazione e a un innalzamento del livello dello scontro secondo una tendenza che aveva contraddistinto l'anno, il 1979, che stava per chiudersi:

si impone allora una modificazione drastica dei modelli operativi del combattimento e dell'attacco che non sono più quelli della propaganda armata e neppure quelli della guerra civile dispiegata. [...] L'aggregazione della forza proletaria impone un salto di qualità ai compagni, alle strutture, al rapporto di massa, alla capacità di individuare il processo di materializzazione dei bisogni antagonisti, di individuare nodi del comando da aggredire¹³⁹⁰.

In questo scampolo di 1979, con una vistosa inversione di tendenza e al traino della riflessione teorica di Rosso, PI spinge per rimettere la fabbrica al centro della propria azione. Lo fa ormai fuori tempo massimo, quando negli stabilimenti la conflittualità è rifluita, lasciando campo il più delle volte all'onda lunga delle politiche di ristrutturazione, oppure, come nel caso della Fiat, alla quiete prima della tempesta, l'intervallo fra la rabbia operaia degli anni '70 e quella padronale degli anni '80. Ciò non significa che lo faccia a sproposito, visto che la riflessione sul "comando d'impresa" potrà apparire schematica e ideologica, ma evoca quella profonda trasformazione dei modelli produttivi e delle relazioni industriali che si consuma sul finire del decennio e che rappresenta un passaggio epocale, forse secolare.

PI si conferma dunque fuori e dentro la storia italiana: fuori per le sue dimensioni ormai ridotte, per l'isolamento che circonda le sue azioni, ma anche dentro, per la capacità di incidere sui temi al centro del dibattito politico e sociale. Sta qui, più che in un'astratta contabilità di morti e feriti, l'attualità dello studio della lotta armata in generale e di PI nello specifico. In un ribaltamento di ruoli non sono più le lotte di fabbrica a tirare l'azione dei gruppi armati (come nel '76-77), ma dovrebbero essere le operazioni esemplari a spingere i lavoratori a riprendere un percorso offensivo nelle rivendicazioni. Un approdo simbolico per un gruppo nato col mito del contropotere operaio nelle fabbriche milanesi e che aveva posto come pietra angolare della sua fondazione una funzione "di servizio" rispetto al movimento. Una chiusura del cerchio che sancisce, oltre alla sconfitta di questa ipotesi di lotta armata, l'insostenibilità e le troppe forzature del modo con cui era stata portata avanti.

1390 Tutte le citazioni sono in Organizzazione comunista Prima linea, *Oggi 11 dicembre 1979, alle ore 15 ...*, s.d. in ATT, Atti processo PI Torino, b. 2, f. 2E.

Fonti e bibliografia

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio Biblioteca Nazionale Braidense, Milano

- Fondo volantini, documenti politico sindacali (in corso di riordinamento)

Archivio Biblioteca comunale Antonio Panizzi, Reggio Emilia

- Fondo Magneti Marelli – Dono Prospero Gallinari
 - f. “Volantini Magneti Marelli”
 - f. “Volantini vari”
 - f. “Periodici Magneti Marelli”

Archivio Centro di documentazione di Lucca

- Fondo numeri unici

Archivio Centro di documentazione di Pistoia

- Fondo riviste

Archivio Centro studi Piero Gobetti, Torino

- Fondo Bianca Guidetti Serra (in corso di riordinamento)
- Fondo Marcello Vitale
 - Subfondo Mario Dalmaviva
 - Sottofascicolo 3 “Torino – Materiali di agitazione e propaganda nelle fabbriche e nei quartieri”
 - Sottofascicolo 4 “Materiali di discussione interna”
 - Subfondo Gigi Malaroda

Archivio Centrale dello Stato, Roma

- Ministero dell'Interno, Gabinetto del Ministro
 - Fascicoli correnti 1971-75
 - b. 26
 - Fascicoli correnti 1976-80

- b. 21
- b. 26
- b. 31
- b. 32
- b. 33
- b. 49
- b. 54
- b. 62
- b. 65
- b. 66
- b. 310
- b. 374
- b. 400
- Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza,
 - Categoria “G” Associazioni
 - b. 358
- Documentazione inerente il caso Moro declassificata a seguito della direttiva Prodi (2008)
 - Ministero dell'Interno, Gabinetto, Segreteria speciale
 - b. 12
 - b. 17

Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Senato della Repubblica, Roma

- Subfondo 5 – Caso Moro – Repertori
 - Serie “Altri volantini”
 - Volantino 47
- Subfondo 7 – Eversione destra – XI/XIII Legislatura
 - Serie 4 Ministero dell'Interno
 - Sottoserie 2 Documenti inviati dalle prefetture
 - Sottofascicolo 3
 - Volume 4
 - Sottofascicolo 5
 - Volume 5
 - Sottofascicolo 6
 - Parte 2

- Sottofascicolo 7
 - Inserto 2
 - Allegato 1
- Sottofascicolo 8
- Sottofascicolo 11
 - Volume 1
- Sottofascicolo 14
 - Inserto 16 bis
- Sottofascicolo 17
 - Volume 1

Archivio Fondazione Ernesto Balducci, Fiesole

- Fondo Ernesto Balducci
 - Archivio privato, Sezione VI “Corrispondenza carcerati”

Archivio Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano

- Fondo Nuova sinistra
 - b. 18
 - b. 20
 - f. 1
 - b. 34
 - f. c
- Fondo Rossana Rossanda
 - b. 10
 - b. 33
 - b. 52
 - b, 53
 - b. 54

Archivio Fondazione Gramsci, Roma

- Archivio del Partito comunista italiano

Archivio Fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci Torino

- Fondo Dp, federazione di Torino
 - b. 27

- f. 7
- f. 9
- Fondo Federazione provinciale Pci di Torino
 - b. 442
 - f. 2
 - f. 3
 - b. 443
 - f. 4
 - b. 444
 - f. 6
 - b. 447
 - f. 14

Archivio Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni

- Fondo Bruno Cerasi
 - b. 4
 - f. 24
- Fondo Comitato regionale lombardo Pci
 - Serie segreteria
 - b. 24
 - f. 148
 - f. 149
- Fondo Gianluca Fenaroli
 - b. 1
 - f. 1
 - sf. B
 - sf. E
- Fondo L'Unità
 - b. 6
 - f. 24
- Fondo Igeo Mantovani
 - b. 13
 - f. 68A
- Fondo Mls
 - b. 50

- f. 3
- Fondo Daniele Rancilio
 - b. 8
 - f. 31
 - b. 9
 - f. 45

Archivio Fondazione culturale Vera Nocentini, Torino

- Archivio Fim Cisl Torino
 - Fondo n. 27 (Fiat)
 - b. 18
 - f. 9
- Fondo Luisa Passerini
 - b. 25
 - b. 28
 - b. 29
- Fondo Usp/Ust Cisl 1° versamento
 - categoria B VIII
 - b. 48
 - b. 49
 - b. 50
 - categoria D II
 - b. 13
 - b. 14
 - b. 15
 - b. 16
- Fondo Usp/Ust Cisl 2° versamento
 - categoria D
 - b. 47
 - f. 2
 - f. 3

Archivio Istituto Gramsci toscano, Firenze

- Fondo federazione provinciale Pci Firenze
 - Serie VIII

- Sottoserie B
- b. 10

Archivio Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano

- Fondo Lanfranco Bolis
 - b. 1
 - f. 1
 - f. 3
 - f. 8
- Fondo Marco Fossati
 - f. 31
 - f. 46

Archivio Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri, Bologna

- Fondo DOTE – Documentazione sul terrorismo

Archivio Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea in Toscana, Firenze

- Fondo Agnolo Gracci
 - b. 229
 - f. 1383
 - b. 235
 - f. 1402

Archivio centro sociale Cox 18, Milano

- Fondo Primo Moroni
 - scatola priva di numerazione
 - scatola 6
 - scatola 7
 - scatola 14
 - scatola 18
 - scatola 20
 - scatola 21
 - scatola 22
 - scatola 23
 - scatola 29

Archivio centro studi “Il Sessantotto”, Firenze

- Fondo Giambattista Carrozza
 - b. 6
 - b. 7.2
 - b. 7.3
- Fondo Centro di Documentazione
 - b. “MS studenti medi e universitari”
 - b. “MS 15”
 - b. “MS 21”
 - b. “Studenti medi e universitari”
 - b. “Studenti scuola media università – volantini vari riviste”
 - b. “Volantini Autonomia operaia Bologna”
- Fondo numeri unici
 - b. Q-4-5
 - b. Q-4-7
 - b. Q-4-10
 - b. Q-4-12
 - b. Q-4-13
 - b. Q-4-15
 - b. Q-5-3
- Fondo riviste
- Fondo opuscoli
 - b. “Opuscoli Lotta continua e Autonomia operaia”
 - b. “Opuscoli sinistra rivoluzionaria vari”
- Fondo Giovanni Sorbi
 - b. 10
 - f. B

Archivio di Stato di Firenze

- Fondo Questura
 - Gabinetto, versamento 1992
 - b. 17 (1979) “Lotta continua per il comunismo”, categoria E2
 - f. 2
 - b. 64 bis (1978) “Squadre proletarie di combattimento”, categoria E2

- f. A
- f. B
- f. C

Archivio di Stato di Milano

- Processi per reati di terrorismo versati anticipatamente
 - Corte d'assise di Milano, procedimento penale n. 59/82 registro generale, cosiddetto "Rosso-Tobagi", contro Giovanni Abbate + 151
 - b. 3
 - f. 6 bis
 - b. 4
 - f. 2
 - b. 5
 - f. 5
 - f. 6
 - b. 6
 - f. 5
 - b. 8
 - f. 25
 - f. 27
 - b. 15
 - f. 2
 - f. 7
 - f. 8
 - f. 33
 - b. 16
 - f. 2
 - f. 14
 - b. 17
 - f. 4
 - f. 5
 - b. 19
 - f. 6
 - f. 9
 - f. 10

- f. 17
- b. 22
 - f. 2
 - f. 4
 - f. 6
 - f. 8
 - f. 9
- b. 23
 - f. 9
 - f. 10
- b. 79
- b. 99
 - f. 5
 - f. 8
- b. 119
- b. 128
- Corte d'assise di Milano, procedimento penale n. 49/84 registro generale, cosiddetto "Proletari armati per il comunismo", contro Giulio Anselmi + 36
 - b. 9
 - f. 1
 - b. 24

Archivio di deposito del Tribunale di Torino

- Corte d'Assise
 - Corte d'Assise di Torino, procedimento penale n. 8/81 registro generale, contro Franco Albesano + 80
 - b. 2
 - f. 2 E
 - b. 4 bis

Archivio del Centro documentazione cultura della legalità democratica della Regione Toscana, Firenze

- Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia
 - voll. I, IV, VII, VIII, IX, X, XII, XIV, XVII, XVIII, XIX, XXII, XXIII, XXXVII, LXXVI, LXXIX, LXXXI, LXXXIII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCIII, XCVIII, C,

Periodici nazionali

- “Controinformazione” (1976-1979)
- "l'Espresso" (maggio 1977, maggio-giugno 1980)
- “Frigidaire” (febbraio 1983)
- “Linea di condotta” (1975)
- “Lotta continua” (febbraio 1974, aprile 1975, febbraio-aprile 1976, 1977, febbraio 1978, ottobre 1978, gennaio-marzo 1979, febbraio 1980, maggio 1980)
- “Metropoli” (1978)
- “La Nazione” (novembre-dicembre 1976, marzo 1977, novembre 1977, maggio 1979)
- “Panorama” (marzo 1979)
- “Pre-print” (1978)
- “Re Nudo” (dicembre 1978)
- “la Repubblica” (marzo 1979)
- “Rinascita” (1976-1979)
- “Rosso. Giornale dentro il movimento” (1975-1977)
- “Rosso. Per il potere operaio” (1977-1978)
- “Senza tregua. Giornale degli operai e dei proletari comunisti” (1975-1978)
- “La Stampa” (aprile 1975, maggio 1976, 1977, febbraio 1978, ottobre 1978, febbraio-aprile 1979, luglio 1979, luglio 1980)
- “l'Unità” (aprile 1976, marzo 1977, giugno 1977)

Periodici locali e numeri unici

- “Architettura '78: bollettino del coordinamento studenti precari” (Firenze, 1978)
- “Bergamo repressione” (Bergamo, 1980)
- “Chiamiamo comunismo il movimento che distrugge e supera lo stato presente delle cose” (Milano, 1975-1977)
- “Chiamiamo comunismo il movimento che distrugge e supera lo stato presente delle cose” (Firenze, 1976)
- “Controilpotere: dalla fabbrica alla scuola, dal carcere al territorio” (Milano, 1978)
- “Contro la produzione di morte” (Milano, 1976)
- “Cronaca di un processo” (Milano, 1980)

- "Dibattito Unitario" (Sesto S. Giovanni, 1974)
- "Fabbrica-Quartiere" (Roma, 1974)
- "Fuori dalle linee: foglio quotidiano di agitazione degli operai Fiat in lotta" (Torino, 1974)
- "Fuori i compagni dalle galere" (Milano, 1978)
- "Il Giornale degli organismi autonomi di Bergamo" (Bergamo, 1975)
- "Lotta di massa. Giornale tecnico-politico di movimento a cura del Comitato di agitazione di architettura" (Firenze, 1976)
- "Il metallurgico: rivista del Flm di Milano" (Milano, febbraio 1979)
- "Nuova società" (Torino, 1976-1977)
- "Gli operai e la giustizia" (Milano, 1976)
- "Operai e stato" (Milano, 1977)
- "Per il potere operaio: giornale dei collettivi politici del Veneto" (Padova, 1977)
- "Potere Contropotere. Giornale d'intervento comunista dell'Emilia Romagna e della Toscana" (Firenze-Bologna 1978)
- "Quaderni di contropotere" (Bologna, 1979-1981)
- "La talpa metropolitana. Giornale torinese per il coordinamento proletario" (Torino, 1977)
- "Torino: un progetto di controllo sociale" (Torino, 1977)
- "Tracce" (Bologna, 1983)

Bibliografia

Letteratura

- *Autoriduzione, una risposta delle masse alla crisi*, Edizioni cultura operaia, Napoli 1975
- *Sara un risotto che vi seppellirà: materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano 1977
- AA.VV., *Bologna marzo '77, fatti nostri*, NDA Press, Rimini, 2007 [Verona, 1977]
- AA.VV., *I due bienni rossi del Novecento*, Ediesse, Roma 2006
- AA.VV., *Dossier Cesare Battisti*, Kaos Edizioni, Milano 2011
- AA.VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- AA.VV., *Millenovecentosettantasette*, Manifestolibri, Roma 1997
- AA.VV., *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma 1997.
- AA.VV., *Sulla violenza, politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma 1978
- Pasquale Abatangelo, *Correvo pensando ad Anna. Una storia degli anni settanta*, Edizioni Dea, Firenze 2017
- Aris Accornero, *La parabola del sindacato: ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna 1992
- Carmelo Adagio – Rocco Cerrato – Simona Urso, *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre Edizioni, Verona 1999
- Aldo Agosti – Luisa Passerini – Nicola Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991
- Ilaria Agostini (cura), *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista*, Aion, Firenze 2016
- Marco Aime, *All'Avogadro si cominciava a ottobre. Autobiografia di un quinquennio*, Agenzia X, Milano 2014
- Vittorio Alberti (cura), *La Dc e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo. Vittime, storia, documenti, testimonianze*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008
- Giuliano Amato – Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2013
- Claudio Ambrosi, *Limoni neri: due anni con l'eroina*, Squilibri, Milano 1978
- Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- Lucia Annunziata, *1977: l'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007
- Luigi Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Etas, Milano 1990
- Bruno Arpaia, *Il passato davanti a noi*, Parma, Guanda, 2009
- Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore,

Milano 1996

- Giovanni Arrighi – Terence Hopkins – Immanuel Wallerstein, *Antisystemic movements*, Manifestolibri, Roma 1992
- Alberto Asor Rosa, *Le due società: ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977
- Associazione Ciclostilato in proprio, *Concentramento ore 9*, Regione Toscana, Firenze 2016
- Stefan Aust, *Rote armee fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, Il Saggiatore, Milano 2009 [1985]
- Bruno Babando, *Non sei tu l'Angelo azzurro*, Valerio, Torino 2008
- Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Mazzotta, Milano 1972
- Luca Baldissara (cura), *Gli anni dell'azione collettiva. Per un dibattito sui movimenti politici e sociali nell'Italia degli anni '60 e '70*, CLUEB, Bologna 1997
- Luca Baldissara (cura), *Le radici della crisi*, Carocci, Roma 2001
- Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971
- Nanni Balestrini – Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2005 [1988]
- Pier Luigi Ballini – Sandro Guerrieri – Antonio Varsori, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006
- Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta*, Viella, Roma 2016
- Gianni Barbacetto, *Il grande vecchio*, Rizzoli, Milano 2009 [1993]
- Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006
- Francesco Barbagallo (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, 10 voll, Einaudi, Torino 1995-2000
- Francesco Barilli e Sergio Sinigaglia, *La piuma e la montagna*, Manifestolibri, Roma 2008
- Francesco Bartolini – Bruno Bonomo – Francesca Socrate (cura), *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Marco Bascetta – Andrea Colombo, *Enciclopedia del '68*, Manifestolibri, Roma 2008
- Giuseppe Battelli e Anna Maria Vinci, *Parole e violenza politica: gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma 2013
- Massimo Battisaldo e Paolo Margini, *Decennio rosso*, Edizioni Paginauno, Milano 2013
- Cesare Battisti, *L'ultimo sparo. Un "delinquente comune" nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi, Roma 1998
- Margherita Becchetti e altri, *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968-1969*, Edizioni Punto rosso, Milano 2000
- Giovanni Belardelli – Luciano Cafagna – Ernesto Galli della Loggia – Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999
- Riccardo Bellofiore (cura), *Il lavoro di domani*, BFS Edizioni, Pisa 1998
- Cecco Bellosi, *Con i piedi nell'acqua. Il lago e le sue storie*, Milieu Edizioni, Milano 2013
- Diego Benecchi (et altri), *I non garantiti. Il movimento del '77 nelle università*, Savelli, Roma 1977
- Diego Benecchi – Vincenzo Marrone – Giovanna Pagnoncelli, *Le parole dei luoghi. Bologna '77*, Associazione Nuovamente, Bologna 2009

- Franco Berardi, *Dell'innocenza 1977: l'anno della premonizione*, Ombre corte, Verona 1997 [1987]
- Cesare Bermiani, *Il nemico interno: guerra civile e lotta di classe*, Odradek, Roma 1997
- Cesare Bermiani (cura), *Introduzione alla storia orale*, 2 voll, Odradek, Roma 2005
- Cesare Bermiani (cura), *La rivista Primo Maggio (1973-1989)*, DeriveApprodi, Roma 2010
- Piero Bernocchi, *Dal '77 in poi*, Erre Emme, Pomezia 1997
- Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche*, Il Mulino, Bologna 2013
- Guido Bertagna – Adolfo Ceretti – Claudia Mazzucato (cura), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2015
- Alessandro Bertante, *Re Nudo: underground e rivoluzione nelle pagine di una rivista*, NDA Press, Rimini 2005
- Teresa Bertilotti – Anna Scattigno (cura), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005
- Bruno Bertini – Paolo Franchi – Ugo Spagnoli, *Estremismo, terrorismo, ordine democratico*, Editori riuniti, Roma 1978
- Lorenzo Bertucelli – Adolfo Pepe – Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008
- Daniele Biacchessi, *Fausto e Iaio: la speranza muore a diciotto anni*, Baldini & Castoldi, Milano 2015 [1996]
- Sergio Bianchi, *Figli di nessuno: storia di un movimento autonomo*, Milieu Edizioni, Milano 2015
- Sergio Bianchi, *Storia di una foto*, DeriveApprodi, Roma 2011
- Sergio Bianchi – Lanfranco Caminiti, *Settantasette: la rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997
- Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Gli autonomi*, 3 voll, DeriveApprodi, Roma 2007-2008
- Giovanni Bianconi, *A mano armata: vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini e Castoldi, Milano 1992
- Giovanni Bianconi, *Il brigatista e l'operaio: l'omicidio di Guido Rossa*, Einaudi, Torino 2011
- Maurice Bignami, *Gli uomini eguali*, Bietti, Milano 2006
- Alain Bihr, *Dall'assalto al cielo all'alternativa: oltre la crisi del movimento operaio europeo*, BFS Edizioni, Pisa 1998 [1991]
- Fabrizio Billi (cura), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto rosso, Milano 2001
- Daniela Bini, *Donne e lotta armata in Italia (1970-1985)*, DeriveApprodi, Roma 2017
- Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, Roma 2012
- Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969 [1949]
- Guido Blumir, *Eroina: storia e realtà scientifica*, Feltrinelli, Milano 1977
- Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 1999
- Luigi Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1989
- Giorgio Bocca, *Noi terroristi. 12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*,

Garzanti, Milano 1985

- Bruna Bocchini – Monica Galfré – Nicoletta Silvestri, *Percorsi d'archivio. L'archivio di Ernesto Balducci*, Regione Toscana, Firenze 2000
- Tommaso Mario Bolis e Maria Lucia Xerri (cura), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Roma 2014
- Benito Bollati, *Il delitto Pedenovi*, Lasergrafica Polver, Milano 2001
- Sergio Bologna (cura), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978
- Alberto Bonvicini, *Fate la storia senza di me*, Add Editore, Torino 2011
- Giuliano Boraso, *Mucchio selvaggio: ascesa, apoteosi, caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Castelvechi, Roma 2006
- Guido Borio – Francesca Pozzi – Gigi Roggero (cura), *Futuro anteriore. Dai "Quaderni rossi" ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002
- Guido Borio – Francesca Pozzi – Gigi Roggero (cura), *Gli operaisti: autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma 2005
- Danilo Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai, Firenze 2008
- Paolo Brunetti (cura), *L'eresia bolognese. Documenti di una generazione ribelle (1967-1990)*, Edizioni Andromeda, Roma 2015
- Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007
- Pietro Calogero – Carlo Fumian – Michele Sartori, *Terrore rosso: dall'Autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Maurizio Calvi – Alessandro Ceci – Angelo Sessa – Giulio Vasaturo, *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione*, Sossella, Roma 2003
- Massimo Canevacci et altri, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti nelle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1996 [1993]
- Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1976
- Romano Canosa, *Storia di un pretore*, Einaudi, Torino 1978
- Romano Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996
- Marco Capocchetti Boccia, *Valerio Verbano: una ferita ancora aperta*, Castelvechi, Roma 2011
- Stefano Cappellini, *Rose e pistole*, Sperling & Kupfer, Milano 2007
- Maurizio Caprara, *Lavoro riservato: i cassetti segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano 1997
- Carlo Carotti (cura), *I periodici politici milanesi 1945-1980 della Biblioteca Nazionale Braidense*, Franco Angeli, Milano 1986
- Andrea Casalegno, *L'attentato*, Chiarelettere, Milano 2008
- Pino Casamassima, *I sovversivi. Morti impugnando un'arma*, Stampa Alternativa, Viterbo 2011
- Giancarlo Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo,

Milano 2009.

- Giancarlo Caselli, *Nient'altro che la verità: la mia vita per la giustizia tra misteri, calunnie e impunità*, Piemme, Milano 2015
- Stefano Caselli – Davide Valentini, *Anni spietati: Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Silvia Casilio, *Il cielo è caduto sulla terra!: politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia (1974-1978)*, Edizioni associate, Roma 2005
- Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza: l'Italia della controcultura (1965-1969)*, Le Monnier, Firenze 2013
- Lucio Castellano (cura), *Aut. Op. La storia e i documenti: da Potere Operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Roma 1980
- Raimondo Catanzaro, *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna 1990
- Raimondo Catanzaro (cura), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna 1990
- Raimondo Catanzaro e Luigi Manconi, *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna 1995
- Arrigo Cavallina, *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*, Ares, Milano 2005
- Massimo Cavallini (cura), *Il terrorismo in fabbrica*, Editori Riuniti, Roma 1978
- Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione, 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Sperling & Kupfer, Milano 2008 [1998]
- Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2013
- Anna Cento Bull – Philip Cooke, *Ending Terrorism in Italy*, Routledge, London – New York 2013
- Centro di iniziativa Luca Rossi, *625: libro bianco sulla legge Reale*, Editoriale Cento Fiori, Milano 1990
- Centro sociale Askatasuna, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, DeriveApprodi, Roma 2012
- Francesca Chiarotto (cura), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017
- Luca Chiurchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto. Storia della rivista "A/traverso"*, DeriveApprodi, Roma 2017
- Giorgio Cingolani, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione (1977-1982)*, Editori riuniti, Roma 1996
- Gianni Cipriani, *Lo stato invisibile: storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002
- Marco Clementi, *La pazzia di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001
- Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek, Roma 2007
- Marco Clementi – Paolo Persichetti – Elisa Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla "campagna di primavera"*, DeriveApprodi, Roma 2017
- Massimiliano Coccia, *Gli occhi di Piero: storia di Piero Bruno*, Alegre, Roma 2006
- Collettivi comunisti autonomi, Centro di lotta e informazione contro l'eroina (cura), *Dossier eroina:*

nomi e indirizzi, Milano 1978

- Collettivo A/Traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, Shake Edizioni, Milano 2002 [1976]

- Collettivo editoriale librirossi, *La fabbrica diffusa*, Milano 1977

- Collettivo redazionale "La nostra assemblea" (cura), *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma*, Feltrinelli, Milano 1977

- Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007

- Simona Colarizi – Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005

- Comitati Autonomi Operai di Roma (a cura di), *Autonomia Operaia. Nascita, sviluppo e prospettive dell'area dell'autonomia nella prima organica antologia documentaria*, Savelli, Roma 1976

- Comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici in Europa, *Germania e germanizzazione*, Pironti, Napoli 1977

- Comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano, *Eversione, democrazia e rinnovamento dello stato*, Teti, Milano 1977

Consiglio regionale del Piemonte, *Una regione contro il terrorismo: 1968-1978, dati e cronache*, Torino 1979

- Giovanni Contini – Alfredo Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia scientifica, Roma 1993

- Philip Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000

- Cooperativa giornalisti di Lotta Continua (cura), *Care compagne, cari compagni la storia del 77 in 350 lettere*, Savelli, Roma 1978

- Christoph Cornelißen – Brunello Mantelli – Petra Terhoeven (cura), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012

- Paolo Corsini – Laura Novati (cura), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli, Milano 1985

- Michele Cortelazzo, *Il linguaggio dei movimenti di contestazione*, Giunti, Firenze 1979

- Luisa Cortese (cura), *Il movimento studentesco. Storia e documenti 1968-1973*, Bompiani, Milano 1973

- Guido Crainz, *Storia del miracolo economico*, Donzelli, Roma 1996.

- Guido Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2005 [2003]

- Guido Crainz, *Il paese reale*, Donzelli, Roma 2012

- Piero Craveri, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016

- Tano D'Amico, *È il 77, I libri del no*, Roma 1978

- Andreina Daolio (cura), *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974

- Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità liberista*, DeriveApprodi, Roma 2013 [2009]
- Tom Dealessandri – Maurizio Magnabosco, *Contrattare alla Fiat*, Edizioni Lavoro, Roma 1987
- Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile: la Federazione Lavoratori Metalmeccanici nel “decennio operaio” (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010
- Alberto De Bernardi – Valerio Romitelli – Chiara Cretella (cura), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna 2009
- Luisella De Cataldo Neuburger e Tiziana Valentini, *Il filo di Arianna: donne, eversione armata e pentitismo*, Cedam, Padova 1992
- Davide Degli Incerti (cura), *La sinistra rivoluzionaria in Italia: documenti e interventi delle tre principali organizzazioni (Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup)*, Savelli, Roma 1976
- Gilles Deleuze e Felix Guattari, *L'anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975 [1972]
- Donatella della Porta (cura), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984
- Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990
- Donatella della Porta e Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla “Liberazione” ai no-global*, Il Mulino, Bologna 2003
- Donatella della Porta e Maurizio Rossi, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto Cattaneo, Bologna 1984
- Tommaso De Lorenzis – Valerio Guizzardi – Massimiliano Mita, *Avete pagato caro non avete pagato tutto: la rivista “Rosso” (1973-1979)*, DeriveApprodi, Roma 2008
- Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2001
- Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, Milano 2009
- Giuseppe De Lutiis (cura), *Attacco allo stato: dossier 7 aprile, dalla illegalità di massa al terrorismo*, Napoleone, Roma 1982
- Giuseppe De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano 2007
- Marco De Nicolò, *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011
- Marco De Nicolò (cura), *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia*, Viella, Roma 2012
- Silvano De Prosopo – Rosario Priore, *Chi manovrava le Brigate Rosse?*, Ponte alle Grazie, Firenze 2011
- Edoardo Detti – Tommaso Detti, *Firenze scomparsa*, Vallecchi, Firenze 1970
- Christian De Vito, *Camosci e girachiavi*, Laterza, Roma-Bari 2009
- Eduardo M. Di Giovanni – Marco Ligini – Edgardo Pellegrini, *La strage di stato: controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma 1971
- Vittorio Dini – Luigi Manconi, *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981

- Luigi Dolci e Emilio Reyneri, *Magneti Marelli e Ercole Marelli*, Il Mulino, Bologna 1974
- Gabriele Donato, *“La lotta è armata”. Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012
- Mirco Dondi (cura), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008
- Mirco Dondi, *L'eco del boato: storia della strategia della tensione (1965-74)*, Laterza, Roma-Bari 2016
- Carmelo Giovanni Donno, *La "Gladia rossa" del Pci 1945-1967*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001
- Raffaello Doro, *In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)*, Viella, Roma 2017
- Richard Drake, *The revolutionary mystique and terrorism in contemporary Italy*, Indiana university press, Bloomington 1989
- Marco D'Ubaldo e Giorgio Ferrari, *Gli autonomi*, vol. IV, *L'Autonomia operaia romana*, DeriveApprodi, Roma 2017
- Pablo Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del 77*, Stampa alternativa, Roma 1997
- Pablo Echaurren, *La casa del desiderio. '77: indiani metropolitani e altri strani*, Manni, Lecce 2005
- Pablo Echaurren – Claudia Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Umberto Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983
- Luca Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015
- Giovanni Fasanella – Claudio Sestieri – Giovanni Pellegrino, *Segreto di stato. La verità da Gladia al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000
- Enrico Fenzi, *Armi e bagagli*, Costa & Nolan, Genova 1987
- Rossella Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari*, Città del Sole, Napoli 2008
- Sergio Flamigni, *Patto di omertà. Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro*, Kaos Edizioni, Roma 2015
- Marcello Flores – Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998
- Paolo Flores d'Arcais – Giampiero Mughini, *Il piccolo sinistrese illustrato*, Sugarco, Milano 1977
- Dante Forni, *Storia di uno di noi: diario di una segregazione*, Marsilio, Venezia 1980
- John Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003
- John Foot, *La "repubblica dei matti": Franco basaglia e la psichiatria radicale in Italia*, Feltrinelli, Milano 2014
- Micheal Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977
- Dino Fracchia, *Continuous days (Parco Lambro, 29 maggio 1975-26 giugno 1976)*, A+Mbookstore, Milano 2015
- Alberto Franceschini – Giovanni Fasanella, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano 2004
- Enrico Franceschini, *Avevo vent'anni*, Feltrinelli, Milano 2007
- Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano 2008

- Felice Froio (cura), *Il dossier della nuova contestazione*, Mursia, Milano 1977
- Marco Gaido, *Radio libere?*, Arcana, Roma 1976
- Monica Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-87*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Mauro Galleni (cura), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981
- Nicola Gallerano (cura), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995
- Giorgio Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1986
- Giorgio Galli, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004
- Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli: ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Bompiani, Milano 2006
- William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazza e palazzi*, Punto rosso Edizioni, Milano 2010
- William Gambetta, *I muri del lungo 68: manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2014
- Sergio Garavini (cura), *Sindacato e questione giovanile*, De Donato, Bari 1977
- Rino Genova, *Missione antiterrorismo*, Sugarco, Milano 1985
- Umberto Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008
- Guido Gerosa, *Il caso Kappler: dalle Ardeatine a Soltau*, Sonzogno, Milano 1977
- Paola Ghione – Marco Grispigni (cura), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998
- Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano*, BFS Edizioni, Pisa 1997
- Diego Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, BFS Edizioni, Pisa 1998
- Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza: giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa 2002
- Diego Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, DeriveApprodi, Roma 2005
- Diego Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti: generazione, classe, genere*, BFS Edizioni, Pisa 2008
- Diego Giachetti e Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai*, BFS Edizioni, Pisa 1999
- Aldo Giannuli, *L'armadio della repubblica*, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2005
- Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008
- Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989
- Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano 1991
- Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro: una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005
- Silvia Giralucci, *L'inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011
- Todd Gitlin, *The sixties. Years of hope, days of rage*, Bantam Books, New York 1987
- André Gorz, *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano 1977 [1977]
- Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011

- Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti*, Einaudi, Torino 2003
- Aldo Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005
- Luigi Graziano – Sidney Tarrow (cura), *La crisi italiana*, 2 voll., Einaudi, Torino 1979
- Agnese Grieco, *Anatomia di una rivolta*, Il Saggiatore, Milano 2010
- Marco Grispigni, *1977*, Manifestolibri, Roma 2007 [1997]
- Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma 2000
- Marco Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo: la stagione dei movimenti e la violenza politica*, Manifestolibri, Roma 2016
- Marco Grispigni – Leonardo Musci (cura), *Guida alle fonti per lo studio dei movimenti in Italia (1966-78)*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2003
- Klemens Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia negli movimenti degli anni Settanta*, Costa & Nolan, Genova 1997 [1989]
- Gruppo autonomo libertario di Torino (cura), *Contributo alla critica armata libertaria/Azione rivoluzionaria*, Edizioni Anarchismo, Catania 1980
- Roberto Gualtieri (cura), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001.
- Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo etica e politica. Dai "no" a Mosca alla "questione morale*, Ediesse, Roma 2009
- Luigi Guicciardi, *Il tempo del furore*, Rusconi, Milano 1988
- David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013
- Agnes Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1978 [1974]
- Henner Hess, *La rivolta ambigua. Storia sociale del terrorismo italiano*, Sansoni, Firenze 1991 [1988]
- Tobias Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982*, Oldenbourg, München 2011
- Piero Ignazi, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1998
- Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996
- Pietro Ingrao e Rossana Rossanda (cura), *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma 1995
- Sandro Iovinelli – Silverio Novelli – Edoardo Ventimiglia, *Lettere da "Movimento". Libera selezione delle lettere inviate a "Lotta continua"*, Napoleone, Roma 1978
- Mario Isnenghi (cura), *I luoghi della memoria*, Laterza, Roma-Bari 1997
- Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004 [1994]
- Reinhart Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei processi storici*, Marietti, Genova 1986 [1979]
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992
- Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci (cura), *Il libro degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2010

- Vindice Lecis, *L'infiltrato*, Nutrimenti, Roma 2016
- Sergio Lenci, *Colpo alla nuca*, Il Mulino, Bologna 2009 [1988]
- Antonio Lenzi, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e nel Il Manifesto-PDUP*, Città del sole, Reggio Calabria 2016
- Gabriele Licciardi, *Macchie rosse*, NDA Press, Rimini 2014
- Felice Liperi, *Il sogno di Alice*, Manifestolibri, Roma 2015
- Valentine Lomellini – Antonio Varsori (cura), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Franco Angeli, Milano 2013
- Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Editoriale grafica, Roma 1970
- Nico Lorusso – Ignazio Minerva, *Le due città – i giorni di Benedetto Petrone*, Manni, Lecce 2007
- Lotta continua [et altri] (cura), *Ordine pubblico e criminalità: per una risposta di classe alle leggi liberticide del governo Moro*, Mazzotta, Milano 1975
- Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998 [1994]
- Salvatore Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma 2004
- Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia*, Carocci, Roma 2012
- Fiamma Lussana, *L'Italia del divorzo. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci, Roma 2014
- Mario Maffi, *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Mondadori, Milano 1976
- Magistratura democratica (cura), *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Franco Angeli, Milano 1982
- Claudia Magnanini, *Autunno caldo e "anni di piombo": il sindacato milanese dinanzi alla crisi economici e istituzionale*, Franco Angeli, Milano 2006
- Luigi Manconi, *Terroristi italiani*, Rizzoli, Milano 2008
- Luigi Manconi – Gad Lerner – Marino Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studente. Composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano 1978
- Attilio Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, Massari, Bolsena 1998
- Donato Manieri, *Rocco Girasole: un bracciante, una vittima, un simbolo: l'eccidio di Venosa del 13 gennaio 1956*, Arti grafiche Liantonio, Matera 1982
- Brunello Mantelli – Marco Revelli, *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il qualunquismo operaio*, Savelli, Roma 1979
- Giorgio Manzini, *Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino 1978
- Giuseppe C. Marino, *La repubblica della forza: Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995
- Giuseppe C. Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano

2004

- Leonardo Marino, *La verità di piombo. Io, Sofri e gli altri*, Ares, Milano 1992
- Leonardo Marino, *“Così uccidemmo il commissario Calabresi*, Ares, Milano 1999
- Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*, Ombrecorte, Verona 2014
- Carlo Marletti (cura), *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli

2004

- Gabriele Martignoni e Sergio Morandini (cura), *Il diritto all'odio: dentro, fuori, ai bordi dell'area dell'Autonomia*, Bertani, Verona 1977
- Massimo Mastrogregori, *La lettera blu: le Brigate rosse, il sequestro Moro e la costruzione dell'ostaggio*, Ediesse, Roma 2012
- Marie-Anne Matard Bonucci – Patrizia Dogliani (cura), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma 2017
- Marco Mattei – Angelo Morini – Vincenzo Simoni, *Le lotte per la casa a Firenze*, Savelli, Roma 1975
- Lea Melandri, *L'infamia originaria: facciamola finita col cuore e la politica!*, L'Erba voglio, Roma 1977
- Achille Melchionda, *Un tunnel chiamato giustizia*, Cappelli, Bologna 1989
- Franca Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, Pendragon, Bologna 2015
- Emilio Mentasti, *Bergamo 1967-1980: lotte movimenti organizzazioni*, Colibrì Edizioni, Paderno Dugnano 2002
- Emilio Mentasti, *La guardia rossa racconta: storia del Comitato operaio della Magneti Marelli*, Colibrì Edizioni, Paderno Dugnano 2006
- Emilio Mentasti, *Senza Tregua: storia dei Comitati comunisti per il potere operaio (1975-76)*, Colibrì Edizioni, Paderno Dugnano 2011
- Fabio Milana e Giuseppe Trotta (cura), *L'operaismo degli anni Sessanta*, DeriveApprodi, Roma 2008
- Franco Milanese, *Nel Novecento: storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Mimesis, Udine 2014
- Adalberto Minucci, *Terrorismo e crisi italiana. Le basi dell'attacco alla democrazia*, Editori riuniti, Roma 1978
- Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari 1978
- Mario Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Baldini & Castoldi, Milano 2000 [1994]
- Paolo Mori – Luigi Saraceni, *La “legge Reale”. Come la borghesia si difende*, Savelli, Roma 1975
- Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007
- Ilaria Moroni (cura), *Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, ICPAL, Roma 2010
- Valerio Morucci, *La peggio gioventù: una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004
- David Moss, *The politics of left-wing violence in Italy (1969-1985)*, Macmillan, Basingstoke 1989
- Fabio Mussi (cura), *I giovani e la crisi della società*, Editori riuniti, Roma 1977

- Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015
- Anna Negri, *Con un piede impigliato nella storia*, Feltrinelli, Milano 2009
- Toni Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Multiphla, Milano 1979
- Toni Negri, *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 2006
- Toni Negri, *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, Milano 2015
- Simone Neri Serneri (cura), *Verso la lotta armata: la politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012
- Diego Novelli e Nicola Tranfaglia, *Vite sospese*, Garzanti, Milano 1988
- Achille Occhetto (e altri), *Dialogo sul movimento*, De Donato, Bari 1978
- Alan O'Leary, *Tragedia all'italiana: cinema e terrorismo tra Moro e memoria*, Angelica, Tissi 2007
- Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- Gerardo Orsini – Peppino Ortoleva, *Alto là! Chi va là? Sentinelle o disfattisti*, Cooperativa giornalisti Lotta continua, Roma 1977
- Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma 1988
- Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, 3 voll, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993
- Giovanni Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, Il Poligrafo, Padova 2014
- Guido Panvini, *Ordine nero guerriglia rossa*, Einaudi, Torino 2009
- Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014
- Raniero Panzieri, *Spontaneità e organizzazione: gli anni dei "Quaderni rossi", 1959-1964*, BFS Edizioni, Pisa 1994
- Demetrio Paolin, *Una tragedia negata: il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrale, Nuoro
- Gregorio Paolini – Walter Vitali (cura), *Pci, classe operaia e movimento studentesco*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977
- Alberto Papuzzi, *Portami su quello che canta*, Einaudi, Torino 1977
- Gianfranco Pasquino (cura), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984
- Laura Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988
- Luisa Passerini, *Storie di donne, storie di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991
- Luca Pastore, *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Pendragon, Bologna 2013
- Fabiola Paterniti, *Tutti gli uomini del generale: la storia inedita della lotta al terrorismo*, Melampo, Milano 2016
- Claudio Pavone, *Alle origini della repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995

- Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità: storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano 1995
- Patrizio Peci, *Io, l'infame*, Mondadori, Milano 1983
- Santo Peli, *Storie di Gap*, Einaudi, Torino 2014
- Giovanni Pellegrino e Giovanni Fasanella, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano 2005
- Paolo Persichetti e Oreste Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999
- Giovanni Pesce, *Senza tregua: la guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967
- Giuseppe Pesce, *Alfasud, una storia italiana*, Ediesse, Roma 2014
- Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma 2002
- Marco Philopat, *La Banda Bellini*, Shake Edizioni, Milano 2002
- Fiora Pirri – Lanfranco Caminiti, *Diritto alla guerra*, Edizioni Scirocco, Vibo Valentia 1981
- Fiora Pirri – Lanfranco Caminiti, *Scirocco*, CS, Diamante 1979
- Antonio Pizzinato, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma 2012
- Alessandro Pizzorno (cura), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, Il Mulino, Bologna 1978
- Pier Michele Pollutri, *Parma 25 agosto 1972*, Fedelo's, Parma 2009
- Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo della FIAT*, CRIC, Torino 1989
- Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- Paolo Pozzi, *Insurrezione*, DeriveApprodi, Milano 2007
- Alois Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni. La vita di Ulrike Meinhof*, Arcana, Roma 2007
- Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle Foglie, Roma 1994
- Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Sensibili alle Foglie, Roma 1996
- Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati*, Sensibili alle Foglie, Roma 1995
- Progetto Memoria, *Le torture affiorate*, Sensibili alle Foglie, Roma 1998
- Quaderni di Ombre Rosse, *Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria*, Savelli, Roma 1977
- Emilio Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2014 [2004]
- Emilio Quadrelli, *Autonomia operaia : scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2008
- Fabrizia Ramondino (cura), *Napoli: i disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano*, Feltrinelli, Milano 1977
- Nicola Rao, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero*, Sperling & Kupfer, Milano 2009
- Nicola Rao, *Colpo al cuore. Dai pentiti ai "metodi speciali": come lo Stato uccise le Br. Una storia mai raccontata*, Sperling & Kupfer, Milano 2011
- Luca Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Beringhieri, Torino 2006

- Nino Recupero, *1977: autonomia/organizzazione. Documenti da Milano, Roma, Torino, Napoli, Padova, Palermo, Bologna, Cosenza*, Pellicano libri, Catania 1978
- Redazione "Materiali per una nuova sinistra" (cura), *Il Sessantotto e la stagione dei movimenti (1960-1979)*, Edizioni Associate, Roma 1988
- Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1988
- Franco Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma 1977
- Virginio Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1989
- Cesare Romiti, *Questi anni alla Fiat*, Rizzoli, Milano 1988
- Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006
- Ottavio Rossani, *L'industria dei sequestri: dalla mafia alle Brigate rosse*, Longanesi, Milano 1978
- Mauro Rostagno – Claudio Castellacci, *Macondo*, SugarCo, Milano 1978
- Maurizio Rotaris, *Passeggiata nel delirio*, Milieu Edizioni, Milano 2015
- Lorenzo Ruggiero (cura), *Dossier Brigate Rosse*, Kaos Edizioni, Milano 2007
- Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Frilli, Genova 2006
- Michele Ruggiero, *Pronto, qui Prima Linea*, Edizioni Anordest, Treviso 2014
- Vincenzo Ruggiero, *La roba: economia e culture dell'eroina*, Pratiche, Parma 1992
- Devi Sacchetto – Gianni Sbrogiò (cura), *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, Manifestolibri, Roma 2009
- Andrea Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano : dalle origini della lotta armata alla fine della colonna Walter Alasia*, Unicopli, Milano 2013
- Claudia Salaris, *Il movimento del Settantasette: linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertolio 1997
- Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006
- Dino Sanlorenzo, *Gli anni spietati: i comunisti nella lotta contro il terrorismo*, Edizioni associate, Roma 1989
- Chiara Sasso, *In Rosa*, Tipolito Melli, Susa 1986
- Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006,
- Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016
- Emiliano Sbaraglia, *I sogni e gli spari*, Azimut, Roma 2007
- Oreste Scalzone, *'77 e poi ...*, Mimesis, Udine 2017
- Carlo Schaerf (cura), *Vent'anni di violenza politica in Italia 1968-1988*, 4 voll, Isodarco, Roma 1992
- Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano 2007
- Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia. 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991
- Enrico Scuro, *I ragazzi del 77: una storia condivisa su Facebook*, Baskerville, Bologna 2011
- Sergio Segio, *Miccia corta*, DeriveApprodi, Roma 2005
- Sergio Segio, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006

- Giovanni Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland*, Il Mulino, Bologna 2015
- Davide Serafino, *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 ottobre alle Brigate rosse*, Pacini, Pisa 2016
- Annamaria Siccardi (cura), *Archivio del Centro documentazione di Lucca: i periodici politici*, Regione Toscana, Firenze 1994
- Vincenzo Simoni, *Prima del piombo: i Gruppi d'azione proletaria a Firenze*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993
- Soccorso rosso, *Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Soccorso Rosso napoletano, *I NAP: storia politica dei Nuclei armati proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Cologno Monzese 1976
- Adriano Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo 1990
- Adriano Sofri, *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009
- Adriano Sofri – Luca Sofri, *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate si polizia su Lotta continua*, Sellerio, Palermo 1996
- Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998
- Isabelle Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia, Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009 [2008]
- Claudia Sorlini (cura), *Centri sociali autogestiti e circoli giovanili*, Feltrinelli, Milano 1978
- Armando Spataro, *Ne valeva la pena: storie di terrorismi e mafie, di segreti di stato e di giustizia offesa*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Paola Staccioli, *Sebben che siamo donne*, DeriveApprodi, Roma 2015
- Corrado Stajano, *Il sovversivo: vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino 1975
- Corrado Stajano, *Il sovversivo – L'Italia nichilista*, Einaudi, Torino 1992 [1982]
- Gianni Statera (cura), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1983
- Davide Steccanella, *Gli anni della lotta armata. Cronologia di una rivoluzione mancata*, Bietti, Milano 2013
- Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memoria dei Collettivi di quartiere*, Bononia university press, Bologna 2015
- Marcello Tarì, *Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'Autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2012
- Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari 1990
- Ermanno Taviani – Giuseppe Vacca (cura), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-80*, Viella, Roma 2017
- Luca Telese, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano 2006
- Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Il Mulino, Bologna 1976
- Vincenzo Tessandori, *Qui Brigate rosse: il racconto, le voci*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009

- Giuliano Tobacco, *Libri di piombo. Memorialistica e narrativa nella lotta armata in Italia*, Bietti, Milano 2010
- Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009
- Marica Tolomelli, *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2007
- Roberta Tommassini (cura), *Studenti e composizione di classe*, Aut aut, Milano 1977
- Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso: storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006
- Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007
- Enzo Traverso, *Il secolo armato*, Feltrinelli, Milano 2012
- Pino Tripodi, *Settesette. Una rivoluzione. La vita*, Milieu Edizioni, Milano 2012
- Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966
- Cesare Turone, *Il caso Battisti. Un terrorista omicida o un perseguitato politico?*, Garzanti, Milano 2011
- Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992
- Christian Uva, *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007
- Marina Valcarengi (cura), *Re nudo sulla droga*, Re Nudo, Milano 1979
- Concetto Vecchio, *Ali di piombo*, Rizzoli, Milano 2007
- Concetto Vecchio, *Giorgiana Masi: indagine su un mistero italiano*, Feltrinelli, Milano 2017
- Massimo Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelvechi, Roma 2006
- Angelo Ventrone (cura), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, EUM, Macerata 2010
- Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto: perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione (1960-1988)*, Laterza, Roma-Bari 2012
- Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010
- Cinzia Venturoli (cura), *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Marsilio, Venezia 2002
- Giuseppe Vettori (cura), *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton, Roma 1974
- Stefano Vitali, *Passato digitale: le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004
- Piero Luigi Vigna, *In difesa della giustizia*, Rizzoli, Milano 2011
- Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, Milano 1977
- Stefania Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma 2006
- Stefania Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze university press, Firenze 2015
- Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, Carocci, Roma 1998

- Steve Wright, *L'assalto al cielo: per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2002
- Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi (1978-198). La lotta armata e il Psi*, L'ornitorinco, Milano 2013
- Renato Zangheri, *Bologna '77. Comunisti, potere, dissenso: analisi di un'esperienza dal vivo*, Editori riuniti, Roma 1978
- Pierluigi Zavaroni, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente della stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 2010
- Sergio Zavoli, *La notte della repubblica*, L'Unità, Roma 1994 [1992]
- Bruno Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Franco Angeli, Milano 2010
- Teresa Zoni Zanetti, *Clandestina*, DeriveApprodi, Roma 2000

Articoli in rivista

- Matteo Albanese, *Crisi e violenza politica. Il rapimento politico nelle retoriche e nelle azioni delle Br e della Gp*, "Partecipazione e conflitto", 2012, n. 2
- Barbara Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, "Storica", 2005, n. 31
- Lorenzo Avellino, *La gerarchia contestata: i capi Fiat dal dopoguerra alla marcia dei Quarantamila*, "Studi storici", 2016, n. 2
- Emmanuel Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, "Contemporanea", 2009, n. 4
- Emmanuel Betta (cura), *Violenza politica e anni Settanta*, "Contemporanea", 2013, n. 4
- Emmanuel Betta – Enrica Capussotti, *"Il buono, il brutto, il cattivo": l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, "Genesis", 2004, n.1
- Lorenzo Bosi – Maria Serena Piretti, *Violenza politica e terrorismo: diversi approcci di analisi e nuove prospettive di ricerca*, "Ricerche di storia politica", 2008, n. 3
- Anna Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, "Genesis", 2004, n. 1
- Silvia Casilio, *Il peso delle parole. La violenza politica e il dibattito sugli anni settanta*, "Storia e problemi contemporanei", 2010, n. 55
- Valentina Casini, *La sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista italiano: il Seminario sull'estremismo del gennaio 1975*, "Ricerche di storia politica", 2017, n. 1
- Giovanni Mario Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive (1969-1978)*, "Mondo contemporaneo", 2010, n. 2
- Pierre Dalla Vigna – Giorgio Pauletta – Domenico Potenzoni – Riccarda Rebecchi, *Il caso Magneti Marelli. Storia, analisi, interviste*, "Primo Maggio", estate 1985, n. 23/24
- Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, "Studi storici", 1989, n. 3

- Costanza Di Ciommo, *Caso Battisti o casi Battisti? La Francia di fronte al fuoriuscitismo politico italiano*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2012, n. 2
- Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle Brigate rosse*, "Studi storici", 2004, n. 4
- Luca Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, "Ricerche di storia politica", 2013, n. 2
- Ferdinando Fasce – Elisabetta Vezzosi, *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, "Contemporanea", 2006, n. 3
- Andrea Fermi, *Se spara il poliziotto ...*, "Ricerche storiche", 2015, n. 3
- Eros Francescangeli – Laura Schettini, *Le parole per dirlo. Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta*, "Zapruder", 2004, n. 4
- Monica Galfré, *Anni Settanta e lotta armata. Una storia da dimenticare?*, "Italia contemporanea", 2015, n. 279
- Monica Galfré, *L'insostenibile leggerezza del '77. Il trentennale tra nostalgia e demonizzazioni*, "Passato e presente", 2008, n. 75
- Monica Galfré, *Il terrorismo, lunga malattia della Repubblica*, "Passato e presente", 2013, n. 89
- Cecilia Ghidotti, *"Gli anni settanta non sono il fine". Tra rimosso e iper-esposizione: scrittori italiani contemporanei e racconto degli anni settanta*, "Studi Culturali", 2015, n. 2
- Diego Giachetti, *Scoppiò un '77*, "Quaderni piacentini", 2007, n. 38
- Marco Grisogni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, "Zapruder", 2003, n. 1
- Antonio Lenzi, *Socializzazione e violenza nel dibattito di Lotta Continua*, "Archivio Trentino", 2012, n. 2
- Fiamma Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, "Studi storici", 2012, n. 1
- Pio Marconi, *Il sequestro Moro: una strategia allo specchio*, "Gnosis", 2005, n. 3
- Pierpaolo Mudu, *I centri sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti*, "Partecipazione e conflitto", 2012, n. 1
- Michele Nani, *Anticipazione o storia? Il Settantesette vent'anni dopo*, "Rassegna di storia contemporanea", 1998, n. 1
- Stefano Quirico, *Il modello organizzativo delle Brigate rosse in una prospettiva comparata*, "Quaderno di storia contemporanea", 2008, n. 44
- Sven Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo negli anni Settanta e Ottanta*, "Ricerche di storia politica", 2010, n. 3
- Davide Serafino, *Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata*, "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", 2016, XXIX
- Vladimiro Satta, *Gli "anni di piombo" e la reazione dello Stato*, "Nuova storia contemporanea", 2009, n. 2
- Vladimiro Satta, *Il contributo delle forze di Polizia alla repressione del terrorismo in Italia*, "Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento", 2008, n. 34

- Marco Scavino, *Operai nel labirinto. Le avanguardie di fabbrica e il movimento del '77*, "Per il Sessant8", 1997, n. 10-11
- Marco Scavino, *Il Settantasette, roba da fantascienza. Intervista sul romanzo Piove all'insù, "Zapruder"*, 2009, n. 20
- Marco Scavino, *Eppur si muove. Di alcuni studi recenti su violenza politica e lotta armata*, "Contemporanea", 2016, n. 3
- Stefano Twarzik, *Fonti archivistiche, "riservate" o "segrete", per la storia dell'Italia repubblicana: tra normativa e prassi*, "Studi storici", 2011, n. 3
- Angelo Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale (e degli ex terroristi)*, "Rivista di politica", 2013, n. 2
- Luciano Villani, *"Neanche le 8 lire": lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, "Zapruder", 2013, n. 32
- "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, 1997, XXXIII
- "Cinema e storia", *Italia 1977: crocevia di un cambiamento*, 2014, n. 3
- "Giornale di storia contemporanea", *La grande svolta: l'Italia nella crisi degli anni Settanta*, 2014, n. 1-2
- "Meridiana", *Guerre civili*, 2013, n. 76
- "Mondo contemporaneo", 2014, n.1
- "Novecento. Rassegna di storia contemporanea", *1968-69: dagli eventi alla storia*, 1999, n. 1
- "Parolechiave", *1969*, 1998, n. 18
- "Rivista di storia contemporanea", XVII (1988), n. 2
- "Storia e problemi contemporanei", *Violenza politica, comunicazione, linguaggi*, 2010, n. 55
- "Zapruder", *Sulla cresta dell'onda. Suoni e parole alla conquista dell'etere*, 2014, n. 34

Tesi di laurea e dottorato

- Laura Di Fabio, *Due democrazie, un nemico comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca contro il terrorismo (1972-1982)*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Roma Tor Vergata- Westfälische
- Lauro Rosso, *L'Autonomia a Firenze. 1973-1977*, tesi di laurea magistrale in scienze storiche, Università degli studi di Firenze, relatrice Monica Galfré, a.a. 2014/15
- Silvia Vaiani, *I Nuclei armati proletari a Firenze tra movimenti, carcere e lotta armata*, tesi di laurea magistrale in storia contemporanea, Università degli studi di Firenze, relatrice Monica Galfré, a.a. 2009/10